

Neki Istranin

IL BEATO LUIGI STEPINAC
UN CARDINALE PERSEQUITATO



SOMMARIO

Premessa	7
Abbreviazioni	8
Alcuni dati salienti della vita di Stepinac	9

I. GLI STEPINAC

Una terra	11
Un popolo	12
Una famiglia	17
Un bambino	19

II. LUIGI GIOVANE

Collegiale a Zagabria	22
Soldato	25
Il fallito	29

III. LUIGI SACERDOTE

Un padre spirituale	35
Verso Roma	36
Al «Germanico»	37
La penultima crisi	39
Luigi ride	40
Luigi all'Università Gregoriana	42
L'ordinazione sacerdotale	44
Il ritorno in patria	47
Una settimana a Krasic	49
Cerimoniere arcivescovile	51
Il buon samaritano	53
Il pacificatore -	56
Qualche riflessione	59

ARCIVESCOVO COADIUTORE

La situazione politica	60
L'arcidiocesi di Zagabria	62
Il candidato Stepinac	64
I commenti	68
La consacrazione episcopale	71
Un immenso programma –	74
Tre capisaldi e alcuni mezzi:	
La Parola di Dio	76
L'Eucaristia	77

La Madonna	77
Le visite pastorali	78
Convegni sacerdotali	81
Nel ginepraio delle associazioni cattoliche	82
La riorganizzazione della pastorale	86
Una parentesi in Terra Santa	89
Chiesa e Stato (1934-'38)	92
Assassinio di re Alessandro	92
Il memorandum di Zagabria	92
Le elezioni del maggio 1935	93
Il memorandum di Mons. Bauer	93
Trattative per il Concordato	95
La stampa cattolica	99

V. STEPINAC ORDINARIO DI ZAGABRIA

La morte di Mons. Bauer	104
Nuovo slancio	106
Pastore dei pastori	108
Pastore dei fedeli	111
Per la santità della famiglia	114
Lotta contro la bestemmia	116
Stepinac e i religiosi	118
Stepinac e il santuario di Bistrica	124

VI. NEL VORTICE DELLA GUERRA

Qualche pagina di storia	126
La Croazia e la S. Sede	130
L'inviato del Papa	133
Stepinac e la politica	137
Stepinac e Pavelić	139
Stepinac e i profughi	141
6.717 bambini	145
2.252 rimpatriati	147
Stepinac e i perseguitati politici	147
In difesa degli ortodossi	148
Stepinac e gli Ebrei croati	154
Stepinac e i sacerdoti sloveni	158
Difensore tenace della libertà di coscienza	160
Stepinac e gli «Ustascia»	167
In volo a Roma	171
Le convulsioni dell'ultima ora	175
La tragica fuga	178

VII. STEPINAC NELLA JUGOSLAVIA SOCIALISTA

Stepinac e il materialismo	180
Stepinac e il socialismo	181
Stepinac e lo stalinismo	183
Zagabria in mano dei socialisti	185
Il primo arresto di Mons. Stepinac	186
Incontro tra Tito e i rappresentanti del clero	188
Incontro tra D. Marcone e Tito	192
Incontro tra Stepinac e Tito	193
Un pellegrinaggio	196
Le promesse e i fatti	198
Visita di Bakaric a Stepinac -	201
Una lettera a Stepinac	203
Appropriazione dei giovani	204
Barbarie contro i moribondi e i condannati	207
Cimiteri arati	208
Soppressione della stampa cattolica	209
La sagra dei calunniatori	210
Confisca dei beni ecclesiastici	212
Alcuni consigli del Pastore	213

VIII. LA GUERRA DICHIARATA

La conferenza episcopale del 1945	216
Lettera pastorale collettiva	218
La reazione del partito comunista alla Lettera pastorale	220
Una minaccia	224
Un attentato	226
Le due versioni dell'avvenimento	227
In difesa del «popolo»	229
Quattro ipotesi del regime	230
Trombe all'opera	233
Un sacrilegio	236

IX. MONS. STEPINAC DAVANTI AL TRIBUNALE SOCIALISTA

L'arresto dell'arcivescovo Stepinac	239
Comunicato ai fedeli	242
Due risposte all'arresto	245
Tre decisioni di Mons. Stepinac	246
Avvocati d'ufficio	249
I coimputati di Mons. Stepinac	251
L'atmosfera del processo	252
Le accuse contro Stepinac	254

L'interrogatorio dell'arcivescovo	255
Dichiarazione di Mons. Stepinac davanti al tribunale	257
Escussione dei testimoni	266
La difesa di Politeo	269
La difesa di Katicic	305
Qualche commento	309
Sentenza	311
Dopo la sentenza	313
Gli echi nel mondo	316
Confidenze a Mestrovic	318

X. MONS. STEPINAC IN CARCERE

«Tristissimo processo»	321
Lepoglava	323
L'appartamento dell'arcivescovo	325
L'orario giornaliero	326
Il trattamento a Lepoglava	328
Le bravate di un villano	330
Il dentista, il barbiere e altri	331
Mons. Pavunic	332
Passeri e colombi	333
Il lavoro quotidiano	335
Le visite di mamma e di Stefania	337
Un cognome criminale	339
Bakaric a Lepoglava	341
Un perfido tranello	342
Un premio a Sulzberger	344
Una sollevazione a Lepoglava	346
Novità a Lepoglava	347

XI. A DOMICILIO COATTO

Novità anche a Krasic	349
La notizia della «liberazione»	351
Una festa finita male	352
Il 5 dicembre 1951	354
Fedeli i giornalisti	356
Cappellano dimezzato	358
Cappellano sorvegliato	361
La cresima del 1952 a Krasic	363
Cappellano cardinale	364
Gentilezze poliziesche	368
Avvento 1957	374

Lusinghe e minacce	375
Stepinac e i preti «popolari»	376

XII. VERSO LA FINE

Due operazioni chirurgiche	381
Policitemia	382
Specialisti a Krasic	384
I quattro mesi del 1958	385
Ancora l'UDBa	387
Risposta scritta	390
La consegna della lettera	392
Il giudice in canonica	394
La purificazione finale	396
Le ultime settimane	399
Domenica, lunedì, martedì	402
Mercoledì 10 febbraio 1960	404
Le 14,15	405

XIII. VERSO LA GLORIA

Commozione generale	406
Confusione del regime	407
L'addio di Krasic	409
La tumulazione in cattedrale	411
Voci autorevoli	413
Le molte voci	415
Le tre voci di Stepinac	418
Grazie o miracoli?	420
Dopo Stepinac	423
Gli ultimi avvenimenti (gennaio-aprile 1981)	424
Quattro risposte	427

PREMESSA

Questo lavoro è una rielaborazione, riduzione e integrazione della grande biografia *Alojzije Stepinac, hrvatski kardinal* di Aleksa Benigar. La traduzione integrale dello Stepinac di Benigar, anche se libera, sarebbe risultata troppo voluminosa e costosa e ... riservata a pochi e perciò si è pensato a un rifacimento e a uno stile più scorrevole e vivace e talvolta forse un po' mordace.

P. Benigar è croato, ma comprende bene l'italiano. Egli ha letto e riletto il manoscritto e garantisce che i fatti storici sono riferiti con esattezza, che sono fedeli le citazioni anche quando la traduzione è abbastanza libera e che è rispecchiato fedelmente il suo pensiero anche quando ci si richiama a lui con «Benigar (B) passim».

* * *

Il manoscritto è stato letto da parecchie persone di diverso livello culturale e, naturalmente, con diverse valutazioni e raccomandazioni.

Alcuni, ma pochi (livello professori) consigliavano di tralasciare osservazioni e commenti e di narrare solo i nudi fatti; ma altri, più numerosi, non avevano niente da ridire a questo proposito.

Qualcuno annotava qua e là: «Ridurre» oppure «Omettere». Ma altri poi chiedevano: «Perché omettere? Interessante!». Altrove ho trovato scritto: «Moderare il tono» o anche: «Non opportuno», o anche: «Linguaggio ustascia», o anche: «Linguaggio socialista». Nessuno ha mai accontentato tutti e non pretendo di essere il primo in questa disperata impresa. Ho cercato di riflettere seriamente sulle osservazioni e di andare incontro alle «maggioranze» e perciò non poche cose furono omesse, altre furono riassunte, pochissime aggiunte.

Chiedendo scusa agli innumerevoli martiri dei tre regimi (serbo, ustascia e socialista) per aver dovuto annacquare il loro sangue a fine di non urtare eccessivamente i nervi o all'una o all'altra patte o all'altra ancora, si rimette al giudizio del pubblico.

NEKI ISTRANIN

ABBREVIAZIONI

B : BENIGAR ALEKSA, Alojzije Stepinac, hrvatski kardinal, Rim ZIRAL, 1974.

BK : Arhiv Biskupskih Konferencija (Archivio delle conferenze episcopali), Zagreb.

CAVALLI : CAVALLI FIORELLO, Il processo dell'Arcivescovo di Zagabria, Roma, 1947.

CECELJA : CECELJA VILIM (Guglielmo), dattiloscritto in mano di Benigar.

GSIM : Glasnik Srca Isusova i Marijina (Portavoce del Cuore di Gesù e di Maria), curato da Cecelja in Austria, Salzburg.

HREN : Testimonianza di HREN D. DRAGUTIN (Carlo), dattiloscritto in mano di Benigar.

ISIDOR : ISIDOR MARKUS EMANUEL, vescovo di Spira, Sieben Jahre im roten Talar (Sette anni nella talare rossa. - Tale era infatti quella che portavano gli alunni del Germanico), Speyer, 1970.

KL : Katolicki List (Il foglio cattolico), Zagreb.

KOLAREK : KOLAREK canonico NICOLA. Testimonianza scritta in mano a Benigar (1967).

MASUCCI : MASUCCI D. GIUSEPPE, Misija u Hruatskoj, Madrid, 1967.

MESTROVIC : MESTROVIC IVAN, Uspomene na politikee Ijude i dogadjaie (Ricordi di uomini politici e di avvenimenti), Buenos Aires, 1961.

NAZ : Nadbiskupski arbiu (Archivio arcivescovile), Zagreb.

RAYMOND : RAYMOND M., The Man for this Moment (L'uomo per questo momento), Alba House, New York, 1971. Sudjenje : Sudjenje Lisaku, Stepincu, Saliéu i družini ..., Zagreb, 1945 (Il processo contro Lisak, Stepinac, Salic e compagnia ...).

SVZN : Sluiben Vjesnik zagrebacke nadbiskupije (Notiziario ufficiale dell'arcidiocesi di Zagabria), Zagreb.

T.o. : Testimonianza orale.

T.s. : Testimonianza scritta.

Vr : VRANEKOVIC (Diario di ...).

ALCUNE DATE SALIENTI DELLA VITA DI STEPINAC

- 8- 5-1898:** A Krasic nasce Luigi Vittorio Stepinac. Quinto figlio di Barbara Penic e nono di Giuseppe.
- ?- **9-1909:** Luigi entra nell'«orfanotrofio» di Zagabria per frequentarvi le scuole medie inferiori e superiori. Vi resterà quasi 7 anni.
- 28- 7-1914:** L'Austria dichiara guerra alla Serbia. Inizia la prima guerra mondiale.
- ?- **4-1916:** Luigi consegue la maturità scolastica ed è chiamato alle armi.
- ?- **7-1918:** Combattente sul fronte italiano, passato il Piave, cade prigioniero degli Italiani: 5 mesi di prigionia.
- ?- **4-1919:** Ritornato a casa, si dedica all'agricoltura per quasi 6 anni.
- ?- **7-1924:** Decide di abbracciare lo stato ecclesiastico tra il clero diocesano.
- 28-10-1924:** Entra nel «Germanico» a Roma, per prepararsi al sacerdozio. Frequenta la «Gregoriana» per 7 anni.
- 26-10-1930:** Viene ordinato sacerdote.
- ?- **7-1931:** Ritorna in patria.
- 19- 7-1931:** Celebra la prima Messa solenne a Krasic.
- 1-10-1931:** È nominato cerimoniere arcivescovile.
- 1933:** Durissime esperienze pastorali a Samobor e a Zelina.
- 28- 5-1934:** Data della bolla di elezione ad arcivescovo coadiutore di Zagabria con diritto di successione.
- 24- 6-1934:** Ordinazione episcopale.
- 9-10-1934:** Assassino di re Alessandro a Marsiglia.
- 25- 7-1935:** Firmato il Concordato tra la Jugoslavia e la S. Sede. Ma, bocciato dal senato jugoslavo, non entrerà mai in vigore.
- 7-12-1937:** Muore l'arcivescovo Bauer e Stepinac automaticamente succede come Ordinario di Zagabria.
- 1- 9-1939:** La Germania invade la Polonia e inizia la seconda guerra mondiale.
- 14- 1-1940:** Il principe Paolo visita Zagabria. Discorso di Stepinac che suscita le ire dei Serbi. Minacce di arresto.
- 6- 4-1941:** La Germania bombarda Belgrado e sfascia la Jugoslavia.
- 11- 4-1941:** L'Italia invade la Slovenia e la Dalmazia.
- 10- 5-1941 :** Pavelic fonda lo «Stato Croato indipendente».
- 8- 7-1941:** La Germania e l'Italia dichiarano che la Jugoslavia non esiste più e se la spartiscono.
- 3- 8-1941:** Arrivano a Zagabria l'inviato del Papa, l'abate Marcone e il suo segretario D. Masucci.

20-11-1941: Memorandum dell'episcopato a Pavelić e decisione del governo croato di arrestare Stepinac. Non si arriva al fatto.

8- 5-1945: Giungono a Zagabria i socialisti di Tito e prendono il potere.

17- 5 1945: Primo arresto dell'arcivescovo Stepinac (17 giorni).

4- 6-1945: Incontro personale tra Tito e Stepinac.

22- 9-1945: Data della Lettera pastorale collettiva che deciderà la sorte dell'arcivescovo.

4-11-1945: Attentato contro l'arcivescovo a Zapresic.

7-11-1945: Avvisa il clero di non poter esercitare il ministero fuori di Zagabria, perché sempre vigilato dalla polizia.

18-9-1946: Arresto definitivo.

30-9-1946: Inizio del «tristissimo processo».

11-10-1946: (ore 10,30) Viene letta la sentenza di condanna: 16 anni di lavori forzati e 5 anni di privazione dei diritti civili.

19-10-1946: Entra nel carcere di Lepoglava, e vi resterà 1864 giorni.

4-1947: Il Presidente della Croazia Bakaric visita Stepinac a Lepoglava.

5-12-1951: Viene rilasciato da Lepoglava e confinato a Krasic e vi resterà confinato 2647 giorni, cioè fino alla morte.

29-11-1952: Viene eletto cardinale dal Papa Pio XII.

13-12-1952: Trombosi alla gamba sinistra. Viene operato in camera.

1953: Viene scoperta la policitemia (eritemia).

24-7-1953: Viene mandata dall'America e praticata l'iniezione P 32 (fosforo radioattivo).

1958: Maggio-agosto. Una grave malattia fa seriamente temere che sia prossima la fine (cuore, infiammazione polmonare, calcoli, ecc.).

3-12-1959: È ancora inquisito dall'UDBa.

10-2-1960: (ore 14,14) Muore a Krasic.

12-2-1960: Viene sepolto nella cattedrale di Zagabria ... dove continua la sua missione.

I. GLI STEPINAC

Una terra

Al di là del mare Adriatico c'è l'Istria: circa 100 chilometri da Capodistria a Pola. Più in giù c'è la Dalmazia: circa 500 chilometri da Fiume fino ai confini dell'Albania, in linea d'aria; ma, a seguire le coste, 1800 chilometri!

Questi nomi - Istria e Dalmazia - sono antichissimi, più antichi dell'Impero romano. I Romani li hanno trovati e lasciati e così hanno fatto altri che in seguito avevano conquistato quelle terre.

Le coste istriane e dalmate sono un susseguirsi di sorprese: isole, isolotti, scogli spuntano dal mare purissimo e sembrano formare un esercito schierato a difesa del retroterra. Un proverbio dalmata dice che le isole della costa sono più numerose che i giorni dell'anno. Ma sono tre volte più numerose, sono oltre 1000! (Esattamente 1224!).

Raggiunta la terraferma, il mare vi si addentra più o meno profondamente formando insenature, porticcioli e porti, uno più bello e più sicuro dell'altro. Il retroterra dalmata, però, è più pietra che terra. La Dalmazia è il regno della pietra, pietra spesso completamente scoperta e biancheggiante al sole. Più nuda del Carso triestino e goriziano.

Il sole non manca in Dalmazia. È una regione secca. La tagliano tre piccoli fiumi, ma poco la irrigano; scarse sono le piogge. Perciò la produzione agricola paga avaramente il duro lavoro umano. Una bottiglia di buon vino e un orcio di olio sono il raccolto migliore della Dalmazia. Qualche filo d'erba, che cresce tra le pietre, è il magro pascolo del bestiame.

La Dalmazia e l'Istria fanno parte della Croazia, che si estende all'interno fino ai confini con l'Ungheria e fin quasi a toccare la Romania. In totale contrasto con la siccità e nudità della Dalmazia, l'interno della Croazia è ricco d'acqua e di boschi estesi. Montagne, colline, prati lussureggianti, campi e vigneti, rendono la Croazia una terra ricca di varietà, di bellezze e abbastanza generosa per mantenere decorosamente la sua popolazione. Si potrebbe anche aggiungere che la terra non risulta ancora abbastanza sfruttata. Infatti si possono percorrere anche interi chilometri sulle strade principali senza trovare né un paese, né un villaggio e neanche una casa. La Croazia, indicata nelle attuali carte geografiche, è ridotta pressappoco alla metà di quella che è la Croazia etnico-storica. Infatti per circa 800 anni la Croazia comprendeva circa tre quarti di tutte le terre che oggi formano la Jugoslavia.

La città principale della Croazia è Zagabria (Zagreb). Questa città, ricca di storia e di monumenti è il centro religioso, culturale e politico del popolo croato. Zagabria non si trova al centro della Croazia, ma quasi ai suoi confini settentrionali, vicino alla Slovenia - una delle 6 repubbliche - (da non confondere con la «Slavonia», provincia della Croazia). Ma nemmeno il cuore si trova al centro dell'uomo, e ancora meno la testa, eppure sono ... cuore e testa!

Un popolo

Il popolo croato oggi conta circa 7.000.000 di abitanti, comprese le minoranze che vivono in altre repubbliche e gli emigrati all'estero. È pressappoco la popolazione della Svizzera o delle Tre Venezie, come si diceva una volta, o della Lombardia.

Questo popolo non forma oggi una nazione a sé stante, benché ci siano, anche in Europa, nazioni con una popolazione inferiore; ma è incluso nella Repubblica federale della Jugoslavia.

Però, anche se piccolo, il popolo creato è un popolo antichissimo. Proviene dalle terre dell'attuale Afghanistan. Le prime notizie storiche risalgono probabilmente al tempo del re Dario di Persia; quelle della fine del secondo secolo dopo Cristo son sicure. Allora i Croati si erano stabiliti nella odierna Cracovia, chiamata Croazia bianca (1). Poi erano venuti più avanti, verso l'attuale Ungheria e Romania e nel 626 vennero chiamati dall'imperatore di Costantinopoli, Eraclio I, a dargli aiuto contro gli Avari. Questo imperatore promise e permise ai Croati di occupare tutte le terre che avessero liberato dagli Avari. In alcuni anni essi conquistarono quasi tutte le terre della attuale Jugoslavia. E da quel tempo, cioè da 1350 anni, sono rimasti e rimangono in quella loro patria definitiva (2).

Questo piccolo, ma antico popolo europeo è poco conosciuto, o, meglio, è quasi sconosciuto, perché la comune informazione storica fa solo dei grossi minestroni, includendo in un'unica denominazione popoli di origine, di cultura e di lingua diversa. Così, per esempio, noi chiamiamo «Inglesì» tutti gli abitanti della Gran Bretagna o Inghilterra, mentre vi sono inclusi almeno tre popoli diversi: Inglesi, Gallesi e Scozzesi. E ci

(1) SILVIJE GRUBISIC, *Riuelenie zagonetke postanka hrvatskog imena*, Hruatska Revija, 30 (1980) 548. - LUCUAN KORDIC, *Od Irana do Jadrana*, Hruatska Revija, 30 (1980) 558.

(2) MANDIC DOMINIK, *Hrvati i Srbi*, ZIRAL, Chicago, 1980, 15-22.

tengono alla distinzione!

Riguardo ai popoli Slavi c'è chi ne conosce uno, chi due, chi tre, mentre ce ne sono almeno una quindicina. La sola Russia, in verità, include una quindicina di popoli.

La Jugoslavia attuale include quattro popoli, come la Svizzera, e sono ufficialmente riconosciute quattro lingue: lo Sloveno, il Croato, il Serbo e il Macedone.

Il popolo croato, dunque, è un piccolo popolo, stanziato da 1350 anni in quella parte dei Balcani che si chiama Croazia e che comprende la Croazia propriamente detta, la Dalmazia, la Bosnia-Erzegovina e l'Istria, quasi fino a Capodistria.

Il piccolo popolo croato ha scritto mirabili pagine di storia. Se questa storia è poco conosciuta, non significa che non sia stata vissuta, ma significa semplicemente che la cultura generale è molto limitata e che spesso è anche parziale.

La storia, civile e religiosa del popolo croato, è una storia di eroismo che forse nessun altro popolo può vantare sia per la sua asprezza, sia per la sua lunghezza.

Arrivati nel 626 nelle loro attuali terre, i Croati si convertirono al cattolicesimo quasi subito: 300 anni prima dei Polacchi e 200 anni prima che i grandi apostoli degli Slavi, S. Cirillo e S. Metodio, cominciassero la loro ammirabile attività missionaria. I Croati, dunque, sono il primo popolo slavo entrato nella Chiesa cattolica. Sono entrati in pacifiche relazioni diplomatiche con il Papa nel 641 e da allora (sono 1340 anni) sono sempre stati fedeli alla Chiesa di Roma.

Questa fedeltà non fu mai facile, anzi, è costata «rivi e fiumi di sangue», come scriverà il cardinale Stepinac nel suo testamento spirituale (3).

Nel 679 tra i Croati e Papa S. Agatone si stabiliscono «patti solennemente giurati e firmati di propria mano» (Enciclopedia Cattolica, voce Croazia). Stepinac pregherà ogni giorno S. Agatone perché ottenga la fedeltà del suo popolo ai patti giurati. Se i Croati avevano bisogno del sostegno morale del Papato, questo a sua volta doveva confortare quel piccolo, ma compatto popolo cattolico, circondato da un gran mare di popoli ancora pagani.

Nel 925 i Croati ebbero il loro primo re, Tomislao, solennemente incoronato e riconosciuto da Papa Giovanni X il quale chiamò i Croati «specialissimi filii sanctae Romanae Ecclesiae» (4). È un latino molto

(3) BENIGAR ALEKSA, *Stepinac*, ZIRAL, Roma 1974, 821,

(4) Enciclopedia Cattolica, voce *Croazia*. - MANDIC D., *Hrvati i Srbi*, 91.

facile! Pur ammettendo che il latino ricorre facilmente ai superlativi, tuttavia si deve ritenere che il Papa non buttasse via elogi di questo genere senza un motivo proporzionato. Voleva che la loro fedeltà a Roma si manifestasse anche nell'uso della lingua latina nelle celebrazioni liturgiche, poiché si era diffusa in molti luoghi la lingua vetere-slava (paleo-slava) o vetero-bulgara, o «l'insegnamento di Metodio», in seguito all'apostolato di S. Metodio (5).

Intanto erano cominciate le tristi contese tra la Chiesa cattolica di Roma e la Chiesa di Costantinopoli, contese che terminarono con la rottura e con lo scisma della Chiesa greca e di quasi tutte le Chiese evangelizzate da Costantinopoli.

Nel 1219 il monaco Sava, fratello del re della Serbia, fondava la Chiesa autocefala e trascinava nello scisma i Serbi, creando così una profonda divisione religiosa tra gli Slavi dei Balcani. I Croati rimasero fedeli a Roma e continuarono a nutrire la loro cultura di sentimenti e di tradizioni latine e occidentali; mentre i Serbi passarono decisamente nel campo greco-orientale.

Da allora sono passati 762 anni e da allora le relazioni religiose tra i Croati e i Serbi sono state sempre difficili e talvolta difficilissime, sia quando i due popoli si trovavano in campi politici separati, sia quando si trovavano uniti, per volontà dei potenti, in uno stato unico, dopo la prima guerra mondiale.

Lo scandalo era che ci fossero due Chiese cristiane, ma nessuno scandalo e nessuna meraviglia che le due Chiese, dal momento che c'erano, facessero opera di proselitismo. Ma bisogna dire, umilmente, che questa opera non fu sempre «cristiana», cioè non fu sempre caritatevole, onesta e leale.

Naturalmente, le accuse sono vicendevoli. L'Enciclopedia Cattolica afferma che nei 23 anni (10-12-1918/27-11-1941) della prima Jugoslavia, il 4% della popolazione cattolica croata era passata alla Ortodossia! (6). E una delle accuse fondamentali contro il nostro cardinale Stepinac riguarderà il «ribattesimo», cioè il ritorno degli Ortodossi, nella Chiesa cattolica. Ma nessuno fu processato per il loro passaggio alla ortodossia! Però i cattolici croati non ebbero a difendersi solo dagli Ortodossi, ma specialmente dai Turchi. Dai Turchi dovettero difendere per lunghi secoli le loro terre e la loro fede. Non ci riuscirono sempre, perché molte terre croate furono occupate a lungo dai Turchi e

(5) MANDIC D., Hruati i Srbi, 89-93.

(6) Enciclopedia Cattolica, l. c.

molti Croati, purtroppo, specialmente in Bosnia ed Erzegovina, abbracciarono la religione musulmana (vedi Appendice). La lotta contro i Turchi durò circa 400 anni. Prima in difesa e poi nel tentativo di riconquista, dopo che l'impero turco perse slancio espansionistico.

Nei primi 150 anni di questa lotta, i Croati si meritavano dal Papa Leone X (1519) il titolo di «scutum solidissimum et antemurale christianitatis» (7). Latino facile anche questo!

Nei decenni successivi confermarono con battaglie memorande che quel titolo era più che meritato. Nel 1566 fu combattuta la battaglia di Siget (8) nella quale cadde l'eroe croato Nicola Zrinski con altri 700 difensori della fortezza.

Quella fu una battaglia paragonabile sotto ogni aspetto a quella delle Termopili dove cadde Leonida e i suoi. L'eroismo di Siget diede all'Europa la convinzione che i Turchi erano arrestabili, che la civiltà occidentale poteva essere salvata, che il cristianesimo poteva resistere all'islamismo. Quello che gli antichi Greci avevano fatto contro i Persiani, l'hanno ripetuto i Croati contro i Turchi, ma con una resistenza ancora più lunga di quella dei Greci e con maggiore numero di eroi! È una storia che bisognerebbe conoscere davvero. È costata «rivi e fiumi di sangue» dirà Stepinac, e la deportazione di oltre un milione e mezzo di cattolici dalle terre croate nell'impero turco (9).

Ma in 200 anni la scimitarra turca aveva tagliato, un pezzo dopo l'altro, un ramo dopo l'altro, e aveva ridotto l'antico vasto regno della Croazia alle «reliquiae reliquiarum inclyti olim regni Croatiae» (10). Ma in questo piccolo corpo politico, in questo «resto dei resti» dell'antico regno, viveva un'anima indomabile che seppe resistere anche alla pressione di assimilazione da parte dell'Austria, nel cui impero visse per quasi 400 anni e alle pressioni dell'Ungheria con la quale formava un «regnum associatum», con diritti in tutto uguali a quelli degli Ungheresi.

I Croati ebbero da combattere anche contro i Veneziani, specialmente perché il loro commercio con i Turchi rafforzava il dominio di questi nei Balcani e in Dalmazia. La lunga lotta terminò nel 1617 (Guerra degli Uskoki [1615-1617]).

A dire il vero, i cattolici Croati ebbero ben poco aiuto dai cattolici della

(7) *Enciclopedia Cattolica*, 1. c.

(8) Siget: altri: Szighet, Sziget; Zrinski e altri: Zrinyi (vedi Appendice).

(9) MANDIC D., *Hrvatske zemlje*, ZIRAL, Chicago-Rim 1973, 37.

(10) *Enciclopedia Cattolica*, 1. c. - MANDIC D., *Hrvtid i Srbi*, 205.

Europa nella loro secolare resistenza contro i Turchi.

Durante la prima guerra mondiale i Croati combatterono a fianco della Austria (11) nella speranza di raggiungere la loro piena indipendenza e la riunione di tutte le loro terre e, in particolare, la parte della Dalmazia che era sotto i Turchi e la Bosnia-Erzegovina che faceva parte dell'impero austriaco. Con questa speranza hanno versato il loro sangue nella prima guerra mondiale.

Invece dopo quella guerra fu fondato il «regno dei Serbi- Croati- Sloveni» (in sigla SHS), che si trasformò presto in regno della Jugoslavia, con troppo evidente e invadente preponderanza dei Serbi sugli altri popoli, in modo che, veramente, si trasformò in regno della Serbia.

Questa situazione non poteva essere accettata dai Croati, anche se qualche loro rappresentante l'aveva firmata. La convivenza tra Serbi e Croati in quella «prima Jugoslavia» diventava ogni giorno più difficile. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, la lotta si era trasformata quasi in una guerra civile e i Croati sospiravano solo il momento che la Jugoslavia si sfasciasse per poter ricostruire un loro stato indipendente. Si avranno maggiori notizie in seguito.

Con l'aiuto dell'Italia fascista e della Germania nazional-socialista, fu creato lo «Stato croato indipendente» (in sigla NDH) che recuperava alcuni territori (Bosnia-Erzegovina), ma ne perdeva altri (coste della Dalmazia) egualmente importanti: mutilazione, anche questa, inaccettabile, la quale fece perdere moltissime simpatie al regime che l'aveva accettata e suscitò profondo rancore contro il fascismo che l'aveva imposta e cooperò a riempire i boschi di partigiani.

Nella Jugoslavia attuale, la Croazia è una delle sei repubbliche confederate. Ha riacquistato alcuni dei suoi territori storico-etnici, ma non ha riavuto la Bosnia-Erzegovina, costituita in repubblica a parte: una delle sei confederate. Corrisponde, la Croazia attuale, per estensione e popolazione alla metà della Croazia storico-etnica.

Così i Croati non sono contenti nemmeno oggi, né dei confini della loro repubblica né del regime imposto con la forza, e mantenuto solo con la forza. Il partito comunista sa benissimo di trovarsi in minoranza di fronte alla popolazione. Anzi non ha neppure difficoltà di confessare questa situazione di minoranza, ma tuttavia pretende di conservare tutte le leve del potere, perché il socialismo è ... socialismo, cioè dittatura. Fino a

(11) Però a fianco degli Alleati combatteva «l'Armata verde», formata di espatriati e disertori creati.

oggi non è andato al potere in nessuna nazione del mondo con libere elezioni, ma solo con la forza delle armi, e non ha ancora mai concesso libere elezioni in nessuno Stato dove detiene il potere, perché sa benissimo che libere elezioni significherebbero una clamorosa sconfitta. È vero che la Costituzione della Repubblica federale della Jugoslavia attuale riconosce alle repubbliche confederate anche il diritto di uscire dalla confederazione (12). Ma questo è un bell'articolo sulla carta e fa bellissima impressione agli ingenui; ma fin tanto che il socialismo sarà ... socialismo, sotto qualunque nome si presenti, né il popolo croato né alcun altro avrà la libertà né di scegliere un governo, né di uscire da una confederazione e nemmeno di uscire da un dato blocco, perché sovrasta sempre vigilante la Russia con il suo «fraterno aiuto».

Il popolo croato è lì, oltre l'Adriatico, da 1350 anni: piccolo popolo, che non minaccia nessuno, che non ha mai minacciato nessuno, che ha combattuto per la sua libertà e per la sua fede. Oggi continua a combattere per la fede e a sospirare il giorno, che pure verrà, in cui potrà fare le sue scelte politiche e forse anche (un bel sogno) ristabilire i confini etnici.

Una famiglia

Questo popolo di forti era formato di famiglie numerose, compatte e organizzate con sistema patriarcale. Gli Stepinac (pr.Stepinaz) erano poco meno che una tribù.

Questa famiglia aveva dato alla Chiesa alcuni distinti sacerdoti. Deve essere ricordato almeno Mons. Mattia Stepinac. Era teologo di valore, scrittore e predicatore tra i più apprezzati dell'arcidiocesi di Zagabria.

L'opposizione dell'autorità civile aveva impedito che diventasse arcivescovo della stessa città, dopo la morte del cardinal Mihalovic. Morì in fama di santità.

«Se mio zio non è un santo, io sono perduto!» dirà più tardi il nostro cardinale Stepinac.

Giuseppe Stepinac era cresciuto in una comunità di famiglie e di beni composta da una ottantina di persone. Naturalmente il capofamiglia era un re. In una tale famiglia tutto doveva filare, e filava, a suon di ordini. Si cresceva disciplinati. L'obbedienza era almeno pari a quella di un monastero.

(12) Cap. 1, art. 1 del 31-1-1946, anche 7-IV-1963. *Testo in Mandic D., Hrvati i Serbi*, 361, nota 36. - Mi si dice che ora è stato abolito!

Giuseppe era andato a scuola fin che aveva voluto. Ma aveva smesso prima di conseguire la «maturità».

Si era sposato abbastanza giovane: a 22 anni. Aveva portato in casa una vedova senza figli. Da questa egli ne ebbe quattro. Dopo otto anni di matrimonio questa brava donna morì. Giuseppe, ancora giovane, con figli piccoli, cercò un'altra compagna, cercò una moglie e una mamma per i figli avuti dalla defunta Maria Matko.

Fu veramente fortunato. Barbara Penic era una ragazza modesta, abile nel lavoro e profondamente religiosa. Non aveva una grande dote ed era analfabeta. Ma aveva una fede senza pari e un ammirabile spirito di sacrificio.

Il matrimonio fu celebrato nel febbraio del 1885. Fu un matrimonio felice e benedetto. Altri otto figli vennero a rallegrare la casa di Giuseppe Stepinac: tre bambine e cinque bambini. L'8 maggio 1898 nacque Luigi Vittorio.

Trovata la donna ideale per la sua casa, Giuseppe si diede agli affari. La terra rendeva. Egli commerciava. La sua preoccupazione, giusta del resto, era quella di pensare al domani dei suoi molti figli, di trovare un pezzo di terra e un tetto per ognuno di loro. E comperava campi e boschi e case. E divenne così un personaggio rispettabile nel suo ambiente paesano e anche nei dintorni.

Era andato a scuola più di molti altri, più di tutti gli altri contadini del paese, e passava per persona istruita. Del resto cercava di coltivarci ancora, quando gli affari gli davano respiro.

Barbara, moglie e madre impareggiabile, accudiva alla casa, educava i figli nel santo timor di Dio, con mano materna, ma anche forte; in pieno accordo con il marito. Questi non la lasciava sola. Egli sapeva che i figli valgono più dei campi. E, per quanto fosse immerso negli affari, non trascurò mai i figli. Le sue convinzioni religiose erano salde. Era un cristiano praticante di stretta osservanza. E voleva che i figli camminassero sulla sua strada, su quella dei padri. Avrebbe preferito vedere un figlio morto piuttosto che sbandato. Era severo, ma pure amorevole. Esigente, ma non prepotente.

Barbara addolciva qualche eventuale asprezza e rendeva tutto amabile con la sua serenità e con la sua profondissima devozione alla Madonna. La dote che aveva portato in casa era una immagine della Ausiliatrice. Questa, rischiarata da un lumino a olio, divenne il centro sacro della casa. Davanti a questa si facevano le preghiere quotidiane. Tutti insieme. Questa immagine è ancora a Krasic, nella stanza in cui morì il cardinale, immagine che egli ebbe carissima per tutta la vita e che non avrebbe ceduto a nessun prezzo. Attraverso gli occhi di bimbo gli era veramente entrata nel cuore.

Giuseppe e Barbara crearono così una famiglia, distinta sotto ogni punto di vista: benestanti, cristiani autentici, lavoratori instancabili, in pace con tutti, culturalmente tra i primi (13).

Un bambino

Giuseppe e Barbara furono i genitori di Luigi Vittorio Stepinac. Egli era il nono figlio di Giuseppe e il quinto di Barbara.

Nato l'8 maggio 1898, fu battezzato il giorno seguente, secondo le rigorose abitudini di allora. Il parroco, don Stefano Huzek, disse: «Potrebbe darsi che un giorno questo bambino diventi vescovo o anche arcivescovo!». Forse l'avrà detto anche di altri bambini da lui battezzati, ma con Luigi Vittorio Stepinac indovinò. Solo non completò la profezia, perché non aggiunse che sarebbe potuto diventare anche cardinale, e un cardinale martire, e ... santo.

Barbara non usava preferenze per i figli. Tutti i figli di Giuseppe erano suoi. Ed erano tutti egualmente amati. Ma lei desiderava ardentemente che Luigi diventasse sacerdote e a questo scopo, a cominciare dalla sua nascita, oltre a molte preghiere e al rosario recitato ogni sera da tutta la famiglia, si impose anche un rigoroso digiuno di tre giorni la settimana (mercoledì, venerdì e sabato).

La sua preghiera e il suo digiuno per ottenere questa grazia erano cose assolutamente segrete, perché non influenzassero in nessuna maniera la libera scelta di Luigi. Essa maneggiava, cucinava e distribuiva una quantità di cibo, ma per tre giorni della settimana quasi non lo toccava. E questo durò per anni, finché Luigi divenne sacerdote; e poi continuò per la sua perseveranza e per rendere più efficace il suo ministero (14).

Nella sua infanzia Luigino corse due gravi pericoli. Entrambi potevano essere mortali. Una volta si era aggrappato a una catasta di tronchi. Il suo pur piccolo peso li smosse e cominciarono a rotolare e avrebbero potuto schiacciarlo. Egli fece solo una volata e ne riportò una non grave ferita, della quale però rimase una cicatrice per tutta la vita (15).

Il secondo caso fu forse anche più pericoloso. La mamma gli aveva preparato un bel pane fresco. Egli se n'andò in cortile a mangiarselo. Una scrofa, uscita dalla stalla, lo assalì, attratta dal profumo del pane, ma egli non lo cedette.

(13) B, passim.

(14) B, 32 sq. - VR. I 31 65. Lett. di LONCARIC (Archivio del Germanico).

(15) B, 26. - VR. I 30.

Essa lo afferrò per la camicetta e lo trascinò nel porcile dove altri animali affamati gli furono addosso. Sarebbe stato sbranato senz'altro, se una vicina di casa non fosse accorsa in aiuto (16).

La bontà di Dio vegliava su di lui!

Crescendo felice in compagnia dei molti fratelli, sotto gli occhi della mamma, sapiente educatrice, e del papà, austero tempratore di caratteri, in sei anni Luigino raggiunse l'età della scuola.

Frequentò le elementari a Krasic. Il maestro, Giovanni Horvat, Giuseppe Stepinac e il parroco Huzek erano i tre notabili del paese e formavano una specie di triumvirato, non eletto, ma rispettato e ascoltato.

Per questa ragione il maestro correva certamente pericolo di usare qualche preferenza nei riguardi di Luigino. Ma il fatto seguente dimostra che a scuola il maestro era re e imperatore.

Un giorno il maestro dovette assentarsi dalla scuola per qualche tempo. Incaricò Luigino di tenere ordine e silenzio in classe. In particolare, doveva scrivere sulla lavagna il nome di chi fosse indisciplinato. Questi avrebbe poi ricevuto la «paga» secondo i meriti. Il chiasso cominciò presto e la lavagna fu piena di nomi. Qualcuno s'accorse che il maestro stava ritornando. Avvisò:

- Arriva il maestro!

Luigino fece in tempo a cancellare i nomi, ma il maestro s'accorse del fatto e, del resto, aveva anche sentito il chiacchierio.

- Ah, così! - disse il maestro - tu stai cancellando i nomi ... Parla! Chi faceva chiasso?

Luigi non volle dire nessun nome.

- Luigino, se non parli, paghi tu!

Alla prima minaccia rispose con il silenzio. Alla seconda ancora con il silenzio. Alla terza disse:

- Non posso parlare.

La bacchetta del maestro cadde forte e più volte sulle manine di Luigino. Egli non aprì bocca e non fece lamenti e quando, a fine lezione, i compagni gli chiesero scusa, fece capire che tutti erano più che perdonati (17).

Così cominciò a imparare che cosa significhi pagare per gli altri.

Un'altra volta prese botte sacrosante da suo padre, sulla porta della scuo-

(16) B, 27. - VR. I 73.

(17) B, 28. - T. o. suor Agnese (1956, marzo) secondo il racconto della signora Simecki, compagna di scuola di Luigi.

la, davanti a tutti. Ecco cosa era successo. Una bambina aveva asportato un anello d'oro della maestra, che l'aveva lasciato nel cassetto del tavolino della scuola. Questo anello era finito nelle mani di Luigino; egli non sapeva di chi fosse, né che fosse d'oro. Dalle sue mani era finito in quelle dello zio Michele.

La maestra, il maestro e il parroco organizzarono una grande messinscena per scoprire il ladro. Non fu difficile, Perché la fanciulla confessò. Ma prima che la fanciulla confessasse, Luigino aveva pagato carissimo, perché l'anello era passato per le sue mani.

La precipitazione aveva fatto commettere una grossa ingiustizia ai danni di un innocente (18). Occorreva anche questo, e così presto, per prepararlo a salire innocente sul suo Calvario?

Tuttavia egli trascorse la sua fanciullezza serena e tranquilla, in una infinità di giochi con i fratelli più grandicelli e specialmente con i tre che giunsero prima di lui: Stefania, Michele e Matteo. Stefania fu l'anima gemella di Luigi e lei ci ha lasciato molte e preziose notizie del fratello. Fu lei che lo seguì più da vicino in tutta la sua vita.

Non abbiamo notizie sulla sua prima comunione. Sappiamo che ricevette la santa Cresima a Krasic nel 1905, a sette anni. La prima comunione, probabilmente, la ricevette tre o quattro anni più tardi poiché, solitamente, i fanciulli venivano ammessi alla comunione nella quarta elementare.

Dato il clima religioso della famiglia, della scuola e del paese intero, conosciuto il carattere del fanciullo e i frutti successivi, possiamo pensare che egli abbia compreso a sufficienza il valore dei sacramenti che riceveva.

A casa il fanciullo si comportava bene. Era anche più rispettoso e obbediente degli altri fratelli, benché in quel tempo e in quella famiglia tutti fossero obbedienti e rispettosi.

Era particolarmente attaccato alla mamma, mostrando tendenze piuttosto casalinghe. Aiutava in tutto e volentieri la mamma, specialmente nella sorveglianza ai fratellini più piccoli. L'età lo poneva tra due sorelle, una delle quali era già grandina e capace di fatiche più grandi e l'altra troppo piccola.

Vivendo così in più stretto contatto con la madre, trovandosi con lei più a lungo degli altri fratelli, Barbara poteva conoscerlo più a fondo e lavorarlo più intensamente. Dall'insieme del comportamento del

(18) B, 29-30. - VR. III 116.

fanciullo, essa vide che avrebbe corrisposto al suo ardente segreto desiderio.

Per lui ottenne anche una guarigione dalla Madonna venerata a Jastrebarsko nella chiesa francescana e, in riconoscenza, vi andò pellegrina per 30 anni (19).

Barbara s'accorse facilmente che Luigino possedeva inclinazioni educative; le manifestava con i fratelli più piccoli, ai quali insegnava tutto quello che lui sapeva.

A scuola e a casa dimostrò di essere dotato di una notevole capacità di concentrazione e di riflessione e di una eccezionale ammirazione per le bellezze del creato e per la vita degli animali.

Partendo da questo, la mamma ed il parroco e, in parte, anche il maestro, già allora, gli insegnavano a salire con il pensiero verso il Signore: cosa che a lui riusciva piacevole e facile.

In chiesa era sempre accanto all'altare, chierichetto un po' più devoto degli altri, non solo per timore dei genitori e dei fratelli che lo osservavano, ma perintima convinzione e per la personale capacità di raccoglimento.

Un fanciullo normale, con buone tendenze che giustificavano le buone speranze che in lui si riponevano (20).

II. LUIGI GIOVANE

Collegiale a Zagabria

Giuseppe Stepinac diede ai suoi figli la possibilità di studiare. I suoi molti campi richiedevano molte braccia. Tuttavia non pensava che fosse più importante arare o zappare che studiare.

Quando Luigi finì le scuole elementari nel 1909, viste le sue inclinazioni, i genitori gli proposero di andare a Zagabria, nel collegio arcivescovile, piuttosto che a Karlovac (pr. Kàrlovaz), dove avevano studiato o studiavano i suoi fratelli.

Egli accettò volentieri. Ma la partenza fu un giorno di lagrime per i fratelli più piccoli. Si nascosero nella soffitta e, non potendo più accarezzare Luigino, «accarezzavano, piangendo, il suo cappottino», dice Stefania (1).

(19) B, 32.

(20) B, passim 24-33.

(1) B,35.

Il collegio che lo accoglieva si chiamava «orfanotrofio», perché come orfanotrofio era stato costruito, ma ormai in maggioranza gli alunni non erano orfani ma solo figli di famiglie povere. Accoglieva quindi anche «paganti», e pagante fu Luigi. Suo padre non aveva bisogno della carità e non l'avrebbe accettata. Egli aveva i mezzi per mantenere i suoi figli o a casa o nel collegio.

Poiché l'arcidiocesi non aveva allora un seminario minore, l'orfanotrofio serviva a questo scopo, dato che era tutto in mano di ecclesiastici. Coloro che vi erano accolti, sia come orfani, sia come poveri, sia come «paganti», erano completamente liberi nella loro scelta. Se sceglievano lo stato sacerdotale, quando venivano promossi alla classe settima, passavano nel liceo arcivescovile, e vi facevano la settima e l'ottava classe.

Luigi rimase sei anni e mezzo (sett. 1909 - aprile 1916) «nell'orfanotrofio». A quell'età 6 anni sono molti. Per cinque anni suo rettore nell'Istituto fu don Giuseppe Loncaric, il quale ebbe così la possibilità di conoscere a fondo quel ragazzo che cresceva lungo, muscoloso e buono.

Luigi ritornava a casa, con grandissima gioia dei fratellini e anche dei fratelli maggiori, per il Natale, per la Pasqua e, naturalmente, per le vacanze estive. Non si estraniava affatto dalla famiglia e durante l'estate partecipava molto volentieri a tutti i lavori dei genitori e dei fratelli. Non era e non voleva essere un «signorino» diverso dagli altri.

Mons. Loncaric, benché un po' esplosivo e capace talvolta di allungare un ceffone, era un uomo di alta temperatura spirituale e riusciva a comunicare parte del suo calore anche agli alunni. Luigi ne era felice e forse fu quello che ne approfittò più di tutti gli altri. Egli, le cose serie, le prendeva veramente sul serio. Egli era già capace di vita interiore e perciò questa lo attraeva fortemente. Inoltre manifestava una rara forza di volontà, e quindi portava a termine senza esitazioni gli impegni che prendeva. Quando bisognava sostenere una causa giusta era risoluto, vivace ed eloquente.

Partecipava con tutte le energie alle gare sportive dell'Istituto e primeggiava facilmente, specialmente quando si trattava di forza muscolare. Una volta con una boccia abbatté una stuoia che delimitava il campo e uccise un maialino che vi stava dietro, risparmiando al rettore le spese del macellaio e affrettando la festa dei professori, per la quale il maialino era stato comperato (2).

(2) B,37. - VR I 57.

Un giorno, già sedicenne, Luigi ricevette una sonora ceffata dal suo prefetto Nicola Cerjak. Gli alunni dovevano dare un deferente saluto al prefetto; Luigi l'aveva effettivamente dato, ma il prefetto non l'aveva notato e perciò la sberla! La cosa era inaudita. I compagni andarono a protestare presso il rettore e poi andarono dal prefetto per convincerlo a chiedere scusa a Luigi e la cosa finì così. Ma Luigi non si mosse né si lamentò, come se nulla fosse successo.

Più tardi l'arcivescovo Stepinac assegnerà a Cerjak nientemeno che la sua parrocchia nativa, lo creerà parroco di Krasic (3).

A scuola Luigi se la cavava abbastanza bene. Terminò alcune classi anche con un «lodevole»; ma più spesso dovette accontentarsi del «buono». Però bisogna dire che sia il «buono», sia il «lodevole» erano veramente farina del suo sacco.

Il professore don Stefano Telar disse: «Mentre, verso la fine dell'anno scolastico, gli altri alunni ti assediavano, pitoccano migliori classificazioni, Luigi si dimostrava sempre contento né mai si lamentò delle classificazioni ricevute. Anzi, non si lamentò mai di nulla e non chiese mai nulla. Era riservato, silenzioso e tranquillo» (4).

Forse è bene aggiungere che il corso degli studi era assai impegnativo. Allora si studiava. E in fatto di lingue classiche, le scuole di Zagabria godevano fama di essere le più esigenti dell'impero austro-ungarico, se non dell'Europa.

Nel 1915 Luigi finiva la sesta classe e doveva decidere se scegliere la via del sacerdozio o se prendere un'altra strada. Con immensa gioia della mamma e di tutta la famiglia, egli decise di consacrarsi a Dio nella vita sacerdotale. Doveva perciò lasciare «l'orfanotrofio» ed entrare nel seminario arcivescovile, per completarvi gli studi liceali e conseguire la «maturità».

Ma ... eravamo già in guerra! Il seminario fu occupato dall'esercito e trasformato in ospedale militare. Anche gli aspiranti al sacerdozio dovettero rimanere «nell'orfanotrofio» e frequentare la scuola in altri istituti.

La guerra ingoiava uno dopo l'altro i popoli europei. La Croazia era parte vitale dell'impero austro-ungarico e gli forniva valide divisioni. All'inizio del 1916 l'Austria arruolava già gli studenti diciottenni. In marzo Luigi fu chiamato alla leva. Dichiarato abile, dovette accelerare la fine dell'anno scolastico. La classe ottava, cioè l'ultimo anno di liceo, fu con-

(3) B,37. - T. s. KOLAREK NICOLA. - T. s. RUSAN LEOPOLDO.

(4) B,38. - T. s. PENIC JANKO. - T. s. KOLAREK N.

densato in un mese

Seguì l'esame di maturità in un clima euforico. Vi si presentavano anche giovani ufficiali, già sotto le armi, in divisa, con la spada al fianco. Uno solo fu respinto. Luigi Stepinac aveva la «maturità» e 18 anni! (5).

Soldato

Lo stesso giorno dell'esame di «maturità», Luigi dovette presentarsi in caserma per iniziare il servizio militare. Krasic è quasi sulla strada tra Zagabria, da dove veniva, e Karlovac, dove andava, e così poté deviare per salutare un momento la famiglia e prendersi i baci e le raccomandazioni della mamma e del papà e dei fratelli. Occorreva anche qualche capo di biancheria. Fu mandato subito a Rijeka (Fiume) per frequentarvi il corso di allievo ufficiale.

Ecco come lui stesso raccontò a Vranckovic il primo impatto con l'esercito: «Non hai la minima idea delle cose. Nell'albergo abbiamo dormito fino alle 9. Questo era l'esercito! Ma che vuoi? Gli studenti non sanno ancora nulla della nuova vita e non hanno paura di niente. Alle 9 i signori si levano con comodo e sono presi dal desiderio di visitare un poco la città. Io ed altri due ce ne andiamo alla spiaggia, naturalmente in uniforme.

«Viene la voglia di un bagno. Giù in mare! Ma il comandante ha visto tutto. Ci precede in caserma. Noi avevamo preso anche il facchino che ci portasse le valigie... Giunti in caserma, subito, al rapporto. Ci viene da ridere. Che cosa possono farci? Il colonnello ci insulta bene, in tedesco, e ci condanna a sette giorni di prigionia. Anche questo è passato» (6).

La vita degli allievi era uno schifo! Luigi non sopportava le volgarità e le bestemmie. Ebbe occasione di usare i suoi robusti muscoli per mettere a terra i pervicaci.

La Messa domenicale era obbligatoria per tutti. Poi libera uscita. Chi qua, chi là. Molti diritti alle case di tolleranza. Luigi diritto al santuario della Madonna di Trsat (Tersatto). Erano 561 gradini da fare, ma aveva gambe buone, e volontà anche migliore (7).

Terminato il corso di ufficiale, con il grado di tenente del 96° reggimento di fanteria, fu inviato al fronte italiano.

(5) B, passim 35-39. - STJEPAN SAKAC, *Barbara Stepinac i svecenicko zuanje njezina Aloizija*, in *Hrvatska Reuija* 10 (1966) 373.

(6) B,42. - VR II 161.

(7) B,42. - VR III 32. - Lì Luigi conobbe i francescani, custodi del santuario

Partecipò a violente battaglie presso Gorizia, poi, sfondata la resistenza italiana, attraversò con i suoi uomini il Tagliamento e raggiunse il Piave (8).

Lì ebbe occasione di vincere una grossa battaglia contro un vigliacco. Il vigliacco era un ufficiale e voleva vendicarsi contro un soldato che gli aveva impedito di violentare una ragazza. Questo vigliacco accusava il soldato di averlo assalito. Luigi lo difese vittoriosamente. «Se l'avessi scoperto io, forse avrei fucilato questa belva», disse quando raccontò il fatto, già cardinale (9).

Riuscì anche a far mandare a casa un soldato, padre di otto figli, asciugando le molte lacrime che vedeva, e quelle, ancora maggiori, della famiglia che non vedeva (10).

Lasciava fraternizzare i suoi soldati con i soldati italiani, trovandosi le trincee dei due schieramenti molto vicine. I suoi gettavano sigarette agli italiani, e questi rispondevano con arance. Questo, naturalmente, quando non si scambiavano fucilate e granate (11).

Queste fischiavano purtroppo molto spesso. Luigi, attento e fined'orecchio, udendo il sibilo delle granate, prevedeva con esattezza dove sarebbero cadute.

Ciò gli salvò la vita. Tuttavia una volta rimase sepolto anche lui, meno la testa e parte di una mano, dal terriccio e pietrame sollevati da una granata, mentre altri, poveri innocenti, persero la vita (12).

Un giorno, dopo grandi piogge, furono sommerse le trincee italiane e i soldati dovettero uscirne, per non annegare. Luigi e i suoi avrebbero potuto farne strage, ma non spararono un solo colpo, perché erano uomini gli uni e gli altri, anzi, erano ... cristiani! E non avevano nulla gli uni contro gli altri. Nessuno era lì per sua scelta (13).

L'ufficiale Stepinac serviva la Messa ai cappellani: erano P. Miroslav Vanino (gesuita) e don Josò Vukelic (14).

Egli faceva, non poteva non fare, fondamentali meditazioni sulla vita e sulla morte, sulla insipienza degli uomini e sulle responsabilità dei singoli e delle collettività, dei sudditi e dei governanti: specialmente dei governanti.

(8) B,44.

(9) B,44. - VR. I 120.

(10) B,45. - VR III 122.

(11) B,46.

(12) B,47. - VR II 139; III 145; V 53.

(13) B,46.

(14) B,45.

Aveva la maturità scolastica. Ma l'esperienza di quei mesi gliene conferì un'altra, molto più sudata. Quella scuola lo preparava ad altre battaglie e a una lunga agonia in altre trincee. «Quella fu la mia scuola per questi giorni» diceva a Vranekovic 40 anni dopo (15).

Comunque, in trincea imparò un altro mestiere e lo insegnava ai suoi uomini: come dare la caccia ai topi. Ebbe tempo di diventare un esperto nel mestiere!

Poi venne il 15 giugno 1917.

L'esercito austriaco era deciso a passare il Piave. Tutto era stato preparato minuziosamente. Ogni ufficiale aveva il piano dettagliato e l'ordine di ciò che doveva fare di ora in ora.

L'artiglieria austriaca cominciò a battere le postazioni italiane alle 3 del mattino e continuò fino alle 11. Erano 1500 cannoni che vomitavano granate. Per le 11 era fissato l'assalto.

Fu un assalto facilissimo. Due ufficiali, Sarajlija Ajvazovic, cattolico, e un tale Petrovic, ortodosso, avevano tradito passando agli Italiani tutti i piani del nemico. Gli Italiani si erano ritirati e tutto il cannoneggiamento austriaco non ne aveva ucciso uno solo.

Quando i reparti austriaci furono sui ponti per attraversare il Piave, tutti i ponti saltarono in aria (16).

Luigi con il suo plotone aveva attraversato il fiume. Anche molti altri l'avevano fatto; ma su di loro cominciarono a grandinare le granate italiane e ci furono circa 30.000 morti, in maggioranza ungheresi. Terribile emorragia per l'esercito austriaco.

Il 2 luglio ci fu il contrattacco italiano che annientò il plotone di Luigi. Rimasero vivi in sette. Anche lui rimase ferito, non gravemente, ad una gamba. Al suo fianco un giovanissimo polacco rimase straziato, e continuava a ripetere: «Pan Jesus, Pan Jesus!» (Signore Gesù).

Mentre due soldati tentavano di salvare il giovane polacco, un'altra granata li colpì sfracellando ancora di più il povero ferito e uccidendo uno dei due soccorritori (17).

E si continua a ripetere che l'uomo è un essere ragionevole!

L'ultima offensiva austriaca fu fatale all'impero. Gli Austriaci pensavano di incunarsi tra le file italiane per spezzare le forze in due tronconi. Gli Italiani lasciarono fare, per prendere dai due fianchi il cuneo austriaco. Imprudenza che commise anche Giuda Maccabeo e prima di lui tanti al-

(15) B,48.

(16) B, 47.

(17) B,48. - VR II 139 s.

tri. È strategia vecchia, ma qualcuno ci cade sempre.

Improvvisamente Luigi con i suoi si trovò di fronte ad una imprevista moltitudine verde: le truppe italiane, uomo accanto a uomo. Si fece avanti un tenente e disse: «Giù la baionetta!».

Luigi la gettò a terra ed era in mano agli Italiani. Prigioniero. E in quel momento una granata austriaca cadde proprio davanti a lui e gli uccise un altro uomo. Questa è la guerra!

Nonostante infiniti pericoli, non era morto" e ora, fatto prigioniero, i pericoli diminuivano di molto, se non cessavano del tutto.

Ripensandoci un poco, vide che una vita non sarebbe bastata per ringraziare il Signore e la Madonna, mille e mille volte invocati con crescente fervore nei momenti più duri e anche nei giorni di tregua. La sua fede nel valore della preghiera era cresciuta, era incrollabile.

A Krasic c'era una donna che credeva alla preghiera. In casa Stepinac era giunta la notizia che Luigi era morto. Fu celebrata anche la Messa dei defunti. Ma Barbara non credeva che fosse morto. Non poteva essere morto!

Era successo che Luigi, prigioniero, era riuscito a saltare nel Piave per un bagno. Ne era appassionatissimo già da fanciullo e lo sarà da cardinale. Gli Italiani lo acchiapparono in costume da bagno. Le altre vesti, con il tesserino, finirono in mano agli Austriaci. Da questi fu creduto morto e la notizia fu comunicata alla famiglia. Ma, per fortuna, aveva ragione Barbara, la mamma.

Gli Italiani se lo condussero dietro, lasciandolo per tre giorni in costume da bagno e scalzo.

Il prigioniero fu condotto prima a Mestre, poi a Ferrara e finalmente a Nocera Umbra. Quando poté, cioè quando arrivò la Croce Rossa, attraverso la Francia poté mandare un telegramma alla famiglia. Due parole: «Gesund, gefangen» (sano, prigioniero) (18).

Tutti ne gioirono. Barbara pianse, di gioia, naturalmente. Aveva ragione lei. Luigi non poteva essere morto!

A Nocera, il prigioniero si mise con alacrità a studiare l'italiano, a lavorare sui campi, a piantare ulivi.

Vi rimase cinque mesi. Gli ulivi piantati da lui fruttificano ancora (19).

Mentre Luigi Stepinac studiava l'italiano e lavorava i campi e piantava ulivi in Umbria, gli eserciti continuavano a massacrarsi e i politici continuavano a progettare, a promettere, a lusingare, a ingannare.

(18) B,48.

(19) B,48-49 e passim, - KL 35 (1944) 293.

La complicatissima propaganda politica raggiunse anche i prigionieri di guerra.

Era in formazione una «Legione jugoslava», composta di volontari, con la quale i politici volevano guadagnarsi dei meriti per le loro mire, per la fondazione di uno stato, che ciascuno concepiva a modo suo, che comprendesse gli Slavi del Sud (Sloveni, Croati, Serbi dell'impero in sfacelo e il regno della Serbia prebellica).

Luigi seguiva, quanto poteva, questi progetti che, del resto, cambiavano frequentemente. Quando il re Carlo d'Asburgo sciolse l'esercito dal giuramento di fedeltà, Luigi si sentì libero di fare le sue scelte.

Diede il suo nome alla «Legione jugoslava» e finì sul fronte di Salonico, perdendo però un grado militare: non più tenente, ma sottotenente. La «Legione» aveva combattuto prima che lui arrivasse. E si era coperta di gloria. Luigi non combatté più.

In primavera del 1919 fu smobilitato e nel 1920 fu ripromosso al grado di tenente di riserva.

Ma intanto era stato inventato e, purtroppo, anche fondato il regno dei «Serbi Croati-Sloveni» (SHS), più tardi chiamato «Jugoslavia». Riuniva in un solo regno popoli di cultura e di religione diversa, da secoli in lotta diretta tra di loro in fatto di cultura e di religione e in lotta indiretta in fatto di politica, in quanto gli Sloveni e i Croati facevano parte dell'impero austro-ungarico e i Serbi erano le pedine di cui si servivano tutti i nemici dell'Austria. E questo regno fu fondato sbandierando alto alto i principi di Woodrow Wilson sulla libertà e sulla autodeterminazione dei popoli.

Comunque, Luigi Stepinac era ritornato a casa, sano e salvo e ... immacolato. Sulla sua condotta morale durante la guerra ci sono solo elogi. E sono certamente inferiori al merito. Luigi era molto più alto di quanto gli altri potessero vedere e, quindi, testimoniare (20).

Il fallito

Tre fratelli di Luigi erano in guerra. Quindi la fine di questa significava per la famiglia Stepinac un enorme sollievo, sia morale per la fine dei pericoli, sia materiale per condurre avanti l'azienda paterna che non cessava di ingrandirsi. Luigi era forse il più atteso. Quando si seppe del suo ritorno, il patrizio Griinwald, buon amico del padre, volle assolutamente l'onore di andare alla stazione a prelevare il giovane uffi-

(20) B,49-53.

ciale con sua carrozza personale.

I baci e gli abbracci furono commoventi. I genitori un po' invecchiati. Il papà dava i segni più vistosi. Stefania, la sorellina, era cresciuta, s'era allungata, era una signorina che Luigi stentò a riconoscere.

Benché in primavera i lavori non mancassero, tuttavia tutti si presero una specie di vacanza, e a sera ci furono racconti e racconti, da una parte e dall'altra. Dopo qualche giorno la vita della famiglia riprese il suo ritmo di sempre.

E Luigi?

Barbara sperava, ma non parlava della sua speranza. Mai una parola del seminario. Ne parlava solo alla Madonna e al Signore. E digiunava ormai da 21 anni.

Luigi pensò che fosse suo dovere, fin che era, per così dire, in ferie dopo il lungo e pericoloso viaggio attraverso il fuoco, di fare una visita al vecchio zio Mons. Mattia Stepinac.

A lui Luigi confidò che non intendeva ritornare in seminario. Lo zio ascoltò in silenzio e alla fine disse soltanto: «Dio farà secondo i suoi disegni» (21). Egli non aveva preso questa decisione per paura dei sacrifici che comporta la vita sacerdotale, delle rinunce che esige e, in particolare, per il celibato che richiede. Egli l'aveva presa perché non si riteneva degno e capace di raggiungere le altezze a cui la consacrazione chiama il sacerdote. Aveva visto, purtroppo, che non tutti erano a quell'altezza. Egli non voleva cominciare a edificare con il rischio di non essere in grado di portare a termine l'edificio e di venire deriso (Lc 14,28). Non voleva esporre al ridicolo il sacro ministero sacerdotale. Perciò egli, giovanotto, conduceva senza difficoltà particolare, una vita più austera di un sacerdote, ma di quella strada aveva paura per l'elevatissimo concetto che aveva del sacerdozio (22).

Dunque, libero. Da parte della famiglia nessunissima pressione. Ma i genitori possono dare un consiglio?

Visto e capito abbastanza chiaramente che in seminario non sarebbe ritornato subito, e forse mai, suo padre gli consigliò di iscriversi all'Università. Era lui che era andato più avanti di tutti con la scuola. La famiglia meritava un laureato, un dottore.

Luigi accolse il consiglio. Andò a Zagabria per informarsi sui programmi delle varie facoltà. Decise di frequentare l'Agraria. Per una grande e ricca famiglia di agricoltori un laureato in agraria sarebbe stato una bene-

(21) B, 55. - VR III 121.

(22) B,54-55. - VR I 65.

dizione.

Zagabria era una città di ricche tradizioni culturali, fiorente per gli studi classici, romantica in fondo al cuore. Alla fine del secolo gli intellettuali croati si scrivevano ancora in latino e spesso anche conversavano in questa lingua.

Ma dopo la guerra le cose mutarono in fretta. Si precipitò in città una quantità di gente da ogni parte della nuova Jugoslavia.

Luigi iniziò sul serio e da buon cristiano. Cominciò a frequentare le lezioni regolarmente. Si iscrisse al movimento universitario cattolico Domagoj. Dovendo rimanere in città per mancanza di mezzi di trasporto e non volendo gravare sulle finanze della famiglia, egli conduceva una stentata vita di penitente. Ma lo faceva anche proprio per fare penitenza. Ne aveva fatta tanta in guerra, che quelle erano rose! Ce n'era tanto bisogno, perché si vedevano cose che stomacavano un giovane cattolico, serio e convinto quale era lui.

Dopo alcuni mesi ne era tanto nauseato che, semplicemente, prese le sue robe e, senza dire niente, se ne tornò a casa (23). Quella via era sbarrata per lui.

E ora?

La vita dei campi gli sembrava la più sana, la più onesta. Ancora bambino aveva imparato a salire a Dio dalle cose belle che egli ha creato. Gli sembrava più facile vivere unito a Dio in mezzo ai boschi, sui campi e sui prati che non in mezzo agli uomini. Le opere degli uomini le aveva viste in guerra e ultimamente all'Università. Meglio stare un po' alla larga dagli uomini!

Quindi egli pensava che la cosa migliore fosse quella di dedicarsi all'agricoltura, vivendo una seria vita cristiana. Suo padre non si sentì di approvare la decisione di Luigi. E non mancò di fargli capire il suo disappunto per il fallimento delle sue aspirazioni di avere un laureato in casa, dal momento che non poteva avere un sacerdote.

Barbara, la mamma, sembrava più lungimirante. Lei pazientava e attendeva. Essendo stata sbarrata una strada, forse sarebbe stata sbarrata anche l'altra e forse Luigi avrebbe trovato la sua, solo trovando chiuse le altre.

Il tenente Luigi Stepinac, in possesso della maturità classica, si impegna con tutta l'anima a fare il contadino e in questa attività cerca la sua serenità interiore. Partecipa generosamente alla vita della parrocchia, organizza i suoi coetanei, li istruisce, partecipa anche a raduni interna-

(23) B,56. - T. s. RUSAN. - CIZERLE MIJO in Hrvatska straja (1934) n. 143.

zionali dei giovani cattolici, legge giornali e riviste, non abbandona i libri. Tuttavia è solo un contadino e pensa di restare tale (24).

Il padre gli affida in particolare la tenuta comperata dal signor Grunwald, il Kamenarevo. Parte il lunedì e ritorna il sabato pomeriggio. Tutta la settimana resta là in campagna a lavorare personalmente e a dirigere i molti dipendenti. Ara, zappa, sarchia, pota, vendemmia, vinifica, falcia, rastrella: fa e fa fare, perché la terra deve rendere. È nei disegni della Provvidenza che l'uomo deve far fruttare la terra, perché ci sia il necessario per tutti (25).

Perché i prodotti della terra arrivino a tutti, occorre il commercio: vendo quello che mi avanza e compro quello che mi manca. Luigi, per esempio, portava il vino a Karlovac. Ma, singolare contadino e singolare commerciante, con una mano teneva le briglie e con l'altra la corona, a ventiquattro, a venticinque, a ventisei anni (26).

Un giorno, mentre conduceva le botti alla vigna, su un pendio gli si spaventarono i cavalli e cadde nel torrente con tutto il carico, prendendosi anche una forte botta sullo stomaco. Tornato a casa, tutto malconcio, disse alla mamma: «Mamma, non sono fatto per gli affari!» (27).

La mamma vedeva benissimo che non era fatto per quella vita e lo vedevano anche gli altri. Lo vedevano la domenica in chiesa quando pregava e lo vedevano gli altri giorni quando lavorava.

Anche lui stesso si sentiva un pesce fuor d'acqua. Troppo pensieroso, troppo meditabondo, sempre assorto. Qualche sorriso, ma incapace di ridere veramente di cuore: né in casa né fuori.

Era veramente un peccato che un giovanotto così onesto, così buono, così religioso non potesse vivere una fede più gioiosa, non potesse presentare il Vangelo, che sentiva e viveva profondamente, come Vangelo, cioè come «il lieto annuncio» della paterna presenza di Dio in mezzo agli uomini.

Gli anni passavano. Luigi ne aveva compiuti venticinque. Suo padre non era molto contento che un suo figlio, il più istruito dei suoi figli, restasse così. Era, sì, un bravo lavoratore; un figlio buono e rispettoso, un cristiano a tutta prova, attivo tra i suoi coetanei come animatore di varie iniziative; ma bisognava anche farne un uomo. E questo significava spo-

(24) B,57-58.

(25) B, 57.

(26) B,60. - T. O. STEFANIA.

(27) B,61.

sarsi, farsi una famiglia, senza attendere troppo tardi. E lo consigliava in questa direzione.

Ma siccome Luigi non si muoveva dietro le ragazze e nemmeno le seguiva con gli occhi, suo padre pensò di aiutarlo. Gliene propose una di Karlovac, figlia di un amico, ricco commerciante di vini. Significava legarsi con una buona famiglia, con una brava ragazza, e assicurarsi una bella dote. Giuseppe Stepinac aveva appunto una casa anche a Karlovac. Poteva darla a Luigi. Egli sarebbe potuto sistemarsi in quella città. Con la sua cultura, con il suo grado di tenente, non avrebbe fatto brutta figura in città (28).

Luigi non accettò forse proprio per le ragioni per cui il padre proponeva quella scelta.

Fallita la prima proposta, il padre ne aveva pronta un'altra. Nel paesetto Il vicino c'erano i Medven. Famiglia di notevoli possibilità, certo, ma che avrebbe stretto ben volentieri parentela con gli Stepinac e che non avrebbe certamente dato un rifiuto a Luigi.

Quella figliola avrebbe portato in dote un bosco che faceva gola a tutta Krasic ed anche ad altri: 32 jugeri di bosco, pronto al taglio. Milioni in legname! Luigi, niente!

«Allora, figlio mio, spòsati con chi vuoi, ma spòsati», disse suo padre (29). Luigi cominciò a pensarci sul serio. Pensò a Maria Horvat, la figlia del suo maestro, quello che a scuola gli aveva segnato le manine con la bacchetta. Gli Horvat si erano trasferiti a Zagabria. Erano credenti e praticanti. Luigi pensava che quella ragazza, che aveva conosciuto come brava bambina a Krasic, sarebbe stata capace di comprenderlo e di assecondarlo nelle idee e nella condotta. Non aveva dote, ma pensava che avesse doti per formare una famiglia come egli se la proponeva.

Le scrisse. Essa rispose affermativamente, toccando, però, subito il tasto della sua condizione: egli era ricco, lei povera. Questo non avrebbe danneggiato in seguito la pace familiare?

Luigi rispose: «La maggioranza dei giovani si sposa proprio in vista della ricca dote. E questa è spesso la loro maledizione. Io ho guardato di non sbagliare. Quello che tu porti è tuo. Io non dirò mai una sola parola in proposito. Importante è che tu mi porti l'abbondanza delle benedizioni di Dio, cosa che può fare un povero con la sua preghiera e la sua fede, meglio che un milionario». Una Barbara voleva lui!

(28) B,62.

(29) B,62.

La corrispondenza continuò. Si arrivò al fidanzamento con lo scambio degli anelli. In quella occasione la consuetudine imponeva il bacio. Luigi non ne fu capace. E il fidanzamento, praticamente, finì. Maria non si sentiva di sposare un pezzo di ghiaccio («Mio caro Ghiacciato» scrisse lei). Non si sentiva all'altezza delle sue aspirazioni ascetiche. Era abbastanza stanca delle sue prediche, più rigorose di quelle del confessore. Non ha mai dubitato della sua lealtà e della rettitudine delle sue intenzioni. Desiderava di vederlo almeno una volta, perché le dicevano che era un bel giovane, ma lei non ricordava tanto il suo aspetto fisico. E lui trovava sempre qualche motivo per non andare a trovarla e per sconsigliarla perché non venisse lei. Era tutto un insieme che la indusse a scrivere: «Devo dirti, per il bene di tutti e due: andiamo ciascuno per la propria strada!».

Scusandosi di non poterlo seguire nei suoi ideali, troppo alti per lei, gli restituiva l'anello e chiudeva la corrispondenza, assicurandolo d'aver molto pregato prima di decidersi e che avrebbe continuato a pregare perché trovasse una compagna degna di lui.

Luigi rispose: «Quando ho ricevuto la tua, in un istante crollarono tutti i miei belli progetti. Non sono riuscito a dormire. Nel cuore infieriva la lotta, ma al mattino vinse la volontà. La mia vita continua serena e tranquilla» e terminò con la poesia di Saric: *«Aquila, sei il re degli uccelli, abiti nei cieli, nelle altezze, nel sereno azzurro. Sei volata lontana perché voli anch'io perché l'anima scuota la polvere e goda di guardare in alto.*

«Questa poesia mi indica dove devo tendere per il resto della mia vita. Se occorre, darò anche l'ultima goccia del mio sangue per il trionfo del cristianesimo in mezzo al popolo creato, che ha già cominciato a respirare l'aria del materialismo. Ti restituisco le tue lettere e tu, Maria, distruggi le mie! Se ti saprò felice, sarò felice. Ti auguro molta felicità e specialmente la benedizione di Dio. - Luigi Stepinac» (30).

Anche questo fidanzamento aveva messo a dura prova la speranza di Barbara.

Lei taceva. Lei pregava che il suo Luigi non sbagliasse. Vedeva, lei, la mamma, che quel ragazzo era chiamato altrove.

E così Luigi non sbagliò. Raccolse solo un altro fallimento. Universitario fallito, contadino spaesato, fidanzato respinto. A ventisei anni compiuti questo egli aveva al suo attivo: una serie di fallimenti, una serie di strade sbarrate.

(30) BATON DIAN, *Mladi Stepinac*, Roma 1975, passim. - B,62-63.

E allora?

Se queste strade, tentate con tutta la rettitudine possibile, si trovavano chiuse per una ragione o per l'altra, si poteva pensare che effettivamente venivano sbarrate da Dio.

Un'altra Luigi se l'era chiusa da solo. Restava a vedere se aveva sbagliato quella volta che se l'era chiusa. Ritornare sui propri passi, rivedere le proprie decisioni, prese con la più retta intenzione, non è cosa facile. Luigi dovrà fare questa cosa difficile, dovrà rivedere una sua decisione che credeva irrevocabile e ispirata da Dio: quella di non farsi prete.

III LUIGI SACERDOTE

Un padre spirituale

Suo padre Giuseppe Stepinac, con retta intenzione anche lui, gli aveva dato alcuni consigli, che però erano risultati sbagliati. Quella decisione che Luigi aveva preso, di non farsi sacerdote, l'aveva presa, sì, con retta intenzione, ma senza consigliarsi con nessuno.

Eppure c'era qualcuno che lo conosceva, forse meglio di quanto si conoscesse lui stesso. Anzi, erano due o tre che lo conoscevano a fondo: c'era la mamma Barbara, ma lei doveva tacere; c'era P. Bruno Foretic, gesuita, suo confessore; e c'era Mons. Loncaric che l'aveva avuto allievo per cinque anni «nell'orfanotrofio» di Zagabria.

Il Signore incaricò quest'ultimo a parlare in nome suo. Luigi, impedito da quella sua onestissima decisione, non riusciva a sentire la voce di Dio. Dio allora usò l'altoparlante, e questi fu don Giuseppe Loncaric.

In occasione di ritiri spirituali, egli raccomandava un bravo giovanotto alle preghiere dei suoi confratelli. Poi prese la penna e scrisse un lungo articolo su S. Clemente Hofbauer. Lo pubblicò su Sacerdos Christi, rivista ascetica per il clero. La vocazione di questo Santo assomigliava molto a quella di Luigi. Quando scriveva di Hofbauer, pensava a Stepinac. Scrisse che pensava a «un giovane buono e onesto che aveva espresso il desiderio di diventare sacerdote e che ne erano contenti anche i genitori, non si sa se più il papà o la mamma». E concludeva: «Orsù, stimato lettore, raccomandalo alla celeste Regina con un sospiro almeno!».

Mons. Loncaric mandò il numero della rivista a Luigi e insieme una lettera di quattro pagine, esortandolo a riflettere seriamente e a decidere coraggiosamente, perché secondo lui, egli aveva le doti necessarie per diventare un buon sacerdote (1).

Più tardi egli affermò che quella lettera fu «un fulmine a ciel sereno», che lo «scosse fortemente, provocando un'aspra lotta nella sua anima». La lotta durò tre settimane.

In questo stato di lotta interiore, partecipò a un raduno degli «Orlovi» (aquile) a Djakovo, dove conobbe Francesco Seper, un po' più giovane di lui. A Seper confidò che stava orientandosi verso il sacerdozio.

Ritornato a casa, andò a Zagabria a trovare il suo confessore, P. Bruno Foretic. Anche P. Bruno era del parere di Loncaric, e, finalmente, fu del loro parere anche Luigi Stepinac (2).

La silenziosa mamma Barbara aveva vinto ancora una volta!

È stato necessario l'intervento di Mons. Loncaric? È stata libera la scelta di Luigi? Egli ha sempre caldamente ringraziato Dio di essersi servito del suo ministro per aiutarlo a decidersi nella scelta definitiva della sua vocazione. Egli era, ben cosciente d'aver scelto liberamente. Dall'esterno riceveva solo quella garanzia di esperti che le sue doti intellettuali, morali e psicologiche erano abbondantemente sufficienti per fare di lui un buon sacerdote, mentre la pietà gli garantiva l'assistenza di Dio.

Così Luigi Stepinac riconobbe che aveva fatto un proposito buono, ma sbagliato. Riconosciutolo sbagliato, lo cambiò.

Con ciò non fu «una canna sbattuta dal vento» (Mt 11, 7), ma fu un serio ricercatore della volontà di Dio nei suoi riguardi, uno che seppe udire la voce di Dio in quella del suo padre spirituale, anche quando questa era esattamente contraria alle sue decisioni anteriori.

Seppe udire la voce di Dio ed ebbe il coraggio di seguirla.

Verso Roma

Dunque, Luigi Stepinac ha fatto la sua scelta: sarà sacerdote. Sarà sacerdote diocesano. Su questo argomento, nessun problema.

Ma dove completare gli studi?

Il seminario dell'arcidiocesi lo scartò e lo scartarono anche gli altri. Quindi, a Zagabria niente! Luigi propendeva per Innsbruck. Là l'insegnamento veniva impartito in tedesco. Il tedesco lo conosceva bene e ciò gli avrebbe facilitato la ripresa degli studi, dopo tanti anni. Ma altri, specialmente Mons. Loncaric, propendevano per Roma. E a Roma, tra gli altri Collegi, c'era il «Germanico» nel quale erano stati formati altri

(1) B 64-65. - Sacerdos Christi 3 (1924) 87-91.

(2) B 65-66. - VR I 30 s; II 65 s. - T. s. PENIC.

eccellenti sacerdoti croati e lo stesso Loncaric. Era un Istituto che formava tempre vigorose. Ma a Roma si insegnava in latino. E questo mise in pensiero Luigi: sarebbe stato in grado, lui, di seguire i corsi in latino, dopo tanti anni che l'aveva lasciato?

Andò a cercarsi un testo di dogmatica in latino. Gliela prestarono i francescani di Jaska. Non gli parve tanto difficile. Ringraziò in cuor suo i professori di latino di un tempo che erano stati esigenti.

Quando al Germanico si sentì il nome di Stepinac, lo si collegò subito con Mons. Mattia, e Luigi fu accolto senza alcuna esitazione, in modo che risultò superflua, anche se gradita, la calda raccomandazione di Mons. Loncaric.

Il Preposito generale dei Gesuiti sottoscrisse il 7 ottobre 1924 l'accettazione di Luigi Stepinac. Il 15 dello stesso mese Luigi ebbe il foglio in mano. Il padre si assunse volentieri le spese. La famiglia era tutta contenta. In casa ci fu un pranzo solenne. Mangiò anche Barbara, perché non era giorno di digiuno per lei. Giuseppe Stepinac, ormai invecchiato (aveva 68 anni), disse a Barbara: «Vecchia mia, tu vivrai ancora molto e vedrai molte cose ... io invece niente!».

E fu profeta (3).

Prima della fine di ottobre Luigi era alunno del Germanico a Roma, per iniziare regolarmente l'anno scolastico. Andò a Roma, dove sarebbe restato sette anni, e lo sapeva; egli non abbandonava il suo popolo, non fuggiva, ma andava a prepararsi per lavorare in seguito con maggiore intensità e con più alta autorità per il suo bene. Il suo popolo, martire da sempre, stava per affrontare il regime Serbo che aveva già violato la costituzione del regno, fondato sulla carta dai vincitori della guerra. Re Alessandro si accingeva a usare tutti i mezzi per «serbizzare» i popoli del suo regno, mentre anche la Chiesa ortodossa s'impegnava a diffondersi con tutti i mezzi tra i cattolici croati e sloveni (4).

La Provvidenza chiamava Stepinac a Roma, a studiare, a pregare, ad armarsi per cooperare domani alla salvezza della fede e della identità nazionale del suo popolo.

Al «Germanico»

Luigi Stepinac intraprendeva gli studi di filosofia e di teologia nel Collegio «Germanico». Questo Istituto era stato fondato da S. Ignazio di

(3) B 69 e passim 66-68.

(4) PEZET ERNEST, Stepinac - Tito, passim.

Loyola per educare i giovani aspiranti al sacerdozio provenienti dalle regioni di lingua tedesca. Era nato in reazione alla riforma protestante e quindi doveva e voleva ispirare ai suoi alunni uno spirito rigorosamente fedele alla Santa Sede, spirito di cui S. Ignazio aveva abbondantemente imbevuto la sua «Compagnia».

Il Collegio era praticamente aperto anche agli altri popoli, non «germanici», che facevano parte dell'impero austro-ungarico e vi si erano formati sacerdoti croati, sloveni, cecoslovacchi, ungheresi, polacchi e altri ancora.

Gli alunni erano circa un centinaio. Vi regnava una disciplina rigorosa, ma non oppressiva, perché frutto di convinzioni profonde e liberamente accettata.

Ognuno doveva restare nel Collegio 7 anni: 3 anni di studi filosofici, 4 anni di studi teologici.

Sette anni in quell'età (in media dai 18 ai 25) sono eterni. È già l'età in cui si potrebbe e si vorrebbe dare, fare, correre. Invece bisognava soprattutto ricevere, piegarsi sui libri, concentrarsi nella preghiera, frenarsi con l'ascetica. Sette anni di formazione che finivano necessariamente con il dare uno stampo alla persona. Non si mortificavano gli ingegni, ma le passioni dissolvitrici, compreso l'orgoglio; non si appiattivano i caratteri, ma si fortificavano le volontà; non si piegava, ma si raddrizzava; non si massificava, ma si univa: allora si diceva che l'unione fa la forza.

Luigi Stepinac si consegnò lì, in quell'Istituto, alle mani esperte dei Padri Gesuiti, perché l'aiutassero, insieme alla grazia di Dio, a crescere tutto e diritto, senza gobbe e senza atrofie o distorsioni.

Questa impresa fu affidata particolarmente a quell'anima santa che era P. Otto Pfulf, per parecchi anni padre spirituale del «Germanico».

Luigi arrivò a Roma il 28 ottobre. Il 1° novembre, festa di Ognissanti, c'era una gran festa al «Germanico»: la Messa solenne dei neo-sacerdoti e il benvenuto alle nuove reclute. Quel giorno Luigi Stepinac indossò la veste talare, rossa da sempre per gli alunni del Germanico, chiamati per questo «frati rossi».

Egli non è morto sotto il peso di quella veste, e sembra che non vi sia morto nessuno. Tuttavia un giorno corse (e non solo lui) pericolo serio a motivo di quella veste, non perché era veste talare, ma perché era rossa. Essendosi spinto, con un gruppo di compagni, nella campagna romana durante una passeggiata, tutto quel rosso mandò sulle furie un toro che pascolava con un branco d'armenti.

Nessuno dei «germanici» era torero, nemmeno Stepinac, e quindi non si poteva affrontare il nemico! Bisognò darsi alla fuga, nascondendosi tra le

rovine delle antichità romane, fin che il pastore non venne a liberarli da quel singolare assediante (5).

La penultima crisi

Luigi, entrando al Germanico, incontrò due difficoltà esterne: l'inserimento nell'ambiente e la vita sedentaria. Tutte e due queste cose richiedevano, più che un adattamento, una rivoluzione psicologica: egli era vissuto, almeno negli ultimi anni; quasi solitario, e ora si trattava di affrontare la vita comune; era vissuto in movimento e lavoro fisico, e ora si trattava di affrontare le lunghe ore di lezione, fermi al banco, e le altrettanto lunghe ore di studio, ancora fermi al tavolino.

Luigi non era di carattere espansivo, cameratesco; non era portato al chiasso, alle bravate goliardiche. Inoltre egli era di sette-otto anni più anziano degli altri. Gli altri erano più o meno dei bravissimi ragazzoni, appena usciti dal chiuso dei seminari, che respiravano un'aria di primavera, mentre Luigi aveva alle spalle l'esperienza della guerra, i terribili mesi di trincea, gli occhi ancora pieni di massacri, egli aveva alle spalle l'esperienza lunga del contadino, con le sue fatiche, nobili sì, ma dure.

Per queste ragioni, necessariamente Luigi si trovava alquanto spaesato, nonostante la buona predisposizione di accettare tutti i sacrifici che la vocazione e la preparazione al sacerdozio avrebbero richiesto.

E obbligare un corpo sano e giovane, abituato da anni alle fatiche dei campi, al movimento fisico, obbligarlo alla immobilità per ore e ore, è una condanna molto seria. Luigi si domandò seriamente se ce l'avrebbe fatta. Qualcuno se ne andava o per una ragione o per l'altra. Era lui più bravo di altri che non ce la facevano?

«Non fu facile per lui ricominciare a familiarizzarsi con noi e con la disciplina claustrale del Germanico. Due allievi di cosiddetta vocazione tardiva, entrati con noi, dopo due mesi lasciarono l'Istituto e tornarono in patria» (6).

Da difficoltà esterne, nascono presto quelle interne e Luigi passò qualche giorno di amare incertezze. Con queste incertezze nell'anima si trovò, più per caso che intenzionalmente, in S. Maria Maggiore e mentre i suoi compagni di passeggiata visitavano la grandiosa e stupenda basilica, egli si mise a pregare, a pregare, a pregare

(5) B 72-75 89.

(6) B 77. - T. s. Mons. ISIDOR MARKUS EMANUEL.

finché non caddero davanti ai piedi della Madonna tutte le sue incertezze, finché non ritornò nel suo spirito la totale serenità e la incrollabile decisione di corrispondere alla vocazione a qualunque prezzo (7).

Per rendere meno pesante la immobilità al banco di studio, anche con il consiglio del P. Spirituale, impegnò tutte le sue forze fisiche nel gioco, nello sport, per tutto il tempo che gli era consentito dall'orario. E, come già a Zagabria, «nell'orfanotrofio», anche a Roma fece stupire i compagni: possedeva una forza e una resistenza che non avevano mai visto e, naturalmente, assicurava sempre la vittoria alla sua squadra. Una volta «i filosofi» pestarono «i teologi» con 32 punti contro 4. «Mi accorsi che questo svago mi riusciva molto utile anche spiritualmente» (8).

Superata anche questa crisi, questa tentazione, perché era una tentazione, egli ebbe un altro punto al suo attivo per il superamento delle situazioni del suo non lontano martirio.

Luigi ride

Vinta la crisi, Luigi poté finalmente ridere di tutto cuore. Prima che partisse per Roma, Mons. Loncaric espresse a P. Stefano Sakac, suo compagno di viaggio verso Roma, un singolare desiderio. Disse pressappoco così: «Negli ultimi anni qui a Krasic, nessuno ha visto Luigi veramente sorridente. Poiché conosco per esperienza personale la serena e allegra vita degli allievi del Germanico, e sapendo che Stepinac ha superato tutte le difficoltà a proposito della sua vocazione sacerdotale, non credo che egli debba restare anche là così straordinariamente pensieroso e serio. Dica a Nuk e a Seper che osservino questo e quando vedranno che Luigi ride davvero, te lo facciano sapere e tu fallo sapere a me. Mi interessa molto».

Circa un mese dopo l'arrivo di Stepinac a Roma, P. Sakac si recò al Germanico, chiamò Seper e gli manifestò il desiderio di Loncaric.

- Ma ride già! - rispose Seper. - Ride già! Proprio ieri l'ho visto ridere di tutto cuore.

P. Sakac mandò subito la lieta notizia a Loncaric:

- Luigi ride! (9).

(7) B 78-79. - VR II 66.

(8) B 77-80. - VR I 54.

(9) B 80-81. - SAKAC, Barbara Stepinac, 84.

Naturalmente non aveva cambiato natura e quindi anche in seguito egli fu conosciuto come «il grande silenzioso». Ma il silenzio successivo non era più dovuto alla incertezza della sua vocazione, ma alla serietà non comune con cui affrontava i doveri dello studio, oltre che al suo carattere, portato alla riflessione e alla riservatezza.

Tuttavia partecipava volentieri alla battuta, allo scherzo goliardico, alla barzelletta. Di queste s'era perfino fatto una certa collezione, per non stare sempre là ad ascoltare, ma per averne da raccontare, però senza prefiggersi e senza raggiungere l'arte di raccontare barzellette.

Ammirava gli imitatori dei versi degli animali. C'era un tale di Chiemsee (Monaco di Baviera) che imitava così bene il raglio degli asini che, nella campagna romana, riceveva risposta corale degli animali al pascolo. Luigi ne era entusiasta.

Ammirava, e forse invidiava un poco, le inesauribili risorse mimiche di alcuni colleghi, specialmente dei meridionali e dei latino-americani e non si stancava di applaudire e di incoraggiare le loro esibizioni. Però, nonostante la sua volenterosa partecipazione alla vita giovanile, egli restava sempre un po' diverso, con una certa tendenza a estraniarsi e a isolarsi. Perciò egli si trovava, per esempio, più a suo agio con Antonio Verdacchi, quel semplice popolano che faceva il barbiere e il calzolaio del Germanico, che con i chiassosi studenti, suoi colleghi (10).

Con Verdacchi si permetteva qualche umile scherzo e da lui lo accettava ben volentieri, come già a casa sua faceva con Duda, un domestico semplicione e un po' ritardato, trascurato dagli altri, ma particolarmente ben voluto e curato da Luigi. Si trovava quasi meglio con lui che non con i fratelli. Cosciente carità cristiana questa, ma anche una naturale inclinazione di Luigi (11).

Questa stessa inclinazione si manifestava quando, durante le passeggiate, egli si attardava in preghiere e in meditazioni, perdendo un poco il suo gruppo. Quando poi la passeggiata avveniva in montagna, egli scalava e scalava, facendo sudare i più resistenti e disseminandoli alle sue spalle, continuando poi tutto solo fino alle vette. Se ci arrivavano tutti, egli era il primo; se non ci arrivavano tutti, egli non cedeva. Voleva la vetta.

Le mete toccate spesso furono la Mentorella, Monte Manno, Scalambra, Semprevisa, Pelecchia, Terminillo. Anche solo, sulla neve, con la talare, egli raggiungeva i 2600!

«Durante una escursione - raccontò più tardi - a 1500 metri cedette il mio

(10) B 80.

(11) B 59. - VR III 182.

Olandese, poi cedette anche lo Svizzero ... Io, sempre avanti. Sarebbe stata una vergogna non raggiungere la vetta. Al ritorno, essendo grande la differenza di temperatura (in piano 30 gradi e in vetta sotto zero, con un metro di neve), i compagni perdevano la pelle del viso ... Tutti ridevano di noi, anche il rettore e il P. Spirituale». Si chiedevano tutti dove avesse appreso questa abilità alpinistica. «Non sognavano neppure quale esercizio io avessi fatto sulle strade per Vrhovac, Kamenarevo, e durante la guerra» (12).

È chiaro che in questa passione per la montagna si manifestavano anche altre tendenze di Luigi Stepinac, ma forse era prevalente quella che lo portava alla solitudine, al distacco, alla natura incontaminata, al Creatore. La capacità della solitudine gli renderà più tollerabile la solitudine della galera.

La natura e la grazia lo preparavano.

Luigi all'Università Gregoriana

Gli alunni del Germanico frequentavano le lezioni di filosofia e di teologia nella Pontificia Università Gregoriana.

In fatto di scuola, il Germanico offriva un «ripetitore» che richiamava agli allievi quello che avevano sentito durante le lezioni, ma non dava lezioni proprie, se non un corso di sacra eloquenza, di teologia pastorale e di catechetica, per completare e specializzare la formazione teologica generale ricevuta alla Gregoriana.

Luigi Stepinac si iscrisse alla Gregoriana come uditore ordinario il 10 novembre 1924, cioè una quindicina di giorni dopo il suo arrivo a Roma. Si attendeva di trovare ed effettivamente vi trovò professori di grande levatura e di varia provenienza: il francese Gény insegnava logica; l'italiano Nunzi insegnava ontologia e teodicea; Gaetani insegnava psicologia e Gianfranceschi astronomia; l'olandese Hoenen cosmologia, il polacco Elter etica e il tedesco Lehmann storia della filosofia. Europa condensata!

Dalle labbra di questi esimi professori Luigi ricevette per tre anni (1924 - 1927) graditi e validi insegnamenti, conseguendo una formazione filosofica di primo piano.

Naturalmente egli doveva anche rendere conto di quello che riceveva. E se lui era contento dei professori, questi non erano scontenti di lui, anche se non hanno rilasciato magniloquenti attestazioni del suo profitto. Forse

(12) B 89-90. - VR I 71; II 103. - KOSTNER. - SCHNEIDER. - ISIDOR.

allora, o almeno alla Gregoriana, o almeno nel corso filosofico della Gregoriana, l'inflazione era meno galoppante di adesso.

Alla fine del terzo anno, Luigi Stepinac era dottore in filosofia! Tutto a posto, tutto in regola. Poteva affrontare Kant e Marx e chiunque altro con armi lucenti, pronte all'uso!

Nell'autunno del 1927 iniziò il corso teologico. La volontà di apprendere era pari a quella degli anni di filosofia, e forse anche un pochino maggiore, mentre la predisposizione psicologica e spirituale era certamente maggiore. Pensava che per il suo avvenire era più importante la teologia che la filosofia e preferiva accostarsi a Dio per la via della fede e della sua parola rivelata che attraverso le argomentazioni della ragione. Del resto egli già si vedeva uno sconosciuto

parroco in qualche paesetto, possibilmente in montagna, dove sarebbe servita di più la teologia che la filosofia, dove anzi sarebbe servito molto di più l'amare Dio che conoscerlo. Tuttavia, bisognava anche conoscerlo, perché, secondo il catechismo di allora (!), siamo stati creati per conoscerlo, amarlo e servirlo.

È giusto ricordare qualcuno dei professori di allora: P. Arturo Vermeersch, moralista di grande fama, di grande esperienza e ricco di buon umore; P. Felice Cappello, giurista e instancabile confessore, piccolo di statura ma con una grande anima, concentrata in una memoria fantastica; P. Enrico Lennerz (tedesco), la tranquillità incarnata.

Stepinac lavorava con tenacia, con calma, con perseveranza. Partecipava alle lezioni con l'attenzione matura di un uomo, ben conscio che tutto il sapere può tornare utile, prima o dopo, che tutto serve a uno che se ne sa servire. Con ciò non si vuole dire che mancasse di capacità critica e che non sapesse distinguere e scegliere, che non conoscesse il più e il meno, l'essenziale e l'accidentale. Era pur dottore in filosofia!

Poiché soffriva e temeva molto il caldo dell'estate, anzi la paura del caldo aveva provocato una piccola crisi, che fu l'ultima, al termine del corso filosofico, per poter partecipare a tutte le ferie a S. Pastore, egli dava regolarmente gli esami alla prima sessione. Si preparava e non si agitava. Era abbastanza sicuro del fatto suo e riteneva che i suoi giudici erano uomini e amici che egli aveva sempre rispettato, i quali, perciò, non avevano nessun motivo per tendergli insidie o di farsi pagare irriverenze o negligenze. Andava agli esami tranquillo. A chi si meravigliava, rispondeva: «Perché dovrei agitarmi? Io, il mio dovere l'ho fatto. Le classificazioni sono cosa secondaria» (13). Però riconosceva

(13) B 86. - ISIDOR 45 s.

che la scuola è una cosa e che la vita è un'altra. La scuola prepara per la vita, ma in forma generica. A scuola s'imparano tante cose, ma soprattutto si deve imparare a studiare. La scuola deve essere completata dall'individuo, il quale deve saperla orientare alle sue particolari doti e ai suoi ideali, ai suoi programmi sull'avvenire.

Luigi Stepinac apprezzava sinceramente il contributo della scuola; ma vedeva anche la fuga degli anni e quindi imminente il suo reale impatto con la vita pratica, con la pastorale, non quella generica, ma quella reale, appropriata per la sua patria, per quel popolo dal quale era uscito e al quale si sentiva profondamente legato e a servire il quale si sentiva fortemente chiamato.

Perciò, per completare la scuola, egli leggeva molto, forse moltissimo, cioè più di tutti gli altri; leggeva libri, riviste, giornali. Vi trovava i problemi del giorno.

E questi bisognava immetterli nelle grandi idee filosofiche e teologiche trattate a scuola, o bisognava far discendere queste idee grandi e generali fino ai problemi del momento storico e dell'Italia e della Francia e della Germania e della Jugoslavia e, giù giù, ai problemi della Croazia, di Zagabria, di Krasic... Luigi, dunque, leggeva molto. Forse anche in questo manifestava un po' quel suo animo tendente alla solitudine. Leggeva molto, ma leggeva sempre con la matita in mano. Raccoglieva e ordinava il materiale raccolto. Non è una fatica di tutti. Molti credono di ricordare quello che hanno letto; altri hanno gran fretta di arrivare alla fine del libro o dell'articolo e non hanno la pazienza di rifletterci e meno ancora di trascrivere e assimilare ciò che pur riconoscono buono.

Questo metodo di lavoro gli riuscì poi utilissimo per prepararsi bene e presto a una infinità di discorsi su svariatissimi argomenti.

Gli anni scolastici, come prima in filosofia così ora in teologia, si chiudevano con il conferimento dei singoli gradi accademici: baccelliere, licenziato, dottore. Però per conseguire il dottorato in teologia ci voleva anche il quarto anno, con un solenne esame su tutta la teologia. Questo avveniva, dunque, alla fine del settimo anno di permanenza al Germanico e a Roma, dopo un anno dall'ordinazione sacerdotale, subito prima di ritornare in patria.

Le classificazioni, riportate da Luigi Stepinac alla Gregoriana vanno dal «probatus» al «summa cum laude», il che indica che a scuola se l'è cavata decorosamente, ma senza successi straordinari. Questo almeno era il giudizio dei professori. Però, probabilmente egli valeva di più di quanto lasciava vedere: c'è, infatti, chi sa vendere bene anche merce scadente e chi stenta a collocare anche merce eccellente. Luigi non era un chiacchierone, un esibizionista, un illusionista. Era più pronto a coprire quello che c'era che a far apparire quello che non c'era (14).

L'ordinazione sacerdotale

In tre anni di studio aveva conseguito il dottorato in filosofia; nei tre anni successivi aveva ottenuto i primi due gradi accademici in teologia. Sei anni erano passati da quando Luigi Stepinac era giunto a Roma. Aveva 32 anni. Prima dell'ordinazione sacerdotale, Luigi fece testamento con il quale rinunciava, a favore dei fratelli, a tutto quello che avrebbe potuto ereditare dal padre. Questo gli assicurava per sempre una maggiore indipendenza e libertà.

Dichiarò egli stesso: «Ho lasciato tutto ai fratelli e ora essi non possono pretendere nulla da me» (15).

L'ordinazione degli allievi del Germanico avveniva di solito verso la fine delle vacanze estive, verso la fine di ottobre. Nel 1930 fu fissata per il 26 ottobre, festa di Cristo Re.

L'ordinazione sacerdotale è un fatto solennissimo nella vita di coloro che, chiamati, accettano di continuare la missione salvifica di Cristo come predicatori della sua parola e amministratori dei sacramenti di salvezza. È un avvenimento che viene preparato in lunghi anni di studio, di preghiera, di riflessione e poi viene preparato immediatamente con un corso di esercizi spirituali che dovrebbero veramente essere incisivi e memorabili.

I superiori del Germanico, naturalmente, ci tenevano, perché le ordinazioni segnavano una specie di raccolta dei frutti dopo le lunghe fatiche di formazione dei giovani candidati al sacerdozio. Li volevano preparati sotto ogni riguardo e, se ci tenevano alla preparazione intellettuale, ci tenevano più ancora a quella spirituale e ascetica.

Luigi Stepinac si sentiva pronto. Ogni dubbio sulla sua vocazione era scomparso da anni. Era certo d'aver trovato la sua via, cioè quella segnatagli da Dio. Se c'era qualche rimpianto, era quello d'aver perduto alcuni anni, e ora sentiva una specie di fretta, per recuperare il tempo perduto in altre cose. Pur tuttavia riconosceva che neppure quel tempo era stato perduto, che quella esperienza pur breve all'università e quella più lunga in campagna e anche quella del fidanzamento potevano essere sfruttate nel ministero che lo attendeva.

La lieta notizia della ordinazione fu comunicata per tempo ai genitori. Gioia grande per tutti. E mamma Barbara? Oh, beata colei che aveva cre-

(14) B 77-91.

(15) B 91 e in nota n.53 in cui riporta una lettera di Stepinac del 4-9-1957 a questo proposito.

duto! Aveva creduto contro ogni apparenza, contro l'evidenza, aveva creduto alla preghiera, al digiuno, all'intuito del suo cuore materno che tra i suoi ci doveva essere uno, e che era quello!

Giuseppe Stepinac decise di andare a Roma. Barbara avrebbe pianto a casa le sue lacrime di gioia. Poi una malattia impedì anche al padre di intraprendere un viaggio così lungo. E perciò quel giorno a Roma non ci fu nessuno della sua famiglia. Non se ne rammaricò. Forse ne era più contento, perché la presenza di parenti avrebbe comportato necessariamente una certa distrazione. Ci andò però Mons. Loncaric. Era ben giusto che ci andasse per il suo Luigi, per i suoi compatriotti e confratelli del S. Girolamo, per rivedere il Germanico, per rivedere Roma.

Alla ordinazione di Luigi volle essere presente anche la signora Alice Sutton, nata Havelik. La madre di questa signora aveva istituito una borsa di studio, di cui era stato beneficiario Stepinac già dal secondo anno della sua presenza a Roma (16).

Gli ordinandi avevano ricevuto il suddiaconato, assumendosi gli obblighi che allora comportava, il 5 aprile 1930; il 18 maggio erano stati ordinati diaconi. E ora, il 26 ottobre, si associavano agli ordinandi provenienti anche da altri seminari romani per ricevere la sacra ordinazione che li avrebbe costituiti sacerdoti in eterno, dispensatori dei misteri di Dio. L'ordinazione avvenne nella chiesa del Collegio Germanico, dedicata a S. Pier Canisio, Dei 120 ordinandi, 18 venivano promossi al sacerdozio. Erano gli allievi del Germanico. Tra questi Luigi Stepinac. Dal 26 ottobre 1930 Luigi Stepinac era sacerdote. Era arrivato all'altare per una lunga strada, dalla quale, in buona fede, aveva tentato di allontanarsi, ma sulla quale la Provvidenza l'aveva richiamato, sbarrandogli ogni altro sbocco. Aveva 32 anni, 5 mesi e 18 giorni. Aveva gli anni di un uomo. Ma non aveva solo gli anni. Egli era un 'uomo'. P. Pulf disse di lui a don Kolarek: «Si tratta di un uomo completo! Egli sa quello che vuole! È un uomo» (17). E questo lo disse ancora prima, parecchio tempo prima che la grazia dell'ordinazione avesse completato la sua maturazione.

In occasione della ordinazione sacerdotale si usava far stampare un ricordo: il santino-ricordo. Lo fece anche Luigi Stepinac. Egli fece stampare queste parole: «Signore, fa' che io non mi glori mai d'altro che della croce del Signore nostro Gesù Cristo, per la quale il mondo è per me crocifisso e io per il mondo» (Gal.6,14).

(16) B 92. - VR II 65. - RAYMOND 10-11 con molti particolari.

(17) B 80. - T. s. KOLAREK (gennaio 1967).

Sono parole sulle quali egli aveva certamente molto meditato e sulle quali continuerà a meditare. Non che egli prevedesse il suo avvenire, ma conosceva la croce, non temeva la croce, accettava la croce e sapeva che si avviava verso il Calvario. E lo faceva volenterosamente.

E quando, a pranzo, vide sul suo posto il garofano rosso, disse pensieroso: «Il fiore rosso del martirio!» (18). Cosa che avrebbero potuto dire tutti i neosacerdoti, perché tutti avevano il fiore rosso. Ma non tutti sarebbero andati in Jugoslavia, in Croazia, in mezzo a un popolo che soffriva già un martirio e si preparava a uno ancora più grave. Stepinac sapeva che sarebbe ritornato presto tra i martiri e che il suo avvenire non poteva essere diverso.

Andò a celebrare la sua prima Messa a S. Maria Maggiore perché riconosceva d'avere grandi debiti verso la Vergine Santa: lei l'aveva salvato fisicamente e moralmente durante la guerra, lei gli aveva infuso un concetto così alto della donna che egli non poté sposarsi, e proprio lì; davanti a lei, erano cadute le ultime difficoltà relative alla sua vocazione. Lei, insomma, l'aveva preso in braccio, offerto da mamma Barbara, appena nato, e probabilmente anche prima.

Alla Madonna egli, dunque, affidava il suo sacerdozio, il suo futuro ministero, la seconda parte della sua vita. Se c'era stato bisogno della sua materna presenza fin tanto che il Calvario si profilava in distanza, ci sarà uguale o maggior bisogno di lei per salire il Calvario e per morire sulla croce (19).

Il ritorno in patria

Don Luigi Stepinac frequentò regolarmente l'ultimo anno di teologia, diede l'esame generale il 1° luglio 1931. Tutto andò bene, sufficientemente bene. Infatti il diploma che ebbe in mano il 10 ottobre portava la nota che aveva dato prova del suo sapere.

Era dottore anche in teologia: in filosofia e in teologia! Quel solenne documento conteneva anche una predichetta: «Indirizzi, con saggezza e coraggio, la scienza acquisita alla difesa di quella autorità che Dio, infinitamente buono e grande, ha posto al governo della Chiesa e dello stato», Tutte parole da ricordare! (20).

Egli partì in luglio. Adesso, passati i sette anni, ordinato sacerdote, laureato in teologia e filosofia, doveva lasciare Roma, doveva ritornare

(19) B 91-94.

(20) B 94.

in patria, doveva mettersi a disposizione del suo Vescovo e non doveva ritornare a Roma prima che fossero passati tre anni. Erano regole severe e forse anche sagge. Comunque, bisognava osservarle.

Prima che gli scappasse, fin che l'aveva sotto gli occhi, il rettore del Germanico, P: Rocco Rimml, scrisse nell'apposito registro: «Ha lasciato l'Istituto nell'estate del 1931. Sacerdote di indole veramente ottima, fermissimo in tutto, sinceramente pio e fedele nella disciplina, molto diligente» (21).

Il giudizio morale e spirituale è più favorevole di quello intellettuale. Là c'è il «congruenter», qui invece abbondano i superlativi. Ed è certamente vero che egli ci teneva alla vita spirituale più che a tutto il resto. Nella gerarchia dei valori, il primo posto spetta alla vita interiore.

Dopo un ultimo ma pio saluto alle basiliche cristiane e dopo un'ultima occhiata alle antichità romane, don Luigi Stepinac lasciò Roma.

Arrivato a Fiume, attraversò il nuovo confine della sua patria, salì al santuario di Trsat. Aveva ancora molto da dire alla Madonna! Era salito a quel santuario molte volte come allievo ufficiale, ora vi ritornava sacerdote. Benché avesse voglia di rivedere presto i suoi e di dare loro la prima benedizione, tuttavia si fermò una settimana intera con quella sua Madre per ricevere le sue benedizioni. E vi lasciò anche un ex voto, con queste parole, incise con lettere d'oro: «Deiparae Virgini Mariae in gratiarum actionem pro innumerabilibus beneficiis impetratis. Aloysius Stepinac» (Alla Vergine, Madre di Dio, in ringraziamento per gli innumerevoli benefici ottenuti. Luigi Stepinac).

Ebbe ottima impressione dei Francescani, custodi del santuario. I frati e P. Vendelino in particolare ebbero ottima impressione di D. Luigi. La sua amicizia con i figli di S. Francesco andrà sempre crescendo, finché chiederà di entrare nel Terzo Ordine quando sarà già Arcivescovo (22).

Era di nuovo in Jugoslavia, in mezzo al suo popolo, vittima di una dura tirannia, di una umiliante discriminazione politica e religiosa. A Krasic c'era Barbara, la mamma, la vittoriosa, con il suo rosario, con le sue rughe, con i suoi calli, con il suo cuore ... C'era il padre, molto felice e molto invecchiato; c'erano i fratelli, nipoti, parenti, amici personali, amici di famiglia, c'era tutto il paese, c'erano molti dei paesi vicini. L'aspettavano. Lo volevano vedere sull'altare. Volevano sentire la sua voce. Volevano la sua benedizione. La ebbero il 19 luglio.

La prima santa Messa di D. Luigi Stepinac nel suo paese fu tanto più solenne quanto più attesa, quanto meno sperata, proporzionata anche alla

(21) B 95.

possibilità e all'influenza della sua famiglia, oltre che alla fede, molto sentita, della popolazione.

Il discorso gratulatorio fu tenuto, come era giusto, da Mons. Loncaric, strumento provvidenziale nelle mani di Dio per chiarire a Luigi la sua vocazione. L'arcivescovo di Zagabria, Mons. Antonio Bauer, riceveva tra il suo clero un sacerdote a lui sconosciuto, che era andato a studiare a Roma senza neanche salutarlo, perché egli era assente, a Roma appunto anche lui, e del quale aveva solo sentito parlare. Lo riceveva volentieri, naturalmente, perché ne aveva sentito parlare bene da quel bravo Mons. Loncaric; lo riceveva volentieri perché l'arcidiocesi era scarsa di clero; lo riceveva volentieri anche perché veniva con due bei titoli di studio rilasciati dalla prestigiosa Università Gregoriana e con ottime referenze da parte del Germanico, che aveva già formato tanti ottimi sacerdoti della sua arcidiocesi. Don Luigi Stepinac era a sua disposizione. Gli fece conoscere anche, umilmente, le sue preferenze: desiderava di essere assegnato come cappellano in qualche parrocchia, possibilmente di montagna (era la sua passione), per apprendere il ministero pastorale dall'esempio vivo di qualche bravo parroco. Erano qui tutte le esigenze del dott. D. Luigi Stepinac (23).

Una settimana a Krasic

Nell'attesa che l'Arcivescovo decidesse, D. Luigi rimase a casa: sette giorni dopo sette anni di assenza. In quei giorni ebbe modo di rivedere, ma con altri occhi, con gli occhi di sacerdote, tutti i luoghi della sua fanciullezza e della sua tarda ed incerta giovinezza.

La cosa più preziosa della casa era la dote portatavi da mamma Barbara: quella immagine di Maria Ausiliatrice, rischiarata dal lumino a olio, che aveva fatto l'incanto di tante serate della sua infanzia, attorno alla quale si raccoglieva in preghiera tutta la grande famiglia di Giuseppe Stepinac. Accanto alla muta immagine di Maria, c'era la silenziosa mamma Barbara: Maria parlava solo con la sua presenza, Barbara anche con qualche parola. Il cuore si manifesta in molti modi, anche più efficaci delle parole.

Don Luigi, sereno, pensieroso, affabile con tutti, ma riservato come sempre, appena poteva, preferiva andar a meditare in campagna, sui prati, nei boschi. Sette anni di città non avevano cambiato il suo animo; sette anni di libri non avevano chiuso il grande libro del creato, nel quale

(23) B 95-96 101.

egli leggeva molto e volentieri già fanciullo e poi giovane agricoltore. Ora, sacerdote, filosofo e teologo, rileggeva le stesse pagine: erano incantevoli come una volta, ma più chiare e perciò ancora più eloquenti. Il giuramento di non tornare a Roma per tre anni, riguardava il corpo. Con lo spirito poteva ritornarci anche subito. Non era peccato ripensare a quello che Roma gli aveva dato: educatori santi e bravi, professori bravi e santi, insegnamenti ed esempi, informazioni e convinzioni. Questo la Roma dei Gesuiti.

La Roma dei Papi: un anno santo, alcune canonizzazioni solennissime, alcune udienze da parte di quel grande progressista che fu Pio XI, il Papa delle missioni, del concordato con l'Italia, dei seminari...

La Roma cristiana: straordinaria! La tomba di Pietro e la sua basilica, la tomba di Paolo e la sua basilica; S. Giovanni, la chiesa madre di Roma; S. Maria Maggiore, la «Salus populi romani» (salvezza del popolo romano); le catacombe con la loro mirabile eloquenza sulla epopea dei martiri; le cento e cento chiese di ogni tempo, testimonianze imperiture di fede, di eroismo, di pietà, di arte.

Ecco, ora, in attesa che l'Arcivescovo lo chiamasse e gli indicasse il campo del suo lavoro, D. Luigi rivedeva in sintesi le sue impressioni, le sue passate meditazioni e cercava quale uso ne avrebbe potuto fare, come avrebbe potuto far fruttificare a bene delle anime tutta quella filosofia, tutta quella teologia, tutta quella storia, tutti quegli avvenimenti che aveva visto. Era, infatti, ben facile accorgersi che egli era vissuto per sette anni in un altro mondo. La sua patria, come era in quel momento, non era Roma, nessuna di quelle Rome che egli conosceva.

La scuola non l'aveva preparato alla vita? La scuola aveva fatto quello che poteva fare, aveva fatto la sua parte, ma restava, naturalmente, da applicare alle situazioni concrete il corredo di cui era stato provvisto.

D. Luigi Stepinac s'impegnava ad animare con lo spirito, con i principi stabiliti a Roma, se stesso, i suoi confratelli, il popolo croato. Non sapeva quanto sarebbe riuscito a fare né in quali condizioni, perché non era un profeta da prevedere il futuro, ma sapeva che doveva lavorare in quelli! direzione, perché quegli erano lo spirito, i principi cattolici.

In attesa che l'arcivescovo lo chiamasse, egli meditava molto davanti all'altare e molto anche nella cappella a sinistra, ricavata dalla chiesa vecchia, il luogo preferito delle sue meditazioni giovanili, molto meditava anche sui possedimenti paterni.

Mentre D. Luigi a Krasic pensava a Roma, a Roma pensavano a lui, perché a Roma egli non aveva solo preso, aveva anche lasciato: aveva lasciato esempi e impressioni. A Roma pensavano e dicevano che era un modello di vita spirituale, di applicazione allo studio e di pietà forte, virile e spontanea. Ricordavano che egli si attardava in preghiera nelle

basiliche romane, mentre gli altri facevano i turisti. Ricordavano che P. Pfulf lo riteneva «un uomo completo» e che lo aveva voluto suo «angelo» cioè cooperatore durante gli esercizi spirituali che dava ogni anno ai nuovi arrivati al Germanico. Il rettore del Germanico, come abbiamo letto, aveva scritto in latino: «Sacerdos optimae omnino indolis, in omnibus solidissimus, vere pius et in disciplina fidelis, valde diligens».

Ricordavano bene che con Wendel, il futuro cardinale, aveva installato l'impianto elettrico a S. Pastore, casa di vacanze del Germanico; che con Zauner, futuro vescovo di Linz (Austria) aveva lavorato come falegname. Perfino prove scolastiche di oratoria avevano lasciato una certa impressione, impressione che «avrebbe convinto gli uditori più con le convinzioni che con le dimostrazioni, più con la sua serietà che con le regole dell'eloquenza, che «kurz und gut» (breve e bene) potevano accordarsi senza difficoltà (24).

A Roma, dunque, D. Luigi Stepinac aveva preso molto e molto aveva lasciato. Ma aveva molto da dare e aspettava che l'arcivescovo gli indicasse dove cominciare. Egli desiderava un paesetto dove potesse specialmente insegnare il catechismo ai bambini e ai semplici, come aveva fatto anche S. Ignazio e come egli stesso, sul suo esempio, aveva già cominciato a fare a Roma nella chiesa parrocchiale di S. Camillo, con tale successo da strappare baci sonori dai suoi piccoli uditori (25).

Cerimoniere arcivescovile

Tutte le volte che Luigi Stepinac tentò di prevedere il suo avvenire, sbagliò. Indovinò, ma molto genericamente, solo la fine: il martirio.

Il suo arcivescovo si fece vivo il 27 luglio. Mentre D. Luigi rifletteva a Krasic, Mons. Bauer rifletteva a Zagabria: rifletteva e si consigliava. - Questo sacerdote, pensava, laureato in filosofia e teologia, con una vocazione, maturatasi attraverso tante vicissitudini, cerca il nascondimento. La cosa è abbastanza rara. Ebbene, non lo nasconderemo troppo e lo prenderemo in esame!

A questa opinione dell'arcivescovo s'aggiunse anche il consiglio del canonico, segretario particolare, Mons. Slamic e anche l'insinuazione di Mons. Loncaric.

(24) B 82-90. - T. s. del canonico ABEL e dei vescovi KOSTNER e SCHNEIDER, e di P. PETRUS ZAHNEN.

(25) B 83-84. - VR IV 29.

Perciò D. Luigi Stepinac, uomo di pietà distinta, come riferivano da Roma, fu nominato cerimoniere dell'arcivescovo. Un cerimoniere, veramente pervaso di pietà, infonde pietà anche agli altri durante le celebrazioni liturgiche più solenni e anche in quelle meno solenni. Don Luigi doveva anche avere la residenza in curia, il mantenimento dalla curia, lo stipendio dalla curia: 500 dinari al mese, a cominciare dal 1° agosto 1931 (26).

Eccolo, dunque, sistemato: è al coperto, il vitto è assicurato, e 500 dinari bastano per le calze e i fazzoletti e per qualche minuta elemosina ai molti affamati.

Dopo qualche settimana, D. Luigi scrisse in tedesco a Roma, ai compagni del Germanico: «Voi certamente desiderate conoscere la mia attuale occupazione. Il mio titolo è 'cerimoniere arcivescovile'. Bisognerà che un po' alla volta mi abitui davvero agli affari della curia. Non so se resterò sempre qui; la cosa, del resto, non mi interessa. Tutte le strade, nel servizio di Dio, conducono al cielo. Mi attengo alla massima di S. Francesco di Sales: 'Nihil petere, nihil recusare' (nulla chiedere e nulla ricusare). Se il cuore sia soddisfatto o no, è cosa secondaria. Sono contento dei signori della curia. Non so se essi siano contenti di me» (27).

Il cuore non sembra del tutto soddisfatto. Aveva quasi 'domandato' una sistemazione, ma non lo farà più. Non prevedeva a che cosa si impegnava con il «nihil recusare». Non l'aveva previsto nemmeno S. Francesco di Sales, perché nemmeno i santi arrivano a tutto.

Il nuovo cerimoniere, indicato come uomo di pietà, prudentemente sorvegliato dall'arcivescovo, strappò presto questa esclamazione: «Gesummaria! Luigi è troppo devoto!» (28).

I chierici del seminario, partecipando alle solenni funzioni in cattedrale, ne rimasero impressionati. A nome loro, scrive Don Cecelja: «Il primo pensiero, quando lo vidi in cattedrale, fu questo: è un sacerdote di profonda vita ascetica. Osservando la sua faccia, mi vennero in mente certe immagini di S. Luigi» (29).

In qualità di cerimoniere, D. Luigi doveva accompagnare l'arcivescovo anche quando andava a celebrare fuori di Zagabria, nelle parrocchie o anche in altre diocesi, essendo lui il metropolita della Croazia, e presidente della conferenza episcopale di tutta la Jugoslavia.

(27) B 101-102. - Archivio del Germanico.

(28) B 102. - T. s. Suor ISIDORA.

(29) B 102. - CECELJA VILIM, Moja sjecanja, 1

I viaggi erano occasioni opportune per prolungate conversazioni. L'arcivescovo voleva conoscere a fondo il suo cerimoniere, voleva metterlo al corrente di tanti problemi ecclesiastici e politici. D. Luigi certamente prestava la sua attenzione. Ma se moriva la conversazione, e per conto suo moriva abbastanza presto, eccolo sempre con la corona in mano: il peccato di Barbara!

L'ufficio di cerimoniere non gli dava sufficiente lavoro. Avanzava tempo per studiare libri e ambiente, per lavorare nell'ufficio dell'arcivescovo e per prendersi la cura spirituale del personale laico, addetto all'episcopio. Rosario e catechismo (30).

Ma presto cominciarono a piovere inviti sul suo tavolo. Qualche parroco aveva scoperto che il cerimoniere era sempre pronto a predicare e ancora più pronto a confessare. E quando un parroco sa una cosa di questo genere, la sanno tutti i parroci, e perciò D. Luigi veniva chiamato a destra e a sinistra per questo ministero, occasionale, sì, ma molto utile ai fedeli e anche a chi lo esercita (31).

Poi qualcuno cominciò a proporgli qualche corso di esercizi spirituali per i giovani, e bisognò accettare anche questo. E da uno si passa a due e così via, in modo che D. Luigi ebbe da fare quanto poteva (32). Alla fine si convinse che l'arcivescovo aveva fatto bene a non mandarlo in qualche parrocchietta a fare il cappellano. Aveva anche così tutte le occasioni che voleva per imparare a fare il parroco, quando fosse venuto il momento, e aveva occasioni per conoscere lo stato spirituale e morale del suo popolo e per portare la parola di Dio, specialmente ai giovani, più che se fosse stato cappellano in qualche parrocchia.

Dio lo conosceva meglio di quanto si conoscesse egli stesso e, per mezzo dell'obbedienza, lo metteva al suo posto e lo preparava, a sua completa insaputa, al suo domani.

Il buon samaritano

A Zagabria i poveri abbondavano. La periferia della città era tutta loro; ma se ne trovavano parecchi in ogni piazza, in ogni via. La spaventosa crisi economica internazionale di quegli anni aveva portato alla esasperazione la disoccupazione, non solo in Jugoslavia. In quelle situazioni, i poveri si dirigono verso la città, nella speranza di trovarvi un

(30) B 102.

(31) B 103.

(32) B 103. - VII II 350.

pane.

Zagabria era piena di mendicanti. Il governo del dittatore serbo non si prendeva cura del popolo, perché i dittatori hanno altro per la testa, e meno ancora si prendeva cura del popolo croato, del quale cercava l'estinzione piuttosto che il benessere. Bisogna anche dire che il governo avrebbe potuto fare qualche cosa, se avesse voluto, ma non avrebbe tuttavia potuto sanare la situazione in breve tempo. Quelle crisi superano le possibilità dei singoli, anche dei singoli governi.

D. Luigi Stepinac vedeva quella miseria e piangeva nel suo intimo e talvolta anche esternamente, quando, dopo aver dato l'ultimo dei suoi 500 dinari, trovava intere famiglie nella fame più nera, nell'abbandono più completo, nelle immondizie delle baracche. No, egli non restava fermo in curia; andava in periferia, andava a vedere, a parlare, a consolare, a dare ... a dare qualche dinaro, qualcuno di quei 500 e qualche altro che riusciva a scovare.

Il suo arcivescovo seguiva tutto. Capì tutto. Lo elesse suo elemosiniere. Però nemmeno l'arcivescovo aveva la zecca! Il beneficio arcivescovile aveva, in verità, grandi proprietà, ma le rendite erano limitate e i bisogni erano svariati.

Tuttavia quella possibilità alleggerì alquanto il cuore di D. Luigi. Però ogni volta che usciva, ogni passo che allungava, nuova miseria lo soffocava (33).

Ci voleva di più, molto di più. Don Luigi parlò all'arcivescovo del servizio che prestavano le «Caritas» diocesane in altre nazioni. A Roma qualche volta il discorso era caduto anche su questi argomenti. Egli aveva letto su riviste, specialmente tedesche e americane come erano organizzate e quanto facevano a favore dei bisognosi queste magnifiche istituzioni. E così, dopo meno di cinque mesi dal suo arrivo in curia, Mons. Bauer fondava la «Caritas» dell'arcidiocesi di Zagabria. Si davano disposizioni che fosse fondata in tutte le parrocchie. La federazione delle «Caritas» parrocchiali formava quella diocesana. Il primo presidente di questa fu il canonico Michele Medjimurec, uno dei consiglieri era D. Luigi Stepinac.

Le parrocchie della città formavano un loro gruppo specifico. Presidente di questo gruppo fu lui, D. Luigi Stepinac (34).

Queste benemerite associazioni si misero al lavoro. Si trattava di domandare denari e viveri e vestiario, senza falsi pudori, a fronte alta. Si domandavano mezzi dove c'erano. Si fondarono cucine popolari in vari

(33) B 104 e passim sulla povertà nei sobborghi. - V

quartieri e diverse centinaia di poveri vi trovarono un pane e qualche cosa di caldo. Non era un lusso, ma si salvava la vita e spesso l'onestà: si prevenivano malattie, ruberie, morti.

Era poco più di una goccia che cadeva in quel mare di miseria. Ma era l'unica e veniva dalla Chiesa. Questa volta il buon samaritano non era un samaritano, uno straniero, era «il sacerdote», era specialmente D. Luigi Stepinac con la sua povera tasca, con il suo grande cuore, con la sua grandissima fede. Buon samaritano lui e formatore di altri buoni samaritani: sollecitava i sacerdoti, i religiosi, i laici, specialmente i giovani; sollecitava con l'esempio, con la parola e, appena gli fu possibile, con un modesto foglietto, pieno di citazioni della sacra Scrittura (35).

Si rivolse anche con particolare insistenza agli universitari cattolici, perché aiutassero i loro compagni poveri affinché non fossero obbligati ad interrompere gli studi. Così poté mantenerne una ventina, offrendo loro anche un ambiente riscaldato, perché potessero studiare con maggior impegno e minore sacrificio (36).

Ma a tutto non bastavano i suoi dinari, non bastavano quelli dell'arcivescovo, non bastavano quelli della «Caritas», non bastavano quelli raccolti da altri rivoli e allora Stepinac ricorse al sistema di P. Lino da Parma, di fra Claudio Granzotto e di altri eroi della carità. Ecco cosa scrive Don Cecelja: «A tavola mangiava poco. Prendeva la sua porzione di cibo e la portava ai poveri. I poveri mendicanti venivano chiamati vagabondi. Si diceva che era gente che non voleva lavorare e che non meritava l'elemosina ... Nonostante questa mentalità, Stepinac riuscì a istituire una cucina ... e precisamente nella curia arcivescovile ...» (37).

La sua opera e specialmente la sua assidua presenza in mezzo ai più bisognosi destarono ammirazione; stima, entusiasmo e ... invidia, naturalmente. - Questo giovanotto, questo ultimo venuto, questo idealista, sussurrava qualcuno, viene avanti con troppe novità, con troppe lezioni, con troppa spregiudicatezza. O la prudenza, l'oculatezza, il giusto mezzo non sono più virtù? - (38).

Don Luigi inghiottiva, taceva e andava avanti, benedetto dall'arcivescovo, dai poveri e da mille e mille beneficiati. Benedetto da Dio. Riguardo agli altri, Dante gli avrebbe detto: «Non ragioniam di lor,

(35) B 105-106.

(36) B 106.

(37) B 107. - CECELJA V., come sopra, 5.

(38) B 106. - Sulla attività caritativa, cfr. Hruatska straia (1934) n.122. - T. S. NUK VILIM.

ma guarda e passa» (I, III, 51).

L'arcivescovo Bauer seguiva con paterna benevolenza l'attività del suo cerimoniere ed elemosiniere, e dalle opere cercava di conoscere l'anima di D. Luigi. La cosa non era molto difficile, perché, se mai ci fu un uomo coerente, questi era lo Stepinac.

Un uomo di pietà, quasi troppa; e di carità inesauribile e intraprendente, di pazienza imperturbabile, sarebbe riuscito, a giudizio dell'arcivescovo, a risanare una situazione penosa che si era creata a Samobor, parrocchia vasta, in una posizione invidiabile, e quindi appetibile.

Il parroco era morto. Le parrocchie venivano conferite per concorso. Ma il cappellano D. Tommaso, già da tempo in servizio di quella parrocchia, aveva mosso qualche pedina. I parrocchiani cominciarono a tempestare la curia con lettere e assediandola con ambascerie: volevano come parroco il loro cappellano.

L'arcivescovo, naturalmente, non cedeva. Se anche avesse pensato prima a quella successione, avrebbe cambiato allora. Guai creare precedenti! Del resto, le leggi erano leggi e bisognava rispettarle. Anche i concorrenti avevano i loro diritti, non certamente inviolabili, ma sicuramente superiori a quelli di un aspirante per via non legale, per via di manovre sotterranee.

Il pacificatore

Poiché la temperatura, cioè la confusione, saliva e le ambasciate si moltiplicavano, Mons. Bauer mise in mano al suo cerimoniere un plico. Con questo lo mandò a Samobor con l'ordine di consegnare il plico al cappellano. Questi doveva firmare una ricevuta che lo Stepinac doveva rimettere alla curia. Il contenuto era chiaro: D. Stepinac entrava in parrocchia in qualità di amministratore, fino all'elezione regolare del nuovo parroco.

Quando D. Luigi arrivò a Samobor e incontrò D. Tommaso, gli disse: «Tommaso, che razza di poltiglia hai cotto!». Don Luigi cominciò il suo lavoro. Ma naturalmente, a giudizio dei prevenuti, sbagliava tutto, e specialmente non sapeva predicare! Infatti egli, per misurare le parole, per far vedere che aveva pesato e ripesato quello che stava dicendo, andava sul pulpito con tanto di carta. Si portava anche qualche libro, per esempio, la Bibbia, e vi leggeva qualche pensiero opportuno. Il popolo pensò che non sapesse predicare senza leggere. E poi le prediche lette erano troppo dotte, troppo alte, mentre essi erano abituati alle forme popolari, così alla buona (39).

E così il nostro dott. Stepinac veniva rifiutato e posposto a quel cuoco di poltiglie che era D. Tommaso Dimnjakovic.

Ma la gente non era cattiva. Le acque si calmarono abbastanza presto di fronte alla serena, imperturbabile pazienza di D. Luigi.

L'arcivescovo trovò una persona abile, di una certa fama per avere scritto dei libri, nativo della parrocchia in questione: Don Giorgio Kocijanic. Lo nominò parroco di Samobor. Fu accolto con piacere e la partita era chiusa (40).

Ma per Stepinac questo fu solo allenamento per affrontare un altro caso molto più grave.

Era morto il parroco di S. Giovanni di Zelina. Don Janko Vedrina, vivace, allegro, intraprendente, fu nominato amministratore della parrocchia. Anche questa era una parrocchia molto appetitosa: località amena, ricca di vigneti, comoda per raggiungere sia Zagabria sia Varazdin.

D. Vedrina si mise al lavoro come se fosse certo di restarvi, o meglio, per restarvi ad ogni costo. Predicò più se stesso che Gesù Cristo, o almeno predicò con molto maggiore efficacia se stesso che Gesù Cristo. La gente gli si affezionò. Con particolare tenacia si legò a lui la frazione di Biskupec. Anche da Zelina, come da Samobor, cominciarono a partire lettere e ambascerie per ottenere che nuovo parroco fosse D. Vedrina. Di fronte alle resistenze della curia, i parrocchiani passarono all'attacco frontale: o D. Vedrina o nessuno! La minaccia era proprio quello che ci voleva per irrigidire Mons. Bauer. Allora anche lui: piuttosto nessuno che D. Vedrina! Ma prima di ricorrere all'interdetto o a qualche cosa di simile, l'arcivescovo ricordò il buon servizio che il suo cerimoniere aveva prestato a Samobor. Don Luigi ebbe in mano un nuovo plico da consegnare a D. Vedrina. Questi veniva rimosso dal posto e doveva dare immediatamente le consegne al presente D. Stepinac.

Quando a Zelina si seppe che stava per arrivare un altro sacerdote, ne nacque una rivoluzione. Don Vedrina in canonica e questa circondata da guardie del popolo, giorno e notte; sbarrate le porte della chiesa, perché nessuno vi potesse entrare.

Don Luigi veniva in corriera da Zagabria. Smontato, si diresse verso la canonica. Ma c'era la guardia! Né dentro, né vicino! Tirò fuori con tutta la calma il decreto dell'arcivescovo e lo lesse a chi voleva sentirlo: D. Vedrina veniva mandato via e il suo posto lo prendeva D. Luigi Stepinac.

(39) B 109. - BELUHAN 34. - T.5. RUSAN.

(40) B 109. - T.S. RUSAN LEOPOLDO. - BELUHAN KOSTELIC, Stepinac govori, Valencia 1967, 4 ss.

La risposta fu un gran chiasso e poi un lungo mormorio. Calmatesi alquanto le acque, D. Luigi tentò di dare qualche spiegazione di far capire ai presenti che erano fuori strada, che la disobbedienza era una gran brutta cosa, che la ribellione poteva attirare qualche spiacevole provvedimento.

La predica fallì in pieno.

Vista la situazione, D. Stepinac andò a prendere alloggio in una trattoria. Non volle ricorrere alla polizia, come l'arcivescovo aveva consigliato di fare, se avesse trovato opposizione violenta. Pensava che la pazienza e la calma avrebbero vinto ancora.

La camera affittata nella trattoria era a pian terreno. Fu assediata dalle donne e da queste D. Luigi sentì ogni genere di ingiurie. Egli, per tutta risposta, passeggiava per la camera, recitando il breviario, aspettando la fine della tempesta.

Il giorno seguente voleva entrare in chiesa per celebrare la santa Messa. Impossibile. Prese la corriera e andò a celebrare in un altro paese.

Dopo qualche giorno di questa musica, convinto di non poter fare nulla, prese la valigia e la corriera e tornò a Zagabria. Ma l'arcivescovo fu sbrigativo: «Indietro!». Egli si voltò e con il primo mezzo disponibile ritornò a Zelina.

La cosa andò ancora peggiorando: gli gettavano sassi nella camera affittata, mettevano il naso dentro la finestra, per osservarlo e insultarlo, per sputare contro di lui o anche su di lui. E lui calmo! Prepararono anche un tranello per farlo cadere in un fosso. Per fortuna qualcuno lo avvisò e cambiò strada, evitando un pericolo che poteva essere molto grave. L'unico amico che venne a fargli visita fu D. Cecelja. La visita gli fece gran piacere e lo incoraggiò; disse a Cecelja che sarebbe rimasto lì sino alla fine, fin che si fossero calmati gli animi, perché una bella volta si sarebbero pur calmati. Diceva: «Vedremo il mese di maggio. La Madonna farà rinsavire la gente».

Ma l'arcivescovo era meno paziente di D. Stepinac. Un giorno egli si rivolse all'autorità civile per far sgomberare la canonica e per far aprire la chiesa al suo legittimo rappresentante. Don Vedrina doveva sloggiare e D. Stepinac doveva avere la casa e la chiesa. «Ci fu un finimondo. Ma fortunatamente non ci fu spargimento di sangue. Silenziosamente pregavo il buon Dio che ciò non avvenisse. E andò bene. Fu aperta la chiesa e poi la canonica».

Intanto era arrivato il maggio. Annunziò la funzione quotidiana in onore della Madonna: rosario e predica ogni giorno.

«Il primo giorno eravamo una decina. Ma non mi sono avvilito per il piccolo numero di presenti, e ho fatto la predica. Si sparse la voce e il giorno dopo eravamo più di trenta, forse una cinquantina. Poi il numero

andò crescendo ogni giorno, in modo che, verso la fine del mese, la chiesa era piena. Maria mi aveva aiutato. Maria aveva vinto».

Arrivato il nuovo parroco, verso la fine di giugno D. Luigi ritornò a Zagabria dove lo attendeva, riconoscente, a braccia aperte, l'arcivescovo, dove lo aspettavano ansiosi tutti i poveri della città (41).

D. Luigi Stepinac aveva fatto un'altra esperienza che conteneva molte esperienze: un corso di pazienza che valeva una laurea, un corso di psicologia popolare, un corso sui problemi vivi di un pastore d'anime, sia parroco che vescovo, un corso sull'obbedienza sacerdotale e uno sul valore della preghiera nella impostazione e nella soluzione dei problemi religiosi. Dopo questo era pronto a ricevere un altro incarico nella curia arcivescovile, per avere sempre nuove occasioni di conoscere i problemi di ogni genere che dovevano venire studiati e risolti dagli organi centrali dell'immensa arcidiocesi.

Ed ebbe occasione di risolverne alcuni lui stesso con grande soddisfazione e ammirazione del Vicario generale e vescovo Ausiliare Mons. Domenico Premus, che si compiaceva dicendo: «Senti, giovanotto, questa è una soluzione salomonica» oppure: «Senti, giovanotto, così si va avanti!». Don Luigi era, cioè, notaio della curia (42).

Qualche riflessione

A questo punto ci si potrebbe fermare un istante per fare qualche riflessione.

Se qualcuno è già stanco di quelle che ha trovato per strada, volti pagina o faccia le sue riflessioni personali, che forse saranno più sagge di quelle che faremo qui.

Don Luigi Stepinac ha trentasei anni. È sacerdote da tre anni. È laureato in filosofia e teologia alla Gregoriana. Spiritualmente formato alla esigente scuola dei Gesuiti del Germanico. Proviene da una famiglia di contadini, di stampo patriarcale e di severa educazione morale e religiosa. Alle spalle ha la durissima esperienza della guerra, alla quale ha partecipato in prima linea per diversi mesi. La sua vocazione sacerdotale, abbastanza evidente fin dai primi anni, era stata messa in crisi molto grave da qualche esempio non edificante di sacerdoti che ave-

(41) B 109-113, - CECELJA 5. - BELUHAN 36-38, - T. o. DRAGUTIN NEZIC. VR I 39 ss.

(42) B 115-116. - HREN 4. - VR I 72.

va conosciuto, tanto da indurlo a fare un proposito grave, ma pesato, di non accedere assolutamente al sacerdozio. Perciò si era dato all'agricoltura per 6 anni. Poi la Provvidenza aveva trovato il modo di farlo recedere da quel suo fermo proposito di non farsi sacerdote e lo aveva rimesso sulla sua strada.

In tre anni di ministero, in contatto quotidiano con l'arcivescovo, è venuto a conoscenza dell'ingranaggio della curia e dei problemi religiosi, sociali e politici del suo popolo; ha dato prova di una grandissima sensibilità verso i poveri, di una notevole capacità di organizzazione, di obbedienza, di costanza, di intraprendenza e specialmente di convinta e profonda pietà.

Tutte queste cose piacevano al suo arcivescovo e a tutti gli umili e retti di cuore. Certo, tre anni non sono trenta e gli uomini spesso hanno bisogno di più di tre anni per convincersi della solidità delle doti e delle virtù di una persona. E, d'altra parte, benché si dica che chi ben incomincia è a metà dell'opera, tuttavia non tutti coloro che cominciano bene, bene progrediscono: c'è chi si arresta e c'è chi devia. Ma quelli di Stepinac non sembravano davvero i primi fervori.

Egli non era per nulla un romantico effervescente che si carica e si svuota facilmente; non soffriva di alti e bassi, non giocava all'altalena. Anche fisicamente era asciutto, diritto, alto e tale era spiritualmente: asciutto e di poche parole, diritto e diretto all'essenziale, sempre teso verso l'alto, verso il soprannaturale.

A Mons. Bauer sarebbe bastato per fame un vescovo, anche suo successore, ma egli non poteva nemmeno pensarvi a motivo degli anni: Don Luigi era troppo giovane; e lui, Mons. Bauer, non poteva aspettare più a lungo: era troppo vecchio. E i problemi sembravano nascere apposta per soffocare un vecchio e per imbrogliare un giovane, per quanto bravo. Perciò bisognava trovare un successore e questi non poteva essere D. Luigi Stepinac. Così pesava Mons. Bauer, così pensava il clero di Zagabria e così pensava specialmente D. Luigi, perché gli uomini non conoscono sempre, quasi mai, le vie di Dio.

IV

ARCIVESCOVO COADIUTORE

La situazione politica

Luigi Stepinac potrebbe essere chiamato «martire di tre regimi». Infatti egli ha svolto la sua attività sotto tre regimi - tre dittature - diversi: quello serbo, quello ustascia e quello socialista. E tutti e tre gli furono ostili, in linea crescente.

Egli era stato in guerra, come sappiamo. Allora pensava di combattere per la libertà del suo popolo. L'Austria prometteva maggiore indipendenza ai popoli riuniti nel suo impero, se avesse vinto la guerra. E forse questa era la voce meno bugiarda della politica di allora.

Gli altri promettevano indipendenza a tutti i popoli sul principio di autodeterminazione. Promettevano troppo e probabilmente quasi convinti di non poter mantenere le promesse, bugiarde in proporzione alle previsioni di non poterle mantenere.

Queste promesse avevano convinto Luigi e molti altri ad arruolarsi nella Legione jugoslava. I reparti di questa legione, provenienti dall'Occidente, avevano combattuto, valorosamente, contro l'Austria e avevano contribuito notevolmente a rovesciare le sorti della guerra. Altri, che dovevano provenire dalla Russia, cioè essere arruolati tra i prigionieri presi dai Russi, furono sterminati dai Serbi e gettati nel Mar Nero: si parla di oltre 10.000, ma forse furono oltre 20.000 (1).

Se, a guerra finita, ci fosse stato tutto quell'esercito di Croati, la Serbia non avrebbe potuto portare avanti la sua politica, quella che realmente perseguiva.

La politica proclamata era liberale.

Si parlava di uno Stato con pari diritti di tutti i popoli slavi dei Balcani, eccettuati i Bulgari, che dovevano restare indipendenti. La politica reale della Serbia invece mirava al totale e duro predominio dei Serbi, alla oppressione e alla lenta assimilazione degli altri.

Finita la guerra, nacque il regno dei Serbi-Croati-Sloveni (SHS) in mano ai Karadjordjevic, casa regnante in Serbia.

Stabilito sulla carta che questi popoli dovevano godere pari diritti, ognuno pensò ai fatti di casa sua, cioè Wilson all'America, gli Inglesi all'Inghilterra e i Francesi alla Francia e, naturalmente, i Karadjordjevic ai loro progetti. Infatti il regno di carta dei Serbo-Croati-Sloveni (SHS) durò 2 anni e sette mesi (1-12-1918 28-6-1921) non interi! Poi la nuova costituzione con monarchia ereditaria durò dal giugno 1921 al gennaio del 1926, cioè 4 anni e mezzo. Dal 1926, regime di Alessandro I, sempre più autoritario, poliziesco, discriminatorio, serbo, e fortemente anticattolico e dal 6 gennaio 1929 dittatura militare.

La Chiesa cattolica veniva regolarmente attaccata dalla stampa, veniva messa in difficoltà economiche, si esercitavano pressioni di ogni genere perché i cattolici passassero alla Chiesa ortodossa. Maestri e impiegati cattolici, se non cedevano, venivano mandati lontano, in altre regioni, tra

(1) RAYMOND M., *The Man for this moment*, 25.

gli ortodossi o tra i musulmani, perché non potessero avere l'assistenza della loro Chiesa, mentre gli ortodossi venivano mandati tra i cattolici della Croazia a fare propaganda, specialmente con i loro privilegi, con la costruzione di chiese (una cattedrale a Lubiana!) e con la parola.

La discriminazione contro i Croati era pure palese: essi non potevano essere promossi ai gradi superiori dell'esercito nazionale e non potevano entrare nel servizio diplomatico. Quindi all'estero esisteva sola la Serbia! Ma ci sono stati anche massacri collettivi, assassini di personalità distinte, di innocui cittadini; numerose condanne a morte, più numerose ancora quelle alla galera; le carceri erano piene di condannati politici: insomma, un regime poliziesco e sanguinario.

E oltre a questo, le continue provocazioni del dominatore, cioè dei padroni Serbi, l'inutilità di qualunque reclamo, il boicottaggio di qualunque richiesta, il rifiuto di ogni aiuto.

Il popolo croato, insieme con gli altri popoli costretti in quella triste unità politica, continuava a soffrire il suo secolare martirio politico e religioso, perché i dominatori «serbi hanno versato più sangue croato in 20 anni che gli AustroUngarici in lunghi secoli». Così l'arcivescovo Stepinac al deputato francese Pezet (2).

L'arcidiocesi di Zagabria

La diocesi di Zagabria fu fondata nel 1094. Fu dichiarata arcidiocesi da Pio IX nel 1852.

L'arcivescovo di Zagabria è anche metropolita della Croazia e presidente delle conferenze episcopali di tutta la Jugoslavia, da quando queste si costituirono per opera di Mons. Bauer.

L'arcidiocesi si estende su un territorio di circa 23.000 chilometri quadrati. La popolazione, quasi tutta cattolica, supera i due milioni. Le parrocchie, prima di Stepinac, erano oltre 300 e i sacerdoti diocesani oltre 600.

Aveva il seminario teologico da lungo tempo, mentre il seminario minore fu fondato da Mons. Bauer, ma un po' troppo tardi perché vi potesse essere accolto Luigi Stepinac. Quando il seminario minore fu aperto, Luigi era già a Roma.

La cattedrale attuale (è la seconda: la prima del 1217 fu distrutta dai Tartari nel 1242), costruita in stile misto romanico-gotico, fu, dopo un gran terremoto, trasformata in stile gotico, verso la fine del secolo scorso

(2) B 97-100 197. - PEZET E. - Stepinac - Tito, passim. - Enciclopedia Cattolica.

I vescovi e poi gli arcivescovi di Zagabria godevano di enorme prestigio morale ed erano considerati, e lo erano di fatto, i più validi difensori non solo della fede, ma anche della cultura e della identità nazionale dei Croati.

Qualche volta si sente parlare del nazionalismo dei Croati, degli Sloveni o anche di altri popoli e si accusano di sciovinismo. La stessa accusa viene rivolta facilmente anche al loro clero. Ma, per essere giusti e onesti, bisogna capire la psicologia dei popoli piccoli. Essi effettivamente corrono il pericolo di essere fagocitati dai loro vicini, e anche quando questo pericolo non fosse reale, esiste sempre una, paura subcosciente che ciò possa accadere.

Quindi, quanto più un popolo è piccolo, tanto più è portato all'autodifesa, a raccogliere tutte le forze per difendere la sua identità; e quanto è minore la libertà politica, tanto maggiore sarà lo sforzo per conservare la libertà culturale e si cercherà di sviluppare piuttosto i caratteri distintivi che quelli comuni con altri popoli fratelli.

La sede arcivescovile di Zagabria fu onorata da personaggi distinti per cultura e per santità, anche se la loro fama non ha raggiunto le masse popolari dell'Occidente.

Anche Mons. Bauer era una personalità di notevole rilievo. Prima di diventare arcivescovo, aveva insegnato per vent'anni filosofia e apologetica nella facoltà teologica di Zagabria. Aveva pubblicato alcune opere ed era stato redattore del *Katolicki list* (foglio cattolico) per lottare contro il liberalismo massonico. Era un uomo di convinta pietà. Faceva ogni giorno l'ora di adorazione eucaristica e celebrò solenni congressi eucaristici diocesani. Ripristinò e riordinò l'adorazione perpetua in tutta l'arcidiocesi. Tutto questo in linea con il pontificato di S. Pio X, le cui direttive egli cercò di applicare con perseveranza, con fedeltà e con benefici risultati. Celebrò, dopo 100 anni, il sinodo diocesano.

Fondò il seminario minore. Promosse la costituzione delle conferenze episcopali regionali e nazionali. Difese energicamente il celibato ecclesiastico, quando, dopo la prima guerra mondiale, ci fu un tentativo di mettere in discussione questo sacro impegno sacerdotale (I ribelli presero il nome di «Veterocattolici»).

Sostenne con il suo prestigio e, in quanto poté, anche con aiuto economico varie iniziative culturali, che forse altrove sembrerebbero poca cosa, ma che nella sua situazione, per il suo popolo, erano molto o tutto. Fece udire intrepida la sua voce anche ai governanti, in difesa dei diritti della Chiesa cattolica, contro le ingerenze della politica e l'eccessiva invadenza della Chiesa nazionale ortodossa.

Seppe essere molto utile al clero anche in campo economico, fondando una cooperativa tra i sacerdoti, una specie di banca del clero, per prestiti e acquisti.

Questo bravo arcivescovo governava la sua Chiesa dal 1914. Allora aveva 60 anni. Quindi quando D. Luigi Stepinac ritornò da Roma ne aveva già, 77. Era, sì, di fibra robusta, ma «senectus ipsa morbus» dicevano una volta: la vecchiaia è, essa stessa, una malattia.

Perciò egli era ansioso di avere al suo fianco colui che avrebbe governato la sua Chiesa dopo di lui. Voleva il coadiutore. Così si usava. Veniva eletto il coadiutore con il diritto di successione quando il titolare era ancora vivo ed efficiente.

I motivi che giustificavano questa prassi erano validi e riconosciuti anche da Roma. Infatti se fosse morto l'arcivescovo senza il successore designato, durante il tempo di «sede vacante» lo Stato mangiava un terzo degli introiti dell'arcidiocesi; e questo era un danno economico di un certo rilievo. Ma, data la situazione politica, cioè l'opposizione della Croazia alla Serbia dominante e l'invadenza della Chiesa ortodossa, favorita dal governo e, dato che il governo doveva dare il suo consenso alla nuova elezione, era chiaro che questo avrebbe tirato a lungo chissà quanto con il rifiuto di questo o di quel candidato e con altre procedure burocratiche, dilatorie e ciò avrebbe recato all'arcidiocesi un danno spirituale maggiore di quello economico.

Anche la Santa Sede prendeva in seria considerazione il nome o, meglio, i nomi proposti dall'arcivescovo. Certamente non era automatica l'accettazione di un nome raccomandato. Roma prendeva le sue informazioni come le prendeva Belgrado. Ma con Roma l'arcivescovo era in eccellenti rapporti e vi godeva grande stima, quindi una sua scelta veniva esaminata con benevolenza, mentre le relazioni con Belgrado erano fredde e quindi da quella parte mille difficoltà.

Il vecchio Mons. Bauer decise di non aspettare più a lungo: voleva il coadiutore e lo voleva prima di rendersi inutile e incapace. Si trovava nella condizione di dover servire due padroni, o, meglio, un padrone e un padre, di gusti molto diversi. Tuttavia bisognava venire a capo e accontentarli tutti e due e).

Il candidato Stepinac

Il primo candidato di Mons. Bauer era stato Mons. dott. Antonio Slamic,

(3) B 117·122 passim. - HREN 5-10. - VR I 32 77; II 148; III 119.

nativo triestino, di origine slovena, immigrato a Zagabria dopo la guerra. Era un uomo molto intelligente, capace e degno. Ma il suo nome fece arricciare subito il naso al governo: niente!

Un secondo candidato di Mons. Bauer era stato scartato dalla Santa Sede. Il terzo candidato, proposto dal Nunzio apostolico e quindi certamente gradito a Roma e anche a Bauer, era Mons. Gahs, sacerdote esemplare e studioso di valore, ma si chiamava Alessandro, come il re, e il re Alessandro rispose: «Non possono regnare due Alessandri!» (4).

Mons. Bauer fu preso dall'angoscia. Si ritirò in un'abbazia cistercense a pregare giorno e notte. Una notte fu trovato disteso davanti all'altare. Si pensò che fosse una disgrazia e tutta l'abbazia fu svegliata di soprassalto. Egli invece sospirava e piangeva davanti al Signore, perché si degnasse di intervenire in qualche maniera e il suo gregge avesse il nuovo Pastore (5).

Dopo una conferenza episcopale, restò ospite nella curia di Zagabria il vescovo di Senj, Mons. Starcevic. Durante la conversazione con Mons. Bauer, il discorso cadde su Stepinac.

- Eccoti il successore! - disse Mons. Starcevic.

- Impossibile! Non ha l'età canonica! - disse Bauer.

- Ma si tratta di un laureato alla Gregoriana. Roma darà la dispensa.

- E Belgrado?

E allora Mons. Bauer fu folgorato. Aveva trovato le ragioni per convincere Belgrado ad accettare Stepinac:

- Stepinac fu un volontario della Legione jugoslava. Era un ufficiale di riserva ...

Trovatosi con il Nunzio, Mons. Pellegrinetti, Bauer disse:

-Abbiamo cercato e ricercato... e tutti i candidati, per una ragione o per un'altra, sono stati scartati. Eppure bisogna trovarne uno. Io ne avrei uno, ma ...Ma ha appena trentasei anni, è sacerdote da tre anni

Chi è costui? - chiese Mons. Pellegrinetti.

- È il mio cerimoniere, D. Luigi Stepinac.

Il Nunzio non prese la cosa in seria considerazione: tuttavia ne parlò al segretario della Nunziatura che era Mons. Bertoli.

Disse Mons. Bertoli:

- Penso di non sbagliare se dico che è stato lo stesso Spirito Santo a suggerire il nome di Stepinac.

- Ma che cosa dici? - chiese il Nunzio al suo segretario.

(4) B 124.

(5) B 125.

- Dico che se Stepinac avesse dieci anni di più, sarebbe già coadiutore. Se Bauer lo propone, così quasi di soppiatto, perché non tentiamo di fare i passi necessari?

Intanto morì il Vicario generale, che era pure uno dei vescovi ausiliari, e Mons. Bauer si ammalò gravemente. Convinto che la sua ora fosse vicina, scrisse al Nunzio:

«Sono gravemente malato, malato a morte. Che ne sarà senza il coadiutore? ... Il governo ritarderà la nomina del successore solo per trarre profitto. È caduto il vostro candidato, Mons. dott. Magjrec; sono caduti i miei; è caduto anche Mons. Gahs. Posso solo pregare che tentiate con Stepinac. Egli è giovane. Ci vorrà la dispensa, ma per lui garantisco io, per altri non saprei garantire e non oserei presentarli» (6).

Mons. Bauer era, dunque, pienamente convertito alla candidatura di Stepinac, anche se qualche mese prima era di opinione contraria.

Una lettera così grave dell'arcivescovo metteva alle strette il Nunzio. Egli comunicò la cosa a Roma. Furono richieste informazioni al Germanico. Queste vennero presto e molto favorevoli. Il Rettore poi aggiunse di suo: «D. Stepinac è stato un esempio di serietà sacerdotale nel nostro Istituto. Era l'uomo di fiducia di P. Pfiilf. Era ritenuto un santo dai suoi compagni. Ora in patria lo apprezzano per doni eccezionali, e quando nell'arcidiocesi qualche cosa non procede bene, vi mandano D. Stepinac. Si racconta che ha pacificato, con ottimo risultato, un paese, fanatico da un cattivo sacerdote, al punto che volevano uccidere qualsiasi altro sacerdote che il vescovo vi avesse mandato» (7).

Il nome fu proposto, come si doveva fare, alla casa reale. Anche questa chiese informazioni. Poiché le prime informazioni risultavano piuttosto vaghe, venne a Zagabria il ministro stesso e chiese udienza all'arcivescovo.

Mons. Bauer rispose: «È figlio di contadini benestanti. È stato volontario della Legione jugoslava. Lavora molto per i poveri della città».

Avute queste notizie, il re si rivolse all'esercito, per sapere se corrispondeva a verità che Luigi Stepinac aveva prestato servizio come volontario jugoslavo. Poiché la cosa era vera, il re accettò questa candidatura. Ma dopo qualche giorno, non si sa perché, il re ritirava il suo consenso. Mons. Bauer, ristabilitosi abbastanza bene, si recò a Belgrado e chiese udienza al re. Quando gli fu davanti, disse con

(6) B 125.

(7) B 126. - Archivio del Germanico.

franchezza: «Il nostro popolo dice: il re non si smentisce!» (8).

Con questo il re era vinto.

Bisognava vincere Stepinac. Un giorno Mons. Bauer gli disse: «Luigino, tu sarai il mio coadiutore e successore!».

Credendo che scherzasse, D. Luigi si mise a ridere, come raccontò lo stesso Bauer ai superiori del seminario.

Poiché l'arcivescovo insisteva, D. Luigi pensò che il povero vecchio fosse uscito di senno. E poiché insisteva ancora, D. Luigi cadde in ginocchio e con le mani giunte cominciò a supplicarlo, esponendo tutte le sue ragioni.

Quando seppe che le pratiche erano già a Roma e a Belgrado, D. Luigi scongiurò il Nunzio e a tutte le altre ragioni aggiungeva quella dell'età. Il Nunzio lo incoraggiava e, riguardo all'età, aggiunse: «Questo difetto diminuisce di giorno in giorno. Sta' tranquillo, D. Luigi!» (9).

Gli fu concesso un periodo di riflessione. Egli andò a chiedere consiglio anche al confessore. Continuò pregare e a piangere e non riusciva a decidersi. Allora Mons. Bauer scrisse direttamente al Papa, perché mandasse l'obbedienza, gli desse il merito della santa obbedienza. Prima che arrivasse la risposta del Papa, Mons. Bauer non tornò alla carica; ma quando ebbe in mano quella, chiamò Stepinac e gli disse ufficialmente che egli era designato suo coadiutore. Stepinac tentò ancora di resistere:

- Io non accetto. Nessuno può costringermi, e in questo non posso obbedire.

- Ma se fosse il Papa in persona a chiedertelo?

- Ma il Santo Padre non può volere questo, non può decidere questo!

- Ha già deciso, D. Luigi. Ha già deciso!

E gli consegnò la lettera del Papa. Don Luigi scoppiò in lacrime. E così era vinto anche Stepinac.

Gli uomini hanno costretto il Signore a percorrere una lunga strada per far accettare il suo eletto. Infatti, in partenza erano tutti contrari. Poi Roma e Belgrado, alleati, hanno vinto Bauer, scartando tutti gli altri; Bauer ha vinto il Nunzio e il re; il Nunzio e il Germanico hanno vinto il Papa; il Papa ha vinto Stepinac! Aveva vinto lo Spirito Santo!

Allora Mons. Bauer spedì il telegramma: «Pellegrinetti Nunzio apostolicoBelgrado. Dopo matura riflessione affermative, Arcivescovo

(8) B 126-127. - T. o. ERMENEGILDO card. PELLEGRINETTI. - P. STEFANO SAKAC.

(9) B 126.

Bauer» e mandò D. Luigi Stepinac alla posta a dettare il telegramma! (10).

Quanto sia costato a Stepinac quell'«affirmative» lo disse egli stesso più tardi: «Conoscevo abbastanza bene ciò che significava per me. Prevedevo che, inevitabilmente, sarebbe scoppiata una nuova guerra, che ci sarebbero state vittime e sventure numero e alla fine forse la Siberia! Ma, avanti! Siamo nelle mani di Dio! E quale altro stemma potevo scegliere diverso da quello che ho scelto: 'In te, Domine, speravi?'».

E con tutta questa storia nel cuore e nella testa, egli per oltre un mese continuò a sbrigare il suo lavoro quotidiano in maniera tale che nessuno si accorse di nulla. Sicché il telegramma che arrivò da Roma il 29 maggio fu per tutti un fulmine a ciel sereno (11).

I commenti

Il 29 maggio 1934 arriva il telegramma di Roma: il Santo Padre ha nominato il dott. D. Luigi Stepinac arcivescovo titolare di Nicopsis e arcivescovo coadiutore di Zagabria, con diritto di successione.

Il 30 maggio L'Osservatore Romano riporta la notizia, che diventa così di dominio pubblico.

Il 31 maggio, festa del Corpus Domini, ne parlano tutti i giornali, commentandola secondo le loro opinioni e tendenze. Ma poiché di Stepinac non sapevano niente o molto poco, non potevano azzardare troppe previsioni.

Il più felice di tutti fu Mons. Bauer. Egli andava ripetendo: «Sono felice, sono felice» (12). Infatti, la sua conversione era sincera e definitiva. Egli aveva studiato il suo cerimoniere, ma senza quella prospettiva. Però da quando venne fuori il suo nome, forse un po' a caso, forse un po' per scherzo, dalla bocca di Mons. Starcevic, egli guardò ancora più a fondo e raccolse le sue impressioni in quella prospettiva. Era magnifica! Per questo scrisse al Nunzio: «Per Stepinac garantisco io!». E al bano (governatore della Croazia) aveva detto: «Prevedo tempi duri. Penso di aver scoperto in Stepinac un uomo coraggioso e intrepido che saprà guidare la Chiesa in questi tempi difficili» (13).

Felice ne fu anche il Nunzio Mons. Pellegrinetti, anche lui sinceramente

(10) B 129.

(11) B 129 122-130. - VR I 32 77. - Diario di BAUER VIII (3-4-1934).

(12) B 130.

(13) B 130. - Diario di BAUER VIII (27-4-1934).

convertito dai lunghi elogi di Bauer e dalle ottime referenze di altre fonti di informazione. Egli scrisse al neo-eletto una bella lettera di ringraziamento per aver accettato la «pesante e spinosa croce della Chiesa di Zagabria» (14).

Il vescovo ausiliare Mons. Francesco Salis-Seewis, presentando gli auguri, espresse anche la gioia del capitolo della cattedrale. Promise la sincera cooperazione del capitolo e dei singoli componenti. Tuttavia, nel discorso dell'ausiliare si può forse leggere anche una risposta a qualcuno. Disse infatti: «Il capitolo della cattedrale vede nella vostra elezione un'opera non umana, ma ci vede il dito di Dio: 'Dextera Domini fecit haec'. Il Signore Dio sceglie S. Francesco d'Assisi che a venticinque anni fonda un Ordine per riformare il mondo ... Sceglie S. Francesco di Sales a ventisette anni perché, come cooperatore del vescovo di Ginevra, converta gli erranti ... Sceglie S. Carlo Borromeo che a ventiquattro anni è vescovo di Milano ...» (15).

Tutti questi richiami di Mons. Salis sono un'abbondante e convincente risposta a coloro che facevano riserve sull'età di Stepinac.

A Krasic ci fu, naturalmente, un entusiasmo incontenibile. Dieci anni prima, solo dieci anni prima, Luigi era ancora contadino tra di loro, lo ricordavano bene, e adesso era già arcivescovo! Aveva recuperato in fretta il tempo perduto! Aveva raggiunto e superato di molto tutti quelli che erano partiti prima. Questo si chiama camminare!

In casa Stepinac ci furono due specie di lagrime: quelle di gioia e quelle di rimpianto per chi era partito e non poteva partecipare al più grande avvenimento della famiglia. Colui che era partito era il papà Giuseppe. Egli non era più con i suoi. Era nell'eternità, nell'eternità beata, perché era stato effettivamente un pezzo di cristiano autentico. La sua preoccupazione per aumentare i beni della famiglia potrebbe forse sembrare eccessiva, ma bisogna tenere conto del numero dei figli ai quali aveva dovuto pensare. Altre riserve sulla sua vita non si potrebbero fare. Egli, dunque, era andato a prendere il premio eterno senza avere quello terreno.

Mamma Barbara, per essere pienamente felice, avrebbe desiderato avere accanto a sé anche Giuseppe! Mancando lui, non poté confermare l'opinione del giornalista, venuto ad intervistarla,

il quale parlava del «giorno più bello della vita» di Barbara. Essa disse: «Se ci fosse il papà! Se ci fosse anche lui, sarebbe il giorno più bello. Oh, se avesse visto quale dignità ha raggiunto il nostro Luigino! Certo,

(15) B 131. - KL 85 (1934) 285-286.

avrebbe molto da fare, molte preoccupazioni. Sì, egli mi diceva spesso: 'Tu, vecchia mia, vedrai ancora molte cose, tu lo vedrai vescovo, ma io non ci sarò'» (16). Per questa ragione, mamma Barbara non sapeva quale giorno della sua vita fosse stato il più bello.

I fratelli e il resto della famiglia vedevano nella promozione di Luigi una specie di rivincita, diciamo così, nazionale, contro i potenti di questo mondo, contro la politica, che aveva bocciato il loro zio Mons. Mattia, proposto lui pure, a suo tempo, alla cattedra di Zagabria.

I giornalisti non devono solo domandare, devono anche rispondere. Così almeno pensava il vecchio Matek di Krasic, il quale, lisciandosi i baffi, si piantò, fiero e compiaciuto, davanti a un giornalista e chiese:

- Che se ne pensa a Zagabria? Come hanno accolto il nostro ragazzo? Loro cittadini saranno capaci di amare un contadino?

- Tutti contenti anche a Zagabria. Oggi si parla solo di questo. Luigi non è un contadino, ma solo proviene da contadini. Egli è nobile e dignitoso; e i cittadini guardano il valore della testa, non la provenienza.

Matek rimase contento e ringraziò a nome dei compaesani dei quali si era autoeletto rappresentante improvvisato.

I giornali cattolici furono pieni di compiacimento e di utili e oneste considerazioni, apprezzando specialmente quello che altri temevano: la giovane età dell'eletto. In particolare il Hrvatska Straia (L'Osservatore croato) scrisse: «Sono giorni duri, i nostri. In ogni parte del mondo si moltiplicano le agitazioni, le crisi, le inquietudini ... Per questo è proprio conveniente che il nuovo arcivescovo sia un uomo giovane e un sacerdote pieno di energia, di slancio e di entusiasmo. Il nostro tempo è in mano ai giovani: essi salveranno l'umanità per mezzo della loro grande fede negli ideali. Questo lo sa meglio di tutti il Santo Padre, e perciò prepone alle cariche più esposte della Chiesa uomini giovani, come è il caso della nostra arcidiocesi ...» (17). Auguri e congratulazioni giunsero da ogni parte e da ogni ceto di persone: autorità, presidenti delle associazioni cattoliche, persone di cultura, professori di Roma, superiori del Germanico e compagni di scuola.

Chi aveva qualche cosa di ridire, almeno per il momento, taceva. Chi si arrischiava a parlare del futuro, parlava di croci: così il Nunzio Pellegrinetti, così P. Pfiilf (suo padre spirituale a Roma), così lo stesso Stepinac (18).

(16) B 134. - Hrvatska straija 31-V-1934. - Diario di BAUER VIII (31-5-1934).

(17) B 135. - KL 85 (1934) 290. - Hrvoatska straija, come sopra.

(18) B 137-138.

La consacrazione episcopale

Egli scelse il 24 giugno, come data della sua consacrazione.

Ricorre quel giorno la festa di S. Giovanni Battista. Egli voleva mettersi sotto la particolare protezione del grande Profeta «e più che profeta» (Mt 11,9), per imparare da lui come parlare ai grandi, ai potenti della terra.

Ma nei ventiquattro giorni di attesa egli non rimase inattivo. Il 31 maggio, festa del Corpus Domini, il giorno stesso in cui la notizia riempiva tutti i giornali, egli celebrò con tutta semplicità e naturalezza la santa Messa per un gruppo di studenti che stava organizzando come collaboratori nella sua attività caritativa. Aveva promesso che quel giorno avrebbe celebrato per loro, e mantenne la promessa (19).

Certamente lo stato d'animo era cambiato in tutti: in lui e nei suoi giovani. Ma esternamente tutto si svolse come era stato progettato, solo si aggiunsero gli spontanei e calorosi auguri. Il fatto nuovo diede, naturalmente, nuovo peso alla sua parola e la fece scendere più profonda nel cuore dei suoi uditori. In lui si notò solo una maggiore concentrazione, un sentimento di umiltà e di riservatezza ancora più profondo del solito.

Qualche giorno dopo si recò a Lukac, in Slavonia, perché lì c'era un pasticcio: un grave dissenso tra il parroco e la popolazione: i «vetero-cattolici» (setta fondata da alcuni sacerdoti apostati, dopo la prima guerra mondiale), che avevano portato una certa confusione in Croazia, soffiavano nel fuoco, come avevano soffiato a Samobor e a S. Giovanni di Zelina, e cercavano di trarre vantaggio da queste contese. Stepinac, pacificatore esperto, non pensò di mandare altri. Andò egli stesso a spegnere l'incendio: a richiamare gli erranti, a confermare i titubanti, a calmare gli esasperati (20).

Accompagnò, ora non più solo come cerimoniere, il vecchio arcivescovo a Duga Resa. Là ci fu una benedizione della prima pietra della nuova chiesa e grande festa attorno a due arcivescovi: uno snello ma tutto bianco; l'altro snello e svelto, tutto nero (21).

Ritornando da Duga Resa, Mons. Bauer ebbe l'idea di passare per Krasic, quasi volesse dire alla famiglia e a quella popolazione: «Ecco che cosa ho fatto del vostro Luigino! Siete contenti?»

Non disse questo, perché non l'aveva fatto lui, ma un certo compiaci-

(19) B 106-107.

(20) B 137.

(21) B 135-136. - KL 85 (1934) 314.

mento c'era.

E mamma Barbara, al vedere in casa il figlio, quel suo Luigino, quel frutto del suo seno, delle sue preghiere e dei suoi digiuni, insieme con il venerando Mons. Bauer, cosa poteva fare, se non dire che il Signore è troppo buono e che lavorare per lui non si sbaglia davvero? E, dopo il primo momento di confusione, quella santa donna fece gli onori di casa, notando la mancanza di Giuseppe, ma senza lamenti, perché la fede, che era la sua vita, non insegna a lamentarsi, ma a ringraziare, benché non impedisca di vedere, anzi proprio perché aiuta a vedere (22).

Mons. Bauer diede anche lavoro all'orefice Janko Matko, nativo di Krasic. Egli era stato sfortunato una volta con Luigi Stepinac. Era stato lui a preparare l'anello che Luigi doveva dare a Maria Horvat. L'anello l'aveva anche dato. Ma era stato lui anche a suggerire che, dopo l'anello, si doveva dare pure un bacio alla fidanzata. E questo Luigi non era stato capace di farlo e perciò poco dopo era tornato a lui anche l'anello. Questa volta Mons. Bauer lo fece lavorare sull'anello, sulla croce pettorale, sulla collana che egli offriva al suo successore, e tutto andò bene, perché si trattava di baciare la croce e non Maria Horvat (23).

Una settimana prima della consacrazione, Mons. Luigi Stepinac si ritirò a Jordanovac a fare un corso di esercizi spirituali. Cosa disse egli al Signore e che cosa il Signore disse a lui in quei giorni, egli non ce l'ha rivelato.

Avendo ormai accettato e non potendo prendere in considerazione l'idea di rimettere tutto in discussione, il problema era quello di armarsi per combattere la buona battaglia dalla nuova posizione in cui era stato collocato. Egli di battaglie se ne intendeva abbastanza. Aveva combattuto sul Piave da tenente, ed ora era alto ufficiale di un altro esercito.

La sera della vigilia, cioè il 23 giugno, con tanto di giuramento di fedeltà, fu una serata memorabile a Zagabria. C'erano tutti i vescovi della Jugoslavia, meno uno (Mons. Tomazic di Maribor), non invitato per un imperdonabile disguido; c'era il Nunzio Mons. Pellegrinetti, accompagnato dal segretario Mons. Bertoli, ora cardinale; c'erano tutti i cattolici che godevano qualche prestigio o culturale o civile o sociale, e c'erano tanti cittadini quanti ne potevano stare sulla piazza e nelle strade lungo le quali doveva svolgersi la manifestazione: una fiaccolata spettacolare, che Stepinac aveva autorizzato li patto che non comportasse

(22) B 136. - T. o. MAJSTOROVIC P. SRECKO.

(23) BATON DIAN, *Mladi Stepinac*, 100. - B 135, - KL 85 (1934) 290,

spese.

«Se c'è denaro da spendere, aveva detto, si spenda per i poveri!» (24).

D'altra parte, sapeva che non di solo pane vive l'uomo e che certe manifestazioni sono vita e che perfino producono pane: un buon nutrimento spirituale facilita e perciò moltiplica anche il lavoro materiale.

L'anima viva vivifica anche il corpo, quella morta lo deprime, lo mortifica.

Per comprendere un poco cosa significasse per il popolo di Zagabria e di tutta la Croazia - l'elezione del nuovo arcivescovo, bisogna ricordare che egli incarnava, oltre all'autorità religiosa, allora ancora veneratissima in quella popolazione che per secoli aveva combattuto per la fede, anche il principio dell'unità e della identità nazionale e culturale, specialmente in quel periodo di ostinato lavoro disintegrante del governo serbo; bisogna anche pensare che la popolazione vi vedeva, almeno in confuso, uno smacco al governo centrale e alle sue prepotenze e in particolare alla sua fame dei beni ecclesiastici cattolici. Era una festa fondamentale religiosa, ma venata, a seconda della sensibilità, di un sentito o risentito orgoglio nazionale.

La sfilata fu enorme, l'entusiasmo frenetico, gli applausi interminabili. I discorsi di occasione furono due e alla fine concluse il neo-eletto arcivescovo: «Sono certo che mi sosterrete nel mio lavoro e vedremo quanto è vero il proverbio che dice: quando i cuori sono uniti, fanno galleggiare anche il piombo!» (25).

La mattina del 24 giugno 1934 si svolse la solenne consacrazione episcopale. Consacranti furono Mons. Bauer e l'arcivescovo di Sarajevo e il vescovo di Spalato. Anche questa scelta aveva il suo significato: rappresentavano, infatti, la Croazia propriamente detta, la Bosnia-Erzegovina e la Dalmazia-Istria, cioè tutta la Croazia storica ed etnica, in risposta alle spaccature politiche, basate sul «divide et impera» (dividi e regnerai).

Mons. Bertoli, presente a quella consacrazione in qualità di segretario del Nunzio apostolico, si interessò più di mamma Barbara che del consacrando arcivescovo. Barbara aveva un posto riservato, che meritava davvero; e Mons. Bertoli la poteva osservare bene dal suo posto in coro (26). Cadutogli lo sguardo su quella donna, non fu più capace di levarlo.

(24) B 140

(25) B 144. - KL 85 (1934) 324.

(26) B 144. - T. o. PAOLO card. BERTOLI.

Essa non comprendeva molto tutte quelle cerimonie e neppure tutte le preghiere. Essa teneva in mano la sua corona! Quella era la sua sapienza, la sua forza, la sua gioia, la sua scala per salire tutti i gradini della contemplazione.

Non sappiamo se siano salite più in alto le preghiere della madre o del figlio. Ma è possibile che le preghiere di quelladonna siano valse quanto quelle di tutti gli altri insieme. Ed essa era tanto umile che il Signore poté esaudire così evidentemente e così abbondantemente le sue incessanti preghiere.

Dopo due ore di solenne funzione sacramentale, D. Luigi Stepinac aveva la pienezza del sacro Ordine sacerdotale: era vescovo, legittimo membro del collegio episcopale, successore del collegio dei dodici apostoli, per quanto si riferisce ai sacramenti; era arcivescovo in quanto si riferisce alla responsabilità e al ministero pastorale a lui assegnato dal Pastore supremo della Chiesa. Era arcivescovo coadiutore, in quanto «Ordinario» restava Mons. Bauer, quindi ufficialmente responsabile del governo dell'arcidiocesi era ancora lui, ma, data la sua età, quasi tutte le attività passavano sulle spalle di Mons. Stepinac.

Questi aveva ormai la croce sul petto, o meglio, aveva la croce sulle spalle e si avviava risolutamente verso il Calvario per essere inchiodato su quella croce. Egli sentiva, confusamente certo, ma sentiva che sarebbe finito sulla croce.

Ecco le sue parole, dette più tardi, ma riguardanti quella giornata: «In occasione della mia consacrazione episcopale, il popolo applaudiva e si rallegrava, ma il mio cuore sanguinava. Presentivo che sarebbe avvenuto qualcosa di quello che è realmente avvenuto e che è passato sulla mia testa, compresa la terribile prigionia» (27).

Un immenso programma

Il Concilio e il post-concilio non c'erano ancora stati. e i vescovi anzianirestavano abitualmente al loro posto, anche se i loro coadiutori o ausiliari svolgevano quasi tutto il lavoro. Questo fatto imponeva la convivenza. La cosa non è sempre facile. A Zagabria fu facilissima. I due arcivescovi erano ragionevoli e sapevano che la pace e la concordia valgono più di mille ragioni opinabili; ma erano anche cristiani e sapevano amare il prossimo come se stessi; erano anche virtuosi e si amavano fraternamente, si prevenivano nell'onore, non pigri nello zelo e

(27) B 145-146. - KL 85 (1934) 321 ss. - VR I 32.

servivano il Signore con fervore di spirito (Rom. 12, 10).

Stepinac premeva l'acceleratore; Bauer controllava i freni. Se il coadiutore, già al limite delle forze, qualche volta non sapeva dire di no, lo soccorreva il vecchio arcivescovo, magari con qualche rude intervento contro chi voleva «spezzarglielo, tirandolo in tutte le direzioni» (28).

Furono tre anni e mezzo di felice convivenza. A dire il vero, Mons. Bauer confessò che tra le doti che aveva cercato nel suo candidato c'era anche questa capacità di vivere in serena pace e che l'aveva vista evidente in Stepinac (29).

Quello che potevano fare insieme, lo facevano insieme, per esempio le lettere pastorali. Dove arrivava Bauer, Stepinac non si intrometteva perché non si credeva affatto più bravo; e Bauer riconosceva i suoi limiti e lasciava via libera al coadiutore. Un esempio eccellente per molti, di allora e di oggi, a ogni livello.

Riconosciutisi «un cuore solo ed un'anima sola» (At 4,32), benché in due corpi, vista la via libera, Mons. Stepinac non attese né le belle stagioni né le belle giornate, ma si mise all'opera con un ritmo sbalorditivo.

«Sbalorditivo» è la parola giusta. Non era molto conosciuto, è vero; ma da quello che si sapeva, nessuno si sarebbe atteso da lui una rivoluzione. Era un uomo pio, riservato, ligio ai doveri, forse un conservatore. Ma nessuno era arrivato a pensare che proprio nei doveri e nella conservazione, e nella pietà, poteva essere contenuta una rivoluzione! Invece Mons. Stepinac ha trovato proprio in questo i motivi della sua rivoluzione.

Egli certamente apprezzava molti lati della pastorale del suo tempo, ma ne aveva visto molto chiaramente anche i limiti: gli era bastato frequentare la periferia della città per notare molte cose e misurare di persona il polso della vita cristiana del suo popolo; dalle esperienze pastorali a Samobor e a Zelina, aveva tratto altre conclusioni; del clero non aveva ancora una conoscenza profonda, ma tuttavia sufficiente per orientare la sua attività di pastore.

Ecco alcune valli che bisognava riempire: c'era una eccessiva distanza tra vescovo e clero; una eccessiva distanza anche tra clero e popolo e una ancora maggiore tra vescovo e popolo. Ecco alcuni monti e colli che bisognava spianare: le rivalità tra le associazioni cattoliche, gli impegni politici del clero, la dispersione della stampa cattolica.

Naturalmente Mons. Stepinac sapeva benissimo che le trasformazioni es-

(28) B 147. - CECELJA 3.

(29) B 146. - T. o. KOLAREK

terne, oggi si direbbe «aggiornamento», sono indovinate e valide se procedono da una trasformazione interiore, oggi si direbbe «rinnovamento» (se le parole fossero usate senza confusione). Sapeva benissimo, anche prima del Concilio, che al 'rinnovamento' «spetta sempre il primo posto» come dirà il Concilio: «Bisogna tener presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato» (30). Regola questa, sia detto per inciso, che fu troppo ignorata in pratica.

I santi, essendo «rinnovati» sono anche «aggiornati». Mons. Stepinac era di questi, e quindi per colmare quelle valli e spianare quei colli, bisognava elevare la temperatura spirituale collettiva. E anche in questo, la regola più sicura ed efficace è cominciare da se stessi.

Non sarebbe giusto dire che egli si mise all'opera, perché lavorava già intensamente, ma si deve dire che continuò con un nuovo slancio.

Quello che egli leggeva o in Ezechiele o nel Vangelo o in S. Agostino o anche nel diritto canonico sul dovere dei Pastori, egli lo prendeva sul serio. Se era Pastore, bisognava che fosse Pastore. Doveva essere quello che era. E non poteva esserlo senza agire, ora che poteva agire. Più tardi, quando non potrà agire, pacificherà la sua coscienza rimettendosi nelle mani del Santo Padre: solo chi mi ha messo in questo servizio, mi può levare; chi mi ha dato la croce me la può togliere, ma io non la posso gettare, dirà spesso, magari con parole un po' differenti (31).

Ora bisognava lavorare, su se stessi, prima, e sugli altri subito dopo, e anche contemporaneamente.

Tre capisaldi e alcuni mezzi

La Parola di Dio

Non si costruisce la Chiesa senza la Parola di Dio. Il fondatore della Chiesa, la pietra angolare sulla quale è costruita, è il «Verbo»: la Parola. Questa è stata il nutrimento costante di Luigi, di D. Luigi, di Mons. Luigi, e del cardo Luigi Stepinac. Egli ha studiato e meditato, ma specialmente meditato sul Nuovo e sul Vecchio Testamento.

E quando la Parola era discesa nelle profondità della sua anima, egli era pronto a darla ai fedeli. Ma era scrupoloso nel prepararsi alle prediche,

(30) VATICANUM II, Perfectae caritatis 2.

(31) B passim.

anzi si può dire che non faceva che questo: qualunque cosa leggesse, qualunque cosa osservasse, egli leggeva e osservava nella prospettiva della fede e per servirsene nella esposizione delle verità religiose. Per questo le sue prediche predicate e quelle scritte sono piene di citazioni della sacra Scrittura, alla maniera di S. Beda o di S. Bonaventura, e di esempi di Santi e di analogie tratte dalla natura. Queste analogie facevano parte della sua anima fin dalla fanciullezza ed erano oggetto delle sue meditazioni durante gli anni della sua attività agricola.

Eletto arcivescovo, egli sintetizzò gli studi di filosofia e di teologia e le esperienze della vita con la Parola della verità e riuscì un eccellente espositore della verità della fede in uno stile semplice e popolare. Egli, dunque, mise a base della sua attività di arcivescovo l'annuncio della Parola di Dio. Quanto abbia predicato nei dieci anni in cui poté svolgere liberamente il suo sacro ministero, è impressionante. Egli era dappertutto e predicava sempre. Oggi la cosa fa meno impressione, perché oggi la parola è diventata più facile, e probabilmente si parla anche troppo e specialmente senza preparazione. Ma 40 e anche 30 anni fa, in molte parti non si faceva neanche un po' di omelia alla Messa, e i predicatori erano una rarità (32).

L'Eucarestia

Il Popolo di Dio è raccolto dalla Parola di Dio e viene raccolto attorno al Cristo, per unirsi a Cristo, per diventare un solo corpo con Cristo.

Il Cristo è presente nel sacramento dell'Eucarestia. Questa verità di fede era straordinariamente viva in Stepinac. Ricordiamo il giovane agricoltore in meditazione nella chiesa parrocchiale di Krasic, ricordiamo il suo proposito di non accedere al sacerdozio per timore di non essere capace di onorarlo con la vita, ricordiamo anche lo studente di Roma che si perdeva nelle chiese, quando gli altri se ne andavano.

Ordinato sacerdote, si iscrisse alla associazione dei sacerdoti adoratori e fu fedele all'ora settimanale di adorazione. Ma questo era niente in confronto alle molte ore che passava in preghiera davanti all'altare. «Bastava vederlo per comprendere il significato e la profondità delle parole di S. Paolo: 'Mihi vivere Christus est'. Io lo sperimentavo particolarmente assistendo alla sua messa.

Egli celebrava non solo con l'esattezza dei santi, ma specialmente con la

(32) B passim.

devozione dei santi» scrive Lackovic (33). Diventato Pastore della Chiesa di Zagabria, egli incoraggiò i congressi eucaristici, che già si celebravano nei decanati, e si impegnò di parteciparvi sempre: su quattordici di tali congressi mancò a uno solo, perché se ne celebravano due contemporaneamente e dovette scegliere: o l'uno o l'altro. E questo in cinque anni.

Venuta la guerra, si dovettero sospendere. E la sua partecipazione non era decorativa: era la fede che ve lo chiamava e il dovere di Pastore che lo spingeva.

Egli andava a pregare, a predicare, a confessare. Questa è nuova! Eppure, egli, l'arcivescovo, si chiudeva nel confessionale e vi rimaneva fin che c'era un'anima desiderosa di perdono. Magari gli altri sacerdoti andavano a cena, l'arcivescovo restava in confessionale fino a mezzanotte (34). Allora si predicava ancora la confessione e si confessava!

La Madonna

Maria è la Madre del Cristo, di tutto il Cristo: madre fisica del Cristo fisico e madre spirituale del Cristo mistico (Madre della Chiesa). Senza di lei, Cristo non nasce. Senza di lei non c'è Chiesa, perché senza di lei non c'è Cristo. Se, per così dire, viene prima Cristo, egli viene con sua madre; se viene prima lei, essa viene con il Figlio.

Barbara era una santa mamma e amava certamente Dio sopra ogni cosa: prima il Signore, poi la Madonna, anche quella amata con tutto il cuore. E così anche insegnava, senza fare confusione.

Tuttavia, in pratica, le riusciva più facile attaccarsi alla Madonna e, per mezzo suo, raggiungeva il Signore e, poiché questo riusciva bene a lei, insegnava anche ai figli a fare lo stesso.

Che cosa abbia fatto in particolare per il suo Luigi, lo sappiamo.

Perciò la devozione alla Madonna, imparata praticamente dalla mamma e confermata poi teologicamente dalla scuola, fu un cardine insostituibile nella sua vita interiore e poi nel suo apostolato.

Egli si propose di incrementare con tutti i mezzi la devozione del suo popolo alla Madonna. In verità, questa devozione era già notevolmente

(33) B 297. - LUCKOVIC STJEPAN, *Sviedocanstvo o Bozjem covjeku*, Novizivot, 4 (Roma 1965) 3341. - A Petrinja anche oltre la mezzanotte.

(34) B 297. - CECELJA 6. - KL 91 (1940) 353.

sentita, ma bisognava purificarla un poco e renderla più incisiva nella vita pratica (35).

Una cosa straordinaria egli fece pochi giorni dopo la sua consacrazione episcopale: partì in pellegrinaggio al santuario di Maria Bistrica insieme con tutti i pellegrini, percorrendo a piedi, attraverso i monti, una ventina di chilometri (36).

Fu una cosa nuova e grandiosa. Fu festa e penitenza. Fu un inizio, perché poi vi partecipò ogni anno, con frutti abbondanti ed evidenti. Più tardi parleremo dell'ultimo di questi pellegrinaggi, al tempo di Tito.

Le visite pastorali Delineato il programma nelle sue linee essenziali e stabiliti i capisaldi della sua attività, Mons. Stepinac iniziò le visite pastorali della diocesi tre mesi dopo la sua consacrazione, cioè nel settembre del 1934.

Forse ci sarà qualche obiezione. Si dirà, per esempio, che non erano preparate, che cose così improvvise sono fuoco di paglia, e altre cose si possono dire. Ma l'arcivescovo voleva «colmare le valli», voleva accorciare certe distanze. Anche questa intenzione, oltre alle altre, lo aveva sospinto a farsi pellegrino in mezzo ai pellegrini. Voleva essere con il suo gregge. Non lo portava a questo la sua naturale inclinazione, ma il suo dovere.

Egli, dunque, intraprese le visite canoniche, perché voleva incontrare i sacerdoti e vederli spesso, e voleva nutrire i suoi fedeli con la parola di Dio. Non andava a sindacare, ma a incoraggiare e a fraternizzare, a predicare e a confessare.

Mons. Janko Penic scrisse: «Nei primi anni visitò tutta l'arcidiocesi. Non c'è parrocchia e forse neanche una filiale dove egli non si sia recato. Osservò tutto, conobbe tutte le necessità. Nei suoi viaggi apostolici incontrò tutti i sacerdoti e si rese conto delle situazioni in cui vivevano. Ha visto commoventi esempi di fede, di fede viva, forte, invincibile; ha visto fedeli che fanno sacrificare tutto per la loro fede, per il loro sacerdote, con il quale condividono gioie e dolori dalla culla alla tomba. Ha visto anche esempi commoventi tra i sacerdoti. Alcuni, ormai anziani, più che settantenni, con il bastone in mano, a piedi o su carri agricoli, instancabili, visitano e consolano gli ammalati, amministrano i sacramenti, e nelle scomode e distanti frazioni spezzano ai bambini il pane della Parola di Dio e della cultura nazionale» (37).

(35) B passim.

(36) B 303.

(37) B 155-156. - KL 95 (1944) 298.

E qui è giusto fermarsi per assicurare che non si tratta di commozioni romantiche di Mons. Janko Penic. Effettivamente in molte zone rurali e montane, il sacerdote era tutto: sacerdote, maestro, avvocato, giudice, consigliere e medico. Il titolo di «corvo nero» fu inventato altrove! Essendo egli «tutto», si faceva di tutto per averlo.

E molti, moltissimi sacerdoti erano degni di tutti questi titoli, e di un altro più alto: erano santi. Erano vegliardi venerandi che si sacrificavano fino all'estremo per non mancare dove erano richiesti, per essere presenti dove il loro ministero specifico e la carità li chiamavano. Non era sete di potere, non era ricerca di denaro, ma era fede e un tantino di nazionalismo, subcosciente più che cosciente, che teneva in vita la fede del popolo e insieme la sua identità nazionale.

Una fondamentale preoccupazione dell'arcivescovo era quella di studiare sul luogo la distribuzione del clero. Una cosa era sentire le notizie in curia dall'una o dall'altra fonte, altra cosa era vederle con i propri occhi.

Il suo intento era quello di dare il sacerdote residenziale a ogni parrocchia e di provvedere di cappellani le parrocchie più grandi. Non si poteva largheggiare, perché il clero non era abbondante; bisognava distribuire con saggezza ed equità (38).

Chiedeva anche un sacrificio ai parroci: voleva una relazione scritta della situazione, e questa la voleva ricevere lui con le proprie mani, perché s'era accorto anche di qualche cosa che non sempre funzionava a dovere: relazioni non complete, nella speranza, magari, che i segretari riferissero benevolmente; e relazioni magari fraintese da chi non aveva visto le cose sul posto. Pensava che era meglio, nei limiti del possibile, evitare entrambi questi rischi (39).

Tali visite certamente servirono ad accorciare le distanze tra l'arcivescovo e il clero curato: l'arcivescovo non era un nome inaccessibile, non era un temibile padrone, ma era un fratello, un padre comprensivo, ragionevole, trattabile, anche se esigente nelle cose essenziali. Quindi, niente da nascondere, anche perché non si poteva: inutile tentarlo; ma niente da nascondere specialmente perché l'arcivescovo comprendeva, e voleva solo aiutare.

specialmente in chiesa, non erano da attendersi, erano cosa inaudita. Eppure l'arcivescovo Stepinac ne ricevette molti (40). Non per doti oratorie: non aveva nulla del demagogo. Non trascinava con la foga, non

(38) B 156.

(39) B 156 .. CECELJA 3.

(40) B 156.

lusingava, non incantava con la poesia. La sua forza era la verità, la semplicità, la convinzione, la lealtà nel lodare e nel richiamare, la evidente partecipazione ai problemi degli uditori, problemi che dimostrava di conoscere pienamente. E quando uno dimostra di avere una piena conoscenza dei problemi, può proporre e far accettare anche soluzioni diverse da quelle che ci si attendeva.

«Il popolo sentiva che l'arcivescovo era uscito dalle sue file». «Sui cittadini esercitava una forte impressione la sua apertura e accessibilità, ma, come figlio di agricoltori, si trovava meglio tra i contadini. Ognuno era libero di avvicinarsi a lui, ed egli sapeva dire a ciascuno quello che bisognava dire, senza offendere nessuno, senza allontanare nessuno dalla Chiesa» (41).

Durante i viaggi pregava sempre, meditava su quello che doveva dire e su quello che aveva detto e sentito; si esaminava se aveva fatto qualche passo poco prudente, se un'altra volta si potesse fare meglio. Non gradiva lunghe conversazioni e non tollerava chiacchiere inutili. Qualche momento di distensione gli era sufficiente anche dopo lunghe fatiche (42).

Nel primo tempo le visite erano fatte generalmente per decanati, cioè l'arcivescovo si recava nella parrocchia sede del decanato e le altre vi confluivano dai dintorni. Ma dopo la morte di Mons. Bauer cambiò anche questo sistema e volle cresimare e fermarsi per il tempo necessario in ogni parrocchia. Non bastava una corsa per farsi vedere, ma ci voleva una presenza. Non bisognava badare alla fatica, ma bisognava fare le cose sempre meglio (43).

A suo tempo, egli ricorderà con paterna nostalgia le visite pastorali, le sognerà ancora, ma inutilmente, perché dovrà restare inchiodato sulla sua croce (44).

Convegni sacerdotali

Un'altra cosa che egli promosse con tutte le energie, sia durante le visite canoniche sia in ogni altra occasione opportuna, fu la fraternità tra i sacerdoti.

Le difficoltà dovute alle distanze, agli scarsi mezzi di trasporto, all'età di

(41) B 156.

(42) B 156.

(43) B 157. - KOLAREK N., Prvi lustar episkopata, KL 90 (1939) 305.

(44) B 157. - VR III 41 67.

parecchi sacerdoti ne relegavano alcuni, troppi, all'isolamento e ai pericoli che questo comporta. Bisognava rompere ogni isolamento, bisognava vedersi, incontrarsi, per conoscersi e amarsi di più, per aiutarsi spiritualmente e pastoralmente e anche economicamente.

A questo scopo Mons. Stepinac procurava di essere presente nel maggior numero dei casi ai ritiri mensili, alle congreghe e a ogni raduno di sacerdoti, sotto qualunque titolo si riunissero, non per forzare, anche se la sua certa o probabile presenza era inevitabilmente uno stimolo, ma per incoraggiare. Chi portava scuse di impegni, non poteva dire che l'arcivescovo non ne avesse; chi lamentava le distanze, non poteva dire che l'arcivescovo fosse più comodo; chi non poteva venire per malattia, l'arcivescovo ne veniva informato e, se mai poteva, gli faceva una visitina o almeno mandava a salutare (45).

Con questo venivano riempite alcune (valli! Si facevano i ponti per tenere uniti i sacerdoti con i fedeli, i sacerdoti tra di loro e tutti con il vescovo. Questo si chiamava costruire la Chiesa nella fede e nella carità.

Nel ginepraio delle associazioni cattoliche

Quando Stepinac fu eletto arcivescovo coadiutore di Zagabria, in Croazia il movimento cattolico viveva una grave crisi. Praticamente era spaccato in due, e i due non vivevano in pace. Questo procurava una grande gioia al diavolo, o meglio, poiché lui gioia non ne può avere, ai suoi alleati. Essi non dicevano niente; ma raccoglievano i frutti. Infatti, ogni regno diviso, anche se cattolico, va in rovina; e quando va in rovina un regno, si ingrandisce quell'altro.

Mons. Bauer aveva cercato, ma senza successo, la conciliazione. Ci sarebbe riuscito il coadiutore che aveva pacificato Samobor, Zelina e Lukac?

Mons. Bauer lo sperava, perché lo desiderava ardentemente. Comunque affidò a lui l'incarico (46).

Mons. Stepinac aveva già da prima quella spina nel cuore. Infatti ne aveva parlato nel suo primo incontro con gli studenti di teologia del seminario, il giorno dopo la sua consacrazione. Aveva detto loro: «Cari amici, ... la seconda cosa che mi rattrista è la divisione nelle file cattoliche. Voglio proprio supplicarvi e scongiurarvi che nel vostro lavo-

(45) B passim 151-157. - KL 96 (1945) 290. - T. S. RUSAN. - CECELJA. - VR III 67.

(46) B 157. - KL 85 (1934) 581.

ro di domani non vi impegniate con nessun partito, non vi leghiate a nessun nome» (47).

Gli esponenti delle varie correnti avevano anche notevoli meriti di fronte alla Chiesa. Avevano lavorato con zelo. Ma ora le contese erano troppo vive e si temevano guasti assai gravi.

Pio XI, il Papa dell'Azione Cattolica, aveva dato direttive precise. Stepinac veniva da Roma, pieno di ammirazione per il Papa e con gli occhi ancora pieni delle manifestazioni dell'Azione cattolica italiana, che aveva resistito con successo agli attacchi del regime perché compatta in sé e salda attorno alla Gerarchia della Chiesa.

Egli sperava di organizzare qualche cosa di simile nella sua terra, nella sua arcidiocesi. Si propose, dunque, di conglobare tutte le associazioni esistenti, pur lasciando loro i caratteri specifici (anzi promovendo le loro attività originarie), in una organizzazione di Azione cattolica (48).

I due arcivescovi si accordarono: questa Azione cattolica bisognava basarla sui principi stabiliti dal Papa.

Per il Natale del 1934 prepararono una lettera per l'arcidiocesi, firmata da tutti e due, Bauer e Stepinac. Vi si fissavano i principi direttivi dell'Azione cattolica in Croazia. Si diceva: non è una corrente sociale o artistica o politica; è strettamente dipendente dalla Gerarchia ecclesiastica, con la quale coopera a fini esclusivamente spirituali e morali; comprende tutte le associazioni esistenti, lasciando loro e nomi e attività originarie; si deve promuovere la stima vicendevole e si devono evitare le sopraffazioni (49).

La lettera non rimase lettera morta, ma suscitò un putiferio. Il coadiutore chiamò i responsabili, tutti, tenne riunioni, formò un consiglio, aprì un segretariato centrale dell'Azione cattolica; ma concluse poco o niente. Non mancarono resistenze; si manifestarono dubbi e incertezze sulle sue intenzioni (50). Credette bene di prendere nelle sue mani la presidenza. Mandò una circolare a tutti i parroci. Dice: «Ecco, io ho detto l'ultima parola sulla contesa nelle file cattoliche. Su di noi, sacerdoti, pesa una grande responsabilità ... Ho chiamato i laici cattolici a seguirmi, se vogliono, perché non intendo trascinare nessuno con la forza ...».

Ne nacque una forte e accesa opposizione. Non tacquero nemmeno i giornali. Il suo nome non veniva scritto, ma l'indirizzo era chiaro. Le ac-

(47) B 149-150.

(48) B 158.

(49) B 158-159.

(50) B 159-160.

cuse erano le solite: autoritarismo, legalismo, centralismo ... Riguardo alla collaborazione dei laici si scrivevano cose sante: i laici devono essere guidati con rispetto, trattati come persone non come pecore, si devono consultare, non opprimere, e cose simili.

Proprio come aveva tentato di fare, proprio come stava facendo. Ma se questi benedetti laici si mangiavano tra di loro, bisognava solo assistere al triste spettacolo di cannibalismo?

Allora Stepinac disse: Questa è l'Azione cattolica. Chi vuole farne parte, deve accettare questi principi. Chi non li accetta, sarà qualche altra cosa, ma non Azione cattolica. La Chiesa garantisce per l'Azione cattolica. Di questa si serve e a questa assicura la sua protezione. Per altri non garantisce e non si compromette.

E benché l'arcivescovo Stepinac non fosse affatto infallibile, tuttavia credo che gli si possa dar ragione, anche oggi, su questi punti. E benché questo atteggiamento non l'abbia salvato dalle persecuzioni di nessuno dei tre regimi sotto i quali dovette operare, fu però quello che rese più evidenti le assurdità delle accuse scagliate contro di lui.

Benché tutto possa essere fatto diversamente e meglio, ieri e oggi, e domani, perché la perfezione non esiste nelle attività umane, tuttavia si può dire che il comportamento di Mons. Stepinac fu saggio e lungimirante, che fu una vera fortuna l'aver sganciato l'Azione cattolica dalla politica. Questo non impediva ai singoli di fare la politica che credevano più opportuna: «È chiaro che ai membri dell'Azione cattolica, che sono pure membri del loro popolo, cittadini della loro patria, non è vietato che facciano parte di quel partito politico che a loro sembra rispondere meglio alle loro convinzioni. Però l'Azione cattolica, in quanto tale, non deve collegarsi mai e in nessun caso con un determinato partito ...».

Nessun partito doveva temere l'Azione cattolica, ma nessuno doveva tentare di accaparrarsela. Anche individui militanti in partiti contrapposti potevano lavorare insieme nell'Azione cattolica. I partiti politici dovevano perseguire i loro fini senza interferire nell'Azione cattolica e senza pretendere che essa escludesse questa o quella persona.

D'altra parte, l'Azione cattolica si prefiggeva attività religiose e morali che tutti i partiti, esclusi gli atei, potevano condividere, per esempio, la lotta contro la bestemmia, la stabilità della famiglia, la santificazione della festa, il perdono cristiano, l'amore verso il prossimo, campi di lavoro che di anno in anno le venivano proposti.

Se questi erano i campi di lavoro dell'Azione cattolica, era evidente che essa era al di sopra dei partiti e che gli iscritti a qualunque partito potevano trovarsi uniti in essa e lavorare insieme nella attuazione dei suoi programmi.

Se questo fosse stato capito, l'Azione cattolica sarebbe stata anche una buona scuola e una preziosa occasione di conoscersi meglio e di combattersi meno e con maggiore lealtà nei problemi opinabili e contingenti, quali erano quelli politici.

Ma sarebbe stato troppo bello tutto questo! E proprio i cattolici, anzi, i cattolici impegnati, fecero ingoiare bocconi amari al loro arcivescovo, con i loro insanabili contrasti. Infatti i frutti raccolti in questo campo non furono molti, arrivarono tardi e non maturarono mai completamente.

Era un monte di rocce e resisteva ostinato al suo lavoro ed egli non poté spianarlo bene, «per preparare la via del Signore».

Ecco come si lavorava: «Chi potrebbe contare quante e quali discussioni e ricerche su questo problema di vitale importanza per la rinascita spirituale di vasti strati di fedeli! Si ricercava, si discuteva con attenzione e con tensione per risolvere i problemi di natura teorica e pratica ... Il progetto dell'arcivescovo apparve il migliore... e si potevano sperare risultati straordinari. Ma venne la guerra ...».

Dunque, non un progetto imposto, ma «apparve il migliore», dopo innumerevoli e accese discussioni: tutti avevano il diritto alla parola. Non riesco a trovarvi paternalismo, autoritarismo, giuridismo e cose del genere. Se il Superiore ha ragione, se dimostra la sua buona ragione, perché deve essere chiamato con 'ismi'?

Questi sono stati inventati per denigrare l'autorità e scaltarne le basi e hanno anche avuto, purtroppo, un certo successo. Ma questi hanno creato un gregge di pecore, senza pastore: se tutti sono uguali, in questo senso, dov'è il pastore? E, se c'è, deve solo seguire il suo gregge o anche guidarlo?

Comunque tra tanti contrasti, accettando umilmente molte critiche, abbastanza spesso irriverenti e malevole, qualche risultato apprezzabile fu ottenuto. Infatti all'inizio della guerra quel solo ramo di Azione cattolica che veniva designato come «centro» contava circa 700 gruppi con oltre 30.000 iscritti. Di questi circa 29.000 avevano partecipato agli esercizi spirituali. E questo significava che un certo livello di vita cristiana era stato raggiunto.

Il ginepro non ha solo spine pungenti, ma anche bacche aromatiche. Mons. Stepinac è stato molto punzecchiato nel ginepraio delle associazioni cattoliche, ma alla fine ne valeva la pena (51).

(51) B 157-168. - KL passim in tutti quegli anni.

La riorganizzazione della pastorale

Per accorciare le distanze tra il clero e il popolo e, più ancora, perché i sacerdoti potessero raggiungere tutti i fedeli e prestare a loro il proprio servizio pastorale, bisognava pensare a una loro diversa dislocazione.

Quando Mons. Stepinac fu eletto arcivescovo coadiutore di Zagabria, questa città contava circa 250.000 abitanti ed era divisa in sole 6 parrocchie! Quindi, a ognuna di queste erano affidate oltre 40.000 anime. La situazione era, dunque, assolutamente intollerabile; una cura pastorale seria che arrivasse a tutti era del tutto impossibile. Nessuna chiesa, eccetto la cattedrale, era tanto vasta da contenere oltre 1.000 fedeli. Se, dunque, si fosse pensato solo alla partecipazione alla Messa festiva, bisognava celebrarne oltre quaranta in ogni chiesa, poiché quasi tutti si professavano cattolici.

Mons. Bauer aveva visto più che raddoppiata la popolazione durante il suo episcopato, ma per varie ragioni era riuscito a erigere una sola nuova parrocchia. Erano fortunatamente arrivati diversi Istituti religiosi: i Francescani conventuali, i Terziari regolari, i Domenicani, i Salesiani, i Gesuiti, i Francescani minori della Provincia religiosa dalmata.

Tutti questi erano una provvidenza! Però le loro chiese o cappelle non erano parrocchie. E quindi, se i religiosi provvedevano, almeno in parte, alle Messe festive, alle confessioni e alle visite agli ammalati, restavano sempre affidati alle sole chiese parrocchiali tutti i battesimi, le cresime, i matrimoni, i funerali, le prime comunioni, e il catechismo che si sarebbe dovuto fare e non si faceva se non a scuola, e tante altre attività pastorali. Mons. Stepinac decise di agire. Egli aveva il coraggio, la tenacia e specialmente la fede che occorreva non per mettere mano a una grande iniziativa: la fondazione di nuove parrocchie.

Appena qualche mese dopo la sua consacrazione egli chiamò tre sacerdoti giovani e generosi e manifestò loro l'idea di fondare quanto prima almeno tre nuove parrocchie: si tenessero pronti!

Questi si mostrarono disposti a iniziare una vita audace, per organizzare nuovi centri di vita spirituale, servendosi di ambienti più o meno adatti, in attesa di costruire, in un primo tempo, chiesette o cappelle, con l'intenzione di costruire vere chiese quando l'enorme crisi economica di quegli anni fosse stata superata.

Ai tre sacerdoti prescelti se ne aggiunse un quarto: e così le parrocchie nuove furono quattro in meno di un anno. Ma, studiando la topografia della città, vide quello che era facile vedere: dieci centri di vita erano più di sei; ma non erano assolutamente sufficienti per la città. E allora decise semplicemente di fondarne altri quattro. Così le parrocchie nuove erano otto.

Scrisse così ai fedeli: «In seguito all'enorme crescita della città ... cosciente delle mie responsabilità davanti a Dio ... ho deciso di fondare otto nuove parrocchie a Zagabria ... Ecco, intraprendo queste fondazioni nei tempi più gravi della crisi economica ... La costruzione di otto chiese e di otto canoniche con gli ambienti annessi, richiede spese enormi. Poiché non posso attendere aiuti da nessuno, carissimi fedeli, io mi rivolgo a voi direttamente ...» (52).

Indisse una colletta per la raccolta delle offerte, da farsi in tutte le chiese. «In cattedrale starò io personalmente presso la cassetta per raccogliere le offerte».

Sapeva bene, e lo scrisse, che qualcuno avrebbe gracchiato, che qualcuno avrebbe detto che era meglio raccogliere il denaro per i poveri. «Anche Giuda gracchiò, parlò a nome dei poveri, ma sappiamo che i motivi veri erano altri.

Quando diamo a Dio, e diamo a lui quando costruiamo chiese, e belle chiese, in suo onore, non togliamo nulla ai poveri ... Anzi, queste costruzioni daranno lavoro ai nostri poveri operai e artigiani, i quali, appunto, chiedono lavoro, che li nobilita piuttosto che elemosina che li umilia».

La colletta rese bene. La parola dell'arcivescovo era scesa in molti cuori. Qualcuno aveva dato per semplice convenienza; ma molti erano veramente convinti che l'iniziativa doveva essere sostenuta con autentici sacrifici, e perciò erano arrivati grossi biglietti. Ma la cosa più confortante fu la partecipazione unanime dei fedeli, i quali, oltre che alla colletta in chiesa, parteciparono ad altre forme di raccolta, sia in denaro che in oggetti di valore.

Tutto un insieme di iniziative svegliò la città addormentata, mentre anche dal di fuori altri si associarono con generosità.

Ma ... qualche volta è facile essere profeti! Le critiche non mancarono. Se un'opera di tanta utilità religiosa non avesse trovato contrarietà, si sarebbe dovuto concludere che il nemico, il diavolo, era addormentato.

I giornali laici vi vedevano uno scandalo, uno spreco e niente altro che otto nuovi posti per il collocamento di otto preti. «E perché? Chi ne trarrà profitto?». E giù una fila di recriminazioni.

Ma di fronte a queste critiche si poteva pensare a quel «Beati ... quando diranno ogni male contro di voi» (Mt 5, 11). Più amare invece furono le riserve o le critiche aperte da parte di ecclesiastici, e di ecclesiastici distinti e stimati: qualcuno vi vedeva un'avventura pazzesca; altri, pen-

(52) B 171.172. - KL 86 (1935) 405 ss.

sando alla scarsità del clero, non capivano come si sarebbe provvisto; e altri, probabilmente si sentivano pizzicati per non aver fatto loro; e altri ancora temevano per le loro entrate: bisogna dirlo, anche se loro non lo dicevano così chiaramente.

Ma l'arcivescovo aveva scritto: «Cosciente delle mie responsabilità davanti a Dio ...». Ed egli credeva in Dio. Non erano parole che si dicono. Era fede. E la sua coscienza non gli avrebbe dato pace, se avesse tentato di tacitarla con ragionamenti d'altro genere.

Ma il diavolo non dormiva; aveva già fatto costruire le sue case: «Vedi, disse a un buon prete che lo assecondava, vedi che il diavolo ha già la sua casa, e perciò è necessario che noi apriamo quanto prima quella di Dio». La casa del diavolo era il cinematografo.

Per aprire le case di Dio, Mons. Stepinac almeno una volta dovette agire anche contro il consiglio del capitolo metropolitano. Aveva trovato un bravo sacerdote, disposto, dopo il rifiuto di cinque altri, a rischiare per aprire una nuova parrocchia. Quando, finalmente, aveva trovato il sacerdote disponibile, il canonico delegato aveva espresso l'opinione che non era ancora tempo e questo per motivi ... economici.

Alla relazione scritta l'arcivescovo aggiunse: «Nonostante tutto, la parrocchia si deve aprire».

Ma ci furono altri casi del genere, casi in cui altri giudicano con criteri umani, e Mons. Stepinac con criteri di fede (53).

Nella delimitazione dei confini delle nuove parrocchie, egli accettava consigli e proposte del popolo interessato, e quando vedeva che effettivamente si trattava di proposte sensate, non badava ad eventuali difficoltà, provenienti da parroci che vedevano smembrate le loro parrocchie o minacciate le loro entrate. L'unica cosa che si doveva cercare era il bene delle anime.

Fortunatamente non ebbe gravi difficoltà da parte delle autorità locali e sapeva dimostrare che un parroco in un dato rione serviva più di molti carabinieri.

«Quanto più numerosi saranno coloro che insegnano l'onestà, diceva, tanto meno saranno necessari i carabinieri» (54).

Dove si lavorava e si costruiva, Mons. Stepinac accorreva a benedire la prima o l'ultima pietra o anche quella di mezzo! Egli accorreva per incoraggiare, per vivo l'entusiasmo, per sollecitare gli animi e le braccia e, quando poteva, anche per portare il suo contributo economico. Si parla

(53) B 175-176.

(54) B 172.

di milioni di dinari.

E così, una dopo l'altra, sorsero solo a Zagabria non quattro, non otto, ma quattordici nuove parrocchie in pochi anni.

Oltre che in città, dove la situazione era più grave, l'arcivescovo aprì nuove parrocchie anche in altre zone dell'arcidiocesi, perché era responsabile di tutte le anime e non soltanto di quelle di Zagabria (55).

E poiché non trovava clero diocesano sufficiente, egli non ebbe nessuna difficoltà di rivolgersi ai vari Istituti e Ordini religiosi, pregandoli di accettare qualche parrocchia. Tutti i problemi dovevano essere visti e risolti nella prospettiva di salvare le anime. Così ebbero la parrocchia i Salesiani, i Conventuali, i Cappuccini, i Terziari (56).

Dirà più tardi: «Cosa sarebbe oggi se non avessimo eretto in quel tempo le nuove parrocchie nei sobborghi di Zagabria? Molti osteggiavano i miei progetti.

Tra coloro che mi sostenevano c'era il dott. Mons. Stefano Baksic. Egli era arrabbiato perché la cosa non era stata fatta prima. Quelle fondazioni erano chiamate un'avventura ... Ma oggi si vede che fu un'impresa riuscita come poche altre.

Quale benedizione se avessimo fatto ancora di più in questo campo» (57). Ma nessun Santo ha fatto tutto, nemmeno Stepinac. Però ha fatto molto.

Una parentesi in Terra Santa

Per chi ha poco, il poco è molto o anche moltissimo.

Applichiamo questo alla psicologia di un piccolo popolo, come era ed è quello Croato, il quale non avendo nessun Santo ufficialmente canonizzato, si è entusiasmato nel suo insieme davanti alla prospettiva di averne finalmente uno. L'Italia è piena di Santi e perciò un Italiano potrebbe meravigliarsi che un popolo intero si commuova per onorarne uno, e per di più uno dei tempi lontani, uno senza storie di miracoli, senza reliquie, senza santuario ... Per chi ha poco, il poco è tutto.

Si trattava di questo: di onorare il Beato Nicola Tavelic, martirizzato in Terra Santa nel 1391, cioè più di 500 anni prima.

Per onorare questo Beato, ma non solo per questo, s'intende, fu organizzato un pellegrinaggio nazionale, patrocinato da tutto l'episcopato

(55) B 178-179. - KL 86 (1935).

(56) B 178-179.

(57) B 179. - VR II 265. - KL passim dal 1934 al 1943.

della Jugoslavia.

Era stato preparato un altare, con le offerte di tutti i fedeli, e doveva essere portato in Terra Santa e sistemato in una cappella, costruita dai cattolici Cechi (Cecoslovacchia), altro piccolo popolo slavo fedelissimo alla Chiesa.

Un pellegrinaggio nazionale doveva essere presieduto da qualche vescovo. La presidenza sarebbe spettata a Mons. Bauer, metropolita, presidente delle conferenze episcopali. Ma sappiamo che aveva passato gli ottant'anni. E perciò al suo posto sottentrava il suo coadiutore. Egli desiderava di lasciare il posto a qualche altro vescovo, anche perché aveva una gran paura del caldo. «Ho tanto sofferto a Roma a motivo del caldo, diceva, che ho proprio paura di ammalarmi e di essere di peso e non di aiuto al pellegrinaggio».

Ma dopo aver fatto presenti le sue difficoltà, egli accettò, come sempre, la croce che gli veniva offerta.

Il pellegrinaggio visitò vari santuari, cominciando dal nord (Cafarnao, Cana, Nazaret) e scendendo verso il sud, verso Gerusalemme, che costituisce il punto centrale di ogni pellegrinaggio in Terra Santa, avendo costituito anche il punto centrale della vita terrena di Gesù.

A Gerusalemme salì sul Calvario con una grossa croce sulle spalle, simbolo vivo della sua vita e della storia del suo popolo.

I pellegrini rimasero dieci giorni a Gerusalemme, visitando tutti i santuari. Le preghiere, i discorsi, le commozioni furono molte, ogni giorno rinnovate: il Calvario, il Cenacolo, il Getsemani hanno una voce eloquente, impongono una scelta; a chi ha già scelto, impongono una determinazione; e a chi ha già determinato, strappano il cuore.

Il 25 luglio (ecco perché temeva il caldo) consacrò l'altare del Beato Nicola e spedì un telegramma al Papa, uno ai vescovi croati, e una lettera a tutti i parroci, perché fosse letta a tutti i fedeli della Croazia: «Reverendo signore, a lei e a tutti i suoi fedeli, un saluto ... Abbiamo deposto sopra il sepolcro del Salvatore gli album con le 100.000 firme ... Abbiamo pregato per tutti ... Oggi il nome del popolo croato è stato esaltato come non mai prima in Terra Santa ... Possa rafforzarsi la fede in ogni cuore: essa è il più grande tesoro del nostro popolo ...» (58).

Si noterà quel «nome del popolo croato». Certamente il pellegrinaggio era solo religioso. Tuttavia non era male ricordare ai prepotenti dominatori Serbi che esisteva «un popolo croato» e che della fede e della identità nazionale e dell'onore di questo popolo la Chiesa era la tutrice

(58) B 186. - KL 88 (1937) 386.

premurosa e forte, e che, se non ci poteva essere un ambasciatore croato nel mondo, questa ambasceria la svolgeva la Chiesa: era la voce dei discriminati, dei condannati al silenzio internazionale.

A Ebron ebbero una sorpresa: ci furono sassate contro l'auto dell'arcivescovo. Le sassate le tirano gli Arabi (59). Ma perché? C'era stato qualcuno a istruirli?

Dalla Terra Santa, il pellegrinaggio si spostò in Egitto. Ma in quella terra Mons. Stepinac non visitò nulla o quasi nulla. Non voleva distrarsi e dissipare le impressioni raccolte nella terra di Gesù.

Il ritorno a Zagabria fu grandioso. La popolazione era in attesa. Dalla stazione centrale, i pellegrini, accompagnati da immensa folla, si recarono in processione alla cattedrale, dietro il crocifisso che l'arcivescovo aveva portato sulle sue spalle sul Calvario.

Tutte le campane gridavano di gioia e la loro voce era più forte di quella, pur solenne, delle cento mila persone i cui nomi erano stati deposti sul sepolcro di Cristo, e delle altre cento mila, toccate dall'entusiasmo (60).

Il pellegrinaggio non rimase senza frutto. Ne nacque una vivace attività per la canonizzazione del Beato Nicola, tra i dotti da una parte, che dovevano studiare tutti i dati della vita del Beato, e tra i fedeli dall'altra parte, che moltiplicarono preghiere e partecipazione alle feste indette in suo onore.

Il frutto finale fu raccolto il 21 maggio 1970, quando Paolo VI proclamò Santo il Beato Nicola Tavelic. Stepinac era già con lui nella gloria dei martiri.

Come abbiano passato loro due quel giorno lassù, non lo sappiamo. Ma sappiamo come lo passò il popolo croato quaggiù, come lo passarono i pellegrini croati a Roma.

Quelli che erano a Roma poterono manifestare tutta la loro gioia, il loro entusiasmo, diciamo pure il loro orgoglio nazionale che Tito non è riuscito a spegnere, che non spegnerà mai nessuno e non lo spegnerà specialmente con le persecuzioni: queste lo ravvivano (61).

Quelli invece che rimasero in patria, dovettero sottostare alle circostanze e lavorare più di fede e di cuore che in manifestazioni.

Chi vuole fare un confronto sul significato di questo pellegrinaggio, supponga che un giorno partano 100.000 pellegrini italiani, guidati da un delegato papale, con un milione di firme ...

(59) B 188

(60) B 180-189.

(61) Nikola Tavelic, prui hrvatski Svetac, Zagreb 1971.

Certo si parlerebbe di fede, ma si parlerebbe anche dell'Italia. Il mondo si accorgerebbe che esiste l'Italia e che esistono anche gli Italiani.

Chiesa e Stato (1934 - '38)

Mons. Stepinac lavorava con un ritmo che non si era mai visto, per riempire le valli e abbassare i colli ...

La fondazione di parrocchie, le visite canoniche, la celebrazione dei congressi eucaristici, la partecipazione ai ritiri del clero, i pellegrinaggi a Bistrice, e in Terra Santa, le cresime, i dibattiti con le associazioni cattoliche e tutto un altro insieme di attività e di presenze, erano contemporanei. E contemporanei erano anche i soprusi e le malversazioni del governo centrale contro la Chiesa cattolica e il popolo croato (e gli altri popoli conglobati nel regno).

Assassinio di re Alessandro

Il 9 ottobre 1934, qualche mese dopo la consacrazione di Mons. Stepinac, il re Alessandro, trovandosi in visita ufficiale in Francia, fu assassinato a Marsiglia, insieme con il ministro degli esteri francese Luigi Barthou.

Altri tiranni vivono più a lungo e qualcuno muore anche di morte naturale. Alessandro Karadjordjevic finì così: tre colpi di pistola e un'ora di agonia, in terra straniera.

Fu portato in Jugoslavia. Al funerale a Belgrado fu presente anche Mons. Stepinac, a nome di Mons. Bauer, stimato, nonostante tutto, dal re defunto, dal quale appunto aveva potuto ottenere l'assenso per il coadiutore.

Secondo la volontà del defunto, poiché l'erede era minorenne, il potere doveva passare in mano a un triumvirato formato dal principe Paolo, dal senatore serbo Stankovic e dal bano croato Perovic (62).

Il memorandum di Zagabria

Morto Alessandro, essendo più debole il governo, crebbe la prepotenza della gendarmeria, in alto e in basso. Crebbe la prepotenza, ma era già

(62) B 192-193. - KL 85 (1934) 501. - PEZET E., Stepinac - Tito. Racconta come Barthou era stato avvisato da Schumann e da Pezet stesso del pericolo che correvano lui e Alessandro, se la visita non fosse stata disdetta.

grande!

Il principe Paolo aveva anche buone intenzioni di venire a un onesto accordo con i Croati, ma non ne aveva l'autorità necessaria. Gli intellettuali croati e alcuni intellettuali serbi, benpensanti, dovevano presentare un memorandum al principe reggente, con le proposte per una pacificazione definitiva. Ma il principe Paolo aveva dovuto chiedere un silenzio assoluto, confidando allo scultore croato Mestrovic, che le sue lettere venivano aperte e lette, come prima venivano aperte e lette quelle di Alessandro.

Il memorandum fu preparato, e fu firmato anche da Mons. Bauer e da Mons. Stepinac. Il memorandum accettava la Jugoslavia, ma a patto che fosse trasformata in una confederazione di Stati autonomi, sulla base dei confini storici ed etnici dei popoli che la componevano.

Ma fu molto difficile far giungere questo memorandum in mano al principe Paolo. A Belgrado la delegazione fu minacciata dagli ufficiali e fu attaccato dalla stampa e offeso con le più grossolane villanie lo stesso principe Paolo (63).

Le elezioni del maggio 1935

Nel maggio del 1935 si dovevano tenere le elezioni per il parlamento nazionale. Mons. Bauer aveva notificato a tutti i sacerdoti che non avrebbe permesso a nessuno, in servizio attivo, né di sollecitare, né di accettare una eventuale elezione, in nessun partito.

Il partito governativo (serbo) ebbe tutte le trombe a sua disposizione, mentre le Udruzene opozicije, cioè la coalizione delle opposizioni non poté svolgere una propaganda attiva.

Le elezioni furono turbate da sollevazioni, da arresti e da prepotenze e intimidazioni di ogni genere e non mancarono i morti. I reclami contro queste illegalità furono portati in curia arcivescovile, perché l'arcivescovo li facesse pervenire a chi di dovere.

Il memorandum di Mons. Bauer

Avuta la documentazione dei crimini commessi contro i cittadini in molte località della Croazia, Mons. Bauer, pastore dei fedeli e difensore dei deboli, si recò a Belgrado e presentò personalmente la sua energica

(63) B 192-193. - IVAN MESTROVIC, *Uspomene na politicke Ijude i dogadjaje*, Buenos Aires 1961, 2785S. - Diario di BWER 1-XII-1934.

requisitoria al principe Paolo e al ministro delle forze armate. «Perché questi morti? Perché questi arresti? ... Si pensa di massacrare un popolo intero?» chiedeva. «Questa è persecuzione e barbarie» concludeva.

E aveva ragione. Ecco che cosa ha visto e sentito Ernest Pezet durante la sua visita in Jugoslavia nel 1935.

«Monsignor Stepinac mi mostrò una frusta, conservata in un piccolo ripostiglio, da lui chiamato 'museo degli orrori'. La frusta era composta di fili intrecciati con punte di ferro. Poi mi disse: 'Durante cento anni di dominio austroungarico non fu versato tanto sangue quanto ne ha versato la gendarmeria serba in Jugoslavia. Anche il minimo appiglio è sufficiente per inferocire.

Durante una delle mie ultime visite pastorali, ci furono due morti in un litigio provocato dai gendarmi. Dopo il memorandum di Mons. Bauer, giunsero a me e a molti sacerdoti lettere minatorie. A Taborsko ci furono quattro morti. Le prepotenze e le provocazioni sono innumerevoli. La buona volontà di Stojadinovic (capo del governo) e di Korosec sono fuori dubbio, ma sono circondati dall'esercito e dalla gendarmeria. Il capo della sicurezza pubblica mi ha avvisato che è impotente di fronte ai gendarmi. La stessa cosa mi ha detto il suo sostituto. Nessun sacerdote è sicuro della sua vita. Non passa giorno che qualcuno di loro non chieda la mia protezione. Ci rinfacciano che abbiamo la bandiera croata. Non l'hanno chiesta né i vescovi né i sacerdoti, ma la vuole il popolo croato: in essa vede il simbolo della sua libertà conculcata. L'Austria la permetteva. Sotto la bandiera croata bastavano 700 gendarmi per garantire l'ordine pubblico in tutta la Croazia. Ora ce ne sono 6 - 7.000. Si dice che sono arruolati contro il socialismo, ma questo partito non ha oggi alcuna forza in Croazia.

«Le mie visite pastorali sono considerate agitazioni politiche. E cosa devo fare? L'arcidiocesi è molto estesa. Conta oggi 1.700.000 abitanti. Io ho il dovere di fare le visite pastorali. Essi se ne offendono e ritengono che io faccia politica''' Ho avvisato il principe Paolo. M'ha detto che ho ragione, ma che, in pratica, non può fare nulla nemmeno lui.

«Viviamo in un regime di sospetti. Ovunque denunce. Il regime serbo continua quello turco.

«Un sergente dei gendarmi, a forza di regali, voleva indurre una donna a portare un pacco in curia. Si trattava di una bomba. Le disse che sarebbe diventata ricca, se l'avesse fatto».

Alla fine della conversazione, l'arcivescovo Stepinac mostrò a Pezet una, davanti alla quale questi restò sbalordito. Non poteva credere che fosse autentica. Allora l'arcivescovo gli fece vedere l'originale di una ricevuta nella quale l'agente serbo, con tanto di firma e di timbro, indicava la somma pagata dalla famiglia per le cinque pallottole con le quali i

gendarmi avevano ucciso il capofamiglia: 13 dinari e 15 centesimi. E l'avevano ucciso perché aveva trasgredito i regolamenti imposti ai contadini le cui terre scavalcavano la frontiera (64).

Dunque, se Mons. Bauer parlava di barbarie, non diceva che una parte di verità, perché si trattava di barbara ferocia.

Trattative per il Concordato

Nessuno, dunque, viveva sicuro nella Croazia cattolica: non gli arcivescovi, non i vescovi, non i sacerdoti, non i fedeli. Il principe reggente si dichiarava impossibilitato di agire, il capo della polizia non garantiva nessuno: l'arbitrio regnava sovrano.

Eppure bisognava cercare un qualche accordo tra la Chiesa e il governo centrale dello Stato jugoslavo.

Gli accordi di pacifica convivenza tra Chiesa e Stato si chiamano «Concordato». Chi non lo vuole, praticamente pretende solo di dettar legge agli altri, si crede più forte. Certamente non ama o almeno non lavora per la pace, per la pacifica coesistenza di due autorità, che esistono di fatto. Se lo Stato non riconosce la Chiesa, è chiaro che questa è umiliata, se non anche calpestata. Se si riesce a conservare la pace, dipende solo dalla capacità di sopportazione della Chiesa che accetta il misconoscimento e le arbitrarie limitazioni imposte dallo Stato.

Se gli Stati fossero tutti e sempre ragionevoli e fosse garantita la loro non interferenza nella vita della Chiesa, questa potrebbe rassegnarsi abbastanza facilmente alla sua inesistenza legale. Ma la prima prova che uno Stato è ragionevole, è quella di riconoscere che esiste la Chiesa, almeno quando i fedeli raggiungono una certa percentuale della popolazione.

Ma quando lo Stato riconosce l'esistenza giuridica ad altre confessioni religiose molto meno consistenti e viene ad accordi con esse, e poi non riconosce la stessa cosa alla Chiesa cattolica, allora si tratta di evidente discriminazione, di voluta e cosciente umiliazione, che viene ritenuta ed è una continua provocazione, anche quando non arrivasse a vera persecuzione.

La Jugoslavia di allora era composta di sei nazioni, cinque nazionalità fondamentali, con quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e, oggi, si aggiunge: con un solo partito. Così ha scritto qualcuno.

Ma le religioni erano anche più di tre: oltre agli ortodossi, ai cattolici e ai

(64) B 196-197. - PEZET. - MESTROVIC.

musulmani, c'erano anche gli ebrei, per esempio, e i protestanti. Gli ortodossi costituivano la maggioranza relativa con circa il 47% della popolazione; i cattolici erano circa il 39%; i musulmani l'11 % e gli altri, tutti insieme, circa il 3%.

Ebbene, lo Stato jugoslavo, in mano agli ortodossi, era venuto ad accordi con i musulmani, con gli ebrei, con i protestanti: i soli esclusi erano i cattolici.

Si sapeva, naturalmente, che c'erano. Si trattava anche con loro. Si riconosceva la Santa Sede. C'era il Nunzio apostolico a Belgrado. Ma con tutto questo, la Chiesa cattolica, come società organizzata, non sapeva quali fossero i suoi doveri e quali i suoi diritti nel regno della Jugoslavia. Sopravvivevano vecchi accordi o concordati del secolo passato: ce n'erano almeno 6: uno per la Macedonia, uno per il Montenegro, uno per la Croazia e la Slavonia, uno per la Bosnia ed Erzegovina, uno per la Slovenia e la Dalmazia, uno per la Vojvodina e ... forse può bastare.

Lo Stato che aveva ingoiato tutto e tutto aveva accentrato, per fare un regno solo di tutte «le lingue, popoli e nazioni», non aveva una legge uniforme e uguale nei riguardi dei cattolici.

A onor del vero, bisogna dire che il re Alessandro l'aveva cercata e anche personalmente vi aveva lavorato, e al momento del suo assassinio il Concordato era pronto.

Il Concordato arrivò anche a Roma e fu firmato dal Card. Pacelli per la Santa Sede e dal ministro Auer per la Jugoslavia. Ma era arrivato il 25 luglio 1935.

Quanti anni!

Un ramo del parlamento, la camera, lo approvò con 166 voti contro 128. Però non andò mai in vigore, perché il Sinodo della Chiesa ortodossa scatenò una furibonda campagna contro di esso, giungendo fino alla solenne scomunica di tutti i membri del parlamento che avevano votato a favore: e tra questi c'erano otto ministri del governo e un centinaio di deputati.

Davanti a questa campagna intimidatoria, il governo non seppe andare avanti con coraggio e onestà. Il Concordato fu bocciato al senato il 19 ottobre, e non fu più ripresentato. Erano andate perdute le fatiche di 13 anni di discussioni e di trattative e una preziosa occasione di pacificazione interna di quell'agglomerato di popolazioni, costrette a vivere sotto un unico e prepotente padrone.

In questa dolorosa vicenda, la responsabilità del fallimento finale non va attribuita al governo e tanto meno alla Chiesa cattolica, ma tutta e soltanto agli estremisti della Chiesa ortodossa. È spiacevole, molto spiacevole, doverlo dire. Mons. Bauer continuava a ripetere che

«augurava alla Chiesa ortodossa tutti i diritti che richiedeva per la Chiesa cattolica», se per caso quella non li avesse già tutti.

Mons Stepinac fu sempre a fianco del suo arcivescovo. Aveva sollecitato e avuto un incontro personale con il Patriarca, ma fu inutile! (65).

La sconfitta dei cattolici fu grave e amara. Ma forse il vincitore ebbe il maggior danno. Certe sconfitte, certe ingiustizie subite uniscono più di certe vittorie.

La reazione dell'episcopato cattolico, riunito in conferenza episcopale, fu chiara e ferma, per non dire di più. Rispettosa, sì, ma chiara e ferma, sia per il governo, sia per la Chiesa ortodossa, che lo aveva impaurito con le sommosse di piazza e con le sue scomuniche religiose.

Siccome la conferenza episcopale, che levò la sua protesta, era presieduta da Mons. Stepinac, essendo deceduto Mons Bauer, forse sarà bene riportarne qualche parte, per conoscere meglio il suo stato d'animo in quel momento e anche la sua posizione ufficiale nella rivendicazione dei diritti della Chiesa, posizione che resterà ferma e immutabile anche di fronte agli altri regimi che seguiranno.

a) La situazione creatasi colpiva gravemente le scuole cattoliche, impedendone la diffusione e tenendo sempre la corda sul collo di quelle esistenti. I diplomati nelle scuole cattoliche venivano ignorati.

b) Il governo imponeva insegnanti appartenenti a ogni possibile fede religiosa agli alunni cattolici, benché ci fossero insegnanti cattolici sufficienti.

c) I libri scolastici imposti erano pieni di errori scientifici e storici, specialmente nei riguardi della Chiesa cattolica.

d) Si voleva abolire l'insegnamento della religione nelle scuole medie e di apprendistato, insegnamento che c'era sempre stato in Croazia e Slovenia.

e) Si impediva per lungo tempo, anche per anni, la nomina dei catechisti, anche nelle scuole dove tutti, genitori e alunni, li richiedevano.

f) Si creavano difficoltà di ogni genere contro le associazioni cattoliche, scolastiche e non scolastiche.

g) Gli espropri dei beni ecclesiastici avevano danneggiato gravemente la Chiesa ed erano stati discriminatori, e cioè molto più gravi nei riguardi della Chiesa cattolica che di quella ortodossa, mentre la erogazione dei fondi di culto era pure discriminatoria, poiché due terzi andavano agli ortodossi, che non costituivano nemmeno la metà della popolazione, mentre per la maggioranza, cioè per tutti gli altri restava solo un terzo.

(65) B 200 in nota. - T. o. PAOLO card. BERTOLI.

Dove era finita la parità dei diritti di tutte le confessioni?

h) La Chiesa aveva i suoi ospedali. Vi erano accolti tutti, senza distinzione di religione. Ma ora lo Stato pretendeva sempre più spesso di ricoverarvi i suoi dipendenti che non pagavano. Potevano vivere di aria gli ospedali della Chiesa, o si voleva appunto mandarli in fallimento?

i) Troppe e svariate erano le pressioni sui cattolici, perché passassero alla Chiesa ortodossa. E questo significa persecuzione dei cattolici.

l) Si esercitava la censura non solo nei riguardi dei giornali cattolici, ma delle lettere pastorali dei vescovi.

m) Si ricercavano svariate occasioni per impedire ai giovani di partecipare alla santificazione della festa.

«Da ciò che abbiamo detto, si deve chiaramente concludere che ai cattolici non sono riconosciuti diritti uguali a quelli degli altri cittadini di questo Stato ...».

«Carissimi fedeli! Il Concordato era di dominio pubblico» e tutti ne conoscevano il contenuto. Non pretendeva davvero di prendere niente a nessuno. Domandava:

1) Insegnanti cattolici per alunni cattolici.

2) Libri scolastici veritieri.

3) Libertà di fondare scuole confessionali dove esisteva la popolazione cattolica.

4) Il Diritto matrimoniale cattolico per i cattolici.

5) Contributi statali equi, cioè proporzionati al numero dei cattolici.

6) Soprattutto la completa libertà di associazione dei giovani cattolici».

Non si domandava davvero né il diritto di rubare, né di calare la porta di casa altrui, né di entrare in casa altrui. Ma siccome qualcuno esercitava cose del genere, aveva paura di non poterlo fare più oltre.

«Invece con questo la Chiesa cattolica e noi tutti cattolici, avremmo avuto la sensazione di essere in tutto pari alle altre confessioni religiose. Si sarebbe consolidata la piena fiducia, il vicendevole rispetto, la tolleranza fra i cittadini.

«Tutto questo è stato demolito con il rifiuto del Concordato. Ma per questo, tuttavia, non possiamo né dobbiamo accettare che la cosa resti così.

«La Chiesa cattolica ha i suoi inalienabili diritti ... Questi in Jugoslavia riguardano quasi la metà dei cittadini ... La Chiesa cattolica con le sue attività non minaccia i diritti di nessuno in nessuna parte del mondo e tanto meno in Jugoslavia ... Perciò noi, vescovi cattolici, protestiamo con tutta la nostra energia contro le ingerenze ... E mentre protestiamo, dichiariamo subito che difenderemo i diritti della Chiesa e dei fedeli fino in fondo. Dichiariamo solennemente che non c'è forza davanti alla quale rinunceremo alla difesa dei nostri diritti fondamentali. E se qualcuno

pensasse che la situazione generale nel mondo è tale da favorire l'oppressione dei cattolici in Jugoslavia, noi gli ricordiamo coraggiosamente le parole del Vangelo ... 'e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa' Pieni di fiducia in Dio, siamo pronti a lottare per la difesa della Chiesa e dei suoi fedeli».

La prima firma è del dott. Luigi Stepinac e ne seguono altre diciotto. Nessuna arrabbiata, ma tutte serie.

Molti esponenti cattolici della Croazia proponevano dimostrazioni di forza, comizi e manifestazioni di protesta. Ne chiesero il parere all'arcivescovo Stepinac. Egli il 17 febbraio 1938 diede la seguente dichiarazione: «Comprendo il malcontento, accumulato nel corso degli ultimi vent'anni, durante i quali la Chiesa cattolica ha dovuto soffrire molte difficoltà. So che tutti i cattolici croati dimostrerebbero la loro fedeltà alla Chiesa ed al suo capo, il Papa, io tuttavia non desidero che si tengano questi comizi di protesta. Infatti, ormai tutto il mondo sa bene dove sta il torto, per cui si è arrivati alle inaudite istigazioni contro la Chiesa cattolica ... Perciò ritengo che non siano opportuni ... Ringraziando tutti, ... vi prego di stare uniti ai vescovi».

Perciò non ci furono comizi di protesta. Non si rispose con manifestazioni in piazza, ma con la calma e con la buona ragione.

Tuttavia si rafforzò, e molto, l'unità politica dei Croati attorno a Vladko Macek, il quale, a sua volta, abbandonò i principi liberali e gli attacchi contro il clero e alcune posizioni di Stefano Radic, non accettabili da parte dei cattolici (66).

La stampa cattolica

Probabilmente si potevano vincere le grosse battaglie se ... ma ... Ma in fatto di giornalismo, e di stampa in genere, i cattolici non hanno saputo fare niente di proporzionato ai bisogni dei tempi, né in Croazia né altrove.

In Italia no, certamente. In Croazia no, certamente. Si vede che bisogna aspettare il secondo millennio o il terzo.

Tutti convinti che si deve lavorare in questo campo, si fanno delle robette, anche decorose, ma non tali da sostenere i nostri principi, non sufficienti, nemmeno lontanamente, per smascherare gli errori e le menzogne con cui si viene attaccati.

Aspettiamo, dunque ...

(66) B 198-210. - KL 86 (1936), 88 (1938), 89 (1938) passim.

Stepinac non aspettò di diventare arcivescovo e nemmeno di diventare sacerdote per capire e per favorire la stampa cattolica.

Durante gli anni che rimase a Krasic come agricoltore, egli continuò a leggere, con vivo interesse, giornali e riviste cattoliche, e se ne serviva per l'apostolato che esercitava tra i suoi coetanei.

A Roma leggeva e studiava le riviste e i giornali cattolici, studiava come erano fatti, cioè il loro contenuto e il modo di presentarlo. E sicuramente pensava come avrebbe potuto un domani riportare nella sua diocesi, nella sua terra, quello che di meglio scopriva nella stampa internazionale che poteva avere tra le mani nel Germanico (67).

Cosa abbia fatto a Zagabria prima di essere arcivescovo non lo sappiamo. Ma in occasione della sua elezione, il dott. Baksic, direttore del quotidiano cattolico Hrvatska straia (Osservatore croato) scrisse: «La diffusione e il rafforzamento della stampa cattolica, e specialmente del quotidiano cattolico, è la particolare ansia del nuovo coadiutore.

«Egli ha occhio capace di vedere l'immensa importanza della stampa ... Essa abbatte gli imperi, distrugge chiese e altari, annienta la santità della famiglia, inselvatichisce individui e popoli ...

«Il nostro coadiutore conosce ..., la volontà degli ultimi Papi, i quali a una sola voce, tutti, chiamano i cattolici a diffondere nei loro paesi la stampa cattolica, senza badare a fatiche e a spese.

«Per questo motivo, il nostro coadiutore manifesta il suo interessamento per la stampa cattolica in ogni occasione, ma presta particolare attenzione al quotidiano cattolico, il quale, a suo parere, deve entrare in ogni famiglia cattolica della Croazia».

Pur ammettendo che, in quella occasione, il giornale abbia alquanto abbondato in espressioni elogiative, non può aver attribuito al nuovo arcivescovo i suoi propri desideri. Quando parla di «ansia particolare» del neo-eletto, quando parla di «ogni occasione», egli si riferisce certamente a casi specifici in cui D. Luigi Stepinac aveva manifestato questa sua «ansia» e il suo «interessamento» per la stampa cattolica.

Uno di questi casi ci è noto. Poco prima di essere nominato arcivescovo, egli aveva scritto alla direzione di Hrvatska straia queste parole: «Quando si tratta della fondazione di un quotidiano cattolico, bisogna fare qualunque sacrificio, perché si tratta di una cosa di Cristo... Il problema del quotidiano cattolico è uno dei problemi fondamentali dei nostri tempi. In questo campo si combatterà la battaglia decisiva ...».

Ma chi scriveva di «ogni occasione», sicuramente ne conosce altre.

(67) B passim.

Eletto coadiutore, raccolse subito attorno a sé tutti i responsabili, collaboratori e amici del giornale cattolico: celebrò e parlò: «Oggi si combatte o per Cristo o per l'Anticristo ... Io farò tutto quello che sarà in mio potere», È una promessa solenne, fatta davanti a molti testimoni, dall'altare, all'inizio del ministero episcopale.

Ancora: «Chiederò a tutti i parroci ...», e lo chiese, perché manteneva le promesse. Ancora: «Chi non vede oggi la necessità del quotidiano cattolico, è cieco di tutti e due gli occhi» (68).

Poiché si era impegnato a fare «tutto quello che era in suo potere», preparò una lettera pastorale per tutti i fedeli dell'arcidiocesi; chiese la firma anche a Mons. Bauer per darle doppia autorità.

Vi spiegava il concetto del giornale cattolico e, naturalmente, ne faceva i più grandi elogi: raccomandava a tutti di sostenerlo, anche se non riusciva a rispondere a tutte le esigenze: il perfetto non esiste nelle cose umane, e i gusti sono tanti; ma le forze unite sono garanzia di vittoria e mezzo di miglioramento.

Per l'onore del popolo croato, volle che la sua stampa fosse presente con un proprio padiglione nell'esposizione internazionale in Vaticano nel 1936.

Bisognava trovare i mezzi ed essere presenti. E si trovarono i mezzi e la stampa cattolica croata fu presente (69). L'amministratore del giornale si faceva vedere con una certa frequenza in curia arcivescovile (era «il caro padre Janko Simrak») e la sua faccia triste bastava per far capire che ... E poiché l'arcivescovo aveva promesso che avrebbe fatto tutto quello che avrebbe potuto, allungava quanto poteva, per aggiustare i conti (70).

Dirà più tardi a Krasic: «Lo sapevo come andavano le cose! In verità, accanto ai pochi abbonati, ero solo a sostenere Hrvatska straia. Aveva una piccola tiratura, ma era diretto bene quel nostro giornale! Quanto lo temevano i nemici, e specialmente i massoni!».

Non fa piacere leggere che l'arcivescovo era «solo a sostenere» il quotidiano, se l'aveva raccomandato a tutti i sacerdoti e ad altri: invece fa piacere sentire che anche un giornale non molto diffuso, ma fatto bene, fa fremere gli avversari.

Infatti aveva smascherato un delitto della massoneria, tanto che il console della Francia era andato a lamentarsi dall'arcivescovo, chiedendo

(68) B 267. - KL 85 (1934) 337 ss.

(69) B 269. - KL 87 (1936) 130.

(70) B 270. - VR I 16.

che il giornale smettesse di ficcare il naso nelle faccende massoniche (71).

Visto che le lettere, le prediche, le circolari, le raccomandazioni e i soccorsi economici non bastavano, impegnato a fare «tutto quello che poteva» per la stampa cattolica, propose un progetto di unificazione (forze unite: «viribus unitis» di Pio XI) delle editrici cattoliche di Zagabria: erano almeno tre.

Presentò un lungo documento nientemeno che alla conferenza episcopale, perché tutti i vescovi insieme trattassero l'argomento e prendessero i loro impegni e non restasse «solo». Era il 1939.

Disse, quella volta, ai vescovi quello che aveva letto a Roma e che aveva copiato nel suo raccoglitore (quaderno). Ecco cosa aveva letto su un giornale svizzero: «In Francia alla Chiesa furono tolti 500 milioni di dollari. Per salvarli, sarebbe forse stato troppo a spenderne 100 a sostegno di grandi giornali? La Francia sarebbe ancora cattolica e avrebbe salvato 400 milioni di dollari.

«Ma non è detto che sarebbe stato necessario spenderne 100 milioni: probabilmente sarebbe bastato uno, un milione, e la Francia sarebbe ancora quello che era. Ma i Francesi non l'hanno capito. Inesauribili per opere di ogni genere, non ebbero denaro per la stampa, per questo esercito di difesa di tutti i valori cristiani. E così si è arrivati dove si doveva arrivare: alla espropriazione dei beni ecclesiastici, perdendo tutte le altre opere» (72).

«Eccellentissimi signori e fratelli (continuava l'arcivescovo), penso che queste parole si possano riferire anche a noi. Se noi avessimo avuto una forte stampa cattolica, credo che la vita religiosa del nostro popolo sarebbe diversa e probabilmente sarebbe stata diversa anche la depredazione agraria che ha tolto alla Chiesa i suoi possedimenti. Ma lasciamo il passato e guardiamo al futuro.

«Questo futuro sarà pauroso, se noi non saremo in grado di ribattere ... Del resto non occorre che mi allunghi.

«Voi tutti, eccellentissimi signori, conoscete quello che su questo argomento hanno pensato e detto gli ultimi grandi Papi, a cominciare da Leone XIII.

Quando Pio X era ancora cardinale a Venezia, fondò il giornale *Difesa*.

«Egli non soltanto lo sosteneva con denaro, ma si preoccupava con zelo per la sua diffusione. Anzi, egli stesso in persona, è andato di casa in ca-

(71) B 270. - VR III 110.

(72) B 271. - Schweizerische Kirchenzeitung del 29-12-1927.

sa a raccogliere gli abbonamenti per questo giornale. Quando fu assunto al soglio pontificio, i Veneziani scrissero sull'edificio dove veniva stampato il giornale: 'Ecce summum opus Papae Venetiis' (Ecco la più grande opera del Papa a Venezia).

«Eccellentissimi signori, ricordo solo questo: oggi abbiamo ancora la possibilità economica di fondare ... un forte quotidiano cattolico.

«Non so se l'avremo domani, perciò pensiamoci bene» (73).

I vescovi ci pensarono. Furono d'accordo con lui. Ma per fare le cose, specialmente le cose grandi, occorre tempo, e qualche volta, sempre, se ne spreca non poco e, in attesa di fare le cose perfette, non si fanno quelle buone.

Comunque, il giornale fu fondato e raccoglieva tutte le forze cattoliche. Ma era tardi. Era alle porte la guerra e infiniti mali insieme con essa e a causa di essa.

* * *

Un'altra iniziativa editoriale che gli stava a cuore era la traduzione integrale di tutta la sacra Scrittura, direttamente dalle lingue originali in croato.

La sua venerazione della Parola di Dio accendeva il suo zelo, perché il suo popolo potesse avere tra le mani la sacra Bibbia, tutta intera, in buona lingua.

Il traduttore c'era. La traduzione era fatta. Bisognava solo che fosse accolta da tutti quella traduzione già pronta. Ma le teste sono molte e le opinioni spesso ancora più numerose! Il traduttore non voleva consigli; i consiglieri non volevano ragioni e il tempo non voleva aspettare, e i denari' stentavano a venire. Perciò l'opera, come era stata progettata, andò in fumo (74).

Fu realizzata, quasi bene, sotto il regime socialista, nel 1976. Il regime pretese che le note non fossero riportate in calce, ma alla fine del volume. Cosa certamente molto scomoda e dannosa. Ma si dovettero accettare queste condizioni per non perdere tutto.

* * *

Tutto compreso, Mons. Stepinac era forse l'unico che poteva dormire con

(73) B 272. NAZ 7.

(74) B 278-281 264-282. - KL passim 1934, 1936, 1939. - VR III 110; I 16.

la coscienza in pace a proposito della stampa cattolica. Non nel senso che la stampa cattolica fosse efficiente e sufficiente, non nel senso che egli fosse riuscito nel suo intento, ma nel senso che egli veramente aveva lavorato per essa, aveva fatto «tutto quello che poteva». E la coscienza viene tranquillizzata non dai risultati, ma dal lavoro fatto.

Il grande programma era stato affrontato e portato avanti con perseveranza e tenacia ammirevoli, tra difficoltà di ogni genere, con risultati soddisfacenti dove poteva fare da solo e meno soddisfacenti dove bisognava coordinare le forze altrui. Riusciva meglio a fare che a far fare.

V

STEPINAC ORDINARIO DI ZAGABRIA

La morte di Mons. Bauer

Mons. Bauer era nato l'11 febbraio 1856. Quando Stepinac fu consacrato suo coadiutore, egli aveva 78 anni compiuti.

I nostri anni vanno alcuni di qua e altri di là: alcuni sotto i piedi, altri sopra la testa, altri sulla gobba; c'è chi ne porta cento tutto diritto, e c'è chi si piega sotto i cinquanta. Mons. Bauer era di quella minoranza che a 80 anni è ancora valida.

Si era ripreso bene da quella malattia che lo aveva colpito prima dell'elezione del coadiutore. Non era stata una malattia diplomatica per forzare la mano a qualcuno: era stata una vera malattia fisica, anche se aggravata dalla preoccupazione per la situazione della arcidiocesi.

Guarito, psicologicamente sollevato, con l'elezione del coadiutore, si era ripreso bene e presto, anche fisicamente, e continuò a lavorare per altri tre anni, consigliando, incoraggiando, sostenendo Mons. Stepinac, e anche partecipando, in prima persona, a faticose celebrazioni, a laboriose riunioni, a impegnativi interventi.

Ma nell'autunno del 1937 cominciò la decadenza. Il cuore cominciava a lamentarsi del troppo lavoro. Monsignore dovette mettersi a letto e restarvi. Era il 26 ottobre.

Tirò avanti fino al 7 dicembre. Quello era il giorno del suo ritorno al Creatore. Disse al coadiutore accorso dietro la chiamata della infermiera: «Vedi come è difficile morire!».

L'arcivescovo Stepinac, il medico, le infermiere, gli prestarono i soccorsi fisici che furono in grado di prestare e poi, vedendo che poco servivano e che l'ora era vicina, si raccolsero nel la più profonda preghiera fino al momento in cui il venerando infermo rese l'anima a Dio. Aveva compiuto 81 anni e 10 mesi.

La preghiera continuò anche dopo, ma diversa: non più preghiera di speranza, ma di sola fede che invocava il riposo eterno all'instancabile operaio, al benemerito pastore (1).

Tutte le campane della città avvisarono il popolo che Mons. Bauer aveva cessato di lavorare e di soffrire per i suoi fedeli; che ormai poteva solo pregare per loro, ma che anche loro pregassero per lui.

Ne fu dato immediato avviso al Papa e alle autorità civili.

Lo stesso giorno Mons. Stepinac con lettera avvisava clero e fedeli del luttuoso avvenimento. E concludeva: «Vi annuncio pure che, ai sensi della bolla di Sua Santità Pio XI del 28 maggio 1934, oggi stesso io ho assunto l'ufficio e il titolo di Arcivescovo di Zagabria».

Fino a quel momento egli era arcivescovo titolare di Nicopoli e coadiutore dell'arcivescovo di Zagabria, con diritto alla successione.

Ora perdeva questi titoli e diventava semplicemente «arcivescovo di Zagabria». E questo era immediato: non occorre altri documenti, né cerimonie.

La Cattedra non restava vacante nemmeno un istante, perché nessuno potesse mettere qualche cuneo in quella eventuale spaccatura di tempo. Era tutto in regola. Dal momento stesso della morte di Bauer, Stepinac diventava il 72° vescovo e il 5° arcivescovo di Zagabria.

«Prego voi tutti che mi aiutate con le vostre preghiere e con il vostro lavoro, perché possa esercitare nel migliore dei modi il servizio che la divina Provvidenza mi ha affidato, a gloria di Dio e per la salvezza delle anime».

Sono parole di convenienza, come le diciamo tutti, o per Mons. Stepinac avevano ancora il significato originario, come per S. Paolo, a mo' d'esempio? La preghiera sulle sue labbra e sulle nostre è la stessa cosa?

Il giorno seguente, solennità dell'Immacolata, egli si presentò al Capitolo della cattedrale nella pienezza dei suoi poteri e doveri e pregò «l'eccellentissimo monsignore e gli illustrissimi e reverendissimi signori ... di mettere a verbale» che egli prendeva possesso canonico del governo della arcidiocesi di Zagabria.

«E ora, signori e fratelli, avete davanti a voi il nuovo pastore, pastore completamente conscio delle sue debolezze e della gravità del peso che cade sulle sue spalle ... Ma proprio per questo ho preso come motto: In te, Domine, speravi (Ho sperato in te, Signore)».

Rievocò anche il ricordo stampato in occasione dell'ordinazione sacerdotale: «Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu

(1) B 213-216. - KL 88(1937) 88 59455.

Christi».

Vedeva il Calvario sempre più vicino e disse: «Vedo bene quanto spinosa è la strada da percorrere» (2).

Nuovo slancio

La morte di Mons. Bauer, alla quale Stepinac fu presente, morte santa, ma pure dolorosa e affannosa, impressionò notevolmente il nuovo pastore dell'arcidiocesi.

«Sono stato accanto a lui fino al momento in cui rese la sua nobile anima nelle mani del Creatore. Osservavo la sua lotta con la morte, ma anche la sua viva fede».

Fu una meditazione che non si dimentica: «Dopo d'aver assistito all'agonia del nostro arcivescovo, mi resterà incancellabile nell'anima l'impressione che non c'è altra gloria che quella della croce di Cristo».

I solenni funerali, con la partecipazione di tutto l'episcopato della Jugoslavia, lo fecero riflettere, oltre che sull'eternità, sulle nuove responsabilità che egli assumeva di fronte alla Chiesa e alla patria.

Egli diventava anche presidente delle conferenze episcopali. Sentiva di non poter competere con i venerandi confratelli né per scienza né per esperienza. Eppure doveva prendere la loro guida. Bisognava competere con loro, e possibilmente precederli, in santità di vita.

Fu un minuzioso esame di coscienza e la riaffermazione di ricercare solo la gloria di Dio, solo quella, ma quella sempre e a qualunque costo. Fu pure la riaffermazione dell'illimitata fiducia in Dio: «Quanto più cresceranno le difficoltà, tanto più crescerà la mia fiducia nell'affrontare le burrasche e le tempeste che ci attendono».

Fin che c'era Mons. Bauer, di fronte a un dubbio si poteva ricorrere alla sua saggezza. Ma ora? C'erano, certo, gli ausiliari, i canonici, i segretari: ma questi piuttosto venivano a chiedere consigli. La responsabilità doveva prendersela lui. Era lui l'ultima istanza in tutta la Jugoslavia.

Per procedere con serenità, bisognava davvero impegnare lo Spirito Santo! Bisognava ancora di più approfondire lo spirito di pietà, di unione con Dio, non perché Dio parlasse di più, ma per essere più capaci di sentirlo e per non confondere la sua voce con qualche altra: «mi sono maggiormente rafforzato nella fede e nella confidenza in Dio onnipotente».

La situazione in quella terra martoriata, in quel regno che si chiamava

(2) B 217-219. - KL 88 (1937) *Okraznica o preuzimanju vlasti*, numero speciale.

Jugoslavia, ma che era «un carcere», come Stepinac dirà a suo tempo, la vita si faceva sempre più difficile. Quei poveri popoli, e quello croato in particolare, sanguinavano.

La carità cristiana richiedeva che il pastore aiutasse quel gregge affamato, a motivo della perdurante crisi economica, insidiato dalla prepotenza della propaganda governativa, liberaloide e massonica, oppresso dalla polizia provocante e brutale.

L'arcivescovo Stepinac non poteva lanciarsi nella politica: non era la sua vocazione, non era la missione della Chiesa. Ma pure la carità urgeva. E la carità non è solo spirituale. Ci sono anche le opere di misericordia corporale.

Sì, si costruivano chiese e cappelle per le nuove parrocchie. Si dava con questo qualche poco di lavoro ai disoccupati, si dava l'esempio alle autorità civili perché intraprendessero anche loro le necessarie attività per sollevare la miseria di molti. Si distribuiva la carità quotidiana ai pezzenti. Ma oltre a questo, cosa poteva fare l'arcivescovo?

Ecco una domanda angosciosa alla quale non trovava risposta.

Poteva arrabbiarsi qualche volta e minacciare di parlare dal pulpito contro gli ignavi, gli indolenti e i persecutori?

No, non ridursi solo alla preghiera, ma quella ci voleva e sempre più efficace, e poi stimolare le forze sane ad agire.

Misericordia! Povero Stepinac: quando ti sarai fatto santo, ti dichiareranno criminale!

Ma se almeno in qualche altra parte del mondo le cose fossero andate avanti a lume di ragione! Invece la Spagna era bagnata dal sangue della guerra civile e delle innumerevoli vittime dei socialisti. L'Italia si era macchiata di sangue in Abissinia. La Germania occupava la Renania e poi l'Austria e poi la Cecoslovacchia. Il Giappone combatteva in Cina. Ovunque si correva alle armi.

Mal comune ... doppio male. Quando si perde il timor di Dio, si corre diritti verso il suicidio.

Mons. Stepinac si aggrappò al Vangelo, a tutto il Vangelo, anche a quello sociale, ma solo al Vangelo.

Da questo nuovo slancio spirituale nacque la seconda tappa del suo programma apostolico: la intensificazione della vita spirituale, della sua personale, come detto, e poi di quella del clero e di tutto il popolo cristiano.

Questo non significa che il grande programma iniziale sia stato in tutto attuato, né che venga sospeso dove non sia stato realizzato: significa solo che si procede in linea diretta verso Dio: un passo dietro l'altro. Egli, il pastore, subito dopo il Buon Pastore alla testa del gregge, seguito

immediatamente dagli altri pastori, dal clero, e poi dal popolo. Egli procederà senza fermarsi ad aspettare i ritardatari, i pigri, gli indolenti. Anche fisicamente era abituato a un passo lungo, ritmico, instancabile. Se poi si trattava di salire, questo lo invogliava ancora di più. Identico fisicamente e spiritualmente. Chiamato alle vette, chiama alle vette.

Pastore dei pastori

Questo titolo potrebbe far pensare che si parli del Papa. Egli certamente lo merita in senso pieno. Ma lo merita anche un arcivescovo con oltre 300 parrocchie e oltre 600 sacerdoti, dal momento che anche questi, addetti alla cura d'anime, sono, anche ufficialmente, chiamati pastori.

Mons. Stepinac aveva un concetto, se fosse possibile, anche esagerato della dignità sacerdotale, delle esigenze della vocazione sacerdotale.

Diventato, nonostante le sue resistenze, arcivescovo e metropolita e presidente delle conferenze episcopali, primo responsabile della Chiesa in Jugoslavia a 39 anni, a soli 39 anni (8-5-1898/ 7-12-1937), carattere rettilineo, uomo che onorava la parola data, uomo di coscienza formata sulla Parola di Dio, uomo pur consapevole delle sue limitazioni, non soffrì il complesso di inferiorità né si inorgogli minimamente.

Applicò a se stesso quel conferma fratres tuos (sostieni i fratelli) (Lc 22,32) e, per evitare il paternalismo, non ancora inventato, chiamò «amici» i suoi sacerdoti, anzi anche agli studenti di teologia si rivolse con questa parola: «amici» (3).

Adesso qualcuno inventerà «l'amicismo», per farne un peccato da rinfacciare ai superiori.

E perché qualcuno non pensasse che fosse una parola inavvertita, quasi sfuggita, la ribadì: voleva fondare le sue relazioni con i sacerdoti sull'amicizia e sulla fraternità.

L'amicizia, secondo il vecchio Aristotele, o trova o rende uguali gli amici. E questo era lo scopo di Stepinac: salire con i suoi sacerdoti alle sue altezze spirituali, tirandosi vicendevolmente. Sapeva di non aver solo da insegnare a loro, ma anche da imparare da loro.

Poi c'è quell'altra definizione dell'amico: l'amico è colui che ti fa fare ciò che puoi fare. E certamente abbiamo tutti bisogno che qualcuno ci stimoli a sfruttare tutte le nostre capacità.

Non so se l'arcivescovo Stepinac conoscesse questa frase scritta così, ma

(3) B 149. - KL 85 (1934) 328 ss.

ne conosceva certamente il contenuto, quindi la sua amicizia con il suo clero doveva manifestarsi nello stimolare ognuno a fare tutto quello che poteva fare, ricevendo a sua volta lo stimolo a fare tutto quello che egli poteva.

Dunque, dopo d'aver riempito la valle di separazione, bisognava creare questa atmosfera, questa cordialità, questa confidenza, questa intimità tra l'arcivescovo e il clero: l'amicizia. L'amicizia non si impone. Non può essere comandata. L'amicizia si conquista. Mons. Stepinac ha veramente offerto la sua amicizia a tutti insieme e a ognuno dei suoi sacerdoti. Non da tutti ha avuto la stessa risposta. Ma, nell'insieme, riuscì a creare questo clima spirituale.

L'amicizia si nutre. Gli amici hanno bisogno di vedersi, di parlarsi: quando ridono, vogliono ridere insieme, e quando piangono, vogliono piangere insieme: e, se possono, lavorano insieme e mangiano insieme.

Mons. Stepinac andava, correva, dove sapeva che c'era qualche raduno di questi suoi amici, per vederli tutti, per incontrarli tutti, per incoraggiarli tutti a fare tutto quello che potevano fare per il regno di Dio. E chi non poteva fare di più? E chi non poteva fare meglio quello che faceva?

No, non occorre per impedire che si mormorasse di lui nelle riunioni. Proprio no! Chi aveva da ridire, poteva farlo senza timori. Ma perché ci fosse ancora maggiore confidenza e libertà, egli istituì anche i raduni dei decani, perché questi fossero i portavoce di quei confratelli che ancora non avessero raggiunto sufficiente confidenza di parlare in persona. Ecco un paio di testimonianze che dicono come egli riusciva ad aprire i cuori:

«Quando ero ancora studente di teologia, tremavo al pensiero di dovermi incontrare a quattr'occhi con l'arcivescovo. Avevo proprio la tremarella. Ma quando mi trovai davanti a lui, ogni paura era scomparsa. La sua bontà e la sua spontaneità mi conquistarono di colpo. Ho sentito quello che non avevo mai sentito prima nell'incontro con un superiore ... Nella vita ho incontrato parecchi uomini virtuosi. Ma nessuno ha lasciato in me una impressione uguale» (4).

Un sacerdote, privato della facoltà di confessare, non essendo riuscito a ottenere la reintegrazione, si era dato al vino. L'arcivescovo lo chiamò. Egli obbedì e vi andò, oppresso dal timore. Trovandosi davanti all'arcivescovo, vuotò gli occhi e il cuore e scoppiò in pianto. Con lui pianse anche l'arcivescovo. Colui dovette solo promettere sinceramente ... E se ne andò rifatto! E mantenne la

(4) B 152. - T. s. MATIJA BURJA.

promessa. L'arcivescovo dimenticò il passato. E non fu il solo caso (5). Mons. Stepinac non voleva essere giudice. Se l'avesse voluto, avrebbe preso un'altra strada. Voleva essere amico, fratello, padre: qualcosa, insomma, che non spezzasse gli uomini, ma li rialzasse, se caduti; li incoraggiasse, se sfiduciati; li stuzzicasse, se pigri; li perfezionasse, se virtuosi.

Si ha notizia che qualche volta nei raduni e convegni di vario genere, parlava anche per due ore di seguito. Ma non ci sono notizie che questo irritasse o annoiasse i presenti. Più che vere prediche, erano conversazioni amichevoli e familiari durante le quali metteva i suoi uditori e interlocutori al corrente di svariati problemi dell'arcidiocesi e anche delle situazioni nazionali e internazionali, per trarre da tutto ciò motivi di riflessione spirituale e pastorale (6).

La spiritualità, che insistentemente predicava ai sacerdoti, era quella che lui più profondamente viveva: l'unione con Dio e lo zelo per le anime.

L'unione con Dio: meditazione e preghiera vocale; adorazione della divina Eucarestia, sia nella devota celebrazione del sacrificio, sia nella esposizione del Santissimo Sacramento, sia anche la privata adorazione davanti al Tabernacolo; la recita del santo Rosario. Se si potesse dire che aveva qualche idea fissa, sarebbe stata questa.

Zelo per le anime: la predicazione del Vangelo («fides ex auditu»); l'amministrazione dei sacramenti, specialmente della santa confessione (infinite le sue raccomandazioni di aiutarsi, di dare comodità ai fedeli, di celebrare le «penitenze» specialmente in Avvento e in Quaresima), le missioni popolari, le visite agli ammalati, le associazioni, diffusione della buona stampa.

Nello zelo per le anime era incluso anche lo zelo per favorire a vita sacerdotale dei confratelli. Il partecipare alle riunioni fraterne del clero, per edificarsi e incoraggiarsi e stimarsi e rilassarsi, non era tempo rubato alle anime, ma era il tempo meglio speso, perché, incoraggiando ed edificando un parroco, si aiutava tutta la sua parrocchia (7).

Mons. Stepinac saprà largamente benedire le motociclette, quando verranno, perché faciliteranno la partecipazione ai convegni sacerdotali e il vicendevole aiuto tra i parroci (8).

Oggi ci si lamenta dei troppi raduni. Ma il male probabilmente non sta

(5) B 239.

(6) B 22. - KL 89 (1938) 105.

(7) B passim.

(8) B 229. - VR IV 121.

nel loro numero, ma nella loro qualità. Comunque, Mons. Stepinac insisteva perché gli incontri fossero frequenti e vi vedeva un mezzo utile, o quasi necessario, per il progresso dei sacerdoti nella vita spirituale e per l'aggiornamento pastorale.

«Parecchi santi sacerdoti, già nei secoli passati, hanno lavorato molto per introdurre la vita comune del clero: ma quello che essi non hanno ottenuto, forse lo conseguiremo noi nell'epoca della motorizzazione, magari in altra forma.

«Sarebbe certamente assai utile. Io, all'inizio della 'liberazione' avevo proposto ai canonici di Zagabria ...», ma «i tempi non erano maturi». Ogni riunione del clero mi richiama questo ideale della vita sacerdotale: ma mi sembra che sia riservato all'era di Maria, nella quale siamo già entrati, come indicano tutti i segni dei tempi» (9).

Ma i tempi non sempre maturano presto!

Insisteva anche sul distacco dalle cose di questo mondo, dai beni della terra, sullo spirito di povertà. Proponeva anche di svendere le proprietà della Chiesa.

Pensava di farlo lui, almeno in parte, per quanto riguardava i beni del capitolo della cattedrale, per la costruzione delle nuove chiese, anche se poi non l'ha potuto fare.

Quando un parroco gli disse:

- Luigino, (non: «Eccellenza»), ma la terra ci sostiene!

- La terra ti può anche schiacciare - rispose.

Poi vennero i nuovi padroni che si portarono via tutto, a loro arbitrio e ... zitti! O galera.

Insomma il pastore precedeva il suo gregge. Lo chiamava a seguirlo. E pregava per i suoi sacerdoti. Pregava davvero molto per loro, perché egli veramente credeva nella preghiera (10).

Pastore dei fedeli

La situazione religiosa dell'arcidiocesi non era uniforme. C'erano zone di intensa vita cristiana, dove si partecipava in massa alla messa festiva e ai sacramenti, si educavano cristianamente i figli, era coltivata la istruzione religiosa e catechistica, la vita morale era lodevole; ma c'erano altre zone largamente scristianizzate e molto assenti dalla Chiesa quando non erano

(9) B 227-228 (lettera del 1956 a un religioso).

(10) T. o. P. LADISLAV HARAPIN. - B 221-240 passim. - KL 1935, 1936, 1937, 1938 passim. - VR III 179 183.

anche ostili.

Tra questi due estremi c'era la maggioranza: un cristianesimo decadente, tradizionale, comodo, magari capace di risvegliarsi in momenti critici, ma abitualmente senza mordente.

Per salvare i suoi fedeli, l'arcivescovo Stepinac si propose di ravvivarne la fede, di restaurare la famiglia, di estirpare la bestemmia.

Tutti sanno che la fede è il fondamento della vita cristiana. È certo che non basta credere; sono necessarie anche le buone opere. Ma è anche certo che «senza fede non si può piacere a Dio» (Ebr.11,6).

Stepinac era forte nella fede. Egli è senz'altro un martire della fede. E, siccome la viveva, e intensamente, la predicava, e costantemente. Era ben convinto che, se fosse riuscito a ravvivare la fede del popolo, avrebbe ottenuto anche il rinnovamento della vita morale.

Si avvicinava una scadenza storica di grande importanza religiosa e nazionale della nazione croata. Nel 1941 scadevano 13 secoli dall'inizio delle amichevoli relazioni tra la Croazia e la Chiesa di Roma. 1300 anni di fedeltà del popolo croato alla Sede di Pietro, 1300 anni dalla conversione dei re croati e, approssimativamente, dalla conversione di tutto il popolo croato al cattolicesimo.

Siccome è storicamente certo che i Croati si legarono a Roma durante il pontificato di Giovanni IV (640-642) ed è storicamente certo che Papa Agatone (678-681) annoverava i Croati tra i «popoli cristiani dell'Europa», e cristiani «cattolici» non ariani, è anche storicamente certo che la loro conversione è anteriore di 200 anni a quella degli altri popoli slavi, dovuta ai santi Cirillo e Metodio, e anteriore anche a quella dei popoli germanici dovuta specialmente a S. Bonifacio (672-754).

Era giusto sfruttare questa ricorrenza nel modo più solenne. E poiché la ricorrenza riguardava appunto la conversione al cattolicesimo, la diffusione della fede tra i Croati, bisognava servirsene, per riscoprire la fede e i suoi valori e le sue esigenze.

Sotto sotto erano interessati alla celebrazione anche coloro che non avevano grandi interessi per la fede, perché era un richiamo alla storia, alla gloriosa storia del piccolo popolo croato, un richiamo all'orgoglio nazionale, all'indipendenza, alla sua cultura, da sempre di stampo occidentale, completamente diversa da quella serba: era una riaffermazione dell'impossibilità di convivenza in quel miscuglio politico che si chiamava Jugoslavia, ma che era, in realtà, la «grande Serbia», dominatrice prepotente. Mons. Stepinac pensava alla religione e alla fede, senza ignorare quest'orizzonte politico; gli altri pensavano al contenuto storico-politico, senza ignorare quello religioso.

Per celebrare la ricorrenza, l'arcivescovo Stepinac elaborò un vasto programma. Non lavorò da solo, è evidente. Mandò le proposte

abbozzate a tutti i vescovi della Croazia, chiedendo consigli e ulteriori suggerimenti. Lavorò naturalmente con i suoi consiglieri abituali; anzi nominò un apposito comitato. E quando lavorano molti, non si deve attribuire tutto a uno solo. Sua è l'idea generale; sua è l'iniziativa; suoi sono specialmente l'anima, lo stampo, il timbro della celebrazione; suo è cioè lo sforzo di contenere le manifestazioni nel campo della fede, della vita interiore, concedendo qualche spazio alla cultura, all'arte, alla storia ecclesiastica, ma escludendo la politica.

Ecco, dunque, alcune proposte concrete: dovevano tenere le missioni popolari tutte le parrocchie, eccetto quelle che le avessero avute negli ultimi tre o quattro anni, ma in queste, e anche in altre, si dovevano tenere gli esercizi spirituali. Le missioni, infatti, nel suo piano dovevano servire alla riscossa fondamentale, mentre gli esercizi avevano lo scopo specifico di elevare la temperatura spirituale, dove la vita cristiana era già abbastanza sentita.

Frutto specifico e pratico, minimo, da raggiungere era la fondazione dell'Azione cattolica in tutte le parrocchie.

Le celebrazioni dell'Avvento e della Quaresima dovevano avere, di preferenza, un carattere penitenziale per purificarsi dal male; mentre il mese di maggio doveva servire a entusiasmare nel bene e quindi a promuovere le attività socio-caritative, specialmente la Caritas, sempre insufficiente per le infinite necessità.

Si doveva anche pregare per la canonizzazione del beato Nicola Tavelic: era l'occasione perché questo martire della fede parlasse alla fede del popolo, come gliene doveva parlare l'altro martire già sugli altari, il beato Marco Krizevcanin. Si doveva costruire sulla fede!

Si doveva arrivare al popolo anche con altri mezzi: la parola scritta non doveva mancare. Il giornale cattolico ne era un canale prezioso che bisognava valorizzare in tutti i modi; ma bisognava anche preparare opuscoli brevi, di facile lettura, da diffondere in mezzo alla popolazione: dovevano essere biografie di uomini e di donne virtuosi, di grande fede; estratti della storia della Chiesa in Croazia; benemerenze della Chiesa in ogni campo specialmente caritativo; illustrazione della vita e delle attività dei vari Ordini e Istituti religiosi operanti in Croazia, perché doveva essere anche l'anno di un risveglio delle vocazioni sacerdotali e religiose.

Lavoro quanto si vuole, per tutti i volenterosi! E, naturalmente, per lui, per l'arcivescovo. Egli non si risparmiava. Arrivava ovunque, dove poteva e dove ... non poteva. Dove c'erano le missioni, dove c'erano gli esercizi, dove c'erano celebrazioni in onore dei beati martiri, dove c'erano congressi eucaristici e mariani, pure inclusi nel programma, non

manca l'instancabile arcivescovo, per dire la sua parola di fede, per dare il suo esempio di fede viva e operante.

L'anno giubilare prevedeva anche un grande pellegrinaggio a Roma, per rinnovare la fedeltà della Chiesa croata a Pietro, per popolarizzare ancora di più proprio la devozione a S. Pietro. E questo pellegrinaggio ci fu, ma ormai si era alla vigilia di quegli orrendi avvenimenti che si chiamano guerra moderna! Mentre la solennissima conclusione, che doveva consistere in un grandioso congresso eucaristico a Zagabria, con la partecipazione del legato papale e di vescovi di tutto il mondo, uguale a quello famoso di Budapest, non si poté più celebrare (11).

Il Santo Padre Pio XII però, oltre che largo di incoraggiamenti, concesse un favore raro e graditissimo al fedele popolo croato: il privilegio di un «Anno Santo» (12).

Il fedelissimo popolo polacco celebrò su questa falsariga il suo millenario nel 1966, con successi ancora più grandiosi, dovuti sia alla fede più convinta di quel popolo, sia ad altre circostanze. (A Paolo VI non fu permesso di andare a concluderlo).

Questo lavoro per risvegliare la fede, fu intenso, concorde, lungo e fruttuoso, anche se molti frutti furono presto guastati dal tremendo flagello con cui l'umanità pestava se stessa, e ingoiati dall'abisso in cui era precipitato il mondo.

Per la santità della famiglia

Il successo dell'esperienza della settimana sociale, celebrata nel 1932, indusse il comitato esecutivo dell'episcopato a progettarne un'altra sul tema della famiglia (13).

Fu impegnata la dirigenza dell'Azione cattolica a studiare e a predisporre tutti i preparativi perché la settimana avesse la massima risonanza, destasse il più vivo interessamento e vi fosse assicurata la partecipazione dei più validi oratori, nella speranza di raccogliere i più abbondanti frutti. L'arcivescovo Stepinac, dopo d'averla fatta preparare, aprì la settimana, poco prima della morte di Mons. Bauer, con un solenne discorso sulla famiglia.

Era presente tutto l'episcopato della Jugoslavia. Il Santo Padre Pio XI aveva mandato una lettera personale di elogio e di incoraggiamento.

(11) B 245 ss.

(12) B 248-249. - KL 91 (1940) 25755.

(13) B 283. - PILEPIC A., In aedificationem 89.

Durante la settimana si trattò della fede, della morale, dell'economia, dell'educazione, della salute, della socialità nella famiglia.

Sul piano operativo si richiedeva che si celebrasse un «anno della famiglia», coinvolgendo tutte le forze sane del popolo: clero e laici, singoli e associati; inoltre venivano pregati i vescovi a intervenire, con tutta l'autorità di cui disponevano e in tutte le sedi, perché la famiglia fosse protetta anche dalla legge.

Nell'arcidiocesi di Zagabria «l'anno della famiglia» fu celebrato nel 1938, secondo le richieste della settimana sociale. Le piaghe da combattere erano molte e tanti erano i valori da coltivare.

Dilagava la porno-stampa e il libero amore; i «consorti non sposati» erano legalmente riconosciuti; l'aborto era già notevolmente diffuso, praticato da parecchi ginecologi. E anche le famiglie tradizionali perdevano la coesione, abbandonavano le pratiche religiose, non pregavano insieme: un pericolo grave di dissolvimento.

Per salvare le famiglie ancora sane, per ricuperare quelle ricuperabili bisognava produrre uno sforzo pastorale, diretto e indiretto, in chiesa e fuori, con la parola e con la stampa, da parte del clero e dei laici.

Mons. Stepinac sognava famiglie simili alla sua: padri come Giuseppe Stepinac e specialmente madri come Barbara. Quelle erano famiglie che garantivano l'avvenire e della Chiesa e della patria!

Una delle piaghe più sanguinanti era l'aborto. Le cifre che si davano per certe erano orripilanti. Ma, anche se quelle non corrispondevano esattamente alla verità, cosa certa era che alcune zone andavano spopolandosi, che famiglie andavano estinguendosi per pratiche inammissibili dalla morale naturale e cattolica.

L'arcivescovo Stepinac per fare quello che poteva, nella speranza di salvare qualche vita innocente, indirizzò una lettera a tutti i medici: «Stimatissimo signore, cosciente della mia responsabilità davanti a Dio, in quanto rappresentante della Chiesa, e davanti al mio popolo, al quale appartengo come cittadino, mi permetto di rivolgere a lei e ai suoi colleghi alcune osservazioni su un problema che non solo tocca profondamente la coscienza umana, ma che riveste anche un enorme significato civile e nazionale.

«Il problema è l'aborto. Oggi è tanto diffuso nella nostra terra, che lentamente sta prendendo le dimensioni di un suicidio nazionale. Lei, data la sua posizione e vocazione, può combattere con successo questa piaga. E per questo io a lei mi rivolgo.

«L'aborto è un male in se stesso. Nessuna motivazione sociale, nessuna ragione scientifica può giustificare un aborto diretto, né può farlo diventare una cosa diversa da quello che è realmente: uccisione di un uomo innocente, omicidio. E la volontaria uccisione di un uomo chiama

la vendetta del cielo. È cosa abominevole e peccaminosa sempre, e specialmente quando viene praticata per interesse personale e avidità di lucro.

«L'aborto è anche un gravissimo male sociale ...

«Ma, mentre ricordo a coloro che dovrebbero essere i primi difensori della vita, la gravità morale e sociale dell'aborto, prevedo che qualcuno oserà sorridere di compassione. Ma nessun sorriso sprezzante potrà cambiare la natura delle cose... né sanare le ferite arrecate al popolo da questo infame delitto.

«Cosciente, dunque, della mia responsabilità ... mi rivolgo a lei, stimatissimo signore e la prego ...» (14).

E in tutte le solenni occasioni egli tornava a battere il chiodo: salviamo la vita, salviamo la famiglia! Lavori la Chiesa, ma lavorino, a questo fine, anche gli altri, anche i poteri civili. Tutti sono interessati, se non vogliono il deserto, la desolazione, la morte.

I valori da coltivare nella famiglia: il rinnovamento spirituale deve cominciare con il rinnovamento della famiglia ... Bisogna che le nostre famiglie diventino di nuovo scuole di virtù cristiane, specialmente del santo timor di Dio e di pietà. Il marito e la moglie devono essere coscienti della loro dignità e della grandezza del santo legame matrimoniale e della loro enorme responsabilità. I figli devono saper vedere nei genitori i rappresentanti di Dio ...

Oltre che dal santo timor di Dio, bisogna che le nostre case siano riscaldate dalla pietà: questa si manifesterà specialmente nella comune recita del santo Rosario, nella pietà domenicale che comprenderà oltre alle preghiere abituali, la lettura della sacra Scrittura, del catechismo e di altri libri buoni. Nel passato queste belle abitudini rafforzavano le nostre famiglie, le tenevano unite, forti e sane (15).

Con i suoi ideali di una famiglia cristianamente perfetta, egli aveva scoraggiato Maria Horvat a formarsi una famiglia con lui. Ma restava convinto, più che mai convinto, che solo su quelle basi poteva poggiare la concordia, la serenità, la sopravvivenza del popolo e la sua salvezza.

Lotta contro la bestemmia

Chi commette una stupidità, può darsi che non sia stupido: può essere

(14) B 286-287- - KL 91 (1940) 73.

(15) B 183-292 passim.

una disgrazia. Ma chi commette stupidità in continuazione, anche se, per qualche riguardo, non viene chiamato stupido, lo è certamente.

La bestemmia è, per lo meno, una grossa stupidità. Un popolo di bestemmiatori è un popolo di stupidi. Siano Croati o Ungheresi o Italiani.

Mons. Stepinac sentiva il peso di questa «vergogna nazionale». Ma, per il credente, la bestemmia è cosa ben più grave che una stupidità, che «rozzezza, mancanza di educazione» o ignoranza, è «un ripugnante peccato», è «cancrena», è «veleno», è «pazzia»; e quando diventa pubblica, è scandalo che trascina alla perdizione le famiglie, i giovani, la società.

Qualche volta domandiamo a Dio perché questo e perché quello: «In questo vizio, proprio in questo, io penso che bisogna ricercare la causa di tante nostre calamità ...». «Questa cancrena corrode le nostre famiglie e priva il nostro popolo della benedizione e della grazia e della prosperità».

Quando Pio XII annunciò che Stepinac era stato elevato alla dignità cardinalizia, per motivi diplomatici egli non nominò mai il popolo «croato». Questo piccolo particolare, ma forse non tanto piccolo, lasciò alquanto delusi anche i credenti più fervorosi e rispettosi, e si domandavano «perché?».

Noi possiamo comprendere perché il Papa non aveva pronunciato quel nome. Ma chi vedeva in quella elezione una sfida politica, avrebbe preferito che fosse chiara e completa e quella parola avrebbe significato non solo un colpo al regime persecutorio, ma anche alla costruzione politica instauratasi in quella regione.

Il Papa non faceva politica e non sfidava Tito. Egli voleva testimoniare la sua ammirazione al confessore della fede e approvare il suo comportamento e la sua lealtà eroica verso la Sede apostolica.

Comunque la delusione di chi si aspettava quella parola dalle labbra del Sommo Pontefice giunse alle orecchie di Stepinac, il quale diede questa spiegazione: «Noi Croati imbrattiamo e offendiamo tanto il nome di Dio con la bestemmia, e perciò egli non vuole che il nostro nome sia conosciuto. So che altri popoli offendono Dio, ma così apertamente e sfacciatamente come noi, penso che non lo faccia nessun altro».

In questo si sbagliava. Il primato è degli Italiani. I Croati sono al secondo posto. Gli Ungheresi al terzo, secondo una vecchia statistica che credo ancora valida.

Per riuscire ad arginare un poco questa limacciosa fiumana, questa peste infettiva, l'arcivescovo non si stancò di promuovere campagne collettive annuali dell'Azione cattolica, giornate di predicazione, di preghiera; volle manifestazioni, e opuscoli, e soprattutto, non si stancò di predicare

lui «opportune et importune», quando l'argomento lo richiedeva e anche quando non lo richiedeva. Ma poiché il male non era estirpato, anche se qualche frutto era raccolto, poiché gli infelici continuavano a bestemmiare, qualcuno doveva anche riparare.

Egli si assunse per primo questo impegno, ma chiamò anche i buoni a penitenze personali e collettive, specialmente a pellegrinaggi e processioni penitenziali: a Maria Bistrica, a Remete, a Ludbreg. Ma dovevano essere pellegrinaggi e processioni di vero sacrificio, di riparazione. Egli percorreva la strada a piedi con i pellegrini e i penitenti. In ottobre nelle chiese di Zagabria si recitava il Rosario intero. Ed egli era sempre presente o in una chiesa o nell'altra, per incoraggiare con il suo esempio nella perseveranza riparatrice.

Non sono mancati, dunque, né esempi né richiami per chi voleva dare ascolto alla voce di Dio e della coscienza (16).

Stepinac e i Religiosi

I Religiosi sono una particolare categoria di fedeli, affidati, come tutti gli altri, alle cure del pastore comune. Siamo abituati a sentir parlare della pecorella smarrita e del buon Pastore che se la mette sulle spalle per riportarla al gregge. Conosciamo la parabola del figlio prodigo, atteso e riabbracciato con amore del padre buono. E ancora altre pagine commoventi del Vangelo ci parlano di misericordia, di perdono, di conversione e della gioia che ne segue.

Ma ciò non ci deve far dimenticare che Dio Padre e il Figlio suo Gesù, il Salvatore, non dimenticano i giusti! Se l'amore verso il peccatore è infinito, anche l'amore verso il giusto è solo infinito perché non può essere maggiore. E se ne vogliamo esempi, pensiamo alla tenerezza di Cristo verso Giovanni, pensiamo all'amore di Dio verso Maria, pensiamo che l'Eucarestia è data ai giusti e ai peccatori, ma quando questi siano stati giustificati.

Mons. Stepinac pensava che non bastasse avere l'amore verso gli uni e verso gli altri, ma che bisognasse anche dimostrarlo. E lo dimostrò abbondantemente.

Sapeva pure che i Religiosi sono un dono di Dio alla sua Chiesa («Lumen Gentium», 43) e che questo dono non equivale a un mazzo di fiori che solo adorna o abbellisce la Chiesa; egli sapeva che questo dono è una forza, un motore, capace di molto lavoro, che fa molto lavoro e che

(16) B 251§-264 passim.

poteva cooperare al suo lavoro.

Lo stato religioso, dunque, è un dono di Dio alla sua Chiesa, la onora e collabora alla sua missione salvifica. Questo lo sanno e l'ammettono tutti. Il problema delle relazioni tra i vescovi e i religiosi è un altro: i vescovi bisogna che vogliano e che sappiano servirsi dei religiosi; non basta volersene servire, bisogna sapersene servire, come di un motore, o di una macchina, per stare alla metafora; i religiosi, a loro volta, devono prestare le forze richieste e orientare le forze superflue, se ne restano, nella direzione indicata dai pastori delle anime.

Mons. Stepinac, pur avendo da fare con molti Istituti, non ha avuto problemi seri con nessuno. Egli veramente voleva il loro aiuto, lo chiedeva e, se talvolta non poteva avere proprio quello che desiderava, sapeva apprezzare e valorizzare quello che veniva offerto.

In questa maniera egli seppe attirare nella sua arcidiocesi Ordini e Istituti, e questi non mancavano di scegliere il personale più efficiente per farlo lavorare tra il suo gregge.

Egli non ebbe paura di affidare ai Religiosi una quantità di parrocchie e di affidare ai Gesuiti anche il seminario minore (17): non ebbe paura nemmeno delle proteste di una parte del suo clero. C'era lavoro più che sufficiente per tutti e i bisogni delle anime erano la «suprema lex», erano la prima legge e, in definitiva, anche l'unica.

E così solo a Zagabria egli poté avere oltre 100 sacerdoti religiosi, senza che per questo venisse a mancare o anche solo a diminuire il pane di qualcuno (18).

Il lavoro produce lavoro. Dove si lavora, il lavoro aumenta. Chi dorme, non riesce nemmeno a farsi il letto: devono farglielo gli altri, cioè quelli che lavorano. E perciò a Zagabria ci sarebbe stato lavoro anche per altri 100, se ce ne fossero stati! E nonostante i tempi di carestia, c'era anche il pane: non lo rubavano gli uni agli altri.

Ma Mons. Stepinac non giudicava il valore della presenza dei religiosi dalla appariscenza delle opere esterne. Egli credeva sinceramente al valore della loro preghiera e del sacrificio della loro vita. Credeva a una particolare presenza di Dio nelle case religiose, e quindi a un loro valore apostolico, dovuto alla sola loro presenza, a prescindere da qualsiasi attività visibile. Anzi, in definitiva, credeva di più al valore della preghiera che a quello delle opere. E se ha aiutato, anche economicamente, i Salesiani e i Cappuccini e i Domenicani e altri, ha

(17) B 342.

(18) B 342-343.

ha fatto ancora di più per avere nell'arcidiocesi le Carmelitane di stretta clausura. «Il giorno dell'inaugurazione del Carmelo di Brezovica sarà il giorno più felice per me» (19).

È veramente significativa la storia di questa fondazione e impressionante è l'interessamento dell'arcivescovo Stepinac per la realizzazione di questa casa di preghiera.

Ancora coadiutore, disse un giorno a Mons. Hren: «Appena prenderò il governo dell'arcidiocesi, mi sforzerò di fondare un monastero di qualche ordine contemplativo».

Prima pensava alle Clarisse. Ma poi, sentendo che Hitler perseguitava le religiose e che in Austria c'erano alcune Carmelitane di origine croata, pensò che sarebbero le benvenute. Disse a Mons. Hren: «Io le chiamerò qui. E se Hitler ne perseguita altre, io le prenderò tutte volentieri. Le formalità per trasferirle qui le combinerò con la S. Sede. Darò loro ospitalità a Brezovica, fin che non sarà costruito il monastero». (A Brezovica l'arcidiocesi possedeva un caseggiato di villeggiatura).

Quando giunse la prima carmelitana, fuggiasca dalla persecuzione del tiranno tedesco, l'arcivescovo disse ancora a Mons. Hren: «Che ne facciamo di questa piccolina? (Era magra e piccola di statura). Bisognerà costruire il Carmelo, nevero?».

Quando arrivò la seconda, le accompagnò a Brezovica. Visitando la casa che l'arcivescovo si offriva di restaurare, suor Teresa gli disse che non le sembrava adattabile a un Carmelo.

«Bene! Ne costruiremo uno di nuovo!», disse l'arcivescovo.

Si cominciarono i lavori di adattamento della casa per ospitarle provvisoriamente. Mons. Stepinac accorreva frequentemente a vedere, a sollecitare, a pregare, a predicare alle due religiose, ad ascoltare le loro esperienze spirituali.

Il Carmelo fu aperto quasi all'insaputa di tutti, senza alcuna propaganda. La vita di silenzio e di preghiera cominciava nel silenzio e nella preghiera.

Quando si cominciò la costruzione del nuovo monastero, l'arcivescovo era spesso là in mezzo ai muratori, raccomandava all'architetto che tutto fosse fatto secondo le esigenze dell'Ordine. Benedisse la prima pietra e ne benedisse mille altre e poi andava a riferire alle religiose a che punto erano i lavori. Ma questo era poco più che un pretesto: andava a raccomandare alle loro preghiere se stesso e la sua arcidiocesi.

A un certo punto dei lavori, vennero a mancare i mezzi per continuare.

(19) B 350. - T. s. Suor REGINA TERESA TRBLJANIC.

Allora dovette intervenire la Provvidenza e intervenne così: un vecchio prete, di famiglia ricca e con notevoli possedimenti, non avendo nessun erede, andò dall'arcivescovo per consigliarsi sul testamento. Disse che pensava di lasciare tutto a «Lisinski» (un'associazione musicale) di cui faceva parte. L'arcivescovo gli disse:

- Ci sarebbe un «Lisinski» che potrebbe cantare per te anche dopo la tua morte.

- E chi è costui, Eccellenza?

- Il Carmelo di Brezovica!

L'arcivescovo condusse il vecchio sacerdote a Brezovica. Questi non sapeva niente dei lavori in corso. Ne fu commosso ed entusiasta. Lasciò tutto per quel monastero. Poco dopo vi celebrò le sue nozze d'oro sacerdotali e dopo un altro poco andò a prendersi il premio della carità (20).

Durante un suo viaggio a Roma, Mons. Stepinac s'era comperato la veste con la quale voleva essere sepolto. Nella cappella del Carmelo s'era fatto preparare la tomba. Alle suore affidò la veste comperata perché la conservassero fino al momento della sua morte.

Lasciò loro anche una sua fotografia con questa dedica:

«A coloro che hanno fondato il Carmelo croato, l'attuale arcivescovo di Zagabria grida: Fate tutto quello che potete, perché, con la grazia di Dio, si rinnovi in Cristo tutto il popolo croato e perché tutti siano animati dallo Spirito di Cristo, pastori e gregge! Per l'attuale pastore, fin che è vivo, voi, vive, pregate perché adempia fedelmente il suo dovere! E quando avrà chiuso gli occhi, quelle che saranno vive, preghino per il riposo dell'anima sua, perché abbia pace presso quell'eterno e buon Dio che è l'unico sospiro del suo cuore.

Zagabria, 5 settembre 1939.

Luigi, arcivescovo» (21).

Egli si proponeva di fondare altri tre monasteri carmelitani, opportunamente dislocati nell'arcidiocesi, perché fossero come altrettante fortezze, erette a difesa del suo gregge, della sua Chiesa (22). Queste erano le sue convinzioni. Chi vuol discutere, lo faccia, ma dopo

(20) B 35. - KL (1940) 14955. - DON CARLOS, Mihovil Pavlic zlatomisnik, KL 96 (1945) 21. - T. 5. Suor REGINA TERESA TRBLJANIC

(21) B 353.

(22) B 349 ss. - VR IV 106, V 2.

essersi preparato come lui, quando ne avrà l'esperienza che ne aveva lui. Riguardo alle vocazioni religiose sacerdotali, egli scrisse: «Io mi rallegro sinceramente quando si moltiplicano le file dei sacerdoti diocesani. Ma nella stessa maniera, e forse di più, mi rallegro quando vedo che si accrescono le file del clero religioso di fervorosi e buoni sacerdoti. Infatti, anche se gli Ordini non sono tutti contemplativi, però tutti hanno una maggiore possibilità di dedicarsi alla preghiera e perciò per tutti vale quella parola che Pio XI rivolse agli Ordini contemplativi: 'È facile comprendere perché coloro che adempiono continuamente il dovere della preghiera e "della penitenza, cooperano alla crescita della Chiesa e al benessere dell'umanità più di coloro che faticano nell'arare i campi del Padrone. Poiché, se i primi non ottenessero che piova dall'alto la pioggia delle celesti benedizioni per irrigare i campi arati, gli operai del Vangelo raccoglierebbero, alla fine, solo una scarsa messe'» (23).

Egli riteneva che la sua stessa vocazione fosse religioso-sacerdotale. Infatti, quando era ancora alla ricerca, aveva pensato di farsi cistercense. Mentre studiava a Roma era corsa voce che voleva entrare tra i Cartusiani e che glielo aveva proibito Mons. Bauer (24).

Era pieno di ammirazione per S. Ignazio e forse più ancora per S. Francesco. Prima che gli scadesse il giuramento di non entrare in nessun Ordine religioso, giuramento richiesto a tutti gli alunni del Germanico, egli era già arcivescovo, e quindi ogni eventuale aspirazione era praticamente preclusa.

Però appena ne ebbe occasione, chiese di entrare nel Terzo Ordine francescano. Questa occasione gli si offrì quando il responsabile dello stesso Ordine a Zagabria andò a presentargli gli auguri per la sua elezione.

Nel settembre dello stesso anno della sua elezione, venne a Zagabria il Ministro generale dei Frati Minori. Era il reverendissimo P. Leonardo Maria Bello. I Francescani celebravano i 700 anni della loro presenza in Croazia, della loro multiforme attività in quella Chiesa. Ci fu un congresso dei professori francescani, organizzato da P. Carlo Balic, grande in molti campi, ma specialmente grande organizzatore di congressi mariani. In quella circostanza l'arcivescovo Stepinac si inginocchiò davanti al Padre Generale e chiese pubblicamente di essere accolto tra i figli di S. Francesco nel Terz'Ordine. E ricevette l'abitino (o

(23) B 33. - La lettera del cardinale Stepinac a P. Edomiro Ciko 7·VIII·1954.

(24) B 334.

«scapolare») e il cordone dei francescani tra la commozione di tutti i presenti. L'8 dicembre 1936, solennità dell'Immacolata, Mons. Stepinac fece anche la professione dei Terziari davanti al Padre Provinciale dei Minori di Zagabria (25).

Per lui non si trattava certamente di una cerimonia «ad honorem». Non si trattava né di amicarsi i francescani né di impressionare i fedeli con gesti clamorosi. Egli era alla ricerca di tutti i mezzi che potessero aiutarlo e sospingerlo alla perfezione. E l'ideale di S. Francesco lo incantava.

In prigione leggerà quello che pochi francescani hanno letto: gli Annali del Wadding, la grandiosa epopea dei Minori.

Se la curia arcivescovile possedeva quell'opera, è segno che anche altri prima di Stepinac si erano interessati del francescanesimo.

Stepinac ha favorito molti Istituti femminili, perché potessero fondare loro case nel maggior numero possibile di parrocchie. Egli confidava molto nella presenza delle suore nei vari paesi. Progettava di averle in tutte le parrocchie più grandi.

Un sacerdote si trovava mezzo scoraggiato in una parrocchia dove pochissimi venivano in chiesa e nessuno al catechismo, neanche i fanciulli. L'arcivescovo gli disse: «Sii perseverante! La devozione alla Madonna e al Sacro Cuore spezzerà anche il ghiaccio più grosso... Procura di far venire le suore... Poi prepara le missioni popolari. Vedrai che con la fiducia in Dio tutto andrà bene!» (26).

Naturalmente egli non mirava affatto solo a ricevere dai Religiosi. Egli si preoccupava anche di dare a loro quanto poteva. Visitava frequentemente le loro comunità, si intratteneva con loro, dava confidenza e amicizia, li trattava come il clero diocesano.

Per lui erano tutti uguali, tutti impegnati a santificarsi lavorando per il regno di Dio. Nel suo intimo probabilmente sentiva una certa preferenza per i Religiosi, quasi una segreta invidia per la loro vita comunitaria e per i vantaggi che questa offre ai singoli per la loro santificazione.

E da ciò la sua insistenza presso i sacerdoti diocesani perché partecipassero a tutti i raduni e li moltiplicassero e fraternizzassero come i religiosi.

(25) B 335-336. - KL 86 (1935) 493 502. - Glasnik sv. Franje 40 (1935) 334 ss. Lettera di P. Dionisio Andrasec OFM. - Kronika hrvatske franjevacke Provincije 47.

(26) B 238 e passim 333-353. - VR IV 139 - KL 86 (1935) 493 s.; 87 (1936) 593; 91 (1940) 473 s.

Stepinac e il santuario di Bistrica

Il santuario della Madonna nel paesino di Bistrica è il maggiore di tutta la Croazia. Si trova a una quarantina di chilometri da Zagabria, se si usa la strada. Attraverso i monti i chilometri si riducono a metà, ma bisogna affrontare stradicciole, viuzze e viottoli.

Appena eletto arcivescovo, Mons. Stepinac annunciò che avrebbe partecipato al pellegrinaggio annuale della città di Zagabria e che avrebbe camminato con i pellegrini, sia andando che tornando.

Potrebbe sembrare una bravata, una scampagnata o qualche cosa del genere. Ma era vera pietà e penitenza. Egli non era un compagnone, un bontempone, un festaiolo. Ma proprio perché il pellegrinaggio talvolta prendeva questo aspetto, egli voleva restituirgli il carattere strettamente religioso. Religioso non significa lugubre. La religione è all'origine delle feste. La religione cattolica è festante, è gioiosa, è pasquale. Ma la festa della Chiesa non è quella dell'osteria o della sala da ballo.

Mons. Stepinac partecipò, finché gli fu possibile, cioè fino al 1945, a quel pellegrinaggio annuale. Ne promosse anche qualche altro in particolari circostanze. E così quel santuario divenne per lui un centro particolarmente importante di spiritualità e in esso vedeva un mezzo veramente notevole per la realizzazione dei suoi programmi pastorali.

Nel 1935 il pellegrinaggio ebbe un carattere straordinario, perché la statua di Maria venne solennemente incoronata, ricorrendo il 2500 anniversario del ritrovamento della stessa statua miracolosa.

Il ritorno dei pellegrini fu una vera apoteosi. La politica ne fu impressionata e ci furono tafferugli con la gendarmeria, intervenuta contro alcuni giovani che portavano la bandiera croata.

L'arcivescovo non c'entrava per niente sul fatto della bandiera, sempre permessa dall'Austria e dall'Ungheria, ma vietata dai «fratelli» Serbi.

Comunque da quel giorno in Croazia vennero esposte solo bandiere croate (27).

Quando si trovava nel santuario", egli si chiudeva nel confessionale e per tutto il tempo disponibile attendeva alle confessioni dei fedeli, e lì imparava quale importanza spirituale ha un santuario. Sono belle le celebrazioni, entusiasmantii canti, ma i miracoli avvengono nel confessionale, e ne avvengono tanti, perché la Madonna è una Madre veramente operosa (28).

(27) B 303·304. - KL 86 (1935) 341.

(28) B 304. - KL 86 (1935) 341 s 151

Dopo d'aver fatto queste esperienze personali, egli progettò grandi piani per Bistrica. Voleva che diventasse «la capitale spirituale della Croazia», una specie di Lourdes, di Loreto, di Czestochowa.

Questo piano spirituale richiedeva anche grandi lavori di sistemazione per potervi svolgere le grandiose celebrazioni nei giorni di straordinario concorso. La prima cosa a cui pensò fu la Via Crucis, con statue in grandezza naturale, da quattro a otto per ogni stazione, in marmo di Carrara, scolpite dai migliori artisti croati. Ognuna delle principali città si impegnava per una stazione; per le altre avrebbe provveduto la ... Provvidenza.

Pensava alle quindici cappelle corrispondenti ai quindici misteri del Rosario. Pensava a una nuova basilica. Pensava a una casa per gli esercizi spirituali, a una casa del pellegrino, a un convento per una ventina di religiosi a cui affidare il santuario.

Aveva pensato di affidarlo ai Paolini, che avevano una lunga e gloriosa storia in Croazia. Ma, per averli, bisognava farli venire dalla Polonia. Non essendosi potuto accordare con questo istituto, pensò ai Benedettini. Ma la guerra, e quello che ne seguì, rese impossibile anche questa soluzione (29).

Mons. Stepinac riponeva nella devozione alla Madonna la sua speranza di rinnovamento spirituale e morale del suo popolo e di preservazione dal socialismo: «Bistrica potrebbe diventare, con l'aiuto della Madonna, la nostra grande capitale morale e potrebbe esercitare un decisivo influsso sul rinnovamento morale del popolo ... specialmente oggi, quando le forze sotterranee del socialismo sovversivo ci minacciano più che i Turchi nei secoli passati ... (Il socialismo) lo combatteremo in tutte le maniere fin che avremo respiro e confido che la Madonna sradicherà anche questa eresia, la peggiore di tutte, come ha sradicato le altre) (30).

Con questa fede egli accompagnava le folle al santuario di Bistrica. Metteva i suoi fedeli nelle mani di Maria; perché li salvasse dal dragone rosso. Le preferenze per il santuario di Bistrica non gli facevano dimenticare gli altri luoghi di culto della Vergine, gli altri santuari. In tutti viene onorata sempre la stessa Vergine Maria ed essa è dappertutto egualmente buona e generosa.

Allo scopo di restaurare e abbellire tutti i santuari era stata fondata anche una associazione, chiamata «Nadasve» (i nostri cari santuari), che disponeva di notevoli mezzi economici e che aveva eseguito lavori assai

(29) B 303 ss.

(30) B 305 s. (lettera dell'arcivescovo a P. Sakac, 1940).

lodevoli in varie località (31).

E quando pellegrinava ai santuari e quando pellegrinava di parrocchia in parrocchia, quando accorreva ai raduni del suo clero, e quando si ritirava a Brezovica o nei conventi a edificarsi e a edificare, quando andava a chiudere o ad aprire i congressi eucaristici e mariani, quando andava a benedire la prima pietra di qualche nuova chiesa o andava a benedire o a consacrare le case di preghiera, sempre, ovunque andasse - e sembra che fosse sempre in viaggio - Mons. Stepinac aveva il Rosario in mano andando e tornando (32).

E quando studiava i suoi interventi, le sue prediche (le scriveva tutte), i suoi progetti, le situazioni della sua Chiesa e di tutta la Chiesa, quando studiava i problemi immediati da risolvere, riguardanti luoghi e persone, quando studiava la situazione del suo popolo e la situazione internazionale, e a seguirlo, sembra che non facesse altro che studiare, Mons. Stepinac interrompeva frequentemente lo studio per concentrarsi nella preghiera, per non cadere nel razionalismo, per non cercare le soluzioni e le ragioni nella sapienza umana, ma nella luce dello Spirito Santo, nella visione soprannaturale della vita e della storia.

Queste pressappoco le sue attività, questa pressappoco la sua spiritualità alla vigilia di quel finimondo che si chiama guerra.

VI NEL VORTICE DELLA GUERRA

Qualche pagina di storia

Per seguire meglio il resto della vita dell'arcivescovo Stepinac, è bene ambientarla nella storia del suo popolo. Si comprenderanno con maggiore esattezza la sua posizione e la sua attività.

Abbiamo accennato più volte al regime dittatoriale e poliziesco instaurato in Jugoslavia dal re Alessandro Karadjordjevic fino al momento della sua uccisione e poi dal triumvirato capeggiato dal principe Paolo. Il re Alessandro prima e più ancora il principe Paolo dopo, erano, più che autori, esecutori della politica imposta dalla classe dominante serba e dalla Chiesa ortodossa. Se i Serbi e i Croati non erano mai stati amici politici, essendo sempre appartenuti a blocchi opposti, erano sempre stati avversari in fatto di religione e di cultura.

(31) B 308-309. - KL 93 (1942) 406 SS.

(32) B 156. - T. s. P. SRECKO MAJSTOROVIC.

In verità, la costituzione del regno jugoslavo era dovuta in buona parte a elementi croati, i quali però avevano lavorato per un regno confederale dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni e non per un regno dittatoriale serbo. Abbiamo già letto una pagina di Pezet, nella quale l'autore riportava le parole, o almeno le idee, di Mons. Stepinac riguardanti quel regime.

Dato che anche altre fonti confermano, quando non appesantiscono ancora di più, quei giudizi, non resta alcun dubbio che quel regime era brutale e che gli sforzi dei Croati, dei Macedoni, dei Montenegrini e di altri, per liberarsene, erano legittimi, anche se non erano sempre accettabili i metodi. I ribelli macedoni, per esempio, applicavano la legge del taglione: dente per dente, occhio per occhio.

È spiegabile, quindi, perché l'Italia, la Francia e la Germania fossero piene di politici croati, emigrati per salvare la vita e per lavorare politicamente all'estero, decisi ormai non solo di imporre un mutamento alla politica, ma di rovesciare quello stato in cui non si poteva coabitare.

Ante Pavelić, avvocato di Zagabria e dal 1922 deputato al parlamento nazionale a Belgrado, nel 1929 venne in Italia, dichiarando che l'unico suo intento era quello di staccare la Croazia dalla Jugoslavia e di creare uno Stato croato indipendente, poiché tutte le altre soluzioni progettate e tentate erano fallite, una peggio dell'altra.

E in questo aveva ragione. Infatti i progetti di Trumbic, che aveva ideato il regno confederato, avevano portato alla dittatura e lui, Trumbic, si era stomacato presto e aveva avuto da combattere, e inutilmente, per un minimo di indipendenza del suo popolo; i tentativi di Stefano Radic erano naufragati nel suo sangue (ferito in Parlamento il 20 giugno e morto l'8 agosto del 1928).

Il successivo tentativo di Maček sarà troppo tardivo, oltre che poco sincero da parte del governo centrale.

Pavelić fondò il movimento degli «ustascia» (Insorti), si accordò con i Macedoni per disfare la Jugoslavia e chiese benevolenza a Horty, reggente del regno dell'Ungheria, e a Mussolini, il capo d'Italia.

Mussolini concesse a Pavelić di organizzare i suoi nelle Isole Eolie e a Bovalino (Calabria) e di servirsi della stazione radio di Bari.

Il movimento «ustascia» non era un partito, era un movimento nazionale che richiedeva l'indipendenza della Croazia e niente altro.

In seguito, Mussolini e Hitler si servirono di questo movimento, trasformatosi in partito, per proporre un loro tipo di regime al popolo croato.

La Germania conduceva una doppia politica: ufficialmente il governo di Hitler sosteneva Belgrado, ma il suo partito, il nazional-socialismo, appoggiava gli «ustascia». Questo almeno fino al 1934. Poi questo appoggio fu ritirato e la propaganda ustascia fu vietata in Germania,

perché Belgrado protestava. D'altra parte alla Germania faceva comodo l'alleanza con Belgrado per scoraggiare ogni resistenza dell'Austria, magari favorita dall'Italia, quando Mussolini minacciava di schierare milioni di baionette sulle Alpi.

Combinata così le alleanze, Belgrado fece sapere a Hitler che non aveva obiezioni contro l'annessione dell'Austria. Hitler ne approfittò subito, benché la voce italiana suonasse minacciosa.

Qualche mese più tardi, Hitler occupò anche i Sudeti. E poi avanti, avanti, il lupo affamato divorava i deboli.

Il Duce, vedendo i successi tedeschi, cominciò a sospettare che il Führer stesse per ingoiare anche la Croazia, e perciò pensò di prevenire il colpo e fece sapere alla Germania che egli ci teneva a una «Jugoslavia forte». Che se poi il problema croato fosse diventato attuale, egli, il Duce, chiedeva che si tenesse conto dei suoi diritti sulla riva croata dell'Adriatico.

E in tal caso chiedeva anche la neutralità tedesca in compenso della neutralità che aveva osservato lui, il Duce, durante l'occupazione della Cecoslovacchia.

Von Ribbentrop dichiarava che la Germania non aveva mire sul Mediterraneo e che, in caso di crisi tra l'Italia e la Jugoslavia, avrebbe conservato la neutralità richiesta, in contraccambio della neutralità avuta. Infatti la Germania allora guardava alla Polonia e non ancora ai Balcani. Ma l'attacco alla Polonia fece scoppiare la guerra.

Gli strepitosi successi militari tedeschi fecero purtroppo girare la testa al Duce. Bisognava coprirsi di gloria come il Führer, e bisognava far presto, prima che lui si mangiasse tutto il mondo da solo ...

Fece sapere, il Duce, che aveva fame della Jugoslavia. Ma il Führer non gli permise l'azione. Allora attaccò l'Albania e la Grecia. Fece fiasco. Dovette attendere l'aiuto tedesco e così salvò ... l'onore.

La Jugoslavia, vistasi lì in mezzo, si legò forte alla Germania, e cominciò a emanare leggi antiebraiche. In compenso le fu promessa Salonico.

Poiché, dunque, il regime di Belgrado si era alleato all'«asse», il Duce fece sapere a Pavelić che gli «ustascia» dovevano scomparire.

Ma l'adesione del governo jugoslavo all'«asse», cioè alla Germania e all'Italia, provocò la caduta del governo di Belgrado. Il principe Paolo fu esonerato e il re Pietro II prese il potere nelle sue mani. Questo colpo imprevisto irritò Hitler, il quale mutò radicalmente il suo atteggiamento e, senza dichiarare guerra, fece bombardare Belgrado, e invadere la Jugoslavia.

Il Duce dovette cambiare come cambiava Hitler. Intanto Pavelić con i suoi «ustascia» s'era affrettato a raggiungere Zagabria, favorito dal Duce;

ma, in cambio, aveva dovuto promettere di tener conto dei diritti italiani sull'Adriatico orientale.

Accordatisi segretissimamente in quel modo il Duce e Pavelić, gli esponenti croati Maček, Kvaternik e Pavelić, il 10 aprile 1941 proclamarono lo «Stato croato indipendente» (NDH), e ne prese le redini Ante Pavelic.

La Germania, meno contenta, decise di servirsi per i loro interessi e di Pavelić e dei Croati. Era chiaro che uno staterello, nato in quella posizione geografica e con quelle protezioni, non poteva conservare una vera indipendenza e non poteva affidare la sua esistenza all'America o ad altri alleati che sostenevano Pietro II, ossia la vecchia Jugoslavia, disciolta dalle truppe dell'«asse». Infatti, lo stesso giorno della proclamazione dello «Stato indipendente», arrivarono a Zagabria i carri armati tedeschi.

L'esercito jugoslavo si arrese senza resistenza. Ma alcuni contingenti si ritirarono sulle montagne, iniziando la guerriglia.

Il nuovo Stato croato ottenne, senza particolari difficoltà, il riconoscimento di Berlino: per ottenere il riconoscimento da parte dell'Italia, Pavelić dovette dare al Duce garanzie «scritte» (e non solo promesse orali) che nella delimitazione dei confini definitivi, dopo la guerra, avrebbe «tenuto conto dei cosiddetti diritti italiani sulla Dalmazia».

È chiaro che Pavelić, povero dannato, non aveva via di scampo. Aveva tentato di ammansire il Duce con promesse orali e generiche e in un primo tempo erano bastate, ma poi dovette firmare carta scritta e bollata. La genericità dei «cosiddetti diritti» ognuno dei due pensava di sfruttarla, a suo tempo, nel proprio interesse e anche quella parola «cosiddetti» sarebbe potuta servire a Pavelić, intitolatosi Poglavnik (= Capo) per minimizzare i «diritti» dell'Italia.

Nel nuovo Stato, Pavelić fu Presidente, e presidente del consiglio dei ministri e ministro degli esteri. Abbastanza per dire che era tutto.

Il Duce era senz'altro molto più forte di Pavelić e aveva anche un certo peso nelle decisioni di Rider. E questi riconosceva la priorità degli interessi italiani su quelli tedeschi nei Balcani e in particolare nello sviluppo del nuovo Stato croato.

Anche quando von Ribbentrop fece conoscere al Führer le esorbitanti pretese territoriali italiane, Hitler rispose di non urtare la suscettibilità italiana e di lasciare che Pavelić e Mussolini si intendessero tra di loro. E si intesero. Cioè il Duce propose a Pavelić di cedergli tutta la costa dell'Adriatico orientale e, in varie zone, non solo la costa. Gli propose anche di creare un regno, con re italiano: Aimone di Savoia.

L'accordo fu segretissimo. In Croazia nessuno lo doveva conoscere. Ma un po' alla volta qualche cosa trapelò. Il malcontento fu enorme. Il malcontento trasformò Pavelić in un sospettoso di tutti e perciò sciolse il consiglio di stato, sciolse tutto per rimanere solo in tutto.

Il malcontento per gli accordi con l'Italia insospettì anche il Duce che perciò riempì la Croazia di divisioni italiane e lo indusse a favorire segretamente e non solo segretamente i Cetnici, nemici più che mortali della Croazia.

Tutto l'insieme - cioè le annessioni italiane, il malcontento dei Croati, l'inizio della guerriglia dei Cetnici e anche dei socialisti di Tito - allarmò la Germania e allora anche questa dislocò in Croazia le sue truppe con lo scopo e con il pretesto di assicurare i trasporti.

Allora la Croazia si trovò in questa situazione: un suo esercito privilegiato, gli «ustascia», accanto alle truppe, diciamo così, regolari; presidiata dall'esercito italiano, fiancheggiato dalle camicie nere, e dall'esercito tedesco, fiancheggiato dalle S.S.: due eserciti croati, due italiani e due tedeschi. E tutto questo circondato o anche compenetrato dai Cetnici (Serbi) e dai criminali partigiani socialisti di Tito. Quasi tutti in guerra con tutti!

Cetnici e titini rubavano, deportavano, uccidevano. La povera gente che restava non sapeva chi fosse il padrone del momento, perché la sera poteva essere uno e la mattina un altro e a mezzogiorno un terzo.

Chi leggesse la storia del popolo croato di quegli anni non potrebbe mai più lamentarsi della sorte del suo popolo né della sua sorte personale. E Mons. Stepinac era lì a fare l'arcivescovo, a osservare, a piangere, a impedire lo sterminio della gente, che davvero non aveva fatto male a nessuno, che non aveva combattuto nessuno, che non aveva minacciato nessuno: che aveva solo domandato con mezzi legali una briciola di libertà agli oppressori serbi (1).

Secondo altri, Mons. Stepinac era lì per coprirsi di crimini di guerra! Che altro poteva fare un uomo come lui?

La Croazia e la S. Sede

Chi si fosse annoiato di queste lunghe pagine che riassumono la compli-

(1) B 355-370. - KLJAKOVIC, *U suvremenom kaosu*. - CECELJA, come sopra. - KOVACIC M., *Od Radica do Pavelica*, Munchen-Barcelona 1974. - FRICKE, *Kroatien 1941-1945*. - I «Cetnici» erano l'avanzo dell'esercito serbo: vedi Appendice.

catissima storia di quei tristissimi avvenimenti, non se la prenda con Mons. Stepinac. Egli, povero martire, sudava sangue sotto il peso opprimente di quella catastrofe.

L'infelice Pavelić, tirannello se confrontato con i tiranni di allora che si chiamavano Stalin e Hitler, cercava, naturalmente, di ottenere riconoscimenti internazionali al nuovo Stato croato.

Gli stava a cuore di ottenere il riconoscimento da parte della S. Sede. Egli era cattolico, anzi cattolico praticante, più ancora, cattolico convinto. E presentava il suo Stato come Stato rigorosamente cattolico. Credeva perciò che fosse facile ottenere il riconoscimento del Vaticano.

In un primo tempo si sarebbe accontentato di una udienza del Papa. Un ricevimento ufficiale del Papa avrebbe significato un riconoscimento almeno implicito del nuovo Stato.

Ma il Papa non era così sicuro. Pio XII era vissuto nella diplomazia e conosceva il fatto suo. Inoltre, per costante tradizione, la S. Sede non riconosce gli Stati formati in tempo di guerra fin che questa è in corso. Secondo il diritto internazionale, al quale si attiene anche il Vaticano, la guerra non cambia le situazioni e i confini. Questo è riservato ai trattati di pace.

Comunque Pavelić tentò. Chiese udienza al Papa.

Risposta: Il signor Pavelić, sì; il «Poglavnik» o Presidente o ministro Pavelić, no. La distinzione non è farisaica o fittizia o teorica, è distinzione reale. Pavelić, persona privata, semplice cittadino, può essere accolto in udienza come qualunque altra persona del mondo; Pavelić, come capo di uno Stato o di un governo, deve sottostare alle norme diplomatiche e internazionali. Come persona privata potrà, secondo gli accordi, essere accompagnato da qualche amico; ma non potrà avere un seguito, un cerimoniale, la solennità riservata a un capo di Stato.

Il Papa voleva che risultasse molto chiaramente che egli non intendeva avallare in nessuna maniera il ruolo del capo Pavelić, né per approvare quello che aveva fatto né per sostenere quello che stava facendo né per incoraggiare quello che si proponeva di fare. Se voleva incontrare il Papa, doveva spogliarsi di ogni ufficialità. E poiché il duca di Spoleto, Aimone di Savoia, designato re della Croazia, aveva pure chiesto udienza, ebbe la stessa risposta: Come cittadino privato, potrebbe essere accolto; come re eletto, no. Il signor Pavelić accettò le condizioni poste ed ebbe udienza il 18 maggio 1941 alle ore 18 (2).

(2) B 270-277. - MESTROVIC IVAN, *Uspomene na politick» ljude i dogadiaje*, 378. - *Le Saint Siège et la guerre en Europe*, vol. IV 351 352 354.

Tutte le sue promesse non valsero a ottenere alcun atto ufficiale o ufficioso, né pubblico né privato, che equivalesse in qualche modo a un riconoscimento diplomatico dello Stato croato. Si sentì dire che fino ai trattati di pace per la S. Sede gli Stati restavano quali erano all'inizio del conflitto, anche per riguardo agli altri cattolici, in ogni parte del mondo. Gli altri croati che accompagnavano Pavelić furono ricevuti lo stesso giorno, alle ore 19,30 in forma strettamente privata. E oltre a questo, la Segreteria dello Stato del Vaticano riferì a tutti i Delegati o Nunzi apostolici di che cosa si trattava: di una udienza assolutamente privata ad alcuni cattolici che avevano chiesto una udienza privata.

Durante l'udienza Pavelić chiese che il Papa mandasse in Croazia il suo rappresentante diplomatico: questo avrebbe significato un riconoscimento ufficiale.

Il 7 giugno ebbe udienza del Papa l'arcivescovo Mons. Stepinac. Evidentemente il Papa voleva informarsi di primissima mano e voleva sentire cosa ne pensava sia l'arcivescovo personalmente sia l'episcopato nel suo complesso.

La conclusione fu che in Croazia non c'era posto per un rappresentante ufficiale del Vaticano. C'era invece posto e lavoro per un visitatore apostolico (3).

Alle proteste del governo jugoslavo, rifugiato a Londra, a proposito di questa udienza, rispose Mons. Domenico Tardini chiarendo quello che a noi è chiaro: assolutamente niente di cambiato diplomaticamente (per quanto, dopo d'aver bocciato il Concordato senza neanche ripresentarlo al Senato e senza neanche avvisare ufficialmente la S. Sede, il caduto regno o il suo governo in esilio a Londra, avesse ben pochi titoli di protestare). Ma se nulla era cambiato diplomaticamente, molte cose erano cambiate praticamente. E quindi un visitatore apostolico, uno cioè che va, che viene, che parla, che consiglia e sconsiglia e cittadini e clero e vescovi, non cambiava niente e, alla fine, poteva essere proprio quello che aiutava a non cambiare, sia consigliando i vescovi, sia consigliando il Papa: non avessero,

dunque, timori i rappresentanti della vecchia Jugoslavia, i quali, del resto, evidentemente non rappresentavano più nessuno. Infatti ogni cieco vedeva che la Jugoslavia dei Karadjordjevic era più morta che se non fosse mai stata viva: prima che nascesse, qualcuno la voleva, ma dopo che era morta, nessuno la rimpiangeva.

Qualche giorno più tardi il cardinale Luigi Maglione, segretario di Stato

(3) MESTROVIC 9. - B 272.

della S. Sede, informò l'arcivescovo Stepinac che presto sarebbe arrivato il «visitatore apostolico». Pavelić fece altre pressioni per avere il Nunzio. Ma fu fiato sprecato, anzi, sprecato male. L'inviato del Papa non ebbe nemmeno il titolo ufficiale di «visitatore» apostolico. Fu un semplice «inviato» a vedere, per poter riferire (4).

L'inviato del Papa in Croazia

Perché Pavelić non avesse nessuna illusione sul significato della presenza di un inviato del Papa in Croazia, non fu scelto per questa missione un qualche monsignore della diplomazia vaticana, ma un abate benedettino, D. Giuseppe Ramiro Marcone, abate di Montevergine, presso Avellino, celebre monastero e celeberrimo santuario della Madonna. Forse era stato Mons. Stepinac a chiedere un benedettino. Egli progettava, come abbiamo detto, di dare ai Benedettini il santuario di Bistrice. Essi avrebbero trasportato Montevergine in Croazia! ...

D. Marcone si scelse un segretario, suo suddito nella stessa abbazia, D. Giuseppe Carmelo Masucci, laureato in diritto canonico, che però insegnava nell'abbazia il francese e l'inglese e la dommatica, oltre al diritto canonico. Si potrebbe sospettare che chi sa troppe cose, non ne sa nessuna. Invece D. Masucci sapeva. In pochissimo tempo imparò anche il croato abbastanza bene da poterlo capire senza interpreti e da farsi capire! Scriverà anche le sue memorie (5).

I due giunsero a Zagabria il 3 agosto. Nessuno sapeva niente. Secondo le istruzioni del cardinal Maglione, i due dovevano alloggiare presso le suore di S. Croce a Vrhovac. Poiché non conoscevano la lingua, non riuscirono a trovare la casa indicata, e capitarono in ospedale. Il cappellano, francescano conventuale, li condusse al suo convento a Sveti Duh (Spirito Santo).

Come quando i primi francescani arrivavano in Germania o in Palestina tra i Turchi! Avvisato, l'arcivescovo accorse subito e se li portò in episcopio, felice di questa soluzione, trovata dalla S. Sede, per stabilire un qualche contatto diretto con il Vaticano. Il cameriere segreto del Papa, principe Erwein Lobkowitz, dovette esercitare la sua eloquenza per tacitare Pavelić e fargli capire che più di così non era possibile ottenere e che insistere troppo era controproducente.

La situazione in Croazia era confusa e intricata per ogni croato, anche

(4) B 355-372 passim.

(5) MASUCCI, *Misiia u Hrvatskoj*, Valencia 1967.

per Pavelic. Immaginiamo cosa dovette apparire ai due nuovi, arrivati, che, probabilmente, non si erano mai interessati di politica, e meno che meno della politica croata.

In quella povera terra, tutti combattevano contro tutti. C'erano almeno quattro lupi affamati che si contendevano il boccone: i Serbi (Cetnici), i socialisti (Titini), gli Italiani e i Tedeschi.

L'unica cosa che si capiva subito e benissimo era la immane sofferenza di un popolo innocente che aveva il peccato di trovarsi lì, in una posizione geografica e strategica importante e di essere cattolico da 1300 anni.

L'inviato del Papa, l'abate Marcone, e il suo segretario, D. Masucci, si misero subito al lavoro: lavoro caritativo, a sostegno di quello che aveva già avviato l'arcivescovo, e lavoro informativo, cercando di rendersi conto della situazione «per informare coloro che li avevano inviati». Ebbero visite da tutti, compresi diversi ministri. E molte ne fecero.

D. Masucci, spirito vivace e sincero, non si faceva pregare due volte per dire la verità. Un giorno visitò il ministro della difesa kDido Kvaternik. Questi gli disse:

- Se siete venuto come amico, ditemi sinceramente quello che avete sentito nei miei riguardi.

D. Masucci gli disse sinceramente quello che aveva sentito nei suoi riguardi e non erano lodi davvero.

- Devo dirvi - rispose Kvaternik - che siete quale mi immaginavo. Vi avevo sentito in un'altra occasione in Italia. Siete lo stesso. Mi avete detto senza esitazione quello che si dice contro di me. Vi ringrazio di questi avvertimenti. Terrò in gran conto la Vostra sincera amicizia.

Alcune cose, di cui mi accusano, sono vere, altre sono esagerate.

E cercò di chiarire i motivi delle persecuzioni contro gli Ebrei, raccontando quello che essi avevano fatto o che veniva loro attribuito. Aggiunse però che alcuni ustascia, che avevano incrudelito contro gli Ebrei, erano stati fucilati (6).

D. Masucci ebbe occasione di manifestare la sua sincerità anche a Pavelic. Il fatto avvenne più tardi, verso la fine della guerra, quando Pavelić era ormai una bandiera stracciata, uno straccio, sventolato dai nazional-socialisti.

- D. Giuseppe, - disse Pavelić - volete essere di buon umore una bella volta? Perché siete sempre arrabbiato con me e con gli altri? Perché pro-

(6) B 374. - MASUCCI 53.

(7) B 374. - MASUCCI 192.

testate sempre?

D. Masucci gli dice, in sintesi, che la diplomazia ha un limite, passato il quale, bisogna protestare; che questi limiti erano abitualmente e «sempre» oltrepassati, specialmente da Pavelic, e che egli non poteva nascondersi dietro le spalle dei suoi collaboratori, perché egli era «il primo responsabile»

Tuttavia il Diario di D. Masucci non parla solo di istigazioni e di provocazioni da parte dei governanti croati: fa notare che più volte le sue osservazioni venivano accolte, che la sua mediazione a favore di persone sospette otteneva la loro liberazione, che le condanne inflitte venivano mitigate, che, insomma, la ragione veniva ascoltata di quando in quando, che «arrabbiarsi e protestare» portava frutti di vita: venivano salvate vite umane. E chi non si arrabbierebbe se potesse sperare di salvare una vita? L'8 settembre 1943, troppo tardi, l'Italia finalmente chiese l'armistizio. Si cominciò a dare la caccia agli Italiani. Il 10 settembre, due giorni dopo l'armistizio, vennero nell'episcopio gli agenti creati, in abito civile, per arrestare l'inviato pontificio e il suo segretario: erano, infatti, Italiani!

D. Masucci «si arrabiò e protestò», secondo il suo metodo. Ma non ebbe successo. Immaginarsi se non lo canterà a Pavelic!

Fu avvisato d'urgenza Mons. Stepinac. Egli non «si arrabbiava», ma solo protestava sempre e con pari sincerità. Prese il telefono e disse al ministro degli interni Artukovic: «Fin che sono qua io, D. Marcone resta con me. Voi potete trascinarlo via con la forza, ma sul mio corpo. E allora suoneranno tutte le campane di Zagabria e scoppierà la rivolta. Io non ospito Italiani, ma l'inviato del Papa».

Mons. Stepinac era ancora più forte di D. Masucci! Ricevuta la telefonata, il governo intervenne immediatamente. Furono chieste le scuse, eccetera. Ma dopo qualche ora tutta la città parlava di questo fatto (9).

L'abate Marcone ritornò a Roma il 10 luglio 1945, dopo 4 anni di lavoro in Croazia. Non fu fatto cardinale, ma rientrò nel suo monastero a pregare per gli uomini. Dopo questa esperienza, non gli mancavano intenzioni sante da presentare al Padre, per i suoi figli dissennati.

Le relazioni che egli mandava al cardinale Maglione, segretario di Stato, non sono ancora disponibili. Chi le leggerà per primo, avrà altre informazioni, e ufficiali, su quei tempi e sugli uomini potenti in quel tempo.

(8) B 375. - MASUCCI passim.

(9) B 375. - MASUCCI 74.

D. Masucci rimase a Zagabria anche dopo la partenza del suo superiore. Vi rimase per quasi un anno. Ma ecco cosa successe.

Era finita la guerra. Tito era al potere nella nuova Jugoslavia, dal nome lungo come il martirio dei suoi popoli: «Federativna Narodna Republika Jugoslavija», e bisognava dire sempre tutto questo titolo ufficiale.

Spadroneggiava, dunque, il maresciallo comunista. Il trono non era ancora consolidato. Ogni possibile puntello era prezioso. La S. Sede aveva accreditato a Belgrado Mons. Giuseppe Hurley, americano, facente funzione di Nunzio apostolico.

D. Masucci ricevette una telefonata l'8 marzo 1946. Mons. Hurley gli comunicava che aveva chiesto al Segretario di Stato che egli fosse considerato segretario della Nunziatura, ma con residenza a Zagabria. Bene. Ma, una settimana dopo, un'altra telefonata gli comunicava che la Segreteria di Stato del Vaticano notificava che la missione a Zagabria era finita e che D. Masucci doveva ritornare subito a Roma per ricevere altre istruzioni.

Il giorno successivo a questa telefonata, venne da D. Masucci un tale che gli disse semplicemente: «Dovete partire!». Gli ritirò il passaporto e se ne andò.

D. Masucci partì con una macchina dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration): questo per i più giovani, perché i meno giovani forse ricordano, anche se ingrati, che questo organismo ci salvò dalla fame nera e dalla tigre rossa.

Diede il suo commosso addio alla città che amava veramente. Sperava, anzi, che si trattasse di un «arrivederci», anche se i nuovi padroni erano peggiori di quelli di prima.

Arrivato a Roma, si presentò alla Segreteria di Stato. Vedendolo, Mons. Tardini cadde dalle nuvole:

- Lei qui? Perché è venuto? L'ho avvisata per mezzo di Mons. Hurley che rimanesse a Zagabria. Proprio ieri sera ho parlato a lungo di lei con il Sommo Pontefice. Cosa dirà quando saprà che lei è ritornato? "

D. Masucci cadde pure dalle nuvole e disse che il giorno 15 marzo, alle ore 16, aveva ricevuto una telefonata da Mons. Hurley, che gli imponeva di recarsi a Roma per ricevere ordini.

Disse Mons. Tardini: Lei è sicuro che parlava Mons. Hurley?

- Ne sono convinto!

- Bene! Gli chiederò perché ha fatto questo, dal momento che avevo scritto che lei dovesse rimanere dov'era. Le dico che questa era l'esplicita volontà del Papa. Si tenga pronto, perché potrebbe darsi che lei debba ritornare a Zagabria in qualsiasi momento.

D. Masucci, dopo questa sorpresa, riferì i fatti e le impressioni: l'impressione più forte era che Mons. Stepinac correva serio pericolo di

essere arrestato. Poi, tenendosi sempre pronto, ritornò a Montevergine a pregare con il suo abate (10).

Non fu più disturbato e così la preghiera poté essere più raccolta e più prolungata.

Stepinac e la politica

Nessuno al mondo fa solo il bene e specialmente non fa tutto il bene che potrebbe, e nessuno fa solo il male.

I governanti della Croazia, Stato indipendente, hanno fatto abbastanza bene per non essere condannati dalla coscienza civile e morale della nazione; hanno fatto molte cose apprezzabili: furono intrapresi notevoli lavori per il prosciugamento di zone paludose, per la arginatura dei fiumi, per la costruzione di case popolari.

Anche in campo morale, proclamandosi cattolico, il governo prese lodevoli iniziative per la moralizzazione della vita pubblica. Iniziative buone furono prese anche in campo morale, scolastico e culturale. La guerra, però, impedì di portare a termine quello che di buono si era intenzionati di fare (11).

Quale la posizione di Mons. Stepinac nei riguardi del governo della Croazia indipendente?

Stepinac non era un politico, ma un credente e un pastore zelante delle anime. Egli lasciava la politica ai politici e ai politicanti, ma voleva che questi rispettassero la religione e la morale.

Poiché la Croazia si proclamava Stato cattolico e l'arcivescovo di Zagabria godeva grandissimo prestigio presso il popolo, il nuovo regime aveva un validissimo sostegno se avesse potuto tirare l'arcivescovo dalla sua parte e nelle sue mire. Quindi, tentativi di accaparrarselo non sono mancati. Egli, d'altra parte, non aveva sofferto meno degli altri sotto la dominazione serba, anzi, aveva sofferto certamente più degli altri, perché, come cittadino, amava il suo popolo quanto Pavelić, quanto Macek, quanto Kvaternik e forse quanto tutti costoro insieme, perché essi amavano anche la loro carriera, la loro gloria, della quale Stepinac non aveva pensiero: ne aveva anche troppa e contro la sua volontà: e come cristiano, anzi, come pastore, amava il suo popolo più di chiunque altro. In questo non c'è dubbio (12).

(10) B 376. - MASUCCI 263.

(11) B 363-364.

(12) B passim.

Quindi aveva sofferto quanto gli altri e più degli altri, e perciò aveva desiderato la liberazione più ardentemente di chiunque altro. E questo lo affermava a voce alta. E quando venne proclamata l'indipendenza, tra l'enorme esultanza del popolo, non mancò la contenuta esultanza dell'arcivescovo: contenuta la sua esultanza, perché i giorni erano giorni di guerra, di bombardamenti, di morte; e troppi interrogativi accompagnavano quella proclamazione, e interrogativi anche sugli uomini che la facevano, ma specialmente su coloro che la sostenevano dall'esterno: il Führer.

Riguardo agli uomini al potere, scrisse ai sacerdoti 18 giorni dopo la proclamazione della Stato: «Poiché conosco gli uomini che oggi hanno in mano i destini del popolo croato, sono profondamente convinto che il nostro lavoro (pastorale) troverà in essi comprensione e sostegno. Credo e confido che la Chiesa potrà annunciare in piena libertà gli immutabili principi dell'eterna Giustizia e della Verità» (13).

Data questa testimonianza agli uomini di governo, prevede subito che gli uomini possono riservare delle sorprese o per volontà propria o per imposizione altrui, e aggiunge: «La Chiesa si terrà sempre fedele alla parola della Scrittura: *'Verbum Dei non est alligatum* (2Tm 2, 9): La parola di Dio non è legata. Ed essa riterrà suo dovere *'opportune, importune arguere, increpare, obsecrare in omni patientia et doctrina et cum omni apostolica libertate* (2Tm 4, 2): correggere, rimproverare, scongiurare in tempo opportuno e inopportuno, con molta pazienza e con ogni sapienza e con tutta la libertà apostolica'. Così si comporterà la Chiesa ...».

Riguardo ai protettori non scrisse, ma disse il giorno stesso della proclamazione dell'indipendenza: «Proprio questa ragazzaglia (i giovinastri di Zagabria) conosce cosa sia lo zoccolo prussiano! Chi più desideroso di me che ci sia una Croazia libera? Ma non me la posso aspettare dalla paganeggiante Germania ... Non credo che Hitler voglia aiutarci a conquistare l'indipendenza ...».

Queste parole le disse a Mons. Hren, uscendo dalla cattedrale, il giovedì santo, dopo che Don Cecelja gli aveva annunciato in poche parole gli ultimi avvenimenti, e quando i giovanotti gridavano la loro gioia, pur vedendo già in piazza i carri armati tedeschi (14).

Deciso, dunque, di non far politica, ma di conservare la sua libertà apostolica, di conservarla tutta intera. Prevedeva che di questa ci sarebbe

(13) B 388-389. - KL 92 (1941) 197.

(14) B 384-385. - CECELJA, come sopra 8-9.

stato bisogno, e perché qualcuno non si illudesse di poterlo tenere in silenzio, quando ci fosse bisogno di parlare, rivendica la libertà di parola, assicurando che non è e non sarà legata la parola sua come non lo è la parola di Dio.

Dunque, nessun uomo, nessun partito, nessun movimento, nessun governo, nessuna religione potrà garantirsi in anticipo la sua alleanza. Egli sarà l'alleato della verità, della giustizia e della libertà.

Stepinac e Pavelic

Stepinac desiderava, più di chiunque altro, la libertà del popolo croato. Era profondamente convinto che il suo popolo aveva pieno diritto di costituirsi in uno Stato sovrano e che aveva la maturità di darsi un governo autonomo e civile, tanto più che da 1300 anni aveva sempre conservato gli elementi essenziali di sovranità e di indipendenza.

Riteneva pure che il mondo occidentale, le nazioni dell'occidente, avrebbero dovuto favorire l'indipendenza della Croazia, sia perché tutta la Sua cultura e la Sua religione erano occidentali, sia perché aveva contribuito con molto sangue alla salvezza della civiltà occidentale nelle guerre contro i Turchi- Sapeva che la politica non pratica la riconoscenza, tuttavia conosceva bene i proclami sull'autodeterminazione dei popoli e pensava che, chi li proclamava, li prendesse sul serio.

Poiché non s'interessava di politica, non ha mai detto se questa indipendenza doveva concretizzarsi in una repubblica o in un regno e, in caso, in quale tipo di repubblica o regno. Questo dovevano pensarlo gli altri. A lui premeva che questa indipendenza si concretizzasse in uno Stato in cui regnasse la giustizia, la libertà, l'onestà.

Se poi si fosse potuto ottenere uno Stato perfetto, esemplare sotto ogni riguardo, questo era un pio desiderio e a questo scopo egli stesso, i sacerdoti, i fedeli avrebbero lavorato con tutte le forze della loro anima e con tutte le capacità della loro intelligenza.

Questo egli raccomandò nella prima lettera che scrisse al suo clero appena 18 giorni dopo la fondazione dello Stato (15).

A Pavelić egli riconosceva retta intenzione e approvava i principi che egli aveva esposti, dubitava però che fin dal principio fosse capace di applicarli nelle situazioni in cui si trovava. E questa previsione fu esatta. Dopo la visita fattagli il 16 aprile, pochi giorni dopo la proclamazione

(15) B 285-389.

dell'indipendenza, disse: «Se quest'uomo governerà la Croazia per dieci anni, secondo i principi esposti, la Croazia sarà un paradiso!» (16).

Ma enunciare principi è abbastanza facile. Probabilmente Pavelić credeva sinceramente a quei principi. Non li aveva esposti solo per incantare l'arcivescovo e tirarlo dalla sua parte. Stepinac era semplice e retto, ma non tanto ingenuo da lasciarsi ingannare troppo facilmente. Se quella di Pavelić fosse stata solo una finzione, Stepinac, interessato così da vicino a vedere le cose a fondo, avrebbe sospettato qualche cosa. E per quante in seguito Pavelić ne abbia fatte e lasciate fare, anche contro lo stesso arcivescovo, questi non ha mai pensato che fosse un falso.

Dunque, Pavelić e Stepinac sono partiti quasi dallo stesso punto, con intenzioni molto convergenti, per lavorare al progresso spirituale, culturale ed economico del popolo croato. Due mesi più tardi, Mons. Stepinac fece visita a Pavelić con tutto l'episcopato radunato in conferenza annuale. Gli disse: «Poglavnik, se è vero, come è vero, che l'amore al popolo del quale siamo figli, è una esigenza della legge naturale, non c'è dubbio che questo amore è stato iscritto nel nostro cuore dal dito di Dio. «E se è vero, come è vero, che il fondatore della nostra religione è Dio stesso, nessun uomo ragionevole può pensare che l'amore di Dio impedisca l'amore al proprio popolo, dal momento che l'uno e l'altro provengono dalla stessa sorgente, che è Dio.

«Questa convinzione ci porta qui, davanti a voi. Noi, legittimi Pastori della Chiesa cattolica in Croazia, salutiamo in voi il suo capo civile e intendiamo di cooperare sinceramente e lealmente per un avvenire migliore del popolo croato.

«È vero che la Chiesa non è stata mai *'velox ad proferendum sermonem* (frettolosa a parlare), come dice la Scrittura. Molti lo fanno, guidati dal cuore più che dalla ragione. Ma la Chiesa non s'è nemmeno mai rifiutata di assumersi l'"onus et pondus diei" (la fatica e il peso del lavoro giornaliero), e non ha mai cessato di formare, con lavoro perseverante e silenzioso, ma solido, gli animi a quello spirito senza il quale non si può immaginare una vita degna dell'uomo, né in una società piccola né, tanto meno, nella grande famiglia nazionale.

«Se, pertanto, qualche volta dovremo dire, per dovere pastorale, qualche parola chiara, siate convinto che nessuno meglio di noi, vescovi cattolici, ricorda le parole dell'Apostolo: 'Onorate tutti, amate i fratelli, temete Dio, rispettate il re' (1Pt 2,17).

«Ed ecco, mentre vi salutiamo ... preghiamo il Padre ... che vi arricchisca

(16) B 386.

di quello spirito che è necessario a un capo di Stato, per poter governare *'in justitia et veritate'*, essendo questo il più solido fondamento di un futuro benedetto da, Dio» (17).

«Se, pertanto, qualche volta dovremo dire ...». Ma aveva già dovuto dire. Come vedremo. L'arcivescovo si riserva il diritto alla libertà apostolica, e si riserva il diritto di farsi capire, usando parole «chiare», come sono chiare queste. Se egli parlerà, non parlerà per animosità, per principio di contraddizione, per politica, ma «per dovere pastorale». E davanti al dovere pastorale non lo fermerà mai nessuno. Non l'hanno fermato i Serbi: «La Chiesa ... non ha avuto paura di dire la verità anche per bocca mia, quando era necessario ...»; non lo fermerà Pavelić, o i suoi amici, e neanche i suoi protettori, e non lo fermerà più tardi il bestiale maresciallo totalitario.

Pavelic, invece, non avrà questo coraggio, Pavelić è crollato presto. Pavelić non è diventato un martire, ma quasi una canna sbattuta dal vento, un esecutore degli ordini di un altro, peggiore di lui.

Se Pavelić fosse stato un eroe, sarebbe stata un po' più facile la vita di Stepinac, ma non gli avrebbe tolto la corona del martirio: c'era posto anche per due eroi, ciascuno nel suo campo.

Sarebbe stato bello!

Stepinac e i profughi

La proclamazione dell'indipendenza scatenò una gioia frenetica di tutto il popolo croato. Fu l'occasione, forse l'unica, in cui tutti erano d'accordo. Gli antichi progettisti che avevano progettato la creazione della Jugoslavia, erano scomparsi o ne erano diventati i più convinti avversari, perché più profondamente delusi nelle loro aspirazioni. Ora erano tutti d'accordo: un proprio Stato, libero e indipendente. Ed eccolo lì. Ma la gioia fu breve per tutti. Brevissima per Mons. Stepinac, così, quanto più uno era esaltato, tanto più era cieco. Molti erano ciechi al punto da non vedere il significato dei carri armati tedeschi sulle piazze di Zagabria e sulle strade della Croazia.

Mons. Stepinac, abbiamo detto, dimostrò la sua «contenuta» esultanza, perché non era diventato cieco e non era diventato cieco perché ci vedeva ...

Fece cantare il «Te Deum» di ringraziamento in tutte le chiese parrocchiali, la domenica 4 maggio, «e dove le condizioni dei trasporti

(17) B 390.

non lo permettevano ancora», lo si doveva cantare il primo giorno libero (18).

Confessò che anche nelle sue vene «il sangue era corso più vivacemente», che nel suo petto «il cuore aveva battuto più forte»; affermò che era giusto «contribuire alla gioia e all'entusiasmo del popolo» e che questo non poteva offendere nessuno:

«Nessun uomo ragionevole può condannare questo e nessun uomo onesto può offendersi per questo, perché l'amore al proprio popolo è scritto con il dito di Dio nell'essere umano ed è perciò una legge divina» (19).

Ma la gioia fu breve per tutti. Brevissima per Mons. Stepinac. Egli era assediato dai profughi e dai poveri: bisognava ospitare, vestire, nutrire e piangere con chi piangeva e chiedere a chi poteva e a chi aveva.

A questo egli era allenato. Appena arrivato a Zagabria, egli s'era dato premura eccezionale per i poveri dei sobborghi, e aveva sollecitato Mons. Bauer a fondare la Caritas diocesana. Mons. Stepinac conosceva il Vangelo e conosceva in particolare quello di San Matteo, il quale riporta anche come sarà fatto l'esame finale dell'umanità: non servirà niente né la potenza, né la sapienza, né la razza. Il giudice dirà agli uni: «Venite, benedetti del Padre mio ...»; agli altri dirà: «Via da me, maledetti ...».

E benedetti saranno quelli che avranno dato da mangiare e da bere, che avranno ospitato, che avranno visitato, che avranno vestito Cristo, rappresentato anche dall'uomo più piccolo e sconosciuto.

E coloro che si saranno rifiutati di fare questo, saranno maledetti. Egli voleva trovarsi tra i benedetti!

Ancora prima della guerra, all'inizio delle persecuzioni razziste in Germania, molti profughi erano discesi a Zagabria: stanchi, affamati, impauriti, nudi, senza niente. La stazione ne era sempre piena.

Quanti potevano o sapevano, si avviavano verso l'episcopio (20). Per suggerimento e con l'aiuto di Teresa Skringer, persona pia, fu istituito un comitato, composto dal segretario dell'arcivescovo, Don Seper, dal canonico Beluhan, da Mons. Rittig, dal direttore della Cassa di Risparmio e dalla stessa Teresa Skringer.

Furono interessate tutte le banche, e molti consolati: le banche dovevano fornire i mezzi; i consolati dovevano concedere il «visto» sui passaporti. Si trattava di salvare vite umane e si doveva agire. Anche gli Ebrei sono

(18) B 389.

(19) B 387. - KL 92 (1941) 197 ss.

(20) B 394.

uomini! Nessuna distinzione ci doveva essere.

Tra i profughi non mancarono persone distinte. Ne ricordiamo due: il dott. A. Henry O' Brien e il dott. Gera, il quale fu in seguito ministro della Giustizia del governo austriaco.

Il conte O' Brien, giornalista, corrispondente del *The Standard* di Dublino lavorò oltre due anni a Zagabria nella Caritas con l'entusiasmo di un cattolico irlandese. (Nel 1947 pubblicherà un effervescente libretto: *Archbishop Stepinac: the man and his case* = *L'arcivescovo Stepinac: l'uomo e il suo processo*).

L'arcivescovo voleva avere ogni giorno una relazione del lavoro svolto dal comitato. Si preoccupava in modo particolare dei sacerdoti e religiosi che si trovavano tra i profughi.

La paura del Fuhrer arrivò anche a Zagabria. Se qualcuno si ritirò da questa carità, non fu certo Mons. Stepinac. E ai consigli di non immischiarsi, egli rispondeva con il Vangelo. Anzi, andava egli stesso, anche di notte, alla stazione ferroviaria a ricevere il Cristo profugo! (21).

E quando arrivarono davvero i Tedeschi a Zagabria, Stepinac prese sotto la sua personale protezione gli Ebrei perseguitati, particolarmente i vecchi e gli ammalati e li ospitò in una casa della tenuta arcivescovile di Brezovica.

In seguito, essendoci troppi tedeschi in ogni parte, molto di questo lavoro dovette essere sospeso e furono bruciati gli archivi, perché i nazional-socialisti non ci mettessero le mani (22).

Tuttavia la direttrice, Teresa Skringer, fu presa dalla Gestapo, fu torchiata perché facesse qualche nome, perché parlasse dell'arcivescovo: essa fece cinque mesi di carcere, ma non parlò (23).

Cessato il passaggio dei profughi, perché c'erano i tedeschi anche a Zagabria, non mancavano occasioni di carità di ogni genere. Il male più comune o il dramma più grave era quello della fame. La guerra devastava e si moltiplicavano le sciagure naturali: alluvioni e siccità. Inoltre spesso erano interrotte le vie di comunicazione e distrutti i mezzi di trasporto, in modo che vaste zone, specialmente delle province meridionali e dalmate, correvano il rischio di non poter essere approvvigionate di cibo.

(21) B 394-395. - RAYMOND 39. - O' BRIEN, *Archbishop Stepinac, the man and his case*, Dublin 1947.

(22) B 395.

(23) B 395. - Sopravvissuta, scrisse una breve vita del cardinale. Dattiloscritto in mano a Benigar: vedi Appendice.

Mons. Stepinac scrive ai fedeli: «Dar da mangiare agli affamati, ospitare chi è senza tetto, vestire gli ignudi, è sempre stata ed è ora ... carità gradita a Dio.

«Alcune delle nostre regioni soffrono la mancanza di cibo anche in tempi normali. Oggi queste località sono in condizioni ancora peggiori, a motivo delle difficoltà dei trasporti e per altre ragioni ancora. Ci sono località in cui la fame regna sovrana. E sta arrivando l'inverno ... Ci sono anche profughi provenienti da varie regioni: sono bambini, donne, vecchi. Non hanno niente.

«Ma ci sono anche zone dove la gente sta ancora bene ...

«Cari fedeli! ...». E seguono le esortazioni, Negative: non chiudersi nell'egoismo, non credersi sicuri; positive: tutti fratelli, Dio ricompensa e benedice.

Termina con la speranza di non aver parlato a sordi, di non aver gridato nel deserto (24).

Il 30 marzo del 1943 scrive a Pavelic:

«Sig. Presidente, ieri ho ricevuto questo telegramma da un vescovo creato: 'Disperata è la situazione del vitto in queste isole. L'interruzione dei trasporti è totale. Vettovaglie da nessuna parte, a nessun prezzo. Dieci giorni addietro ho telegrafato al Presidente. Prego di intervenire subito personalmente per provvedere con la massima urgenza con qualsiasi mezzo, perché siamo all'ultima ora. C'è da temere il peggio. Vescovo Pusic».

Ma cosa deve dire ancora l'arcivescovo a Pavelic? Deve dirgli che alcuni organi governativi avevano frapposto difficoltà alla Caritas, la quale perciò non riusciva a far pervenire agli affamati i frutti della carità! Specialmente la Dalmazia era disperata.

Era questa la nuova patria? Erano questi i principi predicati? E perciò il Presidente deve intervenire, dice l'arcivescovo, con ordini precisi e severi perché la Caritas non sia impedita nella sua attività, ma sia piuttosto aiutata con ogni sforzo (25).

La risposta dei fedeli all'appello era stata generosa, oltre ogni sua aspettativa, e ringraziò Dio e i fedeli e insieme fece notare che i più generosi erano stati i più poveri, che diverse parrocchie benestanti non avevano risposto, o avevano risposto in modo del tutto insoddisfacente.

E così di anno in anno, e anche più spesso, sollecita la carità. La «Caritas

(24) B 396-397.

(25) B 397 nota 71. - L'arcivescovo, secondo le sue informazioni, imputava al governo ciò che facevano altri; in questo caso, purtroppo, gli Italiani.

raddoppierà i suoi sforzi», perché, sventuratamente raddoppiavano le sventure: occorre tutto: vestiario, cibo, medicine. I governi pensavano all'esercito; i criminali partigiani pensavano alle rapine; ai miserabili doveva pensare l'arcivescovo, e gli altri vescovi, secondo le loro possibilità. Ed era buona fortuna quando le autorità locali, o quelle tedesche o quelle italiane o le bande partigiane non si appropriavano di quello che la carità aveva raccolto per gli abbandonati, era buona fortuna quando si salvavano dai bombardamenti i convogli che trasportavano la carità.

Infatti c'erano convogli interi di carità che l'arcivescovo riusciva a raccogliere. Il popolo rispondeva ai suoi appelli, specialmente «dove i sacerdoti sapevano fare». E quindi mandava anche a questi particolari esortazioni, perché imparassero a fare! Istituissero, per esempio, «la domenica della carità»: la domenica è giorno particolarmente dedicato alle opere buone, la preghiera deve essere accompagnata dalla carità, la carità copre la moltitudine dei peccati.

E quando ormai s'era al principio della fine, quando ormai non c'era nessuna possibilità di trasportare altrove i frutti della carità, allora furono privilegiati i miserabili senza numero che languivano a Zagabria.

La Caritas non ha mai chiesto a nessuno a quale razza, a quale religione, a quale partito appartenesse. La Caritas sapeva che tutti gli infelici appartenevano e appartengono alla stessa famiglia (26).

6.717 bambini

La guerra è stata inventata dal diavolo. Fu lui che per primo iniziò la rivolta e poi fu sempre lui a consigliarla, e anche oggi, dovunque c'è guerra, c'è lui di mezzo.

Non credo che le innumerevoli vittime delle guerre finiscano nelle sue mani, né che le infinite lacrime umane temperino la sua condanna: tuttavia egli continua a macellare l'umanità aizzando i suoi alleati alla particolare vigliaccheria di scatenarsi contro i più deboli, contro gli indifesi e gli innocenti.

Nei Balcani, forse più che in qualunque altra regione, la guerra era spietata. Le autorità, diciamo così legittime, arruolavano e rastrellavano gli uomini; i nemici bombardavano; i criminali partigiani di varie risme assaltavano, rapivano, uccidevano; i Cetnici facevano altrettanto, se non peggio.

(26) B 297-398. - KL di tutti quegli anni riporta le circolari dell'arcivescovo.

A piangere restavano le vecchie e i bambini, ma spesso venivano massacrati anche questi. Bisognava salvare tutti quelli che era possibile salvare: ma se una preferenza era possibile, questa doveva essere riservata ai bambini.

L'arcivescovo Stepinac scrisse ai parroci di indicargli le famiglie che erano disposte ad accogliere i bimbi lattanti e piccini: egli, attraverso la Caritas, 'avrebbe pagato il loro mantenimento.

«Questa è la cosa che mi sta particolarmente a cuore e prego i signori parroci... di provvedere coscienziosamente e presto!» (27). E presto!

C'erano centinaia di bambini, figli di tutti! Figli di ustascia, di partigiani, di serbi: vittime di tutti: di socialisti, di partigiani rossi, di serbi.

Questi infelici, orfani o soli, erano stati riuniti in vari campi di raccolta. In seguito a lunghe trattative, vennero affidati tutti alla Caritas diocesana e a poco a poco trasportati a Zagabria, furono sistemati in diversi istituti, curati come meglio si poteva e poi affidati a famiglie che li accoglievano spontaneamente, per educarli e prendersene cura.

Mentre erano ospitati negli istituti, potevano venire, se c'erano ancora, i parenti a cercarli e riprenderseli. In questa maniera, parecchi poterono ritornare ai paesi di origine. Gli altri furono ospitati sino alla fine della guerra e parecchi furono adottati dalle famiglie che li avevano accolti.

Nella tenuta arcivescovile di Brezovica, dove erano stati accolti anche gli Ebrei profughi e dove si stava costruendo il Carmelo, furono sistemati un centinaio di bambini, assistiti dalle suore. Così altrove. Poi si disse e si ripeté che li uccidevano.

L'arcivescovo si trovava bene in mezzo ai bambini, poveri innocenti come lui, che pagavano la barbarie degli adulti. Li trovava un momento di distensione, senza però poter dimenticare chi erano quei bambini e perché erano lì. Comunque, l'unica distensione che egli trovava era tra i bambini o tra i grani del suo Rosario.

Quando i piccoli lo vedevano arrivare, gli erano tutti attorno, lo assaltavano, gli si aggrappavano addosso, lo tiravano di qua e di là. Egli cercava di non venire con le mani proprio vuote. Si permetteva qualche gioco con loro e li accompagnava sui campi ad acchiappare i maggiolini, per nutrire le anitre del convento.

Dei 6.717, 6.000 erano figli di ortodossi e di criminali partigiani . Questa era la vendetta della carità cristiana! (28).

(27) B 399. NAZ (senza numero).

(28) B 399. - Glasnik Srca Isusova i Marijina, Salzburg, 17 (1965) 23.

2.252 rimpatriati

L'arcivescovo Stepinac mandava il suo segretario personale, D. Lackovic, a ricercare, a nome della Croce Rossa, i prigionieri e i deportati disseminati nei vari campi di raccolta dell'Italia settentrionale.

Tra difficoltà enormi, con rischio anche della vita a causa dei bombardamenti, venivano accompagnati fino alla stazione di smistamento di Trieste, per essere avviati verso la Croazia.

Secondo i dati della Caritas, negli anni '42-'44 furono rimpatriate 2.252 persone: fuggiaschi, prigionieri, deportati.

Altri, molti altri, ebbero assistenza di vario genere: cibo, vestiario, medicine, tutto. La Caritas raccolse e spese milioni e milioni. L'arcivescovo Stepinac poté, dovette scrivere: «Nessuno è in grado di descrivere la tragedia attuale ... Tuttavia si sono trovati cuori buoni che hanno fatto quanto potevano per alleviare la miseria dei piccoli e ...» di innumerevoli altri, «specialmente nelle regioni del Primorje (Littorale) e della Dalmazia» (29).

Ricordiamo anche la «mensa sacerdotale» con la quale manteneva una trentina di sacerdoti, in maggioranza impiegati statali e pensionati (30). Anch'essi si adattavano alla mensa comune. Ma la stessa cosa proposta ai canonici in altri tempi, per favorire la fraternità sacerdotale, non sarà accolta. Diranno: «i tempi non sono maturi» (31).

La carità non conosce né razze né nazioni né religioni, né altre divisioni introdotte dalla «stolta sapienza umana» (1Cor. 1,20).

Stepinac e i perseguitati politici

Si è già detto qualche cosa a proposito dei profughi, che erano appunto perseguitati politici; ma su questo argomento c'è molto da aggiungere riguardo ai perseguitati nella loro terra, nella Croazia indipendente. Infatti anche a questa vennero estese le barbare leggi nazional-socialiste, e ne furono

inventate altre contro i Serbi ortodossi. Molti accorrevano all'arcivescovado, per invocare protezione. Egli doveva ascoltare il caso e prendere decisioni, tante volte doveva prendere decisioni immediate,

(29) B 400. - SVZN 32 (1945) 331. - T. s. MARCO VIDAKOVIC per il lavoro della Caritas fino al 1943. Totale assistiti: 10.545.

(30) B 401-402. - SVZN 32 (1945) 17.

(31) B 228. - Lettera del cardinale Stepinac a un religioso.

perché il caso urgeva. Erano momenti terribili per chi gli stava davanti e anche per lui: si trattava spesso di salvare una vita, di salvare una famiglia, correndo rischi di vendette feroci. E, uscito uno, entrava l'altro. Pressappoco lo stesso problema, la stessa angoscia, lo stesso rischio. E Mons. Stepinac accoglieva per ore e ore questi infelici di origine ebrea o di religione ortodossa. «Se fosse possibile raccogliere insieme tutti coloro che in quattro anni hanno cercato la protezione e hanno trovato conforto, si tratterebbe di una processione di migliaia di uomini. Non è affatto esagerato il dire che non ci fu un giorno in cui qualcuno non sia venuto a cercare protezione e difesa» (32). E nessuno fu mai interrogato a quale Chiesa appartenesse. Spesso o sempre lo si sapeva egualmente. Ma il sapere che non erano cattolici, non raffreddava affatto la carità dell'arcivescovo. Non si può dire nemmeno che l'accresceva, perché questo non era possibile.

Questa sua attività lo mise in gravi contrasti con l'autorità civile, con quel signor Pavelić e con i suoi colleghi, che avevano promesso di trasformare la Croazia in un paradiso (33).

In difesa degli ortodossi

Gli ortodossi avevano commesso effettivamente molti soprusi durante il passato regime. E l'istinto della vendetta è prepotente nel cuore umano. La ragione da sola raramente riesce a domarlo. Non sempre ci riesce la religione, a meno che non sia veramente radicata nella coscienza.

In Croazia cominciarono le vendette. Ora erano più forti i cattolici. Il potere era nelle loro mani e avevano la possibilità di far vedere quanto erano lontani dal Vangelo, di mostrare che non erano diversi dai loro persecutori di ieri.

Gli ortodossi erano considerati spie, traditori in atto o in potenza, di fatto o di desiderio; erano ritenuti la quinta colonna dei Cetnici (resistenza serba) o dei socialisti. Non c'è dubbio che alcuni lo erano e che altri desideravano di esserlo. Ma questo non poteva giustificare una indiscriminata persecuzione o deportazione di tutti.

Su questo argomento lo scontro con i nuovi governanti fu quasi immediato e fu uno scontro. Appena qualche giorno dopo la proclamazione dell'indipendenza una sera, verso le 20, venne in episcopio il maestro di Markusevac. Disse che sapeva da fonte sicura che

(32) B 402-403. - CAVALLI 187. - SVZN 32 (1945) 18 s.

(33) B 403. - CAVALLI 187.

nella notte sarebbero stati fucilati gli ostaggi ortodossi, trattenuti a Zagabria. Scongiurava l'arcivescovo a fare quanto poteva per salvarli.

Erano le 20. La notte era vicina. Il tempo stringeva. L'arcivescovo prese il telefono e chiamò Pavelic. Era in corso il consiglio dei ministri. L'arcivescovo disse al segretario di riferire immediatamente al Presidente quanto segue: «L'arcivescovo è venuto a sapere che questa notte dovrebbero essere fucilati gli ostaggi serbi di Zagabria e di altre regioni, trattenuti nelle prigioni di Zagabria. Se questo è vero, l'arcivescovo ricorda che, secondo la morale cattolica, questo è un delitto, e ricorda pure che non è mai lecito uccidere gli ostaggi per delitti commessi da altri. Questo è paganesimo (= nazionalsocialismo) e non porterebbe la benedizione di Dio (= griderebbe vendetta davanti a Dio)» (34).

Il 13 maggio, un mese dopo la proclamazione dell'indipendenza, fu compiuto un terribile massacro di ortodossi serbi nella loro chiesa a Glina. Delitto orrendo. L'arcivescovo scrisse a Pavelic: «Presidente! In questo momento ho ricevuto la notizia che a Glina gli ustascia hanno fucilato senza processo e inchiesta 260 serbi. Io so che i Serbi hanno commesso gravi delitti nella nostra terra nei 20 anni del loro governo. Tuttavia ritengo che sia mio dovere di vescovo alzare la voce per dire che questo non è lecito e la prego di prendere le misure più urgenti per tutta la nostra terra, perché non venga ucciso nemmeno un Serbo, se non è dimostrato il delitto personale con il quale ha meritato la morte. Diversamente non possiamo attenderci la benedizione di Dio, senza la quale siamo destinati a soccombere. Spero che non si offenda per questa parola chiara e aperta. Con stima. Zagabria, 14-V-1941. - Stepinac, Arcivescovo» (35).

Gliele ricorderà queste cose un mese dopo, in quella udienza con i vescovi: «Se, pertanto, qualche volta dovremo dire, per dovere pastorale, qualche parola chiara, siate convinto che ...».

Ma il delitto non era terminato. Il 29 agosto se ne voleva commettere uno ancora peggiore in quello stesso paese. Il colonnello ustascia Rolf aveva fatto arrestare altri ortodossi, cioè le vedove degli assassinati e altre donne ancora.

Mentre venivano trascinate in prigione, le incontrò il parroco di Glina, D. Francesco Zuzek. Egli telefonò immediatamente all'arcivescovo perché aveva capito che era inutile parlare con il sanguinario Rolf.

Poco dopo venne Rolf stesso a dire al parroco: «Ho ricevuto l'ordine che

(34) B 403.

(35) B 404. SVZN 19. - RAYMOND riporta la lettera di Zuzek e cita il 12 maggio.

siano rilasciate tutte le persone che hanno abbracciato la fede cattolica. Lei si recherà nella prigione alle ore 14 insieme con Imper, presidente del circondario, e leggerete i nomi delle persone cattoliche, ma direte che stiano bene attente a non fiatare, perché chi fiatasse non troverebbe più nessuno a salvarlo».

Il parroco andò alla prigione, spiegò come stavano le cose e seppero chi le aveva salvate. Ma fortunatamente quella stessa sera il figlio stesso del carceriere condusse dal parroco anche le altre donne, cioè le ortodosse.

Erano state salvate tutte: erano 300 (36).

Poiché l'arcivescovo interveniva quasi ogni giorno presso il governo, il 26 giugno 1941, qualche giorno dopo quella udienza con i vescovi, Pavelić emanò un decreto: saranno portati davanti al tribunale i propagatori di notizie allarmanti, e tutti coloro che commetteranno qualche violenza contro le persone e i beni dei cittadini croati leali. Gli Ebrei turbano l'ordine pubblico diffondendo notizie false. I non Croati devono andarsene entro 8 giorni o saranno espulsi con la forza. E finiva: «Tutti e ciascuno devono astenersi da qualunque intervento presso le autorità statali, riguardo sia ai problemi delle persone sia delle cose. Ogni intervento sarà considerato sabotaggio e punito severamente».

Questa ultima disposizione era chiaramente diretta all'arcivescovo, il quale appunto «interveniva» ogni giorno, sia in riferimento alle persone sia alle proprietà (37).

Quasi in risposta alle disposizioni di non «intervenire», Mons. Stepinac scrisse a Pavelic: «Sig. Presidente, mi prendo la libertà, come vescovo e come rappresentante della Chiesa cattolica, di attirare la sua attenzione su alcuni fatti che mi irritano profondamente. Sono convinto che questo avvenga senza che lei lo sappia, perché pochi hanno il coraggio di metterla al corrente di quanto succede.

Perciò penso che sia dovere mio il farlo. Sento che in varie zone vengono trattati in modo disumano i non ariani, sia durante la deportazione nei campi di concentramento, sia nei campi stessi. E sento dire che in modo disumano vengono trattati i bambini, i vecchi e gli ammalati. So che sono stati deportati anche non pochi cattolici di recente conversione. Di questi devo interessarmi con ancor maggiore premura.

«Mi permetta, signor Presidente, che le ricordi che gli uomini devono essere trattati de uomini, sempre; che anche nelle galere i prigionieri hanno i loro diritti, e tanto più in queste deportazioni e concentramenti,

(36) B 404-406. - T. o. SEPER cardinale FRANJO.

(37) B 405-406. - KL 92 (1941) 285.

motivati da ragioni di sicurezza.

«Mi prendo la libertà, signor Presidente, di richiamare la sua attenzione su alcuni aspetti particolari nei riguardi dei deportati: si dia loro tempo di prepararsi e di disporre gli affari familiari; il trasporto non avvenga in vagoni strapieni e piombati; i deportati vengano nutriti sufficientemente; gli ammalati siano assistiti da medici; tutti possano prendere con sé le cose essenziali e sia concessa la relazione epistolare con la famiglia» (38).

Non potendo impedire la barbarie, cerca almeno di mitigarla.

In risposta, il governo comincia a premere perché questo o quel sacerdote sia allontanato dalla curia, dalla città e così via.

L'arcivescovo non ci sente da quest'orecchio. Nessuno deve insegnargli come trattare i sacerdoti né dove collocarli.

Il governo fa arrestare il canonico Mons. Lonéar; lo processa e lo condanna a morte per non so quale offesa a Pavelić e quali intrighi contro gli ustascia.

L'arcivescovo interviene, naturalmente, e interviene anche l'inviato del Papa D. Marcone, e D. Masucci si arrabbia. Mons. Lonéar sfugge alla fucilazione e va in galera (39).

A Zagabria viene arrestato e imprigionato anche il metropolita ortodosso Dositeo. Proteste giuste e naturali da Belgrado. Non avendo effetto, il governo di Belgrado ricorre all'arcivescovo cattolico della stessa città. Questi si rivolge a Mons. Stepinac, scrivendo così: «...Io ho fatto conoscere al ministro la posizione dell'episcopato cattolico. Egli si è convinto che i vescovi cattolici hanno fatto quello che potevano, guidati dalla carità e dalla giustizia ... ma a motivo di queste persecuzioni, anche i cattolici di qui sono malvisti. Prego vostra Eccellenza di far presente alle autorità di Zagabria ... che bisogna agire secondo le leggi e che si può condannare solo chi è personalmente responsabile di qualche delitto».

Mons. Stepinac passò la lettera a Pavelić, aggiungendo che in questo avevano ragione quelli di Belgrado! Anche Belgrado poteva aver ragione, e quando l'aveva bisognava riconoscergliela (40).

Queste alcune delle gioie della prima stagione di indipendenza! Poi venne il Natale. I campi di concentramento erano pieni. Erano pezzi dell'inferno. Bisognava che per Natale arrivasse un raggio di luce a que-

(38) B 406-407. - NAZ 5997.

(39) B 407.

(40) B 405. - NAZ senza numero.

gli uomini. Bisognava domandarlo a Pavelic! E Stepinac lo domandò. Domandò che un sacerdote potesse visitarli per vederli, per sentirli, che la Caritas potesse mandare un pacco a ognuno di loro, che fosse concesso di scrivere alla famiglia.

In occasione del Natale anche gli ortodossi vogliono alleggerire l'inferno dei loro deportati. Non chiedono molto: il permesso di recapitare loro un pacco natalizio! Si rivolgono a Mons. Stepinac, attraverso la mediazione dell'arcivescovo di Belgrado. Stepinac intercede per loro (41).

In qualche parte della Croazia (a Lepoglava?) è in carcere il vescovo ortodosso di Karlovac. Si chiama Sava Trlajic. Sua madre è a Belgrado. Ha 87 anni. È malata. Vorrebbe vedere suo figlio. La Chiesa ortodossa di Belgrado si rivolge alla Chiesa cattolica.

La Chiesa cattolica di Belgrado si rivolge alla Chiesa cattolica di Zagabria. Mons. Stepinac e l'inviato del Papa D. Marcone ricorrono a Pavelic. Questi risponde che a Lepoglava non c'è alcun vescovo. Ecco come ne scrive il nostro arcivescovo: «Sono intervenuto personalmente presso Pavelić insieme con l'inviato della S. Sede. Abbiamo ricevuto la risposta che costui non c'è a Lepoglava.

Zagreb, 30-XII-1941. - Stepinac» (42).

Abbiamo letto cosa è avvenuto a Glina nel primo mese della indipendenza. Ma anche altrove succedevano fatti infamanti: vendette, persecuzioni, discriminazioni, profanazione e demolizione delle chiese ortodosse. I vescovi locali facevano proprio tutto quello che potevano. Si dice sempre così! Forse non facevano proprio tutto quello che potevano, perché sempre e tutti potremmo fare qualche cosa di più di quello che facciamo. Comunque, i vescovi dei luoghi dove avvenivano queste infamie, cercavano di impedirle.

Quando non riuscivano da soli, non mancavano di chiedere l'aiuto dell'arcivescovo di Zagabria. Mons. Buric, vescovo di Senj, vedeva che vandalismi si commettevano e sentiva che altri se ne minacciavano. Era intervenuto inutilmente. Era avvilito. Ricorse a Stepinac, ricordando che gli stessi cattolici del luogo erano nauseati del comportamento delle autorità locali e del governo, se questo era connivente.

Mons. Stepinac non tacque. Non si arrabiò, perché non era suo sistema. Non gridò, perché non usava farlo. Ma disse le parole «chiare».

Il ministero interessato gli rispose che non aveva mai dato ordini di demolire chiese e ne spedì uno contrario e urgente: non si doveva assolu-

(41) B 407. - SVZN 32 (1945) 27.

(42) B 408. - SVZN 32 (1954).

tamente demolire nessuna chiesa ortodossa. Ma in novembre ebbe un'altra lettera da Mons. Stepinac: «Signor ministro, io ho pregato già due volte il Presidente che fosse concesso a un sacerdote di visitare i moribondi nei campi di concentramento, per dare loro gli ultimi conforti religiosi. Ora, benché il Presidente l'abbia promesso, fino ad oggi non abbiamo visto questo permesso, mentre siamo certi che gli ammalati hanno domandato il sacerdote perché li preparasse alla morte. E questo non lo ebbero. Che meraviglia c'è, dunque, se la gente si domanda quale differenza passi tra un lager nostro" e uno bolscevico? E può forse il movimento ustascia aspettarsi qualche cosa da Dio, se nega ai moribondi quello che nessuna nazione civile ha mai negato?

«Perciò, signor ministro, mi rivolgo a Lei ...».

In calce alla copia di questa lettera, Mons. Stepinac dovette annotare in rosso: «Niente» (43).

Comunque, l'arcivescovo non si diede per vinto. Si rivolse all'autorità preposta all'ordine pubblico e alla difesa: «Dopo che tutto fu tentato più volte perché i fedeli cattolici, rinchiusi nei campi di concentramento, potessero soddisfare i loro doveri religiosi, questa Presidenza delle conferenze episcopali prega di nuovo cotesto ufficio:

1) - che permetta ai sacerdoti di entrare nei campi di concentramento, per dare assistenza ai cattolici internati, perché questi possano ascoltare la Messa e la parola di Dio, possano ricevere i sacramenti e i sacerdoti possano assistere i moribondi e celebrare i funerali;

2) - che gli internati non siano obbligati a lavori forzati la domenica e nei giorni festivi;

3) - che la 'Caritas' possa far pervenire a tutti, senza differenza di religione, pacchi di cibo, di vestiario e di medicinali.

Queste richieste non si basano solo sulla legge religiosa, ma sul più elementare senso di umanità ...» (44). Su questo documento non c'è alcuna nota dell'arcivescovo. C'è da sperare che abbia ottenuto qualche risultato. Un buon risultato l'ottenne il 2 aprile, giovedì santo, del 1942: salvava dalla morte Iovanovic, Bonacic, Krunic, Ilic e Bukovac. Pavelić commutava la pena di morte in quella dell'ergastolo per questi 5 ortodossi di Zagabria. Altro buon risultato l'ottenne nel settembre 1942. A forza di interventi riuscì a salvare 200 ortodossi a Pakrac (45).

(43) B 409.410.

(44) B 410. - NAZ 211/BK.

(45) B 410-411 per quelli di Pakrac. - RAYMOND 137 s. per quelli di Zagabria. A Pakrac c'è ancora qualche superstite (Kuharic).

Ma questa attività a favore degli ortodossi era solo una parte della carità dell'arcivescovo. In queste ultime pagine non abbiamo mai nominato i tedeschi. Ma c'erano e non dormivano e non lasciavano dormire, qualche volta neanche i morti!

Stepinac e gli Ebrei croati

I Tedeschi giunsero a Zagabria il 10 aprile 1941, giorno della proclamazione dell'indipendenza della Croazia. Erano venuti come amici, ma erano padroni e ... padroni tedeschi. Mons. Stepinac aveva compatito gli ingenui giovanotti che esultavano troppo, dicendo pressappoco: «Questa povera ragazzaglia non conosce il peso del tallone prussiano».

Pavelic, convinto o no, dovette presto adattare la sua legislazione a quella nazional-socialista. La prima legge riguardava «la preservazione della razza ariana» e la conservazione della purezza del popolo croato. 13 giorni dopo la proclamazione della indipendenza, l'arcivescovo già interveniva presso il ministro degli interni, ricordando che nella legislazione riguardante gli Ebrei si doveva tener conto di quelli che erano cattolici.

Ebbe un rifiuto (46).

Un mese più tardi usciva la legge che obbligava tutti gli Ebrei, compresi i convertiti al cattolicesimo, a portare un nastro giallo sul braccio destro. E lo stesso giorno, non il giorno dopo, l'arcivescovo Stepinac protestava. Diceva pressappoco così: Signor ministro, questo è peggio che in Germania! Nemmeno là hanno agito con tanta fretta e con tanto rigore. Siamo fuori di tutte le leggi della morale e del buon senso, perché questo significa esporre gli Ebrei alla estinzione e intanto imprimere loro un marchio d'infamia. Il marchio d'infamia non viene più impresso nemmeno agli assassini, ai concubini, alle prostitute, a nessuno, benché sia colpevole di delitti personali. Voi, invece, bollate così persone innocenti, che non hanno scelto di nascere da una razza piuttosto che da un'altra. Che colpa ne hanno se sono Ebrei? Tutto questo colpisce profondamente la gioventù che si trova nel periodo di sviluppo e crescerà con il senso d'inferiorità e quindi con disegni di vendetta. Nessuno ha diritto di offendere così la dignità della persona umana. Questo può anche incitare le masse irresponsabili ad atti di violenza incontrollabili. Molti di questi Ebrei sono cattolici e lo sono da molto tempo. Sono com-

(46) B 411.

pletamente inseriti nel nostro popolo e nessuno conosce la loro origine. Verranno anche in chiesa e ai santi sacramenti con il nastro giallo? In questo caso sarò costretto di dire agli Ebrei cattolici di togliersi questo nastro per non causare disturbo in chiesa. Poi ricordava che il Papa aveva ricevuto con benevolenza i rappresentanti del popolo croato e Pavelić stesso. Con tale legge, diceva, ci si metterebbe in grave contrasto con la S. Sede, che simili leggi non può accettare (47).

Qualche giorno dopo, un altro intervento. Era il 30 maggio. Quindi gli interventi dell'arcivescovo si susseguivano frequenti a favore degli ortodossi e degli Ebrei.

Diceva parole «chiare». Domandava «tutto», cioè la liberazione. Quando veniva rifiutato «il tutto», domandava almeno moderazione e comprensione e umanità.

Tentava anche di far ragionare. Ma erano giorni in cui molti avevano perso la testa. Diceva dunque, ragionando: Vi proclamate cattolici, e poi mi spezzate le famiglie cattoliche, perché molte di esse sono miste, essendo o il marito o la moglie non ariani. E allora? E i figli di queste famiglie cosa sono? Vi proclamate cattolici: allora rispettate almeno i cattolici, da qualsiasi razza provengano, perché la religione li ha assimilati talmente al nostro popolo che ormai nessuno li saprebbe distinguere. Hanno dimostrato e dimostrano con la loro vita, con la loro condotta, con la loro attività che hanno tutte le doti degli ariani e, spesso, che sono superiori agli ariani. Quelli, per esempio, che si sono convertiti nel passato, hanno dimostrato un grande coraggio, perché convertirsi allora significava rischio e sicuro danno economico. Questo loro coraggio dimostra che hanno vere doti ariane, più di altri che coraggio non ne hanno!

Le leggi inique purtroppo restarono in vigore. Le deportazioni si moltiplicavano.

I campi di concentramento erano pieni. I Tedeschi erano al culmine dei loro trionfi militari e dei misfatti civili. L'orgoglio era alle stelle. A Zagabria c'erano due autorità tedesche: Siegfried Kasche, ambasciatore, strettamente legato a Hitler e ai nazional-socialisti; Glaise von Horstenau, austriaco, cattolico, militare di carriera, rappresentava l'esercito germanico. Glaise era antinazional-socialista anche se non po-

(47) B 411-412. - CAVALLI 253-256. - A Zagabria c'erano 2 sacerdoti e 6 religiose di origine ebraica. Dopo la protesta dell'arcivescovo, Pavelić voleva esentare queste 8 persone dal portare il nastro giallo. Stepinac invece volle che lo portassero fin tanto che la legge non fosse abolita (RAYMOND 90-91).

poteva manifestarlo troppo e non mancava di aiutare quando poteva, ma le sue possibilità erano limitate. Il nazional-socialista la spuntava sempre quando ci si metteva di mezzo. Era lui che dettava legge. Le deportazioni, dunque, continuavano. E le proteste continuavano.

Quella conferenza episcopale che aveva levato la voce a favore degli ortodossi, la levò anche a favore degli Ebrei, con la stessa carità e con la stessa autorità.

Quando Stepinac chiedeva qualche mitigazione delle sofferenze per gli uni, la chiedeva anche per gli altri. Per lui tutti erano uguali. Se faceva qualche maggiore pressione a favore dei cattolici, lo si deve solo al fatto che i governanti si professavano cattolici, e quindi aveva qualche speranza di più di ottenere quello che chiedeva, e, quando non si possono salvare tutti, si tenta di salvare almeno qualcuno. Solo questo significavano gli interventi di Mons. Stepinac che specificavano i cattolici.

Durante i rastrellamenti degli Ebrei, parecchi di loro passarono giornate intere nei corridoi dell'episcopio, convinti che lì non sarebbe arrivata la polizia. E, per fortuna, non arrivò. Ma l'arcivescovo si esponeva, rischiava. Era disposto a pagare di persona (48).

Nel 1942 la comunità religiosa ebraica di Zagabria voleva salvare i suoi bambini: una cinquantina. Desiderava che potessero andare in Turchia e di là in Palestina.

Si sperava di poterli aggregare ad un gruppo di Ebrei ungheresi che da Budapest si preparavano a partire verso la Turchia. Per coordinare la partenza, bisognava che il rabbino di Zagabria potesse recarsi a Budapest. Mons. Stepinac appoggiò, raccomandò, nel modo più caloroso questa richiesta della comunità religiosa ebraica di Zagabria (49).

I superstiti della comunità religiosa ebraica avevano bisogno di lavorare, se volevano vivere. Anche per questa esigenza, la comunità si rivolse all'arcivescovo, ed egli interessò il ministero.

Le domande rivolte a lui, passavano tutte, e sempre raccomandate, agli uffici governativi o direttamente al Presidente.

Un giorno Stepinac disse a Pavelić, a proposito del nastro giallo imposto agli Ebrei: «Perché questo? È la negazione della morale cattolica!».

Un'altra volta gli disse: «Presidente, bisogna battere i pugni e dire ai Tedeschi e agli Italiani che così non si può andare avanti!» (50).

(48) B 415.

(49) B 414.

(50) B 415. - CAVALLI 256 s.

Ma Pavelić, abbiamo detto, non era un eroe e non seppe battere i pugni. A proposito dei matrimoni misti tra ariani e non ariani Stepinac scrisse a Pavelić il 6 marzo 1945: «Se si tratta di matrimoni validamente contratti nella Chiesa cattolica, come rappresentante della medesima Chiesa, conforme al mio sacro dovere, protesto e respingo decisamente ogni intromissione del potere statale. I matrimoni legittimamente celebrati sono indissolubili anche se contratti da ariani con non ariani. Nessuna autorità statale può sciogliere tali matrimoni. Se vengono sciolti per forza, allora il potere statale non fa altro che un sopruso, il che non può produrre buoni frutti. Intanto si sa che anche al vertice dell'amministrazione statale ci sono stati tali matrimoni (Stepinac allude alla moglie di Pavelić, che era ebrea). È illogico e contro la giustizia proteggere gli uni e perseguire gli altri con leggi, che non sono fondate sulla retta ragione» (51).

Stepinac conclude questo ricorso con le seguenti parole: «Se c'è di mezzo qualche autorità estranea che si immischia nei nostri affari interni, io non ho paura che questa mia parola di protesta sia portata a sua conoscenza. La Chiesa cattolica non conosce paura davanti a nessun potere terreno, quando si tratta degli elementari diritti dell'uomo. Poiché essa non ha forza fisica, ma solo morale, essa userà questa sua forza anche nel futuro, imperterrita, per difendere il diritto dell'uomo ... Non permetta, signor Presidente, che elementi irresponsabili e incompetenti portino a rovina il nostro popolo ...» (52).

Molte bocche erano ermeticamente chiuse (lo ricorderà l'avvocato Politeo) quando Mons. Stepinac parlava, anzi, scriveva così. Scriveva perché restasse ben chiaro anche per noi come era chiaro per Pavelić, che vi era un uomo che non aveva paura.

L'attività di Stepinac a favore degli Ebrei fu riconosciuta dagli Ebrei di tutto il mondo. E subito allora fu manifestata dal Dott. Weltmann, che lavorava a Istanbul. Egli mandò un «promemoria» al Delegato apostolico di quella città, cioè a Mons. Roncalli (futuro Papa Giovanni XXIII) nel quale elogiava la carità di Stepinac verso gli Ebrei e specialmente verso i loro bambini. Ecco come scrive: «Noi sappiamo che Mons. Stepinac ha fatto tutto quello che poteva per aiutare gli Ebrei e per alleviare la loro sorte in Croazia.

«Il loro numero, oggi, secondo le nostre informazioni, non Supera i 2500: uomini, donne, bambini. La preghiamo che voglia comunicare a

(51) B 415.

(52) B 416; passim 411-417. - CAVALLI 253 ss.

Mons. Stepinac la nostra riconoscenza per la Sua attività e per il suo aiuto e lo preghiamo di continuare, con il suo alto prestigio, il suo lavoro per salvare i nostri infelici fratelli, sorelle e bambini; le ultime centinaia di essi sono stati arrestati un mese addietro, insieme con il presidente dott. Ugo Ron e il Rabbino capo dott. Miroslav Freiburger. Preghiamo ancora Mons. Stepinac di voler intervenire presso le autorità competenti, perché facilitino il viaggio degli Ebrei dalla Croazia verso l'Ungheria e verso l'Italia, da dove speriamo di poterli trasportare in un paese neutrale, o, attraverso un paese neutrale, in Palestina» (53).

Ma intanto le persecuzioni, le ingiustizie, le prepotenze dei Tedeschi, degli Italiani e degli ustascia e la debolezza o insipienza di Pavelić e dei suoi ministri stavano riempiendo i boschi di partigiani, prontamente intruppati dai socialisti (54).

Stepinac e i sacerdoti sloveni

La Slovenia, dopo l'annessione dell'Austria, confinava direttamente con la Germania oltre che con l'Italia.

Quando fu deciso l'attacco alla Jugoslavia, la Slovenia fu immediatamente occupata dalle truppe tedesche e italiane.

Il Duce dichiarò Lubiana e parte della Slovenia provincia italiana, come primo boccone, per poi pretendere da Pavelić tutta la costa dalmata: voleva rifondare l'impero romano!

Dietro le armate venivano le polizie segrete e specialmente la famigerata Gestapo, nemica di tutto e di tutti. Era rabbiosa in modo particolare contro la Chiesa e in modo particolarissimo in quelle zone in cui la Chiesa era il più forte sostegno della popolazione: per spezzare questa, bisognava spezzare la Chiesa, il suo clero.

Dalla diocesi di Maribor furono espulsi quasi tutti i sacerdoti. Rimase il vescovo con pochi preti anziani. Naturalmente fuggirono anche molti laici, e non fecero male. La fuga non è sempre vigliaccheria.

La Croazia in quel periodo sembrava un rifugio abbastanza sicuro, specialmente per i sacerdoti. L'arcivescovo Stepinac era conosciuto. I sacerdoti erano sicuri che egli avrebbe fatto la sua parte per proteggerli e per sfamarli. Infatti egli si mise subito in contatto con l'autorità civile del nuovo Stato croato e questa non pose ostacoli. Così l'arcivescovo poté sistemare nella sua arcidiocesi circa 300 sacerdoti sloveni.

(53) *Le Saint Siège et la guerre en Europe*, Città del Vaticano 1975, vol. IX 337.

(54) B 457.

Un mese dopo la proclamazione dell'indipendenza, scriveva al suo clero: «I sacerdoti sloveni ci chiedono un pezzo di pane e un tetto. Mettono a nostra disposizione le loro preziose forze sacerdotali, e i tesori abbondanti dei doni dell'Ordine sacro, di cui sono investiti per grazia dello Spirito Santo. Se in ogni povero che batte alla porta e al cuore è Cristo che batte, questo è tanto più vero quando il povero è un sacerdote. Io penso che il loro arrivo sia una speciale visita di Dio».

Segue qualche esortazione per far capire la loro situazione. Forse non c'era neanche bisogno di quelle esortazioni, perché i confratelli croati comprendessero gli Sloveni. Poi aggiunse: «Sono certo che Dio benedirà il sacrificio che faremo per ricevere i suoi consacrati nell'ora durissima che stanno vivendo» (55).

Mons. Stepinac scrisse anche agli altri vescovi croati, pregandoli di essere ospitali verso i sacerdoti sloveni che richiedessero la loro carità, e, insieme, raccomanda anche i laici, fuggiaschi davanti al persecutore tedesco: «sia assicurato loro anche un loro sacerdote, in quanto sarà possibile» (56).

Questa è la carità completa. Anche se Croati e Sloveni possono capirsi sufficientemente, il servizio sacerdotale è tanto delicato che deve essere prestato, per quanto è possibile, nella lingua materna.

Questi sacerdoti sloveni, ospitati in Croazia, venivano tenuti sott'occhio e ogni loro gesto o parola, men che prudente, veniva interpretato in cattivo senso. Perciò non mancarono accuse di attività anticroata o antitedesca o antiitaliana. Bastava magari nominare il diavolo perché qualche potente sospettasse che si parlava di lui!

L'arcivescovo era il loro deciso difensore, fino ai limiti del possibile. Una volta ne furono arrestati 7. Furono rinchiusi nel campo di concentramento di Jasenovac e furono fucilati.

L'arcivescovo aveva fatto quello che aveva potuto per salvarli. Quando seppe che era avvenuta l'esecuzione, scrisse a Pavelic: «... perché non sono stati chiamati in tribunale? Se il tribunale civile si riteneva incompetente, perché non chiamarli davanti al tribunale militare?

«Questa, signor Presidente, è una macchia ignominiosa e un delitto che grida vendetta davanti a Dio, come grida tutto il campo di Jasenovac, che è una vergogna per la Croazia.

«Io, sacerdote e vescovo, dico come Cristo in croce: 'Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!' Ma l'opinione pubblica, e spe-

(55) B 417-418. - CAVALLI 249.

(56) B 418.

cialmente i parenti delle vittime, chiedono riparazione e vogliono che si traducano davanti al tribunale gli assassini, vergogna e sventura della Croazia.

«Non ho scritto, siatene convinto, per rancore, ma per amore della verità e del popolo croato» (57).

Come i sacerdoti diocesani, anche i Religiosi ebbero in Stepinac il loro avvocato.

Da Rajhenburg erano stati cacciati i Trappisti. Stepinac ricorse direttamente a Pavelić, chiedendo una casa e un appezzamento di terra perché potessero riprendere la loro vita monastica. «Lavorando essi la terra - spiegava - mantengono se stessi e aiutano anche gli altri».

Proponeva che venisse loro assegnato il monastero di Orahovica, monastero appartenuto nei tempi passati ai Paolini. Questo antico e benemerito Ordine religioso aveva lavorato molto in Croazia, e aveva dato a Zagabria anche un santo vescovo, Martino Borkovic.

Insomma, dove c'era qualcuno che soffriva l'arcivescovo Stepinac accorreva con la sua autorità e con il denaro e con ogni mezzo di cui disponeva.

Difensore tenace della libertà di coscienza

Da lunghi secoli esisteva la lotta, più o meno vivace, tra la Chiesa ortodossa serba, autocefala, intimamente unita al potere civile (e da questo dipendente, se è forte, o a esso imperante, se è debole, come nel caso del Concordato) e la Chiesa cattolica in Croazia.

I due popoli, di cultura profondamente diversa, dovuta in gran parte proprio alla fede religiosa, cercavano sempre di strapparsi i fedeli: gli ortodossi cercavano di penetrare tra le file dei Croati e questi, a loro volta, e con tanta buona fede e zelo missionario, tentavano di attirare alla Chiesa cattolica gli ortodossi.

Ognuno ha diritto di cercare proseliti per la propria religione, purché si serva di mezzi leciti. Ma questo non era sempre avvenuto.

I serbi ortodossi si erano serviti in ogni tempo, e specialmente negli ultimi anni, di leggi discriminatorie, di adulazioni, di privilegi, e spesso di prepotenze, e avevano indebolito notevolmente la Chiesa cattolica. Si suppone (Enciclopedia Cattolica, alla voce «Croazia») che circa il 4% dei cattolici era passato all'ortodossia, durante il regno dei Karadjordjevic.

(57) B 418. - CAVALLI 278.

Questa era una ferita viva e bruciante, non solo per la Chiesa, ma per tutto il popolo croato, cioè anche per quelli che non praticavano il loro cattolicesimo, perché era una invadenza prepotente e sleale nella cultura e nella compattezza del popolo. E, se occorre, ripetiamo che i popoli piccoli sono molto sensibili a questo: tanto più sensibili quanto più piccoli.

Con lo sfacelo della Jugoslavia e con la proclamazione della indipendenza, gli ortodossi, venutisi a trovare nel nuovo Stato, erano in pericolo di dover pagare quello che avevano fatto, o loro o le loro guide, e di dover anche subire una persecuzione uguale a quella che avevano subito i cattolici nel passato.

E, infatti, abbiamo letto quanto ha dovuto protestare Mons. Stepinac contro le persecuzioni politiche degli ortodossi serbi. Ma ebbe da fare anche per coloro che non subivano persecuzioni politiche, ma erano semplicemente ortodossi, non Serbi, ma Croati, da sempre Croati, ortodossi o da sempre o da tempo recente, passati a quella Chiesa o per convinzione (forse nessuno) o per ragioni familiari (matrimoni misti) o per ragioni economiche o per essere lasciati in pace o per non essere mandati in regioni impervie o per ottenere qualche privilegio o promozione.

Tutti mezzi, questi, dei quali si era abbondantemente servito il regime precedente per fare pressione sui cattolici e per indurli a passare alla ortodossia (58).

Per non ricorrere a persecuzioni politiche il governo ustascia premeva perché gli ortodossi passassero al cattolicesimo e parecchi ortodossi, per ritornare alla loro Chiesa di prima o per evitare derisioni o sospetti, richiedevano di farsi cattolici. Avveniva nell'arcidiocesi di Zagabria e, forse, ancora di più altrove.

Questa pressione alle porte della Chiesa cattolica, per entrarvi, mise in difficoltà il clero e la gerarchia della Chiesa.

La Chiesa certamente non poteva e non voleva rinunciare alla sua missione evangelizzatrice, ma voleva assolutamente non essere e non sembrare, neanche sembrare, uno strumento del regime.

La Chiesa cattolica non voleva e non doveva chiudere le porte a coloro che chiedevano di entrarvi con retta intenzione, convinti che essa è la vera Chiesa di Cristo, la sola fondata sulla «Pietra». Ma neppure voleva che vi entrassero altri che di questo non erano convinti, coloro che vi

(58) Enciclopedia cattolica, voce «Croazia». PEZET ERNEST, *Stepinac - Tito*. - RAYMOND passim.

cercavano solo interesse economico o protezione politica o il comodo di stare con il più forte.

Mons. Stepinac diramò una circolare al clero, un mese dopo la fondazione dello Stato croato. Non c'era tempo di aspettare, e voleva che assolutamente tutti seguissero le stesse norme. Perché non avvenisse lo scandalo o l'ingiustizia che, a pari situazione, uno venisse accolto e l'altro fosse rifiutato solo perché si trovava in diversa regione o parrocchia, l'arcivescovo prese posizione chiara e subito: si doveva stare al diritto canonico.

Poiché nella Chiesa si entra per un atto di fede, e la fede è problema di coscienza e la coscienza deve scegliere liberamente la fede, non può essere accettato nella Chiesa chi non è libero nella scelta e chi non è convinto interiormente della verità del cattolicesimo.

Quindi, prima di accogliere uno nella Chiesa, bisogna istruirlo sulla religione cattolica, bisogna che l'accolga e che l'accolga liberamente. Non si tratta di avere un grande numero di cattolici, ma si tratta di avere persone convinte, che nella Chiesa cercano la loro salvezza. E niente altro (59).

In un secondo tempo fu alquanto più accondiscendente verso i «lapsi», cioè verso quei cattolici che erano passati alla ortodossia negli ultimi anni, sotto la pressione del regime di allora e che avevano conservato buone relazioni con i cattolici e che avevano cercato di educare nel cattolicesimo i loro figli. In pratica, si riteneva che costoro erano restati cattolici nell'anima e che avevano peccato di debolezza, ma che non avevano rinunciato alla fede. Il loro ritorno, perciò, fu alquanto facilitato, essendoci meno dubbi sulla loro reale adesione alla fede cattolica. Questo riguardava in modo del tutto particolare quelle persone, per lo più donne, che avevano abbracciato l'ortodossia in occasione del matrimonio con ortodossi, cosa quasi inevitabile in quel periodo di tempo (60).

Scrive l'arcivescovo al suo clero: «Nel problema del passaggio degli ortodossi alla Chiesa cattolica, dobbiamo comportarci molto coscienziosamente, come fu già notificato molte volte al clero in cura d'anime. Nessuno deve essere forzato a entrare nella Chiesa cattolica, ma nessuno deve essere rifiutato, se chiede di entrarvi con sincerità e piena convinzione.

«Perché si possa avere questa convinzione, bisogna spiegare bene le ve-

(59) B 420-421. - KL 92 (1941) 230.

(60) B 421.

rità della fede. Si richiamano i sacerdoti a non prendere con leggerezza questo dovere dell'istruzione, perché bisognerà rispondere davanti a Dio se queste persone non conosceranno bene la religione e non troveranno la pace nella Chiesa cattolica ...» (61).

«Molte volte» fu notificato al clero come comportarsi, molte volte fu ripetuto che bisognava salvaguardare la libertà di coscienza e l'onore della Chiesa che non voleva assolutamente compromessi con la politica, che non voleva a nessun costo cattolici finti e a nessun costo voleva rifiutare le anime sincere.

Le richieste di passaggio al cattolicesimo venivano esaminate nella curia arcivescovile. Il responsabile di questo settore era il vescovo ausiliare Mons. Salis-Seewis, anima retta, ma anche esigente. Se le pratiche trasmesse a lui non erano complete e convincenti, egli le rimandava perché venissero completate.

Il 30 luglio, dopo che l'arcivescovo aveva già più volte chiarito i principi della Chiesa che riguardavano il passaggio dalla ortodossia alla Chiesa cattolica, il governo emanò le sue direttive sull'argomento: gli ortodossi che passano al cattolicesimo devono accettare il rito latino. Inoltre devono avere il certificato della «onestà personale». Con questo, praticamente, era il governo a decidere chi poteva essere accolto nella Chiesa cattolica.

Nel 3° articolo il governo stabiliva il principio che il certificato della «onestà personale» non si concedeva ai sacerdoti ortodossi, agli insegnanti, ai mercanti, ai contadini e, in genere, agli intellettuali, tranne in caso che la «onestà personale» fosse effettivamente dimostrata.

Era una interferenza del potere civile in campo strettamente religioso, assolutamente inammissibile. Quindi l'arcivescovo non tacque perché non poteva tacere. Il 5 agosto egli comunicò al clero di seguire le norme da lui già emanate l'11 luglio (62). Il clero dell'arcidiocesi si tenne rigorosamente fedele alle disposizioni dell'arcivescovo, sia riguardo alla istruzione da dare ai richiedenti (cosa che spesso esigeva sacrifici enormi per raggiungere villaggi lontani e assai dispersi) sia riguardo alla libertà di coscienza da tutelare. A proposito di questa libertà, i parroci ebbero non pochi scontri con le autorità locali che facevano pressione sugli ortodossi perché entrassero nella Chiesa cattolica. In questi casi i sacerdoti cattolici dovevano prendere le difese degli ortodossi (63).

(61) B 422. - KL 92 (1941) 367 s.

(62) B 422-423.

(63) B 423.

Del resto, il passaggio alla Chiesa cattolica non garantiva sempre dalle persecuzioni né gli ortodossi né gli Ebrei. E l'arcivescovo lo faceva notare, appunto perché le conversioni non fossero false e finte e con questo non si illudesse troppo né la gente né il clero (64).

In altre diocesi le situazioni erano più confuse e arbitrarie, e l'arcivescovo, presidente delle conferenze episcopali, che non sempre potevano riunirsi, intervenne presso il governo centrale perché non si immischiasse nelle competenze della Chiesa in nessuna provincia dello Stato.

In particolare, in qualche regione, le autorità civili presumevano di scegliere e mandare i «missionari», incaricati di convertire e istruire gli ortodossi.

La cosa non era accettabile. Solo la Chiesa poteva scegliere persone di sua fiducia per una missione di sua competenza e così delicata e importante. I «missionari» inviati senza la «missio» canonica, senza la dipendenza e l'obbedienza della Chiesa, erano dichiarati incompetenti e la loro attività veniva sconfessata e i loro atti non venivano convalidati.

È chiaro che questi «missionari», scelti dal governo, erano servi della politica e quindi il loro comportamento non garantiva la libertà di coscienza: o premevano eccessivamente sulle coscienze o chiamavano alla Chiesa per motivi non poggiati sulla fede.

I veri missionari, bene intenzionati, non vincolati al regime, dovevano dipendere dal vescovo del luogo, e, direttamente o indirettamente, anche dal parroco nel cui territorio volevano lavorare: erano, infatti, suoi aiutanti per luoghi e zone dove egli non poteva arrivare personalmente o per l'età o per eccessivo lavoro o per distanze proibitive (65).

Insomma, la politica doveva restare fuori della Chiesa come restava la Chiesa fuori della politica.

In alcune parrocchie, a motivo delle persecuzioni politiche, gli ortodossi, spinti dalla paura o da agenti più o meno segreti, facevano pressione sui sacerdoti, perché accelerassero le pratiche di ammissione alla Chiesa, perché accettassero le richieste in massa, senza tante prediche. Alcuni sacerdoti furono minacciati e minacciati di morte (dai «convertiti»), se non accettavano «conversioni» di questo genere.

Fatto certo è che l'arcivescovo dovette cambiare di posto alcuni parroci a motivo di queste minacce: non si sentivano liberi né sicuri perché, in obbedienza alla Chiesa, difendevano la libertà della coscienza altrui (66).

(64) B 423.

(65) B 423-424. - Prot. 267/BK del 20-11-1941.

Per queste ragioni di principio e per molti fatti specifici, i vescovi, riuniti in conferenza episcopale, mandarono a Pavelic un memorandum in nove pagine dattiloscritte: nella prima parte fissavano i principi che dovevano guidare l'attività di proselitismo cattolico; nella seconda parte enumeravano una serie di fatti specifici e documentati, contrari a questi principi, fatti non dovuti al governo centrale - ammettono i vescovi -, ma a individui irresponsabili e incoscienti, dislocati nelle varie regioni: il governo però doveva provvedere; nella terza parte spiegavano quali erano, a loro parere, le cause delle irregolarità commesse, e cioè l'ingerenza del potere civile nei problemi delle coscienze e della Chiesa. I vescovi affermavano che «conversioni» finte non avrebbero giovato né alla Chiesa né allo Stato, ma sarebbero servite solo a coltivare il fuoco sotto la cenere, a coprire il rancore, in attesa di rivincita. Per convincersene, dicevano, basta leggere la storia!

Il memorandum terminava così: «Nessuno può negare che si sono commesse terribili violenze e crudeltà (ed erano passati solo sei mesi), perché lei stesso, signor Presidente, ha condannato pubblicamente le violenze di vari pseudo-ustascia, anzi, li ha fatti fucilare per i delitti commessi ...

«La Chiesa... deve condannare i delitti e le avventure di persone irresponsabili e di giovani immaturi e deve richiedere il pieno rispetto della dignità umana, senza distinzione di età, di sesso, di religione, di nazionalità o di razza, perché tutti gli uomini sono figli di Dio, perché Cristo è morto per tutti e vuole che tutti gli uomini si salvino ... Noi crediamo, signor Presidente, che lei condivida il nostro pensiero e che vorrà fare tutto quello che può per impedire le violenze dei singoli, perché nella patria comandi solo l'autorità costituita».

Tutto fu mandato a Roma. Il Papa approvò e lodò le decisioni, ma lodò anche la fermezza e il coraggio dell'episcopato. Il cardinal Maglione, segretario di Stato, fece conoscere l'approvazione e la lode del Papa (67). Il memorandum ottenne qualche buon risultato, ma forse il più vistoso fu un deciso malcontento delle sfere ufficiali nei riguardi dell'arcivescovo. Abbiamo già letto una allusione dello stesso Pavelić che minacciava chiunque si fosse permesso di «intervenire presso le autorità statali sia riguardo ai problemi delle persone sia delle cose», minaccia, questa, an-

(66) B 423. - Lo proclamerà lo stesso arcivescovo davanti al tribunale socialista.

(67) B 427. - RAYMOND 113-118.

anteriore al memorandum. Ma dopo la consegna di questo, l'ambiente si scaldò e si era pensato seriamente all'arresto dell'arcivescovo.

Non osando fare questo passo, si cominciarono a fare passi presso la S. Sede, per vedere se si poteva ottenere un suo trasferimento. Immaginarsi!

I vescovi, dunque, avevano detto «parole chiare» e parlare in quella maniera in quel tempo e in quel luogo, significava affrontare padroni terribili ed esaltati.

Si tenga presente questo memorandum per ricordarlo più tardi ai nuovi padroni! Ma non era mai possibile una deroga ai principi della Chiesa? Magari solo per il «foro esterno», senza vincolo della coscienza dell'individuo, per ammansire qualche lupo violento? non si poteva «fingere» qualche volta?

La finzione non è mai lodevole, ma forse qualche volta è tollerabile. Comunque fu tollerata. Una circolare, riservata al clero in cura d'anime, dice: «Quando si presentano a voi Ebrei oppure ortodossi che si trovano in pericolo di morte e desiderano di entrare nella Chiesa, accoglieteli, per salvare la loro vita. Non richiedete nessuna particolare istruzione religiosa, perché gli ortodossi sono cristiani come noi, mentre la religione ebraica è quella nella quale mette le sue radici il cristianesimo. Il dovere, l'impegno del cristiano è in primo luogo quello di salvare la vita del prossimo. Quando sarà passato questo tempo di pazzia e di barbarie, resteranno nella Chiesa quelli che vi saranno entrati per convinzione, mentre gli altri, passato il pericolo, torneranno alla loro religione» (68).

Questo è un caso di finzione (per il tempo «di pazzia e di barbarie»), concordato con gli interessati, per salvare il bene supremo, cioè la vita.

Un altro caso è quello comunicato in una circolare del 19 ottobre nell'anno primo (!) dell'indipendenza croata. Riferisce una risposta della S. Sede: potevano essere accolti nella Chiesa, per il «foro civile», cioè davanti allo Stato potevano essere considerati cattolici, coloro che non potevano essere ammessi ai sacramenti per motivi di unione matrimoniale invalida e non sanabile. Potevano mantenere la convivenza irregolare ed essere accolti nella Chiesa «esternamente» per evitare le persecuzioni, ma senza partecipare ai sacramenti (69).

Dopo tutto questo, Stepinac poteva scrivere a Pavelic: «Dio ci è testimone che siamo stati contrari a ogni forzato passaggio alla Chiesa

(68) B 428. - NAZ (1941) senza numero.

(69) B 423. - S. UFFICIO, n. 230/41 del 1-VIII-1941.

cattolica. Quelli che sono venuti sinceramente, non hanno perduto niente: perché sono solo ritornati alla fede dei loro antenati e oggi sono in tutto uguali agli altri figli della Chiesa, la quale ama tutti senza alcuna distinzione.

«Sia ora detto, pubblicamente, che la Chiesa ha fatto tutto quello che poteva per difendere questi suoi figli, perché essa non è guidata da nessun motivo politico, ma solo dal desiderio di salvare le anime.

«Se, purtroppo, non siamo riusciti a salvarli tutti, la colpa non è della Chiesa, ma di elementi irresponsabili che si sono vendicati anche su persone innocenti, agendo contro tutte le leggi divine e umane.

«La Chiesa farà anche in avvenire tutto quello che le sarà possibile, per tutti i suoi figli, senza nessuna discriminazione, senza nessuna paura né da destra né da sinistra, perché sa di fare quello che Dio vuole, quello che la sua legge divina comanda» (70).

Le stesse cose le disse nella festa di S. Pietro, in cattedrale, nel 1942. Potevano sentirlo tutti quelli che volevano, e potevano capirlo tutti quelli che ne erano capaci, da destra e da sinistra. Parlava per tutti. In cattedrale. Poiché Mons. Stepinac è sopravvissuto a tutto questo, qualche ora di riposo deve aversela presa anche lui. Ma è un po' difficile sapere quando. È certo che lavoravano i suoi segretari, che faceva lavorare la curia, ma resta ancora difficile comprendere come abbia potuto portare avanti una tale massa di lavoro: sempre in viaggio per le visite canoniche, sempre in curia per le udienze, sempre nello studio a riflettere sui problemi, sempre al tavolino per scrivere innumerevoli interventi e discorsi, sempre ai congressi e ai raduni, sempre nei luoghi di lavoro, sempre nella preghiera e nelle celebrazioni, sempre dappertutto ...

Come abbia fatto tutto questo lo sa il Signore, il quale doveva avergli dato una salute di ferro e una incredibile resistenza nel lavoro.

Stepinac e gli «Ustascia»

Abbiamo detto che Mons. Stepinac desiderava l'indipendenza del suo popolo più di chiunque altro, perché, oltre ai motivi di cittadino, comuni a tutti, aveva quelli religiosi, da lui sentiti più fortemente che dagli altri. Egli ripeteva che in questo non voleva essere secondo a nessuno.

Sull'amore di patria ha parlato spesso. Sentiamo qualche brano: «... I cattolici, dicono, sono internazionalisti. Per questo essi sono senza patria

(70) B 475. - Protesta a Pavelić del 20-XI-1941. - Predica del 29-VI-1942 non pubblicata, date le circostanze.

e senza popolo.

«Ma è proprio vero che voi (si rivolgeva ai giovani universitari) dovete essere condannati come meno croati, per il fatto che vi dichiarate cattolici? ...

«È vero. Si parla molto, oggi, dell'amore verso il proprio popolo. Ma molti ne parlano, perché questo fa bene alle loro tasche. Altri ne parlano per coprire meglio svariate porcherie. Altri ancora ne parlano per sete di gloria. Ma per un cristiano convinto, l'amore di patria non è oggetto di commercio, né un mezzo per ottenere denaro o gloria, ma è un dovere morale ... Se, dunque, non osservaste questo dovere, non sareste bravi cattolici, come io non sarei un buon vescovo cattolico se non amassi con spirito di sacrificio il mio popolo ... L'amore al proprio popolo non è permesso, ma è comandato» (71).

Disse così durante la «vecchia Jugoslavia» per ricordare ai giovani cattolici, ai quali parlava, che avevano diritto e dovere di sentirsi croati contro il pertinace lavoro di snazionalizzazione portato avanti dai Serbi. Amare il proprio popolo non era, dunque, un merito degli Ustascia, come si vanteranno, ma un dovere cristiano.

Chi proclama di amare il suo popolo, naturalmente proclamerà che lo vuole libero.

Nessun partito ha mai detto né mai dirà che vuole un popolo di schiavi. Questo lo disse solo Roboamo, per consiglio dei giovani quando annunciò che avrebbe aggravato il giogo imposto da Salomone. Ma Roboamo resta perciò esempio di insipienza.

Nessuno lo dice, ma molti vogliono un popolo di schiavi, pur parlando di libertà. Lo scontro avviene appunto sul significato della libertà.

Su questo punto avvenne anche la rottura tra Mons. Stepinac e il movimento di Pavelic. Le idee direttive, come suonavano scritte, non contenevano errori né religiosi, né morali, né sociali. Ne era stata mandata copia anche al Papa, Pio XII, e sembra che non ci siano stati particolari rilievi negativi (72).

Ma è capitato a più d'uno di predicare bene e di razzolare male. Purtroppo è capitato anche agli ustascia, e l'abbiamo visto.

Quando il 3 agosto arrivò a Zagabria l'abate Marcone, inviato del Papa, Mons. Stepinac gli descrisse sinceramente e senza mezzi termini la situazione della Croazia. E, pur confessando il suo amore alla patria, dovette parlare del governo che la rappresentava, perché a volte pareva

(71) B 430-431. - Hrvatska Straia del 29-III-1938.

(72) B 364.

che questo tentasse di servirsi della Chiesa per i suoi fini politici (73). E quando, appena proclamata l'indipendenza, Pavelić andò a Roma anche per chiedere l'udienza del Papa, nel suo seguito fu incluso anche il vescovo ausiliare Mons. Salis-Seewis. Stepinac si rifiutò di parteciparvi, ma, anzi, consegnò all'ausiliare una lettera personale, perché la rimettesse direttamente nelle mani del Santo Padre. Bisognava chiarire qualche cosa, perché solo un mese, anzi pochi giorni, erano bastati per capire che c'era qualche rischio.

Il dott. Macek, segretario del Partito rurale croato, era stato subito estromesso dalla vita politica e confinato a Kupinec. Mons. Stepinac intervenne anche in suo favore. Un uomo politico di quella statura e di quella esperienza non doveva mancare: la sua presenza e il suo prestigio sarebbero stati utili al nuovo Stato.

Ma Pavelić gli spiegò:

- La Croazia è nata e muore con gli "ustascia".

- Se la cosa sta così - rispose Stepinac - temo che morrà presto e con danno enorme del nostro popolo.

Non molto tempo dopo l'arcivescovo, guidato dalla sua sag-gezza e pregato anche da altri, suggerì a Pavelić di sciogliere l'esercito ustascia e di conservare solo le forze regolari, per non scimmiettare anche in questo il Fuhrer. Ma Pavelić chiari: «Senza l'esercito ustascia non c'è Croazia!».

Presto apparvero anche manifesti murali di questo stampo: «Lo Stato croato o sarà ustascia o scomparirà» (74).

L'arcivescovo notava con preoccupazione questo irrigidimento e, guardando in distanza, prevedeva altre sventure del suo popolo qualora fossero andate male le sorti della guerra: se avesse vinto il fronte socialista, vi sarebbe stato il tremendo pericolo del ritorno dei Serbi, dei Russi e le inevitabili vendette sugli ustascia; se avessero vinto i Cetnici, era lo sterminio ... Vinsero i criminali partigiani e li vedremo all'opera.

Abbastanza presto si poté vedere con quasi assoluta certezza che gli Alleati avrebbero piegato la Germania. Nella primavera del 1943 questo era chiaro a tutti, eccetto che agli infatuati nazional-socialisti. Gli spiriti che avevano conservato un minimo di indipendenza e di libertà di giudizio di fronte al martellare della propaganda, non avevano dubbi. Meno dubbi di chiunque altro aveva Mons. Stepinac. Egli era lungimirante e sapeva conservare una calma incredibile anche nei mo-

(73) B 482. - MASUCCI 32.

(74) B 482-483. - HREN 20. - CECELJA 9.

momenti più difficili. Nessuna propaganda fu mai in grado di perturbarlo: nessun entusiasmo lo illuse e nessuna minaccia lo confuse.

Le parole «chiare», promesse a Pavelić, continuò a ripeterle in mille occasioni. Queste ottenevano spesso buoni risultati per i casi particolari. Ma non ebbero effetto sull'indirizzo generale della politica ustascia.

E finalmente arrivò un giorno in cui l'arcivescovo disse tutto dal pulpito della cattedrale. Diede a ciascuno il suo: ai nazional-socialisti e ai socialisti. Era la festa di Cristo Re. Quasi ogni anno prendeva quella occasione per discorsi particolarmente impegnativi. La festa era sentita e il popolo vi partecipava numeroso. Ogni anno più numeroso, perché, appunto, si attendeva il discorso chiarificatore, la parola ufficiale dell'arcivescovo.

Esaltando il regno di Cristo, regno eterno, regno di amore, di pace, di giustizia, era naturale aggiungere che altri regni erano diversi ... La predica del 1943, mai pubblicata, scatenò una furiosa tempesta. Il ministro Makanec parlò di tradimento, di attacco proditorio, di pugnalata alle spalle da parte dell'arcivescovo. Lo accusava di immischiarsi nella politica, di interferire negli affari dello Stato, lui incompetente.

Non si parlò pubblicamente di arresto e di campo di concentramento, ma la cosa era nell'aria e il timore era diffuso.

Mile Budak, altro ministro minaccioso, non si vergognava di scrivere che i Croati sono un popolo di lupi e di leoni.

Poi le acque si calmarono alquanto e si cercò di organizzare un incontro personale tra Pavelić e Stepinac. C'era di mezzo anche il Provinciale dei Gesuiti, se non come promotore, almeno come consigliere (76).

L'arcivescovo accolse molto volentieri la proposta, presentatagli da un sacerdote, nella speranza che un colloquio personale avrebbe potuto chiarire i problemi e frenare la corsa verso l'abisso in cui la situazione trascinava la Croazia.

Fu suggerito a Pavelić di accettare questo colloquio. Pare che abbia accolto la proposta con buona disposizione.

Il tempo correva anche allora. Comunque, si arrivò all'incontro, ma solo dopo qualche mese. L'arcivescovo si presentò con carta scritta: 18 proposizioni. Erano tanti i punti da chiarire tra lui e il governo. Ecco cosa disse l'arcivescovo di quell'incontro: «Il Presidente mi ha chiamato oggi al telefono e mi ha proposto un incontro immediato. M'ha detto che,

(75) B 451. - Nova Hrvatska del 6-11-1943. - Lungo commento in RAYMOND 154-164: testo in Stepinac mu ie ime, vol. 1 51-54.

(76) B 483-484.

se avevo tempo, andassi subito da lui, perché lui non aveva altro tempo libero. Ci andai immediatamente. Mi accolse nel suo ufficio e cominciò col dirmi che gli esponessi tutto quello che pensavo ci fosse da chiarire tra noi due. Ho preso le mie note e ho letto tutte le 18 proposizioni. Egli mi ascoltò tranquillo e, quando ebbi finito, mi disse: 'Eccellenza, ci sono certi uomini che non hanno niente da fare e perciò cercano di creare malintesa tra me e lei. Questo è il mio pensiero'» (77).

E fu tutto quello che disse. L'arcivescovo dovette andarsene a bocca amara e così ci fu qualche punto di più da chiarire: chi erano questi sfaccendati mettimali? Perché umiliare l'arcivescovo, mettendolo alla porta villanamente? Perché chiamarlo, se non si ha intenzione di parlare? Comunque, Mons. Stepinac decise di non ritornare mai più al palazzo del governo, non perché volesse lui rompere tutte le relazioni con gli ustascia, ma perché in quelle situazioni era inutile ogni visita.

Preferiva che tutto fosse documentato, scritto, e perciò preferiva scrivere che parlare a quelle autorità che ormai affogavano nel servilismo totale, nella insipienza e nel terrore.

Ed egli disse, anche a costo di farli inviperire, che gli sprezzati zingari sono uomini e figli di Dio, come i più progrediti ariani; disse che ogni razza, compresa quella degli zingari, aveva una dignità identica a quella delle razze più celebrate e forti: tutti uguali, gli uomini! (79).

In questo clima di scontro volarono anche pietre contro l'automobile dell'arcivescovo e s'ingrossò il pacco di lettere minatorie. Fu accusato di tutto e del contrario tutto: era filo-serbo filo-socialista, filo-partigiano, filo-ebreo; mentre dai boschi e dai monti e dal di fuori venivano le accuse opposte. «La Chiesa, disse, è colpevole di tutto! da sinistra è accusata di sostenere la destra ...». Ma sosteneva solo la giustizia e difendeva la dignità umana ed era contro tutti quelli che la calpestavano, senza guardare né a destra né a sinistra.

Nessuna politica, ma la difesa dei fondamentali diritti di ogni uomo, dei principi basilari della morale cristiana e umana, dei primi principi della convivenza (80).

In volo a Roma

Cose orrende si commettono in ogni zona di guerra. La propaganda se ne

(77) B 484. - CECELJA G. 24.

(78) B 485. - HREN 19.

(79) B 444.

serviva, falsificava, se occorreva, e incitava all'odio e alla vendetta. Una falsificazione intollerabile era quella di attribuire a un popolo le colpe di un partito, di una minoranza. Questo, purtroppo, è un sistema usato spesso. I Tedeschi non erano tutti nazional-socialisti. Anzi, questi erano ovunque una minoranza esigua e le loro responsabilità, enormi senza dubbio, non dovevano ricadere su tutto il rispettivo popolo.

Il 2 aprile 1943 l'inviato del Papa a Zagabria, l'abate Marcone, ricevette dal cardinal Maglione, segretario di Stato del Vaticano, questa nota: «La P. V. Rev.ma non ignora che la propaganda serbo-ortodossa accusa i cattolici croati e specialmente l'episcopato, di non aver osato alzare la voce contro il trattamento inflitto ai serbo-ortodossi in Croazia, ma di esservi perfino conniventi. È superfluo dire alla P. V. che il tenore della dichiarazione fatta in proposito dall'episcopato e inviata al Presidente il 20 novembre del 1941 basta a smentire tali accuse. Non dubito, infatti, che il loro atteggiamento sia sempre stato conforme ai principi propugnati in quella dichiarazione».

L'abate Marcone comunicò all'arcivescovo il contenuto di questa nota e le accuse a cui si riferiva.

Stepinac prese i molti documenti che aveva in mano, e volò a Roma. Al cardinale segretario di Stato espose in lettera gli avvenimenti e concluse dicendo: «Del resto, devo assicurare V. Eminenza che i Serbi non cesseranno di accusare e di odiare la Chiesa cattolica, qualunque sia l'atteggiamento della Chiesa nei loro riguardi. Nonostante questo, noi faremo, anche in avvenire, tutto il nostro dovere, come ci è dettato dalla carità cristiana che ci insegna ad amare anche i nemici.

«Devo però esprimere di nuovo la mia persuasione che la Chiesa cattolica dovrebbe subire un periodo di martirio crudele se la Croazia cadesse anche per un sol giorno sotto il dominio dei Serbi. Questo risulta dalle voci che corrono e anche dall'ultimo foglio emesso dai Cetnici, foglio che allego per documentare V. Eminenza.

Il foglio è autentico, tra tradotto dal serbo. «Fra poco spero di poter presentare all'Eminenza Vostra altro materiale dal quale risultano le crudeltà commesse dai Cetnici contro la popolazione cattolica croata.

«Eminenza, se la reazione dei Croati è stata talvolta crudele, noi la deploriamo e condanniamo. Ma è fuori dubbio che questa reazione è stata provocata dai Serbi, i quali hanno violato tutti i diritti del popolo croato negli ultimi vent'anni nel regno della Jugoslavia. Lo ammettono e

(80) B 456 ss. - A proposito di pietre e del mucchio di lettere e del loro contenuto: Stepinac mu je ime, vol. 1 145. - MESTROVIC 367.

lo deplorano, del resto, parecchi di loro, non accecati da spirito di odio e di vendetta».

Il cardinale segretario aggiunse alla documentazione di Mons. Stepinac: «I documenti dimostrano esaurientemente la falsità delle accuse mosse all'episcopato cattolico dalla propaganda serba ...

«L'arcivescovo si è astenuto, e giustamente, da manifestazioni clamorose che avrebbero peggiorato la situazione: ma ha moltiplicato i suoi interventi in scritto e a voce in favore dei perseguitati, e ha condannato, senza intemperanze di linguaggio, ma con chiarezza, le teorie in nome delle quali le persecuzioni sono state effettuate ... È tutto materiale che potrebbe servire qualora la propaganda serbo-ortodossa riprendesse i suoi attacchi» (81).

A Roma Mons. Stepinac ebbe un incontro anche con lo scultore croato Giovanni (Ivan) Mestrovic, Egli domandò all'arcivescovo perché non avesse mandato a Roma quei documenti per mezzo del segretario, ma si fosse assunto lui, personalmente, quel rischio.

Mons. Stepinac rispose: «Penso di aver diritto di mettere in pericolo solo la mia vita e non quella degli altri. È certo che ci avrei rimesso la vita se i Tedeschi mi avessero preso con quel materiale in mano».

Infatti aveva in mano le relazioni di quasi tutti i parroci delle zone occupate dai Tedeschi e dagli Italiani e dai Cetnici, relazioni che documentavano orrori e misfatti commessi dalle truppe di occupazione.

Mestrovic racconta: «Mons. Stepinac era molto eccitato in questa occasione. Mi disse che otto giorni prima i nazional-socialisti avevano fucilato un suo fratello, accusandolo di legami con i criminali partigiani . Affermò che gli occupanti diventavano sempre più crudeli e che la causa principale di questo era la lotta spietata tra gli spietati Cetnici e gli ustascia. Ma mi raccontò un fatto per dimostrare che non tutti i Serbi odiavano i Croati, come non tutti i Croati odiavano i Serbi ...».

Il fatto era questo: Mihajlovic (capo dei Cetnici-Serbi) aveva mandato un suo ufficiale a Zagabria con un documento segretissimo da consegnare al generale italiano. Questo emissario di Mihajlovic era arrivato a Zagabria, scortato prima dai suoi, poi dai Tedeschi e in ultimo dagli Italiani, man mano che percorreva le zone della rispettiva occupazione. A Zagabria, stanco di aspettare l'udienza del generale italiano, lesse il documento, ne ebbe orrore e lo portò all'arcivescovo, rischiando naturalmente la sua vita. Speriamo che sia riuscito a salvarla.

(81) *Le Saint Siège et la guerre en Europe*, vol. IX 221. Nell'Annexe III dello stesso volume pp. 224-229, altri documenti non riportati nel testo perché troppo lunghi.

Il documento sollecitava a dare aiuto ai Cetnici, i loro veri amici da sempre, e indicava nei Croati nemici implacabili degli Italiani.

Mestrovic chiese a Stepinac:

- Pensa Vostra Eccellenza che il Papa leggerà i documenti che gli portate?

- Certamente. O li leggerà lui o se li farà leggere da qualche cardinale.

- Ma una metà dei cardinali sono con i fascisti! - aggiunse Mestrovic.

- Ma il Papa non lo è. Egli vorrà sapere la verità ...

Mestrovic consigliò di fare una copia dei documenti e di farla avere anche al rappresentante del Presidente americano presso la S. Sede. E la cosa fu fatta e così anche Roosevelt ebbe copia dei documenti.

Qualche minuto prima di ripartire da Roma qualcuno venne a chiedere un'udienza a Mons. Stepinac.

Egli stava per rifiutarla a causa del ristrettissimo tempo di cui disponeva. Ma quando ebbe in mano il biglietto da visita, si alzò e disse: «È un Gesuita da parte del suo Padre Generale. Devo sentirlo».

Parlò qualche momento con questo Gesuita. Partito lui, l'arcivescovo disse a Mestrovic: «Il Padre Generale dei Gesuiti mi avvisa di stare attento, perché i nazional-socialisti cercano la mia testa. Ma sto attento!».

Poi si licenziò da Mestrovic dicendo: «Addio! Molto probabilmente non ci vedremo più. O mi ammazzano i nazional-socialisti adesso o i socialisti dopo» (82).

Ritornato da Roma, disse al parroco di Remete, Mons. Leopoldo Rusan: «Sono andato a Roma per lavare il popolo croato dal fango che gli hanno gettato addosso i suoi alleati» (83).

Era giusto che si sapesse che un enorme cumulo di ingiustizie lontane e presenti stava all'origine di tante infamie.

Il pastore si sentiva obbligato a essere anche avvocato del suo popolo. Lo richiedeva la giustizia. Egli aveva detto ai membri del capitolo della cattedrale nel suo primo incontro con loro: «Il mio principio è la fedeltà a quel: *'Dilexi justitiam et odi iniquitatem'*. Il ribrezzo per ogni ingiustizia è sempre stato profondamente radicato nel mio animo, e così pure l'amore per la giustizia. E come sono stato disposto a dare tutto per il mio popolo sui campi di battaglia, così sono pronto a dare tutto anche

(82) MESTROVIC 377. - B 485 ss.

(83) B 48755. - T. o. RUSAN LEOPOLDO (1961). - In questa occasione l'arcivescovo venne all'Antoniano - Roma per telefonare in Croazia (T. o. P. GIOVANNI JURIC).

per la santa Chiesa cattolica, che mi ha insegnato sin dalla prima infanzia a dare a ciascuno quel che è suo» (84): ai nazional-socialisti, ai Cetnici, ai socialisti e, rispettivamente, ai Tedeschi, ai serbi e a chiunque altro. I popoli sono una cosa e i partiti sono un'altra cosa, e i governanti sono un'altra cosa ancora. Bisognava e bisogna ricordarlo.

Le convulsioni dell'ultima ora

Dal 1943 i bollettini di guerra italo-tedeschi, pur parlando sempre di vittorie, ripetevano che si «accorciava il fronte», da una parte e dall'altra. In verità, si «accorciava il fronte», ma non a scopi tattici, come si mentiva, ma perché compresso dalla enorme macchina bellica degli Alleati, riforniti tutti, compresa la Russia, dalle irraggiungibili industrie americane.

L'ostinata insipienza dei nazional-socialisti continuava a ripetere che «si accorciava il fronte», quando già gli Anglo-Americani erano in Sicilia e in Calabria, quando erano sbarcati già in Francia, quando già i Russi erano in Polonia e in Romania.

Quella ostinazione finale, evidentemente inutile, terribilmente tragica, costò milioni di vite umane ed esasperò sempre di più le pretese di resa incondizionata da parte dei vincitori.

La propaganda teneva viva la fede degli infatuati con la promessa delle «armi nuove». Ma alle armi «nuove» lavoravano anche gli Alleati. E le «armi nuove» non dovevano consolare nessuno! Quelle vecchie erano più che sufficienti per far scorrere ogni lacrima e ogni goccia di sangue. Ma bisognava credere contro ogni evidenza, bisognava consolarsi con i primi missili (le V1 e V2), in attesa delle armi atomiche.

Finalmente l'8 settembre 1943 l'Italia chiese l'armistizio. Era tardi, ma se l'avessero chiesto allora anche i Tedeschi e i Giapponesi, forse non esisterebbero le bombe atomiche. Certo non sarebbero state usate e molte carte geografiche sarebbero diverse. Ma «quos Deus perdere vult, dementat»: parole che, in benevola traduzione significano: Dio permette che impazziscano del tutto coloro che sono destinati alla rovina. Così pensavano Sofocle (*Antigone* 622) ed Euripide.

La capitolazione dell'Italia aumentò la già enorme confusione in Croazia. I Tedeschi ebbero maggiore bisogno della fedeltà degli ustascia e di Pavelic. Ma il comando supremo tedesco era lontano e vedeva la situazione in modo diverso da quello che vedevano i comandi locali e

(84) B 133.

imponere azioni che sul luogo apparivano insensate anche ai fedelissimi nazional-socialisti. Lo stesso Kasche scriveva a Berlino: «Sono costretto a pregare urgentemente che nel prendere le decisioni, il comando centrale non vada oltre alle indicazioni che provengono da qui.

«La consapevolezza che lo scopo della nostra politica estera nelle terre amiche deve essere tale da ottenere la collaborazione delle popolazioni alla lotta comune, deve vincere la gretta concezione che solo le visuali e gli ordini tedeschi hanno valore, senza alcun riguardo alle esigenze degli altri popoli» (85).

Se avesse pensato così almeno tre anni prima, si sarebbe potuto risparmiare molto sangue ebreo e serbo e croato e tedesco e il suo. Glaise Von Horstenau era sempre stato più saggio del suo collega Kasche. Lo era anche adesso. Scriveva infatti: «È mia convinzione che noi, nel quinto anno di guerra, dobbiamo conservare i resti della simpatia e del rispetto del popolo croato e che dobbiamo sforzarci di ricercare il modo di richiamare gli uomini dal bosco e di non cacciarvene altri» (86).

Agli ordini tedeschi c'era anche una divisione cosacca. E questa completava le infamie e patteggiava con i Serbi ortodossi contro i Croati cattolici. In Germania c'erano al lavoro 100.000 Croati e altri ne venivano richiesti o deportati per tenere in piedi l'industria bellica, per venire massacrati dai bombardamenti, se riuscivano a sfuggire ad altre armi. Gli Italiani, schieratisi con gli Alleati, dovevano ora sostenere i Serbi o i criminali partigiani di Tito, e quindi anche loro davano addosso ai Croati peggio di prima o, nel migliore dei casi, non sapevano con chi stare. Non potevano difendere nessuno e non riuscivano a difendere se stessi.

Nel gennaio del 1945 i Russi sfondano il fronte orientale tedesco e subito dopo gli Anglo-Americani sfondano in occidente. Ancora qualche mese di massacri è necessario per le pazzie e per le vendette umane.

Quando i Tedeschi cominciarono a ritirarsi dai Balcani, i criminali partigiani, in maggioranza guidati dai socialisti più implacabili, assaltavano e massacravano i Tedeschi e i civili, con preferenza i sacerdoti e gli ustascia che riuscivano a catturare.

Per esempio, a Siroki Brijeg, in Erzegovina, uccisero 27 (28?) francescani: 12, dove li trovarono e 15 in un sotterraneo, rifugio antiaereo, dato al fuoco. Furono una primizia, un segno di quello che attendeva gli altri dopo la «liberazione» capitanata da Josip Broz Tito,

(85) B 491.

(86) B 491 S5.

nonostante le rassicuranti promesse di Mons. Svetozar Rittig, militante in quelle formazioni.

Con le truppe tedesche e ustascia, davanti e a seguito, fuggiva una incalcolabile moltitudine di civili, nella speranza di imbattersi negli Inglesi o Americani o in chiunque altro che non fosse socialista (87).

Gli ustascia si disfecero di tutti gli ostaggi: cetnici, socialisti, «domobrani» (formazioni superstiti dell'esercito regolare croato).

Un esempio anche del fanatismo di questi: a Remetinac furono impiccati 40 ostaggi, dei quali solo una ragazza era socialista, mentre tutti gli altri erano solo antitedeschi, e si sono confessati e comunicati prima di essere uccisi (88).

Di che cosa si sono confessati, poveri infelici? Hanno saputo anche perdonare all'avvocato Pavelić, dalle cui mani non era riuscito a salvarli l'avvocato di tutti gli infelici, l'arcivescovo Stepinac?

Stepinac, infatti, non smetteva di ricorrere, di pregare, di minacciare il giudizio di Dio e della storia, fin che c'era qualche ombra di autorità a cui rivolgersi.

Negli ultimi giorni della sua presenza a Zagabria, Pavelić tentò inutilmente una mossa lodevole. Attraverso il consolato svizzero, mandò il ministro Vrancic in Italia per incontrare il comando delle forze alleate con la preghiera che occupassero la Croazia per salvarla dei socialisti. Vrancic ritornò senza aver ottenuto nulla. Pavelić mandò un altro ministro, il capitano di marina Vrklian, ma questi non fece ritorno (89).

Il comando alleato non accettò la proposta di Pavelić con il pretesto che non aveva competenze diplomatiche, ma soltanto militari. La ragione era diversa: il mondo era stato già spartito, o a Teheran o a Yalta o a Mosca, nelle varie conferenze internazionali, e ogni vincitore doveva fermarsi al punto prestabilito.

Come il Papa a Roma, come il cardinale Schuster a Milano, così Mons. Stepinac tentò tutte le vie per salvare Zagabria dalla distruzione totale. I Tedeschi, infatti, progettavano di combattervi fino all'ultimo sangue o di far saltare tutto con le mine. D. Masucci si rivolse al sindaco della città, Giorgio Kumicic, e lui si recò in visita al generale delle forze armate germaniche, proponendo di consegnare la città ai criminali partigiani senza combattere. Egli stesso, D. Masucci, si offriva di andare al coman-

(87) B 492.

(88) B 492.

(89) B 493. - LUBURIC VJEKOSLAV, Pro domo sua, in MASUCCI 294 ss. - HREN 28. - KOVACIC.

do dei partigiani, per trattare con loro la resa di Zagabria (90).
Il comando tedesco si rifiutò di aderire a questa proposta suicida.
L'8 maggio, alle ore 12, si recò al comando tedesco Mons. Stepinac, anche lui accompagnato da D. Masucci, pregò e scongiurò tanto da salvare almeno il ponte sulla Sava e la centrale elettrica.
Piegati i Tedeschi, bisognava piegare gli ustascia. Il loro generale, Luburic, si mostrava anche più ostinato dei Tedeschi. Egli aveva fatto minare i principali edifici della città per farli saltare quando vi fossero entrati i criminali partigiani.
Fortunatamente c'era restato un ultimo raggio di ragione e le mine furono tolte (91).
Un paio di giorni prima di fuggire, Pavelić propose a Stepinac di prendere lui stesso il potere. Ma Mons. Stepinac rifiutò questa proposta. Era politica ed egli non ne voleva sapere. Disse: «Questo, signor Presidente, è affare suo. Consegni il potere a chi crede. Io resto, ma non mi immischio nella politica». Il potere passò nelle mani del sindaco Kurnicic (92).

La tragica fuga

Mons. Stepinac aveva detto a Pavelić che sarebbe restato. Venne da lui anche il vescovo protestante Dr. Filippo Popp e gli chiese consiglio se andare o restare. Stepinac rispose: «Non posso darle alcun consiglio a questo proposito. Io resto». Anche Popp restò ... ma morto (93).
Agli studenti che ancora restavano, in occasione di una predica, disse: «Qualunque cosa succeda, io resto in attesa degli eventi futuri».
Durante una visita a Macek, voluta dal suo custode, il generale ustascia Moskov, e durata tre ore, Stepinac ripeté anche a lui che sarebbe restato. E lo disse con tanta convinzione che lo stesso Maček dichiarò che sarebbe restato.
Invece non restò. Non si sentiva di finire nelle mani dei criminali partigiani come il suo vice, l'ing. Kosutic, arrestato durante le trattative con i partigiani (94).
Quando la domenica 6 maggio cominciò la fuga generale, Stepinac restò

(90) B 493.

(91) B 493 ss. - MASUCCI 197 ss.

(92) B 494.

(93) B 496. - KL 96 (1945) 96. - A proposito della morte di Popp, Slobodna Hrvatska n. 7·10 p. 5.

(94) B 494.

al suo posto. Era ormai avanti sulla via del Calvario e bisognava salire fino alla vetta e poi anche sulla croce.

I Tedeschi fuggivano con tutti i loro mezzi, pieni di scritte: «Kapitulieren nie!» (capitolare mai!). Accanto ai Tedeschi gli ustascia, e dietro a loro una moltitudine infinita di cittadini, di contadini, di donne, di bambini, di animali attraverso le vie di Zagabria verso ... la morte.

L'esercito croato, invece, doveva difendere il lato destro dei fuggiaschi. Il terrore, infatti, proveniva dall'Est, dai Russi e dai loro protetti, dai criminali partigiani di Tito (95).

A questo esercito croato si prometteva l'incontro con le forze occidentali e quindi, con quelle, il ritorno in patria. Fu un tragico inganno, giocato a danno di quei poveri giovani croati. Si fece credere che la vecchia Jugoslavia era stata spartita in due tronconi: la Serbia ai Russi, e la Croazia e Slovenia agli AngloAmericani.

È vero che Pavelić aveva tentato questo, con due suoi ministri, ma è anche vero che conosceva che la proposta non era stata accolta e che, quindi, questa ultima difesa dei Tedeschi affidata ai Croati, sarebbe costata a loro l'ultima vendetta dei vincitori.

O era stato ingannato anche lui dagli amici Tedeschi? Anche questo è possibile. Infatti gli hanno giocato un altro grosso inganno: il generale tedesco Lehr aveva sottoscritto ancora a Zagabria la resa ai partigiani. Per questo, quando Pavelić lo chiamava per telefono, per coordinare le fughe, gli rispondeva sempre l'aiutante di Lehr. Con una menzogna o con l'altra, questi risultava o assente o talmente occupato da non poter rispondere al telefono (96).

Le direttive agli ustascia venivano tutte dall'aiutante del generale germanico. Egli indirizzava i fuggiaschi verso Maribor e di là verso l'Austria. Poi la radio diede la notizia che la guerra era finita a mezzanotte, a totale insaputa di Pavelić e dei suoi. Così fu servito dai suoi amici, ai quali s'era affidato ciecamente: dopo d'averlo indotto alle più nefaste imprese, doveva proteggere la loro ritirata dalla Croazia, sacrificando i resti della gioventù del suo popolo.

Quando seppe che la Germania aveva capitolato, Pavelić sciolse i suoi dal giuramento militare e ... si salvi chi può!

Egli, Pavelić, si salvò così: con una colonna tedesca si diresse da Maribor verso Klagenfurt, dove risiedeva il governo croato già fuggito;

(95) T. o. del cardinale FRANJO SEPER. Descrizione impressionante di un testimonia oculare.

(96) B 495.

ma durante la fuga nacque una grossa mischia con i tedeschi e dovette lasciare la loro colonna; arrivò la voce che i Russi erano alle spalle; lasciò la macchina e seppellì nel bosco due casse d'oro e, in compagnia di pochissimi, affrontò a piedi il bosco; dopo undici giorni raggiunse Dachstein a Hintersee, presso Salzburg, in Austria, dove c'era la moglie e la figlia. Era salvo.

Molto peggiore fu la sorte degli innocenti che avevano dovuto proteggere il responsabile. Gli ustascia caduti in mano dei partigiani furono tutti massacrati: quasi 3.000 di loro incapparono in un campo minato e restarono morti; la maggior parte degli appartenenti all'esercito croato furono pure massacrati.

Quelli che finirono nelle mani degli Inglesi furono criminalmente rimandati ai partigiani e massacrati: quasi 100.000 giovani!

Il totale dei morti di quei giorni, morti assolutamente per niente, portati al macello senza alcun motivo e massacrati per pura vendetta, senza nessuna gloria, si aggira sui 150.000.

150.000 giovani vite stroncate inutilmente, a sangue freddo, per mutilare un piccolo popolo già dissanguato da anni di guerra, da deportazioni e da lotte fratricide! Se non è martire il popolo croato, non lo è nessun altro (97).

Così se n'è andato Pavelic. Così è finita «la indipendenza» della Croazia. Indipendenza che dipendeva in tutto da un imbianchino austriaco che si copriva la faccia dietro le spalle di un leader di casa.

Passata l'orrenda burrasca della guerra guerreggiata, sepolti quelli che ebbero l'onore di una tomba, fuggiti quelli che poterono fuggire, era restato al suo posto l'arcivescovo, in attesa del nuovo regime, del totalitarismo più feroce, della persecuzione. Egli era restato con il suo gregge già decimato, che stava per essere assalito dal più rabbioso branco di lupi, dal potere spietato dei socialisti

VII STEPINAC NELLA JUGOSLAVIA SOCIALISTA

Stepinac e il materialismo

Uomo di fede profonda, Mons. Stepinac, è sempre vissuto e ha sempre

(97) B 495 ss. - *La tragedia di Bleiburg*, in *Studia croatica* (1963). - KOVACIC 241 ss. - J. PRCELA - S. GUDESCU, *Operation slaughterhouse*, Philadelphia 1970.

operato con una ammirevole coerenza. Egli viveva di fede. Per lui Dio era tutto.

Sentiamo una voce di chi lo conosceva bene, cioè del suo segretario Mons. Lackovic. «... Per lui la fede era una continua immersione in Dio, un legame vitale con Dio; egli misurava tutti i valori della vita naturale e soprannaturale solo con il metro della fede. Alla sua presenza si poteva sentire la profondità di quelle parole di San Paolo: 'Per me la vita è Cristo'. Io sentivo questo ogni giorno durante la celebrazione della sua santa Messa ...».

Un uomo di tale fede doveva rigettare istintivamente e con tutte le sue energie, razionali e sentimentali, ogni forma di materialismo.

Filosoficamente era in grado di dimostrare l'assurdità di questa dottrina. Ma il pulpito davanti al suo popolo non era il luogo di dimostrazioni filosofiche. Il luogo richiedeva la riaffermazione della fede in Dio, e non nel Dio dei filosofi, ma in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo.

E questo Mons. Stepinac l'ha affermato solo infinite volte, cioè quante sono state le sue innumerevoli prediche e le sue incessanti preghiere. Ed egli lo riaffermava anche quando, secondo la nostra sensibilità, alquanto razionalista, il nome di Dio poteva essere risparmiato, per esempio in certi interventi presso i socialisti e presso altri che ormai riservavano ben poco al santo timor di Dio. E l'uomo di Stepinac era assolutamente inconciliabile con l'uomo del materialismo. Per Mons. Stepinac l'uomo è immagine di Dio, creatura di Dio, con un'anima immortale, destinata al premio o alla riprovazione eterni. L'uomo è dotato di libera volontà, con la quale deve scegliere il bene e fuggire il male, per servire Dio suo Creatore e Padre.

La vita terrena è preparazione alla vita eterna. Non è luogo di sfrenatezze ma di doveri, un pellegrinaggio con qualche gioia e molti dolori.

Il concetto materialista della vita, in qualunque filosofia presentato, in qualunque forma vissuto, personalmente e socialmente, è l'esatto opposto della fede e della mentalità di Mons. Stepinac. Egli era egualmente contrario al materialismo pratico occidentale quanto a quello nordico e orientale e).

Stepinac e il socialismo

Il comunismo è una forma specifica del socialismo e del materialismo, concretizzato storicamente in una forma di governo, finora sempre imposto al popolo da una infima minoranza e tenuto in piedi da una macchina propagandistica e militare veramente impressionante e ossessionante.

A questo materialismo violento e armato oltre che filosofico, Stepinac doveva essere ed era anche più contrario che a quello solo filosofico. Fin che si combatte solo con la filosofia, con la ragione, si combatte ad armi pari.

Ma il socialismo combatte le idee altrui e impone le sue con le armi vere e proprie o con quelle economiche o psicologiche, e toglie la parola all'avversario, e quindi è molto peggiore del semplice materialismo.

Il socialismo conosce solo sé stesso e il suo successo: tutto il resto, l'uomo compreso, deve servire unicamente a questo successo.

Prima di incontrarsi con i socialisti, persone reali, Stepinac aveva espresso molte volte, e dall'alto della sua posizione, il pensiero della Chiesa e suo personale, riguardo al socialismo. Come al solito, egli aveva usato parole «chiare», senza possibilità di una interpretazione bivalente. Non voleva che si potessero tirare le sue parole di qua e di là e che se ne potessero servire schieramenti opposti, ed egli stesso non si riservava la possibilità di darne una spiegazione accomodante in caso che cambiasse il vento. No. Egli aveva le parole chiare per le sue idee chiare; e per queste era disposto a morire in qualunque momento: lo disse ai Serbi, agli ustascia e lo dirà ai socialisti.

E le sue idee, a proposito del socialismo, erano queste:

«La Chiesa cattolica ha ripetuto innumerevoli volte e ripete anche oggi la sua dottrina ... La Chiesa cattolica non potrà mai accettare un sistema che toglie al contadino la sua terra, all'artigiano la sua casa ... all'uomo la sua anima. Che le riforme siano necessarie, nessuno lo nega; che sia necessaria una migliore distribuzione dei beni, nessuno lo nega»; anzi lo insegnano i Papi meglio di chiunque altro.

«Non possiamo accettare un sistema che rinnega la famiglia ... che dichiara i figli proprietà dello Stato e li sottrae alla educazione familiare e nega loro l'istruzione religiosa ...

«Non possiamo accettare un sistema che nega l'esistenza di un Dio personale, Creatore del mondo ... e pretende di restringere la professione della fede religiosa tra le mura domestiche ...

«Questa è la nostra posizione e da questa non ci scosteremo nemmeno a costo della vita. E questi principi noi li confessiamo ... per necessità interiore, non per paura o per interesse.

«Questa è la nostra risposta a quelli che vanno dicendo che la Chiesa cat-

(1) B passim.

tolica è filosocialista o filopartigiana. Chi ci accusa di questo, farebbe meglio se chiedesse alla propria coscienza chi ha riempito i boschi: se le convinzioni della bontà del socialismo o la disperazione di fronte ai metodi di persone incoscienti, che hanno violato ogni legge umana e divina ...» (2).

Se qualcuno pensasse che era facile dire questo, si sbaglierebbe di molto sia perché Stepinac vedeva già allora (31-10-1943) e benissimo chi avrebbe dominato dopo di loro.

Stepinac e lo stalinismo

Se ogni tipo di socialismo, storicamente esistito, è totalitarismo, lo stalinismo è probabilmente la più atroce esperienza storica di questo sistema politico.

Questo forse è dovuto al fatto che i misfatti dello stalinismo sono stati ormai anche ufficialmente riconosciuti. Non tutti certamente, ma tuttavia sufficienti per paragonarli alle pagine più nere della storia umana: mentre di altre esperienze di governi socialisti non si sa ancora tutto, per confrontarle con lo stalinismo.

Quando Mons. Stepinac parlava del socialismo pratico, egli aveva necessariamente davanti agli occhi lo stalinismo, conosciuto da fatti certi e non solo dalla propaganda nazional-socialista.

C'erano già fatti più che sufficienti per farsene un concetto assolutamente oggettivo.

Diceva dunque: «Oggi siamo testimoni di una cosa ancora peggiore (peggiore di tutte le sofferenze sopportate dai Croati nei secoli precedenti), perché oggi sono saltati nella nostra patria, come cavallette affamate, coloro che vorrebbero... strapparci Dio dal cuore e dall'anima, rendendo così il nostro popolo il popolo più miserabile della terra.

«Questo inferno l'ha già creato in alcune nazioni quella masnada di assassini che il mondo chiama socialisti. Ora, fin che dura la guerra (perché si pesca meglio nel torbido) vorrebbero portare questo inferno anche nella nostra patria. Forse hanno sperato che i cosiddetti rapporti diplomatici con le repubbliche bolsceviche dell'Europa orientale avrebbero tappato anche la nostra bocca, la bocca della Chiesa cattolica in Croazia ... Ma questo popolo croato, anche se piccolo per numero, non è mai stato un popolo di vigliacchi e non lo saranno i responsabili della

(2) B 456. - NAZ senza numero, in ciclostile (discorso del 31-10-'43. al termine della processione penitenziale, davanti alla cattedrale, in cui diede a ciascuno il suo).

sua Chiesa. Noi saremmo traditori della nostra sacra vocazione se ci lasciassimo indurre, con lusinghe o con minacce, a tacere la verità. E la semplice verità è questa: non possiamo avere nessuna collaborazione con i socialisti, finché non finiranno di essere quello che sono.

Non ci può essere collaborazione, perché essi conducono un'azione organizzata e pagano fior di milioni per sradicare dalla terra ogni ricordo di Dio.

«Negli ultimi tempi hanno cercato di convincerci che per noi Croati non esiste alcun pericolo nella collaborazione con i socialisti. Ma non abbiamo dimenticato il nostro proverbio popolare: 'Chi pianta le zucche con il diavolo, queste gli spaccheranno la testa'. Non abbiamo dimenticato nemmeno quell'antico detto latino: *'Timeo Danaos et dona ferentes'* (Temo i Greci anche quando portano doni). Non abbiamo dimenticato l'esperienza della Spagna e non siamo tanto ciechi da non vedere quale sorte è toccata ad altri piccoli popoli caduti sotto il loro dominio... Le lettere minacciose, che riceviamo spesso, non ci arresteranno nemmeno un istante nel nostro lavoro, qualunque cosa ci sia riservata ... Rispondiamo loro che proprio non li temiamo, perché ricordiamo le parole del Signore: 'Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far perire nell'inferno e l'anima e il corpo'.

«... Non smetterò di lavorare e di parlare al nostro popolo, perché non voglio che esso disonori il suo passato, onorato, eroico e cattolico da mille trecento anni ... Non lo voglio, perché so che, in questo caso, sarebbe presto destinato a scomparire ...» (3).

Queste erano le idee che Mons. Stepinac aveva quando i socialisti si accingevano a prendere il potere in Croazia, inclusa nella nuova Jugoslavia. Questa veniva progettata come una repubblica federale, composta da sei repubbliche «popolari» naturalmente: Serbia, Croazia, Slovenia, BosniaErzegovina, Macedonia, Montenegro. Si andava dicendo che queste repubbliche avrebbero goduto di una reale autonomia nella confederazione Jugoslava, ma nessuno certamente credeva a queste promesse e non poteva crederci Mons. Stepinac: il socialismo era ed è un accentratore assoluto che non aveva e non ha mai concesso niente a nessuno.

Mons. Stepinac, dunque, era certissimo che a Zagabria non avrebbe avuto altro che qualche marionetta, fedelissima nell'eseguire gli ordini di Belgrado. Quindi i padroni in arrivo non erano i socialisti locali, non era-

(3) B 45555. - KL 91 (1940) 401 s.

no Croati che potessero fare qualche cosa per la Croazia, ma era il bestiale Tito, autoproclamatosi «maresciallo», e il «piccolo padre» totalitario, Josip Vissarionovic Dzugasvili, detto Stalin.

I propositi di Mons. Stepinac erano questi: «Le lettere minatorie non ci arresteranno nemmeno un istante nel nostro lavoro ... Non smetterò di lavorare e di parlare ...» (4).

Che cosa pensassero di lui coloro che venivano, è presto detto: era un criminale di guerra. Ed egli sapeva benissimo che godeva questa fama. E la Chiesa che egli rappresentava era per loro un nemico da abbattere con ogni mezzo. E la religione stessa, ma specialmente quella cattolica, era l'«oppio del popolo» o qualcosa di peggio ancora.

Adesso bisognerà mettere insieme queste due concezioni della vita, questi due avversari: la religione e l'ateismo, Stepinac e Tito.

Zagabria in mano ai socialisti

Svetozar Rittig, un monsignore passato ai socialisti, fece sapere a Mons. Stepinac che, quando fossero partiti i Tedeschi e gli ustascia, i criminali partigiani sarebbero venuti direttamente da lui, come per prendere possesso della città dalle sue mani. Pregando comandava che facesse suonare a festa tutte le campane (5).

Fu la prima disobbedienza dell'arcivescovo. Non volle obbedire al monsignore socialista. Non ci furono campane per le bandiere rosse.

L'8 maggio 1945, poco dopo mezzogiorno, l'esercito di criminali partigiani cominciò a entrare a Zagabria. Davanti al palazzo arcivescovile, nella piazza centrale della città vecchia, stava aspettandoli il sindaco, Kumicic, momentaneo detentore del potere, e D. Masucci, il segretario dell'inviato papale.

Non vennero, naturalmente, in silenzio, ma tra il frastuono delle sirene e dei clacson. Mancavano le campane, le folle, gli applausi e l'arcivescovo. Il dottor Kumicic impallidì come morto. D. Masucci gli chiese se si sentiva poco bene. Kumicic si gettò in ginocchio e, piangendo, disse: «Desidero confessarmi e ricevere l'ultima assoluzione, perché costoro mi uccideranno, appena mi vedono».

D. Masucci gli fece coraggio e riuscì a calmarlo e a farlo stare in piedi, dicendogli che qualche volta il diavolo vero è meno brutto di quello che dipingono. La cosa non è vera, ma qualche volta si dice così.

(4) B 456 e passim.

(5) B 496.

Alle 13,30 esatte arrivò una macchina con due commissari (del «popolo», naturalmente), ricoperta di rose appassite. D. Masucci si fece avanti e disse che tutto era in pace. Infatti: non uno sparo, non un cane, non una persona, non una porta socchiusa, non una finestra aperta. Una pace di tomba. D. Masucci presentò il dott. Kumicic.

I commissari, invece di levargli la pelle, lo abbracciarono come un fratello e si comportarono affabilmente con lui e con D. Masucci (6).

Il copione della commedia prevedeva questo o forse temevano qualche canna appostata su qualche finestra. Neanche per loro sarebbe stato piacevole lasciare la pelle in quel momento solenne.

Nel pomeriggio, era maggio, furono sospese tutte le funzioni religiose, perché nessuno osava uscire di casa. Di qua e di là qualche sparo. Erano i padroni che si facevano coraggio, per vincere la noia della solitudine, la paura del silenzio, per mantenere le abitudini del... lavoro.

Il primo arresto di Mons. Stepinac

I nuovi padroni avevano pronta la polizia segreta (l'OZNA), gli attivisti, le trombe e la carta.

Tutto si mise in movimento. La radio dava ordine che tutti gli impiegati si presentassero al loro posto di lavoro. Arrivati, la polizia li individuava, li interrogava e molti ne arrestava.

Sui muri apparvero prestissimo i manifesti: «Morte agli assassini ustascia!»; gli attivisti entravano nelle scuole, toglievano via il crocifisso, vietavano la preghiera (in omaggio alla libertà) e l'ora di religione veniva sostituita dalla ginnastica o dai nuovi canti che venivano insegnati ai giovani e ai giovanissimi: «Ho il berretto a tre corni; io combatto contro Dio, contro i preti, contro i frati e le suore le odio tutte». Cose, come si vede, molto più edificanti del «Padre nostro». Anche gli istituti che avevano alunni o alunne interni, furono visitati dagli apostoli dell'ateismo: si vietava di pregare, si trasformavano le cappelle in dormitori o si adibivano ad altri usi (7).

E tutto presto presto!

Presto presto: dopo due giorni soltanto, fu sequestrata l'automobile dell'arcivescovo e staccato il suo telefono.

E poiché questo non bastava per metterlo al riposo, ecco che il 17 mag-

(6) B 496 ss. - MASUCCI 198.

(7) B 49755. - Ci sono 3 proteste di Stepinac: 5·6-1945 n. 4122; 21-7-1945 n. 64/Bk; 11·8-1945 n. 71/Bk.

gio, esattamente nove giorni dopo l'arrivo, alle ore 12,30, si presentò un ufficiale con due colleghi in abito civile. Invitarono l'arcivescovo a seguirli. Cosa che egli fece senza nessun sospetto. Lo accompagnarono in un edificio in via Mlinarska e n gli fu detto che non poteva ritornare in episcopio. Le proteste furono inutili. Gli permisero di telefonare al vicario generale, Mons. Salis-Seewis, divenuto sull'istante responsabile dell'arcidiocesi, essendo «impedito» l'Ordinario (8).

Mons. Vicario dispose subito che in tutte le messe si pregasse per l'arcivescovo. Altri ordini non ne poteva dare. Anche a Gerusalemme, circa 1900 anni prima, si pregava per Simon Pietro, custodito da Erede. Niente di nuovo, fin qui.

Ma lì Mons. Stepinac ebbe una sorpresa che non aveva avuto Pietro a Gerusalemme. Venne a trovarlo quel monsignor Rittig. Vistolo arrivare, l'arcivescovo prese subito la parola. Disse:

- Se intende parlare di politica, la prego di uscire.

- No, intendo parlare come sacerdote - disse Rittig.

- Allora la prego di farlo in episcopio, dove si trova la mia residenza! (9).

E così fu servito il povero illuso. Poi cominciarono gli interrogatori. Il primo glielo fece un certo Ranogajac. Costui gli si parò davanti con grande aria e disse:

- Lei è stato collaboratore degli occupanti!

Fissandolo direttamente negli occhi, l'arcivescovo chiese:

- Chi erano questi occupanti?

- I Tedeschi e gli ustascia.

Fissandolo ancora più intensamente e con voce sostenuta disse:

- I Tedeschi, sì, erano gli occupanti. Ma gli ustascia, no, non erano occupanti, per la semplicissima ragione che nessuno può occupare la propria casa, la propria terra (10).

Colui tacque e se ne andò e non fu più visto.

Venne un povero calzolaio, diventato improvvisamente giudice! A costui l'arcivescovo non rispose e così finì più presto la sua fatica. Si chiamava Biber. Data la sua cultura e la sua professione, era stato anche più compito di quanto ci si potesse attendere.

Ma con il calzolaio era venuto anche un giudice di carriera, conosciuto

(8) B 498. - MASUCCI 200. - LACKOVIC con alcune varianti.

(9) B 499. - T. o. P. CIPRIANO VUPORA.

(10) B 499. - VR II 281. - Ranogajac (o Ranogajec) Vlado, Blazevic Jakov e Boris Bakrac erano i tre grandi accusatori di Zagabria. «Lo stesso Ranogajec ne ha condannato a morte 68 in un'ora» (Slobodna Hrvatska n. 7-10 p.5).

dall'arcivescovo, il quale prendeva ordini dal signor Biber, salito a chissà quale grado nella gerarchia socialista.

Il quarto «rappresentante del popolo», mandato a confabulare o a interrogare l'arcivescovo, fu la signorina Olga Macek, nipote del dottor Macek, salvata da Stepinac stesso dagli ustascia, che s'erano bene accorti che la signorina aveva preso la tinta rossa.

Probabilmente volevano che l'arcivescovo tentasse di far rimpatriare il dott. Maček che era già espatriato. Gli promettevano perfino un posto nel governo. E per qualche mese probabilmente glielo avrebbero dato e poi magari sarebbe saltato dalla finestra (!) come Masaryk a Praga.

Ma anche la signorina Maček uscì a mani vuote. Le disse che se volevano Vladko (Vladimiro) Macek, lo potevano chiamare, via radio, per esempio, o in altro modo. Spiegò alla signorina, già buona cattolica, quello che essa sapeva, che cioè lui, l'arcivescovo, aveva altre preoccupazioni; che la politica non era la sua missione; che non si era mai occupato nel fare e disfare i governi; che la sua missione era quella di proteggere i diritti della Chiesa e delle persone umane, chiunque fosse al governo: «Se vuole rivedere lo zio qui in patria, signorina, si rivolga ad altri!» (11).

Intanto s'avvicinava il giovedì del Corpus Domini. Ogni anno si faceva la solenne processione con il Santissimo. L'arcivescovo era agli arresti: si doveva fare o no la processione?

In curia avevano deciso di non farla, in segno di protesta. L'abate Marcone, ancora a Zagabria, poté far conoscere all'arcivescovo la decisione presa. Ma egli rispose: «Si faccia la processione a ogni costo!».

Fu la più grande processione che Zagabria abbia mai visto! Una eloquentissima risposta dell'anima popolare ai fatti avvenuti. La processione fu tale che la croce di testa rientrava in cattedrale quando stava per uscire il Santissimo. Ma la pioggia impedì che il Santissimo percorresse le vie della città.

Il commento del popolo: «Il Signore non è voluto uscire senza l'arcivescovo!» (12).

Incontro tra Tito e i rappresentanti del clero

Mons. Rittig, «ministro degli affari religiosi della repubblica popolare di

(11) B 500. - VR II 281.

(12) B 500. - HREN 300 55.

Croazia», fece sapere al vicario generale, sostituto dell'arcivescovo «impedito», che sarebbe venuto Tito stesso a Zagabria e che desiderava di incontrarsi con i rappresentanti del clero.

Il 2 giugno, il governo mise l'automobile a disposizione dei due vescovi ausiliari Mons. Salis-Seewis e Mons. Giuseppe Lach e dei canonici Boric, Baksic e Kolarek, perché potessero recarsi all'incontro con il bestiale maresciallo. Con Tito li attendeva il Presidente della repubblica della Croazia, Vladimir Bakaric, e Mons. Rittig.

Mons. Salis-Seewis disse: «Signor Maresciallo, di giorno in giorno attendiamo il ritorno in sede del nostro arcivescovo. Egli solo, per la posizione che occupa, è incaricato di mettersi in contatto con l'autorità. Soltanto l'eccellentissimo arcivescovo può esprimere autenticamente il pensiero e i sentimenti della Chiesa e dei fedeli».

Dopo questa premessa, Mons. Salis ricordò il lavoro svolto nel passato dalla Chiesa cattolica in favore del popolo croato, lavoro che aveva l'intenzione di continuare per il bene di tutti. Espresse pure la speranza che il nuovo governo si sarebbe attenuto alla dichiarazione dei principi proclamati a proposito della libertà di religione, di associazione, di educazione, che avrebbe rispettato le scuole cattoliche e la proprietà privata e che non si sarebbe intromesso nelle attività proprie della Chiesa.

Tito rispose: «Signori, sono contento di sentire che voi, sacerdoti della Croazia, comprendete pienamente gli avvenimenti attuali e che nutrite il desiderio di collaborare con il nuovo governo centrale e con quello locale della repubblica di Croazia.

«È stata ricordata la dichiarazione del governo a proposito della libertà di religione e di coscienza. Io posso riaffermare qui davanti a voi che il governo jugoslavo rispetterà lo spirito di questa dichiarazione, e il fatto stesso che io abbia voluto vedervi e parlare con voi ne è una prova.

«Ora vorrei che mi rivolgeste delle domande sui problemi che vi angustiano, sui punti che forse non vi sembrano chiari.

«La Costituente sarà la suprema autorità che presto promulgherà le leggi in ogni campo e anche quelle che riguardano le relazioni tra Chiesa e Stato. In questa occasione, io vorrei esprimere un mio pensiero personale. Io, in quanto cattolico e croato, devo dirvelo, non sono stato contento dell'atteggiamento del clero cattolico, di una parte del clero cattolico, in questi difficili momenti della nostra storia. Io parlo chiaramente, come penso. Perdonatemi la mia franchezza, ma non sono stato contento. Questo non significa che noi condanniamo o che io condanni tutto il clero, in generale, perché io penso che voi sappiate che in gran parte il nostro clero più giovane si è richiamato ai sacerdoti più

anziani, particolarmente ai seguaci del grande Strossmayer, ai seguaci dell'idea della grande Jugoslavia.

«Si comprende che durante la guerra davanti ai nostri occhi era sempre presente il pensiero che le convinzioni religiose sono profondamente radicate nel nostro popolo e che il problema della religione e delle relazioni tra Chiesa e Stato non può essere risolto con un decreto, perché tali soluzioni sono sempre fallite nel passato, e, anzi, furono dannose a tutte le comunità e alla causa comune. Coltivando questo pensiero, seguendo questa idea-guida, anche adesso siamo venuti qui per parlarci e per ricercare la soluzione più conveniente. Io vorrei, e l'ho già detto a Mons. Rittig, che preparaste un elaborato per indicare quale soluzione, secondo voi, si debba dare al problema della Chiesa in Croazia, della Chiesa cattolica, perché avremo lo stesso dialogo con la Chiesa ortodossa. Io, personalmente, direi che la Chiesa cattolica dovrebbe essere nazionale, che dovrebbe adattarsi di più alla nazione. Forse vi meraviglierete nel sentire che io sottolineo così fortemente il nazionalismo.

Troppo, troppo sangue è stato versato, troppe sofferenze io ho visto e desidero che il clero cattolico in Croazia sia più profondamente e nazionalmente legato al popolo di quanto lo sia adesso. Dico chiaramente che io non mi arrogo il diritto di giudicare Roma, la vostra suprema autorità romana. Non lo faccio. Ma devo dire che io la vedo criticamente, perché ha sempre favorito l'Italia più che il nostro popolo. Io vorrei vedere la Chiesa cattolica in Croazia più indipendente, ora che ne abbiamo tutte le condizioni. Questo io vorrei, questo è il problema fondamentale che noi vorremmo risolvere, mentre gli altri problemi sono tutti secondari e di facile soluzione. Io, da parte mia, vi prospetto questo. Questo è il mio pensiero e il pensiero di molti miei collaboratori.

«Noi vogliamo creare una grande unione degli Slavi del Sud, e in questa troveranno posto sia i cattolici che gli ortodossi, ma devono essere strettamente uniti a tutti gli altri Slavi. Forse ci saranno più ortodossi che cattolici, e bisognerà risolvere anche il problema delle relazioni tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa, ma sulla base del progetto della grande unione e di una stretta collaborazione dei popoli slavi, che tanto hanno sofferto a motivo delle loro divisioni. Queste hanno raggiunto il culmine durante questa guerra che intendeva annientare tutti i popoli slavi.

«Ecco, questi sono i miei pensieri. Questa è l'idea fondamentale» (13).

(13) B 5015s. - SVZN 32 (1945) 103 ss.

In questo discorso risuonano abbastanza chiaramente alcune idee di Rittig, convinto ammiratore del vescovo Strossmayer, mentre la proposta della Chiesa cattolica indipendente è di Tito.

Dopo il discorsetto del bestiale maresciallo, non contento del clero, che proponeva subito, senza mezzi termini, un distacco da Roma, i due vescovi e i tre canonici presenti non rimasero né spaventati né zitti, ma fecero capire al criminale maresciallo, benché in divisa, che le critiche da lui fatte alla Chiesa erano falsità storiche e che la proposta di una separazione da Roma era assolutamente improponibile per ragioni storiche, disciplinari e specialmente teologiche.

Udita questa risposta, Tito ricordò Stepinac, osservando che non poteva dirne nulla fin che era rinchiuso, praticamente in carcere.

I sacerdoti risposero che Stepinac era il più grande croato vivente, un lavoratore instancabile nel campo sociale e religioso, e che nel campo umanitario aveva salvato lui, Stepinac, persone che ora occupavano posti di governo, che aveva salvato migliaia di bambini, figli di partigiani, migliaia e migliaia di ortodossi e di zingari; ricordarono i discorsi contro i nazionalsocialisti, contro gli ustascia, discorsi che i criminali partigiani stessi diffondevano nei boschi e che avevano esasperato Pavelić, tanto che si era rivolto a Roma per farlo trasferire.

La conclusione era chiara: essi ne chiedevano la immediata liberazione, perché potesse continuare il suo benefico lavoro.

Altro argomento: i preti collaboratori degli ustascia.

Risposero: credendo realizzato il loro sogno di sempre, di avere cioè uno Stato indipendente, molti si erano entusiasmati al primo momento, ma poi in maggioranza si erano ricreduti e presto: alcuni erano restati fedeli a quel regime, ed erano fuggiti spontaneamente, altri erano stati trascinati via dagli ustascia. Ricordarono i campi di concentramento pieni di innocenti e situazioni e fatti che potevano provocare solo malcontento e insofferenze.

Ricordarono anche il caso del canonico Loncar, condannato a morte dal governo ustascia. Pena poi commutata, per intervento di Stepinac, in 20 anni di reclusione. Dissero che quando i carcerieri di Lepoglava avevano visto il canonico nella veste di recluso avevano esclamato: Ora siamo sicuri che va al diavolo lo Stato che perseguita la Chiesa e i sacerdoti.

Tito riprese: «Io non pretendo che tutti la pensino come me, riconosco l'importanza della religione, non intendo imporre nulla in questo campo, farò esaminare uno per uno quelli che si trovano nei campi di concentramento, farò liberare quelli che dimostreranno di essere innocenti».

Si noti il diritto invertito: «*Omnes mali nisi probetur innocentia*: tutti colpevoli, se non dimostrano la loro innocenza», mentre deve essere ritenuto il contrario: tutti innocenti, se non è provata la colpa.

I sacerdoti risposero:

- Che ne dice, maresciallo, di quegli attivisti, maschi e femmine, che vietano di pregare, che levano i crocifissi, che trasformano le cappelle, che impediscono l'insegnamento della religione? Lei è al corrente di tutto questo?

Tito:

- Non ne sono informato e disapprovo. Compagno Bakaric, scrivi tutto questo.

Rittig:

- Compagno Tito, tu sai che il clero è colpevole e perciò deve fare penitenza.

Qualcuno del clero:

- Monsignore, questa non è la verità, non si può parlare così. Si può dire: alcuni sono colpevoli, oppure: una percentuale del clero ha sbagliato; ma non si deve generalizzare ed estendere a tutti quello che ha fatto qualcuno. Questo non è giusto.

Tito:

- Così va bene, cioè alcuni sacerdoti o una certa percentuale di loro ha sbagliato, ma questo si prende come totalità morale» (14). Con la logica socialista.

L'incontro era finito. Due vescovi e tre canonici poterono tornare a casa con la coscienza abbastanza tranquilla. Ma non del tutto tranquilla, perché non si era parlato di arresti di altri vescovi, di sacerdoti misteriosamente scomparsi, delle esecuzioni sommarie, delle foibe e di altre cose ancora.

Il giorno dopo fu rilasciato Mons. Stepinac. Tito poteva fare il munifico e cercare le simpatie dei fedeli. Bakaric doveva fare le brutte figure, doveva arrestare; Tito poteva fare il «liberatore». Scopo: accaparrarsi le simpatie e tentare di illudere l'arcivescovo stesso (15).

Incontro tra D. Marcone e Tito

La liberazione di Stepinac fu accolta con sollievo dal clero e dai fedeli.

(14) B 505. - NAZ manoscritto timbrato. - DEDIJER, socialista, dice che rappresentanti del clero non sono stati così coraggiosi...

(15) B. 50. - HREN 31.

Cosa, questa, più che naturale. Era mancato per sedici giorni. Egli andò subito a fare una visitina ai 16 chierici del seminario. Disse: «Ci sarà da combattere, specialmente nel campo dell'educazione!». Era sorridente e sereno. Era anche illuso? Pensava d'aver già vinto? No, certamente. Stepinac non era uomo di facili illusioni. La sua era la gioia degli Apostoli che «ritornavano lieti di essere stati giudicati degni di soffrire per il nome di Gesù» (Atti 5,41).

Lo stesso giorno, cioè il 3 giugno, a mezzodì Tito e Bakaric ricevettero l'abate Marcone e il suo segretario D. Masucci.

Furono ricevuti con semplicità e senza alcuna formalità esterna. Tito non si atteggiava a «personaggio». Non aveva bisogno di quelle esteriorità. Era conscio della sua potenza anche senza quelle apparenze.

D. Masucci gli domandò, in francese, in quale lingua desiderava di parlare. Tito rispose che conosceva solo il croato.

D. Masucci rispose che l'inviato pontificio non conosceva il croato e si offrì a fare l'interprete. Tito accettò.

L'abate Marcone disse: «Il partito comunista conduce una politica sleale. I giornali e la radio continuano a criticare e a calunniare il Papa, affermando che il Vaticano desiderava la vittoria di Hitler. Il popolo croato è offeso da questi attacchi e da questa politica.

«Il cristianesimo viene insultato anche davanti ai bambini, ai quali si dice che Dio non esiste, che il catechismo è tutto una favola, inventata dai preti. Anzi, si insegna loro perfino a gridare e a cantare per le strade: 'Noi combatteremo contro Dio! Dio non esiste!'. I partigiani mi hanno tolto l'automobile e staccato il telefono».

Tito chiese a Bakaric se tutto questo era vero. E poiché era vero, promise che sarebbe intervenuto e che sarebbe stato restituito quello che era stato tolto e che entro quaranta giorni ci sarebbe stata piena pace, che tutto sarebbe stato normalizzato e che i cattolici avrebbero goduto la più ampia libertà di coscienza.

Dopo tre giorni fu riallacciato il telefono. L'automobile non ritornò mai (17).

Incontro tra Stepinac e Tito

Mons. Stepinac ebbe una giornata di tempo per prepararsi all'incontro, che avvenne il 4 giugno. Anche questa volta era presente Bakaric, Presi-

(16) B 505. - T. o. Mons. FRANJO KUCHARIC, arcivescovo di Zagabria.

(17) B 506. - MASUCCI 203 ss.

dente della repubblica confederata della Croazia. Era presente più che mai! Infatti, partito Tito, sarebbe stato lui di fronte a Stepinac.

L'arcivescovo disse pressappoco così: Non basta fondare uno Stato; bisogna pacificarlo e ordinarlo: se non c'è pace, tutto va male. Perché ci sia pace, è necessario che sia rispettata la religione dei cittadini, che essi godano piena libertà di coscienza, garantita dalle leggi. La vecchia Jugoslavia aveva commesso un fatale errore quando aveva rifiutato di riconoscere legalmente i diritti della Chiesa cattolica, come aveva riconosciuto quelli della Chiesa ortodossa e delle altre confessioni religiose.

Per i cattolici l'autorità competente con cui trattare è la S. Sede. Trattare con i singoli vescovi o con le conferenze episcopali è utilissimo, ma nessun cattolico può sottrarsi alla autorità sovrana della S. Sede: chi ci si sottrae, cessa di essere cattolico.

Solitamente, le relazioni tra gli Stati e la S. Sede sono regolate dai Concordati; benché questa non sia l'unica via d'accordo. I Concordati, stabilendo chiaramente diritti e doveri, favoriscono la pace.

Le relazioni diplomatiche con la S. Sede conferiscono un notevole prestigio internazionale allo Stato. Infatti la Chiesa cattolica è una organizzazione di 600.000.000 di persone, diffusa in tutti gli Stati, ed è naturale che i cattolici di uno Stato si interessino delle sorti dei loro fratelli negli altri Stati. Non sono pochi gli Stati nei quali la opinione dei cattolici è decisiva nelle questioni politiche.

Tito ascoltò attentamente e disse:

- Ho capito l'importanza del problema e, in Via di principio, sono disposto a risolverlo, ma temo che la S. Sede abbia poca simpatia per gli Slavi e, in particolare, per gli Jugoslavi.

Stepinac:

- Questo timore è senza fondamento. Ecco qualche esempio che dimostra l'imparzialità della S. Sede: durante la guerra, l'Ungheria aveva occupato parte della Croazia (il Medjimurje) e pretendeva che la S. Sede assegnasse quel territorio alle diocesi ungheresi. Ma la S. Sede non aveva neppure preso in considerazione questa eventualità e lui, l'arcivescovo di Zagabria, era sempre restato il vescovo responsabile di quelle terre, benché l'Ungheria le considerasse sue.

La stessa cosa era successa con gli Italiani. Questi avevano occupato la Dalmazia. Ma la S. Sede non aveva minimamente pensato di annessere quelle regioni alle diocesi italiane. Ancora: Leone XIII aveva sostenuto il grande vescovo croato Strossmayer anche contro il governo di Vienna.

Tito:

- Dell'Istria cosa pensa la S. Sede? Potrebbe favorirne l'annessione alla Jugoslavia?

Stepinac:

- Se l'Istria è ancora croata, quello che c'è di croato, è dovuto esclusivamente al clero. Il clero ha difeso la lingua materna delle popolazioni, nonostante le prepotenze dei socialisti; mentre i laici colti o erano emigrati o s'erano italianizzati. Mons. Fogar aveva dovuto lasciare Trieste perché aveva difeso gli Sloveni e i Croati contro la snazionalizzazione. Si potrebbe dire che la S. Sede ha avuto una vera predilezione per gli Slavi del Sud: solo a loro aveva concesso l'uso della lingua paleoslava nelle celebrazioni liturgiche, facoltà che non avevano né i Francesi né i Tedeschi né gli Inglesi né altri popoli più grandi, neppure gli Italiani.

Anche con la vecchia Jugoslavia la S. Sede cercava solo la pace e la cooperazione e aveva firmato il Concordato, che fu però respinto dal parlamento di Belgrado, sotto la pressione degli ortodossi: non, quindi, per colpa della S. Sede.

Alla fine Stepinac aggiunse:

«Finora ho parlato come vescovo. Ora, se mi è permesso, vorrei dire qualche cosa come uomo, uomo che vede le cose dal di fuori, oggettivamente.

«Per pacificare gli animi e sistemare quanto prima ogni cosa, a mio modo di vedere, si dovrebbe parlare chiaramente, come da uomini di parola, con i rappresentanti del partito rurale e anche con le persone oneste del movimento ustascia. Convieni parlare con tutti. Non si è obbligati ad accettare, ma parlare è bene. Sia benvenuto chiunque voglia lavorare onestamente e sinceramente per la pacificazione. Chi rifiuta, è colpevole lui. Perché non dialogare? Perché non tentare tutte le vie che possono favorire la concordia?».

E poiché troppe vite umane erano andate perdute durante la guerra, Mons. Stepinac supplicò con tutte le sue risorse che fossero risparmiate altre vittime ai popoli slavi: «Noi siamo un popolo piccolo. Una nuova catastrofe simile alla precedente significherebbe la scomparsa degli Slavi dai Balcani».

Tito: «Questo mi sta a cuore. Farò il possibile, ma sarà difficile, perché la giustizia deve avere il suo corso e i crimini devono essere pagati!».

E questa risposta di Tito cadde pesante sul cuore dell'arcivescovo, perché significava che la giustizia «socialista» sarebbe stata inesorabile contro tutti gli antisocialisti veri o sospettati tali e contro i non-socialisti. Giustizia che presto fece scomparire anche tutti i cani perché non abbaiassero quando, di notte, la polizia veniva a prelevare i destinati alle foibe.

Non si pensi che questa sia una battuta. Questa è storia. Non ci dovevano essere cani nei villaggi. La ragione era quella detta. Altre non ce n'erano.

Mons. Stepinac non tremò davanti a Tito, né in quella occasione né prima né dopo. Egli non sapeva tremare. Gli parlò con rispetto, perché (e glielo disse) la Chiesa pratica quel «date a Cesare quello che è di Cesare»; gli parlò come vescovo (autorità ad autorità, rappresentante dei fedeli al rappresentante dei cittadini) e gli parlò come uomo (persona ragionevole a persona ritenuta ragionevole). Lo supplicò perché si rispettassero le vite umane: uomo di cuore, sperava di trovare un cuore. Ma non tremò.

La Chiesa era pronta a trattare, ma non a morire. A morire era pronto lui, Stepinac, ma non la Chiesa (18).

Un pellegrinaggio

I socialisti erano arrivati a Zagabria l'8 maggio. Avevano subito invaso le scuole pubbliche, i collegi ecclesiastici, gli istituti educativi; avevano riempito i muri di manifesti, le carceri di infelici, i lager di innocenti, le foibe di cadaveri.

Mons. Stepinac aveva avuto le «ferie», che non si era mai preso da solo. Quando era ritornato in episcopio vi aveva trovato già un mucchio di suppliche, perché intervenisse per salvare la vita a sacerdoti, a religiosi, a laici: era la continuazione della sua missione; di fronte a ogni regime (19).

Rilasciato il 3 giugno, ebbe l'incontro con Tito il giorno successivo, il 4 giugno.

Il giorno dopo, il 5 giugno, fu inoltrata una richiesta alla Presidenza della repubblica della Croazia (porta il numero 4122) contro l'inqualificabile comportamento delle autorità e degli attivisti del partito.

Per ubriacare, per controllare, per ingannare venivano convocati infiniti raduni,

celebrazioni e comizi («miting», all'inglese, ma scritta così). Veniva chiamato a parteciparvi anche l'arcivescovo! Come no? La sua presenza conferiva solennità, benché i giornali e la radio continuassero con vili attacchi a denigrare lui, personalmente, altri vescovi e la Chiesa in generale.

Alcune volte vi andò. Nutriva qualche speranza che la sua accondiscen-

(18) B 506 ss. - Documento5997 dell'archivio della curia. - Va I 32; III 124. DEDIJER, socialista, dice che, durante questo incontro, Tito esortò più volte l'arcivescovo a staccarsi da Roma.

(19) B 509 ss.

denza in cose non direttamente disoneste, potesse moderare qualcuno. Ma un giorno fu attaccato direttamente: si disse che Zagabria non era né di Stepinac né di Macek, ma di Tito! (20).

Zagabria dimostrò presto di chi era, e lo dimostrò il giorno del pellegrinaggio annuale al santuario di Bistrice. Sentiamo D. Masucci, che era presente:

«9 Luglio 1945.

«Il pellegrinaggio annuale della città al santuario mariano di Bistrice si svolse in un'atmosfera che fa profondamente riflettere. Partirono migliaia e migliaia dei migliori figli di questa città, mossi solo dalla loro fede per venerare la loro celeste Madre, come i loro antenati; e come loro, volevano restare suoi figli devoti.

«Guidati dal loro Pastore, si mossero pregando e piangendo. Arrivati, deposero ai piedi del confessore il più o meno grave peso dei peccati. Ritornarono, animati da una migliore disposizione, poco dopo che il sole era cominciato a tramontare. Un gruppo pittoresco giunse cantando: 'Noi vogliam Dio' e venne accolto da un applauso entusiastico sulla grande piazza della cattedrale.

«Alle 19,30 lo spettacolo era davvero commovente. Un vecchio esclamò: 'Non ho mai visto nulla di simile!', Tutta Zagabria si raccolse all'ombra della Chiesa cattolica, per dimostrare a tutti che i suoi cittadini sono figli devoti della Croazia cattolica, di quel popolo che un Papa (era Leone X, nel 1515) chiamò 'bastione del cristianesimo: *scutum solidissimum et antemurale Christianitatis*', e che tale vuol restare anche a prezzo del suo sangue. Nel frattempo si levavano canti, inni, battimani. Tutto questo veniva accompagnato da varie bande. L'entusiasmo cresceva e, alla fine, ne nacque un solo e unico coro.

«Quando apparve l'arcivescovo, fu salutato da un grandioso: 'Viva l'arcivescovo!'. Questo grido, uscito spontaneamente dal cuore dei fedeli, riempì la cattedrale e risuonò in piazza.

«L'arcivescovo san sul pulpito e cominciò il suo discorso:

«'A voi, mamme, spetta il sacro dovere di trasmettere ai figli e ai nipoti la fede che i vostri padri hanno seminato nel vostro cuore a prezzo del loro sangue'.

«Un'immensa interminabile massa di popolo scandiva: 'Arcivescovo! Arcivescovo!'» (21).

D. Masucci aggiunge anche alcune considerazioni: sono le sue.

Qualche tempo dopo furono indette le elezioni per la Costituente. La pro

(20) B 510, - MASUCCI 202.

(21) B 510. - MASUCCI 202 ss, 212 s.

paganda strombazzava sempre gli stessi slogan: Vogliamo la repubblica, viva il partito, abbasso la reazione, «libertà al popolo, morte al fascismo».

Non pochi, ancora ingenui, richiedevano all'arcivescovo che accettasse lui di rappresentare la lista della Croazia! Veramente poveri ingenui, credevano che ci sarebbero state liste. La lista fu unica, come sempre e dappertutto nei regimi socialisti, ancora oggi, dopo che tante pagine della storia furono voltate! I socialisti sono i più convinti di tutti che libere elezioni li soffierebbero via immediatamente.

Fu presentata dunque una lista unica, e da questa si trovarono esclusi personaggi di rilievo, o che si credevano tali, compresi ministri in carica! I quali subito diedero le loro dimissioni e si rifugiarono nel silenzio, sperando di farsi dimenticare. Naturalmente fu sospeso anche l'unico giornale non socialista, il *Narodni glas*, con la motivazione che «i tipografi si erano rifiutati di stamparlo», essendo reazionario (22).

Chi vinse le elezioni? Con quale percentuale? Anche i pellegrini di Bistrice votarono tutti per la lista socialista?

Le promesse e i fatti

Tito, in persona, aveva fatto le sue promesse. Erano scritte nei verbali dell'incontro con i sacerdoti. Ma le promesse, orali o scritte, dei socialisti e i trattati da loro firmati hanno tutti lo stesso valore: propaganda e guadagnare tempo.

Essi possono fare qualunque promessa e firmare qualunque trattato e possono dimenticare ogni promessa e stracciare ogni trattato, senza mai mancare di parola, perché l'unica parola che intendono dare è quella che non dicono: facciamo i nostri interessi.

Tito non poteva dire che avrebbe ucciso o fatto uccidere o lasciato uccidere a man salva gli antisocialisti, altrimenti quel santo vecchio, che era Mons. Salis, e i suoi colleghi avrebbero dato battaglia immediata! Si vantava di essere sincero, ma non lo era. Prometteva quello che non pensava di fare.

Poco pratico di diritto, con Mons. Stepinac era uscito a dire che i detenuti dovevano dimostrare la loro innocenza; ma, comunque, non aveva detto che avrebbe lasciato i suoi sbirri con le mani armate, benché questo intendesse di fare.

Dunque, per vincere le elezioni con le solite percentuali dei paesi sociali-

(22) B 5110. - HREN 33.

sti, per indurre anche i pellegrini di Bistrica a votare e a votare per la lista che c'era, l'unica, ecco l'argomento persuasivo: i tribunali militari e il plotone di esecuzione. Tanta storia di quei giorni è dimenticata. Domani in qualche pezzo di carta si troverà altra storia, e non per il gusto dell'orrore, ma per l'amore della verità, si potrà finalmente conoscere, almeno approssimativamente il numero delle vittime dei primi mesi del regime socialista in Jugoslavia (e altrove).

Comunque, qualche briciola di quella storia è conservata nelle proteste che Mons. Stepinac mandò al governo centrale o locale.

Al signor Vladimiro Bakaric, Presidente del governo della Croazia, l'arcivescovo ricorda questi sacerdoti: D. Cherubino Segvic, anni 79; D. Stefano Kramar, D. Mattia Kranjcic, D. Pietro Kovacic, D. Giuseppe Kalajdzic, D. Michele Kanoti, D. Giovanni Guberina.

Essendo sacerdoti, dovevano pure essere coperti di crimini!

Coperte di crimini erano anche le suore, Sr. Blanda 'Stipetice Sr. Fanika Splajt, e di crimini dovevano essere gravati i francescani P. Riccardo Ribic e P. Beato Bukinac. Il primo, infatti, era guardiano e parroco, mestiere proprio degli assassini, e il 'secondo era professore in un liceo femminile, altro mestiere di assassini! (23).

L'accusato veniva trascinato davanti al tribunale e lì, solo lì, solo allora, gli veniva detto di che cosa era accusato. L'accusato non doveva aprire bocca, e testimoni a difesa non c'erano, cioè non erano ammessi.

Questo per alleggerire il lavoro (!) dei giudici (24).

«Il pubblico, scrive l'arcivescovo, viene escluso. Non sono conosciuti nemmeno i nomi dei giudici, perlomeno il pubblico non li conosce. Questo modo di procedere è possibile e spiegabile solo in un regime che non si proclami democratico e popolare, ma che pubblicamente si riconosca autoritario. Ma non è possibile comprendere perché un processo si svolga in tale maniera in un regime che si vanta di essere democratico e controllato dal popolo. Ritengo, signor Presidente, che lei convenga, come ogni persona ragionevole, che non può essere detto controllo popolare quello che ogni giorno succede a Zagabria: un giorno si leggono articoli contro un accusato e l'indomani è già riportata la condanna. Meno ancora si può parlare di controllo popolare, quando la notizia viene data solo dopo che il tribunale militare o civile ha pronunciato la sua sentenza. Queste dichiarazioni sono piuttosto una cinica beffa del condannato, e perciò sono uno sputo in faccia alla giusti-

(23) B 514. - Masucci,

(24) B 516. - PINTAR passim.

zia e non una giustificazione delle pene capitali che vengono inflitte. Come si è svolto il processo contro D. Cherubino Segvic? Provi a informarsi il signor Presidente Bakaric e capirà perché la sua condanna, e inflitta in quella maniera, a lui, vecchio impotente, e la mancanza di ogni senso giuridico abbiano provocato 'una vera e propria costernazione' in tutti.

Il parroco D. Pietro Kovacic fu condannato ai lavori forzati solo perché aveva richiamato i genitori, in generale, che vegliassero sui loro figli e cercassero di impedire che vagassero per le strade, in compagnie miste, fino alle ore del mattino. E a questo delitto, già sufficiente, il signor giudice ne aveva aggiunto uno di sua conoscenza personale: anni addietro, D. Kovacic aveva convertito dall'ortodossia al cattolicesimo una sua parente! Perciò, D. Kovacic viene tradott. a Zagabria, davanti al tribunale militare e viene condannato a morte!

«Al tempo dei Turchi, signor Presidente, è nato questo proverbio: 'Kadia accusa, Kadia condanna'. Ed ora, nel 1945, il tribunale popolare e progressista di Zagabria agisce come i Turchi nel sedicesimo e diciassettesimo secolo.

«Mi sono soffermato su questi esempi, signor Presidente, per ricordare su quali basi poggiano i processi dei tribunali militari ... E poiché pronunciano condanne a morte di intere masse, sono diventati strumenti di terrore per le masse».

Ed era precisamente quello che si voleva! Si voleva terrorizzare la popolazione, per spegnere ogni tentativo di resistenza, non solo esterna, ma anche interna, fino al punto che uno temesse anche di pensare, tutto solo, contro il regime, nel timore che, pensando, prima o poi, magari nel sonno, scappasse qualche parola!

A questo punto era arrivato lo stalinismo e a questo mirava il titoismo: allora erano padre e figlio, modello e copia (25).

«Non fa meraviglia, dunque, che il presidente del tribunale militare di Zagabria sia chiamato 'Vidnjevic' (malfamato presidente della corte marziale di altri tempi) ... Si dice che ogni giorno vengono pronunciate circa ottanta sentenze di morte. Sicché in pochi minuti si decide della vita e della morte, della libertà e della galera.

«Da questo segue la giustificata richiesta che vengano sospesi, quanto prima, anzi, immediatamente, i tribunali militari in Croazia, e che vengano istituiti regolari tribunali civili per i civili. E se i tribunali si vogliono chiamare popolari, i giudici vengano eletti dal popolo. Invece

(25) B 515. - PINTAR. conferma e aggrava (passim).

nessuno dei giudici attuali, di nessun grado, è stato eletto dal popolo, ma tutti sono nominati direttamente dall'alto.

«Le nostre carceri e i campi di concentramento sono sempre pieni e strapieni. Molti vi vengono trattenuti per sei, sette settimane, e poi magari vengono ascoltati e liberati. Perché devono passare tutto questo tempo rinchiusi? Poi si riconosce che le autorità sono state ingannate. Da chi? Perché si dà credito a denunce anonime? Perché non si condannano piuttosto i calunniatori e i falsi testimoni?» (26).

Era il trionfo di questi vermi ignobili, invidiosi, vendicativi, ingiusti e vigliacchi Questa razza di miserabili sopravvive a tutte le guerre e a tutti i regimi.

Visita di Bakaric a Stepinac

Non sappiamo se sia stata iniziativa sua o del suo padrone di Belgrado; non sappiamo nemmeno con quale precisa intenzione sia avvenuta questa visita. Fatto sta che il 28 giugno 1945 il «Presidente della confederata repubblica popolare di Croazia», Vladimir Bakaric, fece visita a Mons. Stepinac. Forse pensava di tacitarlo con qualche promessa paria quelle di Tito. Forse avrebbe preferito sentire le proteste a voce piuttosto che vedersele recapitare scritte e particolareggiate, piene di dati e di date: tutto preciso e documentato.

Se Bakaric voleva questo, ha sbagliato in pieno poiché, oltre le cose dette a voce, Mons. Stepinac gli consegnò in mano un altro documento, del quale, naturalmente, conservò copia annotata dal segretario D. Stefano Lackovic: «Consegnata in mano personalmente dall'arcivescovo».

Eccone qualche parte: «È una grande ingiustizia imprigionare persone per la cosiddetta collaborazione con gli occupanti e per altre accuse di questo genere; In questo caso sono colpevoli tutti gli operai che hanno lavorato nelle fabbriche, dalle quali gli occupanti prelevavano i loro mezzi; sono colpevoli tutti i contadini, che sudavano sulla terra, i cui prodotti se li godevano gli occupanti, e così via. Sembra che, secondo i procedimenti del governo attuale, negli anni 1940-1945 non si doveva vivere affatto ...

«Le carceri sono strapiene... Perché tormentare e indignare tante famiglie? Perché aggravare senza alcun motivo le loro sofferenze? Il dire che hanno sofferto anche quelli che erano nel bosco, per giustificare le

(26) B 515 ss., 512-517 passim. protesta dell'arcivescovo del 21-7-1945, n. 64/Bk.

sofferenze ora inflitte agli altri, è un pretesto disumano. In che cosa, allora, consiste la 'liberazione' se non si fa che scambiare quelli che soffrono?

«In questi giorni ho ricevuto parecchie migliaia di suppliche, perché intervenga a favore degli ufficiali e dei 'domobrani' (esercito regolare) deportati ...

«Quando si vede tutto questo, sorge spontanea la domanda: ha mai sofferto nel passato il nostro popolo quanto in questi anni di guerra e in questi mesi dopo la fine della guerra?».

Questa è una domanda retorica, e cioè si esprime in forma di domanda un'affermazione evidente. Quindi questa domanda significa: è evidente, signor Presidente, che il popolo croato non ha mai sofferto nel passato quanto soffre ora, dopo la «liberazione». Gli «anni di guerra» sono inclusi, perché effettivamente erano stati orribili, peggiori di quanto il popolo avesse sofferto mai prima di allora, ma si fa anche un tacito confronto con i 50 giorni decorsi dalla «liberazione» per dire che questi sono peggiori di quelli della guerra.

Nei campi di concentramento («lager») si trovavano ammassati migliaia di intellettuali, di ufficiali, di impiegati, colpevoli solo d'aver lavorato, d'aver fatto sopravvivere la loro famiglia con il loro lavoro.

«Ora migliaia di famiglie... rimangono senza pane. Quale lavoro potranno svolgere gli insegnanti, i professori, in genere gli intellettuali, privati del loro impiego, specialmente quelli che hanno raggiunto, per esempio, l'età dei cinquant'anni?

«Qua e là si sente dire: 'Vadano a fare le strade!'. Ma questa è una cinica e crudele beffa del lavoro culturale ...

«Ci viene proprio il sospetto che si cerchi una giustificazione per sterminare gli intellettuali croati. In ogni caso, si tratta di un tentativo molto miserabile. Il posto di intellettuali e di professionisti, ora viene occupato da incompetenti, i quali, secondo ammissioni di persone responsabili, talvolta appena riescono a firmare i documenti» (27).

E questo era verissimo. Si diceva che gli intellettuali dovevano andare a lavorare con il badile e con il piccone, che questo era l'unico lavoro adatto a loro; ma negli uffici si consultavano tra loro vari impiegati per vedere dove bisognava firmare, per vedere chi doveva firmare e le firme erano quelle degli scolaretti, quando erano leggibili.

Questo l'ho visto anch'io e non una sola volta e non solo nei primi mesi...

(27) B 518.

Oltre a questo, Mons. Stepinac scrisse a Bakaric, e glielo disse durante la visita del 28 giugno, che la persecuzione degli ufficiali e dei soldati (nonostante i 150.000 massacrati, altri ne erano restati) era una infamia senza nome.

Così Bakaric, Presidente della repubblica confederata della Croazia, ebbe la sua predica letta e scritta, per potersela meditare con calma. Comunque, non per scusarlo, tutto quello che succedeva in Croazia, più o meno, succedeva anche altrove: segno questo che gli ordini venivano dall'alto e che bisognava eseguirli con zelo e con puntualità.

Una lettera a Stepinac

Come conferma che la predica, letta e scritta, a Bakaric non aveva trovato terreno buono, c'è una lettera indirizzata a Mons. Stepinac un paio di mesi più tardi e cioè esattamente il 19 settembre, mentre a Zagabria era riunita la conferenza episcopale. La lettera era scritta a matita su carta da pacchi, tutta logorata; naturalmente non era arrivata per posta. Forse c'era un eroe sconosciuto tra i carcerieri che aveva rischiato la vita per i carcerati, o qualche angelo santo era venuto in loro soccorso. Eccola: «Siamo in catene, condannati alla fucilazione dal tribunale militare. Siamo nella prigione di Nova Ves. Siamo 200. Poiché ci sono addebitati fatti che non abbiamo commesso, durante il processo, dopo la lettura della incriminazione, non abbiamo potuto dire, in genere, nemmeno cinque parole a nostra difesa. Abbiamo chiarito la vera situazione nella domanda di grazia che abbiamo rivolto all'AVNOJ (Consiglio antifascista del movimento popolare di liberazione nazionale della Jugoslavia). Ci rivolgiamo anche a voi, Eccellenza, perché possiate chiarire davanti a chi prende le decisioni, come sta realmente la questione, e vogliate cooperare alla soluzione del nostro caso, in quanto vi è possibile. Vi presentiamo i nostri nomi, ma non possiamo firmare tutti, perché siamo alloggiati in luoghi diversi».

Seguono 66 firme di professori, dottori, architetti, ingegneri e di un sacerdote religioso. E chiudono: «Confidiamo nel vostro aiuto, Eccellenza, mentre ricorriamo all'Altissimo con la preghiera perché ci sostenga in questa terribile ora» (28).

«La giustizia dovrà avere il suo corso», aveva detto Tito. Sì, la Giustizia dovrà avere il suo corso: «Mihi vindicta. Ego retribuam: Pagherò io. Li vendicherò io!». È parola di Dio (Rom.12,19).

(28) B 519, n. 87/Bk del 13-9-1945.

I vescovi riuniti in conferenza non potevano prendere il mitra e andare all'assalto delle prigioni per liberare i detenuti. Dovettero solo pregare e piangere e mandare un telegramma urgentissimo al Presidente della Repubblica Popolare Federale della Jugoslavia, al bestiale maresciallo Josip Broz Tito. Eccolo: «L'episcopato cattolico, riunito in conferenza episcopale nazionale, è venuto a conoscenza che nella prigione militare di Zagabria si trovano circa 200 arrestati, condannati a morte per fucilazione. Vi preghiamo, sig. Maresciallo, di usare grazia a questi uomini. - Presidente della conferenza episcopale» (29).

Di questa conferenza ci sarà ancora molto da parlare, perché fu decisiva per la vita dell'arcivescovo Stepinac. Ma questa conferenza e le sue decisioni sono state precedute da una lunga serie di altre ingiustizie e barbarie commesse dal regime socialista nei primi mesi della sua tirannia.

Appropriazione dei giovani

Tutte le ideologie, tutti i regimi ideologici e autoritari cercano di accaparrarsi i giovani. In verità, questo lo cercano anche i partiti democratici, anche le confessioni religiose eterodosse. Insomma, tutti coloro che vogliono sopravvivere. La cosa è spiegabile e legittima. Chi ha delle idee, cerca di trasmetterle, di venderle, di diffonderle. Si preferiscono i giovani perché il domani è nelle loro mani.

Il male non sta, dunque, nella propaganda delle proprie idee, ma nelle idee stesse, quando sono assurde, irrazionali o immorali, o nel modo in cui vengono propagandate, nei mezzi che vengono usati per diffonderle, o in tutte e due queste cose.

I regimi socialisti danno un tale assalto ai giovani che si può dire che si tratta di una vera espropriazione: vengono sottratti alla famiglia, alla Chiesa e agli altri enti educativi preesistenti con rapacità e con violenza vengono imbottiti di menzogne filosofiche, storiche e sociali con una propaganda ossessionante. Per accaparrarseli, predicano la libertà, agognata da tutti, e concedono solo il libertinaggio morale, almeno da principio, per staccarli dalla fede, dalla Chiesa e dalla famiglia, ma, in verità, darebbero qualunque altra cosa piuttosto che la libertà; più la negano, più la devono predicare per restarne paladini, almeno a parole. Ma il socialismo la libertà non la concederà mai. Cesserebbe di essere socialismo!

(29) B 519. - Protesta del 13-9-1945, n. 87/Bk.

Abbiamo già accennato come hanno cominciato i titini, appena giunti al potere. Ma sull'argomento c'è ancora molto da dire.

Invase le scuole, impedito l'insegnamento della religione, obbligavano i ragazzi, ogni domenica, dalle 7 alle 12 a edificare il socialismo «con lavoro volontario». In questo avevano due scopi: impedire che partecipassero ai doveri festivi dei cristiani (alla Messa), e averli sotto controllo anche la domenica, per tempestarli con la loro propaganda.

Contemporaneamente scatenarono una furiosa mania di balli e di nottate allegre, naturalmente miste, per illudere, corrompere e sgretolare le famiglie e per controllare, per rapire segreti, cioè per venire a conoscere quello che si pensava e si diceva nelle famiglie. Infatti, tra le allegre compagnie si aggiravano molte spie. L'allegria aiuta a sbottonarsi, il compagnone, e più la compagna, ti succhiano fuori la parolina, ti danno la confidenza per averla e così il giorno dopo scompariva misteriosamente il padre o il fratello, o veniva internato o almeno chiamato in tribunale.

Il sistema rendeva. Infatti quel D. Pietro Kovacic non fu condannato perché avesse minato il palazzo del governo, ma perché aveva esortato i genitori a vegliare sui figli e a tenerli a casa durante la notte.

Il Vjesnik (messaggero, giornale governativo) pubblicava il 4 agosto una notizia grave: «Tutti i licei privati termineranno quest'anno la loro attività. Nel prossimo anno scolastico, tutti gli alunni si iscriveranno alle scuole statali, poiché i licei privati verranno soppressi» (30).

La notizia veniva da un giornale. Ma era evidente che il giornale era la voce del ... padrone. La notizia proveniva senz'altro dall'alto.

Questi «licei» (scuole medie superiori) regolarmente riconosciuti dallo Stato, alcuni già nella vecchia Jugoslavia, erano almeno dodici, compresi i seminari diocesani. Erano scuole a livello molto elevato, godevano grandissimo favore e stima e non bastavano mai per accogliere tutti coloro che chiedevano di esservi ammessi. Infatti, sia per il livello culturale sia per l'educazione che vi veniva impartita, le famiglie andavano a gara per iscriverci i loro figli. E ora il governo popolare, «liberatore», si prendeva la «libertà» di chiudere subito tutte queste scuole, senza nessuna trattativa né con i singoli proprietari, né con la Chiesa, proprietaria o responsabile suprema di tutte le scuole cattoliche.

Davanti a tale sopruso, Mons. Stepinac insorse. Mandò cinque pagine a Bakaric, a Rittig, e al ministro della Pubblica Istruzione di Belgrado. Affermava con vigore:

(30) B 520. - Vjesnik n. 90 p. 5.

1) Il monopolio educativo dello Stato viola i diritti naturali dei genitori. Essi hanno il diritto naturale inalienabile, anteriore ai diritti di chiunque altro, di educare i propri figli. I giovani non sono proprietà dello Stato ... I genitori (per aiutarsi vicendevolmente, per completarsi) hanno diritto di fondare istituzioni (scuole) che corrispondano alle loro aspirazioni, ai loro principi.

2) La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo il dovere e quindi anche il diritto di educare i suoi figli nella sua religione. Non la impone agli altri. Gli altri sono liberi; ma anche essa esige la libertà di poter educare secondo i suoi principi coloro che si professano suoi figli.

Per ottenere questo scopo, ha diritto di usare i mezzi che crede opportuni. Tra questi c'è la scuola. Ha, quindi, diritto di fondare scuole sue.

La Chiesa non ha mai rinunciato al suo diritto di fondare e di gestire scuole proprie. Le possono essere tolte. Le si può impedire di averle: ma questo è prepotenza e persecuzione, perché essa non vi rinuncia.

3) Lo Stato abbia pure le sue scuole. Nessuno gli contesta questo diritto, ma non pretenda di essere il solo. Il monopolio educativo da parte dello Stato non è conciliabile con la libertà di coscienza e di religione.

Ma anche nelle scuole sue, lo Stato non deve impedire che i genitori esercitino il loro controllo ed esigano che vi siano rispettati i loro sentimenti morali e religiosi. E se chiedono anche la religione, lo Stato deve accogliere questa esigenza delle famiglie e deve dare il tempo perché ci sia un insegnamento religioso proporzionato all'importanza dell'argomento e all'età degli alunni.

Quindi: «la decisione della presidenza dello ZAVNOH (Consiglio del movimento popolare croato antifascista!) che non permette l'insegnamento religioso nelle scuole superiori è una evidente violazione della libertà di coscienza e non può trovare nessuna giustificazione ... Il fatto che queste decisioni siano chiamate democratiche, non cambia la loro natura, anzi, questo fa risaltare ancora meglio la loro irrazionalità. È comodo chiamare reazionari e fascisti coloro che le criticano», ma queste non sono ragioni: sono offese.

«Anzi, a Belgrado è permesso quello che non è permesso qui a Zagabria. Come mai? Là regna una logica e qui un'altra? Là per libertà si intende una cosa e qui un'altra? Chi ha ragione?» (31).

Ma nelle cinque pagine di Mons. Stepinac ci stavano ancora altre osservazioni, con le quali gli era facile dimostrare che si dava battaglia

(31) B 520. - 87/Bk 20/Bk. - Protesta delle mamme con volantino a parte.

spietata alla Chiesa, alla religione, in generale, alla famiglia cattolica, alla morale cristiana; che si dava un assalto ai giovani per stordirli e imbottirli, a man salva, delle dottrine materialiste.

Barbarie contro i moribondi e i condannati

«Libertà al popolo - morte al fascismo» era lo slogan di tutti i giorni e di tutte le ore; scritto su tutti i muri e in tutti i cantoni. Libertà! I moribondi negli ospedali erano «liberi» di domandare un sacerdote che venisse a dare loro l'ultima assoluzione, gli ultimi conforti religiosi. Sì, erano «liberi» di domandare.

Ma le autorità erano «libere» di impedire che il sacerdote potesse entrare nei luoghi di dolore! Non si parla di «cappellano» dell'ospedale, si parla di una presenza occasionale, direttamente richiesta e rifiutata! Il sacerdote non doveva mettere piede in ospedale.

Se voleva morire chi non era socialista, non meritava nessuna possibilità di pentirsi o almeno non doveva manifestare il suo pentimento! Forse si temeva che una confessione finale rivelasse troppe cose. Non sapevano che della confessione il sacerdote non si sarebbe servito nemmeno per salvare la propria vita.

Se voleva morire che non era socialista, non meritava nessuna pietà, perché non aveva combattuto nel bosco! Paghì anche lui la sua parte! Ma c'era un'altra schiera di moribondi: i condannati a morte. Non era sufficiente pena la esecuzione, bisognava anche incrudelire, negando loro un'ultima parola di conforto e di pietà: niente prete, niente confessione.

Nemmeno i sacerdoti condannati a morte potevano avere un sacerdote, all'ultimo momento. Nessuno doveva salvarsi né di qua né di là. Volevano mandare proprio tutti all'inferno! Non sapevano che il Padreterno aveva modo di salvare le anime anche senza un prete e di riservare il posto ad altri. No! Dal 1945 in poi non ci possono essere più dubbi sull'esistenza dell'inferno e sulla sua durata. Però non sono gli uomini a decidere chi ci deve andare ...

«Durante il regime degli ustascia, io mi sono preoccupato molto perché tutti i condannati, che lo volevano, potessero avere il sacerdote nelle ultime ore. E in questo, finalmente, ero riuscito a spuntarla. Ritengo che il regime attuale non rifiuterà più questa assistenza e che il problema verrà risolto quanto prima ... Le autorità militari indichino i sacerdoti che gradiscono, e io darò loro l'autorizzazione necessaria e questa questione fondamentale sia finalmente risolta. Ho già ricevuto promesse orali, ne ho ricevute parecchie volte, ma fino ad oggi (21 luglio 1945) non si è fatto niente».

E nemmeno questa richiesta o protesta o proposta o lamento che sia, trovò ascolto (32). Dunque, peggio degli ustascia!

Due mesi dopo protesterà la conferenza episcopale, inutilmente, come sempre.

Cimiteri arati

Da sempre i morti fanno paura! Particolare paura ne avevano i criminali partigiani, saliti al potere. E non potendo combattere «le ombre» che turbavano i loro sonni, qua e là se la sono presi con le tombe delle loro vittime.

Non è da pensare che con questo abbiano vinto la partita! Le vittime restano sulla coscienza, anche se scompaiono le loro tombe. Comunque, i criminali partigiani si sono distinti anche in questa sacrilega iniziativa. Ecco cosa ne scrive l'arcivescovo già il 18 agosto: «Mi giungono notizie da Varazdin, da Zagabria e da altre regioni, che per ordine di qualcuno vengono livellate e arate le tombe degli ustascia e dei tedeschi, che vengono tolti i crocefissi dalle loro tombe nei cimiteri cattolici, senza interrogare né l'autorità ecclesiastica né i parenti dei sepolti.

«Questo è uno scandalo di primo ordine. Lei, signor Presidente, che è un giurista, ricorda bene, ne sono sicuro, ciò che diceva il diritto romano «de laesione sepulcri» (sulla profanazione del sepolcro).

«Quelle erano le leggi dei pagani. Noi siamo caduti più in basso di loro? «Io, rappresentante della Chiesa cattolica, protesto con tutte le mie energie contro questa barbarie e la prego di dare disposizioni immediate perché vengano rispettati i cimiteri dei cattolici. Nei cimiteri non ci sono più né amici né nemici, né par- né ustascia, né Tedeschi né Slavi. Nei cimiteri ci sono soltanto dei morti che attendono l'ultima sentenza del Giudice eterno, il quale li giudicherà solo come uomini. Domanderà solo se hanno osservato o no i suoi comandamenti; non domanderà a quale popolo o a quale partito appartenevano.

«Spero di non essere obbligato a parlare in pubblico della profanazione dei nostri cimiteri ...» (33).

Così al signor Bakaric è stato ricordato che c'è un «Giudice eterno» che aspetta tutti e che darà a ciascuno secondo i suoi meriti. E che questo, di profanare i cimiteri, è «una barbarie», una degradazione della civiltà a un

(32) B 526. - 87/Bk. - I carcerati e i condannati non possono avere assistenza religiosa nemmeno oggi.

(33) B 531. - 73/Bk.

livello inferiore a quello dei Romani di 2400 anni prima, un merito poco invidiabile con cui presentarsi al Giudice eterno.

La protesta fu rinnovata un mese più tardi dalla conferenza episcopale, per tutta la Jugoslavia: segno che questa sacrilega persecuzione dei morti e questa barbara tortura dei loro familiari vivi non si praticava solo nell'arcidiocesi di Zagabria o solo in Croazia, ma anche altrove.

Soppressione della stampa cattolica

In due mesi, il regime socialista aveva chiuso la bocca alla stampa cattolica. Certo, le promesse erano chiare e solenni, c'era libertà per tutti! Ma ora ... mancava la carta!

«Eppure, scrive l'arcivescovo, i soldati, senza alcuna licenza, hanno asportato dal sotterraneo della 'Narodna Tiskara' e dal mio palazzo arcivescovile, vagoni e vagoni di carta, trasportandola alla tipografia del giornale del partito comunista' Naprijed' (Avanti) come se la tipografia del partito fosse una impresa statale. E questo rappresenta il caso limite, un caso tipico, per indicare in quale sicurezza legale viviamo oggi» e cioè lo Stato si arroga tutti i diritti; il partito si arroga tutti i diritti dello Stato; quindi il partito si arroga tutti i diritti.

La 'sicurezza legale' è questa: i socialisti fanno quello che vogliono, l'unica legge è il loro interesse. Ecco la libertà.

Continua: «Al settimanale cattolico' Novi list' fu permesso di uscire in un numero di copie talmente limitato, che fu soffocato prima ancora che uscisse».

È un'altra perla di libertà: il partito comunista fissa il numero di copie che può stampare un altro giornale.

«La *Narodna Tiskara* - finanziata quasi totalmente dalla Chiesa cattolica - è accusata di collaborazione con l'occupante, con il nemico del popolo e deve sospendere ogni attività ... e così viene impedita ogni libertà di stampa, benché questa libertà sia garantita nella dichiarazione del 'Governo Federale'.

Noi siamo bersagliati ogni giorno dagli attacchi della stampa, ma non possiamo difenderci con nessun giornale nostro». E tutto questo avviene nell'era della «liberazione» e in nome della libertà (34).

In pochi mesi scomparve un centinaio di giornali, di riviste e di periodici cattolici; scomparve tutto, perché non c'era carta. Appunto, gli uni muoiono di fame e gli altri scoppiano di abbondanza.

(34) B 527. - 84/Bk

È proibito rubare dal basso; ma rubare dall'alto è un dovere.

La sagra dei calunniatori

«I giornali offendono ogni giorno singoli sacerdoti, includono i sacerdoti tra i 'reazionari', attaccano me, personalmente, fanno insinuazioni e pubblicano caricature, svisano il mio pensiero, chiaramente espresso nelle mie circolari. Nessuno degli interessati ha la minima possibilità di difendersi pubblicamente e tanto meno con lo stesso mezzo con il quale viene calunniato. Questo è segno chiaro che il clero cattolico è messo fuori legge in questo Stato. Ognuno può offenderlo impunemente, può infangarlo a suo piacere, mentre ad esso resta l'unico diritto tacere, di riempire le carceri e di allungare la lista dei condannati a morte. E tutto questo avviene in questi giorni nei quali i conferenzieri - e si tratta di procuratori della repubblica - vanno in giro a spiegare alle masse la dichiarazione del governo sulla libertà di religione e di coscienza».

«Calunniate, calunniate! Qualche cosa resterà!». È la vecchia esortazione di Voltaire. Quindi nessuna inventiva in questo campo da parte dei padroni rossi. Del resto, non aveva inventato quest'arma nemmeno Voltaire. È più antica assai e, purtroppo, resterà tagliente anche quando il dragone rosso si vestirà di qualche altro colore.

Abbiamo letto come D. Masucci descrive il pellegrinaggio di Bistricea. Era un rospo troppo grosso, perché il partito-Stato lo potesse ingoiare senza reagire. La reazione fu immediata:

«Prima di tutto: ciò che avvenne durante la processione non era organizzato, ma fu spontaneo. Rigelto con la massima energia la affermazione che gruppi reazionari abbiano organizzato grida politiche. Il canto 'Noi vogliam Dio' era già vecchio a Zagabria. Si tratta precisamente di un canto francese, composto venticinque anni addietro e da noi già cantato da molto tempo. Le grida e lo scandire popolari sono cose nuove, nello stile appunto di questi giorni. Non sono certo di origine ecclesiastica. Meno ancora è di origine ecclesiastica l'interruzione della mia predica. Io ho sempre cercato di tenere separata la politica dalla Religione.

«Affermo inoltre che durante la processione e durante le funzioni liturgiche non ci sono state grida di stampo politico, benché io sappia che da parte dell'USAOH (Unione antifascista dei giovani creati) sono stati istruiti alcuni giovani perché gridassero esclamazioni politiche ...».

Ora sappiamo che anche il diavolo può andare in pellegrinaggio da Zagabria a Bistricea, e anche altrove.

E tutta quella gente, quella massa mai vista?

Era, evidentemente un delitto imperdonabile. Ma chi l'aveva commesso?

«Non è colpevole né la Chiesa né il clero ... La responsabilità cadrà su coloro che hanno riempito le carceri e i campi di concentramento. Se migliaia di persone hanno applaudito la Chiesa e il suo clero, la colpa è di coloro che hanno incarcerato e condannato a morte».

«Alcuni alti funzionari hanno accusato il vescovo Cekada d'aver recitato 5 Padre nostro per gli emigrati (cioè 'ustascia'). Respingo con tutta l'energia questa calunnia che può essere confutata da migliaia di pellegrini» (35).

Non si poteva pregare per chi si voleva! Decideva il regime per chi pregare! Il pellegrinaggio fu commentato anche in giro per i paesi e da personalità che portavano il nome di «ministri», e il più zelante era il ministro della Pubblica Istruzione Brkljan il quale affermava che la Chiesa aveva «affittato alcuni ragazzi perché gridassero che a scuola non c'era istruzione religiosa».

Un grido di questo genere, se fosse avvenuto, secondo loro non sarebbe stato conciliabile con la libertà! Questo, secondo loro, sarebbe stato un evidente «incitamento all'odio», incitamento condannato, e giustamente, dalla legge.

Mentre tutti gli insulti che scrivevano i giornali e tutte le calunnie che diffondevano i ministri era «critica scientifica della religione», critica non condannata, perché «scientifica» e quindi non tale da incitare all'odio.

Tuttavia: «Mi dispiace che il signor ministro sia stato così male informato e mi stupisce che abbia potuto fare affermazioni false, che io respingo energicamente» (36).

Il pellegrinaggio fu commentato pure nel parlamento locale dallo stesso Presidente della repubblica croata, cioè dal signor dott. avv. Bakaric.

«Debbo affermare di nuovo, scrisse Stepinac a Bakaric, il 2 agosto, che l'autorità ecclesiastica, nell'organizzare questa processione, non aveva nessun fine politico. Non posso accettare le vostre affermazioni, fatte nel parlamento, che nella processione sia stata organizzata una campagna in favore degli ustascia. L'unica cosa che posso ammettere è che ci fu 'un certo numero di incoscienti' che si sono comportati in maniera non consona a un pellegrinaggio».

Questi «incoscienti» si possono trovare sempre e ovunque, e certamente non deve rispondere la Chiesa se tra migliaia e migliaia di persone si trova qualche decina di incoscienti, e tanto meno quando si tratta di ma-

(35) B 527 s. - Protesta del 21-VI-1945.

(36) B 529.

nifestazioni all'aperto (37).

Ma questi «incoscienti» non erano forse stati mandati a bella posta da qualcuno, che aveva interesse di guastare una trionfale manifestazione religiosa?

Nel parlamento croato era stato villanamente offeso anche il Papa, tanto villanamente che lo stesso presidente dell'assemblea aveva redarguito il rozzo oratore.

L'arcivescovo, rappresentante della Chiesa, tutore del suo onore e dei suoi diritti, vindice della verità, voce del suo popolo ridott. al silenzio, scrive a Bakaric:

«Questo inqualificabile insulto significa una reale istigazione 'all'odio religioso' (punito dalla legge). Significa un'offesa a milioni di cattolici. Io, dunque, mi sento in dovere di alzare la mia voce di protesta ...» (38).

Confisca dei beni ecclesiastici

I nuovi padroni misero subito le mani sulla Caritas. Fu portato via quello che si poteva asportare. Gli uffici furono chiusi e sigillati, in attesa di installarvi qualche ufficio del partito.

Nelle parrocchie, man mano che venivano arrestati i sacerdoti, si requisivano i beni della Chiesa, si chiudevano gli uffici parrocchiali, rendendo impossibile la ordinaria cura pastorale.

E intanto si fingeva di preparare e di discutere la legge sulla riforma agraria. Era già tutto deciso. Ma, per dare una parvenza di democrazia, si iniziò una campagna giornalistica e un dibattito parlamentare.

Nella riforma agraria venivano inclusi anche i beni terrieri della Chiesa, in alcune zone abbastanza consistenti, in altre molto ridotti.

Tito aveva promesso personalmente ai rappresentanti del clero e a Mons. Stepinac in persona che le leggi riguardanti la Chiesa sarebbero state comunicate in anticipo alla Chiesa stessa e che sarebbero state concordate per mezzo di trattative bilaterali. Ma le promesse personali del bestiale maresciallo e le solenni dichiarazioni del governo erano solo fumo negli occhi o erano il vero «oppio» che si dava al popolo e all'opinione pubblica nazionale e internazionale. In pratica si trattava del più sfacciato sistema di menzogne per coprire le intenzioni reali.

L'arcivescovo scrisse al parlamento locale, al parlamento nazionale, ai ministri competenti, senza ricevere risposta.

(37) B 529.

(38) B 529. - Protesta del 2 agosto 1945, in 67/Bk.

Scrisse anche a Tito, dimostrando la parzialità della legge, la discriminazione evidente contro la Chiesa, la inaccettabilità da parte della Chiesa e della procedura e del contenuto della legge e prevedeva quindi solo un maggiore malcontento e un peggioramento delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, senza nessun effettivo miglioramento economico per nessuno. Ricordava che c'erano tante terre abbandonate e consigliava di sfruttare quelle prima di espropriarne altre, già coltivate. Ma poiché non otteneva risposta da nessuno, mandò un telegramma al bestiale Maresciallo. Ebbe la risposta dal totalitario Tito. La riforma agraria, diceva Tito, ha richiesto tante discussioni prima di arrivare al parlamento e nel parlamento stesso; ma tutti e sempre hanno voluto che vi fossero incluse anche le proprietà ecclesiastiche. E di fronte a questa «unanimità», che cosa avrei potuto fare io, povero, se non constatare che questa era la volontà di larghe masse popolari e non volontà dei singoli deputati?

E le promesse fatte? ... Risponde: «Non posso accettare la vostra osservazione che io abbia promesso qualche cosa che non sia stata mantenuta. Attendevo il risultato della vostra conferenza episcopale; ma questa, purtroppo non ci fu e, per quanto io ne sappia, il governo non ha ricevuto da voi nessuna notificazione o risoluzione scritta.

«Anche questa volta io sottolineo la possibilità di accordi tra la Chiesa e lo Stato su alcuni problemi, e ritengo che questo contribuirebbe a facilitare il consolidamento interno» (39), cioè il suo trono, non allora del tutto sicuro, perché in varie regioni continuava la resistenza dei Cetnici di Mihajlovic e anche degli ustascia superstiti.

Tutte queste cose, dette una dopo l'altra, non avvenivano una dopo l'altra, ma contemporaneamente, con lo scopo evidentissimo di spezzare, di frantumare, di spazzare via la Chiesa cattolica.

Ma la Chiesa ricordava e ricorda, tra le altre, queste due parole: «Non prevarranno» e «Beati voi, quando vi perseguiteranno» e perciò non teme e canta, perché «grande è la sua ricompensa nei cieli» anche quando, «mentendo», i persecutori dicono ogni male contro di essa e contro i suoi figli.

Alcuni consigli del Pastore

Mons. Stepinac doveva vegliare sul suo gregge e difenderlo, secondo le

(39) B 536 531-538 passim, n. 70/Bk; 72/Bk; 74/Bk; 75/Bk. Lettera di Tito a Stepinac del 1-9-1945.

sue possibilità. Strettamente parlando, la sua missione era quella di difendere la vita spirituale dei suoi figli, cioè la fede e la morale. Ma i tempi e le situazioni particolari l'avevano posto nella necessità di dover difendere anche la vita fisica dei fedeli a lui affidati, e questo durante tutto il suo ministero episcopale: contro i Serbi, contro gli «ustascia» e contro i socialisti, in un crescendo impressionante.

Teoricamente, lo zelo per salvare le anime dovrebbe essere maggiore di quello per salvare i corpi, ma, praticamente, non si potrebbe dire se Mons. Stepinac abbia usato più zelo per l'una o per l'altra vita degli uomini e non si potrebbe assolutamente dimostrare che abbia usato preferenze, che abbia fatto distinzioni tra credenti e non credenti.

Assolutamente ogni vita per lui aveva lo stesso valore. Se c'era una eccezione in questo, era per la sua propria vita, che era disposto a sacrificare per qualsiasi altra.

Abbiamo sentito, dunque, molte volte la sua voce levarsi contro tutti coloro che attentavano alla vita fisica o spirituale dei suoi fedeli. Il suo linguaggio era solitamente moderato, forse più moderato, per esempio, di quello di S. Paolo o di S. Giovanni o dello stesso Vangelo. Tuttavia, anche se egli non chiamò mai «lupi rapaci» o «sepolcri imbiancati» o «razza di vipere» gli avversari della Chiesa o i suoi persecutori personali, non mancano «parole chiare» ed energiche, come abbiamo visto e come vedremo. E nei documenti ce ne sono altre, ancora più energiche.

Che cosa altro avrebbe potuto fare, è difficile immaginarlo. Certamente se avesse conosciuto qualche altro mezzo, ritenuto utile, per aiutare i suoi fedeli, egli l'avrebbe usato, qualunque prezzo fosse costato a lui personalmente.

Trovatosi, dopo l'8 maggio, nel pieno della fanatica persecuzione religiosa e civile, scatenata dal socialismo locale, nazionale e internazionale, egli oppose il suo petto a tutta quella furia, cercando di coprire tutti quelli che poteva, attirando su di sé anche i colpi destinati agli altri.

Con questo intento egli mandò una lettera a tutti i sacerdoti.

La lettera doveva essere letta ai fedeli senza alcun commento, in modo che i sacerdoti non avessero nessuna responsabilità se non quella di aver obbedito a chi dovevano obbedire. Egli se ne assumeva tutta la responsabilità. Se qualcuno doveva essere incriminato, doveva esserlo soltanto lui.

La lettera riguardava specialmente la protezione dei giovani, cioè l'educazione cristiana, contro la appropriazione del regime: l'esproprio dei beni, è grave; ma l'esproprio dei figli è molto peggiore.

«La famiglia ha ricevuto direttamente dal Creatore il dovere e perciò anche il diritto di educare i propri figli ed è un diritto inviolabile ... e

precede ogni diritto della collettività nazionale o statale, è un diritto che nessuna autorità può violare.

«Nella nostra patria, contro la legge di Dio e della natura, contro le leggi della Chiesa, contro le tradizioni cristiane del nostro popolo è stato abolito o molto limitato l'insegnamento della religione nelle scuole.

«Io, come pastore delle anime, sono obbligato, anche a costo della vita, a ricordare ai genitori i loro doveri e i loro diritti: 'dovere' di educare cristianamente i loro figli, 'diritto' che questa educazione venga impartita anche nella scuola.

«E l'autorità pubblica ha il gravissimo dovere di rispettare il diritto dei genitori»: non è un favore, un privilegio o una accondiscendenza o qualche cosa di simile che lo Stato concede, ma è un «gravissimo dovere che adempie». E niente altro. Che non venga mai a vantare o a pretendere qualche ricompensa in altri campi (40).

I vantaggi della formazione religiosa sono personali, familiari, sociali, e nazionali, ma specialmente spirituali. Infatti c'è un Dio che bisogna servire, un'anima che bisogna salvare, un paradiso che non si deve giocare. Se per queste parole qualcuno dovesse essere colpito, deve esserlo solo l'arcivescovo: «La responsabilità è tutta e solo mia».

Ai sacerdoti scrisse: «Fratelli sacerdoti! Qualunque cosa possa succedere, non perdiamoci di coraggio, perché anche se incombono prove e difficoltà, il Signore ci è vicino... Perciò ogni giorno gridiamo al Signore, perché siano accorciati questi giorni e risplenda il sole della divina misericordia sopra di noi e sopra i nostri fedeli, e in tutto ci conforti la parola di Dio: 'In te, Domine, speravi; *non confundar in aeternum*: In te, Signore, ho riposto la mia speranza; non sarò mai confuso'».

E che cosa dovevano predicare i sacerdoti in quei tempi? E come? Consiglia di non fare alcun accenno alle situazioni contingenti (ed è una grande concessione al regime), ma di spiegare il Vangelo e la dottrina cristiana, cioè, praticamente, di limitarsi a esporre la dottrina, senza dirette applicazioni che ognuno poi dovrebbe fare da solo.

Raccomanda anche di scrivere le prediche, come, del resto, faceva e aveva sempre fatto lui, e di recitarle tali e quali o anche, e forse meglio, di leggerle, in modo che si abbia il testo in caso di qualche denuncia o contestazione.

Questo esige la libertà!

Siccome la preghiera non risultava condannata in nessuna legge e non si

(40) B 537-538. - Circolare 4433/45 del 24-6-1945

condannava nessuno per aver pregato, purché le intenzioni non fossero conosciute (ricordiamo il pellegrinaggio a Bistrica), questo era un argomento sul quale si poteva predicare: si raccomandò, quindi, la preghiera ai singoli e alle famiglie, si insisteva anche sulla preghiera comune in famiglia, si insisteva sul santo Rosario.

In tutto questo era chiaro l'intento educativo, oltre a quello devozionale. Ma presentata così, l'educazione cristiana e la lotta contro il vagabondaggio notturno, non potevano essere incriminate.

E il catechismo? Si insegnò quel poco che è ancora possibile nelle scuole; si insegnò nelle chiese parrocchiali e nelle filiali; lo insegnò loro, i sacerdoti, personalmente, senza esporre eccessivamente altri. Si possono scambiare da una parrocchia all'altra per evitare qualche maligna denuncia. Si raccomandò di leggerlo in casa, specialmente la sera e specialmente nei giorni festivi. Si raccomandò di evitare le cattive letture. Non occorre dire quali fossero! (41).

Questo era necessario dirlo dopo 63 giorni di regime socialista.

VIII LA GUERRA DICHIARATA

La conferenza episcopale del 1945

Le decisioni della conferenza episcopale del 1945 fecero perdere gli ultimi sprazzi di ragione al regime socialista. I governanti si convinsero che non si poteva accalappiare l'arcivescovo con nessuna lusinga né piegarlo con nessuna minaccia: restava solo la forza, la forza brutale, arma che sapevano usare assai bene.

La conferenza fu celebrata dal 17 al 22 settembre. Questa conferenza fu diligentemente preparata. Infatti vi si dovevano prendere decisioni che tutti ritenevano di estremo impegno e di sicura importanza storica e che probabilmente sarebbe divenuta un punto di riferimento anche per le conferenze di altre nazioni.

I vescovi avevano in mano abbondanti documentazioni di quello che era avvenuto in Jugoslavia nei quattro mesi di regime socialista. Mons. Stepinac aveva raccomandato ai suoi sacerdoti di informare immediatamente la curia quando si verificassero offese alle verità della fede, impedimenti all'insegnamento del catechismo, appropriazioni di

(41) B 538 ss. - Circolare 5027/45 del 7-6-1945.

beni ecclesiastici, sequestri di oggetti di culto, maltrattamenti o arresti di sacerdoti. E, più o meno, gli altri vescovi avevano eguale documentazione per le loro rispettive diocesi.

Con tutti questi dati in mano, potevano farsi un quadro completo e abbastanza esatto della situazione generale.

Da questa situazione oggettiva, inconfutabile, documentata, dovevano partire le loro denunce e le loro richieste.

La parola d'ordine del presidente Stepinac era questa: «Signori, non lasciamoci ingannare!». Era il momento della saggezza e della fermezza, era il momento in cui i Pastori dovevano far vedere che non erano mercenari: né addormentati, né impreparati, né timorosi. Spavaldi no, ma franchi sì. Non all'attacco, ma in difesa, però in difesa risoluta e compatti.

Nessuna incursione nel campo altrui, ma nessun cedimento nel proprio.

Questa è la sintesi dei 1300 anni di storia del popolo croato. Stepinac l'aveva nell'anima. E se questa era la sintesi della storia civile del suo popolo, era anche la sintesi della sua storia religiosa: difendere la propria fede contro tutti, senza imporla a nessuno.

Per difenderla, tutti i presenti alla conferenza avevano già combattuto contro i Serbo-ortodossi; perché non fosse imposta agli altri, avevano combattuto e Stepinac e gli altri vescovi della Croazia, contro gli «ustascia».

Ora si trovavano nuovamente tutti uniti sul bastione della difesa. Anche il regime socialista annetteva una grandissima importanza a questa conferenza. Anche in quelle file si comprendeva che ne sarebbe uscita una parola risolutiva. Il regime tentò di influenzare il corso della conferenza servendosi di Mons. Rittig, l'illuso collaborazionista dei socialisti.

Appena iniziata la conferenza, Rittig informò Mons. Stepinac che il governo restituiva alla Chiesa la tipografia «Narodna Tiskara».

Si affannava anche di circuire D. Masucci. Moltiplicava le sue visite al segretario dell'abate Marcone, l'inviato papale, il quale intanto era andato a Roma (senza ritorno). A Roma era andato con lui anche D. Lackovic, segretario di Stepinac, anche lui senza ritorno, essendogli stato sequestrato il passaporto con un inganno.

Rittig diceva a Masucci, perché Masucci dicesse a Stepinac, perché Stepinac dicesse ai vescovi radunati in conferenza; diceva: La posizione di fermezza è pericolosa e danneggerà le relazioni tra la Chiesa cattolica e lo Stato; bisogna arrivare a qualche accordo; il governo desiderava la presenza del rappresentante papale presso l'episcopato; desiderava che l'abate Marcone ritornasse per illuminare le parti con la sua saggezza. Desiderava (Rittig, a

nome del partito) che la conferenza dichiarasse che il clero non era contrario al movimento popolare di liberazione; che tra il clero c'erano stati molti sacerdoti favorevoli agli «ustascia»; che le conclusioni della conferenza fossero sottoposte all'approvazione della S. Sede prima di essere pubblicate. Altri desideri non espressi erano questi: i vescovi chiudessero gli occhi; se non potevano proprio chiudere gli occhi, chiudessero le labbra; se proprio non potevano chiudere le labbra, belassero, senza passare oltre questo limite.

«Signori, - aveva detto Mons. Stepinac - non lasciamoci ingannare!» (1).

Lettera pastorale collettiva

Appena aperta la conferenza episcopale, i vescovi avevano mandato a Tito un esposto della situazione, come loro la vedevano, e alcune loro richieste, cioè: revisione bilaterale della legge di riforma agraria; rispetto delle leggi matrimoniali della Chiesa; conservazione dell'insegnamento religioso nella scuola; assistenza spirituale negli ospedali e nelle carceri; rispetto dei cimiteri ... (2).

Ma queste richieste non suscitarono allarme, perché erano, diciamo così, note diplomatiche, le quali potevano o restare ignorate o venir respinte o ricevere una risposta diplomatica, ma senza avere alcuna incidenza sul gran pubblico. Mons. Stepinac aveva abbastanza esperienza in questo campo. Egli aveva riempito di proteste sia i ministeri dei Karadjordjevic, sia quelli di Pavelić e stava riempiendo inutilmente quelli di Bakaric e di Tito.

«Signori, non lasciamoci ingannare!». Il regime continua a metterci davanti ai fatti compiuti: imprigiona, uccide, espropria, corrompe, dissacra, calunnia, minaccia noi e i nostri fedeli, e poi manda Rittig a darci consigli...

La conferenza decide di mettere le cose in chiaro, alla luce del sole, perché tutti i fedeli sappiano che i loro pastori non tacciono, non tremano, che sono pastori. I giornali cattolici sono morti, uccisi; i giornali del regime non accettano, nonostante lo imponga la legge, di rettificare le falsità e le calunnie; non accettano di pubblicare le rimostranze della Chiesa.

Una via per arrivare a tutti è ancora aperta: una lettera pastorale, da leggersi in tutte le chiese lo stesso giorno. Una lettera senza commenti da

(1) B 538-542. - MASUCCI 223 s.

(2) B 540. - 87/Bk del 13-9-1945 e 107/Bk del 22-9-1945.

parte del lettore, sia pure sacerdote o vescovo, una lettera eguale per tutta la Jugoslavia, una lettera di cui sia responsabile l'episcopato in blocco.

La lettera fu pronta il 22 settembre. Fu approvata e firmata da tutti i presenti che se ne assumevano la piena responsabilità.

Ecco il contenuto della storica lettera: Il governo, appena costituitosi a Belgrado, aveva dichiarato solennemente che avrebbe rispettato la libertà di religione e di coscienza, e che avrebbe riconosciuto la proprietà privata. Il governo della repubblica federata della Croazia e la Chiesa avevano dichiarato entrambi di risolvere i problemi con accordi diretti. Tito stesso aveva aggiunte le sue promesse sia al clero sia a Mons. Stepinac in particolare.

Nonostante queste dichiarazioni e queste promesse, erano stati uccisi 243 sacerdoti, ne restavano in prigione 169, ne erano scomparsi 89: totale sacerdoti 501.

A questi vanno aggiunti 19 studenti di teologia, 3 fratelli laici e 4 suore. Totale complessivo: 527.

Nessuno dei 28 francescani massacrati a Siroki Brijeg aveva mai toccato un'arma! A loro fu negata anche l'ultima consolazione della fede.

Sono state sequestrate le tipografie e la carta, senza nessun decreto, senza nessuna legge, senza nessun indennizzo. Sono stati espropriati i beni ecclesiastici, chiusi gli istituti educativi e scolastici.

I giovani vengono strappati dalle famiglie e viene loro negata l'istruzione religiosa. Vengono profanati i cimiteri. Non viene riconosciuto il matrimonio religioso.

Tutto questo è avvenuto senza nessuna trattativa con la Chiesa, ma, evidentemente, contro la Chiesa. E, nonostante questo, la Chiesa desidera solo la concordia e la pacificazione degli animi.

«Perciò domandiamo:

- la piena libertà per la stampa cattolica;
- la piena libertà per le scuole cattoliche;
- la piena libertà di insegnamento religioso in tutte le classi delle scuole elementari e medie;
- la piena libertà di associazione dei cattolici;
- la libertà delle attività caritative della Chiesa;
- la piena libertà della persona umana e il rispetto dei suoi diritti inalienabili;
- il riconoscimento del matrimonio cristiano;
- la restituzione degli istituti educativi e scolastici.

«A nessuna di queste cose rinunceremo mai. Solo a queste condizioni si potrà trovare una intesa e una pacifica collaborazione».

I vescovi si accordarono di far leggere la lettera in tutte le chiese la domenica 30 settembre.

Mons. Stepinac la lesse nella cattedrale di Zagabria. Mezz'ora prima ne mandò copia alla commissione per gli affari ecclesiastici della Croazia, e alla stessa commissione ne faceva consegnare altre copie con la preghiera che le recapitasse una a ognuna delle repubbliche della «Federativna Narodna Republika Jugoslavija» (FNRJ).

L'arcivescovo era sicuro che, se l'avessero conosciuta prima, i politici gli avrebbero impedito di leggerla. Perciò la fece conoscere all'ultimo momento, in modo che egli poteva finirne la lettura prima che potessero intervenire. E così fu.

Durante la lettura, in cattedrale c'era un silenzio di tomba e una attenzione impressionante, sguardi di emozione e di approvazione. Ma siccome erano sicuri che c'erano anche tante spie, nessuno voleva comprometersi con approvazioni clamorose (3).

Mentre l'arcivescovo usciva dalla cattedrale gli si accostò un suo condiscipolo del ginnasio e gli disse: «Oggi sono orgoglioso di essere cattolico!».

Dodici anni più tardi, Mons. Stepinac dirà: «Non mi sono mai pentito di aver scritto quella lettera pastorale. Se avessimo taciuto, ci avrebbero percosso ancora peggio» (4).

La lettera, praticamente, non conteneva nulla che già l'arcivescovo non avesse detto e ripetuto nelle sue rimostranze ai vari organismi governativi. Il fatto nuovo stava nella firma dell'episcopato intero e specialmente nella pubblicità che si dava al documento. E questo suscitò tutte le furie di tutti i quadri del partito in tutte le repubbliche federate. Naturalmente i più furiosi erano i più colpiti, cioè i maggiori responsabili delle atrocità e delle ingiustizie denunciate, anche se, esternamente, dovevano sforzarsi di coprire il loro livore, per non confessarsi apertamente.

La reazione del partito comunista alla Lettera pastorale

Ora tutti sapevano. E tutti sapevano che tutti sapevano quello che era accaduto e che stava accadendo. Ora tutti sapevano che c'era qualcuno che aveva già parlato, che aveva parlato discretamente, diplomaticamente, ma inutilmente e che aveva coraggio di parlare anche pubblicamente, in difesa propria e altrui, in difesa della vita e dei beni, in difesa della verità e della onestà, in difesa della giustizia, impunemente

(3) B 544. - MASUCCI 225. - 107/Bk del 22-9-1945.

(4) B 543 ss. - VR III 115 116.

calpestata per quattro mesi, in difesa della libertà, mai tanto strombazzata e mai tanto rinnegata. Tutti sapevano tutto, anche se la lettera non fu letta dappertutto. Chi aveva questo coraggio era l'episcopato cattolico. E nessuno ignorava che l'anima forte di questo episcopato era Mons. Stepinac.

Su di lui, dunque, si riversò l'ammirazione degli uni e l'ostilità degli altri. Egli era già, e divenne più ancora, il segno di contraddizione.

Forse, nel segreto, i suoi nemici lo ammirarono più che gli amici. Io sono convinto che Tito lo abbia ammirato. Vedendo quel debole resistere a lui forte, quel disarmato rinfacciare le colpe a lui armato, Tito cominciò a pensare che forse anche lui poteva fare la stessa cosa nei riguardi di Stalin. Lo farà a suo tempo, quando avrà visto ancora meglio fin dove il coraggio può condurre un uomo fedele alle sue convinzioni. E quando lo farà, egli, Tito, desterà sincera riprovazione da parte degli antisocialisti. Prima di morire, il bestiale maresciallo non ci ha detto che fu la sua vittima a dargli l'esempio e la forza di ribellarsi a Stalin! Ma forse qualcuno lo sa e forse lo dirà, a onore di Tito e di Stepinac!

L'eco della Lettera uscì anche dai confini della Jugoslavia e fu commentata con ammirazione in varie parti del mondo, mentre tutti attendevano con ansia la reazione socialista.

A sostegno della Lettera, il Vaticano mandò, secondo la notizia di radio Londra del 28 ottobre (ore 8), una energica nota di protesta contro la persecuzione religiosa in Jugoslavia (5).

In decisioni e interventi di questo genere, non sono infallibili né i singoli vescovi né le conferenze episcopali e neanche il Papa. In questi casi si tratta di conciliare insieme varie virtù, per esempio la prudenza e la fermezza. La fermezza imprudente non è virtù; la prudenza debole non è virtù; o si tratta di virtù a metà.

L'episcopato cattolico della Jugoslavia socialista, è stato forte e prudente o forte ma imprudente?

L'episcopato jugoslavo è stato certamente forte e sapeva certamente che avrebbe pagato la sua fermezza. Il prezzo non lo conosceva, ma era disposto a pagare qualunque prezzo e quindi anche uno maggiore di quello che ha pagato effettivamente. Anche l'arcivescovo Dobrecic, a cui furono attribuite dichiarazioni negative riguardo alla Lettera, dichiarò che era pronto a morire piuttosto che dire una parola contro i confratelli dell'episcopato. Quindi si deve dire che la loro coscienza li obbligava a parlare e che li obbligava talmente forte che il tacere per loro sarebbe

(5) B 545.

stato debolezza e tradimento dei più sacri doveri.

La reazione del partito era prevista. La reazione fu violenta: i vescovi furono subito dichiarati reazionari e fascisti, e questo significava degni di morte, perché «il fascismo» era condannato a morte tutti i giorni da tutte le emittenti e da tutti i comizianti e da tutti gli attivisti.

Naturalmente la stampa e la radio accusarono i vescovi di falsità, dato che in Jugoslavia regnava la più ampia libertà, come tutti potevano ... sentire!

Apparvero subito scritte cubitali: «Abbasso la Lettera pastorale! Abbasso il bandito Stepinac!». Manifestazioni con urla ostili si moltiplicarono. L'arcivescovo vi era sempre incluso (6).

I giornali non lasciavano passare un giorno senza caricare le tinte: una gara di giornalisti per inventare e per interpretare tutto nel peggiore dei sensi. E questo non era «incitamento all'odio religioso», condannato dalla legge! Era «critica scientifica», non condannata!

Comunque, a forza di questa «critica scientifica», cominciarono a piovere le pietre dietro i passi dell'arcivescovo, dirette probabilmente alla sua testa. E questo a Zagabria, ma certamente da gente venuta dal di fuori, perché a Zagabria non c'erano pietre lungo le strade. Chi le tirava, se le era portate in tasca dal di fuori! Forse da molto lontano.

Manifestazioni furiose furono organizzate (si dissero «spontanee») in molte parti della Croazia e di altre repubbliche, dove c'erano consistenti gruppi di cattolici.

A Spalato (Split) queste manifestazioni furono molto rumorose e buttavano «abbasso» tutto: il Papa, il Vaticano, il vescovo, il prete, il Vangelo, la religione, tutto!

A Kotor gridarono anche «Abbasso il Cristo!». Si erano dimenticati che egli è la pietra angolare e che si spezza la testa chi vi cozza contro.

Furono diffuse non poche falsità. Si diceva che in molte parti molti sacerdoti si erano rifiutati di leggere la Lettera dei vescovi. Qualche volta si diceva nome e cognome di chi si era rifiutato, e si ricevevano smentite personali dei calunniati. Ma le calunnie arrivavano a tutti; le smentite a nessuno.

E dove qualcuno effettivamente non aveva avuto il coraggio di leggerla, non si diceva perché non l'aveva letta! E non occorre dirlo, perché era chiaro che, semplicemente, il terrore era prevalso sul dovere dell'obbedienza ecclesiastica. C'era veramente poco da vantarsi!

Le notizie vere e quelle false su questo argomento avevano il chiaro fine

(6) B 545. - MASUCCI 227.

di creare confusione e divisione tra il clero e tra i fedeli, di incitare i sacerdoti alla disobbedienza verso i loro vescovi.

In quel periodo di tempo furono ammessi a visitare la Jugoslavia di Tito alcuni rappresentanti dei suoi maggiori benefattori dell'Occidente, cioè alcuni parlamentari e giornalisti inglesi, e poi alcuni giornalisti francesi e cecoslovacchi, gente da cui Tito non aveva nulla da temere.

Ebbene, a questa gente si diede da bere parecchio! E di fronte a costoro si affilarono le armi della calunnia e loro, i materialisti, accusarono la Chiesa di materialismo, di essere attaccata agli interessi della terra, perché aveva rifiutato la riforma agraria che l'aveva spogliata di tutti i suoi beni, e si diceva che i vescovi si occupavano proprio «di cose sporche». Oh, come si erano degradati quei vescovi! Mentre solo loro, i socialisti, volevano un episcopato decoroso, spirituale! Forse lo volevano angelico, in modo che potesse vivere senza mangiare.

Mons. Stepinac era sul punto di dare risposta a tutta questa campagna scandalistica. La preparò e la spedì a Rittig, pregandolo di recapitarla ad altri indirizzi che gli indicava.

Rittig rispose e rispose umilmente, forse anche sinceramente, pregandolo di dispensarlo dal consegnare la protesta agli interessati.

«...Questo sarebbe il più completo fallimento del mio incarico che è quello di normalizzare la situazione ecclesiastica e religiosa in Jugoslavia». E aggiungeva anche una predichetta al suo arcivescovo: gli ricordava le beatitudini, la mansuetudine di Cristo; si diceva ottimista sull'avvenire della Chiesa cattolica in Jugoslavia, con la quale, in quei giorni appunto, la S. Sede allacciava le relazioni diplomatiche.

L'arcivescovo tacque. Gli costò tacere, ma tacque, perché a tacere lo consigliò anche D. Masucci. Egli non si credeva infallibile. Accettava i consigli calmi e sereni. Se lo stesso consiglio gli fosse venuto solo dai suoi, sarebbe potuto sembrare anche frutto di timori, ma D. Masucci non correva pericoli e il suo consiglio, quindi, doveva essere considerato solo frutto di saggezza e di prudenza, e fu accolto (7).

Bisogna osservare che Stepinac era diventato «bandito» in quegli ultimi mesi, perché fin che erano nel bosco, i criminali partigiani stessi diffondevano i suoi discorsi contro i tedeschi e contro gli «ustascia», mentre raccoglieva i loro bambini, e li manteneva a Brezovica (8). Così egli veniva squartato: amico di tutti e nemico di tutti; sempre amico degli assenti e nemico dei presenti. E questo veramente torna, in via di massi-

(7) B 547. - MASUCCI 236.

(8) B 547 ss.

massima, a suo onore, perché indica che difendeva i più deboli (gli assenti) contro i più forti (i presenti) e che sapeva trovare valori e difetti in tutti gli schieramenti.

Senza giudicare le persone, aveva il diritto e il dovere di giudicare le dottrine che si contendevano il campo. Ha avuto occasione e dovere di condannarle tutte e di spendere una parola a favore di tutti gli uomini. Ecosì fu condannato da tutti, perché ciascuno ricordava quello che voleva, quello che gli faceva comodo nella situazione in cui si trovava.

Una minaccia

Il giorno di Ognissanti (1945), trentadue giorni dopo la pubblicazione della Lettera pastorale, mentre l'arcivescovo stava preparandosi alla solenne messa pontificale, vennero a cercarlo due agenti: quello che lo aveva arrestato il 17 maggio e un altro, in abito civile.

Dissero che due minuti bastavano. Dissero: In città si va dicendo che oggi parlerete contro il governo. State attento! Il popolo potrebbe assalirvi!

Quale popolo? - chiese Stepinac.

Questo è affare nostro!

Vi dirò che il 99% del popolo sta con la Chiesa cattolica. In ogni caso, voi potete fare quello che volete. Si muore una volta sola. Io non sarò né il primo né l'ultimo che va all'eternità. Ma io non smetterò di predicare la verità. State pure ad ascoltare tutto quello che dirò. Ora non ho più tempo. Devo andare, perché i fedeli mi aspettano in cattedrale.

Dunque, l'arcivescovo Stepinac deve stare attento per non essere assalito dal popolo di Zagabria!

Come tutte le sue prediche anche quella preparata per quel giorno era scritta.

Cominciava così: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

«Durante la rivoluzione francese, i rivoluzionari arrivarono anche nella cattolica Bretagna, per distruggere tutto ciò che chiamavano 'resti dell'antica superstizione'. Avendo quelli domandato al popolo perché non si decidesse di abbandonare le vecchie superstizioni, un contadino del luogo rispose: 'Noi smetteremo di pregare, quando voi avrete tolto le stelle dal cielo'.

«Queste parole del coraggioso contadino significano che nell'anima dell'uomo è radicata una inestinguibile sete di Dio ...».

La festa dei Santi ci dice che, appunto, ci sono i Santi. Sicché non è vero che quando «uno ha chiuso gli occhi, tutto è finito». Se questo fosse vero, l'uomo sarebbe l'essere più infelice della terra ...

«Quanto dobbiamo, oggi, festa di Ognissanti, compiangere i costruttori della torre di Babele materialista! Quante fatiche e quante sofferenze per restare sempre allo stesso punto, a zero. Quanti di coloro che assicurano di preparare la felicità per tutti, non la godono neppure nella loro anima!

«Il celeberrimo miscredente Anatole France, morente, prese la mano del suo segretario e gli disse: 'Nessun essere di tutto il creato è infelice quanto lo sono io! Mi hanno sempre detto che ero felice: ma non lo sono stato né un giorno né un'ora, mai!'.

«Certo, per i materialisti, non esiste la festa di Ognissanti. Dicono che per loro, come per gli animali, tutto finisce sulla terra... Ma noi crediamo alla comunione dei Santi, alla risurrezione della carne e alla vita eterna ...».

I credenti devono difendere la loro intelligenza dagli «errori» e irrobustire la loro volontà nel bene, per resistere alle inclinazioni cattive, come hanno fatto i Santi!

«La festa di Ognissanti non è stata mai attuale come oggi. Mai, nel corso della storia umana, tanta gente è andata sulle tombe dei propri cari, quanta ne va oggi. E oggi molti occhi versano lagrime. Ma attraverso le lagrime, il vostro spirito lanci uno sguardo al di là della tomba e vedrà che quello che insegna la Chiesa non è una favola, ma l'unica vera realtà. Nessun delitto resterà impunito, perché esiste la Giustizia eterna... Coloro che hanno faticato per conoscere il loro Salvatore... che si sono impegnati a fare la sua santa volontà, siano certi che è vero che sono 'beati i puri di cuore, perché vedranno Dio'».

Alla fine aggiunse: «Vi ricorderò che prima della messa sono venuti da me due partigiani, per impormi il silenzio con le loro minacce. Ma io non temo se non Dio solo. La mia politica è sempre stata e sempre sarà la stessa: salvare le anime» (9).

Certamente in cattedrale c'erano quella volta parecchi partigiani, e più d'uno spunto della predica poteva fargli bene: erano loro che avevano riempito molti cimiteri, ma c'era la vita eterna, c'era il Giudice per ogni crimine, mentre le stelle non si lasciano smuovere da nessuna gradassata umana ... Il materialismo non dà niente ma toglie tutto.

Una predica normale in tempi normali. Ma detta allora e dopo quell'avviso, con quell'avviso finale, diventa una predica forte e prudente: senza nominare alcuno, ha dato a ciascuno il suo. Il minacciato assalto non ci fu. Il «popolo» non si mosse, nemmeno quel «popolo» che il partito aveva fatto raccogliere in cattedrale per questo scopo specifico.

(9) B 477-480. - Dobri Pastir, 1 (1945) n. 8. - HREN 34. - MASUCCI 230.

Un attentato

Il 4 novembre 1945 Mons. Stepinac voleva inaugurare personalmente una nuova parrocchia a Zapresic, nelle vicinanze di Zagabria. Qualche giorno prima, però, venne da lui un ufficiale dell'OZNA (polizia segreta) e gli disse di non recarsi a Zapresic, perché correva pericolo di essere attaccato.

L'arcivescovo gli rispose: «Voi potete fare quello che volete, ma io vado dove il mio dovere pastorale mi chiama».

Era domenica e l'arcivescovo partì con il suo segretario D. Salic. L'autista era Stefano Kranjcec. All'ufficio del dazio a Cernomerec, l'arcivescovo notò due motociclisti in attesa.

Appena videro che era arrivato l'arcivescovo, i motociclisti partirono, ma strada facendo, di quando in quando, si voltavano, or l'uno or l'altro, per vedere a quanta distanza seguiva l'auto dell'arcivescovo.

Stepinac capiva che qualche sorpresa si stava preparando, dato anche l'avviso di qualche giorno prima. Tuttavia non volle fermarsi. Egli andava a compiere una funzione strettamente inerente al suo ministero pastorale.

Questa sua libertà egli la voleva difendere a ogni costo finché non fosse fisicamente impedito dalla forza bruta.

Arrivati a Zapresic s'imbattono in una confusione indicibile: si levavano urla, volavano uova guaste, pietre, e si sentivano spari da varie parti. Il parroco stava davanti alla porta della chiesa, per ricevere l'arcivescovo. Il popolo era in chiesa. L'autista fermò e scese. Ma l'arcivescovo lo pregò di proseguire. I sassi cadevano sulla macchina. I vetri andarono tutti in frantumi.

Un vetro ferì l'arcivescovo al naso: piccola cosa, ma era sangue! In ospedale furono estratti frantumi di vetro dagli occhi del segretario.

L'autista pensava di rifugiarsi a Luznica presso le suore. L'arcivescovo invece disse che voltasse verso la Slovenia. Fece bene, perché i due motociclisti piombarono nel convento di quelle suore, alla ricerca del «bandito».

Trovatisi fuori pericolo, Stepinac e il suo autista si fermarono e ripulirono un poco l'automobile. L'arcivescovo però conservò tre dei molti ciottoli che vi erano nella macchina. Se li tenne come caro (!) ricordo, accanto a quello, uguale, che aveva ricevuto dagli ustascia e che gli serviva da fermacarte, e ordinò che fossero messi nella cassa quando fosse morto.

Pranzarono presso un parroco, in un paesino tra i monti, e ritornarono quando era già buio. Sul ponte sulla Sava furono fermati. Un milizionario li riconobbe e lasciò passare.

Nel frattempo un ufficiale dell'OZNA era venuto in episcopio per parlare con D. Masucci. Gli chiese dove fosse l'arcivescovo. D. Masucci rispose che non ne aveva la minima idea. Egli non sapeva ancora cosa era successo. Quando lo seppe, si recò subito al posto dell'attentato.

Ritornato in episcopio, trovò anche l'arcivescovo che era ritornato e stava già al lavoro, tranquillo, ben sicuro che il popolo non aveva nulla a che vedere con quello che organizzava l'OZNA.

Un po' più tardi venne un altro uomo dell'OZNA, tutto preoccupato e ansioso e chiese all'arcivescovo cosa mai era successo.

L'arcivescovo rispose: «Perché me lo chiede? Voi avete preparato tutto e sapete benissimo quello che è successo. O avete dimenticato che uno di voi è venuto, giorni addietro, a minacciarmi?» (10).

Era il 4 novembre. Ma la temperatura saliva di giorno in giorno.

Le due versioni dell'avvenimento

Il fatto era clamoroso. Passando di bocca in bocca, tutta la Croazia, anzi tutta la Jugoslavia ne parlava: gli uni sottovoce, gli altri a gran voce.

Il governo, e precisamente il ministro degli interni della repubblica di Croazia, pensò di dare una sua versione ufficiale dei fatti. Ma il governo non era presente. L'arcivescovo, sì, era presente e anch'egli mandò a Bakaric la relazione scritta.

Secondo il governo, l'attacco venne da sinistra della macchina.

«Come mai, signor Presidente, - scrisse l'arcivescovo a Bakaric - la carrozzeria dell'auto non porta nessuna ammaccatura dal lato sinistro, mentre è tutta scalfita dal lato destro?

«Ecco la verità: Alla sinistra dell'auto, al mio arrivo a Zapresic, si trovava la massa calma dei contadini. Alla destra c'era una ventina di persone in uniforme, con armi in mano, e un gruppetto di donne con il berretto di partigiane e alcuni contadini. Molta gente era lì fuori, perché le era stato impedito di entrare in chiesa, o di raccogliersi davanti alla chiesa stessa».

Secondo il governo, l'assalto era stato spontaneo e «il gruppo raccolto, all'arrivo dell'arcivescovo ha cominciato a dimostrare, ad acclamare la riforma agraria, a gettare uova marce, fango, sassolini ...».

«Intanto la cosa si venne a sapere in città. Tutti i consoli occidentali, con alla testa il console generale della Francia ... gli fecero guardia per tutta la notte ...».

(10) B 548 e passim. - PIOVANELLI MARICILLA, Un vincitore all'Est, p. 95:

Ebbene, scrive l'arcivescovo: «L'assalto è stato organizzato. Queste uova e questi sassi non sono caduti improvvisamente dal cielo nelle mani dei dimostranti. Invece erano stati preparati e portati. Ho le prove che lo SKOJ (Organizzazione socialista giovanile) aveva tenuto un raduno il giorno stesso in cui si era deciso l'attacco. Un'ora prima dell'avvenimento, a Zapresic si parlava pubblicamente che ci sarebbe stato un attentato contro di me. Due motociclisti, evidentemente due sentinelle, mi avevano preceduto in motocicletta e avevano osservato bene dove sedevo io, per indicare dove mirare con la sassaiola. I due li ho visti bene io stesso».

Il comunicato del ministero dell'interno parlava di «sassolini» lanciati contro l'automobile.

L'arcivescovo ne aveva conservato tre. Ebbene, «uno pesa grammi settecento, l'altro duecento (del terzo non ci dice). Io li conservo come documento storico e posso, signor Presidente, mostrarveli, perché possiate così convincervi della veridicità del comunicato del ministero e dell'idea che ha dei 'sassolini'. Secondo il giudizio dei medici, un colpo di tali 'sassolini' sulla testa, provoca una grave ferita o anche la morte».

Secondo il ministero, il parroco, P. Mattia Pasicek, aveva la rivoltella, aveva sparato e ferito leggermente V. Simunic.

«È del tutto falso. Egli non aveva la rivoltella. Egli stava con le mani in giù, quando gli uomini cominciarono a colpirlo con legni, con pietre e con pugni. È del tutto ridicolo dire che egli, sotto la pioggia dei colpi abbia potuto impossessarsi della pistola di qualcuno, circondato da 15 - 20 persone armate di tutto punto. La sparatoria è avvenuta al mio arrivo sul posto, quando il parroco era ancora in chiesa, prima che uscisse tra i dimostranti. Dopo la mia partenza non ci fu un solo sparo. Dopo di essere stato malmenato, il parroco fu perquisito e chi lo perquisì disse: 'Non ce l'ha, la rivoltella'. Ci sono testimoni quanti ne vuole ... Invece, fin che egli giaceva, immobilizzato dagli sgherri, fu messa una rivoltella sotto di lui, per poter giustificare in qualche modo la violenza usata nei suoi riguardi ...

«Voglia il ministro ricercare un po' meglio, per sapere chi ha sparato e lo troverà facilmente ... Voglia il ministro indagare chi siano coloro che sono andati a cercarmi a Luznica, nel convento delle suore, gridando: 'Dov'è il bandito?'. Con quale mandato hanno perquisito tutta la casa e il giardino? Cosa volevano?».

Forse volevano dire il Rosario con l'arcivescovo o con le suore!

«Signor Presidente, in 900 anni di storia della diocesi di Zagabria non è mai avvenuta una cosa simile. Domandiamoci: chi è responsabile di quello che è accaduto?»

«Gli esecutori immediati sono a Zapresic. Ma non sono tutti lì. Gli istigatori sono altrove... Sono a Zagabria, tra i giornalisti di Zagabria, che mi insultano tutti i giorni, come se io non avessi nessuna difesa legale in questo Stato ...» (11).

In difesa del «popolo»

Poiché la versione governativa dei fatti chiamava sempre in causa il «popolo», quel popolo croato che Stepinac amava profondamente, e tanto più profondamente quanto più lo vedeva calunniato e senza possibilità di difendersi, l'arcivescovo spiattellò al signor Bakaric tutta una serie di fatti che dimostravano che il «popolo» era una cosa molto diversa da quella masnada di attivisti che il partito aveva sguinzagliato in città e che andavano abbaiano contro la Chiesa e contro l'arcivescovo, in particolare, in omaggio alla legge che vietava l'istigazione all'odio religioso!

È sempre la lettera di risposta alla versione governativa dei fatti di Zapresic: «Signor Presidente, il 7 ottobre, davanti alla camera del lavoro, un oratore disse: 'Se qualcuno vuole sperimentare la nostra forza, noi sceglieremo il momento per fargliela sentire. Noi non forziamo nessuno che ci provochi a mostrargli i denti. Ma se da solo non è abbastanza lungimirante, se da solo non riesce a vedere ciò che capita attorno, allora è dovere nostro aprirgli gli occhi perché possa vedere'.

«Ecco, signor Presidente, il momento fu scelto, i denti furono mostrati nel momento in cui io andavo a svolgere una funzione religiosa e a celebrare la messa» (12).

E se Bakaric voleva sapere chi era quell'oratore, la cosa non gli era davvero difficile. Anzi, lo sapeva certamente da un pezzo. Ma ci voleva qualche tempo per aizzare quel tanto di ragazzaglia che potesse far schiamazzo e violenza ed essere chiamata «popolo».

«Signor Presidente, l'OZNA non riesce proprio a scoprire chi è o chi sono quei tali che per le strade disegnano sacerdoti che dalla cattedrale sparano sulla folla? Che, distribuendo la comunione, sussurrano di non andare a votare?» (13).

«Signor Presidente, se non è tanto occupato, venga fuori una volta, venga a vedere in piazza come sono conciate le case dei sacerdoti, venga

(11) B 550. - VJesnik del 8-X-1945.

(12) B 552 ss.; lettera di Stepinac a Bakaric del 10-11-'45 in 138/Bk.

(13) B 553.

a vedere cosa vi si legge e vedrà anche il ribrezzo che destano queste cose nel vero 'popolo', cose non fatte dal popolo, ma da persone ben conosciute dai tutori dell'ordine.

«Non ci sarebbe qualche mezzo per cancellare quelle scritte, o devono restare là a testimoniare che 'siamo in un periodo di aperta lotta contro la Chiesa e contro ogni religione?».

«Si dice anche, signor Presidente, che il sacerdote tale ha detto questo o quello nella confessione. È comodo! Voi, infatti, sapete che, 'a motivo del segreto sacramentale, il sacerdote non può difendersi' e potete attribuirgli quello che volete.

«E questo è il 'popolo'? Come mai il popolo che è sempre venuto a confessarsi, solo ora ha imparato a servirsi della confessione per accusare i sacerdoti? No! il popolo è altra cosa.

«Un tempo sapevate distinguere tra 'popolo' e partito, per dire che il 'popolo' non era con gli ustascia, che era con voi. Ora non sapete più distinguere tra partito e popolo? Noi abbiamo distinto, e bene, prima e distinguiamo, e bene, adesso.

«Signor Presidente, conosce la signora Vukovic?»

«Ebbene, essa ha detto in un comizio: 'Insultate i sacerdoti lungo le strade, uccideteli pure. Sputate addosso a coloro che vanno in chiesa'. L'ha detto il 'popolo' questo o l'ha detto una persona del suo partito?»

«Signor Presidente, essendo lei il più alto responsabile del governo, devo ritenerla personalmente responsabile di tutti gli eventuali attentati che potessero seguire a questa campagna diffamatoria. Lei è anche il più alto responsabile del partito qui in Croazia, partito che, come si sa, guida tutta la vita pubblica. In questa sua doppia veste, lei porta tutta la responsabilità di quanto avviene o potrà avvenire in seguito, come frutto di questi incitamenti alla violenza» (14).

La moltitudine del Corpus Domini, quella di Bistrice, quella che riempiva le chiese tutte le domeniche, non era «popolo»? «Popolo» erano quegli sparuti gruppi di scalmanati di cui si serviva il partito per le sue manifestazioni di intolleranza e di intimidazione?

Quattro ipotesi del regime

Tutti i «crimini» del «bandito» Stepinac potevano essere dimenticati, eccetto quello pubblico, di risonanza nazionale e internazionale, cioè la Lettera pastorale. Quel delitto doveva essere pagato.

(14) B 55355.

Questa fu certamente la decisione del partito comunista, dopo la lettura pubblica, in quasi tutta la Jugoslavia, di quel chiaro ed energico documento dell'episcopato cattolico.

Non era facile decidere quale pagamento imporre all'arcivescovo. Si presentavano varie possibilità: piegarlo, trasferirlo, assassinarlo, processarlo e condannarlo.

Ognuna di queste soluzioni richiedeva un certo tempo, per preparare l'opinione pubblica ancora troppo favorevole a lui. Prima bisognava ucciderlo moralmente, per poterlo poi eliminare fisicamente senza rischiare il proprio trono, non ancora fuori pericolo.

Abbiamo già riportato alcuni tentativi di piegarlo, di «inginocchiarlo», come lui stesso diceva. E probabilmente anche l'assalto di Zapresic non intendeva ancora di ucciderlo, ma solo di spaventarlo e di farlo tacere.

Questa tattica continuerà sempre, almeno come alternativa: in qualunque momento cedesse e si piegasse, sarebbero cadute le altre soluzioni progettate.

Infatti, se Stepinac si fosse «inginocchiato», il governo ne sarebbe uscito con la faccia pulita. Probabilmente non avrebbe neanche chiesto una umiliazione troppo pesante: sarebbe bastato riconoscere i propri errori con la promessa di non commetterne altri.

Questa era anche l'opinione dello stesso arcivescovo, ancora dodici anni più tardi, nel 1957. Disse allora: «Tutto mi avrebbero perdonato, se non ci fosse stato quell'infelice scritto! Infelice per loro. E anche quello me l'avrebbero perdonato, se più tardi l'avessi sconfessato. Ma liberami, Signore, da un tale pensiero» (15).

Anche un trasferimento di Stepinac ad altro incarico, magari a Roma, sarebbe stato una «liberazione», non sua, ma del governo socialista. Se la S. Sede fosse intervenuta in questo senso, ciò alla fin fine si sarebbe potuto presentare come una sconfessione dell'atteggiamento dell'arcivescovo, e la Lettera sarebbe passata come una menzogna, che il partito avrebbe potuto accettare anche come una menzogna in buona fede, per mostrare la sua magnanimità e per poter incrudelire contro coloro che avevano ingannato l'episcopato ... Perciò il governo aveva fretta di instaurare qualche relazione con il Vaticano, sia perché questo effettivamente dà prestigio a uno Stato, sia perché si voleva trovare una via d'uscita per il problema «Stepinac». E infatti, immediatamente, nel primo incontro che Tito ebbe con Mons. Joseph Patrick Hurley, ammini-

(15) B 639 750: «È stato terribile. Ma, grazie a Dio, non ci siamo inginocchiati ... La mia colpa consiste nel non essermi prostrato», VR II, 275; III 134; V 67 s.

stratore della Nunziatura apostolica di Belgrado, chiese il trasferimento di Stepinac, con la minaccia ricattatoria che, in mancanza di questo provvedimento, avrebbe dovuto incarcerarlo (16).

Se la S. Sede avesse accettato questo ricatto, se si fosse piegata alle pretese di un sanguinario persecutore, tutti gli altri vescovi della Jugoslavia e di tutti i paesi socialisti sarebbero diventati amovibili a volontà dei regimi, sarebbero diventati pedine nelle loro mani, sarebbero stati pestati impunemente.

È evidente che questo sarebbe stato peggio ancora che se avesse ceduto alla paura il solo Stepinac. È evidente che la Chiesa non poteva creare un simile precedente, concedere un tale trionfo al socialismo. E tanto meno dato che l'interessato, Stepinac, era ben disposto a restare sulla breccia, a pagare di persona.

Quindi anche questa soluzione, studiata a Belgrado, non ebbe corso. Rimase aperta, però, fino alla morte dell'arcivescovo. Il governo sarebbe stato disposto, anzi, felice, di potersi disfare di Stepinac.

La terza soluzione possibile era un assassinio.

Questo si sarebbe potuto ascrivere a qualche gruppo «popolare» esasperato. L'assassinio sarebbe stato certamente condannato dall'autorità e gli assassini sarebbero stati perseguiti con tutti i mezzi, probabilmente sarebbero stati anche scoperti e condannati. Questo sarebbe stato necessario per l'opinione pubblica nazionale e specialmente per quella internazionale. In pratica, poi, gli assassini sarebbero stati decorati e pensionati.

Riguardo a questa «soluzione», D. Masucci ricevette una notizia il 4 gennaio 1946. La notizia assicurava che presso la «Kamenita Vrata» (Porta di pietra) di Zagabria esisteva una organizzazione segreta di Tito, e che questa organizzazione aveva lo scopo di assassinare l'arcivescovo. L'informazione assicurava che Tito aveva promesso un'altissima ricompensa a chi avesse portato a compimento l'impresa (17).

Naturalmente quello che veniva a sapere D. Masucci lo veniva a sapere anche l'arcivescovo. Dopo i fatti di Zapresic, sapendo di essere ricercato a morte, o quasi, egli aveva scritto al suo clero che da allora in poi sospendeva le sue abituali visite pastorali e che non poteva adempiere il suo ministero fuori della città. Praticamente viveva confinato in episcopio, perché sapeva di essere discretamente sorvegliato, «protetto», se avesse pensato di uscire (18).

(16) B 559-560. - RAYMOND, 328, riporta la pubblica vanteria di Tito.

(17) B 557. - MASUCCI 243.

Dunque, sulla coscienza di qualcuno pesa l'assassinio di Mons. Stepinac, anche se materialmente non è stato commesso. Quei poveri dannati che aspiravano «all'altissima ricompensa» devono accontentarsi dell'enorme macigno sulla loro coscienza, anche se uno maggiore pesa sulla coscienza del mandante. Non credo che 35 anni siano bastati per scalfire quel macigno né che l'abbiano alleggerito.

Restava la quarta soluzione: processo e condanna. La soluzione meno gradita, certamente, ma che bisognava affrontare, essendo fallite le altre. Se la minaccia di questa avesse fatto riemergere qualcuna delle altre, tanto meglio.

Comunque, una soluzione bisognava trovarla. Il partito non poteva permettersi una sconfitta pubblica da parte dei vescovi. Questo avrebbe aguzzato le unghie di Stalin che avrebbe fatto saltare Tito, e forse avrebbe riempito la repubblica dei suoi carri armati ...Questo forse no, perché c'erano gli Americani in Italia e un po' ovunque. Ma Tito non poteva e non voleva giocarsi il trono appena conquistato.

Ormai, dunque, si era in ballo e bisognava ballare! Bisognava preparare tutto per un processo grandioso. Bisognava scoprire tutti i «crimini» del «bandito», bisognava pubblicizzarli con tutte le orchestre del regime.

Bisognava che fossero così enormi, da poter poi apparire anche magnanimi nella condanna.

Trombe all'opera

Nessuna orchestra dispone di musica sempre nuova da suonare per 353 giorni. Ma il sistema socialista non prevede musica sempre nuova! Il sistema è basato su poche o pochissime varianti della stessa canzone. Il sistema è basato sulla ossessione. Si batte e si ribatte sempre lo stesso chiodo, si canta e si ricanta sempre lo stesso ritornello, si martella e si rimartella sempre con lo stesso slogan fin tanto che l'assurdo diventa evidente, fin tanto che il bene diventa male, fin tanto che il falso diventa vero, cioè fin tanto che sia spenta ogni capacità critica, ogni indipendenza di giudizio, ogni libertà di pensiero.

In questo, i socialisti sono maestri. Se sia invidiabile questa loro maestria, è un altro conto. Ma sono maestri nella oppressione e soppressione delle intelligenze e delle coscienze.

Tra la pubblicazione della Lettera e l'arresto dell'arcivescovo ci stanno giorni 353. Tutti, non uno escluso, furono impiegati per risolvere il pro-

(18) B 554. - MASUCCI 232.

blema.

La preferenza del partito andava al trasferimento. Ma, vista l'inutilità di insistere, anche perché l'insistenza su questa soluzione avrebbe mostrato debolezza e poteva uscire dalla riservatezza diplomatica e creare uno scandalo, si continuava a sperare e a lavorare con tutte le forze per «inginocchiare» il «pertinace» e «megalomane» oppositore. Si riteneva che non avrebbe resistito un anno intero. Se entro un anno non si fosse piegato, si sarebbe proceduto al processo.

I mezzi da usare: stampa, comizi, minacce di attentati, attentati veri, scritti insultanti sui muri e sulle strade.

Alle cose già dette e alle altre dello stesso genere, ripetute all'infinito, aggiungiamo qualche fatto intimidatorio.

Il 10 novembre, pochi giorni dopo l'attentato a Zapresic, D. Masucci seppe che si stava preparando una massiccia manifestazione contro l'arcivescovo. Egli ne avvisò immediatamente il consolato britannico e il Presidente Bakaric. Chiedeva la protezione della polizia.

Dopo una richiesta così esplicita, non avrebbero potuto parlare di imprevisti o di sorpresa, e perciò la polizia ci fu (19). Forse fu presente anche volentieri, perché così poteva presentarsi come tutrice dell'arcivescovo contro il furore del «popolo».

Il 15 novembre fu arrestato D. Salic, secondo segretario di Stepinac. D. Masucci ottenne che questo povero sacerdote potesse cambiarsi e prendersi alcune cose essenziali.

D. Salic, povero, non era Stepinac. Egli finirà col cedere, almeno in parte, sotto i colpi dell'OZNA. Il suo «delitto» sarebbe stato quello di aver benedetto una bandiera. Era la bandiera dei Krizari [«Crociati»), partigiani bianchi, organizzazione segreta per combattere il socialismo.

D. Salic ammise che era stato presente a questa benedizione, ma che non l'aveva data lui. Salvò la vita (20). Ma pagò cara quella presenza!

Il 24 novembre si seppe che il vescovo di Krk, Mons. Srebrnic, era stato assalito, picchiato, pestato da una trentina di malviventi, dal «popolo» naturalmente.

Il 29 novembre Tito diventa anche ufficialmente quello che era già praticamente: despota assoluto di tutto il territorio chiamato «Jugoslavia». In quella data, infatti, fu espulso il rappresentante del re Pietro II e fu proclamata la Repubblica. Era una nuova prova della lealtà di Tito, che rompeva unilateralmente gli accordi firmati. Anche se la co-

(19) B 555. - MASUCCI 232.

(20) B 556. - MASUCCI 233.

cosa era attesa da tutti, ciò non toglie la slealtà di fatto.

Ai risultati delle elezioni certamente non credeva nessuno. Pietro II prometteva, da Londra, una nuova «liberazione dalla tirannia». Ma anche una nuova liberazione, da parte dei Karadjordjevic, non era affatto sospirata, se non forse dai Serbi.

Comunque, per il nostro caso, la «repubblica» significava una nuova prova della lealtà di Tito, che rompeva unilateralmente intolleranza contro ogni opposizione e, quindi, ancora maggiore ostinazione nel tentativo di piegare Mons. Stepinac.

Perciò si cominciarono a raccogliere firme che richiedevano una sua condanna a morte! Egli ne fu avvisato la vigilia di Natale. Lo comunicò a D. Masucci, dicendo: «Se succede questo, dite al Santo Padre che io dono volentieri la vita per la santa Chiesa cattolica» (21).

Celebrò la Messa pontificale alle 18. La cattedrale era strapiena. Se i criminali partigiani avessero voluto sputare su tutti, sarebbero rimasti senza saliva! Certamente il «popolo» accorreva, perché era Natale; ma anche perché voleva sentire ancora quel «bandito», confinato discretamente, e sorvegliato in episcopio.

In quei giorni fu in Jugoslavia anche il figlio di Winston Churchill, Randolf Churchill. Il 5 gennaio 1946 fece visita a Mons. Stepinac. Il giovane Churchill, che era stato rappresentante di suo padre presso i criminali partigiani, s'interessava molto del corso degli eventi per imporre la democrazia nel paese.

Stepinac gli fece una domanda a sorpresa. Disse:

- Signor Churchill, non l'hanno ancora arrestato?

- Ma questo non può succedere! Almeno a me non può succedere! (22).

Uscito dall'episcopio fu avvicinato dagli ufficiali dell'OZNA e obbligato a seguirli.

Fu trattenuto solo per 4 ore, perché era Churchill. È vero che suo padre aveva appena perso le elezioni e non era al potere; ma era anche pronto a vincerle la prossima volta e a tornare al potere. Contro di lui nemmeno Tito poteva arrischiare più che trattenergli il figlio per 4 ore negli uffici dell'OZNA. Questo era un premio di Tito all'Inghilterra, che si era affrettata a riconoscere la nuova situazione politica in Jugoslavia!

Dal 7 gennaio in poi, quella sorveglianza «discreta» che si protraeva dal

(21) B 556. - MASUCCI 239.

(22) B 557. - MASUCCI 245. - O' BRIEN, p. 41 e RAYMOND, p. 276 riportano la dichiarazione di Churchill: «La propaganda jugoslava contro l'arcivescovo ha un solo fine: preparare il processo contro di lui».

novembre, divenne indiscreta: l'OZNA era sempre lì, ufficialmente, con tanto di auto, pronta a portare l'arcivescovo a qualunque destinazione.

E lui sempre ostinato! Lo si vedeva, anche l'OZNA lo vedeva, inginocchiarsi così profondamente davanti all'altare, mentre davanti a Tito, niente! Neanche un cenno. Niente!

Il 12 gennaio fu indetto un comizio. Doveva essere infuocato e poi partire verso il palazzo arcivescovile. Dovevano saltare porte e vetri, doveva succedere un finimondo. Ma il vigile D. Masucci chiamò Bakaric e chiese protezione. Venne un picchetto di 20 soldati. Il tenente salutò D. Masucci con un «Viva. Dio», cioè con il saluto dei Crociati croati! riportano la dichiarazione di Churchill: «La propaganda jugoslava contro l'arcivescovo ha un solo fine: preparare il processo contro di lui».

La gente fu ammassata in piazza con la solita «spontaneità». Ma il rovente comizio finì lì, senza dare l'assalto all'arcivescovado (23).

Ma il giorno dopo, il 13 gennaio, l'arcivescovo, avendo sentito quella musica, disse a D. Masucci: «Oggi mi arrestano!».

Non fu profeta. Non era ancora tempo. Erano le prove generali. Era ancora un tentativo di scuoterlo, di impaurirlo: ed era un tambureggiare nelle orecchie altrui, per disporre gli animi a ogni eventualità. Si voleva sgretolare quel massiccio o in se stesso o almeno nella coscienza altrui.

In quei giorni fu arrestato anche il canonico Nicola Boric. Il suo delitto? Aveva trovato in cattedrale un giovane svenuto e lo aveva ospitato. Il giorno seguente, ritornato in sé, il giovane se n'era andato. Si disse che era un assassino. Dunque, Mons. Boric era colpevole d'aver ospitato un terrorista! Come potesse lui sapere che quel tale era un terrorista, lo deve spiegare l'OZNA.

Probabilmente era tutta una montatura: era un finto svenuto, e non aveva ucciso nessuno. Era un agente della polizia segreta (OZNA) che voleva spiare la vita e forse carpire qualche parola dalla bocca del buon canonico e, in ogni caso, farlo apparire protettore degli assassini (24). Così Mons. Boric si meritò 4 anni di Lepoglava.

Nell'arcidiocesi non mancarono assalti notturni alle canoniche. Tutto questo può dare una qualche idea della situazione. Ma era certamente peggiore di quanto abbiamo detto, di quanto si possa dire.

Sui mesi successivi abbiamo meno notizie, perché in marzo D. Masucci fu mandato in Italia, privato del passaporto e non poté più né vedere né riferire le atrocità socialiste.

(23) B 559. - MASUCCI 247.

(24) B 559.

Un sacrilegio

All'inizio di settembre, in preparazione alla festa della Natività della Madonna, festa diffusa e sentita tra i Croati, Mons. Paolo Jesih ebbe l'idea di organizzare un pellegrinaggio della Madonna di Bistrica in alcune parrocchie vicine.

Non venne spostata l'immagine di Maria venerata a Bistrica, ma se ne fece una copia e questa veniva portata di parrocchia in parrocchia, o nelle parrocchie più importanti, dove convenivano quelle viciniori.

L'idea incontrò grande favore presso il popolo cristiano (25). In seguito, come si sa, la «Madonna Pellegrina» fece miracoli di ogni genere in Italia e altrove. Poiché la gente accorreva, si accostava ai sacramenti, pregava e cantava con entusiasmo, i socialisti non potevano tollerare che il popolo coltivasse così in massa le «interdette superstizioni». Libertà di religione, sì, ma superstizione, no!

Quando venne il suo turno, a Klaniec s'erano raccolte circa 5.000 persone ad attendere l'arrivo della immagine di Maria. Tutti quei fedeli s'erano già confessati, perché volevano accogliere la Madre con l'anima a posto.

Ma anche il bianco può far ombra. Quelle anime bianche facevano ombra alle anime nere (o rosse) del partito. Quando si mosse la processione verso il monte per raggiungere la chiesa francescana, saltò in mezzo la milizia e arrestò il superiore (era parroco e guardiano) P. Venceslao Basta, e vietò la processione.

I fedeli protestarono energicamente e ne nacque una specie di sollevazione. La milizia non osò sparare sul popolo. Ma non poteva nemmeno permettersi una sconfitta totale. Non potendo vincere con la forza, vinse con l'inganno.

L'arrestato, P. Venceslao, fu pregato di calmare la gente con una predica, tenuta dalla finestra, e si annunciava la sua immediata liberazione. A chi non ha coscienza, il promettere non costa niente. Chi non ha coscienza, neanche può avere rimorsi di coscienza.

Quando il popolo si calmò, le promesse furono dimenticate. P. Venceslao rimase nelle loro mani, fu accusato di tutto e fu condannato a cinque anni di lavori forzati, benché fosse un noto antifascista e un sostenitore della lotta per la liberazione: ecco come la Rivoluzione paga i suoi seguaci.

E la Madonna?

(25) B 560.

Se l'avessero lasciata lì il «popolo» poteva metterla in pericolo. Perciò i miliziani la toccarono come Oza toccò l'Arca dell'Alleanza. Non rimasero fulminati, perché era terminato il Vecchio Testamento, e nessuno dei presenti si chiamava Oza.

Caricarono l'immagine di Maria sulla loro macchina e la portarono a Zagabria, in cattedrale. La consegnarono all'autorità ecclesiastica. Ma erano senza fantasia. Le decisioni improvvisate non sono sempre lungimiranti.

Gli ecclesiastici sistemarono la povera «pellegrina», venuta per forza, sull'altare, nella navata destra, presso l'altare di suo Figlio.

Quando cominciò a diffondersi la voce di quella presenza, tutta una processione di «fedeli» cominciò a riversarsi in cattedrale, a pregare... Questo passava ogni limite di tolleranza. Perciò il «popolo» si indignò e una notte, in gran segreto, mandò i suoi delegati a prelevare l'immagine così colpevole e a farla a pezzi e a disseminare i pezzi lungo le strade di Zagabria.

Condannata a morte anche la Madonna! Era già settembre del 1946.

L'arcivescovo, il recluso in episcopio, vigilato dall'OZNA, decise che per tutto il resto del mese di settembre, in cattedrale, si celebrassero funzioni di riparazione (26).

E questa era una nuova provocazione da parte sua! Infatti gli autori del sacrilegio non furono mai scoperti: segno più che evidente che non dovevano esserlo, che erano stati mandati a eseguire una condanna. E il boia che esegue le condanne non può essere perseguito.

E queste funzioni di «riparazione» volevano dire che era stata commessa un'ingiustizia. Infatti, si riparano le ingiustizie. Dunque, chi le ordinava queste «riparazioni» era un provocatore di disordini, perché sollevava il popolo contro le decisioni dell'autorità.

Ma prima che finisse il mese delle «riparazioni» scadeva l'anno della Lettera pastorale collettiva, scadeva il tempo fissato nelle segretissime decisioni del partito, entro il quale Mons. Stepinac doveva o partire, o inginocchiarsi, o morire, o comparire davanti al tribunale.

Poiché non era né partito, né s'era inginocchiato, né era morto, restava l'ultima alternativa. La più scomoda e ingrata, certamente, ma «volevasi così colà ...», cioè al Cremlino, a Belgrado, a Zagabria.

(26) B 561. - RREN 38.

IX MONS. STEPINAC DA VANTI AL TRIBUNALE

L'arresto dell'arcivescovo Stepinac

La conferenza episcopale, quella che aveva preparato la «lettera», era cominciata il 17 settembre 1945.

Il 17 settembre 1946 scadeva l'anno. Ebbene l'arresto avvenne la mattina alle ore 5,30 del 18 settembre. È assolutamente evidente che a Stepinac era stato concesso un anno di tempo, un anno esatto; né un giorno di meno né uno di più.

Dieci dei dodici mesi, l'arcivescovo li aveva trascorsi chiuso nell'episcopio, e da otto mesi era costantemente «protetto» dall'OZNA.

Se avesse tentato di uscire, non gliela avrebbero permesso, con il pretesto che correva grave pericolo di essere linciato dal «popolo». Egli pensava che l'avrebbero arrestato. Ma probabilmente non l'avrebbero fatto, visto che gli avevano dato un anno.

Le trombe accusatrici avevano continuato a trombeggiare tutto l'anno.

Avvicinandosi la finale, si diede fiato anche ai tromboni e si martellò sui tamburi. Essendo certo che l'arresto sarebbe avvenuto, ignorandone solo la data, che si tentava di indovinare dalla ferocia della campagna denigratoria, già nel gennaio l'arcivescovo aveva preso alcune decisioni di estrema importanza.

C'era di mezzo anche una istruzione della S. Sede: provvedere al governo dell'arcidiocesi, dal momento in cui l'Ordinario fosse impedito.

Mons. Stepinac radunò i suoi più stretti consiglieri e, dopo preghiere e discussioni, si venne a questa conclusione: in caso di arresto dell'arcivescovo, prendeva il governo della arcidiocesi, immediatamente, automaticamente, il vicario generale Mons. Salis-Seewis, affiancato dal secondo ausiliare, Mons. Lach.

Ma chi garantiva la loro libertà? La furia poteva essere tale da estendersi anche agli ausiliari. E allora?

E allora ecco cinque nomi, cinque validi canonici. Se anche i vescovi ausiliari dovessero essere arrestati, succede Mons. Stefano Baksic: se venisse arrestato anche lui, succede Mons. Antonio Slamic, quindi Mons. Nicola Boric, poi Mons. Carlo Hren e, ultimo, Mons. Paolo Loncar.

Se tutti questi cinque fossero caduti in mano dei prepotenti, certamente sarebbe intervenuta la S. Sede, per provvedere alla amministrazione dell'arcidiocesi.

Perché l'ordine indicato dei cinque canonici non sembrasse una graduatoria di meriti o di capacità, potevano pure scambiare l'ordine, accordandosi tra di loro.

Arrivati a settembre, condannata anche la Madonna ed eseguita la sentenza contro di lei, essendo piene le carceri, pieni i campi di concentramento, pieni i muri di insulti, pieni i giornali di calunnie, si doveva constatare che si era raggiunto il vertice.

Quando si raggiunge una vetta, esce spontaneamente un'esclamazione di gioia. Se poi si aggiunge anche qualche bicchiere di vino, possono uscire anche due parole. In una osteria di Zagabria uscirono queste, in tono trionfale: «Combinato tutto! Tutto è pronto per Stepinac» (1).

La confessione fu riferita subito all'arcivescovo. Egli rimase completamente calmo. Non aveva nessun problema di coscienza. Quella notizia fu quasi una liberazione. Finiva quella lunga attesa, forse più pesante che la lotta aperta.

Finiva quell'isolamento e quella forzata inattività. Finiva quella finta libertà: si scendeva in campo, come sul Piave, molti anni prima. Qualche cosa sarebbe successa, e qualunque cosa fosse successa, avrebbe pure chiarito la situazione della Chiesa in Jugoslavia e avrebbe aperto gli occhi al mondo.

Il processo contro D. Salic era già in corso. D. Seper, Antonio Radic e Maria Stankovic fecero sapere all'arcivescovo che le ammissioni di Salic coinvolgevano anche lui, e che, quindi, stava per scoccare l'ora.

Venne a fargli visita anche il console americano e confermò quanto sapeva da Seper. Era la sera del 17 settembre 1946.

Egli era pronto. Diceva dentro di sé: «Eccomi! Mi prendano pure!» (2). Non vennero la sera. La sera poteva anche esserci qualcuno in giro e accorgersi e dare l'allarme. Se l'arresto fosse avvenuto in un'ora sbagliata, sarebbe potuto nascere un tumulto che avrebbe potuto richiedere anche l'uso delle armi. Questo lo si voleva evitare.

Le ore del mattino sono sempre più calme e le strade più deserte. La mattina, la gente dorme, mentre la polizia si deve svegliare secondo gli ordini che riceve.

La mattina del 18 settembre 1946, la polizia di Zagabria era tutta in piedi prima delle 5. Anzi, alle 5 i miliziani erano già sparpagliati per le strade, e specialmente attorno alla cattedrale e sulla piazza antistante. Anche i soldati erano in strada. Alle 5,30 scadeva l'ora!

Il corpo armato penetra nel palazzo arcivescovile. I militi bloccano tutte le porte, occupano i corridoi, presidiano le scale. Pensavano di trovare resistenza armata? Pensavano che l'arcivescovo si sarebbe messo a fug-

(1) B 564.

(2) B 564. - VR I 132 s.

gire? Poveri esecutori di ordini stupidi che supponevano l'arcivescovo Stepinac un vile partigiano, che fugge sparando.

L'arcivescovo era in piedi, come il solito, già da qualche tempo. Aveva fatto le sue preghiere, la sua meditazione e si disponeva a celebrare la santa messa. Quando i militi lo trovarono nella sua cappella, egli chiese loro chi cercassero. Lo sapeva certamente. Ma anche Gesù fece questa domanda nell'orto degli olivi, pur sapendo che i masnadieri, mandati dal sinedrio, cercavano lui. Così fece anche Stepinac.

«Abbiamo l'ordine di condurla via!», gli rispose l'ufficiale. Dicendo questo, gli consegnò l'ordine di arresto. Era firmato da Jakov (Giacomo) Blazevic e portava la data del 17 settembre 1946 (3).

L'arcivescovo rispose: «Eccomi! Vengo. Se avete sete del mio sangue, eccomi!».

Gli fu permesso di chiamare Mons. Slamic, che era in cattedrale. Gli disse di comunicare ai vicari generali Salis e Lach, che da quel momento avevano loro in mano l'amministrazione dell'arcidiocesi.

Mentre attraversavano il cortile, incontrarono un frate francescano e questi udì dalle labbra dell'arcivescovo queste parole, rivolte ai militi che lo conducevano via: «Badate a quello che fate» (4).

Forse voleva dire semplicemente che non usassero la violenza fisica, o forse quelle parole avevano un significato più simile a quello delle parole

(3) Ecco il testo:

«Procura della Repubblica Popolare di Croazia

N. di protocollo 171/46

Zagabria, 17 settembre 1946

Al Comando della milizia popolare.

Private immediatamente della libertà il dott. Luigi Stepinac, Zagabria, Kaptol, palazzo arcivescovile, e mettetelo a disposizione della Procura della Repubblica della città di Zagabria. Sarà presente per gli atti d'ufficio il relatore del reparto penale della Procura della R. P. di Croazia il dott. Boéidar Kraus. Datemi avviso dell'avvenuta esecuzione di questo mandato. All'atto della privazione della libertà, consegnate all'interessato indiziato copia di questo mandato.

Timbro: Comando della R. P. di Cr.

Il procuratore della R. P. di Croazia

Jakov Blazevic m. p.» (manu propria)

Il comando della milizia popolare passò l'ordine al Comando del Corpo di fanteria della Milizia popolare:

«N. 50/46 Date immediatamente esecuzione al mandato del Procuratore della R. P. di Croazia, di cui sopra.

Morte al fascismo - libertà al Popolo.

Timbro: Comando della Milizia popolare.

Aiutante (firma illeggibile)»

di Cristo: «Questa è la vostra ora ... Se cercate me, lasciate questi altri ...». Comunque, Mons. Stepinac non fu arrestato di notte come Cristo. Egli non doveva comparire davanti ad Anna e a Caifa, ma solo davanti a Pilato, e quindi bastava arrestarlo la mattina: alle 5,30 del 18 settembre 1946.

Comunicato ai fedeli

Gli ausiliari Salis-Seewis e Lach, amministratori, in solido, dell'arcidiocesi, radunarono subito il consiglio arcivescovile, per studiare i passi da fare.

Non si rivolsero all'autorità per chiedere la liberazione dell'arcivescovo. Non avevano tempo da perdere, e quello sarebbe stato certamente tempo perduto. Valeva di più la preghiera, era meglio spendere quel tempo ricorrendo alla misericordia di Dio che alla sordità umana. Decisero, quindi, di rivolgersi direttamente ai fedeli e a Dio, trascurando i «principi che avevano congiurato insieme contro Dio e contro il suo consacrato» (Sal.2,2).

La lettera ai fedeli fu preparata da Mons. Baksic e approvata da tutto il consiglio arcivescovile. Porta la data del 21 settembre: anche per far vedere che era stata attentamente studiata e che non era un'esplosione emotiva del primo momento.

Ne fu fatto un numero sufficiente di copie per tutte le parrocchie.

Non si poteva immaginare di affidarla alla posta. Sia in città che nei paesi fu recapitata da persone fidate che, oltre tutto, si esponevano a non piccoli rischi: essere trovati con quel testo in mano, poteva presto diventare un capo di accusa, un crimine. Infatti l'OZNA diede ordine di sequestrarla immediatamente. Alle 5 del mattino del 22 settembre venivano impartiti questi ordini. I parroci, anche quelli che non l'avevano ricevuta, che non ne conoscevano il contenuto, furono chiamati dalla polizia e martellati con interrogatori (5).

Eccone qualche brano:

«Carissimi fedeli! Come sapete, è stato privato della libertà il nostro amatissimo arcivescovo. Fu condott. via il 18 del corrente mese, al mattino, mentre stava preparandosi alla celebrazione della santa Messa ... Ne soffriamo noi, ne soffre il popolo croato, perché egli è il più ammirabile esempio di pastore esemplare e santo, di patriota generoso e

(4) B 565. - T. o. Suor ISIDORA. - T. S. DIONISIO ANDRASEC, lett. 8-VIII-'60.

(5) B 566 569.

disinteressato ... La sua carità fu conosciuta specialmente durante la guerra, e non solo dai cattolici, ma anche dagli eterodossi, e non solo dai Croati, ma anche da altri. Anzi, egli nella sua magnanimità, protestò anche molti di coloro che oggi lo chiamano nemico del popolo e criminale.

«Davvero noi non troviamo nessun motivo per questa grave persecuzione ... È vero, egli difese con coraggio apostolico la legge di Dio, la Chiesa cattolica e i suoi diritti. Ma lo fece sempre, anche con i passati regimi e, coerentemente, anche adesso.

«Egli non solo, personalmente, si astenne da ogni attività direttamente politica, ma anche raccomandò e comandò molte volte, a voce e in scritto, che i sacerdoti non si immischiassero in questioni puramente politiche.

«Con questo suo comportamento egli voleva non solo escludere la Chiesa, in quanto tale, da ogni responsabilità in attività svolte da singoli sacerdoti, ma intendeva anche indurre il clero ad attività esclusivamente sacerdotali ...

«Perciò, quando, verso la fine dell'anno scorso, alcuni sacerdoti furono chiamati a rispondere davanti all'autorità della loro attività politica, e i giornali accusavano di questo anche l'arcivescovo, egli poté proclamare davanti a tutto il mondo, d'aver la coscienza tranquilla davanti a Dio, davanti alla S. Sede, davanti ai fedeli e davanti al popolo croato.

«La verità di questa dichiarazione non è stata scalfita da nessuna ammissione degli imputati che venivano a frequente contatto con lui, perché nessuno di loro ha detto né poteva dire che l'eccellentissimo arcivescovo l'abbia esortato, a voce o in scritto, all'attività politica e, tanto meno, all'insubordinazione. Anzi, alcuni imputati hanno dichiarato chiaramente che li aveva aspramente ripresi per la loro attività politica. Ma questo i giornali non lo pubblicano! ...

«Se qualcuno, poi, sostiene che la Lettera pastorale dell'anno scorso fu un fatto di interferenza politica, noi affermiamo, con tutta decisione, che una tale conclusione è contraria a ogni ragionevole e spassionata interpretazione ...

«Perciò, se, nonostante tutto questo, l'eccellentissimo sig. Arcivescovo è stato arrestato e attende di essere processato come il più grande criminale politico, come l'immediato attore e istigatore e complice nelle attività 'contro la libertà dei popoli del 3001a Jugoslavia' e come colpevole 'di aver provocato alcune sollevazioni', allora è chiaro che noi, davanti a un fatto talmente inimmaginabile, restiamo costernati; non comprendiamo più nulla, e ci si agghiaccia il cuore.

«Si ripete quello che accadde a Cristo, il massimo benefattore del suo popolo, il più grande predicatore della pace. Anch'egli fu accusato e

trascinato davanti al tribunale come un ribelle, come un sobillatore del popolo".» (6).

Mons. Salis-Sewis, firmatario, rischiava forte! Rischiava di seguire il suo arcivescovo, perché questa lettera, come quella della conferenza episcopale, era diretta al popolo, non a qualche cancelleria, e dichiarava apertamente che il procedimento contro l'arcivescovo era un procedimento «criminale».

Discolpando, infatti, l'arcivescovo, da tutte le «inimmaginabili» accuse, proclamandolo «ammirabile esempio di pastore e di patriota» e «magnanimo benefattore» di chi lo stava accusando, dichiarava che «criminali» erano coloro che lo avevano fatto arrestare.

Questa accusa chiara, benché implicita, non fu raccolta dal regime, e Mons. Salis non sperimentò sulla sua pelle la galera dell'OZNA.

Il nome «OZNA» divenne, in breve tempo, talmente terrificante che il regime stesso sciolse quella polizia e la sostituì con l'UDBa, lasciandovi le stesse persone e, più o meno, gli stessi metodi. Ma lo scioglimento e il mutamento del nome dava qualche illusione, almeno per qualche mese. Poi l'UDBa conquistò la stessa fama dell'OZNA, perché non poteva superarla.

«Carissimi fedeli - concludeva Mons. Salis - la Chiesa della Croazia deve fare oggi quello che faceva la Chiesa di Gerusalemme quando Pietro fu gettato, incatenato, nella prigione»: noi dobbiamo stimare e amare questo 'criminale' e dobbiamo pregare perché il Signore ce lo restituisca sano e illeso! L'OZNA si accontentò di mandare da Mons. Salis un suo ufficiale, il quale, minacciando l'arresto, chiese che fosse ritirata la lettera, per un motivo «per noi inimmaginabile». Il motivo era questo: «quella lettera potrebbe influenzare l'imparzialità del processo». Nel senso che avrebbe potuto pesare anche quella sulle spalle di Stepinac? Perché si poteva dire che l'aveva composta lui prima dell'arresto? E il tribunale era talmente poco sicuro di sé che per una lettera di altri, correva pericolo di aggravare le pene prestabilite per l'arcivescovo. Ed era, quel tribunale, talmente scrupoloso che, per evitare di correre questo pericolo, non potendolo evitare diversamente, minacciava di arrestare un altro vescovo, Mons. Salis, per l'appunto.

Ma Mons. Salis non poteva più ritirare la lettera. A Zagabria era stata letta in cattedrale. Le altre copie erano tutte partite. Sconfessarla non poteva, perché era tutto vero ciò che conteneva.

Comunque, l'arresto non ci fu, nonostante la minaccia.

(6) B 568-569. Circolare del vescovo SALIS-SEEWIS n. 5855/46 21-IX-1946

Due risposte all'arresto

La stampa, la radio, le scritte murali continuavano la loro campagna denigratoria con una gara di invenzioni e di insinuazioni «inimmaginabili»: come prima, peggio di prima.

A Zagabria si promosse una campagna di comizi per «spiegare», cioè per denigrare sempre di più l'arcivescovo. A questi comizi partecipavano «spontaneamente» tutti quelli che gli attivisti e i militi incontravano per strada.

Una testimonianza della «spontaneità» della partecipazione ai comizi ci è data da John Pintar nel suo libro *Four Years in Tito's Hell* (Quattro anni nell'inferno di Tito). Egli vi racconta le sue esperienze personali.

Egli era cittadino americano, eppure «ero continuamente chiamato dai comitati di quartiere a partecipare ai comizi che tenevano un posto importante nel nuovo stile di vita», e i comitati notavano bene chi mancava, e chi mancava spesso perdeva facilmente il posto di lavoro o finiva davanti al tribunale, come capitò a lui, cittadino americano (7).

Questi ossessionanti comizi finivano, allora, con la richiesta di firme contro Mons. Stepinac: si chiedevano severissime condanne, o addirittura la condanna a morte. Chi si rifiutava di firmare era un fascista («morte al fascismo» e quindi ai fascisti!), un reazionario, un nemico del «popolo» (8).

Le firme venivano richieste lì in pubblico, sulla piazza e, quindi, chi si rifiutava di firmare, veniva indicato subito al disprezzo e alla derisione dei presenti, con promessa di altro ancora. Tutto questo, naturalmente, non metteva in pericolo la imparzialità del tribunale!

Ci furono ammirabili esempi di coraggio, di vero eroismo, da parte di coloro che si rifiutavano di firmare queste petizioni. I ferrovieri, 7.000 persone, si rifiutarono in blocco: si vede che non erano «popolo». La scrittrice Side Kosutic perse il suo lavoro a motivo di questo rifiuto (9).

L'OZNA vietò ogni assembramento di persone davanti alla chiesa. Lì, infatti, non si chiedeva la morte di Stepinac, ma si minacciava la «imparzialità» del tribunale!

Usciti di chiesa, si doveva filare! Si poteva essere in cinque, al massimo. Una famiglia, che fosse composta di sei persone, doveva dividersi, per non influenzare la «imparzialità» del tribunale! (10).

(7) PINTAR 38-42. - Concorda pienamente con altre informazioni.

(8) CAVALLI 15-25. - B 569 ss. - RREN 38.

(9) B 570. - *L'Osservatore Romano* del 13-X-1946. - MASUCCI 248 ss.

Un'altra risposta venne dai credenti.

La funzione riparatrice della sera, indetta dall'arcivescovo dopo la distruzione dell'immagine di Maria, vide ancora aumentare i partecipanti. E questi «reazionari» prolungavano la loro preghiera anche nelle altre chiese (11). Ma qualcuno inventò un'altra «superstizione», questa «inimmaginabile» per loro: si cominciò a percorrere, diciamo così, la cattedrale in ginocchio.

Dalla porta verso l'altare, da un altare all'altro, in ginocchio! Il contagio andò tanto avanti che alla fine la gente cominciò a inginocchiarsi in piazza e in ginocchio recarsi in chiesa (12).

L'OZNA non aveva previsto questo ritorno al medioevo e, dovendo fingere di non conoscerne il motivo, non poteva intervenire: non c'era nessuna legge che proibisse alla gente di inginocchiarsi!

Tuttavia, dopo qualche giorno, a certe donne vennero decurtati o completamente negati gli aiuti dovuti alle vedove e alle madri di soldati caduti in guerra (13). E così l'OZNA le metteva in ginocchio a modo suo, a fine di garantire la «imparzialità» del tribunale.

Tre decisioni di Mons. Stepinac

Quando fu arrestato, l'arcivescovo pensava seriamente che poteva finire in Siberia e si consolava pensando che probabilmente sarebbe morto prima di arrivarci (14). Non so se Gesù, in quanto vero uomo, avesse pensato o desiderato di morire nell'orto degli olivi o durante la salita al Calvario, evitando la crocefissione.

Durante la detenzione preventiva, il comportamento nei riguardi dell'arcivescovo fu dignitoso. Un messo venne in curia a prendere vino e paramenti per la santa messa. Quindi poteva celebrare e poteva cambiarsi la biancheria, che veniva lavata in episcopio (15).

Però non poteva avere nessun contatto personale con l'esterno, né a voce né in scritto. Anzi, anche i canonici e tutto il personale dell'episcopio furono strettamente sorvegliati dall'OZNA durante i giorni di quella detenzione.

Il 24 settembre Mons. Stepinac si trovò davanti al dott. Zarko Vimpulsek

(10) B 570. - RAYMOND 283.

(11) B 571. - HREN 49.

(12) B 571.

(13) B 571. - RAYMOND 283.

(14) B 571. - VR I 144 153.

(15) B 571.

giudice capo, già salvato da Stepinac dalle mani degli ustascia!
Accanto a lui c'era uno strano personaggio, di contegno grossolano, sdraiato sul divano. Questi guardava sprezzantemente l'arcivescovo, il quale comprese che colui era effettivamente il giudice e che Vimpulsek era solo una marionetta.

Il dott. Vimpulsek lesse a Stepinac l'ordine di presentarsi al processo e la facoltà di scegliersi l'avvocato difensore.

L'arcivescovo rispose:

- Io non mi voglio difendere davanti a un tribunale che ha solo l'incarico di eseguire gli ordini di una data organizzazione. Fucilatemi pure! Mandatemi alla forca, ma io non risponderò. Queste parole non le aspettavano né Vimpulsek né il suo collega sdraiato in poltrona.

- E allora dovete sottoscrivere questa dichiarazione - disse il giudice.

- Lo faccio subito - rispose l'arcivescovo.

Egli dichiarò in scritto che non rifiutava l'avvocato per motivi personali, ma per ragioni di principio, perché si faceva un processo contro la Chiesa e non contro una persona (16).

Al giudice istruttore, Nedo Milunovic, non diede alcuna risposta, ma dettò questa dichiarazione:

«In ogni parte del mondo, oggi si rifugge dall'attaccare direttamente la Chiesa cattolica e i suoi rappresentanti. Per questa ragione voi state cercando un pretesto politico per processarmi, e questo appare chiaro dalle domande che mi si rivolgono.

«Secondo la legge di Dio, secondo la legge naturale e le leggi internazionali, nessun tribunale mi può condannare per quello che voi mi addebitate, se si tiene conto delle situazioni nelle quali siamo vissuti.

«La mia vera e unica colpa è quella di non essermi prostrato davanti al partito comunista, che è l'unico che comanda in questa terra.

«Ecco le ragioni per cui non ho potuto acconsentire a quello che succedeva ...» (17).

Dopo d'aver riassunto in breve quello che il socialismo aveva già fatto contro la Chiesa, continuò: «Si dice che siamo 'criminali'. Io stesso sono stato chiamato così molte volte. Ma sarebbe meglio ricercare l'origine di tanti nostri grandi cimiteri! Si devono ascrivere proprio tutti agli'ustascia' e all'esercito croato o vi sono anche altri che vi hanno contribuito? Erano veramente colpevoli tutti coloro che sono stati uccisi dal 'movimento di liberazione popolare'?

(16) L'Osservatore Romano del 2-X-1946. - VR II! 191. - B 571 ss.

(17) B 572.

«Prendendo in considerazione tutto questo, trascinato davanti al tribunale, ho deciso:

- 1) di non difendermi personalmente;
- 2) di rifiutare ogni difesa da parte di avvocati;
- 3) di non inoltrare appello contro la sentenza, qualunque essa sia, perché in questo non vedo alcuna utilità e non avrebbe nessun significato. Tutti sanno, infatti, che il tribunale non farà che pronunciare una sentenza già fissata da una data organizzazione.

«Se il regime attuale desidera veramente una composizione delle controversie di questo paese, eccovi l'unica strada: lo Stato ha relazioni diplomatiche con la S. Sede. Si metta in contatto con essa, che è l'unica competente, e con essa conduca conversazioni chiare e sincere. La S. Sede, cioè la Chiesa, non accetta nessun 'diktat'. Essa conosce solo onesti e sinceri accordi. Senza di questo, non è possibile nessun successo. Io posso essere condannato, possono essere condannati anche altri vescovi, possono essere uccisi sacerdoti e fedeli, ma la situazione non migliorerà, anzi, peggiorerà ancora, fino alla rovina. Esempio recente è Hitler. Se voi non mi date ragione, me la darà la storia. Come molti processi, intentati da Hitler contro la Chiesa, sono serviti solo all'esaltazione di questa, così sarà anche di questo, perché dietro la Chiesa c'è Gesù Cristo.

«Sappiate bene, Gesù Cristo è e resta la pietra angolare. Chi cozza contro di lui, si spezza e colui sul quale cade viene frantumato».

Il giudice istruttore Milunovic e il suo collega Despot si scambiarono qualche occhiata. Ma ormai non c'era niente da fare: le parole le avevano sentite e le dovevano riferire a chi erano indirizzate.

Poiché l'arcivescovo non rispondeva a nessuna domanda, Milunovic ricorse alla solita antifona del «popolo» e disse:

- Parlerete però quando verrà il «popolo»!

L'arcivescovo si trattenne dallo spiegare cosa intendevano per popolo loro e cosa intendeva lui. Disse semplicemente:

- Vedremo (18).

Le tre decisioni erano scritte: niente autodifesa, niente avvocati difensori, niente appello! E ritornò in cella a combattere con le cimici. Infatti con un biglietto che riuscì a passare chiedeva la «polvere contro le cimici» (18a).

(18) B 573. - CAVALLI 15 ss. - VR I 115.

(18a) B 655.

Avvocati d'ufficio

Un processo senza avvocati difensori non era pensabile. Eppure Mons. Stepinac non ne voleva indicare nessuno, anzi, rifiutava ogni difesa. Come procedere? Nominarne qualcuno d'ufficio era compromettente, perché tutto il mondo avrebbe potuto pensare che erano stati scelti quelli ben sicuri, dai quali non si sarebbe sentita una parola men che ossequiente al partito dominante. La corte si rivolse alla curia arcivescovile, perché indicasse essa due avvocati. La scappatoia funzionò a metà. Mons. Salis indicò, infatti, due avvocati: il dott. Ivo Politeo e il dott. Ivo Andres. Ma il tribunale, non potendoli scartare tutti e due, scartò il secondo e nominò d'ufficio il dott. Natko Katicic (19).

Così l'arcivescovo ebbe due avvocati, contro la sua volontà. Egli però non fece niente di niente contro questa decisione. Gli bastava che fosse ben chiaro che egli non li voleva, non per altro se non perché riteneva la loro presenza e la loro fatica del tutto inutili, essendo certamente già pronunciata una sentenza irreformabile.

Entrambi gli avvocati erano abili nella loro professione. In un processo normale, la difesa non sarebbe stata difficile e il loro successo sarebbe stato certo. Ma questa volta nessuno dei due era così ingenuo da pensare che la sua opera avrebbe cambiato una virgola alla sentenza, decisa in anticipo dal partito comunista. Se hanno accettato la difesa di Stepinac, l'hanno fatto, almeno Politeo, per dovere di coscienza e, in parte, forse per timore. Bisognava volere quello che il partito voleva.

Politicamente, i due avvocati erano entrambi disimpegnati quel tanto che si poteva esserlo. Il disimpegno infatti poteva essere di tre o quattro gradi con il rispettivo rischio della pelle o della libertà o del pane.

Cattolici entrambi, ma non tanto da andare in chiesa, ma abbastanza da esservi portati, assunsero la difesa di Stepinac. Assunto l'impegno di difenderlo davanti al tribunale «popolare», i due avvocati avrebbero dovuto avere modo di parlare a volontà con il loro cliente e con il suo ambiente, con la curia; avrebbero dovuto avere in mano tutti i documenti per studiarli, avrebbero dovuto avere un tempo proporzionato alle accuse e alla quantità dei documenti da studiare, per preparare la difesa.

Invece ebbero l'OZNA alle loro calcagna. Particolare attenzione prestò l'OZNA al dott. Politeo. Nessuno poteva venire a contatto con lui. Per

(18) B 573. - CAVALLI 15 ss. - VR I 115.

(18a) B 655.

(19) B 573. - Nadbisku pski dubouni stol 119/Pr. del 25-IX-1946.

non disturbarlo, si suppone! Perché potesse studiare indisturbato e con tutta calma il caso Stepinac, si suppone.

Tre militi vigilavano la sua casa giorno e notte, per difenderlo, si suppone, da qualche assalto del «popolo», indignato contro di lui per essersi assunto l'impegno di difendere un criminale di quella portata.

Gli avvocati non poterono avere nessun contatto con la curia, dalla quale avrebbero potuto attingere informazioni e documenti. In quei giorni Mons. Salis, settantacinque anni, fu chiamato almeno due volte agli uffici dell'OZNA e interrogato per ore e ore ogni volta e perciò era «occupato» e non poteva essere a disposizione dell'avvocato.

Il cancelliere, Mons. Slamic, colui che meglio di tutti conosceva l'archivio e che meglio di tutti avrebbe potuto aiutare gli avvocati, fu messo sotto chiave per il tempo necessario, cosicché l'avvocato Politeo non lo potesse avvicinare.

Non si potrà, dunque, dire, che l'OZNA non abbia fatto il necessario per «garantire l'imparzialità» del tribunale! Agli avvocati ha concesso - degnazione suprema! - perfino «un'ora» di conversazione con il loro cliente!

Un'ora di colloquio e quasi quattro giorni di tempo ebbero gli avvocati Politeo e Katicic per studiare il caso Stepinac. Era un privilegio che l'OZNA accordava a questo «delinquente», perché altri infelici non sapevano chi era il loro avvocato, non potevano mai vederlo, né lui, naturalmente, poteva vedere il proprio cliente. Tutto il materiale veniva raccolto e preparato dall'OZNA, la quale, del resto, preparava anche la sentenza nei casi meno clamorosi. Per i casi più gravi, la sentenza veniva certamente dai ministeri, locali o centrali, a seconda dall'importanza del «criminale».

Se la sentenza contro Stepinac sia stata pronunciata da Tito o da Stalin oggi ancora non si può saperlo con certezza.

Si pensi un momento anche alla umiliazione inflitta agli avvocati, che dovevano tentare di illudersi che si celebrava effettivamente un processo e non una commedia, che dovevano sottostare a infinite illegalità procedurali, che avrebbero dovuto pronunciarsi senza la possibilità di informarsi ...

Più o meno convinti, povere vittime anche loro, senza alcuna reale speranza di alleviare le sorti del loro cliente, gli avvocati Politeo e Katicic, non osando rifiutare la designazione del partito, si assunsero la difesa di Stepinac. Sapendo di lavorare per la storia più che per l'uomo, fecero quanto fu loro possibile per salvare almeno il decoro del proprio nome davanti al tribunale delle generazioni future.

I coimputati di Mons. Stepinac

Il processo contro l'arcivescovo di Zagabria non doveva apparire un processo politico. In un paese democratico come la Jugoslavia non ci dovevano essere processi politici! Un processo di risonanza internazionale che avesse avuto carattere politico, avrebbe gettato un'ombra troppo oscura su quella faccia che la Jugoslavia voleva assumere nel consesso delle nazioni.

Mons. Stepinac doveva perciò apparire un «criminale», non un dissenziente, e un «criminale» quanto più possibile abietto. A questo scopo il processo contro di lui fu abbinato a quello contro Erih Lisak, un alto personaggio del governo «ustascia», e contro i francescani del convento di Kaptol, e contro Don Salic e altri ancora.

Don Salic era accusato, come già detto, d'aver benedetto la bandiera dei «crociati» in una cappella di suore.

Lisak era accusato di tutto. Avendo ricoperto alti gradi militari e amministrativi al tempo di Pavelić, egli doveva rispondere di massacri, di conversioni forzate, di appropriazione di beni pubblici e di chi sa quante altre colpe. In verità, egli era riuscito a espatriare con Pavelić, e poi era ritornato in Croazia ed era caduto in mano ai socialisti in seguito alla denuncia di una parente. Non era ritornato probabilmente perché si sentiva innocente, ma forse neanche per condurre la guerriglia contro i socialisti. Comunque, si può ritenere come certo che non era quella belva che i socialisti vollero presentare, anche se non fu un santo come lo definirono gli «ustascia» emigrati (20).

I francescani del Kaptol erano 9. Il Provinciale, P. Modesto Martincic, e 8 confratelli. Essi erano implicati nella scomparsa dell'oro della tesoreria della Croazia di Pavelic. D'accordo con l'autorità di quel tempo, al crollo dello Stato croato, una parte dell'oro fu sepolta, in un primo tempo, nella cripta della chiesa francescana. In un secondo tempo, quell'oro fu sotterrato sotto il pavimento del confessionale per i sordi, nella stessa chiesa, all'insaputa del P. Provinciale.

Nel gennaio del 1946, l'OZNA, non si sa con quali strumenti o con quali denunce, era arrivata a scoprire questo oro.

L'imputato principale di questo era il P. Provinciale; gli altri vi erano immischiati chi in un modo e chi nell'altro.

Con questi, abbiamo 11 coimputati di Stepinac. Oltre a questi c'erano altri 2 sacerdoti e 2 laici (Paolo Gulin e Giuseppe Crnkovic). Totale: 15

(20) Slobodna Hrvatska I n. 11-13 p. 3.

coimputati, 16 persone alla sbarra!

Tra questi, l'arcivescovo veniva indicato come il mandante, oltre che come immediato istigatore e sostenitore dei «crociati». Aveva, insomma, colpe personali dirette e corresponsabilità in quelle di tutti gli altri.

Se non fossero state scoperte queste corresponsabilità, il processo contro gli altri sarebbe stato celebrato sette giorni prima. Ma il povero procuratore aveva dovuto chiedere sette giorni per studiare le corresponsabilità di Stepinac in tutta quella matassa. Sette giorni gli bastavano, perché era già tutto pronto. Una finzione prolungò di sette giorni la vita di Erih Lisak e di Paolo Gulin.

Stepinac e Lisak sedevano fianco a fianco, quasi per metterli alla pari, per rovesciare su Stepinac tutto quello che veniva attribuito a Lisak. Questa era probabilmente l'intenzione della regia, ed era certamente l'opinione di Stepinac e di Lisak, perché chi sopravvisse, cioè Stepinac, lo disse al parroco Vranekovic (21).

Forse il contatto con Stepinac, tranquillo e imperterrito, sostenne anche l'animo di Lisak, che si comportò dignitosamente, eroicamente, e morì per le sue idee senza tentennare, senza tradire nessuno, pagando oltre i suoi debiti.

L'atmosfera del processo

Il «processo» contro Stepinac cominciò alle 10 del 30 settembre 1946 e cioè esattamente allo scadere dell'anno e dell'ora in cui fu letta la Lettera pastorale nella cattedrale di Zagabria dall'arcivescovo Stepinac. Pura coincidenza?!

Il presidente del tribunale era il dott. Sarko Vimpulsek; suoi assistenti il dott. Ante Cerineo e Ivan Poldrugaé. Pubblico ministero era Jakov Blazevic. Vimpulsek e Blazevic si sono assicurati l'immortalità, il primo condannando, il secondo accusando Mons. Stepinac, benché entrambi abbiano agito a nome di altri, immortali già per altre imprese.

Trattandosi di un tribunale «popolare», doveva essere presente il «popolo». Infatti, l'OZNA aveva distribuito biglietti (tutto per garantire l'imparzialità) a persone accuratamente scelte e strategicamente distribuite in aula, in modo da poter applaudire e fischiare, ridere e deridere a segni convenuti e anche controllare e segnalare se qualcuno mostrasse poco entusiasmo (22). Se la polizia cominciava a nutrire qual-

(21) B 630. - VR II 270.

(22) B 576.

che sospetto nei riguardi di qualcuno, gli metteva una spia accanto e questa riferiva il grado di entusiasmo, cioè di consenso dell'indiziato sospettato: se l'entusiasmo era scadente, i giorni erano contati. Così si spiegano gli applausi frenetici tributati a Vimpulsek quando entrò in aula e cento altre volte: un incoraggiamento alla «imparzialità»!

Il linguaggio tenuto in aula sia dal presidente che dal procuratore era quello di nemici dichiarati e implacabili degli imputati: li assalivano con parole offensive, con sarcasmo e ironia, e cercavano di esporli alla derisione e all'odio dei presenti, i quali intervenivano generosamente con urla e derisioni (23).

L'udienza del primo giorno durò dalle 10 alle 16. Ma in seguito, cioè dal 3 ottobre in poi, durava dalle 8 alle 20 o anche oltre, con un breve intervallo a mezzogiorno: così si lavorava allora!

In questa maniera cadevano morti gli accusati e gli avvocati, i quali non avevano mai possibilità di preparare le loro difese. Nonostante questo, Politeo lavorava poi anche di notte, perché finì per appassionarsi davvero alla causa, benché persa in partenza. KatiCic un po' meno.

Gli stenografi si cambiavano ogni venti minuti. Trascritto il testo, questo veniva passato alla censura e opportunamente corretto: si toglieva, si aggiungeva, si mitigava, si aggravava, si travisava a volontà.

I presenti, infatti, non potevano prendere nota di quello che veniva detto. Chi tentò di farlo, fu perquisito e si vide sequestrati i fogli annotati, se questo fu sufficiente (24).

Ma c'era anche qualcuno che aveva la memoria sicura e che la polizia credeva suo e suo non era, che fissava nella memoria specialmente quello che i giornali non avrebbero detto. E la memoria non poteva sequestrarla nemmeno l'OZNA, e quello che si scriveva fuori dell'aula nemmeno l'OZNA riusciva sempre a raggiungerlo e così non poté impedire che venisse conosciuta la differenza tra quello che veniva detto nel tribunale e scritto sui giornali.

Dunque, oltre a tutto il resto, si ricorse anche a queste falsificazioni, perché tutto fosse in perfetta coerenza con il sistema, perché tutto suonasse come doveva suonare, perché anche noi, oggi, potessimo essere sicuri che l'unica morale dei socialisti è il successo del loro partito, anche a prezzo di qualunque menzogna e falsificazione.

(23) B 576. - HREN 40. - Sudjenje passim.

(24) B 577. - CAVALLI 27-31. - PIOVANELLI M. p. 120: «Il fatto non ammette dubbi»

Le accuse contro Stepinac

L'atto di accusa contro Stepinac, letto da Blazevic il 30 settembre, alle ore 10, anniversario esatto della lettura della Lettera pastorale, conteneva queste incriminazioni fondamentali: Stepinac è un «criminale»: ha collaborato con Pavelić e con i nazionalsocialisti. È perciò un traditore della patria e degli interessi popolari. Questo tradimento è tanto più abietto, in quanto compiuto in vista di un arricchimento della Chiesa e dell'alto clero e, per conseguenza, in vista di un potenziamento del potere «politico» della Chiesa.

La stampa cattolica: era stata di tendenze collaborazioniste. Stepinac ne era stato responsabile. Dunque collaborazionista era anche lui. Anzi, specialmente lui.

Stepinac era stato l'Ordinario militare: aveva nominato i cappellani dell'esercito, in vista di sostenere la resistenza armata degli ustascia e dell'esercito croato.

L'Azione cattolica nel suo insieme e i Kriàari (Crociati), quelli prima dell'arrivo dei socialisti al potere, in particolare, erano stati collaborazionisti: tanto più lo era il loro sostenitore e manovratore Stepinac.

Egli aveva trasformato le tradizionali feste religiose in manifestazioni «politiche», a sostegno del regime di Pavelic. Aveva sostenuto le conversioni forzate degli ortodossi, in vista di un maggiore dominio della Chiesa e a sostegno del regime di Pavelic: aveva protetto la violenza e aveva incitato. a usarla.

Il suo animo, traditore degli interessi del popolo, lo aveva manifestato ampiamente anche dopo la «liberazione», augurandosi il ritorno di Maček e dei Karadjordjevic, o anche la restaurazione del regime «ustascia». Infatti era in costante contatto con costoro: aveva ricevuto in udienza Erih Lisak, Lela Sopijanec e un giovane studente «ustascia». Insomma, aveva trasformato il suo palazzo arcivescovile in un centro di smistamento di tutte le forze reazionarie, in un centro di diffusione di menzogne e di calunnie contro il regime «popolare». Si augurava che questo regime cadesse quanto prima e lavorava a questo scopo.

Quindi, un «criminale» di primo ordine, contro il quale si devono applicare le leggi (25).

Dunque: un coacervo mostruoso di menzogne. E chi mentiva, sapeva di mentire nella maniera più sfacciata. Anche questo, di ricorrere cioè alle

(25) B 577 ss. - Sudjenje 191-218.

menzogne più spudorate, fa parte del sistema: una menzogna sembra tanto più credibile quanto più è incredibile. Bisogna spararle grosse, colossali, inverosimili, e allora saranno credute! Credute almeno in parte, cioè quel tanto che basta per ottenere lo scopo prestabilito. Pensiamo al «Vaticano guerrafondaio», degli anni passati, alle colpe dell'America quando la Russia occupa altre nazioni, all'orchestra degli scandali. Stepinac, dunque, era colpevole di tutto e le leggi dovevano essere applicate severamente, secondo le richieste dell'accusatore Blaàevic. Dovevano essere applicate le leggi promulgate nel luglio del 1946, cioè tre mesi prima del processo, ma diversi mesi o qualche anno dopo i delitti più gravi attribuiti all'imputato. Dunque, leggi penali retroattive!

L'interrogatorio dell'arcivescovo

Mons. Stepinac entrò nell'aula del processo calmo, serio, ma sereno, nella sua lunga veste talare, umile, come quando saliva sull'altare. Saliva infatti sull'altare del suo sacrificio.

Mons. Hurley, amministratore della Nunziatura apostolica di Belgrado, e un altro paio di sacerdoti presenti, si alzarono in piedi e lo salutarono rispettosamente, ed egli restituì il saluto, e basta.

Durante l'interrogatorio egli diede poche risposte e brevissime. Assalito con titoli e maniere villane, se rispondeva, rispondeva con rispetto e umiltà, usando sempre maniere cortesi e attribuendo a ognuno il titolo ufficiale.

Egli non ha mai incolpato nessuno, mentre altri, infelici, spezzati, avevano incolpato lui.

L'atmosfera di intimidazione che regnava nell'aula non scosse mai i suoi nervi. Egli non perse mai la pace interiore né quella esteriore. All'inizio dell'interrogatorio fece richiesta di poter fare una dichiarazione. Ebbe un rifiuto. Accettò con calma anche questo (26).

Ecco qualcuna delle sue risposte.

Quando gli fu rinfacciato che aveva detto che preferiva il terrore «ustascia» a quello socialista, rispose: «Non ho mai pronunciato queste parole. Non avete nessuna prova per dimostrarlo».

Quando fu accusato di aver lavorato ai danni della patria, chiese: «Potete offrire almeno una prova di questo mio lavoro?»

Quando fu accusato d'aver frammischiato la politica alla religione, disse: «Io ho agito sempre secondo l'insegnamento della morale cattolica».

(26) B 57955.

Riguardo alle conversioni forzate:

- Da parte mia, nessuno mai è stato costretto a entrare nella Chiesa cattolica - disse.

- Ma gli 'ustascia' usavano violenza! - gli fu obiettato.

- Di quello che hanno fatto gli altri, non sono responsabile io.

Nell'udienza del 2 ottobre, il procuratore Blazevic chiese:

- La prego, imputato Stepinac, dite: quante informazioni avete mandato al Papa durante l'occupazione?

Su questo argomento non sono obbligato a rispondere.

- Come?

- Su questo non posso fare dichiarazioni.

Lei ci obbliga a risolvere i suoi problemi.

Fatelo, per piacere!

Avete mandato una informazione nel 1943?

Vogliate mostrarmela!

Gli fu mostrata una comunicazione. Egli la guardò a lungo, la lesse e rilesse e poi rispose:

- Non l'ho scritta io!

Il procuratore insistette. Lesse il documento e fece le sue sarcastiche osservazioni. Sentiremo dopo cosa ne dirà l'avvocato difensore. Intanto sentiamo cosa ne disse *L'Osservatore Romano* il 5 ottobre dello stesso anno 1946: «Siamo autorizzati a dichiarare che, dopo ricerche nell'archivio della segreteria di Stato, non s'è trovato altro che alcune pagine che portano la data del 18 maggio 1943, il cui contenuto solo in parte concorda con quello che dice il procuratore. Queste pagine, alle quali la S. Sede non ha mai dato alcuna risposta - cosa che negli altri casi non si verifica - non sono composte secondo l'usuale stile curiale, che è in uso nelle relazioni ufficiali con la S. Sede, non viene indicato da dove provengono, non c'è timbro e, ciò che è più significativo ancora, non c'è firma».

A proposito delle conversioni forzate, fu insinuato che anche la S. Sede le aveva approvate, sempre a scopo di «imperialismo». A questa insinuazione rispose il Papa stesso in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario della sacra Rota, domenica 6 ottobre 1946: *«È nostro diritto e il dovere ci impone di respingere la falsa affermazione, che, secondo le informazioni della stampa quotidiana, fu fatta dal procuratore nel tristissimo processo, che cioè anche il Papa approva le cosiddette conversioni forzate, e, ciò che è peggio ancora, che lo fa a scopo di imperialismo nazionale. Perché questa nostra dichiarazione non sembri infondata, pensiamo che sia opportuno rileggere il 'pro-memoria' della nostra segreteria di Stato del 25 marzo 1942, in risposta a una domanda della missione jugoslava presso la S. Sede, a proposito del movimento*

delle conversioni, nel quale, del resto, la stessa missione riconosce esplicitamente che né la S. Sede né l'episcopato cattolico hanno alcuna partecipazione. Eccone il testo: 'La segreteria di Stato ha l'onore di comunicare, in relazione alla nota della missione regia presso la S. Sede, n. 1/42 del 9 gennaio c.a. quanto segue: 'Secondo i principi della 'dottrina cattolica, la conversione deve essere frutto non di una forza esterna, ma dell'interiore convinzione della verità che la Chiesa insegna. 'Per questa ragione, la Chiesa non accoglie nel suo seno nessun adulto che richiede di entrarvi o di ritornarvi, se non è pienamente cosciente dell'importanza del passo che sta per fare e delle sue conseguenze. 'Di conseguenza, il fatto che nello stesso tempo un numero notevole di ortodossi croati richiede di essere accolto nella Chiesa Cattolica, necessariamente preoccupa vivamente l'episcopato croato, che per sua natura è chiamato a difendere e a promuovere il progresso dei cattolici in Croazia. 'L'episcopato ha creduto che fosse suo dovere ricordare esplicitamente a colui che è interessato, che il ritorno degli ortodossi deve essere promosso con piena libertà sottolineando che, secondo la dottrina cattolica, spetta all'autorità ecclesiastica determinare il modo di passare da una religione all'altra. 'Proprio per questo motivo si è deciso di riunire un apposito comitato dei vescovi, per esaminare tutti i problemi che riguardano questi passaggi, perché tutto avvenga in armonia con la dottrina cattolica e che il passaggio sia frutto di convinzione interiore e non di costrizione esterna'.

«La S. Sede, da parte sua, non ha mancato di sottolineare la necessità che

vengano osservati scrupolosamente i sacri canoni e le istruzioni che riguardano l'argomento» (27).

Ecco, le bugie, anche quelle grosse, inventate dai calunniatori socialisti, hanno le gambe corte. Chi, poi, preferisce credere a Blazevic e ai suoi superiori (Bakaric - Tito - Stalin) piuttosto che al Papa, è padrone di farlo. Tuttavia dovrebbe cercar di dare una risposta alla propria coscienza che chiede per quale ragione è più credibile il mondo socialista di quello cattolico.

Dichiarazione di Mons. Stepinac davanti al tribunale

Ultimato l'interrogatorio, il 3 ottobre fu concesso a Mons. Stepinac di prendere la parola in riferimento alle accuse rivoltegli.

(27) B 580-582. - L'Osservatore Romano del 5-X-1946 n. 238.

Egli aveva dichiarato che non si sarebbe difeso, che non avrebbe chiesto avvocati, che non avrebbe interposto appello contro la sentenza, qualunque fosse. Quindi, il discorso che ora leggeremo non è un'autodifesa, ma una dichiarazione per chiarire alcune situazioni e rettificare le deformazioni e interpretazioni del suo operato.

«A tutte le accuse che mi sono state mosse, rispondo che la mia coscienza è tranquilla, anche se il pubblico presente ne vorrà ridere.

«Ora non intendo difendermi né fare appello contro la sentenza. Per le mie convinzioni, io sono disposto a sopportare non solo le derisioni, il disprezzo e l'umiliazione, ma anche la morte, in qualunque momento, poiché la mia coscienza è tranquilla».

Questo iniziale insistere sulla «coscienza» era certamente diretto a qualcuno, quasi a tutti i presenti, perché in quell'aula c'erano poche coscienze tranquille.

«Centinaia di volte fu ripetuto in quest'aula 'incriminato Stepinac'. Ma nessuno è tanto ingenuo da non capire che dietro questo 'incriminato Stepinac' siede, sul banco degli imputati, l'arcivescovo di Zagabria, il metropolita della Croazia, il rappresentante della Chiesa Cattolica in Jugoslavia.

«Ai sacerdoti presenti avete chiesto tante volte, con insistenza, perché dichiarassero che responsabile della loro situazione è Stepinac. Ma Stepinac 'uomo' non può esserlo. Può esserlo solo Stepinac 'arcivescovo'.

«Sono ormai 17 mesi che sulla stampa e nei comizi si conduce una quotidiana campagna contro di me. Del resto, per 12 mesi sono stato praticamente internato nel palazzo arcivescovile.

«**Ribattesimo degli ortodossi**». - «Mi si ascrive la colpa del 'ribattesimo' degli ortodossi. Intanto si tratta di un vocabolario sbagliato. Colui che è stato battezzato una volta, non può essere ribattezzato una seconda volta; quindi si tratta solo di passaggio da una Chiesa all'altra, non di battesimo.

«Non voglio parlare a lungo di questo argomento, voglio affermare che la mia coscienza è pulita e che la storia, a suo tempo, darà il suo giudizio a questo proposito. Devo affermare che io ho dovuto cambiare di parrocchia alcuni sacerdoti, perché gli ortodossi li minacciavano di morte per il fatto che tiravano per le lunghe la loro accettazione nella Chiesa cattolica.

«Certamente, durante la guerra, la Chiesa ha dovuto destreggiarsi tra molte difficoltà, come un serpente, e noi andavamo incontro agli ortodossi come potevamo, nell'intento di aiutarli.

«Il signor presidente mi ha messo davanti agli occhi la trascrizione della mia domanda di avere un monastero vuoto, appartenuto agli ortodossi,

che però un tempo era dei nostri Paolini, cattolici. Si tratta del monastero di Orehovica. Io desideravo sistemarvi i Trappisti che i nazional-socialisti avevano cacciato da Rajhenburg. Penso che era mio dovere aiutare i fratelli Sloveni, perseguitati da Rider».

Ordinariato militare. -«Mi si ascrive come un grave delitto il fatto che io ero Ordinario militare. Il presidente mi ha chiesto se non sentivo di tradire la Jugoslavia quando sono entrato in relazione con il governo della Croazia indipendente.

«Devo dire che io ero Vicario militare anche nella vecchia Jugoslavia. Mi ero sforzato di sistemare il problema del vicario militare in quegli anni, ma non si era arrivati a una soluzione definitiva. Questa soluzione era stata trovata con il Concordato, preparato con grande fatica, solennemente firmato dal governo e ratificato dal parlamento, ma poi bocciato sulle piazze di Belgrado.

«Quando la guerra tra la Jugoslavia e la Germania stava per finire, io dovevo prestare aiuto spirituale ai restanti soldati croati dell'esercito della vecchia Jugoslavia e a quelli della Croazia indipendente. Se, dunque, lo Stato (la vecchia Jugoslavia) era caduto e l'esercito era restato, bisognava guardare alla situazione quale era nella realtà.

Indipendenza della Croazia. - «Io non sono stato persona gradita né ai Tedeschi né agli 'ustascia' (Kvaternik dichiarò durante il processo che Stepinac «era odiato da Pavelić e dagli 'ustascia'»). Io non sono stato 'ustascia' e non ho fatto il loro giuramento, come hanno fatto alcuni dei vostri impiegati qui presenti (forse si tratta degli assessori Ante Cerineo, Ivan Poldurgac e Ivan Pirker, chiamati 'rinnegati' dai fuorusciti e del presidente Vimpulsek). Il popolo croato si era dichiarato plebiscitariamente favorevole all'indipendenza della Croazia e io sarei stato un vigliacco se il mio polso non avesse battuto con il polso del popolo croato, liberatosi dalla schiavitù della vecchia Jugoslavia. Infatti, ai Croati, in quello stesso Stato non era possibile fare carriera nell'esercito né entrare nella diplomazia, se non a patto di cambiare Chiesa e di sposare una ortodossa.

«Questa situazione è il retroscena delle mie prediche e delle mie lettere.

«Tutto quello che io ho detto e scritto sul diritto del popolo croato alla sua libertà e indipendenza, è in piena armonia con i principi fondamentali proclamati dagli Alleati a Yalta e nella Carta Atlantica (firmata da tutti gli aderenti alle Nazioni Unite). Se ogni popolo, secondo questi documenti, ha diritto alla sua indipendenza, perché questo diritto dovrebbe essere negato al popolo croato?

«La S. Sede ha pure sottolineato tante volte che anche i popoli piccoli e le minoranze etniche hanno diritto alla libertà. Perché allora un vescovo cattolico, un metropolita, non dovrebbe fiatare su questo argomento?

«Se si deve cadere, cadrò, ma solo perché ho fatto il mio dovere. Se pensate che il popolo croato è contento del suo attuale destino o gli offrite ancora una volta la possibilità di esprimersi, io non ho nulla in contrario. Ho rispettato la sua volontà nel passato e la rispetterò in avvenire».

Nemico del regime «popolare». - «Mi accusate di essere nemico dello Stato e del governo popolare. Ditemi, vi prego, quale era il governo per me nel 1941? Quello di Simovic a Belgrado, o quello traditore, come dite, di Londra, o quello di Gerusalemme, o il vostro nel bosco, o questo a Zagabria?

«E anche in seguito, nel 1943, '44, il governo era quello di Londra o quello del bosco? Per me, voi siete 'governo' dall'8 maggio 1945 in poi. Potevo forse obbedire a voi nel bosco e a questi di Zagabria? Si possono servire due padroni? Questo non è in accordo né con la morale cattolica né con il diritto internazionale né con quello naturale. Noi, qui a Zagabria, non potevamo ignorare l'autorità di allora.

Anche se era 'ustascia', era qui! Voi avete diritto di chiamarmi a rispondere dall'8 maggio 1945 in poi».

A questo punto fu interrotto dal presidente Vimpulsek: «Secondo questo principio, noi non potremmo giudicare né Pavelić né Lisak».

L'arcivescovo non rispose alla osservazione. Non gli sarebbe stato difficile, ma non volle farlo.

Attività terroristica. - «Per quanto si riferisce ai miei atti terroristici, voi non ne avete nessuna prova e nessuno mai vi crederà. Se Lisak, se Lela Sopijanec, se altri sono venuti da me, presentandosi sotto falso nome, se ho ricevuto lettere che non ho potuto nemmeno leggere, se questo è un delitto, se è un delitto che la gente venisse a trovarmi, ebbene, accetterò tranquillamente la condanna.

«Se ho dato il lasciapassare al sacerdote Marie, non mi sento in colpa. Riguardo a questo fatto, la mia coscienza è tranquilla, perché io non avevo nessuna intenzione o idea che questo potesse essere a danno dell'ordine pubblico. Se voi mi credete o no, poco importa. L'accusato, l'arcivescovo di Zagabria, è pronto non solo a soffrire, ma anche a morire per le sue convinzioni.

Lo stesso Presidente del governo della Croazia, Bakaric, ha detto al sacerdote Milanovic: 'Siamo convinti che dietro a queste azioni ci sta l'arcivescovo, ma non ne abbiamo le prove'. Questo mi basta».

Contrasti con il regime socialista. - «E ora: in che consiste tutta la questione, quali sono le difficoltà, perché non si è arrivati alla pacificazione?

«Il procuratore ha affermato tante volte che in nessuna parte del mondo c'è tanta libertà di coscienza quanta in Jugoslavia.

«Mi permetto di citare alcuni fatti dai quali apparirà il contrario. Innanzi tutto dichiaro davanti al mondo: 260/270 sacerdoti sono stati uccisi dal movimento di liberazione nazionale. In nessuna nazione civile del mondo sarebbero puniti in questa maniera' tanti sacerdoti per le colpe loro attribuite.

«Un esempio. Il parroco di Slatina, Burger! Se egli era membro del Kulturbund (unione culturale), per questo, mettiamo, potevate condannarlo a 8 anni; ma voi, per il fatto che ha trasportato oggetti di culto dalla chiesa vicina di Vocin -cosa del resto che, come decano, doveva fare - l'avete condannato a morte e lo avete ucciso.

«Affermo di nuovo: in nessun paese civile si infliggerebbero tali condanne.

«Il sacerdote Povoljnjak è stato ucciso senza alcun processo, come un cane, sulla strada. Lo stesso avete fatto con le suore incriminate. In nessun paese civile del mondo sarebbero stati condannati a morte, ma al massimo a qualche anno di carcere.

«Voi avete commesso un errore fatale, uccidendo tanti sacerdoti. Il popolo non lo dimenticherà mai!».

«**Le scuole cattoliche**, le nostre scuole, costruite con tanti sacrifici, ci sono state tolte. È resa impossibile la vita ai nostri seminari. Se non avessi ricevuto sette vagoni di viveri dall'America, quest'anno non sarebbe stato possibile mantenere il seminario. E i seminaristi sono figli del nostro popolo delle campagne. Voi avete incamerato con la forza tutte le proprietà dei seminari. Non avete fatto nulla di meno di quanto abbia fatto la Gestapo, la quale tolse al seminario la proprietà di Mokrica.

«Noi non siamo contrari alla riforma agraria, ma doveva essere concordata con la S. Sede».

Gli altri espropri. - «I nostri ospizi non possono sopravvivere. Le nostre tipografie sono state prese. Non so se ne esista ancora qualcuna in qualche parte. Non c'è più la nostra stampa, tanto accusata in questa aula. «Non è forse uno scandalo affermare che in nessuna nazione la Chiesa è libera come qui da noi? I Domenicani, per esempio, hanno stampato un libretto di devozione, che proprio io ho tradott. dal francese, e hanno speso settantacinquemila dinari per la stampa. Quando il libretto era già stampato e volevano prelevare l'edizione, i libri non furono consegnati e così hanno subito questo danno.

«Questo si chiama libertà di stampa?

«La 'Associazione di S. Girolamo' è scomparsa. È un grave delitto contro il popolo sopprimere così il nostro maggiore istituto culturale».

La Caritas. - «Mi si rinfaccia anche questa. Ma io affermo che la Caritas ha prestato enormi servizi al popolo croato e ai vostri figli.

«Tocchiamo anche l'insegnamento religioso. Avete fissato il principio: è abolito l'insegnamento religioso nelle scuole medie superiori, è facoltativo nelle altre.

«Come mai avete permesso che i ragazzini, che non sono ancora in grado di prendere decisioni, potessero decidere da soli riguardo all'insegnamento religioso, e avete tolto questa facoltà ai ragazzi più grandi che hanno già il diritto di voto? Perché non possono decidere anche loro se vogliono o non vogliono l'insegnamento religioso?

«Quante difficoltà per i nostri ospedali, in mano alle suore!

«Contro la volontà della stragrande maggioranza del popolo, avete introdotto il matrimonio civile. Perché, su questo argomento, non vi siete attenuti al principio della libertà? In America esiste una soluzione molto più ragionevole: chi vuole, va in chiesa; e chi vuole, va in municipio. Tutti liberi di scegliere. La Chiesa non rifiuta allo Stato un certo controllo sul matrimonio. Ma il nostro popolo si sente offeso quando deve andare prima in municipio e solo dopo può andare in chiesa. Se ci fosse stata una trattativa, la Chiesa vi avrebbe suggerito indicazioni in questo senso.

«Nella Backa furono sequestrati alcuni edifici agli istituti religiosi. A Spalato, alcune chiese furono trasformate in magazzini, e non so quale sia la situazione attuale. Le proprietà della Chiesa sono state espropriate senza alcun accordo con la S. Sede. Avete visto che il popolo stesso non le voleva queste terre! Ma il problema materiale è l'ultimo dei problemi. Quello che è grave è il fatto che oggi nessun sacerdote, nessun vescovo è sicuro della sua vita, né di giorno né di notte».

Violenze contro i vescovi. - «Il vescovo Mons. Srebrnic è stato assalito a Susak dalla ragazzaglia, aizzata da certi individui, e poi per tre ore è stato insultato in camera e maltrattato in vari modi, mentre la vostra polizia e la milizia stavano tranquillamente a guardare. La stessa cosa è capitata a me a Zapresic.

«Il vescovo Mons. Lach era andato ad amministrare la santa Cresima al di là del fiume Drava, e benché si sapesse dove andava e perché ci andava, è stato ricacciato indietro e lo hanno trattenuto in caserma per tutta la notte a Koprivnica e non gli hanno permesso di amministrare la Cresima.

«Dopo questo fatto, uomini vostri, che sono stati con voi nel bosco, sono venuti da me a lamentarsi dicendo: «Questo è un comportamento prepotente. Noi andiamo a protestare davanti alle autorità'.

«Mentre il vescovo Mons. Buric era assente dall'episcopio per le Cresime, ne furono frantumati tutti i vetri con la sassaiola.

«Sento che anche il vescovo Pusic è stato aggredito, e proprio in questi giorni, con lancio di mele marce e di uova guaste.

«Questa non è libertà. E noi non vogliamo essere schiavi senza alcun diritto. Combatteremo con tutti i mezzi legali per i nostri diritti nella nostra patria». (In sala si sente una voce: «Non ve li siete meritati!»).

Derisione della fede. - «Ecco, perché comprendiate per quale motivo vi ho contrastato, vi ricordo altri tre o quattro esempi di libertà!

«Nei libri di scuola si afferma, contro tutte le prove storiche, che Gesù Cristo non è mai esistito. Sappiatelo bene! Gesù Cristo è Dio! Io sono pronto a morire per lui, e a scuola si insegna che non è mai esistito. E, se qualche professore osasse affermare il contrario, potrebbe stare sicuro di venire eliminato dalla scuola. Io le dico, signor procuratore, che questa non è libertà della Chiesa, ma che si cerca di sradicarla nel più breve tempo possibile.

«Ebbene, Cristo è il fondamento del Cristianesimo. Voi vi preoccupate degli ortodossi. Bene, ma io vi chiedo come ve la immaginate la ortodossia senza Cristo. È un assurdo! Come vi immaginate una Chiesa cristiana senza Cristo? Siete nell'assurdo!

«I libri di scuola, in mano ai nostri bambini, dicono che la Madonna era una donna di mala vita! Ma sapete che per noi cattolici e per gli ortodossi lei è la persona più santa che sia esistita?

«L'insegnamento ufficiale, da voi imposto, dichiara che l'uomo deriva dalla scimmia! Se qualcuno ha questa ambizione, se la tenga! Ma da dove viene questo tale che si arroga il diritto di stabilire che questa teoria è l'insegnamento ufficiale, quando oggi nessuno studioso di fama internazionale la condivide?».

Il procuratore Osserva: «Nessuno ha affermato questo, che cioè l'uomo deriva dalla scimmia, né Darwin né Hackel. Questo lo dite voi: è tutta reazione, che svisa il loro pensiero».

«Secondo voi - prosegue l'arcivescovo - il materialismo è l'unico sistema scientifico, e questo significa eliminare Dio e il cristianesimo. Se non c'è nulla oltre la materia, allora grazie anche della libertà! Disse uno dei vostri, e molto altolocato: 'Non c'è un solo uomo in questo Stato che noi non possiamo trascinare davanti al tribunale e condannarlo!'.

«Riguardo alle altre accuse, con le quali mi associate agli assassini e agli amici dei terroristi, dico che non tutti i delitti commessi in Croazia, sono stati commessi dai 'domobrani' (esercito regolare croato) e dagli 'ustascia'. Non era facile allora la navigazione della Chiesa. Doveva farsi strada tra mille difficoltà.

«Non si pensi che io voglia la lotta. L'attuale governo entri in trattative con la S. Sede. Ma la Chiesa non accetta nessun 'diktat'! Però non è contraria ad accordi ragionevoli. E questi sono possibili.

«Allora i vescovi conosceranno quali sono i loro doveri e non occorrerà cercare sacerdoti per dimostrare la loro colpevolezza, come qui si è fatto».

Il partito comunista. «Finalmente voglio dire qualche parola sul partito comunista, che è il mio vero accusatore.

«Chi pensa che l'atteggiamento che noi abbiamo preso nei riguardi del partito comunista sia dovuto a ragioni economiche, sbaglia completamente. Infatti, noi siamo rimasti fermi anche dopo che tutto è stato tolto alla Chiesa.

«La Chiesa non è contraria, anzi desidera che gli operai ottengano maggiori diritti nelle fabbriche: questo è, infatti, lo spirito delle Encicliche dei Papi, e non si oppone alle giuste riforme. Ma, come ai socialisti è permesso di propagandare e di diffondere il materialismo, sia permesso a noi di confessare e di diffondere i nostri principi.

I cattolici sono morti nel passato e sono pronti a morire ancora in difesa di questi diritti.

«Concludo: con la buona volontà si possono raggiungere buoni accordi. Ma l'iniziativa deve prenderla il governo attuale. Né io né l'episcopato siamo la controparte per gli accordi fondamentali ma la S. Sede con la quale deve trattare il governo nazionale.

«Per quanto, poi, riguarda il mio caso personale, io non ho bisogno di misericordia, perché la mia coscienza è tranquilla» (28).

Questo discorso fu pronunciato in 38 minuti, cioè adagio, con voce calma e pacata, senza slanci di oratoria. La voce sottolineava solo alcune parole particolarmente gravi di un discorso tanto grave nel suo insieme.

Il discorso può essere considerato «franco», ma anche misurato e certamente molto al di sotto della realtà storica di quei giorni. Per esempio, non accenna mai alla Russia alla quale si osannava in maniera talmente irritante e servile che ogni cieco poteva vedere da dove venivano gli indirizzi o, meglio, gli ordini. Non accenna alle migliaia e migliaia di vittime che languivano, in gran parte innocenti, nelle carceri e nei campi di concentramento, in attesa della fucilazione o della forca, senza che ci fosse assolutamente alcuna prova di colpevolezza nei loro riguardi.

Non accenna al prelevamento notturno di persone che scomparivano per sempre, e tra queste, qualche centinaio di sacerdoti!

Mons. Stepinac non ha voluto fare un quadro completo della situazione. Si è limitato al campo religioso, prendendo occasione di riaffermare al-

(28) B 582-588. - RAYMOND 304 313. - Stepinac mu ie ime, vol. I 33-38.

cune fondamentali verità della fede cattolica. Si è permesso solo un paio di puntate: agli 'ustascia' voltagabbana e ai discendenti della scimmia. Tutto il resto è drammaticamente serio.

L'International News Service del 4 ottobre scriveva che davanti a quel tribunale stavano, uno di fronte all'altro, due mondi opposti. Affermava che l'eroismo dell'arcivescovo non solo confutava le accuse mossegli, ma che egli, nonostante la sua modestia, da accusato s'era trasformato in accusatore del regime (29).

Il presidente del tribunale, Vimpulsek, notava che l'arcivescovo non aveva toccato nessuna accusa specifica, ma che aveva soltanto rinnovato le accuse contenute nella Lettera pastorale del 1945.

Questa osservazione è abbastanza vera. Ma l'arcivescovo aveva detto appunto che egli non intendeva di fare una autodifesa. Se l'avesse voluto fare, avrebbe potuto parlare una settimana e avrebbe potuto portare una tonnellata di documenti del suo archivio! Egli ha voluto fare una dichiarazione di innocenza, una confessione della sua fede, un appello alla coscienza; ha voluto riaffermare la disponibilità della Chiesa a trattare, ma anche il rifiuto di ogni «diktat»

Ma ciò che è suonato più alto e impressionante è stata quella eroica sfida: sono pronto a morire per la mia fede, per la Chiesa.

Anche se implicita, in verità era una sfida: Fatemi morire se ne avete il coraggio! Condannatemi a morte, se ne avete il coraggio! Se non lo farete, non lo farete non perché mi vogliate vivo, ma perché mi temete morto. Voi avete paura, io no! Io sono pronto!

Gli esemplari del discorso di Stepinac furono subito sequestrati dalla polizia. Naturalmente i giornali non lo pubblicarono. Non fu incluso nemmeno nel volume *Sudjenje* (Il processo) che contiene appunto lo svolgimento, addomesticato, naturalmente, del processo contro l'arcivescovo. Tutto in omaggio alla libertà e alla oggettività!

Il partito ripeteva attraverso tutte le bocche che il processo non era intentato contro la Chiesa cattolica, ma solo contro i delitti personali degli accusati!

Mons. Hurley, amministratore della Nunziatura, non poté mai parlare con l'arcivescovo. Il rifiuto era dovuto alla «inutilità di un qualunque colloquio». Promisero che avrebbe potuto parlare con l'incriminato in seguito, quando sarebbero potuti essere utili i suoi consigli! (30). Pensavano che l'avrebbe consigliato di chiedere grazia o di piegarsi o co-

(29) B .589. - *International news service* del 4-X-1946.

(30) B 589. - *L'Osservatore Romano* del 5-X-1946.

s'altro? o era sarcasmo?

Escussione dei testimoni

È un'altra pagina fantastica!

Il 5 ottobre furono ascoltati 58 testimoni di accusa: provenivano dalla Croazia, dalla Slavonia, dalla Bosnia, dall'Erzegovina e dalla Dalmazia (31).

Le testimonianze riguardavano, in massima parte, le conversioni degli ortodossi al cattolicesimo. Ma se c'erano violenze provate, queste venivano dagli ustascia. La maggioranza dei testimoni, inoltre, proveniva da altre diocesi, quindi, in ogni caso, le eventuali pressioni non erano imputabili a Stepinac (Ne parlerà l'avvocato Politeo).

Dopo la sfilata dei testimoni, il presidente Vimpulsek dichiarò che i documenti che riguardavano l'arcivescovo non sarebbero stati letti, come venivano letti quelli che riguardavano gli altri imputati, compreso Lisak (32).

Perché non dovevano essere letti? Diceva il presidente che erano già stati sentiti durante l'interrogatorio! Gli avvocati chiesero che fossero ascoltati i testimoni a discarico. Il procuratore Blaèevic vi si oppose: niente testimoni a discarico! Perché? Ecco perché: in ogni caso, non potrebbero cambiare nulla di quello che riguarda la sostanza dell'accusa. Potrebbero forse dimostrare che l'arcivescovo si è interessato, al massimo, di qualche caso isolato, di qualche singolo Serbo o Ebreo. Se la difesa dovesse costruirsi sulla base di queste testimonianze, questa sarebbe una vera bestemmia che il tribunale non può ammettere. I testimoni indicati, sono fascisti bene conosciuti in questa nostra terra. Ammetterli, significherebbe declassare il tribunale al livello di un popolo ossequiente al fascismo, non di un popolo libero. Stepinac ha sostenuto a fondo il terrorismo. Nell'insieme, nell'indirizzo fondamentale, egli ha collaborato con Pavelic. La sua politica è stata quella stessa di Pavelic. Se tra di loro ci furono delle divergenze, queste riguardavano affari personali.

Alle osservazioni del presidente, incredibili, l'avvocato Politeo rispose: «Il signor procuratore ha detto: 'sarebbe una bestemmia'. Anch'io dico che sarebbe una bestemmia ascoltare solo i testimoni a carico ed escludere i testimoni a difesa. Ricordo che la sentenza che verrà pronunciata è di istanza unica, contro la quale non ci sarà appello.

(31) CAVALLI 35-41. - HREN 4855. – Sudjenje 357-423.

(32) B 589-590.

Inoltre, la mia richiesta è di valore universale e attira l'attenzione del mondo intero. E per questo richiedo che vengano ascoltati i testimoni a discarico. Essi potrebbero dire molto di più di quello che potrei dimostrare io e che mi è consentito solo in casi rari. Sarebbe una vera bestemmia, sarebbe un insulto alla giustizia, se si ammettessero solo testimoni a carico dell'arcivescovo. È noto a tutti che la politica di Pavelić era ostile all'arcivescovo. Se al posto di Pavelić ci fosse stato Stepinac, oggi tutto sarebbe diverso». (Nell'aula si ride).

«Queste risa dimostrano che il pubblico si trova da molti giorni sotto l'influsso della stampa che attacca continuamente l'arcivescovo. Egli non ha potuto difendersi pubblicamente, e anche qui ha rinunciato a difendersi. La giustizia umana richiede che gli sia concessa la possibilità che altri lo difenda» (33).

Il procuratore respinse ancora una volta la richiesta, ripetendo che i testimoni potrebbero addurre solo qualche singolo caso, ma che non potrebbero dare un altro volto alla politica di Stepinac.

Allora anche l'avvocato Katicic si associò a Politeo. La discussione tra gli avvocati e il procuratore andava per le lunghe, sicché il presidente Vimpulsek concluse: «Deciderà il tribunale se ammettere altri testimoni o meno».

Il lunedì 7 ottobre, il presidente dichiarava che verrebbero ammessi testimoni a discarico dell'arcivescovo.

La difesa ne aveva presentati 35. Ma il tribunale ne ammise soltanto 7, a suo arbitrio. Cioè quelli che riteneva che avessero meno da dire o che fossero più malleabili o impressionabili.

Nell'anticamera sostavano i sacerdoti che intendevano testimoniare. Uno di essi era Don Seper, che però non fu ammesso. Attesero per ore e ore inutilmente. Con i sacerdoti attesero anche alcuni professori dell'università di Zagabria, e di religione ortodossa. È giusto fare il loro nome, perché l'atto di coraggio li onora grandemente: sono i professori Budislavljevic, Dragisic e Negovetic. Uno di loro, chirurgo, aveva rimandato un'operazione pur di poter testimoniare a favore di Stepinac. E non fu ammesso. Si offrivano a testimoniare alcuni sacerdoti ortodossi e il loro vescovo della Slavonia Emilijan per testimoniare che l'arcivescovo non aveva nessuna parte nelle conversioni forzate degli ortodossi. Tutti rifiutati! La ragione? La loro testimonianza non poteva avere grande importanza e, in ogni caso, «una rondine non fa primavera», disse Vimpulsek.

(33) B 590.

Il dottor Milutin Radetic, ortodosso anche lui, primary della clinica universitaria di Zagabria, era stato arrestato e condannato a morte dagli «ustascia». per aver prestato assistenza sanitaria ai criminali partigiani . Era stato salvato da Stepinac. E aveva continuato ad assistere anche i partigiani; chiunque ricorreva a lui, indistintamente, rischiando sempre di ricadere nelle mani degli «ustascia» e di venir fucilato. Mons. Stepinac aveva trovato modo di tenerlo nascosto ora presso uno, ora presso l'altro sacerdote. Venne a testimoniare a favore di Stepinac. Ma Blazevic, ascoltato, lo cacciò via in malo modo, gridandogli dietro: «Via! Marsch! Fuori, clerico-fascista!».

Poco dopo il dott. Radetic perse il posto di primary nella clinica universitaria (34).

Tutti i testimoni a discarico di Stepinac venivano trattati in modo insolente e villano, con i soliti titoli di «ustascia, fascista, reazionario» e altri simili.

Il canonico Paolo Loncar, sentendosi chiamare «ustascia», chiese: «Lo sa, lei, signor procuratore, che gli 'ustascia' mi avevano condannato a morte?».

I canonici Slamic e Hren si beccarono pure con il procuratore, che insisteva nell'offendere, finché il presidente Vimpulsek lo richiamò a moderare il suo linguaggio (35).

I documenti scritti, presentati a difesa dell'arcivescovo, limitati e scartati a capriccio, furono poi letti in maniera tale che nessuno potesse capirci qualche cosa, evidentemente perché nessuno doveva capirci qualche cosa. Eppure qualcuno capì qualche cosa. Anzi, qualcuno restò molto impressionato, e perciò il procuratore Blazevic pensò di prolungare la sua arringa di circa 4 ore, per cambiare l'aria dell'ambiente, per confutare, a modo suo, la documentazione scritta presentata a favore dell'arcivescovo.

Questa arringa dell'accusatore Blazevic fu eterna, lunga come l'anno della fame, falsa come quella di Caifa. Egli parlava a non finire (48 ore), e invece troncava continuamente gli interventi degli avvocati, dicendo che inutilmente tiravano il processo per le lunghe.

L'avvocato Politeo tentò di beccarlo qualche volta, ma quello era corazzato con la inespugnabile ombra di Tito - Stalin, e il dente di Politeo non poté graffiarlo a fondo.

Questa la «imparzialità» del tribunale che l'OZNA si preoccupava di di-

(34) B 591. - Esiste un documento degno di fede presso Benigar.

(35) B 591 ss.

fendere, sequestrando, tra l'altro, la lettera di Mons. Salis, con la quale annunciava ai fedeli l'arresto dell'arcivescovo Stepinac, «il più ammirabile esempio di pastore santo e di patriota generoso» (36).

La difesa di Politeo

Gli avvocati difensori parlarono l'8 ottobre 1946. Essi si erano diviso il compito. L'avvocato Politeo s'era assunto l'impegno di confutare le accuse contenute nei numeri 1, 4 e 5, e l'avvocato Katicic quelle dei numeri 2 e 3 che riguardavano le conversioni forzate e l'Ordinariato militare.

Il discorso di Politeo si potrebbe leggere anche a scuola, invece delle catilinarie. Egli l'ha fatto in croato, ma era capacissimo di farlo anche in latino.

E poiché è un discorso che chiarisce ancora meglio certe situazioni ed è onesto e quasi tutto coraggioso, merita di essere letto. Dopo questa lettura, si vedrà ancora meglio la «imparzialità» del tribunale socialista! Naturalmente non è stato pubblicato nemmeno nel documentario Sudjenje.

Il dovere dell'avvocato. - (Per comodità di lettura e di riscontro, sono stati aggiunti dei sottotitoli).

«Supremo tribunale popolare!

«Sedici anni addietro, nel periodo in cui il fascismo era nella sua massima strapotenza, la nostra Rijeka (Fiume) era sotto l'Italia. La polizia italiana aveva arrestato là a Rijeka un giovane ingegnere croato, sospettato di aver commesso un delitto politico. Fu trasferito a Roma, nel carcere di Regina Coeli.

Il suo vecchio padre, un croato di Rijeka, non avendo da molto tempo notizie del figlio, s'era rivolto a me, pregando mi di andare a Roma e di cercare informazioni e di interessarmi di suo figlio.

«Poiché io ero straniero e non avevo pratica delle procedure romane, pregai un avvocato che mi desse una mano e collaborasse con me in favore del giovane ingegnere. Ma l'avvocato italiano mi rispose: 'Signor collega, io sono fascista e, secondo i principi fascisti, non devo interessarmi di nessuno che sia sospettato di delitti contro la patria e il fascismo'.

«In Italia, allora, era così. Ma così non deve essere in Jugoslavia! Tutti i giorni ci serviamo del motto: 'Morte al fascismo!'. Questo motto deve si-

(36) B passim.

gnificare: morte a tutti i principi fascisti, anche a quello di cui si è servito l'avvocato italiano.

«Noi, avvocati croati, liberali e democratici, non avevamo bisogno di uccidere il fascismo e i suoi principi, perché per noi questi principi non erano mai stati vivi e non siamo stati mai avvelenati da essi. Noi, entrando nell'avvocatura, e molti di noi anche prima, eravamo coscienti del dovere di rispondere, secondo le possibilità, all'appello di ogni accusato, senza badare alla gravità dell'accusa e alla sua qualità. Infatti, l'avvocato che rifiuta la sua assistenza all'accusato, lo priva dell'aiuto legale di cui ha bisogno e lo espone al pericolo di essere condannato, anche se innocente, o di essere condannato troppo gravemente, se colpevole. In una parola, lo espone a essere vittima di qualche errore, dal quale non è pienamente garantito nessun procuratore e nessun giudice.

«Dunque, aiutando l'imputato, noi aiutiamo anche il tribunale, poiché cerchiamo insieme la verità dei fatti, la corrispondente prescrizione delle leggi e la loro esatta interpretazione, cose tutte necessarie per arrivare a una sentenza giusta. Noi non ci dobbiamo piegare alle richieste dell'accusa, se siamo arrivati alla convinzione che essa è stata, in tutto o in parte, su una strada sbagliata».

Le difficoltà. - «Il mio cliente, l'arcivescovo dottor Luigi Stepinac, viene accusato di crimini contro il popolo e contro lo Stato.

«Io mi impegnerò con tutte le mie forze perché la difesa sia basata solo sulla verità, sulla legge e sulla sua giusta interpretazione, cioè sulla giustizia. Devo riconoscere che questa difesa mi è abbastanza difficile. Ma la difficoltà non consiste propriamente nella quantità del materiale raccolto e presentato dall'accusa, ma nella pienezza di autorità con cui è oggi intervenuto il procuratore nella sua requisitoria, e nella psicosi che i nostri giornali e riviste hanno suscitato in una parte del pubblico, con i loro continui attacchi contro l'arcivescovo, senza che lui se ne potesse difendere sugli stessi giornali, come ne aveva diritto, diritto, questo, garantito dalla legge.

«Il mio stesso patrocinato mi ha reso più difficile la difesa, perché egli aveva deciso e dichiarato che non si sarebbe difeso e che perciò avrebbe taciuto, ma poi, data l'insistenza delle domande con le quali veniva aggredito, di quando in quando rompe il silenzio e rispose ad alcune domande.

«Questo mezzo rispondere e mezzo tacere, fu interpretato da qualcuno come un'incapacità di rispondere alle domande alle quali non ha risposto. Questa interpretazione è certamente del tutto falsa.

«Se l'arcivescovo avesse risposto a tutte le singole domande, tutte le sue risposte sarebbero andate a sua difesa, perché *la verità* (37) è la sua difesa».

L'atto di accusa. - «E ora affrontiamo l'argomento, affrontiamo l'accusa!

«L'accusa ha diviso l'attività incriminata dell'arcivescovo in tre periodi: periodo anteriore all'occupazione, periodo immediatamente anteriore alla caduta della cosiddetta Croazia indipendente, periodo posteriore alla liberazione.

«Questa divisione è giustificata. Però dovevano essere fatte ulteriori divisioni riguardo alle persone e ai luoghi. Infatti, invece di separare l'attività di Stepinac da quella altrui, la associa a quella di altri e la estende ad altri territori. Questo associare l'attività di Stepinac all'attività di altre persone e questo estenderla ad altri territori, estranei alla sua diocesi di Zagabria, questo attribuire a Stepinac quello che hanno fatto altri in altre diocesi, questo è l'errore fondamentale dell'accusa, ed è perciò anche il principale mezzo di difesa contro la maggior parte delle incriminazioni. In seguito ne parlerò con molti particolari».

«Prima di passare alla trattazione delle incriminazioni, dirò solo qualche parola del mio cliente e della sua attività, perché possiate conoscerlo e sapere chi egli era all'inizio dell'occupazione nazional-socialista.

«Durante la prima guerra mondiale, Stepinac, appena conseguita la maturità liceale, fu arruolato nell'esercito austriaco e mandato sul fronte italiano. Là cadde prigioniero. Ma, come molti altri croati, si arruolò, volontario, per combattere la monarchia austro-ungarica. Come volontario della legione jugoslava, si trovò sul fronte di Salonicco.

«Nel 1937 egli assunse la direzione del Consiglio per gli aiuti ai profughi. Con questo Consiglio egli aiutò moralmente e materialmente molti antifascisti che fuggivano dalla loro patria a causa delle persecuzioni di Hitler. C'erano tra loro Cechi, Polacchi, Austriaci e altri. Di questa sua attività, che durò fino all'occupazione nazional-socialista e anche durante questa occupazione, offrirò la documentazione. Ora ricordo solo uno di questi profughi: il dott. Gera, attuale ministro di «grazia e giustizia» nel governo di Vienna.

«Nel 1938 l'arcivescovo Stepinac votò pubblicamente per Macek, allora esponente di tutta l'opposizione democratica nel regno della Jugoslavia, e, come dice lui stesso, votò per il popolo croato.

«Ed ecco, con tale passato, con tale statura di lottatore per la liberazione del popolo dal giogo austro-ungarico, per la instaurazione della democrazia, con tale statura di lottatore contro il nazional-socialismo, egli entra nel periodo dell'occupazione!

(37) I corsivi nell'originale

Ci si può attendere da un tale Stepinac che egli rinneghi tutto il suo passato e accetti di collaborare con gli occupanti nazional-socialisti?».

La Croazia indipendente. - «Per valutare oggettivamente l'attività di Stepinac nel periodo dell'occupazione, dobbiamo farci un'idea esatta di che cosa sia la "occupazione" e di ciò che è stata la 'cosiddetta Croazia indipendente'.

«Ieri il procuratore ha detto che questa Croazia non era uno Stato. Va bene. Accetto questa idea, ma non accetto le ragioni con le quali egli ha difeso 'questa sua tesi.

«Egli disse che la Croazia non era uno Stato, perché non era indipendente. Ma noi leggiamo ogni giorno nei nostri giornali che questa qualifica manca anche alla Grecia di oggi leggiamo che è satellite della Gran Bretagna, ma ecco che la Grecia, come nazione riconosciuta, partecipa alla conferenza per la pace.

«Come seconda ragione, per dire che la Croazia non era uno Stato, il procuratore ricorda che il regime di Pavelić era sanguinario. Ma leggiamo ogni giorno quanto sanguinario è il regime della Spagna, eppure nessuno ha detto che la Spagna non è uno Stato.

«La terza ragione del procuratore per negare la qualifica di Stato alla Croazia, è il fatto che è stato costituito con l'aiuto di altri, e precisamente con l'aiuto degli Italiani e dei Tedeschi.

«Questo è esatto. Ma la vecchia Jugoslavia non era forse anche essa nata con l'aiuto d'altri, cioè della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti d'America che avevano sconfitto la monarchia austro-ungarica e liberato la Serbia? Nella stessa maniera, cioè, con l'aiuto d'altri, è nata anche la repubblica della Cecoslovacchia. E per questa ragione è mai venuto in mente a qualcuno di negare alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia la qualifica di 'Stato'?

«No, la Croazia non era uno Stato, benché ci siano stati dei giuristi che sostenevano il contrario. Essi partivano dalla nota definizione di Stato, che si ha quando c'è un territorio, un popolo e un governo. La vera ragione per cui la Croazia non era uno Stato, è il fatto che il suo territorio era occupato militarmente dai Tedeschi e dagli Italiani, perché per tutto il tempo della guerra costoro hanno tenuto questo territorio in loro potere, anche se in parte lo esercitavano attraverso l'autorità formale degli 'ustascia'.

L'occupazione. - «Non si tratta, dunque, dello Stato della Croazia indipendente, ma della occupazione, che si estendeva, direttamente o indirettamente, ma pure effettivamente, su tutto il territorio della Jugoslavia.

«Perciò dobbiamo chiederci quali siano i rapporti legali tra l'occupante e gli abitanti del territorio occupato.

«A questa domanda rispondono le prescrizioni internazionali della Convenzione dell'Aia (38) del 1907, e precisamente gli articoli 42 e 56 di quella Convenzione. Secondo questi articoli, tutto il potere passa nelle mani dell'occupante, il quale però è esplicitamente obbligato e autorizzato a prendere tutte le misure per il mantenimento dell'ordine pubblico e della vita collettiva. L'occupante deve certamente attenersi alle leggi del luogo, ma solo fin quando questo gli sia possibile. L'occupante è autorizzato a esigere l'obbedienza dei cittadini, ma con le eccezioni e i limiti indicati nella stessa Convenzione.

«Conseguentemente i cittadini sono obbligati a obbedire nei detti limiti. Certamente questo dovere dell'obbedienza è solo legale; se qualcuno rifiuta l'obbedienza, può farlo, ma a suo rischio e con sua personale responsabilità.

«Ed effettivamente, migliaia e migliaia di Serbi e di Croati hanno rifiutato l'obbedienza e sono andati nel bosco, per combattere con le armi in mano contro l'occupante, per la liberazione della patria ridotta in schiavitù. Per questo essi sono eroi, per questo bisogna tributare loro l'onore e la riconoscenza; ma non tutti possono e sere eroi, e se uno non lo è stato, non per questo è subito traditore o un collaboratore, e molto meno un criminale di guerra.

«Del resto, noi qui stiamo esaminando solo le prescrizioni internazionali riconosciute, per vedere quanto abbiano 'forzato', e perciò scusato, l'imputato Stepinac in quello che egli ha realmente fatto e che oggi viene considerato crimine, e come crimine gli viene imputato.

«È vero che ieri il procuratore ha detto, citando un autore di diritto internazionale, che gli abitanti del territorio non sono obbligati alla fedeltà all'occupante. È vero, secondo la Convenzione dell'Aia, non possono essere condannati a prestare il giuramento di fedeltà all'occupante (art. 45). Ma c'è differenza tra la fedeltà e l'obbedienza di cui ho parlato.

«In parecchi processi celebrati dopo la liberazione noi avvocati abbiamo tentato di richiamarci alla Convenzione dell'Aia per giustificare con queste prescrizioni legali internazionali, non ogni collaborazione con gli occupanti, ma almeno quella di natura politica ed economica. Il tribunale ha però sempre respinto questa nostra difesa, sostenendo che i Tedeschi non hanno osservato, nei nostri riguardi, le prescrizioni della stessa Con-

(38) La convenzione alla quale si richiama Politeo è una delle 13 convenzioni stipulate all'Aia (Olanda) nella conferenza internazionale ivi celebrata dal 15 giugno al 18 ottobre 1907 e allora sottoscritte da 44 nazioni.

venzione e che perciò era giusta rappresaglia la nostra quando non ci si atteneva alle stesse prescrizioni.

«Io accetterei in pieno questa giustificazione nei loro riguardi, nei riguardi dei Tedeschi, degli occupanti, ma non riesco assolutamente a comprendere perché debba essere applicato questo principio nei riguardi del nostro popolo, vittima degli occupanti, nei riguardi di quei Serbi e Croati che si sono attenuti o si sono sforzati di attenersi a quelle prescrizioni internazionali: Come ci si può vendicare su di essi, se i Tedeschi non hanno osservato quelle prescrizioni internazionali? Risponde alla logica, alla giustizia, che singoli membri, innocenti, del nostro popolo debbano pagare la colpa dei Tedeschi, degli invasori? Certamente non possono considerarsi innocenti coloro che hanno collaborato volontariamente oltre alle prescrizioni della Convenzione dell'Aia.

Ma solo questi sono colpevoli e punibili, e solo questi non hanno diritto di richiamarsi a quella Convenzione.

«Per le ragioni dette, come nei processi antecedenti, anche oggi io mi richiamo

a quella Convenzione, e lo faccio con tanto maggiore forza perché proprio in

base a quella Convenzione gli Alleati, durante la guerra, hanno chiesto ai Tedeschi e agli Italiani di riconoscere l'esercito partigiano, in particolare l'esercito di liberazione popolare, come esercito regolare».

Prescrizioni ecclesiastiche per i tempi di guerra. - «Oltre alla Convenzione dell'Aia, quale accordo internazionale, esiste anche una prescrizione ecclesiastica che attribuisce un significato completamente diverso da quello attribuito dall'accusa, alle relazioni di Stepinac con la cosiddetta autorità 'ustascia'. Si tratta della Costituzione apostolica Sollicitudo Ecclesiarum del Papa Gregorio XVI, del 5 ottobre 1831. A motivo del difficile latino in cui è scritta, io non la citerò qui alla lettera, ma ne riassumerò i pensieri. Tuttavia, per poter controllare l'esattezza di quanto dico, rimetterò a disposizione del tribunale il testo della Costituzione. Dice, dunque, questa Costituzione che nei tempi di rivoluzione, nella lotta per il potere, il riconoscimento del dato reale e delle autorità di fatto, non deve essere ritenuto un riconoscimento giuridico e che da questo non si deve concludere che siano decaduti i diritti di chicchessia.

Se, pertanto, per assicurare la salvezza eterna del popolo, i rappresentanti della Chiesa si mettono in contatto con le persone che di fatto esercitano il potere, ciò si considera fatto a condizione tacita che con questo non vengono

lesi i diritti legali antecedenti di nessuno.

«L'incriminato Stepinac, in quanto arcivescovo e il più alto rappresentante della Chiesa, era obbligato, almeno nella sua diocesi, ad attenersi alle prescrizioni, per lui vincolanti, di questa Costituzione apostolica.

«Ma, se anche non ci fossero tutte queste prescrizioni legali che abbiamo ricordato, resterebbe sempre il fatto inoppugnabile dell'occupazione. Questa include sempre la forza, la pressione; ma nel caso nostro non si trattava di una occupazione qualunque, ma di quella terribile, spietata, inumana dei Tedeschi e dei loro servi 'ustascia'.

«Questa forza e oppressione escludono la responsabilità in coloro contro i quali vengono esercitate o minacciate ogni momento, escludono cioè la colpevolezza, secondo le leggi di tutti i popoli civili.

«Eccetto coloro che erano fuggiti nel bosco, gli altri tutti si trovavano sotto questa oppressione. Sotto oppressione giudicavano i giudici, sotto oppressione esercitavano il loro lavoro gli impiegati, sotto oppressione i cittadini ricorrevano ai tribunali e agli uffici amministrativi e sotto oppressione gli operai lavoravano nelle fabbriche; sotto oppressione si pagavano le tasse e si svolgeva il commercio, e si lavorava nelle industrie e nelle fabbriche artigiane. Ripeto: tutti, eccetto quelli fuggiti nel bosco, erano sotto il peso della oppressione. E ognuno si comportava nella maniera che era richiesta dalla sua posizione, dalla sua vocazione, dal suo impiego, almeno nel settore della attività pubblica.

«Se, dunque, a questi milioni di persone oppresse non viene imputato a colpa il loro comportamento verso gli occupanti, è illogico che al solo arcivescovo Stepinac, data anche la sua posizione tanto eminente, venga imputato a crimine il suo rapporto con gli occupanti, rapporto, in verità, ridotto al minimo, al puro necessario, per allontanare quelle sventure che poteva e dal popolo e dalla Chiesa» (Risa in aula).

«Ma anche coloro che ridono, se allora si trovavano a Zagabria, stavano ben zitti, passavano per le strade quieti e senza alcuna protesta accanto ai soldati tedeschi e 'ustascia' e, per servirmi delle parole del compagno presidente: 'chi aveva il fico, lo teneva in tasca' (chi faceva le corna, le faceva con le mani in tasca). Ma chi non taceva nemmeno allora, chi protestava pubblicamente, era l'arcivescovo Stepinac. Vorrei vedere un qualcun altro, uno solo, che nel territorio occupato, non fuori di questo, immediatamente di fronte all'occupante e di fronte all'autorità 'ustascia' abbia protestato così apertamente, energicamente e frequentemente contro tutte le prepotenze tedesche e 'ustascia' come Stepinac! Non si vantino, dunque, oggi, coloro che allora tacevano e non deridano colui che, in pratica, si è dimostrato molto più coraggioso di loro!».

La collaborazione, - «Quando, dunque, il 12 aprile 1941, Stepinac fece visita al cosiddetto generale Kvaternik e il 16 aprile al cosiddetto Presidente Pavelić, fece quello che la sua posizione richiedeva, fece quello che, del resto, fecero altri, secondo la posizione che occupavano. Riguardo a questo punto, la posizione dell'arcivescovo è identica a quella degli altri.

«Quello che potevano fare altri, perché non poteva farlo lui?

«E se agli altri non viene imputato un tale gesto, perché viene imputato solo a Stepinac e gli viene imputato come un crimine?

«E già che si ricordano le sue visite a quegli individui, perché non si mette in risalto che il 13 aprile Stepinac non era presente alla stazione ferroviaria per accogliere Pavelić, mentre vi erano presenti, a nostra vergogna, in massa i cittadini di Zagabria? Perché non si ricorda che non ha celebrato subito il Te Deum, e, in particolare, che non l'ha celebrato in cattedrale? Perché non si ricorda che Pavelić, a motivo del contegno dell'arcivescovo nei suoi riguardi, in quattro anni di occupazione, ha partecipato una sola e unica volta al servizio divino in cattedrale e questo precisamente quella volta che gli Italiani organizzarono il servizio funebre per il Duca d'Aosta? Perché non si ricorda che questa unica volta né l'arcivescovo né alcun membro del clero attese Pavelić alla porta, ma il solo sagrestano?

«Si comporta forse in questa maniera un arcivescovo nei riguardi di un capo di Stato riconosciuto? di un capo di Stato che sostiene e con il quale collabora?

«Fu letto un passo della circolare del 18 aprile, circolare che egli indirizzò al clero 18 giorni dopo la fondazione del cosiddetto Stato Croato Indipendente. Ma si dovevano leggere anche altri passi della stessa circolare, per esempio questo: ' ... Vi prego e vi raccomando che lavoriate con tutte le vostre energie perché la nostra Croazia (Non, dunque, lo Stato Croato Indipendente!) sia una terra di Dio, perché solo così potrà adempiere due essenziali missioni verso i cittadini, missioni che le sono imposte in quanto Stato'. E poco dopo: 'Dobbiamo, dunque, insegnare e ripetere che il santo entusiasmo e il nobile slancio nella edificazione del giovane Stato (e manca di nuovo il titolo ufficiale!) siano animati dal santo timor di Dio, dall'amore alla legge di Dio e ai suoi comandamenti, perché solo sulla legge di Dio, e non sui falsi principi del mondo, lo Stato croato troverà un saldo fondamento.

«E forse quello che Stepinac ha chiamato 'legge di Dio e comandamenti di Dio' non è essenzialmente la stessa cosa che i più sacri principi che professano tutti i popoli civili, tutto il mondo civile? Forse il richiamo alla legge di Dio, ai suoi comandamenti, significa collaborare con il nemico, sostenere l'occupante e gli 'ustascia' nei loro crimini? Quale

fortuna per tutti se coloro ai quali erano dirette, avessero seguito le direttive di Stepinac! In tal caso difficilmente qualcuno che bada alla realtà e non alle forme, avrebbe oggi da lamentarsi dello Stato Croato Indipendente! Ma l'arcivescovo non è colpevole se contro le sue parole, contro la sua volontà e i suoi insegnamenti, la storia è andata per un'altra strada.

«Egli non poteva fare altro che parlare, richiamare, rimproverare, biasimare, salvare, e operare per impedire mali maggiori. Non poteva fare di più. Del resto, anche coloro la cui forza stava nelle armi e in tutti gli altri mezzi materiali, sono riusciti solo dopo quattro o cinque anni ad abbattere Hitler e i suoi manutengoli e così mettere fine ai suoi misfatti!».

I sacerdoti collaborazionisti. - «Una grande parte dell'accusa riguarda il comportamento dei sacerdoti in varie regioni del cosiddetto Stato Croato Indipendente. E Stepinac viene accusato come responsabile della loro attività.

«Questa incriminazione procede dalla ignoranza della organizzazione della Chiesa e del diritto canonico. Questa incriminazione si basa cioè sulla falsa convinzione che l'arcivescovo abbia autorità su tutti gli altri vescovi. Invece, secondo il canone 273, l'arcivescovo ha gli stessi diritti e doveri che ha ogni vescovo nella sua diocesi.

«Ogni vescovo, come Ordinario del luogo, è pienamente indipendente nella sua diocesi e l'arcivescovo non ha diritto di interferire nella sua responsabilità.

«Per conseguenza, i sacerdoti di altre diocesi non sono in nulla soggetti all'arcivescovo, né dipendono in alcuna maniera da lui. L'arcivescovo non può esercitare nessuna autorità nei loro riguardi. Per questo, anche a prescindere dal fatto che nessuno può rispondere delle azioni altrui, in nessuna maniera si può addebitare all'arcivescovo quello che singoli sacerdoti hanno commesso in altre diocesi.

«Ma anche nella sua diocesi di Zagabria l'arcivescovo non ha autorità sopra i religiosi. Sui religiosi francescani aveva autorità il loro Provinciale, l'imputato qui presente, fra Modesto Martincic, il quale, in maniera del resto non cristiana, tenta di scaricare la sua responsabilità sulle spalle dell'arcivescovo, anche se non può dimostrare che durante l'occupazione egli abbia fatto qualcosa di nobile e utile paragonabile a quello che ha fatto l'arcivescovo Stepinac.

«Solo un piccolissimo numero di sacerdoti, della cui attività si accusa Stepinac, fa parte dell'arcidiocesi di Zagabria. Ma non è possibile dimostrare che alcuno di questi abbia collaborato per incoraggiamento o con il sostegno di Stepinac.

Tutto ciò che l'arcivescovo ha raccomandato al suo clero, direttamente o indirettamente, con le parole e con l'esempio, è bello e buono e in armonia con la dottrina cristiana. Se, poi, qualche sacerdote si è scostato dalla via costantemente indicata, è chiaro che di questo non può rispondere l'arcivescovo, ma deve rispondere il sacerdote interessato. Se qualche sacerdote ha propagandato l'ideologia 'ustascia', certamente questo non l'ha imparato da Stepinac, il quale ha sempre combattuto quella ideologia. Se qualche sacerdote ha dimenticato non solo di essere sacerdote, ma anche di essere uomo, e ha esercitato violenza sulla coscienza e sul corpo di qualche membro del popolo croato o del popolo serbo, nemmeno di questo può essere responsabile Stepinac, il quale in tutte le sue parole e azioni è una vivente condanna e riprovazione di tale comportamento».

La stampa cattolica. - «La stampa cattolica, come i sacerdoti, fa parte di queglii' altri' per i quali, secondo l'accusa, deve rispondere l'arcivescovo.

«La maggior parte dei giornali dai quali l'accusa prende citazioni, o appartengono ad altre diocesi o erano in mano dei religiosi. Per esempio Andjeo Cuvar era dei francescani, Glasnik sv. Ante era dei Conventuali, Vjesnik poèasne straie Srca Isusova era in mano ai Terziari, Glas Srca Isusova era dei Gesuiti, Katolicki tjednik esce a Sarajevo, e così di seguito.

«Ma l'arcivescovo non può essere incriminato neppure per quello che scrivevano i giornali che uscivano nella sua diocesi, perché egli non ne era né il proprietario, né l'editore, né il direttore responsabile, mentre l'accusa basa la sua incriminazione proprio sulla pretesa 'direzione suprema di Stepinac' di tutta la stampa cattolica.

«Ma in che cosa consiste questa 'suprema direzione'? Il procuratore non l'ha dimostrato. Forse nel fatto che l'incriminato Stepinac è arcivescovo di Zagabria?

«Ma come può questo fatto dimostrare che l'arcivescovo Stepinac ha effettivamente diretto la stampa cattolica? Se per 'direzione' si intendono (direttive, indicazioni', questo lo si potrebbe accettare e allora queste, e solo "mediatamente ' si potrebbero trovare nelle circolari, nelle lettere pastorali e nelle prediche, che io fra poco leggerò. Ma in queste non c'è nemmeno un indizio di incitamento agli autori a scrivere quello che viene incriminato. Altre direttive non ci furono indicate dal procuratore! E non furono indicate semplicemente perché non ci sono.

«Il termine 'direzione' indica un lavoro positivo, che certamente Stepinac non ha svolto. Ma quand'anche con questo termine si volesse intendere (dato sed non concesso) solo la 'negligenza', una vera negligenza dell'arcivescovo per non aver richiamato personalmente, singolarmente, direttamente il direttore

responsabile o l'autore a non scrivere in quella maniera, per non avergli impedito di scrivere, nemmeno di questa negligenza si potrebbe accusare l'arcivescovo, perché, anche senza tener conto che questo non era il suo dovere legale, non ci sarebbe riuscito, non sarebbe stato nella possibilità fisica di controllare tutta la stampa cattolica.

«Oltre a questo, il procuratore ha dichiarato pubblicamente che egli non persegue Stepinac per quello che non ha fatto, che non lo persegue a motivo della sua passività, ma per quello che ha fatto, per la sua attività. E forse la negligenza nell'eventuale dovere di vigilanza e di richiamo, è una 'attività'?

Non sarebbe questa vera 'passività'? Come, dunque, avete potuto chiamare Stepinac a rispondere solo a motivo della 'negligenza', della passività, senza tener conto che la sua 'attività' in questo campo non è stata dimostrata, appunto perché non esiste?

«Se con questa mia considerazione ho distinto tra l'arcivescovo, non responsabile, e i direttori e autori, responsabili, vorrei aggiungere 'per superfluum' qualche altra parola su questa stampa.

«I passi citati dal procuratore sono certamente molto inopportuni. Tuttavia bisogna tener conto del tempo in cui sono stati scritti. Solo a questa condizione possiamo giudicarli onestamente e dare loro il vero significato che hanno. E il tempo era quello dell'occupazione, quando sulla stampa veniva esercitata una violenta pressione, quando essa veniva diretta, guidata, dettata dalle autorità di occupazione e dagli 'ustascia'. Esisteva un apposito ufficio per la stampa e la propaganda, e la censura era preventiva ed era più che rigorosa! La censura non solo cancellava, ma aggiungeva parole, frasi, interi periodi, con i quali spesso travisava completamente il pensiero dell'autore. Il censore era più che censore, spesso era anche scrittore. La censura dettava l'argomento di cui scrivere e la maniera in cui scriverne: usava mandare anche interi articoli alla direzione, con l'ordine di pubblicarli. Questo era noto a tutti. Il pubblico lo sapeva e perciò non dava peso a questa stampa, ridotta in schiavitù: per la stessa ragione questa stampa non esercitava quell'influsso che da essa si attendevano le autorità 'ustascia', che ne avevano la direzione reale.

«Come dappertutto, in simili circostanze, il pubblico imparò presto a leggere tra le righe e a distinguere ciò che era dettato dall'alto e ciò che effettivamente si voleva dire e che magari sfuggiva alla censura».

La responsabilità è personale. - «Ieri il procuratore ha sferzato gli 'ustascia' e ha fatto bene, perché, esattamente come i Tedeschi e gli Italiani, avevano introdotto il principio della responsabilità collettiva. Ma io domando se non sia un principio simile a quello della responsabilità collettiva quello che applica il

procuratore quando accusa una singola persona, l'arcivescovo Stepinac, di quello che hanno fatto altre persone, altri sacerdoti, altri scrittori e direttori della stampa cattolica. Non significa, questo, negare la responsabilità personale, unica ammissibile, e l'unica riconosciuta dalle nostre leggi penali?

«Nella nostra nazione, il figlio non risponde per il padre, né il padre per il figlio, né, in generale, un membro della famiglia per un altro membro della stessa famiglia. E questo va tutto bene.

«Ma se in una famiglia, dove l'unione è molto stretta, dove i legami sono molto forti e dove, quindi, si potrebbe presumere, a motivo di questi legami, una cooperazione, più o meno stretta, di un membro all'azione criminale di un altro membro della stessa famiglia, questo non è lecito, come si può non solo presumere, ma affermare che esiste una collaborazione e responsabilità dell'arcivescovo Stepinac nelle attività di persone così numerose, disperse, separate nel tempo e nello spazio, appartenenti a una comunità, unita in sostanza solo dalla sublime dottrina cristiana e dalla vocazione, qual è il clero e la stampa cattolica di una o anche di più diocesi? Non esiste veramente nessun uomo che, in base a questo principio di responsabilità collettiva, non possa essere incriminato e condannato».

Le prediche di Stepinac. - «E ora esaminiamo una parte dell'attività positiva di Stepinac, vediamo quello che egli diceva, quello che insegnava, a che cosa esortava, non solo il clero, ma tutti i fedeli, tutti i Croati, tutti i Serbi, tutti coloro ai quali giungevano le sue parole e il suo influsso.

«Poiché l'attività pubblica di un vescovo si estrinseca specialmente nelle sue prediche, citerò da queste alcuni passi significativi, perché riportarli tutti mi sarebbe impossibile e per il tempo e per la mole. Ascoltiamoli!

«Nella festa di Cristo Re, il 26 ottobre 1941, l'arcivescovo disse: 'Vorrei richiamare la vostra attenzione su una cosa in particolare: chi vuole essere veramente suddito di Cristo Re, deve amare il suo prossimo, deve amare l'uomo, senza riguardo al suo nome. In questi ultimi decenni varie ideologie e teorie sono riuscite ad avvelenare il mondo in modo tale che l'odio è diventato, sembra, il principale movente delle azioni umane. C'è pericolo che anche coloro che si onorano del nome cristiano, per non dire anche della vocazione religiosa, diventino vittime delle passioni, dell'odio, e dimentichino quella legge che è la più bella caratteristica del cristianesimo, cioè la legge dell'amore ...».

«Non è questa una chiara allusione a Pavelić e agli 'ustascia' che si onoravano del nome cattolico, ma non agivano da cattolici? Non è forse chiaro anche l'accento ai sacerdoti e ai religiosi che si erano sbandati dietro i criminali 'ustascia'? Sono forse queste parole un incitamento alla

criminalità, una direttiva per la stampa cattolica a sostenere i criminali? Indicano una collaborazione con gli occupanti?

E queste parole furono pronunciate dopo sei mesi di occupazione!

«In occasione della processione della Madonna di Lourdes, verso la fine di maggio del 1942, disse: 'E pensate voi che ci sia una sola di queste immaginarie grandezze nel mondo d'oggi?'.

«Ognuno comprese benissimo che si riferiva a Rider e ai suoi satelliti, incluso Pavelic. E poi aggiunse: 'Sarebbe assurdo parlare di un nuovo ordine, da qualunque parte provenga, se in questo ordine non ci fosse rispetto della persona umana, della sua anima immortale, che ha i suoi diritti inalienabili che a nessuna autorità umana è lecito limitare. E diciamo pure che sarebbe assurdo pensare che qualche forza umana riuscirà a spaventare la Chiesa e a farla tacere nella sua difesa della persona umana e della libertà di coscienza'.

«Io vorrei trovare ancora qualcuno, uno solo, che in pieno periodo della occupazione di Zagabria, nel bosco delle baionette tedesche e 'ustascia', solo, senza armi, si sia opposto così valorosamente a Rider, allora all'apice della potenza, che così apertamente si sia opposto a Mussolini, meno potente di Rider, e a Pavelić, meno potente ancora!

«E appena un mese più tardi, il 29 giugno, festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, in cattedrale, l'arcivescovo insiste: Non possiamo essere cattolici in chiesa, e in piazza disprezzare, come i pagani, le decisioni del Vicario di Cristo, decisioni che egli prende per il bene comune e che forse non concordano con i nostri personali punti di vista. Non possiamo oggi lodare il Santo Padre, perché così ci conviene, e domani segnare in rosso sui giornali le sue parole e i suoi discorsi, pronunciati con lo scopo unico di salvare le anime, e di condurre gli uomini a Dio'.

«Nella festa di Cristo Re, il 23 ottobre 1942, l'arcivescovo Stepinac disse: 'Che cosa dire di quegli individui che superbamente alzano la testa, come se non ci fosse più Dio sulla terra? '.

«Le migliaia di persone, presenti alla predica, compresero immediatamente che queste persone che 'alzano superbamente la testa' erano i Fuhrer, i Duce, i Poglavnik. E aggiunse: 'Tutti i popoli e tutte le razze provengono da Dio ...Tutti e singoli i popoli e le razze, quali oggi esistono, hanno diritto a una vita degna dell'uomo. Tutti, senza eccezione, sia che appartengano alla razza degli zingari o a qualunque altra, siano primitivi africani o civilizzati europei, siano odiati Ebrei o superbi Ariani, hanno lo stesso diritto di dire: Padre nostro, che sei nei cieli ... Perciò la Chiesa cattolica ha sempre condannato, e condanna anche oggi, ogni ingiustizia e violenza, commesse in nome di quelle teorie che dividono gli uomini in classi o razze o nazionalità ... Non

possono essere sterminati né gli zingari né gli Ebrei, quasi fossero una razza inferiore ...'

«Questa è una condanna veramente solenne di Jasenovac, di Iadovna, di Dachau, di Auschwitz e di tutte le violenze commesse da Hitler e da Pavelić, è specialmente la condanna del razzismo! Anzi, più ancora. È la condanna di quello schiavismo e di tutti i mezzi con i quali veniva praticato, perché con il razzismo filosofico, che proclamava i Germanici 'Herschervolk', razza perfetta e superiore a tutte le altre, Hitler giustificava la schiavitù imposta agli altri popoli».

Condanna del totalitarismo. - «Il procuratore afferma che Stepinac voleva solo un ammorbidimento del sistema, ma che non lo condannava in quanto tale.

«Se le sue parole, finora citate, non sono state prova sufficiente per confutare questa affermazione, lo saranno quelle che ora citerò, parole con le quali l'arcivescovo terminò la sua predica, tenuta in occasione della processione penitenziale del 31 ottobre 1943: 'Sento finalmente la vostra domanda, sento che a migliaia e migliaia mi domandate: quale ordine nuovo, dunque, propone la Chiesa, dato che oggi in tutto il mondo si parla di un nuovo ordine? Voglio chiarire, se occorre, che si parla del 'Neue Ordnung' (ordine nuovo)!

«Noi, risponde Stepinac, condannando tutte le ingiustizie, tutti i massacri di innocenti, tutti gli incendi di pacifici villaggi, tutti gli stermini dei tenaci lavoratori, noi, compiangendo le sofferenze e i dolori di tutti coloro che oggi soffrono ingiustamente, rispondiamo così: la Chiesa propone quell'ordine che è vecchio quanto i dieci comandamenti di Dio! Noi siamo per quell'ordine che non è scritto sulla fragile carta, ma che con il dito di Dio è scritto nella coscienza dell'uomo'.

«Veramente, dopo d'aver sentito queste parole, cade ogni bisogno di dover dimostrare che l'arcivescovo Stepinac era contrario al sistema e che non si accontentava di un suo ammorbidimento.

«Pur non essendo in grado di abbattere il sistema, egli, con la sua lotta contro di esso, con il suo coraggio e con la sua autorità, riuscì a ottenere buoni risultati e una certa moderazione nell'applicazione del sistema totalitario. Egli ha ottenuto quel 'minimum' che era possibile ottenere. Migliaia e migliaia di Croati, di Serbi, di Sloveni, di attivisti, di socialisti, di antifascisti di ogni nome, senza alcuna distinzione di religione, di nazionalità o di convinzioni politiche, devono ringraziare oggi solo Stepinac, se sono ancora vivi. Chi non ha riconosciuto e non riconosce che, in quella disperata situazione, l'aver ottenuto questa moderazione è il maggior successo che si poteva sperare? L'attività di Stepinac è, relativamente, un prezioso contributo all'opera di quella

grande alleanza di popoli e nazioni che hanno potuto resistere e, finalmente, abbattere Rider e la sua cricca.

«Occorrono altre citazioni delle prediche di Stepinac? Molte sono conosciute assai bene da tutti coloro che in quel tempo ebbero la sventura di vivere a Zagabria. In quei tempi, le sue prediche erano una consolazione, un incitamento a perseverare nella resistenza, davano speranza che sarebbe caduto il fascismo e, con esso, gli 'ustascia', che un migliore avvenire era prossimo. Allora correvano ad ascoltare le sue prediche non soltanto i credenti, ma anche coloro che non frequentavano la chiesa in altre occasioni. Le sue prediche venivano diffuse tra il popolo e arrivavano anche nei territori 'liberati'.

Pronunziate pubblicamente, divennero oggetto della stampa sotterranea, mezzo di efficace propaganda contro gli 'ustascia', sostituzione, almeno in parte, della stampa di opposizione».

I contatti con Pavelic. - «Se ciò che l'accusa presenta contro l'arcivescovo viene visto e giudicato alla luce di queste prediche e di tutta l'attività di Stepinac, perde ogni carattere di collaborazionismo e diventa del tutto insignificante, di fronte alla mentalità e all'azione 'anti-ustascia' da lui svolta. Che significato, dunque, può avere, per esempio, la visita fatta a Pavelić e a Kvaternik all'inizio dell'occupazione? Non può avere altro significato che quello di una convenzionalità inevitabile, una di quelle così chiamate 'konventionelle Lugen' (menzogne convenzionali); senza questa 'menzogna convenzionale' Stepinac non avrebbe avuto mai alcuna possibilità di salvare quello che ha potuto salvare e di fare quello che ha potuto fare durante l'occupazione.

«O si deve dire che mai, in nessuna occasione, non si possono sacrificare le buone intenzioni alla convenzionalità?»

«Ecco, per esempio, cosa avviene adesso alla conferenza di pace. Là i delegati delle varie nazioni arrivano a scontri accesi, non solo a scontri generali sulle idee, ma spesso anche a scontri personali diretti, e poi, quando le delegazioni si invitano a cena, tutti ci vanno e si comportano come se niente fosse successo, come se non fossero affatto avversari. C'è forse qualcuno che ritiene che questo convenzionalismo, in quanto una pausa delle discussioni, significhi un riconoscimento delle posizioni dell'avversario o una rinuncia alla posizione propria?»

«La stessa cosa si può dire delle note diplomatiche, note di protesta, e delle risposte che vengono date. Abbiamo occasione di leggerne ogni giorno sui giornali. Anche quelle note contengono opposizioni, critiche, e spesso aspre critiche, eppure cominciano e terminano sempre con frasi rituali di massima cortesia e cordialità.

«Perciò bisogna dire che i convenzionalismi non corrispondono alla realtà delle situazioni e che non dimostrano niente.

«Di quando in quando l'arcivescovo Stepinac è venuto certamente in contatto con Pavelić, ma, escludendo le rare convenzionalità, egli si metteva in relazione con Pavelić solo per intervenire a favore dei perseguitati, per tentare di impedire massacri e delitti. Se questo è attività politica, non è certo collaborazione, ma opposizione.

«Il procuratore stesso cita, a pagina 3 dell'accusa, una nota del segretario di Stato del Vaticano, cardo Maglione, del 1942, nella quale si raccomandava a Stepinac di instaurare 'un rapporto più abile e sincero con le autorità ustascia' nell'interesse della Chiesa.

«Durante il dibattito abbiamo sentito dalle labbra del cosiddetto maresciallo e comandante dell'esercito (Kvaternik), citato come testimone dal procuratore e non da me, che l'arcivescovo Stepinac era sempre stato 'oggetto dell'odio di Pavelic'. Questo odio era tale che Pavelić non è mai entrato nel palazzo arcivescovile, anche se il procuratore ricorda alcuni banchetti a cui hanno partecipato entrambi. Questo odio era forte e non era un segreto per nessuno, poiché tutta Zagabria lo sapeva, e lo hanno affermato bene alcuni testimoni e specialmente il dott. Hren e il dott. Loncar, testimoni, questi, ai quali lo stesso procuratore ha riconosciuto credibilità 'anti-ustascia'. Questi testimoni, strettissimi collaboratori di Stepinac, ci hanno raccontato tanti dettagli e particolari dell'attività e della mentalità di Stepinac che sono più che sufficienti per escludere qualsiasi sostegno al regime 'ustascia' e qualsiasi collaborazione con gli stessi 'ustascia' e con gli occupanti.

«Anche presso gli Alleati Stepinac godeva una fama completamente opposta a quella che gli viene attribuita dall'accusa. Io ho consegnato al tribunale alcune notizie di Radio Londra del 1942 e del 1943, e queste confermano che in quella sede Stepinac era conosciuto come oppositore del regime 'ustascia' e che i suoi discorsi erano molto apprezzati in quella parte del mondo. Ho presentato anche una dichiarazione dell'ufficio di propaganda 'ustascia' al proprio governo. In questa dichiarazione ci si lamenta che gli Alleati sfruttavano i discorsi di Stepinac nella propaganda contro il governo 'ustascia'. Tra le altre dichiarazioni che ho consegnato al tribunale, c'è anche una lettera di Mons. Svetozar Rittig.

Questa lettera però non è stata letta. In essa Rittig riconosce che l'arcivescovo svolgeva un duro lavoro nella sua difficile posizione, che aveva fatto grandi sacrifici per il popolo croato, specialmente per il Primorje (littorale adriatico) e, augurandogli Buon Natale, gli augura di poter navigare felicemente tra Scilla e Cariddi. Avrebbe scritto questo il dott. Rittig, molto bene informato e molto favorevole al movimento di liberazione, se avesse avuto qualche dubbio sulla correttezza dell'arcivescovo e sulla utilità del suo lavoro a favore del popolo?

«Quanto l'arcivescovo fosse sgradito al governo 'ustascia' e quanto lo abbia ancora disgustato con il discorso, già ricordato, in occasione della processione penitenziale del 1943, lo ricaviamo dalla reazione del governo stesso a quel discorso. Un ministro di quel governo, il dott. Makanec, scrisse un articolo, pubblicato nel Hrvatski Narod il 7 novembre 1943, nel quale attacca violentemente l'arcivescovo, lo espone alla derisione e lo esorta a non immischiarsi nella politica. E questa politica era appunto quella che condannava le violenze 'ustascia'.

«Si rinfaccia all'arcivescovo il fatto di aver partecipato (nella chiesa di S. Marco) il 23 febbraio 1942 alla inaugurazione del cosiddetto parlamento croato.

«Abbiamo sentito i testimoni a questo proposito. Essi ci hanno detto che l'arcivescovo s'era lasciato indurre a stento a partecipare a questo atto ecclesiastico. È stato letto qui un solo brano del discorso tenuto in quella occasione, ma non è stato letto il brano fondamentale, nel quale Stepinac esprime veramente la sua intenzione. Ecco quel brano: '(Il parlamento) faccia leggi oneste che non siano in contrasto con la legge di Dio, per assicurare la benedizione di Dio Creatore ... Faccia leggi giuste e, dove ci sono uguali pesi, ci siano uguali diritti... Faccia leggi possibili a essere osservate, in modo da non imporre al popolo pesi che non può sopportare... Il Giudice eterno, che governa i destini dei popoli con la sua destra onnipotente, ponga nelle fondamenta del parlamento croato e incida nel cuore di tutti i vostri collaboratori anche una profonda coscienza della responsabilità in modo da poter aiutare voi, Presidente dello Stato indipendente della Croazia, nel rinnovamento e nella edificazione della nostra cara patria sulle basi eterne dei principi del Vangelo di Cristo'.

«In questa occasione non poté evitare di chiamare Pavelić 'Presidente dello Stato Croato indipendente', ma gli ha anche rinfacciato le leggi precedenti disoneste e ingiuste e la sua mancanza di senso di responsabilità.

«Pavelic comprese molto bene questo discorso e perciò subito dopo, come abbiamo sentito da due testimoni, chiese, arrabbiato, al suo accompagnatore se quel 'chiacchierone', cioè l'arcivescovo, avesse intenzione di insegnargli la politica.

«Secondo l'affermazione dei due testimoni, le relazioni tra Stepinac e Pavelić, già difficili prima, sono andate ancora peggiorando dopo quel discorso.

«Devo anche notare che questo parlamento 'ustascia' non aveva un suo passato, una storia, in modo che l'arcivescovo non aveva cose da rinfacciare al parlamento stesso. Però aveva davanti l'avvenire e, in quel

momento, molti, magari sbagliando, speravano che avrebbe frenato il dispotismo di Pavelić e le prepotenze degli 'ustascia', ragione per cui l'arcivescovo augurò al parlamento tale avvenire.

«E davvero questo parlamento, quale esso fosse, realizzò in una certa misura le attese dei bene intenzionati. In esso si cominciò a formare una forte opposizione, motivo per cui, Pavelic dopo una breve seduta, quasi non lo convocava più. Una delle ragioni principali fu il fatto che due parlamentari, il dott. Prebeg e il dott. Ljubic, presentarono una interpellanza per sapere da Pavelić per quale motivo teneva confinato il dott. Macek.

«È stato letto in aula ciò che l'arcivescovo scrisse a Pavelić l'8 marzo 1943, quando si progettavano nuove persecuzioni contro gli Ebrei. In quel documento, l'arcivescovo prende le difese degli Ebrei, degli ortodossi e di tutti i perseguitati. Svergogna apertamente Pavelić per il fatto che perseguita anche i cattolici sposati con donne ebraiche, mentre non applica a se stesso e ai suoi collaboratori la stessa legge. Infatti lui stesso e il suo ministro Zanic erano sposati con donne ebraiche! Poi alludendo chiaramente ai Tedeschi, scrive: «'E se c'è di mezzo l'intervento di qualche governo straniero che si immischia nella nostra vita politica, io non ho paura che la mia voce e questa mia protesta arrivi alle orecchie di questo governo straniero. La Chiesa cattolica, infatti, non trema di fronte a nessuna forza terrena, quando si tratta di difendere i diritti fondamentali della persona umana!'».

Stepinac e i Tedeschi. - «Quale fu il comportamento di Stepinac verso gli invasori tedeschi?

«A Zagabria c'erano due rappresentanti tedeschi: Kasche e il generale Glaise von Horstenau.

«Kasche era stato un negoziante di vetro. A Zagabria era il rappresentante del Reich, membro del partito nazional-socialista e ardente sostenitore degli 'ustascia'.

«Glaise von Horstenau, segretamente nemico dei nazional-socialisti (dopo l'attentato a Hitler fu trasferito da Zagabria) aborrisce i delitti degli 'ustascia', cercava di sbalzarli dal potere e per questa ragione era in contrasto continuo con Kasche. Glaise era austriaco, soldato della vecchia scuola, avversario degli junker (giovani ufficiali) prussiani, esperto riconosciuto nella scienza militare, onorato dall'università di Vienna con il dottorato *honoris causa*'.

«Questi contrasti tra i due uomini tedeschi erano conosciuti a Zagabria e in città correavano diverse barzellette sul loro conto.

«L'arcivescovo venne a contatto con Kasche solo tre volte in quattro anni, e sempre in occasioni convenzionali: con Glaise qualche cosa di più, ma anche con lui solo per intervenire a favore dei perseguitati, sia

dagli c ustascia' sia dalla soldataglia tedesca. E bisogna dire che questi suoi interventi presso Glaise, nella maggioranza dei casi, ottenevano buoni risultati. A Zagabria ci sono anche oggi membri del partito comunista che devono la vita a Glaise. Qui in aula abbiamo sentito un testimone che dichiarava che Glaise, per mezzo dell'arcivescovo, ha impedito all'esercito tedesco di distruggere alcuni villaggi nel territorio di Jaska. Questo è stato confermato anche dall'imputato Maric.

Ora, chi effettivamente cerca il bene, mi risponda: si tratta di una cattiva collaborazione' quando ci si preoccupa di salvare la vita delle persone? .o sarebbe stato meglio che l'arcivescovo avesse rifiutato ogni contatto con Glaise, abbandonando gli uomini allo sterminio?».

Stepinac e i fascisti. - «Mentre il rapporto dell'arcivescovo con Glaise era raro e motivato dalla santa intenzione di salvare la vita a Croati e a Serbi, il rapporto con gli Italiani quasi non esisteva. Lo dimostrano i documenti che ho presentato al tribunale; si veda, in particolare, quello che l'arcivescovo scrive a Casertano, rappresentante italiano a Zagabria, il 17 marzo 1943. È noto a tutti che Casertano odiava l'arcivescovo come lo odiava Pavelić e che tutti e due tentarono di farlo allontanare da Zagabria.

La relazione alla S. Sede. - «Il procuratore ha letto una lunga relazione alla S. Sede, con la data del 18 maggio 1943. Egli la attribuisce all'arcivescovo. Da essa risulterebbe che l'arcivescovo si preoccupava del regime c ustascia', che odiava i Serbi, che informava il Santo Padre sulla situazione della Croazia con dati falsi, che ascriveva ai partigiani i delitti commessi dagli 'ustascia' e dai "cetnici".

«Penso che la lettura di questa relazione, attribuita all'arcivescovo, commentata dalle osservazioni del procuratore, abbia destato una cattiva impressione. Il procuratore annette una grande importanza a questa relazione. Egli la ritiene autentica o, meglio, ritiene che la copia che egli ha in mano, perché ne ha solo una copia, sia una fedele trascrizione dell'originale. Egli afferma che l'originale fu realmente consegnato al Santo Padre dall'arcivescovo.

«Anch'io annetto molta importanza a questo documento. Ma ho forti ragioni per non ritenerlo autentico. Per conto mio si tratta di un falso 'ustascia', o almeno di una creazione 'ustascia' che non fu mai usata dall'arcivescovo. Il motivo di questa mia convinzione consiste nella totale contraddizione che esiste tra questa relazione - copia e tutta la comprovata mentalità e attività di Stepinac. Egli, del resto, appena che ne ebbe sentito i primi passi durante la lettura, negò decisamente che fosse sua.

«Certamente, io, avvocato difensore, non posso basarmi solo sulle affermazioni del mio cliente. Tuttavia queste sono almeno indicazioni

che devono incitarmi alla ricerca della verità. Io credo all'arcivescovo. Ma la mia convinzione che questa relazione è un falso è confermata dalle seguenti ragioni che dimostreranno anche a tutti gli altri che si tratta di un falso.

«1) La copia del preteso originale è scritta in italiano, mentre tutte le relazioni dell'arcivescovo mandate alla S. Sede sono scritte in latino.

«2) La copia letta dal procuratore fu trovata nell'archivio del ministero degli esteri del governo 'ustascia', mentre l'arcivescovo non ha mai mandato copia delle sue relazioni a questo ministero. Ed effettivamente in cotesto archivio non è stata trovata copia di nessuna altra relazione dell'arcivescovo. Invece non c'è copia della relazione incriminata nell'archivio arcivescovile, nel quale sono conservate, naturalmente, tutte le minute o copie delle relazioni inviate al Santo Padre.

«3) Io ho consegnato al tribunale l'originale del segretario di Stato del Vaticano, firmato dal cardo Maglione il 17 maggio 1943, nel quale assicura che aveva ricevuto la relazione e ne indica il contenuto, cioè l'attività svolta dall'arcivescovo a favore degli Ebrei e dei Serbi in Croazia. La copia della pretesa relazione porta la data del 18 maggio 1943, mentre la risposta del card. Maglione porta la data del 17 maggio! L'unica relazione, dunque, che in quel periodo l'arcivescovo ha fatto pervenire alla S. Sede può essere quella il cui contenuto è riassunto nella risposta del cardinale. Ma questo contenuto, confermato dal cardo Maglione, è in piena contraddizione con il contenuto della copia letta dal procuratore e in base alla quale viene incriminato l'arcivescovo.

«4) Tutte le relazioni dell'arcivescovo sono composte nello stile fossilizzato della curia. Questo appare specialmente all'inizio e alla fine dei documenti. La formula iniziale è sempre questa:

«'Beatissime Pater! Aloysius Stepinac, archiepiscopus Zagrebiensis, ad pedes Sanctitatis Vestrae humillime provolutus ea quae sequuntur exponit:' (e segue il contenuto).

«La formula finale suona così: "Et Deus etc. Aloysius Stepinac Archiepiscopus Zagrebiensis'.

«Ma noi tutti, qui presenti, abbiamo sentito che, sia l'inizio sia la conclusione della copia letta dal procuratore, sono completamente diversi. E questo esclude assolutamente che l'autore ne sia l'arcivescovo, sia della copia sia dell'originale, se esiste.

«Inoltre, lo stile di tutto il documento non rispecchia affatto lo stile curiale, bene conosciuto dall'arcivescovo. La relazione è molto lunga e parla di molte cose di cui l'arcivescovo non poteva essere a conoscenza.

«5) Sulla copia non c'è alcuna nota, se cioè l'originale sia stato spedito, quando e per quale mano, e neppure nell'archivio 'ustascia' si è trovata qualche notizia di questo.

«6) Nel testo della copia l'arcivescovo viene indicato come metropolita Croatiae et Slavoniae', titolo di cui l'arcivescovo non si è servito mai, in nessuna occasione.

«Per tutte queste ragioni, io non posso e non devo accettare l'affermazione del procuratore che si tratti della copia di una relazione autentica, ma sono costretto, almeno fino che non si portano altre prove contrarie, a ritenere che si tratta di un falso 'ustascia' o almeno del tentativo di una falsificazione.

«Date tutte queste prove, e così forti, che si tratta di un falso, nessuna sentenza può basarsi su tale documento, quasi fosse una prova della colpevolezza dell'arcivescovo.

«Il procuratore si richiama anche alla relazione di Rusinovic, allorarappresentante della Croazia a Roma, ma invano, perché tutte le relazioni al ministero degli esteri di Pavelić sono del 1942, in modo che in nessuna maniera possono riferirsi alla pretesa relazione di Stepinac che è del 1943.

«Il procuratore si richiama anche al principe Lobkowicz, cameriere pontificio e rappresentante del governo 'ustascia', ma invano. Se egli, il procuratore, ha motivi di dare credito a quel personaggio 'ustascia', io ho motivi per non darglielo. Rusinovic e Lobkowicz, questi diplomatici 'ustascia', questi diplomatici dilettanti, che continuano a lamentarsi perché nessuno ne tiene conto, dovevano pure far vedere ai loro padroni qualche frutto del loro lavoro, e, se questi frutti non c'erano, dovevano inventarli, anche sacrificando la verità. Del resto, se si esaminano più attentamente le loro relazioni, si vede che l'arcivescovo aggirava abilmente le loro raccomandazioni, raccomandazioni che essi erroneamente ritenevano efficaci o intenzionalmente facevano credere tali.

«Sarebbe stato ridicolo. e puerile che l'arcivescovo chiedesse alla S. Sede o attendesse da essa un qualche sostegno alla Croazia di Pavelic. E questo quando ormai era chiaro e assolutamente certo che Hitler e i suoi satelliti avevano perso la guerra, e che, quindi, anche lo Stato croato indipendente era destinato a scomparire con loro.

«Eravamo nel maggio del 1943. Gli Americani erano già sbarcati in Africa; i Tedeschi erano già stati cacciati da Stalingrado e continuavano a ritirarsi su tutti i fronti; Rommel era stato sconfitto in Africa e i Tedeschi e gli Italiani ne erano stati cacciati; gli Anglo-Americanì stavano per attaccare la cosiddetta (fortezza Europa', come effettivamente fecero con lo sbarco in Sicilia il 6 giugno 1943 (39).

«Come, dunque, si può credere che l'arcivescovo, fino a quel momento irriducibile nemico del cosiddetto Stato croato indipendente, del quale aveva sempre dato relazioni negative al Santo Padre, improvvisamente e

nel momento meno opportuno, nel momento delle sconfitte militari, abbia cambiato la sua posizione nei riguardi dello Stato croato indipendente? Che allora abbia cominciato a sostenerlo e a preoccuparsi delle sue sorti? Ricordiamo, anzi, che le sue prediche più forti contro Hitler e gli 'ustascia' sono appunto di quel periodo, cioè del 1943.

«Il Papa non aveva voluto riconoscere lo Stato croato indipendente nemmeno prima, e si potrebbe pensare che l'arcivescovo lo esortasse a farlo allora?

Roma era informata di tutto e bene, e l'arcivescovo, fedelissimo alla S. Sede, si preoccupava di restare nelle direttive della S. Sede piuttosto che suggerirle le proprie. Ma quand'anche la relazione-copia fosse stata autentica, non avrebbe giovato affatto allo Stato croato indipendente e non avrebbe potuto nuocere al movimento di liberazione.

«Avendo dimostrato in modo irrefutabile che la relazione-copia è un falso, non sarebbe necessario né mi tengo obbligato a dimostrare come e dove è stata inventata. Riferisco soltanto la ipotesi che circola tra gli ecclesiastici della curia.

«Il noto 'ustascia' fra Radoslav Glavas era direttore dell'ufficio per gli affari del culto. Si crede che egli abbia pensato di dare un suggerimento all'arcivescovo, cioè di mandare una relazione alla S. Sede, una relazione che egli stesso aveva composto. Preparata la relazione, Glavas l'avrebbe mandata al ministero degli esteri perché ne prendesse visione e la inoltrasse all'arcivescovo. Il ministero degli esteri avrebbe scartato l'iniziativa e trattenuto la copia nel suo archivio, mentre l'originale restava nelle mani di Glavas. Questa ipotesi spiega bene anche perché manca la firma: non poteva firmare Glavaè, perché non doveva apparire sua; non poteva firmare nessun ministro, perché non l'aveva fatta né inoltrata al destinatario.

«Il contenuto della relazione-copia conferma questa ipotesi, perché vi si trova molto materiale riguardante la storia della Bosnia; campo di speciali studi di Glavas, ritenuto uno storico piuttosto che un teologo (40). Sicché Glavas, o chi per lui, aveva mandato a Roma' alcune pagine che portano la data del 18 maggio 1943 ... ' ma senza firma.

«Ancora una osservazione: se l'arcivescovo fosse un uomo tale, quale lo vuole far apparire il procuratore, se egli fosse stato l'autore di quella relazione-copia, egli l'avrebbe potuta distruggere facilmente nei giorni in cui l'archivio 'ustascia' era custodito presso di lui! Ma l'arcivescovo non

(39) Errore storico. Lo sbarco avvenne il 10-11 luglio 1943.

(40) P. Glavas non era né teologo né storico, ma critico letterario.

è capace né di fare né di immaginare cose di questo genere. Egli è sincero e non ha motivo di avere paura della verità.

«Con questo ho terminato di rispondere alle incriminazioni contenute nel primo paragrafo dell'atto di accusa.

«Alle accuse contenute nei paragrafi secondo e terzo, che riguardano il cosiddetto 'ribattesimo' e il Vicariato militare, risponderà il mio collega Natko Katicic. Perciò io passo direttamente al paragrafo quarto».

Diritto del popolo croato a un proprio Stato. - «Il quarto paragrafo dell'accusa tratta delle incriminazioni riguardanti la seconda metà del 1944 e i primi mesi del 1945, e cioè il periodo immediatamente antecedente alla caduta dello Stato croato indipendente.

«La prima incriminazione riguarda il discorso dell'arcivescovo rivolto ai Dornagojci, il 7 luglio 1944.

«Con tutte le mie ricerche, io non sono riuscito a trovare cotesto discorso, e perciò non mi posso pronunciare su di esso né in senso positivo né in senso negativo.

«Se il discorso fu effettivamente tenuto, è un discorso nel quale non si parla della Croazia indipendente di Pavelić, ma solo dello 'Stato del popolo croato'. E non c'è alcun dubbio che il popolo croato ha diritto ad avere un suo Stato, e oggi effettivamente ha la sua repubblica, e così quel discorso può essere spiegato come risposta alle ripetute minacce dei 'cetnici' che dicevano di voler sterminare tutto il popolo creato, per impedire così per sempre che formasse un suo Stato.

Contro la dittatura del proletariato. - «È incriminato un passo del discorso dell'arcivescovo, tenuto agli universitari il 18 marzo 1945. È diretto contro la dittatura del proletariato.

«I nostri alleati erano le democrazie occidentali e queste erano state contrarie alla dittatura del proletariato. Se tutti quelli potevano manifestare la loro contrarietà a questa dittatura, perché non lo poteva fare Stepinac? Perché non poteva farlo, almeno in quel tempo?

«L'accusa però non ha ricordato il passo che precede immediatamente le parole incriminate. Lo ricordo io. Eccolo: (La pace significa forse che i popoli grandi, le grandi nazioni, impongano con le armi la loro volontà ai popoli piccoli e poi dicano: ci siamo intesi? '.

«Non è forse espressa in questa frase la posizione che sta difendendo la nostra delegazione nella conferenza di pace a Parigi? Non sta appunto battendosi, la nostra delegazione, contro le quattro grandi potenze, contro i cosiddetti (quattro grandi', che vogliono imporle una pace che essa non vuole, perché strapperebbe dal corpo vivo della Jugoslavia Trieste, una notevole parte dell'Istria, sloveno-croata, e Gorizia? Perché il discorso dell'arcivescovo, nel suo insieme, non viene spiegato in questa visuale, ma ci si ferma a quelle sole parole incriminate?

«E ora passiamo alla lettera ...

Lettera pastorale dei vescovi croati. - (La conferenza e la lettera di cui si parla, non è quella famosa di settembre. La lettera qui incriminata è del 24 marzo e non riguarda i vescovi di tutta la Jugoslavia, come quella di settembre, ma solo quelli della Croazia. Le sorti della guerra precipitavano. Era evidente che con la caduta del fascismo, sarebbe caduta anche la creatura di Pavelić, lo Stato cattolico croato indipendente, governato dagli 'ustascia'.

«Veniamo alla lettera della conferenza episcopale del 24 marzo 1945. Io non contesto un certo legame tra quella lettera e il governo 'ustascia'. Ma i legami che ci sono non sono stati né voluti né conosciuti dall'arcivescovo.

«L'arcivescovo ha accettato, naturalmente, l'aiuto tecnico del governo per poter radunare la conferenza in quei giorni tanto difficili per le comunicazioni e i trasporti. Questo è stato confermato anche dal Canki (allora ministro per gli affari del culto), il quale afferma pure che la conferenza fu convocata per iniziativa dell'arcivescovo e non di altri.

«Io credo a Canki piuttosto che a Mandic o a Simrak, Mandic era vecchio e non aveva più forze né fisiche né morali e, benché presidente del governo, era assai poco informato e senza nessuna autorità nel governo stesso, mentre Simrak è stato quel cavallo di Troia di cui si sono serviti gli 'ustascia', e specialmente Bogdan, per entrare nella conferenza e aggiungervi quell'argomento che essi volevano. Se Bogdan ha dato al vescovo Simrak una sua lettera perché Simrak la contrabbandasse nella conferenza, questa non è colpa di Stepinac, poiché egli non conosceva affatto questi giochi dietro le quinte. Se avesse sospettato che quell'idea proveniva dagli 'ustascia', egli, loro avversario da sempre, l'avrebbe respinta immediatamente, perché non accettava dettati da quella parte.

«Del resto lo stesso procuratore riconosce che c'erano altri tre progetti di lettera oltre a quello di Bogdan-Simrak e, tra questi, uno dello stesso Canki e' riconosce che la lettera, quale è uscita, s'avvicina di più al copione di Canki che a quello di Bogdan-Simrak. E questo va a difesa dell'arcivescovo, perché dimostra che Bogdan e Simrak non sono riusciti nel loro intento.

«Io non ho potuto leggere nessuno di questi copioni e, in particolare, non ho potuto leggere quello di Canki, per esaminare quanto di suo ci sia nella lettera ufficiale. Se c'è qualche cosa di suo, questo non significa che il governo sia riuscito a imporre alla conferenza il suo testo. Ma, poiché Canki era ministro della giustizia e del culto, e come tale doveva avere frequenti contatti con l'arcivescovo, non è escluso che si siano scambiati qualche pensiero sugli argomenti della conferenza e particolarmente sulle pretese continue uccisioni di sacerdoti e fedeli croati, e si può

ritenere che Canki appunto continuasse a riempire la testa dell'arcivescovo con queste notizie, portate dai profughi dei territori liberati.

«La stampa 'ustascia' di quei giorni era piena e strapiena delle più esagerate notizie di massacri di sacerdoti e di fedeli. Otto giorni prima della conferenza episcopale il governo organizzò una cerimonia solenne proprio per commemorare i sacerdoti morti e in quella occasione il professor Horvat, rettore dell'università, tenne una lunga relazione su questo argomento.

«Pertanto, se l'arcivescovo prestò fede a queste notizie, se fu vittima di tanta propaganda e per questo convocò la conferenza episcopale e pubblicò, insieme con gli altri vescovi, la lettera incriminata, questo può essere un suo errore, ma non un delitto. L'arcivescovo non poteva impedire al governo 'ustascia' di sfruttare la lettera per i suoi fini e di falsificarla» (41).

L'archivio «ustascia». - «L'arcivescovo viene incriminato anche d'aver nascosto nel suo palazzo l'archivio del ministero degli esteri del governo 'ustascia'. E si afferma che lo fece d'accordo con Pavelic.

«Il procuratore ha citato come testimone l'ex ministro degli esteri di quel governo, Alajbegovic. Questi ha dichiarato che non c'era stata alcuna trattativa tra Pavelić e Stepinac, ma che egli stesso, Alajbegovic, aveva chiesto a Stepinac di custodire l'archivio, a motivo dei bombardamenti, e non di nascondere.

Ed effettivamente l'arcivescovo non l'ha nascosto, ma già all'inizio di giugno 1945, di sua iniziativa, lo denunciò all'autorità, come ho dimostrato esibendo la conferma originale della commissione per gli affari religiosi del 13 giugno 1945.

«Ho presentato anche il 'promemoria' della segreteria dell'arcivescovo del 6 giugno 1945, come conferma che l'arcivescovo aveva informato a voce il Presidente della repubblica della Croazia Bakaric, indicandogli tutto ciò che si trovava custodito presso di lui. Non aveva parlato dei dischi con i discorsi di Pavelić perché egli non ne sapeva niente, e questo è stato confermato anche dall'imputato Salic».

Stepinac e il passaggio dei poteri. - «Non si comprende, dal punto di

(41) La falsificazione consisteva nel fatto che il governo ustascia sosteneva che i vescovi avevano parlato dello «Stato croato indipendente», cioè del loro Stato ustascia, mentre i vescovi avevano usato solo le parole «Stato croato» omettendo coscientemente e volutamente «indipendente», nonostante la personale richiesta che Pavelić aveva fatto di correggete il loro testo, aggiungendo «indipendente». - B 488.

vista legale, per quale motivo il procuratore ritenga responsabile Stepinac dei tentativi che fecero Pavelić, Rupnik e Rczman per salvarsi negli ultimi giorni dell'occupazione. Se costoro hanno studiato un progetto e l'hanno presentato a Stepinac per studiarlo con lui, quale colpa ne può avere lui? Il fatto decisivo è che egli non ha accettato i loro progetti, che li scartava tutti, appena gli venivano presentati. E non li scartava durante le trattative, ma 'a limine', cioè senza neanche prenderli in considerazione. In questo non c'è alcuna attività di Stepinac, ma al massimo una passività.

«Sì, Pavelić ha offerto la reggenza a Stepinac. Gli ha offerto l'assunzione del potere, ma egli rifiutò immediatamente tale proposta, per tre ragioni: per fedeltà al suo principio di non immischiarsi negli affari terreni; perché non voleva accettare niente da Pavelic; perché professa i principi democratici, secondo i quali il potere lo conferisce il popolo e non Pavelić o gli 'ustascia'.

«Il teste Alajbegovic ci ha detto perché si voleva offrire il potere a Stepinac, e cioè a motivo della sua grande autorevolezza e della fiducia che godeva presso il popolo. Ma questa autorevolezza e questa fiducia egli le aveva ottenute proprio con la sua condotta corretta e contraria ai Tedeschi ed agli 'ustascia' durante il tempo del loro dispotismo.

«Immediatamente prima della liberazione esisteva il grave pericolo di un bagno di sangue, non certo da parte dell'esercito di liberazione, ma da parte dell'esercito tedesco, che progettava di difendere Zagabria, e da parte degli 'ustascia' ~ che minacciavano di sterminare quaranta mila cittadini prima di ritirarsi. E, in parte, hanno eseguito la minaccia.

«Volendo a ogni costo risparmiare a Zagabria questo bagno di sangue, Stepinac accolse l'invito di Alajbegovic e di Bulat, di recarsi cioè a parlare con Macek. Vi andò, accompagnato dal generale ustascia Moskov, perché Maček era internato e le chiavi del domicilio di Maček erano in mano a Moskov. Ecco perché è andato da lui.

«E allora nuovamente, come sempre, Stepinac si è impegnato in un'incessante attività per salvare, per aiutare, per allontanare mali maggiori, in quanto le circostanze del momento glielo permettevano.

«L'arcivescovo afferma che Maček non gli ha confidato che sarebbe fuggito, ma che gli disse che sarebbe restato a Zagabria. In ogni modo, Stepinac, dopo d'aver fatto tutto quello che poteva per risparmiare a Zagabria un bagno di sangue, è restato qui. E qui attese la liberazione con la coscienza tranquilla. La liberazione venne l'8 maggio 1945».

«**Crimini**» **successivi alla liberazione.** - «Siamo arrivati al quinto paragrafo dell'accusa. Vi è incriminata l'attività svolta dall'arcivescovo Stepinac dopo la liberazione, nella nuova Jugoslavia.

«Stepinac viene descritto con molte parole come il più attivo nemico del popolo e dello Stato, come istigatore di tutte le attività dei 'crociati', degli 'ustascia', dei terroristi, come ideatore della sistematica attività per il ritorno di Macek, degli 'ustascia', del re Pietro II.

«Quali le prove di queste terribili incriminazioni?

«Sono queste: il quinto mese dopo la liberazione, l'arcivescovo ha ricevuto in udienza Lisak, Lela Sopijanec e uno studente 'ustascia', emigrato e proveniente da Salisburgo: ha ricevuto due lettere o biglietti del generale 'ustascia' Moskov, ha partecipato alla conferenza episcopale del settembre 1945 che pubblicò la famosa Lettera pastorale del 22 settembre.

«Ecco, queste sono tutte le prove, tutti i fatti incriminati da cui si pretende di far derivare tutta la pretesa attività antipopolare e antistatale dell'arcivescovo Stepinac.

«Veramente, a parte la Lettera pastorale, non varrebbe la pena di esaminare questi pochi fatti insignificanti e perciò prove insignificanti, perché si vede immediatamente che essi non possono nemmeno lontanamente motivare accuse così gravi come quelle fatte dal procuratore.

«Tuttavia io tratterò esplicitamente di ognuno di questi fatti».

Incontro con Lisak. - «È assolutamente certo che l'arcivescovo Stepinac ricevette in udienza il primo incriminato di questo processo, Lisak, e lo ricevette il 24 settembre 1945; ma è anche assolutamente certo che lo ricevette non come Lisak ma come uno sconosciuto Petrovic. In questo sono d'accordo tutte le deposizioni: quella del dott. Franovic, quella del vescovo Lach, quella di Ostojcic, quella dello stesso Lisak, quella del coimputato Salic e quella dell'arcivescovo. C'è solo una piccolissima divergenza tra la deposizione di Salic e quella dell'arcivescovo. Mentre l'arcivescovo dice d'aver riconosciuto Lisak solo quando questi gli era davanti e quando si levò gli occhiali, Salic invece afferma che, immediatamente prima che l'arcivescovo entrasse nella stanza in cui lo attendeva il sedicente Petrovic, egli, Salic, gli disse d'aver riconosciuto Lisak nel Petrovic.

«Io credo all'arcivescovo e ritengo che Salic si sbaglia. Ma se anche fosse vero quello che dice Salic, ciò non dimostrerebbe ancora che l'arcivescovo intendeva ricevere proprio Lisak. Si tratta di pochi secondi. L'arcivescovo aveva deciso di ricevere lo sconosciuto Petrovic e s'era già avviato verso la camera dove costui lo attendeva. E in questo ultimo istante, proprio davanti alla porta della stanza viene a sapere da Salic (lo dice lui) che Petrovic non è Petrovic, ma Lisak. A ogni uomo, senza alcuna eccezione può capitare che in un momento di sorpresa faccia

quello che non farebbe affatto in casi normali. Questo successe a Stepinac in quel momento.

«Se è vero quello che dice Salic, allora, in quella improvvisa decisione di Stepinac di ricevere l'uomo che l'attendeva, che lo attendeva lì dietro la porta, non si può vedere un atto riflesso di libera volontà che vuole ricevere Lisak. Forse vi si può vedere la bontà dell'arcivescovo e il senso del decoro per cui non può rifiutare di ricevere l'uomo al quale aveva già promesso di riceverlo, benché ingannato; e lo riceve contro la sua volontà. Tutto questo, se è vera la versione di Salic.

«L'udienza dura tra i venti e i trenta minuti. L'argomento del colloquio lo conosciamo solo dalle loro deposizioni. Nell'essenziale concordano. Secondo queste deposizioni, parlò sempre Lisak. L'arcivescovo si limitò a fargli due domande: che cosa avviene all'estero con i bambini dei profughi? che ne è del sacerdote Tiso, già presidente del governo slovacco?

«Lisak disse all'arcivescovo che non veniva per promuovere azioni terroristiche o politiche, perché ammetteva che già troppo era il sangue versato. Questo lo possiamo credere, perché appena che Lisak fu uscito, l'arcivescovo si prese la testa tra le mani, chiedendosi che cosa fosse venuto a fare Lisak e ordinò a Salic di non riceverlo mai più. E mai più lo ricevette!

«Dunque, è certo che Lisak è venuto senza essere chiamato, che si è introdotto sotto falso nome, che l'arcivescovo non seppe fino all'ultimo momento che sotto il nome di Petrovic ci fosse Lisak, che dopo un breve colloquio l'arcivescovo ruppe ogni contatto con lui, che ha espresso chiaramente il suo malcontento per essere stato ingannato, che l'ha ricevuto in conseguenza di una sorpresa e che questo breve colloquio a sorpresa non ha avuto alcuna conseguenza.

«Ciò che è capitato all'arcivescovo nel caso di Lisak, può capitare a tutti. E tutto avvenne senza che l'arcivescovo lo volesse.

«Quando si parla di questo fatto, mi viene in mente l'esempio di quel vescovo di cui parla Hugo nei *Misérables*: il buon vescovo riceve l'ergastolano Jean Valjean e visita il vecchio rivoluzionario", membro della Convenzione, ateo, che vive tutto solo, sfuggito da tutti. Non c'è nessun lettore che non veda in questo vescovo cattolico, che accoglie i delinquenti e i rifiutati, il Cristo che accoglie la Maddalena e il ladrone, crocifisso accanto a lui. Nessuno ha mai visto in questo qualche cosa di delittuoso.

«Dunque, anche se l'arcivescovo avesse ricevuto Lisak sapendo che era Lisak, perché si sarebbe dovuto giudicare di lui diversamente da quello che si giudica del vescovo di cui parla Hugo?

«Ma l'arcivescovo di Zagabria rifugge dalla politica, dalla cospirazione e dagli intrighi, rifugge da tutto ciò che in date circostanze potesse essere di danno alla Chiesa e allo Stato, e perciò non vuole ricevere Lisak e, ricevutolo una volta per inganno, non lo vuole più vedere».

Lela Sopijanec. - «E Lela Sopijanec?

«Tante e tante migliaia di persone sono state ricevute dall'arcivescovo ed egli non le potrebbe ricordare tutte in nessuna maniera.

«Egli ricorda soltanto una donna, venuta da Trieste, con la corona in mano. Ricorda uno studente emigrato, venuto da Salisburgo. Ma quando questo giovane cominciò a parlare di politica, l'arcivescovo lo interruppe e lo mandò via».

I «crociati». - «Come dissi, ciò che capitò all'arcivescovo in queste tre occasioni, può capitare a chiunque di noi. L'arcivescovo non è colpevole se gli 'ustascia' e altri emigranti si ingannano sul suo conto e pensano di poter fare affidamento su di lui nella loro disperata situazione.

«I loro tentativi sono opera loro, non dell'arcivescovo. Solo il rifiuto di accoglierli è opera sua. E perché questo rifiuto sarebbe punibile? Anzi, non è questa la prova che egli non ha, non vuole avere nessun legame con nessuna attività illegale, da qualunque parte provenga?

«La stessa cosa dobbiamo dire delle lettere o biglietti di Moskov. Esse lettere non sono indirizzate a Stepinac. Sono indirizzate a 'Stefano' cioè a Lackovic. Lo conferma anche la deposizione del dott. Gulin.

«E quando queste lettere vengono consegnate a Stepinac, benché non dirette a lui, egli, letta qualche riga, le fa strappare e gettare nel cestino.

«Non può forse avvenire che Pavelić o Moskov o Luburic o chiunque altro indirizzino a noi le loro lettere e, per di più, di contenuto incriminabile? Importante è vedere quale è la reazione a queste lettere, se arrivano. La reazione di Stepinac è stata questa: nessuna risposta e le lettere a pezzi nel cestino!

Ora, io domando: È mai possibile costruire un'incriminazione di collaborazione dell'arcivescovo con i 'crociati' o con i terroristi, con la reazione interna o internazionale, basandosi su queste tre visite, su queste tre lettere? basandosi esclusivamente su azioni di terzi? Se accettassimo un tale procedimento, nessuno di noi potrebbe essere sicuro di non essere incriminato».

La Lettera pastorale del 22 settembre 1945. - «In ogni modo, l'incriminazione più seria è la quinta, l'ultimo numero dell'accusa. Si tratta della Lettera pastorale della conferenza episcopale del 22 settembre 1945. Questa Lettera è certamente opera dell'arcivescovo, ma non soltanto sua. L'hanno firmata anche gli altri 17 vescovi della Jugoslavia, e l'hanno firmata con la particolare annotazione che ne è responsabile

tutto l'episcopato della Repubblica federale. Esaminiamo un poco questa Lettera.

«Dapprima i vescovi ringraziano Dio, perché, finalmente, sono cessate le dolorose lotte 'fraterne'. E con questa parola, l'arcivescovo e gli altri vescovi riconoscono il principio della fratellanza dei popoli della Jugoslavia.

«Perché l'episcopato ha scritto questa Lettera?

«La risposta è lì, in due parole: la cura del bene spirituale di tutti i fedeli!

«Quale risultato specifico speravano di ottenere?

«La risposta è lì, in due parole: sistemare il più presto possibile la disordinata situazione del dopoguerra!

«In che cosa consiste la disordinata situazione del dopoguerra?

«Consiste:

- nella persistenza di problemi controversi tra la Chiesa e lo Stato;
- nelle molte condanne di innocenti e nelle condanne a morte di molti sacerdoti

che non hanno potuto difendersi;

- nella soppressione della stampa cattolica;
- nella impossibilità di usare i seminari;
- nella soppressione, annunciata, delle scuole medie cattoliche;
- nella chiusura della maggior parte dei collegi ecclesiastici;
- nell'impedimento di adempiere i doveri religiosi;
- nella imposizione di un fiduciario alla Caritas;
- nella maniera con cui fu applicata la riforma agraria ai beni ecclesiastici;
- nelle difficoltà frapposte alle comunità religiose femminili;
- nel trattamento delle persone nei campi di concentramento;
- nella diffusione del materialismo e dell'ateismo.

«Alcune affermazioni della Lettera sono vere. Per esempio sono vere quelle che riguardano la soppressione della stampa cattolica, la obbligatorietà del matrimonio civile, la imposizione del fiduciario alla Caritas, ecc.

«Si può discutere se le proteste contro questi fatti siano giustificate, se siano fondate o no. Ma allora, appunto, siamo nel campo delle opinioni, e questo, per sé, non è punibile. Lo Stato, per esempio, può pensare di dover regolare il matrimonio civile solo in quella maniera in cui l'ha regolato, ma i rappresentanti della Chiesa sono liberi di pensare diversamente.

«Benché la protesta dei vescovi, riguardo al matrimonio civile, possa sembrare reazionaria e contraria alla libertà di coscienza, la cosa però prende un altro aspetto dopo che l'arcivescovo ha fatto la sua dichiarazione durante il dibattito.

Egli, infatti, ha detto che il matrimonio poteva essere regolato diversamente, per esempio come negli Stati Uniti, lasciando cioè a ciascuno la libertà di scegliere o il matrimonio civile o quello religioso, con l'obbligo, in questo caso, ai detentori dei registri religiosi di comunicare il matrimonio avvenuto ai registri civili.

«Se sia giustificata la soppressione della stampa cattolica, è un problema, ma che sia stata soppressa è un fatto. Ed è comprensibile che i vescovi, su questo argomento, la pensino diversamente dal procuratore.

«Queste, dunque, sono cose di cui si può discutere e non è un delitto che, a proposito della libertà di stampa, siano discusse in pubblico.

«Ritengo invece che siano false le affermazioni che riguardano l'uccisione di sacerdoti innocenti, i campi di concentramento e i cimiteri, o almeno io non posso provare che siano vere e, se non lo posso provare, non lo devo affermare. Ma da quello che l'arcivescovo ha detto qui in aula, si vede che egli effettivamente riceveva informazioni di questo genere e, sulla base di queste, egli e gli altri vescovi hanno composto le parti della Lettera che si riferiscono a questi argomenti (42).

«L'arcivescovo, dunque, non ha scritto, quello che ha scritto, con la coscienza di dire cose false, con intenzione di calunniare. La sua colpa consiste nell'aver creduto a informazioni false, credendole vere.

«Ma tale colpa non è 'dolus'. Se gli autori della Lettera pastorale, basandosi su informazioni, in parte vere e in parte false, sono giunti a conclusioni errate, diciamo anche false, cioè sono giunti a dire che 'la situazione attuale della Chiesa cattolica in Jugoslavia, a nostro parere, si differenzia solo di nome dalla persecuzione', questa conclusione, come ogni altra, deve essere ritenuta come opinione soggettiva. Si tratta di un pensiero, e il pensiero, anche se oggettivamente sbagliato, non è sempre punibile.

«Facciamo l'esempio di una sentenza giudiziaria. Chi può affermare che le sentenze sono tutte giuste? Ogni sentenza è l'espressione della convinzione del tribunale che la pronuncia, e questa convinzione può essere diversa in giudizi diversi, può dipendere anche dall'umore del giudice in quel dato momento e da diverse altre cause. Non succede pure che lo stesso tribunale discutendo lo stesso fatto a diverse riprese, arrivi a

(42) Anche se altri «affermavano senza provare». egli non lo doveva fare. Per «provare», certo non poteva servirsi della stampa ustascia. Erano stati arbitrariamente esclusi i testimoni. Non gli era stato possibile accedere all'archivio della curia. Non aveva potuto parlare con i più qualificati collaboratori dell'arcivescovo. Tuttavia resta l'impressione che, in questo caso, non abbia detto tutto quello che sapeva.

conclusioni diverse? L'amministrazione della giustizia non è forse piena di sentenze più o meno contrastanti o contraddittorie? Perché, dunque, uno non avrebbe diritto di dubitare della fondatezza e della giustizia di certe sentenze, specialmente se ci sono di mezzo informazioni, forse false in realtà, ma ritenute esatte da chi pronuncia la sentenza? Questi dubbi possono nascere specialmente nei tempi di rivoluzioni, quando, nel giudicare, non si può essere né freddi né lenti né diligenti come nei tempi ordinari, nei tempi di pace. Del resto, la stessa legge prevede la possibilità di sentenze errate, anche di sentenze passate in giudicato! E prevede la possibilità di rettificarle con la revisione del procedimento, con il ricorso del procuratore a difesa della legge, con la grazia, ecc.

«Pertanto la critica di una sentenza, fatta a scopo di bene, con l'intenzione di migliorare l'avvenire, non può essere punibile.

«Quando, verso la fine della Lettera, Stepinac e gli altri vescovi esprimono le loro richieste, riguardanti sempre più direttamente la Chiesa, insieme alla richiesta generale di piena libertà della persona umana e del rispetto dei suoi diritti inalienabili, e dichiarano che queste richieste sono condizione essenziale per la composizione delle dispute nella nostra patria e per la pacificazione duratura, questo non ha e non può avere alcun legame con i 'crociati' o con i disertori o con gli 'ustascia' o con altri nemici all'interno o all'estero, e perciò ritengo infondate le incriminazioni in questo campo.

«La Lettera pastorale, anche se contiene inesattezze ed esagerazioni non è tale da indurre qualcuno, come è stato detto molte volte durante il dibattito, all'attività antipopolare.

«Il coimputato fra Modesto Martincic, provinciale dei francescani, in maniera veramente non cristiana, si sforza di giustificarsi dicendo che la Lettera lo ha influenzato; ma non bisogna dimenticare che egli ha commesso le sue azioni illegali molto prima che fosse scritta la Lettera e che durante il periodo dell'occupazione egli non ha fatto nulla che possa paragonarsi con l'attività caritativa e decisamente antinazional-socialista di Stepinac. Inoltre io ho presentato qui in aula la sua inconfutabile confessione che egli, due mesi dopo la pubblicazione, non aveva ancora nemmeno letto la Lettera pastorale e che non le attribuiva nessuna tendenza politica per quello che ne aveva sentito.

«Nell'esame della Lettera pastorale e in molte altre cose, o supremo tribunale popolare, bisogna tener presente che l'arcivescovo Stepinac è il più eminente rappresentante della Chiesa cattolica in tutta la Croazia, anzi, in tutta la Jugoslavia. E per capire che cosa significhi la religione cattolica per il nostro popolo e come esso ne sia animato, serva l'esempio di Stefano Radic.

«Questa guida del popolo croato, questo profondo conoscitore dell'animo popolare, cominciava i suoi comizi con 'Sia lodato Gesù e Maria', oppure 'Sia lodato Gesù Cristo' e, se durante il comizio suonava la campana di mezzogiorno, egli si levava il cappello per la preghiera, imitato da tutti i presenti, che erano talvolta decine di migliaia.

«Così oggi possiamo dire che l'arcivescovo, quando si occupa di religione e della Chiesa, ha con sé la stragrande maggioranza del popolo croato. Questo non lo possiamo negare e bisogna tenerne conto.

«Bisogna anche tener conto di quel passo della Lettera pastorale dove i vescovi affermano che non intendono affatto scatenare una lotta contro il nuovo regime, ma che anzi cercano l'accordo, che hanno già tentato più volte, una quindicina di volte, dice l'arcivescovo, di mettersi in contatto con l'autorità competente, presentando in scritto i punti di vista della Chiesa cattolica, ricordando, però sempre che l'ultima parola sui problemi che riguardano la Chiesa e lo Stato spetta alla S. Sede.

«Aggiungo l'affermazione dell'arcivescovo che afferma di aver parlato di questi argomenti con il Presidente della repubblica federativa, Tito, e con il Presidente della repubblica croata, Bakaric, nell'incontro che ebbe con loro subito dopo la liberazione.

«E tanto basta sulla Lettera pastorale del 22 settembre 1945.

«Però, prima di terminare, vorrei ritornare su alcuni dettagli di questo processo».

Un discorso di Bakaric. - «Nel corso del processo, io mi sono richiamato, tra l'altro, anche al noto discorso del Presidente della repubblica della Croazia, Bakaric, discorso tenuto il 24 marzo 1946. In quella occasione il signor Presidente disse esplicitamente che gli alti responsabili del clero non si erano impegnati né per i Tedeschi né per lo Stato di Pavelić fino all'inizio del 1945.

«A questo mio richiamo, il procuratore rispose che il Presidente Bakaric non era ancora a conoscenza dei documenti dell'archivio 'ustascia'.

«Io certamente non potevo supporre che nel marzo del 1946 il Presidente non fosse a conoscenza dei documenti dell'archivio, avendoli ricevuti nel giugno dell'anno precedente! Ma, nonostante questo, prendo atto della risposta del procuratore riguardo a quel discorso del Presidente Bakaric. Tuttavia devo far notare al procuratore che egli ha basato la sua accusa non soltanto su fatti conosciuti attraverso l'archivio, ma anche su quelli conosciuti per altra via. I documenti dell'archivio furono presentati dal procuratore soltanto durante il dibattito, mentre oggi, io ho dimostrato con molte prove che quel documento dell'archivio è un falso.

«Pertanto il mio riferimento al discorso del dott. Bakaric vale anche adesso per le incriminazioni riguardanti il tempo anteriore all'inizio del 1945. E si tratta della maggior parte delle ... incriminazioni».

Stepinac bugiardo? - «Durante il processo, il procuratore ha detto più volte all'arcivescovo che mentiva, e una volta lo chiamò bugiardo.

«Questa è una parola grave e la merita solo chi dice intenzionalmente cose non vere.

«Per confermare la sua grave accusa, il procuratore citò il discorso di Stepinac, pronunciato il 17 dicembre 1945, in riferimento a una dichiarazione del dottor Bakaric. In quella risposta l'arcivescovo avrebbe mentito, dicendo che Lisak non era stato da lui.

«Ebbene, chi leggerà attentamente la risposta dell'arcivescovo, vedrà che l'arcivescovo non ha detto questo. Egli non ha mai detto che Lisak non era stato da lui. Io ho dimostrato che anche altri hanno compreso la risposta di Stepinac in senso nettamente opposto a quello che dice il procuratore. Ho notato pure che il Vjesnik, giornale del 'fronte popolare', pubblicava, l'11 gennaio 1946, un intero articolo contro l'arcivescovo, articolo nel quale l'autore commenta la risposta dell'arcivescovo al dott. Bakaric, nel senso che ammetteva che Lisak era stato da lui. E appunto sulla base di questa ammissione dell'incontro con Lisak, lo scrittore stende il suo articolo contro Stepinac.

«E come ha capito l'articolista del Vjesnik, anche altri hanno capito bene la risposta dell'arcivescovo, solo il procuratore l'ha fraintesa!».

Insinuazioni dei giornali socialisti. - «E poiché parliamo di giornali, devo accennare anche a un altro giornale di Zagabria, cioè al Narodni List. Questo giornale ha pubblicato due articoli, orma ti da un certo J. P.

«Questi articoli sono calunniosi. Vi si afferma che l'arcivescovo non aveva mosso un dito a favore di cinque sacerdoti sloveni, rinchiusi nel campo di concentramento a Jasenovac e poi uccisi, e si insiste in particolare nel dire che non era intervenuto a favore del sacerdote Rihar. Si scrive che questo sacerdote era talmente arrabbiato per questo disinteresse dell'arcivescovo che, immediatamente prima della fucilazione, consegnò direttamente in mano all'autore dell'articolo il suo breviario con la ironica raccomandazione di consegnarlo all'arcivescovo, come ringraziamento, per il suo interessamento!

«Intanto l'autore di questo calunnioso articolo non ha esaudito l'ultima volontà del defunto Rihar, perché non ha consegnato il breviario all'arcivescovo. Ma egli doveva anche ricordare lo stato d'animo di quasi tutti gli arrestati: essi pretendevano che tutto il mondo si interessasse di loro, e pensavano che nessuno se ne preoccupasse. Lasciando da parte il carattere dello scrittore, devo dire: «Io ho consegnato al tribunale quattro deposizioni che dimostrano irrefutabilmente che l'arcivescovo si è interessato, e molto, per tutti e cinque i sacerdoti sloveni e in particolare per Rihar, e che, conosciuto l'insuccesso della sua mediazione e saputo della morte di Rihar, ha mandato, arrabbiato, un'asprissima

protesta a Pavelic. Nella protesta gli rinfacciava: 'questo caso' è una vergognosa macchia e un delitto che chiama la vendetta del cielo, come pure è una vergognosa macchia per la Croazia indipendente tutto il campo di concentramento di Jasenovac.

«Il Narodni List non ha pubblicato le chiarificazioni inviategli e così ha lasciato che il pubblico credesse a queste menzogne che riguardano l'arcivescovo.

«In generale, all'arcivescovo non è mai stata data la possibilità di difendersi sui giornali dagli attacchi sferrati contro di lui dai giornali stessi. Eppure questo è garantito dalla legge».

Limiti imposti alla difesa. - «Anche a me, in questo dibattito, non è stata data la possibilità di confutare con testimonianze tutte le accuse mosse all'arcivescovo a proposito della Caritas.

«Tutta la città sa bene e anche fuori di città sanno moltissimi quanto bene ha fatto l'arcivescovo per mezzo della Caritas, a favore dei poveri, senza alcuna distinzione di religione o di nazionalità o di opinioni. E nessuno sa quanti bambini, specialmente figli di ortodossi e di partigiani (circa 7.000 solo di Kozara), quanti onesti cittadini antifascisti ha potuto salvare attraverso questa benefica istituzione!

«Se non fosse troppo riservato, l'arcivescovo potrebbe veramente vantarsi della Caritas! Il generoso lavoro svolto per mezzo di questa istituzione ha fatto conoscere e stimare ovunque il suo nome come lo hanno fatto conoscere e stimare le sue prediche e la sua coraggiosa opposizione ai nazional-socialisti.

«Nonostante tutto questo, nonostante il lavoro benefico, riconosciuto da amici e da nemici, il procuratore ha tentato di presentare la Caritas e, attraverso questa lo stesso arcivescovo, nella luce più fosca, servendosi di alcune deposizioni di Dumic, defunto direttore della Caritas.

«Io ho offerto materiale e testimoni per dimostrare che le deposizioni del defunto Dumic erano state fatte in uno stato di irresponsabilità, di incoscienza e che, appena ripresa coscienza, le aveva ritrattate: ho offerto materiale e testimoni per presentare la Caritas e, insieme, l'arcivescovo nella luce vera e giusta per confutare tutte le affermazioni e le pretese prove del procuratore: ma le mie prove di confutazione non sono state accolte.

«Il pubblico è informato. Il popolo di Zagabria ha assistito all'opera quotidiana e incessante dell'arcivescovo e della Caritas durante l'occupazione. Il pubblico non resterà ingannato. Tuttavia io ritengo che questo rifiuto delle prove sia una essenziale omissione di questo processo, tanto più che questo tribunale è l'unica e la suprema, la definitiva istanza, e dopo questa non c'è modo di poter rimediare alle irregolarità commesse».

Accusa poggiata su pregiudizi. - «Ritengo che l'accusa contro l'arcivescovo, almeno in parte, sia poggiata su pregiudizi. Questi si sono formati ancora nel bosco. Il bosco teneva legami con i territori occupati, lo so, ma insieme a informazioni esatte, arrivavano nel bosco anche informazioni inesatte. Il bosco rappresenta l'eroica resistenza armata dei nostri popoli.

«Ma gli uomini che combattevano non avevano né il modo né il tempo di conoscere l'arcivescovo come lo hanno conosciuto le centinaia di migliaia di cittadini che vivevano in città.

«È difficile confutare tutti i pregiudizi che si sono formati sul suo conto e ci vorrebbe parecchio tempo; ma non è solo difficile, è impossibile offuscare e oscurare la luminosa figura dell'arcivescovo Stepinac, quale vive nella mente e nel cuore di centinaia di migliaia di cittadini di Zagabria e della Provincia».

Le offese del procuratore. - «Il procuratore ha detto, tra l'altro, che l'arcivescovo è un millantatore e un megalomane.

«L'arcivescovo è esattamente il contrario. È l'immagine vivente della riservatezza e dell'umiltà. Tutti sanno, infatti, quanto ha resistito prima di accettare l'elezione ad arcivescovo. Qui in aula abbiamo sentito come egli rifiutava gli onori che gli venivano offerti, per esempio, la reggenza, l'assunzione del potere, e questo non solo per il principio che 'saecularia' sono inconciliabili con la vita sacerdotale, ma proprio per modestia.

«I suoi più stretti collaboratori sanno benissimo che egli rifugge dalle pompe e dalle cerimonie fastose, che mal sopporta le manifestazioni pubbliche, che si trova a suo agio con i più bisognosi, che conduce una vita riservata e ascetica. Neppure i suoi più accesi nemici hanno trovato da ridire sulla sua vita sacerdotale.

«E un tale uomo potrebbe essere un criminale?

«Ricorderò ancora un dettaglio, ma significativo.

«Quando noi, avvocati di difesa, lo abbiamo visitato in carcere, prima che cominciasse il processo, ci disse che non aveva letto le notizie dei giornali sul processo contro Salic (suo segretario).

«Noi gli crediamo e ce l'hanno confermato i collaboratori più vicini. Solo un uomo che ha la coscienza completamente tranquilla può comportarsi in questo modo! Se si fosse sentito colpevole anche solo in qualche piccolo particolare, non avrebbe forse letto le notizie per accordare, eventualmente, le sue deposizioni con quelle di Salic e di altri, per evitare così anche quelle piccole discrepanze che si sono riscontrate?

«L'arcivescovo ha dichiarato ripetutamente che egli riconosce il tribunale popolare, che non si riserva alcuna extraterritorialità, che riconosce la Costituzione, in quanto non sia in contrasto con i principi morali della

Chiesa, che riconosce l'autorità nazionale e che desidera vivamente un accordo tra la Chiesa e lo Stato.

«E tutto questo è una prova in più che egli non ha commesso, che non è capace di commettere alcun delitto contro il popolo e contro lo Stato».

Richiesta di assoluzione. - «Tenendo conto oggettivo di tutto, tenendo conto del materiale probatorio, di tutto il materiale probatorio che il tribunale possiede e del quale ho potuto esporre solo una parte, la coscienza non mi permette di accettare la richiesta finale del procuratore. «I giornali hanno pubblicato nei giorni passati molti telegrammi che richiedevano la condanna; ma io oppongo a questi non solo le deposizioni di 150 sacerdoti di Zagabria, consegnate al tribunale, i quali oppugnano e respingono ogni incriminazione di Stepinac, ma oppongo migliaia e migliaia di fedeli che nelle chiese della Croazia e nelle loro case, già da giorni e in questo preciso momento, stanno pregando per la liberazione del loro arcivescovo, cioè stanno pregando perché sia emessa una sentenza giusta, certi come sono della sua innocenza.

«E io, come difensore, propongo che il supremo tribunale popolare voglia assolvere da ogni incriminazione l'arcivescovo dott. Luigi Stepinac».

La difesa di Katicic

«Io difendo qui l'arcivescovo dott. Luigi Stepinac come avvocato di ufficio. Il mio incarico riguarda il secondo e il terzo paragrafo della accusa: cioè il cosiddetto ribattesimo dei Serbi e il Vicariato militare. Questi punti riguardano azioni orrende e avvenimenti terrificanti la cui immagine si andava parzialmente rinnovando davanti ai nostri occhi mentre si susseguivano i testimoni provenienti da varie località e raccontavano quanto era accaduto.

«Furono rievocati qui questi fatti in relazione al forzato ribattesimo degli ortodossi. Le conseguenze di questo furono paurose sia riguardo ai morti che riguardo ai vivi: riguardo ai morti, perché sono morti e riguardo ai vivi, perché è restata la ferita. Il comportamento era criminale, provocava l'incendio delle passioni e aveva l'unico scopo di favorire l'autorità di occupazione. Quale difensore d'ufficio, senza il benessere del cliente, sono tenuto a portare fatti e opinioni che possono aiutare a illuminare gli avvenimenti nel quadro della ricerca della verità oggettiva. «Domandiamoci: qual è il legame dell'arcivescovo Stepinac con questi terribili fatti?

«La posizione della Chiesa e delle autorità ecclesiastiche a proposito del cosiddetto ribattesimo dei Serbi si può dividere in quattro periodi».

Primo periodo. - «Appena fondato lo 'Stato croato indipendente', in Croazia dilagò il terrore. Non possiamo negare che tra i despoti ci furono anche dei sacerdoti. Ma con questo essi stessi, da soli, si sono separati dalla loro Chiesa e dal suo spirito. Si sapeva esattamente chi uno era e a quale parte apparteneva: questi è di quelli e questi è di quegli altri. Subito dal bel principio i terroristi suscitarono il problema del ribattesimo. I loro motivi non erano affatto religiosi. Si servivano di violenza, di paura, di persecuzione per indurre gli ortodossi a entrare nella Chiesa cattolica.

«Quale fu la reazione dell'autorità della Chiesa in questo periodo?

«La Chiesa fece quello che le è proprio: si rivolse al diritto canonico, per comportarsi in conseguenza a quelle prescrizioni. Ma sembra che questo avesse lo scopo di guadagnare tempo, fosse cioè una procrastinazione. Dal maggio del 1941 escono numerose circolari a proposito di questi passaggi da una Chiesa all'altra. Mi sembra che in queste circolari venga adottata la vecchia tattica della Chiesa: guadagnare tempo. Questo concorda con quel tipo di reazione che cerca di aiutarsi in un modo o nell'altro. La Chiesa tenne questo atteggiamento per tutto il 1941.

«Molti esempi che abbiamo sentito qui durante il dibattito confermano questo fatto. Abbiamo sentito come si è lamentato il presidente distrettuale di Velika, parrocchia di Livac-Zapolje in Pozega, presso le autorità ecclesiastiche dicendo che ci si prendeva poca cura della conversione degli ortodossi al cattolicesimo, che si frammettevano difficoltà, che si tiravano le cose per le lunghe. Questo è un esempio tipico del cosciente procrastinare da parte della Chiesa. Un altro esempio ne abbiamo nella lettera di Dragutin (Carlo) Kamber parroco in Bosnia; egli si lamenta nella lettera inviata a Pavelić nel 1941, che questo modo di procedere nel passaggio dei Serbi al cattolicesimo rallenta tutto, che bisognerebbe scegliere una procedura più svelta. Anche il Vaticano raccomanda che i cattolici non ritengano i Serbi o le loro proprietà come cattoliche se non nei casi in cui tutti o la grande maggioranza degli ortodossi interessati accolgano la fede cattolica».

Secondo periodo. - «La tattica di rimandare le cose è buona, a condizione che ci si trovi in situazione di pace. Ma vi prego di trasportarvi con l'animo a quei tempi. La Chiesa attende, nella speranza che gli ustascia smettano di perseguire gli ortodossi. Nel frattempo le autorità ustascia fondano la cosiddetta Pònova (Ritorno). Questa manda missionari, sacerdoti, in varie zone perché svolgano attività di conversione dei Serbi al cattolicesimo. Allora l'autorità della Chiesa comincia a prendere nelle sue mani i problemi di queste conversioni e tenta di sciogliere questa Pònova o di normalizzare e controllare la sua attività, perché fosse più dignitosa.

«Questo comportamento si può spiegare in due modi: o come lo spiega l'accusa, cioè come approvazione delle violenze ustascia contro gli ortodossi, o come lo spiego io, cioè come temporeggiamento e ammorbidente. Perché, in caso dubbio, scegliere l'ipotesi peggiore? Ci sono molti sacerdoti benvenuti e stimati. Perché supporre che anche questi abbiano sostenuto le intenzioni criminali degli ustascia nei riguardi dei Serbi in Croazia?

Anche lo stesso mio cliente, l'arcivescovo Stepinac, ha rilasciato una dichiarazione nella quale afferma che la conversione forzata non è affatto una conversione e che si cercava una qualche via d'uscita (modus)».

Terzo periodo. - «Cadono le teste degli ortodossi, la gente accorre, supplica: apriteci le porte. Gran confusione dappertutto, un caos. Nessuno si ritrova a posto in quello che avviene. Risulta che la tattica di procrastinazione non serve. Perciò la Chiesa accoglie i richiedenti per aiutare la gente. Inoltre si sforza di accordare questi passaggi da una Chiesa all'altra alle prescrizioni canoniche. Ecco, per esempio, quello che detta la circolare del 2 marzo 1942 riguardo alla accettazione nella Chiesa cattolica: «Chi vuole entrare nella Chiesa cattolica, deve entrarvi con la retta intenzione, senza motivi indecorosi, con la convinzione della verità del cattolicesimo. Questo deve essere il primo e principale motivo del passaggio nella nostra Chiesa. Se l'interessato ha pure altri motivi occasionali, se non sono peccaminosi, non impediscono il passaggio'.

«Si vede che la Chiesa chiede la vera convinzione nell'interessato, ma in qualche maniera dice ai pastori d'anime di non porre ostacoli a coloro che domandano di passare al cattolicesimo».

Quarto periodo. - «Arriva il quarto periodo. Tutto crolla. Vengono perseguitati anche quelli che sono passati alla Chiesa cattolica, vengono uccisi. Molti fuggono nel bosco. Si rafforza la resistenza del popolo serbo.

«Quale fu la posizione dell'arcivescovo Stepinac su questo problema?

«Tutto quello che succedeva, cadeva sulle persone come una valanga. In un primo momento ognuno pensava che questo sarebbe cessato, che i massacri e le persecuzioni non si sarebbero rinnovati. In riferimento al secondo e al terzo periodo, anche se non lo sapessimo da documenti diretti, dovremmo ritenere che le sue intenzioni erano quelle della Chiesa, cioè che non si dovevano forzare le conversioni, ma che si dovevano accogliere quelli che volevano e domandavano di entrare nella Chiesa cattolica, perché si trattava della vita degli individui. A questo punto perciò si arriva a quella conferenza episcopale dell'autunno del 1941 e alla creazione di quel consiglio di tre vescovi che doveva occuparsi dell'accettazione dei convertiti nella Chiesa. Ho avuto in mano

la circolare, ma non ho potuto sapere se questo consiglio dei tre vescovi si sia mai radunato e non ho potuto sapere se il cosiddetto consiglio esecutivo abbia lavorato molto. È certo che l'arcivescovo se ne è assunta la responsabilità, specialmente nella sua diocesi, nella quale egli è il supremo responsabile.

«Nel terzo e nel quarto periodo ci furono passaggi in massa, e benché vedesse che alcuni di quelli passati alla Chiesa cattolica erano tuttavia perseguitati, pure permette che altri vi vengano accolti, per aiutarli almeno in parte, anche se questo non può essere indicato come 'salvezza dei Serbi'.

«Purtroppo io non ho potuto conoscere il numero di coloro che sono passati al cattolicesimo, né il numero di quelli che furono così salvati. Io, come Croato, vorrei compiacermi del bene che fu fatto.

«Cosa c'era nella coscienza dell'arcivescovo quando agiva in questo modo?

«Egli capiva che si procedeva sotto l'urto della forza, ma pure voleva salvare le persone; vedeva che non era tutto conforme ai canoni ma, d'altra parte, c'era l'amore verso il prossimo, che ha un peso ancora maggiore. C'era un conflitto assai grave nell'anima del servo della Chiesa, conflitto tra le prescrizioni canoniche e le esigenze del filantropismo. Spesso si accoglievano persone con la convinzione che poi queste sarebbero ritornate alla loro fede, come appunto disse un sacerdote in Bosnia: Io ti accolgo, ma tu continuerai a credere come prima. In conclusione, non si aveva altro scopo che quello di accontentare e pacificare il richiedente.

«Vi prego che nel giudicare i fatti teniate presente che in quel tempo c'era uno sfacelo geografico, fisico e organizzativo, che nascevano conflitti tra i vari motivi di una scelta, che non si poteva guardare sempre ai principi, che bisognava decidere su casi concreti, che si viveva e si decideva di momento in momento, che c'erano gravissimi conflitti dei valori. Ora è facile criticare, ma allora era difficile andarne fuori. Ogni uomo che allora voleva fare qualche poco di bene, doveva fare anche qualche poco di male».

Il Vicariato militare. - «È un fatto che l'arcivescovo Stepinac assunse il Vicariato militare un mese dopo che Pavelić aveva nominato cappellani Stipe Vucetic e Vilim Cecelja. L'arcivescovo non poteva cambiare nulla f' loro due esercitavano effettivamente questo servizio. Specialmente in questo campo regnava il caos più completo. L'arcivescovo non aveva ingerenza in questo campo. Non conosceva i dettagli e, quando veniva a sapere qualche cosa, interveniva con forza: è il caso di Brekalo e di alcuni altri. Non si può parlare di partecipazione effettiva dell'arcivescovo perché la sorveglianza sui cappellani militari spettava al

ministero delle forze armate. Io non ho potuto accertare quali di quei sacerdoti, ai quali l'accusa attribuisce certi misfatti, siano stati veramente cappellani militari.

«Signori giudici, non dimenticate che in quel tempo l'arcivescovo ha aiutato e ha salvato ufficiali condannati a morte. Non parlerò qui delle sue singole buone azioni, ma prego che teniate presente tutto quello che ho detto e che pronunciate la sentenza sulla base di tutto questo» (43).

Qualche commento

L'avvocato Politeo ha certamente sorpreso, ha sorpreso molto tutti i presenti. I politici non avevano preteso di preparargli il discorso. Credevano di essere abbastanza temuti e che gli avvocati, tutti e due, sarebbero restati entro i confini, impliciti, ma non troppo, della volontà «popolare», cioè della legge del terrore. Invece gli avvocati, tutti e due, ma specialmente Politeo, hanno pesato attentamente il rischio che correavano, il rischio di essere linciati o in aula dai socialisti o fuori dagli altri, linciati moralmente o anche fisicamente; hanno scelto la linea di difendere il loro onore, la loro coscienza, di difendere onestamente l'arcivescovo, in modo da poterne chiedere coerentemente l'assoluzione.

Gli avvocati hanno salvato se stessi. Non hanno salvato Stepinac. Se avessero parlato ancora più chiaramente, se avessero rifiutato ogni elogio al regime socialista, se avessero fatto i facilissimi confronti che certamente fiorivano sulla punta della lingua, confronti tra il regime passato e quello del momento, se fossero passati al contrattacco, come l'arcivescovo stesso ha fatto nella sua dichiarazione, non avrebbero ottenuto miglior risultato per l'arcivescovo e avrebbero perso se stessi. Cioè avrebbero condannato se stessi. Sarebbero stati eroi. Ma l'eroismo non è di tutti e non si può richiederlo sempre.

L'avvocato Politeo si è certamente appassionato alla causa. In meno di 4 giorni, diciamo «4 notti» perché di giorno doveva essere in tribunale per oltre dieci ore, ha preparato una difesa valida, pur senza poter avere l'aiuto della curia, senza poter parlare a lungo con l'arcivescovo, senza poter presentare i migliori testimoni, sotto le pressioni di ogni genere.

Non ha voluto un centesimo dalla curia e ha pagato 90.00 dinari di tasse per l'onorario rifiutato, che il governo ha valutato in un milione almeno, e tassato di conseguenza.

Sappiamo che durante la difesa di Politeo, il procuratore Blazevic scop-

(43) B 592-628. - E la prima volta che i due discorsi vengono pubblicati in italiano.

piava: si agitava, gesticolava, brontolava, arrossiva, protestava e ... ingoiava bocconi che non era solito ingoiare.

Naturalmente nella sua arringa finale sputò fuori il suo veleno, ma lui non poté andare oltre il prescritto, come era andato Politeo, perché la sentenza era già scritta. Egli, come nemico personale dell'arcivescovo e di Politeo, poteva domandare anche la pena di morte, ma senza convinzione, perché già conosceva quale era la condanna. Tutto il resto era teatro.

Anche l'arcivescovo ha apprezzato, e forse ammirato, gli avvocati. Mentre, ahimè, vedeva che sacerdoti erano caduti, che scaricavano su di lui le loro imputazioni, vedeva che due avvocati correvano seri rischi personali per lui, pur sapendo che li correvano inutilmente.

Egli era rimasto sempre calmo, impassibile, immerso certamente nella riflessione sulle innumerevoli menzogne e travisamenti delle sue parole e dei suoi atti e più profondamente immerso nella meditazione di un altro processo, celebratosi 1900 anni prima.

Non sappiamo se Gesù abbia visto, tra la gente che chiedeva la sua crocefissione, qualche persona che lui aveva salvato da morte; ma siamo certi che Stepinac ne ha visto di questi! Persone che gli dovevano la vita, stavano là tra quella marmaglia che voleva la sua morte. Gli opportunisti, i vigliacchi arrivano a tutto.

Più tardi egli potrà dire che cento anni di spiegazioni sulla passione di Cristo non potrebbero farla capire come l'ha capita lui in quei giorni (44). Mons. Stepinac era calmo e tranquillo perché aveva la coscienza in pace assoluta e sapeva di essere vittima di una preordinata persecuzione che non avrebbe potuto evitare, restando fedele al suo dovere pastorale. Egli, quindi, si sentiva «beato» perché «perseguitato per la giustizia» (Mt 5, 10). Era calmo perché era disposto a morire per la fede e per la Chiesa e quasi lo desiderava, nella segreta speranza che un errore così grave del regime avrebbe abbreviato la sua durata. E quindi egli avrebbe accettato ben volentieri la morte se con questa poteva abbreviare di qualche giorno il martirio che il regime imponeva e impone a milioni di vittime.

Però era quasi sicuro che non sarebbe stato condannato a morte, perché era sicuro che i suoi persecutori erano anche opportunisti e che non sarebbero stati capaci di essere coerenti fino in fondo nel loro odio, che le ragioni politiche sarebbero prevalse sulle ragioni filosofiche e sulle passioni personali.

I coimputati Don Salic e P. Martincic, in particolare, che avevano chia-

(44) B 631. - VR II 383.

mato in causa l'arcivescovo, non erano certamente scusabili e l'avvocato calca la mano su di loro.

Probabilmente erano convinti di salvare la propria vita, senza sacrificare la sua.

Quando dalle loro labbra uscivano penose falsità, e miserabili scuse e più miserabili accuse, colui che sedeva vicino a Stepinac, cioè il colonnello Lisak, già sicuro della sua sorte, cioè di finire sulla forca, comportandosi virilmente, forse eroicamente, ripeteva: «Triste! Triste!» (45).

Ed è triste davvero che un laico, non privo di responsabilità politiche e anche di qualche criminalità del regime e forse anche personale, difendesse l'arcivescovo mentre sacerdoti e religiosi lo incolpavano, spezzati e ingannati, sì, anche torturati, ma non più di Lisak che si presentava con un braccio spezzato e il petto bruciato dalle carezze dell'OZNA, prodigategli durante l'interrogatorio (46).

Terminate le arringhe dei difensori, l'arcivescovo ebbe la parola. Volle solo precisare alcune cose riguardanti le cosiddette «conversioni» forzate: non si trattava di «conversioni», ma di una commedia, di cui la Chiesa non ha responsabilità alcuna. «So, del resto, che se non le avessi accettate, io sarei egualmente qui sul banco degli accusati per non aver impedito il massacro dei Serbi accogliendoli nella Chiesa». Poi Mons. Stepinac concluse: «Io ripeto qui davanti a Dio e a tutti i presenti, davanti al corpo diplomatico (se è qui presente), davanti ai giornalisti esteri: Sono innocente, la mia coscienza non mi rimprovera di nulla, e l'avvenire mi darà ragione» (47).

Quella sera tutti avevano argomenti su cui meditare!

L sentenza

La mattina dell'11 ottobre, la cattedrale di Zagabria era gremita fin dalle prime ore. La ragione non era precisamente la devozione alla Madonna sotto il titolo della sua divina Maternità che allora la liturgia ricordava in quel giorno. La ragione che aveva raccolto la gente in chiesa era il fatto che quella mattina, alle 10,30, sarebbe stata letta la sentenza contro l'arcivescovo e gli altri imputati, anche loro, per una ragione o per l'altra, più o meno caldamente ospitati nel cuore della gente.

(45) B 630. - VR II 270.

(46) Slobodna Hrvatska, n. 11-13 p. 3. - HREN 51.

(47) CAVALLI, Il processo dell'Arcivescovo di Zagabria, 159-162. - Secondo altri, disse questo dopo la difesa di Politeo e prima di quella di Katicic.

La macchina burocratica funzionava a perfezioni e alle 10,30 gli imputati erano tutti al loro posto e la corte non tardò di un minuto.

Il primo imputato era Lisak, il colonnello che aveva, sì, fatto uccidere alcuni ostaggi, ma che aveva anche fatto impiccare cadaveri di persone morte di tifo per salvare altrettanti destinati alla morte da chi voleva una lunga fila di esecuzioni.

Egli fu condannato a morte per impiccagione. La barbarie voleva questo orrendo spettacolo! Egli gridò in faccia ai giudici: «Viva la Croazia indipendente! Siete assassini e verrà anche l'ora vostra e dei vostri figli, fino alla quinta generazione» (48).

Non doveva coinvolgere né i figli né i nipoti. Essi non devono pagare le colpe dei padri, dei nonni e dei bisnonni! È un linguaggio dell'Antico Testamento, ma non è giusto. Poteva gridare la sua idea politica, come ha fatto, e questo poteva anche onorarlo, ma non minacciare gli innocenti di domani, non lasciare in eredità l'odio per le generazioni future.

La seconda sentenza, avendo enumerato 6 pagine di «crimini», finiva così: «Il dott. Luigi Stepinac viene condannato alla privazione della libertà e ai lavori forzati per anni 16 e alla privazione dei diritti civili e politici per anni 5» (cioè per «altri» 5 anni, perché di questi diritti veniva privato automaticamente fin che era ai lavori forzati) (49).

Leggeva il «riconoscente» dott. Zarko VimpulSek, il «Pilato rosso». Sottovoce veniva chiamato così a Zagabria.

In quel momento preciso fu scattata una fotografia. Nessun regime potrà smentirla. Quella starà lì sempre a documentare la calma imperturbabile con cui Mons. Stepinac accolse il verdetto.

I 16 anni comportavano 5843 giorni, essendovi inclusi tre anni bisestili; i 5 anni successivi comportavano 1826 giorni.

I giorni trascorsi dall'arresto erano 24 e quindi a Mons. Stepinac restavano da scontare 5819 giorni di «privazione della libertà», in «lavori forzati»! È un niente se si pensa che c'erano tutte quelle pagine di crimini contro «il popolo» e contro lo Stato!

Dunque, niente martiri! Ossia, innumerevoli martiri, ma niente martiri così conosciuti, tanto in vista. Il regime non aveva il coraggio di affrontare una esecuzione capitale dell'arcivescovo. E poiché non ci doveva essere l'esecuzione, non ci doveva essere una condanna a morte, dato che il condannato era più che deciso di non chiedere grazia. E, se si

(48) Slobodna Hrvatska, n. 11-13 p. 3.

(49) B 630. - Sudjenje 453 ss. - In base all'articolo 3° della legge penale, nn. 3, 4, 6, 7.

fosse dovuto concederla sotto la pressione dell'opinione internazionale, sarebbe stata una cocente sconfitta, e il clamore sarebbe andato per le lunghe, mentre il sistema prevede colpi secchi, fatti compiuti, che vengano poi presto sommersi da altri fatti e quindi dimenticati... Tito, infatti, era sicuro che il caso Stepinac sarebbe stato dimenticato presto. Ma aveva sbagliato i conti.

Quando il verdetto fu conosciuto dal pubblico, ci fu effettivamente un respiro di sollievo: - Meno male, si pensava, la vita è salva!

Ma subito dopo, dopo la prima impressione istintiva, seguì la riflessione: l'arcivescovo era perduto! Non lo avrebbero visto mai più, il loro amato pastore! 16 anni in quelle carceri di cui tanto si sentiva dire, ma che ognuno, e con ragione, riteneva peggiori di quello che sentiva, era meglio o peggio di quello che era toccato a Lisak?

Era peggiore la morte in poche ore o in 16 anni?

Il popolo non lo sapeva, ma lo sapeva Politeo, e anche Katicic, che Cicerone, almeno quando gli tornava conto, era dell'opinione che la condanna a vita, e 16 anni significavano questo, era più grave che la condanna a morte.

Mamma Barbara disse: «Sia fatta la volontà di Dio!». Ma voleva dire: «Signore, mi fido di te! Tu saprai fare!». Infatti non poteva credere che quella fosse la volontà di Dio. Quella era la volontà dei dichiarati nemici di Dio! Egli lasciava che i «principi congiurassero contro di lui e contro il suo consacrato» e si riservava di agire a suo tempo: «Mihi vindicta. Ego retribuam» (Sal.2,2; Rom.12,19).

L'arcivescovo non disse nulla, pubblicamente. Certamente disse molte cose nel suo cuore. Dalle sue espressioni successive, possiamo raccogliere qualcuno dei suoi sentimenti di quel momento: un'intima pace interiore, con una leggera vena di delusione per il mancato martirio; rinnovata fiducia nell'aiuto della grazia; sincero perdono a «coloro che non sapevano quello che facevano»; offerta delle sue sofferenze per i suoi fedeli e per tutto il popolo croato; convinzione che la strada che aveva percorso era quella giusta e che bisognava perseverare nella resistenza; convinzione che la sua missione non era finita.

Sarà una data da ricordare e da celebrare di anno in anno. E l'arcivescovo la celebrerà di anno in anno, con fedeltà e con riconoscenza per la grazia della perseveranza (50).

Dopo la sentenza

Dopo la lettura di quelle terribili decisioni, terribili per chi le subiva e per chi le pronunciava e per chi le imponeva, l'arcivescovo Stepinac fu ricondott. nella sua cella. Nel corridoio cadde ai suoi piedi D. Salic e gli

chiese perdono. Lo ebbe ed ebbe anche una benedizione, ma ebbe anche una terribile sfuriata da parte di Lisak (51).

Stepinac, lasciato solo nella cella, stanco fisicamente e moralmente, sedette al tavolino, reclinò la testa sulle mani e si addormentò. Ma egli, adesso, era un condannato «alla privazione della libertà e ai lavori forzati» e quindi non era libero di dormire! Infatti irrupero presto alcuni selvaggi, urlando: «Alzati! Qui non si dorme! Siamo l'autorità!».

L'atteggiamento calmo e l'occhio mite di Stepinac sorpresero talmente quei manigoldi, che rimasero li interdetti e, non sapendo come cavarsela, uno gli offrì una sigaretta!

L'arcivescovo non fumava, almeno nessuno l'aveva visto fumare da quando era sacerdote, e perciò gentilmente rifiutò la sigaretta. A quel rifiuto, i guardiani si scambiarono alcune parole caratteristiche. Da queste parole e dalla pronuncia, Mons. Stepinac comprese che era nelle mani dei Serbi (52).

Anche questa era una delicatezza del regime! I prigionieri croati e cattolici erano in mano alle guardie serbe e ortodosse, perché si cementasse «la fratellanza» dei popoli della Jugoslavia.

Dopo la condanna, Mons. Stepinac fu trattenuto per altri 8 giorni a Zagabria, forse nella speranza che domandasse la grazia. Egli ha pensato che il motivo fosse questo (53). Mons. Hurley e l'avvocato Politeo poterono visitarlo e ottennero che potesse visitarlo anche la vecchia mamma Barbara e D. Carlo Nezic (54).

Probabilmente i socialisti avevano una segreta speranza che queste persone avrebbero sollecitato l'arcivescovo a chiedere la grazia. Ma nessuno di loro avrebbe mai osato suggerire una cosa di questo genere. Conoscevano la sua assoluta innocenza, conoscevano la sua irremovibile volontà di difenderla a ogni costo e conoscevano che migliaia e migliaia di persone, sacerdoti e laici, condannati o in attesa di esserlo, avevano estremo bisogno della sua testimonianza, sapevano che egli voleva accomunarsi con tutti i perseguitati, senza che la sua posizione lo mettesse in condizioni di privilegio nei loro riguardi. Non voleva che la sua posizione alleggerisse la sua croce. E certamente il suo esempio ha

(50) B 634 s. 750. VR III 82.

(51) Slobodna Hrvatska, n. 11-13 p. 3.

(52) La parola specifica era «fanar», usata nel loro gergo per «capitalista».

(53) B 632. - VR II 217: «Sentivo che si aspettava nella speranza che cadessi e domandassi la grazia».

(54) B 631. T. o. Mons. NEZIC DRAGUTIN (Carlo).

confermato molti nella fedeltà eroica alla fede e alla Chiesa. No! Gli innocenti possono domandare giustizia, non grazia.

Domandare la grazia significa riconoscersi colpevoli. Gli innocenti possono domandare la revisione del processo, ma non devono riconoscersi colpevoli né direttamente né indirettamente e tanto meno quando sanno, come lo sapeva benissimo Mons. Stepinac, che proprio questo attendono i persecutori. Se egli avesse chiesto la grazia, essi avrebbero ottenuto due vittorie: una indiretta confessione di colpevolezza da parte dell'arcivescovo e una gloria di magnanimità con la liberazione e allontanamento, e inoltre avrebbero avuto in mano anche un mezzo di ricatto per l'avvenire.

Quale sia stato l'incontro tra l'arcivescovo e sua mamma, lo possiamo immaginare. Ma Barbara era una donna forte! Il suo Luigino, il gioiello lavorato dalle sue preghiere e dai suoi digiuni, il più alto e amato rappresentante della sua famiglia, della sua Chiesa e del suo popolo, quella grande intelligenza, quell'immenso cuore, dovevano andare a marcire per 16 anni, cioè per sempre, nella oscura cella di una prigione, dovevano essere consegnati nelle mani sacrileghe dei nemici della fede. «Oh, Lojzek, Lojzek! Mali moj Lojzek!» (Oh, Luigino, Luigino! Mio piccolo Luigino!).

Ed egli a consolarla: «Mamma, il diavolo è meno brutto di quanto lo dipingono. Là sarò tutto tranquillo, senza tante e tante preoccupazioni. Potrò pregare sempre, anche per te potrò pregare più di prima, e per tutti i miei fratelli e per tutti i nipoti.

«Vi sarò più utile adesso che prima. Per la Chiesa penserò il Signore. La Chiesa c'era prima e ci sarà dopo. E la Chiesa la possiamo aiutare più con le sofferenze che con le prediche. Tu hai fatto per la Chiesa più di me! Adesso farò anch'io come te. Coraggio, mamma!».

Al colloquio erano presenti le guardie, sempre. Sia al colloquio con l'avvocato, sia a quello con il rappresentante della S. Sede, sia a quello con la mamma. In fatto di «libertà», era tutto in regola!

La curia tentò ancora, come aveva fatto prima del processo, di fargli pervenire qualche boccone di cibo più sostanzioso di quello che passava «il convento», ma inutilmente. Temevano veramente che venisse avvelenato dall'esterno per incolparne il governo?

Intanto, nella cella, l'arcivescovo passava in rassegna i suoi sacerdoti: molti bravissimi, parecchi bravi, qualcuno meno forte e qualcuno debole. La sua prima preghiera era per loro, per tutti e per ognuno, secondo la necessità. Ma oltre ai vivi, c'erano i morti, c'erano gli scomparsi (morti o sepolti in qualche orrida prigione), c'erano i fuggiti: e tutti erano suoi. Ognuno di loro meritava qualche minuto di preghiera e di sofferenza. Gli pareva di aver fatto per loro tutto quello che aveva potuto. Non aveva

rimorsi particolari. Ma sapeva che nessuno ha mai fatto proprio tutto quello che avrebbe potuto fare e perciò accettava di soffrire per loro, senza nessuna tentazione di superbia, quasi che facesse qualche cosa più del suo dovere.

Arcivescovo restava lui, anche se impedito. Aveva la massima stima dei vescovi ausiliari che avrebbero retto l'arcidiocesi fin che la S. Sede avesse provveduto. Egli era nelle mani del Santo Padre. Ben disposto a rinunciare al minimo cenno del Papa, ma risoluto a resistere al regime. Egli non accetterà mai di essere chiamato «exarcivescovo di Zagabria». Tito non può deporre nessun vescovo. Egli non li ha eletti e non può deporli. Questo spetta alla S. Sede!

E la S. Sede non penserà mai a deporre un vescovo come Stepinac! Passati inutilmente gli 8 giorni di attesa, il governo fece preparare in fretta e furia la residenza allo sgradito ospite nel carcere di Lepoglava. «Fece preparare», perché s'era messa di mezzo l'America. Se il governo jugoslavo voleva l'enorme massa di aiuti che l'UNRRA riversava nei suoi porti, doveva dare un minimo segno di riguardo verso il nuovo inquilino di Lepoglava: una cameretta imbiancata e un'altra cameretta comunicante con la prima per poter celebrare la messa. Quando tutto fu pronto, si poté partire.

Gli echi nel mondo

La sentenza, fissata a Mosca o a Belgrado e pronunciata a Zagabria, attesa con angoscia in Jugoslavia e in tutto il mondo, fece una enorme impressione e suscitò innumerevoli commenti, almeno uno per ogni giornale e ogni rivista. Naturalmente ognuno la vedeva con i propri occhiali! Quelli che dovevano approvare, approvarono in coro.

Quelli che erano liberi di dire la loro opinione, commentarono inquadrando il caso nella loro concezione politica e religiosa generale, condannando più o meno energicamente il regime jugoslavo e per ragioni più o meno convincenti.

Comunque, esclusi i socialisti di stretta osservanza, nessuno era convinto che l'arcivescovo di Zagabria fosse mai stato e fosse un criminale. Era troppo palese che si trattava di una condanna politica, di un tentativo di sbarazzarsi di un uomo coraggioso, di spegnere la voce più alta e, con questa, tutte le altre, che potessero recare fastidio al regime.

Vogliamo ricordare qualche voce veramente significativa e che non era del tutto attesa e che è perciò tanto più gradita.

Il 13 ottobre, due giorni dopo la sentenza, il presidente delle associazioni ebraiche degli Stati Uniti, Louis Breier, a nome, quindi, di tutti gli Ebrei americani, disse: «Questo grande uomo di chiesa è stato condannato

come collaboratore dei nazional-socialisti. Noi, Ebrei, protestiamo contro questa calunnia. Conosciamo molto bene il suo passato e possiamo dire che egli, dal 1943 in seguito, è sempre stato un fedele amico degli Ebrei e non lo nascondeva nemmeno nel tempo delle truci persecuzioni che abbiamo subito durante il regime di Hitler e dei suoi complici.

«Egli fu uno di quei rari uomini d'Europa che si sono levati contro la tirannia nazional-socialista anche nei momenti più pericolosi. Quest'uomo, ora vittima di una scandalosa condanna, ha parlato continuamente durante il regime nazional-socialista, ha parlato coraggiosamente e apertamente contro le leggi razziali, e la sua opposizione contro quel regime non venne mai meno e neppure si affievolì. Egli protestò altamente contro l'imposizione del nastro giallo, da portare sul braccio, dichiarando che questo era un'offesa alla dignità della persona umana. E bisogna che ringraziamo lui, se questa imposizione fu tolta. Accanto a Pio XII, Mons. Stepinac è stato il più grande difensore che gli Ebrei abbiano avuto in Europa» (55).

Moltissime furono le note ufficiali dei governi esteri pervenute alla S. Sede, nelle quali si esprimeva lo sdegno contro la persecuzione dei cattolici e la condanna dell'arcivescovo. Ricordiamo alcuni Stati: Giappone, Brasile, Argentina, Uruguay, Italia, Spagna, Libano, Siria, Iraq, Haiti, Guatemala, El Salvador, Svizzera, Egitto ... (56).

Si vede bene che non si tratta solo di Paesi cattolici, ma anche di nazioni musulmane e pagane e protestanti.

Triste e penoso fu l'atteggiamento della Chiesa ortodossa di Belgrado, Chiesa nazionale, come tutti sanno, e le Chiese nazionali in ogni parte del mondo, ortodosse e protestanti, si sottomettono o si sottomettevano troppo facilmente ai regimi politici.

Così fece quella Chiesa, approvando per bocca del suo Patriarca, in forma abbastanza chiara, l'operato del regime (57).

Da parte cattolica, naturalmente, vennero le reazioni più forti e si può dire che in tutte le diocesi o in tutte le parrocchie si pregò per i fratelli perseguitati e, in modo particolare per l'arcivescovo, così ingiustamente e gravemente condannato.

I cardinali, i vescovi e tutti i dignitari ecclesiastici testimoniarono al loro eroico confratello la loro solidarietà davanti al pubblico e davanti al

(55) PIOVANELLI M., *Un vincitore all'Est*, 193. - VR II 330.

(56) B 639-640. - In *Stepinac mu je ime* vol. I 219-225 questa e altre testimonianze.

(57) B 640. *L'Osservatore Romano* del 12, 13, 14, 18 ottobre.

Santo Padre, pur sapendo che il grande condannato non poteva venire a conoscenza della fraterna partecipazione dei vescovi e dei fedeli alla sua croce. Però egli stesso confessò che sentiva il calore della preghiera dei suoi fratelli e di quelli di tutto il mondo e che questa gli dava forza e perseveranza (58).

Il 14 ottobre la S. Sede emise un comunicato ufficiale con il quale si dichiarava che erano caduti nella scomunica, riservata alla S. Sede, tutti coloro che avevano trascinato l'arcivescovo davanti al tribunale laico e che, direttamente o indirettamente, gli avevano impedito di esercitare la giurisdizione ecclesiastica e gli avevano usato violenza (59).

Questa scomunica non era un atto specifico della S. Sede per il caso Stepinac. Si trattava di una scomunica «*latae sententiae*», cioè di una scomunica prevista per ogni caso simile, in qualunque tempo e in qualunque nazione contro qualunque vescovo. La S. Sede non faceva che dichiarare che si erano avverate tutte le circostanze per cui gli autori della violenza usata contro l'arcivescovo erano automaticamente incorsi in quella condanna della Chiesa.

Confidenze a Mestrovic

Ivan (Giovanni) Mestrovic è un insigne scultore, pittore e architetto croato, non serbo, come dice qualche libro male informato, di buona ispirazione anche religiosa, emigrato anche lui come tanti e tanti altri, verso il mondo occidentale, verso l'America.

Egli conosceva personalmente l'arcivescovo Stepinac. Anzi erano amici. Li abbiamo visti a colloquio a Roma, quando Stepinac vi era volato d'urgenza, rischiando la vita, con mostruosi documenti a carico dei nazional-socialisti.

Ebbene, Mestrovic scrisse libri e articoli nei quali esprime i suoi giudizi personali e riporta quelli di altri. Due di questi sono di grandissima importanza, perché a lui confidati da personalità di primo rango del partito e del governo socialista jugoslavo.

Il primo è Milovan Djilas, eroe nazionale, braccio destro di Tito, allora la seconda personalità del regime, caduto poi in disgrazia, finito in carcere a più riprese per deviazionismo, ma in quel tempo in auge, quale massimo intellettuale della Jugoslavia socialista.

(57) B 640. L'Osservatore Romano del 12, 13, 14, 18 ottobre.

(58) PIOVANELLI 69.70.

(59) B 640.

Ecco un dialogo tra Mestrovic e Djilas:

- Che ne pensate di Stepinac e della condanna pronunciata contro di lui?
- chiese Mestrovic.

- Per dire onestamente la verità - rispose Djilas - io penso, e non sono solo, che Stepinac è un uomo integro, un carattere incrollabile. Egli fu condannato innocente. Ma accade spesso nella storia che i giusti vengano condannati per esigenze storico-politiche.

- È veramente un'esigenza politica urtare la volontà e i sentimenti del popolo croato e quelli della Chiesa cattolica universale e, per conseguenza, di tutte le religioni che confessano l'esistenza di Dio?

- Noi non abbiamo obiezioni contro il nazionalismo croato, ma non possiamo tollerare il suo attaccamento al Papa di Roma.

- E, a vostro avviso, chi ha più seguaci, Stepinac o Tito?

- La domanda è scottante, ma risponderò onestamente. In Croazia, noi socialisti, non abbiamo dalla nostra parte più del 3% della popolazione, e in tutta la Jugoslavia non superiamo il 5%. Ma che importa? Anche i cristiani da principio erano una piccola minoranza.

- Certo, ma i cristiani non propagavano la loro fede imprigionando e massacrando coloro che non li seguivano, ma lottavano per la fede sacrificandosi essi stessi.

- Ebbene, i metodi della nostra dottrina sono assolutamente diversi da quelli seguiti dal cristianesimo ai suoi inizi. Noi spezziamo tutto e ci sbarazziamo di tutto ciò che ci ostacola sulla nostra strada, e il fine giustifica i mezzi.

- Si dice che questa sia la massima dei Gesuiti!

- Al socialismo non interessa di chi sia la massima, ma si appropria di tutto ciò che può favorire il suo progresso.

Tutto questo è estremamente interessante e assolutamente esatto e possiamo credere che, effettivamente, Djilas, il gran dottore del socialismo jugoslavo di allora, abbia detto con un'aria di trionfo tutte queste cose a Mestrovic. Ma bisogna sottolineare l'affermazione dell'innocenza dell'arcivescovo e conviene ricordare che la percentuale dei socialisti in Croazia (3%) data da Djilas è identica a quella data da Stepinac!

Il nome del secondo confidente che ha parlato a Mestrovic sul caso Stepinac non ci è stato rivelato dallo scultore, perché evidentemente l'interessato non voleva che lo fosse, perché non era un eroe, era anche meno coraggioso di Djilas, e non voleva finire né a Lepoglava né in altre galere. Disse questo «capo socialista»: «Stepinac è certamente un uomo di grande carattere, senza macchia, saldo nelle sue convinzioni. Se avesse ceduto anche su un solo punto, egli oggi sarebbe libero e ci avrebbe evitato molte amarezze. Il suo nazionalismo croato non ci

darebbe nessun fastidio. Se avesse proclamato indipendente la Chiesa cattolica croata, noi l'avremmo portato alle stelle» (60).

Ecco che cosa pensavano, cosa volevano i socialisti: sapevano più che bene che era innocente, ma volevano piegarlo, staccarlo da Roma, cioè dalla Chiesa. A queste condizioni avrebbero fatto salire «alle stelle» una foglia staccata dall'albero, che sarebbe ricaduta immediatamente, e nel pantano. Ricordiamo che Tito stesso aveva fatto questa proposta nel suo incontro con il clero di Zagabria e, almeno indirettamente, disse la stessa cosa in un comizio a Zagabria il 31 ottobre 1946: «Noi ripetiamo solennemente che non siamo contrari alla Chiesa. Noi chiediamo soltanto che i nostri sacerdoti siano con il nostro popolo ... e che non servano interessi stranieri. Siano preti che facciano gli interessi del loro popolo, siano preti 'popolari'. Domandiamo soltanto questo e niente altro» (61).

Chi era il «popolo» e che cosa significasse essere preti «del popolo» o «popolari», chi era lo «straniero» i cui «interessi» non potevano essere serviti, è più che chiaro!

Il console jugoslavo a New Orleans, Basilio Rusovic, scrisse il 12 ottobre, cioè il giorno dopo la sentenza di Zagabria: «Non ne posso più ... Questo è un infame processo contro un uomo innocente, amato in tutta la Jugoslavia. Io sono Serbo ortodosso, ma ritengo che l'accusa è assolutamente falsa e che la condanna dell'arcivescovo è assolutamente ingiusta» (62).

Il capo della Chiesa serbo-ortodossa degli Stati Uniti e del Canada, il vescovo Dionisio Milivojevic, si espresse in questi termini: «Il processo fu preparato nelle sfere politiche. Il suo scopo era quello di staccare la Chiesa cattolica della Croazia dal Vaticano. Tito ha manifestato espressamente questa intenzione. La strategia proviene evidentemente dal Cremlino... Bisogna notare che la resistenza al socialismo è più forte se la guida della Chiesa è fuori dei confini... Mi riferisco al Papa. Il processo non fu basato sulla giustizia ... Tito non ha interessi per la giustizia, ma solo per spezzare l'opposizione. Per Stepinac prevedo solo il martirio, se la sentenza verrà applicata: sedici anni di lavori forzati. Voglia Dio fortificarlo e aiutarlo a perseverare, in modo che, attraverso il suo coraggio, il cristianesimo riesca vittorioso» (63).

(60) B 640. - L'Osservatore Romano del 14-15 ottobre 1946, n. 241.

(61) B 639. - MESTROVIC. - PIOVANELLI 160-162.

(62) RAYMOND 319.

È più che sufficiente per poter ripetere che la giustizia non era presente a Zagabria, ma che nel suo nome fu consumato un terribile delitto, un «altro» terribile delitto, oltre a quelli consumati nel passato, oltre a quelli che si stavano consumando in tutta la Jugoslavia, in tutto il mondo socialista e anche altrove.

X MONS. STEPINAC IN CARCERE

«Tristissimo processo»

Tutta la tragica storia svoltasi in 24 giorni, dal 18 settembre all'11 ottobre 1946, dal momento dell'arresto dell'arcivescovo al momento della lettura del verdetto, fu chiamata da Pio XII «il tristissimo processo» (discorso alla Sacra Rota del 6-10-1946).

Pio XII era un Papa che usava molto il vocabolario. L'aveva sempre a portata di mano. Lo sapeva già bene, ma pure, per motivo di esattezza, richiesta certamente negli interventi di così alta autorità, egli consultava il vocabolario.

Eppure in quella occasione ha sbagliato. Quello contro Stepinac non è stato un «tristissimo processo». L'errore non sta nell'aggettivo «tristissimo». L'errore sta nel sostantivo «processo». Quella storia non fu un «processo». Almeno per quello che riguarda l'arcivescovo Stepinac. Gli altri imputati hanno subito, forse, più o meno, un «processo», ma l'arcivescovo no. Quello che fu detto e fatto contro di lui non può essere designato con questo nome. Perché un complesso di atti giudiziari possa essere chiamato «processo», non basta che ci siano giudici, avvocati, imputati, testimoni e altre persone richieste dalla legge. Tutte queste persone potrebbero essere riunite anche per altri scopi!

Potrebbero riunirsi o essere riunite per pregare o per bestemmiare o per far commedia o tragedia o per tremare sotto la spada di Damocle o di Tito o di Hitler o di Stalin o di altri tiranni.

Quando tutto il personale di un tribunale è pur presente ma il tribunale non ha o la possibilità o la volontà di ricercare la verità, quando manca la volontà o la libertà di applicare le leggi, quando si tratta solo di dare una maschera a una sentenza già fissata da altri, quei personaggi non celebrano affatto un «processo», anche se qualche atto è realtà e non teatro.

(63) RAYMOND 318-319.

Nel caso di Stepinac ci sono due soli atti processuali reali: il discorso dell'arcivescovo e la difesa di Politeo, convinta benché sapesse che la sua fatica era utile solo per la storia, ma inutile per il suo cliente. Ma questo non basta per cambiare natura a tutto il resto, non basta per trasformare una parodia, una orrida rappresentazione, in una leale e onesta ricerca della verità, in una cosciente applicazione della legge, in un «processo», appunto.

Anche la sentenza pronunciata contro l'arcivescovo era una scena teatrale, in quanto il giudice eseguiva ordini ricevuti. Il vero processo era stato celebrato altrove e parecchi mesi prima.

Eppure il Papa ha dovuto usare quella parola, quel termine tecnico, per designare quella tragedia. L'ha dovuto usare perché l'usavano tutti. E la usavano tutti perché la usava il governo socialista, autore e regista di tutta quella montatura processuale.

D'altra parte, anche il Papa deve ricorrere spesso alla diplomazia, e il linguaggio diplomatico è sempre ... diplomatico! Bisognava, dunque, chiamare «processo» quella barbara e spettacolare rappresentazione di una decisione segretissima, presa da pochissime persone, o da una sola, e per ragioni del tutto diverse da quelle che li venivano sbandierate.

Un console, non si sa di quale nazione, aveva esposto durante quei giorni, nella sala di lettura, una bellissima edizione delle «Favole» di La Fontaine. Il volume era appositamente aperto al libro I, favola X: «Il lupo e l'agnello»! Quel console aveva dichiarato bene quello che pensava di quella messinscena! Zagabria gli fu riconoscente, ma solo nell'intimo del cuore (1).

Le colpe dell'agnello, secondo il lupo, erano: l'audacia di turbare le acque alle quali lui si abbeverava, l'aver detto male di lui, o egli stesso o qualche suo fratello o parente, nell'anno passato.

Dunque, invece di parlare di un «tristissimo processo», bisognerebbe parlare di una «crudelissima impostura», o mistificazione. E questo era certamente il pensiero di Pio XII, anche se egli ha usato la parola «processo».

Lepoglava

Il 19 ottobre, dopo qualche giorno di prove generali lungo le strade di Zagabria, tre grosse vetture si misero in marcia verso Lepoglava. La prima automobile era piena di agenti; la seconda aveva tre agenti sui

(1) B 633.

sedili anteriori, e su quelli posteriori c'erano un alto funzionario del ministero e Mons. Stepinac; la terza ancora piena di agenti.

Si vede che volevano difendere Mons. Stepinac! Forse avevano effettivamente paura che qualche gruppo disperato tentasse di liberarlo o anche di ucciderlo, per addossare poi la responsabilità al regime. Si trattava di percorrere circa 60 chilometri: da Zagabria a Lepoglava.

Lepoglava è una «bella testa»: un bel luogo, ricoperto di frutteti e boschi. Indovinatissimo luogo per un grande monastero.

I monaci Paolini (da S. Paolo eremita) vi si erano stabiliti 702 anni prima, cioè nel 1244. Vi avevano svolto una grande attività apostolica e culturale. Lì nacque la prima scuola superiore e la prima università dei Croati. Da lì uscirono anche uno dei più noti e benemeriti vescovi di Zagabria, Martino Borkovic. Durante le guerre contro i Turchi, Lepoglava subì devastazioni e incendi. Ma il danno maggiore lo ebbe dall'imperatore cristiano, dall'imperatore «sagrestano», Giuseppe II, che soppresse il monastero nel 1786.

Tutto fu saccheggiato e portato via: libri, quadri, archivi, mobili. Queste cose andarono a finire in Ungheria, perché la Croazia in quel tempo faceva, sì, parte dell'impero, ma come «regnum associatum» al regno d'Ungheria.

Dopo 100 anni d'incuria, il grande monastero, monumento insigne di storia e d'arte, fu trasformato in carcere. Ma, poiché i delinquenti erano più numerosi dei santi, si dovettero aggiungere altre costruzioni per ospitare tutti i carcerati. Quando vi giunsero i socialisti, prima di arrivare al potere, in qualità di criminali partigiani, minarono la magnifica chiesa, un gioiello di stile barocco.

Quando vi fuggirono gli «ustascia», fecero saltare una enorme quantità di munizioni e con queste gran parte! dell'ex monastero-carcere.

Impossessatisi del potere, i socialisti si affrettarono a ricostruire il carcere! Era la cosa di cui più avevano bisogno! Ricostruirono e ingrandirono, perché dovevano rinchiudervi un numero incalcolabile di infelici. Al momento in cui vi giunse l'arcivescovo, il numero dei detenuti era calcolato tra i 7 e i 10.000.

Tutta la massa di edifici è circondata da un massiccio muro perimetrale, sul quale si ergono, a distanza di 40/50 metri, le torrette di osservazione. Le mitragliatrici vi erano spianate!

Nei tempi passati c'era un ampio locale che serviva per le celebrazioni religiose. Ma i socialisti non potevano ammettere questa anticaglia! E l'ambiente fu trasformato in sala di propaganda di ateismo e di proiezioni di filmati antioccidentali e filosocialisti.

La vita che i poveri infelici conducevano là dentro è definibile con quella sola parola che indica ogni male senza alcun bene: inferno. L'umidità, le

malattie, la fame, le cimici, le percosse, l'ammassamento fino all'inverosimile, la sporcizia, l'isolamento, gli insulti, le derisioni e le umiliazioni di ogni genere, erano condite da quel soprappiù, gratuito, che i Serbi ortodossi sapevano somministrare ai Croati cattolici!

Mons. Stepinac fu condott. e rinchiuso in questa «casa di rieducazione» il 19 ottobre 1946, e vi resterà per 1874 giorni, cioè fino al 5 dicembre 1951. C'era una differenza fra Lepoglava e l'inferno: dall'inferno non esce mai nessuno; da Lepoglava alcuni sono usciti vivi e hanno tentato di descrivere quanto capitava lì dentro, per esempio, John Pintar; mentre l'arcivescovo Stepinac non scriverà e non racconterà niente, nemmeno al suo confidente D. Vranckovic. È l'unico suo peccato che conosciamo.

L'arcivescovo era certamente consapevole del significato della sua presenza tra quegli infelici, colpevoli o innocenti che fossero, e questo fu per lui, quando vi entrò e sempre in seguito, un conforto, un sostegno, e una dimostrazione che la sua vita non era finita, che la sua missione morale e spirituale continuava, Il dentro e fuori, che la sua voce, spenta, era forse ora più eloquente di prima.

«Dalle finestre del pianterreno del reparto della 'quarantena', che danno sul piccolo giardino, che ha tre vialetti ricoperti di ghiaia, e che servono per il passeggio, entrano i primi raggi del sole. I corpi cominciano a muoversi.

Nell'ambiente si sente un leggero mormorio. Regna un acre odore di sudore, di orina e sporcizia di ogni genere in mezzo al quale marciscono quelle miserabile vittime della crudeltà umana. Verso le 9, improvvisamente, un movimento, un'agitazione, un'ansia e tutti quelli che possono spiano dalle finestre e si mormora: 'Eccolo, è l'arcivescovo che esce a passeggio! Nas mali Lojzek!'.

«Si dimenticano le sofferenze personali. I volti si rasserenano. Ognuno sente la propria dignità, e sente rispetto per quell'uomo che esce dignitosamente, a testa alta, nella sua veste talare, e passa davanti a quelle finestre e vi getta qualche sguardo furtivo, perché la cosa è vietata e lui è sorvegliato, ma pure sguardo eloquente per gli infelici dietro le sbarre, ai quali dice: sono con voi!

Sopportiamo con coraggio e con dignità ... Pensando a lui, migliaia e migliaia di Creati hanno attinto forza sia dentro il carcere, sia fuori» (2).

Così scrive John Pintar. Ma quando egli vi arrivò, l'arcivescovo era già un veterano del luogo. Già da 6 mesi egli riversava, silenzioso, il coraggio nell'animo dei detenuti.

L'appartamento dell'arcivescovo

Poiché era stato deciso che l'arcivescovo non dovesse morire tra le mani della polizia, poiché prima o dopo, per una ragione o per un'altra, sarebbe uscito e quindi tutto il mondo sarebbe venuto a conoscenza del trattamento usatogli, il regime non osò calcare la mano oltre un certo limite. C'erano, inoltre, le pressioni diplomatiche, specialmente quelle economiche americane, alle quali bisognava concedere qualche piccolissima soddisfazione e perciò l'arcivescovo ebbe un trattamento eccezionale, tuttavia più che sufficiente per farne un martire.

All'arcivescovo fu risparmiata anche la «quarantena». Consisteva in un periodo di internamento in una vasta sala, insieme ad altri 150/200 detenuti, dove si dormiva su terra nuda, se si trovava posto per distendersi, ma più spesso seduti, appoggiandosi l'uno contro l'altro. I prigionieri venivano rasati a zero, venivano condotti ai servizi in gruppi. Due gabinetti dovevano bastare a tutti e bisognava stare a tempo! Né prima né dopo, né più a lungo né più in fretta, sotto gli occhi delle guardie e dei compagni!

All'arcivescovo fu risparmiata anche la perquisizione personale durante la quale i detenuti, nuovi arrivati, venivano regolarmente derubati di tutto quello che poteva far comodo alle guardie carcerarie, specialmente agli ufficiali. Speciale gola facevano le sigarette! Ma la stessa fine facevano i dentifrici, gli spazzolini da denti, qualche piccola riserva di zucchero, orologi, anelli e altro o con la promessa che tutto verrebbe restituito o con un semplice: «sono cose che non occorrono qua dentro!» (3).

No! L'arcivescovo fu largamente privilegiato. Egli ebbe subito la sua celletta, imbiancata in quei giorni. Questa si trovava nell'ala «privilegiata». Era una piccola ala di sei camerette in tutto, che erano in passato sede degli uffici direzionali.

I pochi detenuti in questa ala erano completamente separati dagli altri e sotto la diretta sorveglianza del direttore del carcere, Giuseppe Spiranec. I «privilegiati» detenuti in quest'ala erano sei. La prima camera era occupata dalla guardia; la seconda dall'arcivescovo; la terza fu unita alla seconda per farne la cappellina dell'arcivescovo; la quarta camera era occupata dai due sacerdoti Mons. Stefano Pavunic e il canonico Nicola

(2) PINTAR, documento in archivio arcivescovile a Zagabria. T. o. del canonico Nicola Boric (1963) e confermato in iscritto. Ora anche in *Stepinac mu je ime*, vol. I

(3) PINTAR, passim per Lepoglava, Srimaska Mitrovica e Sisak.

Boric (questi fece la «quarantena» dal 24 ottobre all'8 dicembre); nella quinta camera c'erano J. Pintar, e un altro americano; nella sesta l'inglese Stephen Zoltan. In fondo alla piccola ala c'erano i servizi. Un conventino in regola! Vedremo questi certosini della più stretta osservanza nella loro vita quotidiana.

La camera dell'arcivescovo era provveduta di un lettino, tipo militare, un tavolino, una sedia, due scansie per libri e un vecchio armadio per la biancheria. Un signore!

Gli fu permesso di tenere anche la macchina da scrivere. E quando i Cavalieri di Colombo, degli Stati Uniti, gliene offrirono una nuova, gli fu recapitata senza difficoltà burocratiche.

La sua camera risultava da due camere antecedenti, quindi con doppio spazio in confronto a quelle degli altri detenuti. La cappellina era fornita di un decente altarino di quercia, ben lavorato. La croce dell'altarino era senza crocefisso fin che un sacerdote, provvisto di un temperino, non ne ebbe preparato uno di cm. 12,8 per 8,2. Questa piccola croce, questo piccolo tesoro andò a finire a Krasic prima, e poi nelle mani della nipote Suor Maddalena Mrzljak (4), meritato regalo dell'arcivescovo alla buona religiosa che era venuta a trovarlo.

Ognuna di queste camere privilegiate era provvista anche di un campanello per poter chiamare la guardia in caso di bisogno, compresi i bisogni naturali. Infatti le camere erano chiuse accuratamente e nessuno poteva uscire dalla propria camera senza essere accompagnato in ogni passo.

C'era, naturalmente, lo spioncino, perché le guardie potessero osservare dal di fuori cosa facevano i detenuti.

L'orario giornaliero

Alle ore 5 suonava la sirena di sveglia. Tutti dovevano saltare in piedi. C'era tanto da fare, che bisognava alzarsi presto!

I detenuti avevano ogni giorno un'ora di passeggio, in piccoli gruppi, a turno: dalle 9 alle 10 passeggiava l'arcivescovo su un vialetto del giardino. La stessa ora era assegnata anche ai due sacerdoti, che passeggiavano negli altri due vialetti, ma senza poter scambiarsi una sola parola. Ma, anche senza parlare, l'arcivescovo predicava e predicava con efficacia. Alle 12 gli veniva servito il pranzo.

Alle 15 (5) un'altra ora di passeggio, come al mattino.

(4) B 645. - T. s. Suor M. Maddalena Mrzljak.

Alle 21 cadeva il silenzio su quell'immenso silenzio, turbato durante la giornata solo dagli altoparlanti che diffondevano la propaganda socialista, e sovietica in particolare, almeno fino al 1948, anno di rottura con Mosca.

Dunque, la giornata offriva due ore di aria e di movimento, limitato a quel breve spazio del giardino, e 22 ore di cella.

Dunque, cella di isolamento.

Dall'8 dicembre in poi l'arcivescovo ebbe una certa possibilità di parlare con i monsignori Pavunic e Boric. Un dono dell'Immacolata! Si servivano la messa a vicenda e potevano quindi anche pregare insieme per un certo tempo. L'arcivescovo celebrava alle 6 e poi celebravano gli altri due detenuti. Questo era certamente un grandissimo sollievo che non avevano gli altri carcerati. Il signor Pintar, che pure era detenuto in quel reparto, ed era un cattolico praticante, non ha mai potuto partecipare alla celebrazione, nonostante ne avesse fatto domanda due volte. Risposta: era contro le regole della casa. Poteva solo unirsi alla loro preghiera quando li sentiva pregare a voce abbastanza forte da poterli seguire. Una sola volta incontrò uno dei sacerdoti in corridoio, e ne ebbe una benedizione segreta (6).

Rimanevano tutte le altre ore da sfruttare nella meditazione, nella preghiera e nello studio.

Quindi, per quanto riguarda la «privazione della libertà», pronunciata nella sentenza di condanna, la pena veniva applicata alla lettera.

Fisicamente era libero solo o di stare seduto o in piedi, o di fare due passi, quando era in cella; era libero o di pregare o di studiare o di meditare.

La possibilità di avere i libri che voleva era certamente una consolazione di prima qualità. Questi furono per lui una compagnia continua e piacevole. Questo privilegio lo godevano anche gli altri detenuti in quell'ala, cioè i due sacerdoti, i due Americani e l'Inglese. se. Ma quando i carcerieri si accorsero che si trattava della lingua degli Americani, gli tolsero i libri (7). E pensare che l'America manteneva mezza Jugoslavia in fatto di viveri e tutta intera in fatto di medicinali, metà dei quali passavano oltre, verso la Russia ...

A proposito di libri, ebbe solo uno sgarbo. Si era messo a studiare l'inglese. La sentenza prevedeva anche «i lavori forzati». Però di questa parte della sentenza non si fece mai parola. L'arcivescovo non fu mai intruppato in

(5) Balle 15; Pintar alle 13,30. Ha ragione Benigar.

(6) PINTAR 196 199.

quelle miserabili squadre di «volontari» che andavano a spaccare le pietre, a tagliare la legna, a fare le strade. Di quegli infelici quasi ogni volta ne restava fuori qualcuno, o morto di stenti o fucilato con i più sciocchi pretesti. Chi uccideva, si giustificava facilmente: «Tentava di fuggire!» (8).

Credo che l'arcivescovo sarebbe andato volentieri a misurare ancora i suoi muscoli, almeno qualche volta, piuttosto che restare sempre chiuso in quella immobilità ossessionante. Avrebbe certamente pagato volentieri con le sue braccia e con la sua schiena la soddisfazione di potersi trovare con gli altri per sostenerli con la sua presenza e con il suo esempio. Ma probabilmente era questo il vero motivo per cui egli non fu mai sottoposto ai lavori forzati: per non metterlo in contatto con i detenuti. Così il regime prendeva due piccioni a una fava: faceva bella figura davanti al mondo e toglieva un conforto ai prigionieri.

Il trattamento a Lepoglava

L'arcivescovo fu pure privilegiato riguardo al vitto. Pochi carcerati di Lepoglava sarebbero sopravvissuti con il cibo fornito dalla prigione, se non ci fossero stati i pacchi dei familiari che integravano il nutrimento.

I pacchi erano ammessi volentieri dalla direzione del carcere, perché così si alleggerivano le spese di mantenimento che potevano andare al partito, e c'era anche da scegliere qualche cosa perché, naturalmente, tutto veniva ispezionato e perquisito accuratamente e spesso alleggerito (9).

L'arcivescovo invece fu privilegiato. Egli non riceveva il vitto dalle cucine del carcere. Il suo vitto veniva preparato in una canonica vicina, da una donna ortodossa; veniva portato alla portineria del carcere e quindi trasmesso all'arcivescovo dalla guardia di turno.

Il vitto era sufficiente e confezionato bene. Comprendevo anche mezzo litro di vino; e una bottiglia di grappa gli veniva passata una volta al mese. Insomma, la direzione poteva vantarsi di trattare meglio il detenuto che le sue guardie! (10).

In più occasioni l'arcivescovo poté fare carità! Poté spartire il cibo con Mons.Pavunic e con il canonico Boric. Egli notificò alla curia che non occorre che gli mandassero pacchi di cibo. Quando ebbe occasione di pesarsi, constatò che non era né cresciuto né calato di peso durante la

(7) B 646. - VR II 268. - T. o. Rusan Leopoldo.

(8) B passim.

(9) PINTAR passim.

permanenza in carcere.

Bisogna anche ricordare che il suo vitto era sempre stato molto, proprio molto parco e che la suora, in episcopio, aveva dovuto combattere spesso aspre battaglie per indurlo a prendere qualche cosa di più sostanzioso durante le sue estenuanti fatiche pastorali (11).

Dunque, in quanto al vitto, nessun lamento. Tuttavia, ora da una parte ora dall'altra, arrivavano pachi per l'arcivescovo: familiari, suore, amici, mandavano frutta, dolci e altro. Tutto veniva accuratissimamente controllato e ispezionato, perché la direzione del carcere era ossessionata dal pensiero che il detenuto potesse essere avvelenato dal di fuori per poi accusare il partito d'averlo ucciso! Non volevano un morto. Assolutamente!

A questo scopo, scopo di controllo, le torte e i panettoni venivano tagliati, tagliuzzati e magari trattenuti per giorni e giorni dalla direzione o da qualche guardia particolarmente zelante, in modo che quando arrivavano all'arcivescovo non si sapeva se erano interi e, se anche non erano ammuffiti, non erano certo invitanti.

Talvolta si lasciavano marcire anche le frutta prima di consegnarle.

Ma molto probabilmente, queste erano gentilezze personali di qualcuna delle guardie, piuttosto che disposizioni ufficiali della direzione del carcere. Se avesse fatto le sue rimostranze, forse questo non sarebbe continuato; ma egli aveva deciso di non lamentarsi mai di niente. E non si lamentò mai di niente (12).

Ecco un atto di effettiva gentilezza, da parte dell'amministrazione. Un giorno una guardia s'accorse che l'arcivescovo si era tappate le orecchie: una con la penna stilografica e l'altra con il cappuccio della stessa penna, per poter leggere e scrivere con riflessione durante le lunghe ore in cui l'altoparlante continuava a strombazzare la propaganda, la musica e le più svariate comunicazioni. La guardia riferì alla direzione e da allora non fu più disturbato dagli altoparlanti.

Gli avevano pure proposto di mandare qualcuno a scopargli la cella e la cappellina. Ma egli rifiutò. Disse che lo faceva volentieri da solo. L'aveva fatto per sette anni a Roma. Era pratico. Ed era anche un piccolo

(10) RAYMOND 334. - Il direttore del carcere Spiranec a Sulzberger: «Egli vive qui meglio che le guardie. A colazione caffè, pane, burro. Per pranzo: minestra, carne, frutta, mezzo litro di vino ... Cena: o uova o affettato o mezzo litro di caffè. Ogni giorno o sljivovica (acquavite di prugne) o liquore. Di cosa può lamentarsi?»

(11) PIOVANELLI 152.

(12) B 648-649. VR I 7.

esercizio di lavoro fisico e di movimento che gli faceva bene. Egli scopava, lavava, puliva e ripuliva. Ci aveva sempre tenuto alla pulizia e ora era venuto il momento di destare l'ammirazione dei carcerieri con questo amore dell'ordine, del decoro, della pulizia, indice dell'ordine, del decoro e purezza interiore. Non era un'ostentazione, ma era una sua esigenza spirituale, che poi ha finito con l'ammansire perfino il compagno Petrovic (13).

Le bravate di un villano

Il villano era Giuseppe Petrovic, una delle tre guardie del reparto. Costui era un vero tanghero e ricopriva spesso l'arcivescovo con insulti e villanie. È da pensare che se le studiava di giorno in giorno, per averne sempre di nuove.

Naturalmente la imperturbabile calma dell'arcivescovo lo irritava. E quindi s'era ripromesso di farlo imbestialire almeno una volta. E l'arcivescovo capiva benissimo questo, e questo gli sarebbe bastato per mantenersi paziente davanti a qualsiasi affronto, pur di non dare soddisfazione a quello zoticone. La sua ragione principale per essere paziente non era certamente quella, ma, se non ne avesse avuto altre, quella sarebbe bastata.

Le bravate di questo meschino non le conosciamo dalle lagnanze dell'arcivescovo. Egli non ne voleva parlare neppure più tardi durante le conversazioni con il suo parroco di Krasic. Appena qualche volta accennò a qualche «piccolezza».

Le conosciamo dal suo vicino di cella, separato dalla cappella, cioè dal signor Pintar.

L'ambiente risuonava e Petrovic non era tenuto al silenzio e perciò Pintar sentiva facilmente le villanie che vomitava quel villanzone: «Eccoti il pranzo, pretonzolo! Se tu sapessi che lo ho cucinato io, creperesti, nevero?, prima di sera!» e giù qualche bestemmia. Altre volte cominciava con le bestemmie e finiva: «Ecco, proprio io devo servire questo verme nero!».

Quello che abbiamo detto dei pacchi di cibarie che arrivavano all'arcivescovo e venivano prima guastate, era probabilmente tutta opera di questo miserabile Petrovic.

Per un mese circa non lo lasciò in pace nemmeno durante la celebrazione

(13) B 647. - VR I 18 23.

della messa. Era sempre lì accanto a insolentire in una maniera o nell'altra. Quando si trattava di uscire per la passeggiata, Petrovic abbondava con le sue raccomandazioni: «Svelto, svelto, prete! Lévatì! Perché ti strascini in quella maniera? Stai male? Oh, e la corona? L'hai presa la corona? Ti raccomando, non dimenticare la corona!».

Questo «signore» (così dovevano essere chiamate le guardie e non «compagno = druze»), questo «signore» si permetteva di entrare nella cella dell'arcivescovo anche di notte, per vedere se gli occorreva qualche cosa! La sera doveva portare l'acqua alle 9 e poi chiudere la cella: era l'orario del silenzio e della notte. Ma, siccome sapeva che l'arcivescovo non sarebbe andato a letto prima che venisse portata l'acqua, quel persecutore aspettava tenere in piedi la sua vittima.

Un giorno questo Petrovic intavolò un dialogo con un suo collega, lì, sotto la finestra dell'arcivescovo. Domandava quell'altro:

- È ancora qui il prete? Come mai non l'ammazzano?

- Non preoccuparti, druze! Tito sa tutto. Tito sa perché mantiene questo porco. Quando sarà l'ora, spero che sarò io a scannarlo!

Poiché il regolamento obbligava i detenuti a salutare le guardie, levandosi il cappello, ogni volta che le incontravano, Petrovic e anche qualche altro si mettevano a passeggiare dietro l'arcivescovo in modo che ogni volta che si rigirava doveva levarsi il cappello e salutare i «signori». Questa indegna storia andò avanti per 18 mesi abbondanti. Finalmente nell'aprile del 1948 ci fu un cambio del personale. Scomparve Petrovic, cessarono le offese personali e la situazione migliorò sensibilmente, sia per l'arcivescovo sia per gli altri detenuti (14).

Il dentista, il barbiere e altri

A Lepoglava erano detenuti professionisti di ogni genere. Quelli che potevano essere utili, venivano sfruttati a servizio della casa di pena.

L'arcivescovo ebbe bisogno del dentista. Questi venne. Ma commise un delitto: scambiò qualche parola con l'arcivescovo. Per questa infrazione si prese un mese di cella di isolamento, con tutto quello che questa punizione comportava: niente contatti con gli altri, niente pacchi, niente visite, niente passeggiate, riduzione di vitto, umidità e oscurità nel sotterraneo.

Il barbiere che serviva l'arcivescovo non si sa quanti mesi di isolamento

(14) B 647-649. - PINTAR passim.

avesse fatto durante la sua permanenza a Lepoglava. Deve averne fatti parecchi, perché era uno che non taceva.

Una volta aveva comunicato all'arcivescovo che stava per «sfratarsi», che era sul punto di uscire dal «convento», che tornava nel bel mondo.

L'arcivescovo credeva che fosse partito davvero. Ma, quando ebbe bisogno del barbiere, eccolo di nuovo, era ancora lui!

- E allora quando? - chiese l'arcivescovo.

- Eh! Non lo so più. L'amministrazione mi lascerebbe uscire, ma «il popolo» non lo vuole!

- E quando sarai uscito, chi verrà al tuo posto?

- Cosa facile! Quando a Lepoglava occorre qualcuno, prendono il primo che capita sottomano, ed ecco lo qui! (15).

Non sappiamo come se la sia cavata il dott. Ante Zivkovic. Un giorno egli gridò dall'alto di una finestra: «Sia lodato Gesù e Maria, eccellenza! Qui Ante Zivkovic».

L'arcivescovo, che stava passeggiando sul solito vialetto, alzò gli occhi verso la voce, ma non poté vedere la persona del coraggioso Zivkovic (16). Se fu sentito, e probabilmente fu sentito, dal momento che le guardie erano sempre sull'attenti, vigilanti, sospettose, se fu sentito, Ante Zivkovic pagò caro quel saluto così provocante in quell'ambiente.

Ma, in certi momenti, il sollievo di un saluto, sollievo che uno si prende e offre al prossimo, vale un mese di cella di rigore! Ante Zivkovic era disposto a pagare così il suo cristiano saluto al suo arcivescovo!

Alcune volte capitò che un gruppo di giovanotti, sospettati di simpatia verso gli «ustascia» e perciò degni di Lepoglava, avessero la loro ora di passeggio nell'ora stessa in cui l'aveva l'arcivescovo e abbastanza vicino a lui.

Questi tali passeggiavano allegramente, cantavano, scherzavano e si spingevano l'un l'altro, intenzionalmente, verso l'arcivescovo, per salutarlo con un gesto, con una parola, fin che la guardia non urlava: «Indietro!» (17).

Mons. Pavunic

Il povero Mons. Pavunic era molto scrupoloso. Egli non dava sollievo al-

(15) B 652. - A proposito delle punizioni, Pintar passim. - Il dentista era di Pakrac, paese nel quale Stepinac aveva salvato 200 persone. Anche lui o qualcuno dei suoi?

(16) B 652. - VR I 26.

(17) B 653. - VR I 25.

l'arcivescovo, ma ne aveva infinito bisogno. Pregava 16 ore al giorno! Per fortuna aveva una totale fiducia nell'arcivescovo e, servendosi di questa, egli lo poté aiutare notevolmente e tenere calma quella coscienza che si turbava se la memoria si confondeva sul numero dei «Pater» o dei rosari o dei salmi che si era prefissato di dire. Faceva lunghi colloqui con P. Leopoldo Mandic, santo cappuccino di Padova, cioè con una sua immaginetta. Egli faceva tutte e due le parti; rivolgeva le domande e dava le risposte:

- Buon Padre, aiutami a uscire da questo carcere!

- Eh, no! Tu stai bene qui, Pavunic! Fuori di qui tu non pregheresti abbastanza!

Anche qualche guardia espresse sentimenti di pietà per quel povero vecchio, chiuso lì, innocente, come mille e mille altri, più innocente di tutti gli altri, sempre aggrappato alla sua corona, sempre con la preghiera sulle labbra:

- Ma lei prega proprio sempre! - disse una guardia.

- E che altro posso fare? (18).

E veramente, che cos'altro poteva fare, se non completare nel suo corpo, povero corpo, «quello che manca alle sofferenze di Cristo»? (Col. 1,24). Appunto, alle sofferenze di Cristo mancava il tormento inesorabile degli scrupoli! Le completava Mons. Pavunic a Lepoglava.

Ma l'arcivescovo dovette sfoderare tutta la sua abilità, tutta la sua cultura ascetica e tutta la sua autorità di arcivescovo, per assicurare il caro e malato monsignore che non c'era nessun peccato né mortale né veniale nelle sue distrazioni e nelle eventuali sue dimenticanze, per rassicurarlo che le sue preghiere erano gradite a Dio e utili alla Chiesa, che la sua vita era preziosa come lo era stata prima quando era in cura d'anime.

E, come tutti gli scrupolosi, Mons. Pavunic si rasserenava per qualche poco, per ritornare poi a tormentarsi con le sue fissazioni. Per merito di P. Leopoldo o di qualche altro santo, egli uscì da Lepoglava prima dell'arcivescovo e andò a soffrire altrove fino al giorno stabilito da Dio per premiare le sue buone spalle che avevano portato la grande croce, per premiare il suo buon cuore che aveva sempre battuto per lui, per il Signore.

Passeri e colombi

Fin dalla prima infanzia, Luigi Stepinac mostrava un amore alla natura e

(18) B 654. - VR I 17. - T. o. Rusan Leopoldo.

agli esseri viventi, un amore non soltanto spontaneo, come è quello di tutti i bambini, ma anche singolarmente intenso e, diciamo così, francescano. In una famiglia di contadini e numerosa, si vede facilmente una differenza di tendenze nei figli. Ma, oltre che in famiglia, anche a scuola il maestro se n'era accorto e anche il parroco al catechismo.

Luigi veramente amava le creature di Dio e da esse sapeva salire a lui. Non era solo poesia, solo sentimento, ma doveva esserci una speciale capacità di leggere nelle opere di Dio, una speciale attrattiva tra l'innocenza di Luigi e l'innocenza del creato.

Durante la sua intensissima attività apostolica, questo lato del suo spirito si era manifestato di meno. Ridott. alla meditazione e alla contemplazione, quella sua tendenza alla solitudine, all'isolamento, al distacco dagli uomini, che abbiamo notato nella sua gioventù, e quel suo amore alle creature innocenti, tornò in piena luce e gli fu certamente di grandissimo aiuto nella sopportazione del suo lungo martirio a Lepoglava e poi a Krasic. Lì, a Lepoglava, egli poteva vedere solo poco verde, pochi tratti d'erba, poche piante e non poteva fermarsi a conversare con loro, a meditare sui loro colori, a interpretare la loro voce che nel silenzio lodava il Creatore. Egli doveva passeggiare. Doveva farlo e ne aveva bisogno. Ma aveva sentito e visto un certo numero di colombi e una infinità di passeri.

Egli chiamò a sé tutta una schiera di queste innocenti creature. I panettoni e le torte che Petrovic guastava prima di consegnarle a lui, diventavano ottima esca per i passeri e per i colombi. Egli si riempiva le tasche di briciole e, passeggiando, le spargeva lungo il viale. Gli uccelli avevano gli occhietti attenti! Prima uno, poi due, poi cento, tutti attorno a lui, a svolazzare, a saltellare, a cinguettare: una festa a non finire!

E poiché l'ora della sua passeggiata era regolare, sia al mattino che al pomeriggio, gli uccelli impararono anche l'orario. Appena compariva lui, una nuvola di amici, di veri amici, scendeva dall'alto a fargli un'ora di compagnia. Mons. Pavunic pregava e passeggiava e vuotava le sue tasche in un solo posto e gli uccelli non lo seguivano nella passeggiata; l'arcivescovo, invece, se li tirava dietro disseminando il cibo lungo il suo percorso. Il canonico Boric ammirava e cercava di contare gli uccelli.

Un'ora di questa innocente compagnia serviva certamente a distendere il sistema nervoso e a ricaricare lo spirito sia per lo studio sia per la preghiera sia per la sopportazione della crudeltà umana.

Era troppo bello perché potesse durare! La cosa indispettì, se non la direzione del carcere, certamente qualche stupido gruppo di guardiani. Si cominciò a dare la caccia ai colombi e, per non metterli in pericolo, l'arcivescovo dovette smettere di chiamarli!

Trovò un piccolo rimedio. Esponendo le briciole sul davanzale della finestra, un po' alla volta passeri e colombi cominciarono a venire a prendersi il cibo sulla finestra e poi qualcuno s'azzardò di entrare anche in camera. Si lasciarono toccare e prendere e accarezzare e poi ripartivano, loro liberi, lui prigioniero! Queste visite degli amici alati erano, sotto un punto di vista, anche più gradite che la grande compagnia in giardino, perché potevano venir programmate con maggiore varietà durante la giornata.

Una volta successe quasi una disgrazia! Un passero si era addormentato sull'orlo del catino d'acqua che l'arcivescovo aveva in cella. Essendovi entrato con una certa fretta il canonico Boric, il povero addormentato, svegliato di soprassalto, cadde nell'acqua! Ma la buona mano dell'arcivescovo lo salvò dall'annegamento.

L'arcivescovo non poté, in seguito, riconoscerlo con certezza tra i suoi visitatori. Ma non è da credere che l'amicizia tra due innocenti sia andata rotta per un incidente assolutamente imprevisto e imprevedibile. No, né il passero né l'arcivescovo né il canonico potevano prevedere l'incidente (19).

Beati i puri di cuore! Essi vedono Dio, lo vedono sempre e dappertutto.

Il lavoro quotidiano

Mons. Pavunic diceva: «E cosa posso fare se non pregare?». L'arcivescovo, invece, poteva fare ancora qualche altra cosa: poteva ancora studiare. Egli era quasi certo che non sarebbe morto lì dentro. Aveva capito che il regime non lo voleva morto. È vero che diceva alla sorella: «Se muoio, non pensate assolutamente di portarmi altrove. Se muoio qui, voglio riposare qui, insieme a questi infelici» (20).

Tuttavia, gli appariva chiaro che, magari moribondo, lo avrebbero mandato a morire altrove. Pensava, quindi, che egli poteva fare un lavoro che, prima o poi, sarebbe potuto uscire da Lepoglava, insieme con lui. Egli aveva visto e sentito come predicavano i suoi sacerdoti. Aveva trovato anche tanta buona volontà, ma anche abbastanza superficialità e impreparazione. Egli pensò che avrebbe potuto sfruttare quel tempo preparando vari «predicabili», da mettere domani nelle mani dei parroci, quale aiuto per le più svariate circostanze dell'anno liturgico. Riteneva che la Chiesa della Croazia poteva essere ancora arricchita in questo

(19) B 660-661. - VR I 18 66; III 10455. - T. o. Suor M. Maddalena Mrzljak.

(20) B 657.

campo, anche se già esistevano buoni manuali. Guidato da questa idea, sostenuto dalla speranza di poter veramente essere utile al clero e ai fedeli, se non immediatamente, in un futuro più o meno lontano, egli si mise a scrivere le sue meditazioni, a raccogliere gli esempi «predicabili» che incontrava nelle sue letture spirituali.

Sappiamo che un lavoro simile lo aveva già fatto a Roma. Allora aveva potuto raccogliere anche dai giornali e dalle riviste. A Lepoglava giornali e riviste non potevano arrivare. Ma i libri, generalmente, valgono anche più che la stampa quotidiana e periodica, benché non possano fornire la notizia più recente e più fresca e, quindi, più appetibile. Ma, Se non si può avere tutto, si deve sfruttare quello che si ha.

Non aveva neppure una biblioteca per affrontare studi approfonditi. Doveva, dunque, limitarsi alla Scrittura, che, del resto, è la prima sorgente, a qualche buon libro e alla sua meditazione.

A questo lavoro quotidiano dedicava parecchie ore. Del resto, anche questo era autentica preghiera: era lode, era ammirazione, era invocazione, era apostolato, era adempimento, in quanto possibile, del suo dovere pastorale.

Questo lavoro faceva passare le ore quasi in fretta! Certo, nello scrivere, non veniva preso dall'ansia di dover' fare presto, quasi ci fossero scadenze immediate. Quindi, poteva curare e ordinare e limare il frutto delle sue riflessioni.

Quando arriverà a Krasic con i suoi miseri bagagli, mostrerà quasi con umile compiacenza il frutto del suo lavoro di carcerato.

Saranno dodici fascicoli di biografie dei Santi, tradotte dal francese. Unfascicolo per ogni mese. Compagnia di Santi per ogni giorno dell'anno!

Saranno 84 discorsi: sulla Madonna, naturalmente, su S. Giuseppe, sul Nome di Gesù, sul Sacro Cuore. Sarà un grosso fascicolo di omelie per tutte le domeniche e le feste dell'anno liturgico (21). Insomma, «nulla dies sine linea»! Ogni giorno della sua permanenza a Lepoglava lavorarono e la testa e il cuore e le dita. Ogni giorno almeno una pagina per 1874 giorni,

Era francescano di cuore, era anche francescano nel Terz'Ordine, e nel francescanesimo si specializzò durante la detenzione. Dall'episcopio gli fornivano libri sull'argomento. E, andando a ritroso, verso le origini, approdò alla grande opera del Wadding, *Annales Minorum*. Affrontò quei volumi, uno dietro l'altro. Cin que ne studiò a fondo. Meditò, copiò,

(21) B 673 322. - VR I 6; III 25; IV 41.

tradusse, s'incantò, si entusiasmò: «Rimasi ammirato di tutto quello che vi trovai. Quante le iniziative dei francescani! Leggendo quell'opera, ho visto quanto sono meravigliose e imperscrutabili le vie di Dio ... Ho veduto la grandezza della Chiesa meglio di quanto l'avessi mai vista prima!» (22).

Certo, il persecutore poteva tenerlo isolato, poteva tenere fuori gli uomini, poteva anche cacciare gli uccelli; ma non poteva allontanare Dio e i suoi angeli, non poteva impedire l'entrata ai Santi e ai santi pensieri! E questi erano una incomparabile compagnia per il grande recluso! Egli poteva dire con qualche santo: «Nunquam minus solus quam cum solus: Non sono mai meno solo di quando sono solo», cioè Dio c'è sempre ed è la migliore compagnia.

Le visite di mamma e di Stefania

Il regolamento del carcere permetteva una visita al mese, della durata di 10 minuti, limitata ai più stretti familiari.

I colloqui dovevano avvenire alla presenza delle guardie carcerarie. A quelli dell'arcivescovo assistevano regolarmente tre guardie. Gli argomenti dei colloqui erano rigorosamente limitati alla sfera delle situazioni familiari.

Venivano tutti stenografati. Anche l'arcivescovo doveva ricordarsi che era stato condannato alla «privazione della libertà»!

La sorella Stefania, la più intima già dalla prima infanzia, si prese quasi tutta la responsabilità della famiglia nei riguardi dell'illustre fratello. Essa veniva a trovarlo regolarmente tutti i mesi. Gli portava i libri che richiedeva, il vestiario, le cibarie e tutto quello che era permesso, parte da casa sua, parte dalla curia e parte a nome degli altri.

Questa sua frequenza al carcere fu notata, naturalmente, ed ebbe a pagare caro il suo amore verso il fratello!

Due volte venne a santificare con la sua eroica presenza quel luogo di dolore la vecchia mamma Barbara. Dov'era finito il suo Luigino! Il suo tesoro, fra i molti tesori, il capolavoro della sua pietà e delle sue penitenze! Lì era finito, nella famigerata prigione di Lepoglava! Per 16 anni egli doveva restare chiuso là dentro: per aver tanto pregato, tanto predicato, tanto aiutato tutti e in tutte le maniere! Chi ci avrebbe pensato il 19 luglio 1931, il giorno della prima messa a Krasic? Chi ci avrebbe

(22) B 650 .. VR I 12 s (Lettera del 10-V-1956).

pensato il 24 giugno 1934, giorno della solenne consacrazione episcopale?

Coraggio, mamma Barbara! Va' a trovare tuo figlio in galera! Tu non hai formato un uomo, un sacerdote, un vescovo, hai formato un eroe, un martire, un santo!

La curia arcivescovile mise a disposizione l'automobile e l'autista, il fedele autista.

Quando si vide ancora in lontananza il campanile di Lepoglava, Stefania lo indicò alla mamma. Era il 5 maggio, il mese della Madonna. Anche quella Madre aveva visto suo Figlio sotto la croce e sopra la croce. Ed era stata forte. Bisognava essere forti! Anche Stefania lo ripeteva: «Mamma, bisogna essere forti! Magari piangi adesso, ma non piangere davanti a Luigino! Il tuo coraggio darà nuovo coraggio anche a lui».

E la donna forte entrò nella saletta d'attesa con gli occhi asciutti! E con gli occhi asciutti strinse al petto il suo Luigi e lo ricoprì di baci, con gli occhi asciutti perché lei era Barbara Penic Stepinac! La sua tenerezza materna non doveva in nessuna maniera trasformarsi in una tentazione per il figlio. Non poteva dirgli con le parole: «Sii forte, figlio mio! Sono forti anche i tuoi fratelli!». Non poteva dirglielo, perché erano lì gli stenografi, erano lì le guardie. Doveva dirglielo con il suo contegno. E glielo disse, con i suoi occhi asciutti!

La seconda volta che Stefania accompagnò la mamma, o la mamma accompagnò Stefania, fu il 17 luglio dello stesso 1947.

La stessa scena, la stessa forza da entrambe le parti. Nel momento di separarsi, Barbara ripeteva:

- S Bogom, Lojzek! (Addio, Luigino!).

L'arcivescovo diceva:

- Do vidjenja, mammo! (Arrivedervi, mamma!).

Ma essa sentiva che era l'ultima volta che lo vedeva, l'ultima volta quaggiù. E ripeteva:

- Addio!

E Luigi non voleva credere che fosse l'ultima volta e ripeteva:

- Arrivederci!

Aveva ragione lei, Barbara. Fu l'ultima volta che si videro sulla terra. Lei finì le sue penitenze e le sue preghiere l'11 dicembre 1947, a Zagabria. Aveva perdonato tutto e a tutti.

Due giorni prima di morire vide in camera un meraviglioso bambino, e chiese a Stefania: «Chi è quel bambino meraviglioso?». Poi subito pregò la figlia di non dire niente a nessuno, perché non pensassero che era uscita di senno.

Forse aveva riveduto il suo Luigino, piccolino, vestito da chierichetto, come lei stessa lo aveva preparato molti anni prima! O forse era il Figlio

di quell'altra Mamma, martire come lei, di quella sua grande «amica» lungo tutta la vita, con la quale aveva conversato più a lungo che con qualunque persona della terra, più che con il suo Luigi, più che con il suo Giuseppe. Era tempo di andare a raggiungerlo!

L'arcivescovo seppe della morte di mamma solo una settimana più tardi. Notò sul calendario («Orda Missae») il 20 dicembre: «Oggi ho cominciato le messe gregoriane per la mamma. Ho saputo della sua morte ieri sera alle 21 dal sig. F ... Angelo».

Fu sepolta a Krasic, nella tomba di famiglia, ed è una delle grandi «matri» che devono essere ricordate con riconoscenza e con ammirazione e magari invocata con fiducia.

La brava Stefania, ormai decisa a tutto per il fratello, continuò le sue visite mensili, sfidando il regime e arrischiando il martirio anche lei e suo figlio (23).

Un cognome criminale

Gli Stepinac non potevano essere socialisti per natura. È vero che Michele fu ucciso barbaramente e sepolto ancora vivo, con la testa in giù, perché sospettato di essere connivente con i criminali partigiani, ma gli Stepinac erano cristiani, figli di Giuseppe, austero patriarca, figli di Barbara, piissima madre. Ma non potevano essere socialisti anche perché amavano la loro terra, frutto della laboriosità e della saggezza del padre e loro, amavano quelle zolle come le loro membra. Non potevano essere socialisti perché erano pacifici e ogni violenza faceva loro ribrezzo, perché erano onesti e laboriosi, attaccati al proprio ma rispettosi dell'altrui. Non potevano essere socialisti perché erano intelligenti abbastanza per capire che il socialismo diffonde solo menzogne. Non potevano essere socialisti, perché non lo era nessuno!

Non potevano essere socialisti, perché avevano un fratello arcivescovo di Zagabria, la più illustre vittima del socialismo in quella terra martoriata. E, a forza di oltraggiare l'arcivescovo «Stepinac», il cognome stesso divenne indice di criminalità! Portare quel cognome significava essere criminali.

Perciò il regime si accanì contro gli «Stepinac». Le loro terre furono in gran parte espropriate. Fu lasciato loro il minimo per non morire di fame. L'opposizione, naturalmente, è stata quella che poteva essere: indignazione impotente di fronte alla prepotenza.

(23) B 656-658 passim.

Matteo Stepinac finì in galera e vi rimase, morto di tisi. Gli altri furono malmenati, umiliati, ridotti alla fame, a forza di espropri e di tasse insostenibili: perché erano «Stepinac», perché erano cristiani, perché erano stati benestanti, perché erano liberi e non accettavano di essere schiavi di nessuno, nemmeno dei socialisti!

Stefania, sposata in Stengl, restava pure una «Stepinac». E, oltre a questo, era la più intima con il grande «criminale» di Lepoglava. Era sempre lì, lei, la Stefania. Ogni mese, sempre lì. Non avevano mai potuto scoprire nulla di illegale in lei, nelle sue visite. Ma dubitavano certamente. E inoltre lei, quella donna aveva troppo coraggio e troppo coraggio portava al detenuto «Stepinac». Fin che c'era lei, egli non avrebbe mai ceduto di un millimetro! E il loro scopo era quello di piegarlo. Ed egli non si piegava, e quella sorella l'aiutava a stare dritto. Bisognava perciò spezzare quella donna. Spezzata quella, per pietà di lei, si sarebbe piegato anche lui. Lo pensavano e tentarono. Stefania fu cacciata dalla sua casa e ridotta alla miseria; ma questo la rese solo più coraggiosa.

E allora bisognava spezzarle il cuore. Aveva Giuseppe, un bravo "figliolo, troppo' bravo, troppo dritto, troppo «Stepinac». «Il popolo» lo 'assalì e gli inflisse quindici coltellate al fianco sinistro, non tanto profonde da ucciderlo, ma abbastanza profonde perché anche sua madre, Stefania Stepinac, ricordasse che «il popolo» non scherzava!

Il ragazzo guarì e tornò alla sua scuola, ancora dritto, ancora figlio di sua madre, ancora figlio di Stefania, ancora nipote dell'arcivescovo Stepinac, e trovò dieci colpi di rivoltella!

Non si voleva ucciderlo, evidentemente. Non ci dovevano essere martiri. Si voleva piegare sua madre e lui e, con questo, quel testardo di Lepoglava. I colpi sfiorarono il ragazzo, studiati a dovere, forarono le sue vesti, ma non le sue ossa, non il suo cuore.

Fuggito dalla scuola, dove riceveva queste tenerezze, fu assalito sul treno con il quale ritornava a casa, ed ebbe altre carezze da parte del «popolo». Fu chiamato al servizio militare. Ma anche là egli era conosciuto. Là lo attendevano le punizioni militari. Per una ragione o per l'altra, il povero giovane passava il maggior numero dei suoi giorni in carcere.

Tanto fu tormentato, tanto perseguitato che finalmente i nervi cedettero. Non la volontà! Egli non tradì né sua madre né suo zio. Ma finì in un ospedale psichiatrico.

L'arcivescovo lo chiamò «martire della fede»; in una ammirabile lettera di conforto e di incoraggiamento che scrisse alla sorella, quando era già uscito dal carcere di Lepoglava per finire in quello di Krasic, alquanto diverso, ma sempre carcere (24).

Bakaric a Lepoglava

Bakaric, allora, e per 35 anni, Presidente della repubblica «popolare» della Croazia, alcuni mesi dopo la condanna dell'arcivescovo, cioè nel marzo 1947 (egli potrebbe indicarci il giorno esatto), si recò a Lepoglava, in visita ufficiale al detenuto Stepinac. Una visita di questo genere era stata certamente concordata o comandata. L'iniziativa scendeva da qualche trono più alto di quello di Bakaric. Ma, da qualunque parte provenisse l'idea, l'esecutore fu Bakaric. Se volontario, o «volontario» come gli altri «volontari» di quel tempo, lo sa solo lui.

Il Presidente di una repubblica, anche solo nominale, è sempre un pezzo grosso e non si muove a mani vuote, anche se socialista.

Bakaric, dunque, veniva a Lepoglava con una carta in mano, carta già scritta, quasi che l'arcivescovo di Zagabria non sapesse scrivere. O si aveva tanta tenerezza per lui e si voleva risparmiargli ogni fatica che potevano fare altri! ... Dunque, Bakaric, Presidente della repubblica della Croazia, accompagnato, come la sua posizione richiedeva e come la missione richiedeva, da alcuni giornalisti, pronti, prontissimi a registrare, a commentare, a svisare, venne in visita al «criminale» Stepinac, detenuto da cinque mesi, condannato a «sedici anni di carcere in lavori forzati e a cinque anni di privazione dei diritti civili», venne a fargli visita, portando una carta già scritta, chiedendo solo una firma a quel «criminale».

Il Presidente gli offriva anche la sua penna. Gliela avrebbe anche lasciata in regalo, come ricordo, dopo che avesse firmato.

Per l'occasione, il «criminale» era ridiventato «Sua Eccellenza». Bakaric usò tutti i titoli ufficiali, con proprietà e con assoluta correttezza. Anche i giornalisti, che avevano scritto di tutto contro l'arcivescovo, quel giorno erano pieni di salamelecchi e di riverenze e di «eccellenze».

Una tentazione di primissimo ordine, studiata in tutti i particolari, come quando Cristo fu «portato su un alto monte, dal quale gli furono mostrati tutti i regni e il loro splendore», dal quale gli furono «promessi tutti i regni», a patto che si piegasse e adorasse l'offerente! (Mt. 4, 8 s.).

L'arcivescovo comprese subito, comprese tutto, e decise subito e decise irrevocabilmente: nessuna firma!

Bakaric - Tito offrivano la libertà, la libertà immediata, e non solo la li-

(24) Lettera del cardinale a sua sorella Stefania del 12-1-1953. Lettera di Stefania a P. Benigar del 17-11-1962, p.9-14. - PIOVANELLI 53.

bertà socialista, ma la libertà americana! Bastava firmare là sotto, in fondo alla pagina. Era già tutto scritto:

«Maresciallo ... il sottoscritto Luigi Stepinac ... chiede la grazia ...». 'Bravo, furbo!', pensò l'arcivescovo. Poi disse, pressappoco: 'La grazia la può chiedere un colpevole, non un innocente. Chiedere la grazia significherebbe dichiararsi colpevoli. Questo mai! Mai! Ha capito, signor Presidente? Mai! L'arcivescovo di Zagabria è qui innocente. Sapete benissimo che non ho commesso nessuna di quelle cose di cui sono stato accusato.

Signor Presidente, si riveda il processo! Ma questo sia celebrato da un tribunale libero, non dal partito comunista! Sia celebrato da giuristi, non da un pugno di politicanti fanatici. Io sono pronto a rendere conto al popolo croato, anche in piazza a Zagabria.

'In quanto poi alla proposta di lasciare il paese, mai! Mai, signor Presidente, mai! Io, questo paese non lo lascerò di mia volontà. Io sono nato in Croazia e in Croazia resterò. Io sono pastore, arcivescovo di Zagabria e devo restare con i miei fedeli: devo e voglio. Solo con la forza mi potete buttare fuori. Io non voglio avere una sorte diversa da quella che hanno avuto migliaia e migliaia di altri, condannati innocenti. Non voglio privilegi, non voglio trattamenti preferenziali. Liberare gli innocenti da questa bolgia, da questo e dagli altri inferni, di cui avete riempito la Jugoslavia'.

- Eccellenza, ma è la libertà ... - insiste Bakaric, insistono i giornalisti.

- Signori, io intendo per libertà il poter vivere e lavorare dove sono nato, dove sono legato dal mio dovere, dal mio ministero...

Pressappoco questo ebbero a sentire Bakaric e i suoi accoliti venuti a Lepoglava, venuti per tentare l'arcivescovo con l'allettante prospettiva della libertà. E poterono riferire al loro padrone che Stepinac non si piegava nemmeno di un millimetro. Quindi, più si colpiva, più s'induriva (25)

Un perfido tranello

Bakaric era andato o era stato mandato a Lepoglava sotto la spinta dell'opinione pubblica mondiale, specialmente americana. Tito aveva assicurato il suo pubblico che il caso Stepinac si sarebbe risolto presto e

(25) B 641. - VR III 62. - DRAGOUN THEODOR, Le dossier du cardinal Stepinac, Paris 1958, 51. - Dragoun e Pezet, più volte citato, si completano.

da solo: il mondo occidentale avrebbe chissato per qualche tempo e poi avrebbe dimenticato tutto. Ma qualche volta anche Tito poteva sbagliare. In questo caso aveva sbagliato. L'opinione pubblica continuava a interessarsi del grande prigioniero. Al governo jugoslavo piovevano richieste di poter visitare il detenuto di Lepoglava. I bisogni della Jugoslavia erano enormi. Quando si trattava di concedere aiuti, i governi, e specialmente quello americano che forniva quasi tutti gli aiuti, metteva sempre sulla bilancia anche il «caso Stepinac».

Il governo jugoslavo resisteva, poi prometteva, poi rifiutava. Voleva prima gli aiuti e poi li avrebbe pagati concedendo una visita a qualche rappresentante ...

Ma bisognava trovarne qualcuno di cui fidarsi, e così via ... Tuttavia, ogni tanto, un qualcuno veniva ammesso, purché non fosse troppo intelligente o troppo intransigente. Nel frattempo era stato incaricato un tale (chi era?) a studiare bene la parte di Stepinac. Una infame commedia!

Imparata bene la parte, questo tale, somigliante fisicamente all'arcivescovo, si travestiva e riceveva i visitatori! Questi ripartivano, sicuri di aver visto l'arcivescovo, d'aver parlato personalmente con lui! Annunciavano al mondo quello che avevano visto e sentito.

Non sappiamo quante volte si sia ripetuto il caso. Ma siamo sicuri che è avvenuto almeno una volta. E, se è avvenuto una volta, può essere avvenuto anche due e più volte.

Certo, non si poteva azzardare troppo nemmeno con questo gioco, perché sarebbe potuto scoppiare lo scandalo, sarebbe potuto venire anche il vero professionista che avrebbe scoperto il trucco o nell'aspetto o nella voce o in qualche parola. Bisognava essere guardinghi; ma con qualcuno si poteva fare il gioco, e lo si fece. Il caso ci viene raccontato da J. Pintar.

La cosa era riuscita così bene che una guardia, in un momento di espansività e di confidenza, gli rivelò il fatto, dicendo che certi rappresentanti di varie religioni non potevano essere trattati diversamente. E già che proprio volevano vedere Stepinac, ecco: l'avevano visto; gli avevano parlato! Adesso sapevano tutto e potevano stare contenti e annunciare al mondo che non gli mancava nulla, che era rispettato, che stava bene, ... proprio in quei giorni in cui non stava bene affatto (26).

Comunque, qualche volta qualcuno fu realmente ammesso a visitare lo

(26) PINTAR 204.

arcivescovo. Egli non gradiva queste visite, perché non sapeva chi fosse il visitatore e specialmente perché non poteva dire quello che avrebbe voluto dire e, in ogni caso, non sapeva come sarebbero state riportate le sue parole. Tanto, egli non avrebbe potuto rettificare se le sue parole o i suoi pensieri non fossero riportati con esattezza!

Una volta il canonico Boric era venuto a sapere che stavano per venire in visita alcuni anglicani e metodisti: «Grazie, disse, per avermi avvisato! Così potrò anche prepararmi un po' su quello che ho da dire» (27).

Però, chiunque veniva ammesso, veniva prima istruito sugli argomenti di cui si poteva parlare e, specialmente, veniva ricordato all'arcivescovo che egli sarebbe restato anche dopo che gli altri se ne fossero andati.

Comunque, egli non si sarebbe mai sognato di servirsi di queste occasioni per mettere magari in pericolo i visitatori o per suscitare complicazioni o per esprimere inutili lagnanze o attirare commiserazioni.

L'unica cosa che aveva da dire, la sapevano ormai tutti: egli era lì innocente e non si sarebbe mai piegato alle richieste del regime.

Dispostissimo a morire per la fede e per la Chiesa; risolutissimo a resistere alla forza e alle lusinghe (28).

Un premio a Sulzberger

Ciro Sulzberger era corrispondente estero del New York Times, prestigioso giornale americano. Egli era a Belgrado nel 1946 ed ebbe un'intervista con Tito, il quale gli dichiarò arrogantemente: «Abbiamo arrestato Stepinac e arresteremo chiunque oserà resistere alla situazione attuale, gli piaccia o non gli piaccia. Noi processiamo gli aderenti al Fronte antipopolare, appartengano essi al ceto ecclesiastico o a qualunque altro».

Quattro anni più tardi Sulzberger ebbe un altro incontro con Tito e gli chiese solo di poter visitare Stepinac a Lepoglava. Ottenne il permesso.

Mons. Hurley, reggente la Nunziatura di Belgrado, gli aveva detto che lui stesso era stato a visitarlo tre volte (2 dicembre 1946, 5 maggio e 7 novembre 1947); che era deciso a resistere; che, nonostante la rottura con Stalin, il regime era sempre persecutorio: che solo nel 1949 erano stati arrestati 97 sacerdoti, chiusi molti conventi, e così via.

Gli ortodossi avevano gridato al giornalista: «Stepinac doveva essere impiccato! Egli ha giustificato l'assassinio di migliaia di ortodossi!».

(27) B 660. - T. o. Nicola Boric.

(28) B passim.

I Croati gli dicevano: «Noi lo adoriamo! Egli è il nostro eroe e, per quante calunnie dicano, nessuno ci crederà mai!».

Con queste freschissime impressioni in testa, Sulzberger si presentò a Giuseppe Spiranec, direttore del carcere di Lepoglava. Quando costui seppe che Tito in persona acconsentiva alla visita, si rasserenò e fece l'elogio di se stesso, cioè elencò tutti i privilegi che Stepinac godeva lì a Lepoglava.

Attraversati portoni e guardie, due portoni e tante tante guardie, Sulzberger, accompagnato dal direttore Spiranec e dal suo vice e da un terzo ufficiale, salirono le scale ed entrarono nella prima cella a destra, aperta dal vice direttore.

Sulzberger si trovò davanti «a un uomo snello, di media statura, in piedi dietro un tavolino. Era l'arcivescovo Stepinac. L'arcivescovo è di carnagione pallida, ma sana; di bei lineamenti, con capelli radi e bruni; l'espressione del volto indica chiaramente una tremenda tensione interiore».

L'arcivescovo diede prima una occhiata a Spiranec e poi una a Sulzberger. Non aveva nessunissima idea di chi fosse costui né perché fosse venuto. Il giornalista spiegò chi egli era, manifestò l'intenzione con cui era venuto: l'intenzione di riferire al mondo quello che egli volesse dire riguardo al trattamento che riceveva e alla sua situazione psicologica.

Parlarono in francese. Sulzberger bene e Stepinac meglio che poteva. Ma abbastanza bene anche lui. I tre assistenti non capivano il francese. Se ne accorse subito il giornalista e anche l'arcivescovo. Ma per questa ragione non approfittarono di uscire dal campo degli argomenti ammessi.

L'arcivescovo disse:

- Mi sento bene. Non sono affatto malato. Non ho perduto di peso nei quattro anni che sono qui.

Spiegò come passava le giornate. Gli mostrò un volume del Wadding sul quale stava lavorando in quei giorni.

- Tito è disposto a liberarlo, se accetta di entrare in un convento o di uscire per sempre dalla Jugoslavia - disse il giornalista.

Rispose Stepinac:

- Sono assolutamente indifferente riguardo al mio futuro. Ma non dipende dal maresciallo Tito se io devo andare in un convento o altrove. Questo dipende esclusivamente dal Santo Padre e da nessun altro.

- Quale messaggio desidera trasmettere al mondo?

Dopo un momento di riflessione:

- Non ho nulla da dire. Sono contento di soffrire per la Chiesa cattolica. Il Papa deciderà se io dovrò, in caso, riprendere il mio servizio ... Non mi interessa affatto della mia liberazione. So perché soffro. Si tratta dei

diritti della Chiesa cattolica. Per essa sono pronto a morire in qualunque momento ... Se Tito vuole liberarmi, tratti con la S. Sede. Ma la Chiesa cattolica non può rendersi schiava di nessun regime e di nessuna nazione. Sulzberger ottenne un premio giornalistico per il suo servizio con il quale fece conoscere al popolo americano la situazione in cui si trovava l'arcivescovo di Zagabria e la sua irremovibile fermezza e la sua ammirabile sottomissione alle decisioni del Sato Padre (29). Eppure Sulzberger era un ateo, un filo-socialista, gran filo-titino, e così via ...

Una sollevazione a Lepoglava

La notizia viene data da Pintar e descritta come segue: «Avvenne il mattino del 4 luglio. Per poco l'arcivescovo non rimase ucciso durante la sua passeggiata. Alcuni prigionieri fecero un disperato tentativo di fuggire.

«Riusciti a impossessarsi di una torretta di guardia e delle armi, mitraglia e fucile, tentarono di uccidere la guardia dell'altra torretta, l'unico ostacolo al loro progetto di scavalcare le mura e di gettarsi nei boschi attorno.

«Ma dall'altra torretta fu ucciso uno dei tre rivoltosi e la guardia che avevano in ostaggio; gli spari fecero accorrere gli aiuti. Allora i due rivoltosi, vistisi perduti, tentarono una difesa disperata uccidendo quante guardie potevano, fin che caddero uccisi anche loro.

«La battaglia durò una mezz'ora. Le guardie spararono anche su altri gruppi di prigionieri, che non erano coinvolti in nessuna maniera con i rivoltosi, ma che anzi si erano stesi a terra, sentendo sparare. Tra questi ci furono almeno 8 morti e parecchi feriti.

«L'arcivescovo era a passeggio. Il viottolo che egli stava percorrendo conduceva ai piedi della torretta dalla quale si sparava. «Egli continuò tranquillo la sua passeggiata, dopo il primo istante di sorpresa, senza badare alle pallottole che cadevano attorno a lui.

«Gli ufficiali in campo, forse nella speranza che egli venisse ucciso accidentalmente, non diedero ordine alla sua guardia di ricondurlo in cella. Gli altri due sacerdoti (Pavunic e Boric) che erano pure a passeggio contemporaneamente, si rifugiarono sotto le nostre finestre. L'arcivescovo, invece, continuò il suo passeggio, senza badare a nulla. Forse pensava che la sua eventuale morte avrebbe fatto rinsavire il mon-

(29) RAYMOND 329-334.

do ed esplodere la rivolta contro il socialismo. Io e W. W. (William Wedge) stavamo osservando tutto dalla finestra della nostra cella.

«Nel pomeriggio, dopo che tutto era passato, la guardia con un altro assistente fece un'ispezione nel nostro reparto privilegiato. Dopo d'aver lasciato la nostra cella, sentii aprire quella dell'arcivescovo. Non so come fu trattato in quella circostanza. Ma sono certo che questo onesto Croato pregò per coloro le cui pietose urla si sentivano provenire dagli altri reparti».

Su tutta Lepoglava cadde un mese di rigore: niente visite, niente pacchi, niente passeggio, niente parlare, ma solo urlare sotto le torture implacabili degli spietati agenti.

L'arcivescovo restò vivo anche questa volta. Egli passeggiava «per obbedienza». Egli doveva eseguire l'obbedienza, a costo di prendere una pallottola! Se la guardia non lo richiamava al coperto, significava che egli doveva passeggiare! Forse le ipotesi di Pintar sono errate tutte e due: forse né la direzione né l'arcivescovo desideravano «un incidente» mortale. Forse le guardie avevano semplicemente perso la testa nella confusione e non avevano provveduto alla difesa dell'arcivescovo. Forse! Comunque, egli fece l'obbedienza sotto le pallottole! (30).

Novità a Lepoglava

I giorni passavano, ma uno per uno! Uno per uno venivano segnati sul calendario. Era passato il primo, alquanto più corto degli altri, ma era il primo! Poi era arrivato il secondo, questo tutto intero.

Era passato anche il centesimo. Tra quei cento c'era la festa di Cristo Re, una di quelle che gli stavano a cuore. Era, quella, una occasione dei suoi più formidabili discorsi. Ma nel 1946 c'era solo silenzio. Aveva sognato la cattedrale piena. Ma il discorso lo dovette fare solo a se stesso!

Tra quei cento giorni c'era stata la festa di Ognissanti. Altra occasione, sfruttata altre volte, per grandi interventi! C'era stata la festa dell'Immacolata. Anche questa passata in silenzio, senza poter dire una parola di lei, della Madonna, ai fedeli, alla Azione cattolica, alle giovani, in particolare. Solo silenzio! Che giorni!

Nei primi cento giorni c'era tutto l'Avvento, con le belle celebrazioni dell'attesa del Signore, con la «Zornica» (la messa di buon mattino, molto frequentata). Oh, ancora piccino a Krasic, come correva volentieri a quella messa!

(30) B 654 ss. - PINTAR 202 ss. - VR II 268.

In quei cento giorni c'erano tutte le feste del Natale. Il Natale, meno male, l'aveva potuto celebrare con Mons. Pavunic e con il canonico Boric. Meno male! Avevano celebrato tutti e tre tutte e tre le sante messe. Avevano pregato insieme a lungo. Avevano anche cantato. Ma questo era stato un sollievo o un maggiore rimpianto, una maggiore nostalgia?

Poi erano passati 365 giorni e si era ritornati al 19 ottobre. 365 giorni, tutti in silenzio. Senza un discorso, senza un'omelia, senza neppure un'esortazione, senza un pensierino: niente! E con tanto bisogno che c'era di annunciare la parola di Dio! Sì, aveva cominciato a scrivere quello che avrebbe voluto dire, ma non aveva potuto parlare: niente Pasqua, niente Corpus Domini e la grande processione, niente, oh niente a Maria Bistrica, al caro santuario, a capo di migliaia di pellegrini!

Uno per uno passavano i giorni! Lenti, lunghi; lunghi, lenti; tutti uguali, sempre uguali: uno ... due ... cento ... mille!

Anche il 1000 era passato. Ci si avviava al 2000! Quando sarebbe arrivato il 5819?! Perché quello doveva arrivare, a meno di novità!

L'arcivescovo cominciò a notare alcune novità verso la fine del 1951, quando stava scadendo il quinto anno della sua permanenza a Lepoglava. Non erano cose molto appariscenti. Ma, in quella situazione si percepiscono anche le minime variazioni di umore. Ebbene, l'arcivescovo cominciò a notare che certe ruvidezze si rarefacevano, per scomparire del tutto. Invece, ecco qualche gentilezza, qualche cortesia, qualche attenzione. Gli veniva rivolta la parola, si tentava di cominciare qualche conversazione, e cose del genere.

L'arcivescovo si mise subito sull'attenti. Tentavano di comprarlo! Volevano dalla sua bocca qualche parola da poter interpretare a modo loro, da poter interpretare come una domanda di grazia o come un qualche riconoscimento di errori commessi o qualche apprezzamento del governo socialista. Insomma, volevano qualche cosa, ma con le buone, con le lusinghe.

Un giorno gli si avvicinò il commissario e gli disse:

- Sapete, oggi in Jugoslavia anche i sacerdoti hanno l'assicurazione - e tentava di iniziare a dialogare.

L'arcivescovo rispose:

- Anch'io sono assicurato! Mi è assicurato un metro di terra. Quello nessuno me lo toglie!

Il dialogo era finito (31).

(31) B 66655. - VR I 22.

Un giorno fu chiamato in direzione. C'erano lì raccolti tutti i furbi, tutti gli intelligenti. Tentarono con tutte le loro arti: tentarono con le belle, tentarono con le furbe, con le sciocche, con le brutte ... All'arcivescovo veniva quasi da ridere al vedere in quale disagio, in quale angoscia si trovavano. Ma non poteva aiutarli a uscirne! (32).

Tutto questo avveniva, perché ormai era decisa la scarcerazione. Questa sarebbe avvenuta in ogni caso. Ma si tentavano le ultime cartucce per vedere se poteva avvenire alle loro condizioni, cioè con qualche riconoscimento, esplicito o implicito, diretto o indiretto o ... indirettissimo, con qualche cenno almeno di cedimento, su qualche punto, su qualunque punto.

Egli supponeva che di qualche cosa del genere si trattava e, quindi, con qualche altra giaculatoria alla Madonna, non gli fu particolarmente difficile a cavarsela anche quella volta dall'assedio dei furbi, dalla congrega delle volpi del regime.

E così arrivò il giorno 1873 di Lepoglava. E fu l'ultimo!

XI A DOMICILIO COATTO

Novità anche a Krasic

Mentre l'arcivescovo Stepinac, detenuto a Lepoglava, notava alcune novità di comportamento nei suoi riguardi, altre ne notavano il parroco di Krasic e i suoi fedeli.

Questo parroco merita di essere conosciuto. Si chiama D. Giuseppe Vranekovic. Sarà il compagno, l'amico e il confidente dell'arcivescovo fino all'ultimo giorno. Scriverà un prezioso «Diario», nel quale riporterà, giorno per giorno, notizie di fatti e riassunti delle conversazioni con il suo illustrissimo ospite.

Ebbene, il parroco e anche i fedeli notavano da un paio di mesi una particolare attenzione dell'UDBa (nuovo nome della polizia segreta) verso il paese. Troppo spesso e dappertutto comparivano quei signori. Cosa volevano? Volevano conoscere vita e miracoli di tutti, ma particolarmente del parroco. Conoscevano già tutto, non c'è dubbio. Dunque, volevano qualche parola, qualche lamento, qualche accusa. Venivano rivolte amichevolmente, e talvolta ufficialmente, le più svariate domande a questo e a quel parrochiano.

(32) B 667. - VR III 139 188.

Il povero parroco avrebbe avuto diritto di tremare perché l'arresto dei parroci era ancora frequente. Anzi, resterà frequente per un'altra decina d'anni, fino oltre il 1960. Nella maggioranza dei casi, la detenzione allora durava alcuni mesi; qualche volta più a lungo. Ma non era mai piacevole davvero!

Nei vicariati o decanati i sacerdoti, in genere, mettevano nel preventivo l'arresto di qualcuno di loro, per qualche mese e studiavano come sostituirlo per quel periodo. Non potevano indovinare a chi sarebbe toccato, perché non toccava sempre al più degno o al più esposto, ma erano quasi sicuri del fatto. Lo scopo era chiaro: tenere vivo il timore, se non si riusciva a creare il terrore! Tenere chiuse le bocche e dei preti e dei fedeli.

Don Vranekovic fu chiamato e interrogato solo 13 volte in due mesi! Che cosa, dunque, si poteva attendere? Egli si riteneva segnato, e faceva tutti gli atti di rassegnazione necessari, in preparazione al giorno in cui l'avrebbero condott. via.

A Lepoglava le novità erano gentilezze. A Krasic erano inquisizioni. Che cosa cercava veramente l'UDBa? Voleva solo sapere se il parroco era abbastanza timorato di Dio da non avvelenare l'arcivescovo, quando glielo avessero consegnato? O voleva farlo allontanare con qualche pretesto, con qualche accusa, magari infamante, dato che vivevano in canonica anche le suore, per cercare di mettervi qualche sacerdote più malleabile, magari capace di riportare a loro notizie sull'arcivescovo, quando fosse arrivato a Krasic?

Certamente la cosa era collegata con la prossima scarcerazione dell'arcivescovo, con la sua relegazione a Krasic. Ma questo era ancora un gelosissimo segreto della polizia, segreto che nessuno poteva indovinare.

Quindi tutta quella presenza, tutte quelle inquisizioni erano viste come preparativi di qualche amaro, spiacevole intervento.

Il parroco, dunque, aspettando di essere arrestato di giorno in giorno, teneva tutto in ordine, e nella parrocchia e nella coscienza, ma continuava a svolgere il suo ministero regolarmente e con coraggio, confidando in Dio e ricordando l'esempio di fermezza del grande parrocchiano che languiva a Lepoglava (1).

Bisognava essere forti, e attendere lo sviluppo degli avvenimenti. Quelle «novità» dovevano approdare a qualche conclusione.

(1) B 666', - VR I 1 s.

La notizia della «liberazione»

La prima persona che seppe che l'arcivescovo Stepinac sarebbe stato «liberato», probabilmente fu William Averell Harriman, già ambasciatore americano a Mosca e a Londra, e ora amministratore degli aiuti americani all'estero, negoziatore con vari governi ... Insomma, un pezzo molto grosso.

Tito aveva bisogno di viveri. Senza l'America, o sarebbe ricaduto nelle soffocanti braccia di Stalin o sarebbe morto di fame.

Nella primavera del 1951, Tito era in trattative con l'America. Aveva già ricevuto enormi aiuti, ma altri ne voleva. Egli sfruttava e, bisogna dire, sfruttava abilmente la sua posizione geografica, politico-geografica e politica per ottenere sempre di più. E oltre alla posizione geografica e politica, sfruttava anche l'ostaggio di Lepoglava.

Gli Americani ritornavano sempre sul caso «Stepinac». Tito vedeva che erano disposti a pagare un grosso prezzo per lui. Ed egli, naturalmente, alzava le richieste.

Nel 1949 aveva ottenuto l'approvazione di una legge di aiuti con la promessa di liberare l'arcivescovo, circa tre mesi dopo l'approvazione della legge. Non poteva farlo in coincidenza, diceva, per non sembrare schiavo dell'America.

Ottenuti gli aiuti, l'arcivescovo restò in carcere.

Nel 1951, durante i nuovi negoziati, condotti appunto da Harriman, ritornò a galla il «caso Stepinac». Questa volta Tito dovette cedere seriamente.

L'America non poteva permettersi di essere burlata più a lungo. Harriman lo disse chiaramente a Tito. In America c'erano 40 milioni di cattolici che pagavano le tasse e, se si voleva che i loro dollari arrivassero ancora in Jugoslavia, era necessario risolvere il «caso Stepinac».

Allora Harriman seppe che l'arcivescovo sarebbe stato scarcerato. Ma lo disse solo al suo Presidente e poi a qualche altro che era nelle segrete cose (2).

Il primo che divulgò la notizia nel mondo fu radio Parigi. Non so con esattezza quale giorno. Ma era verso la fine di novembre. Stefania fu la prima persona della famiglia che venne a conoscenza di questa notizia da Parigi.

Il primo che la conobbe a Krasic fu il parroco Vranekovic. Egli, pedinato

(2) RAYMOND 334-335.

dall'UDBa, continuava a fare il parroco. Essendo morta la moglie di un nipote, Stefania era venuta al funerale.

Era la fine di novembre. Dopo il funerale, la buona Stefania andò a salutare il parroco, come faceva sempre quando veniva nel paese natale.

- Signor parroco - gli disse - presto avrà anche il cappellano.

- Magari! Mi manderanno forse qualche anzianotto che mi dia un po' d'aiuto?

- Viene mio fratello! - spiegò Stefania.

Meraviglia e incredulità del parroco.

Allora Stefania fece conoscere quello che aveva detto radio Parigi. Il parroco restò senza fiato. Bisognava tacere o no? Meglio tacere. Ma due delle cinque suore meritavano questa primizia. Ma a condizione che tacesero. Forse seppero tacere.

Il parroco ripensò ad alcune parole di Tito di qualche tempo addietro, che aveva prospettato la possibilità della liberazione quando fossero intervenute le condizioni politiche opportune (3). Collegando tutto insieme, il parroco si convinse che probabilmente la notizia era seria e che la liberazione sarebbe effettivamente avvenuta. Ma non sapeva se era degno di avere con sé l'arcivescovo e non sapeva cosa ne pensava l'UDBa (4).

Una festa finita male

Esiste un bel costume nell'arcidiocesi di Zagabria. In precedenza delle grandi feste liturgiche - Natale e Pasqua - le parrocchie organizzano, a turno, le confessioni comunitarie, o ritiri, e i sacerdoti del vicariato si raccolgono tutti per ascoltare le confessioni dei fedeli. Il concorso è notevolissimo.

Naturalmente era ed è una bella occasione di incontro tra i sacerdoti. Questi incontri erano stati raccomandati in tutti i toni dall'arcivescovo Stepinac, come è stato detto.

A Krasic si era celebrata questa penitenza parrocchiale e questo incontro sacerdotale il 4 dicembre. A pranzo il parroco non si sentì troppo bene e salì in camera per qualche minuto, mentre i sacerdoti ospiti erano ancora a tavola. Ridisceso, il parroco trovò un giovanotto che lo attendeva.

Buon giorno! - disse il giovane. - E lei il signor Vranekovic?

(3) Tito aveva scritto a Drew Pearson che il «problema Stepinac sarebbe stato risolto entro un mese» (Vjesnik di Zagabria del 29-11-1951).

(4) B 665 ss.

- Sì, sono io. Desidera?

- Vengo dal ministero degli interni e vorrei parlare con lei un momento, in privato.

- Scusate, ho alcuni sacerdoti ospiti per un impegno religioso. Posso scusarmi con loro per dire che torno subito?

Il parroco avvisò gli ospiti che era venuto un ufficiale del ministero degli interni; ma che sarebbe ritornato subito.

Trovatosi a quattr'occhi con il giovane, questi gli disse:

- Abbiamo deciso di liberare il dottor Stepinac. Egli vivrà qui a Krasic. Desidera di alloggiare in canonica. Avete le camere necessarie per lui?

- Come no? Per lui si troverà, anche se siamo molti in casa, siamo in sei: io e cinque suore.

- Le suore possono andare fuori. Certamente per loro c'è un posto a Krasic.

- Sì, certo. Non è questo il loro posto. Avevano la loro casa, ma è stata loro tolta e perciò sono qui.

E ora chi è dentro in quella casa?

- Vi è la farmacia e il domicilio del veterinario.

- Vedremo di combinare questa faccenda. Intanto cerchino un alloggio altrove!

Impossibile! A Krasic non c'è una casa adatta per loro.

- Allora vadano via da Krasic!

- Questo no! Adesso, anzi, ci sarà più bisogno di loro. Siate tranquillo e ci arrangeremo. La casa è vecchia e piccola per tanti. Ma ci staremo!

- Va bene! Se non si può fare diversamente, fate così. Ma preparate subito, perché domani o, al più tardi, dopodomani, il dottor Stepinac sarà qui.

- La prego: a quali condizioni viene rilasciato e perché viene proprio a Krasic?

- È rilasciato condizionatamente. Qui sarà completamente libero. Ma senza il permesso dell'autorità non potrà lasciare il territorio di Krasic. Questa è la legge, uguale per tutti. Chi viene rilasciato condizionatamente, deve risiedere nel paese di origine!

Durante questo colloquio, i sacerdoti ospiti, temendo l'ira di Tito, uno alla volta, insalutato ospite, se l'erano svignata!

Il parroco poté rendere felici solo le suore, tutte, questa volta, con la notizia ufficiale che l'arcivescovo sarebbe venuto a vivere con loro, che cioè sarebbe venuto a soffrire e a pregare con loro. Invece i confessori, quella volta, hanno confessato la loro paura, anche troppa, quella volta. Le suore si diedero un gran da fare per pulire, per sistemare, per arredare, con quel poco che avevano, le camere destinate al grande ospite. Le due camere destinate a lui erano quelle che occupava il

parroco. Quindi, il vero spodestato fu lui! Ma ne era tanto contento che dimenticò anche la paura di essere arrestato.

La mattina dopo, gran lavoro anche in chiesa. Era sempre tenuta bene, ma pure qualche cosa si poteva ancora migliorare, perché il decoro esterno indicasse la grande gioia interiore.

Si fa tutto per amore di Dio, per onorare lui! Ma occasioni particolari stimolano a dimostrazioni particolari a Krasic e ovunque.

Il 5 dicembre 1951

Il 5 dicembre 1951, il ministro degli affari interni della repubblica di Croazia firmò il decreto con il quale il dott. Luigi Stepinac veniva scarcerato, otteneva «il congedo condizionato, per la durata della sentenza di condanna e cioè fino al 18 settembre 1962».

Pertanto, dal 5 dicembre 1951 al 18 settembre 1962 «egli doveva risiedere a Krasic e non poteva cambiare domicilio senza il consenso del ministro degli interni della repubblica popolare di Croazia» (6).

È chiaro che il ministro firmava carte scritte da altri: non da segretari, ma da padroni. Comunque, davanti alla storia figura lui, Ivan Krajacic.

Lo stesso giorno la carta arrivò a Lepoglava.

Un ufficiale della direzione disse all'arcivescovo: «Abbiamo deciso che vada ad abitare a Krasic, nel suo paese».

Colui sorrise sarcasticamente. L'arcivescovo rimase imperturbabile, come sempre, ma fece capire che aveva capito il significato di quel sorriso lì.

Il M. Reverendo P. Jerko Mihaljevic, Provinciale dei francescani di Erzegovina, l'ultimo sacerdote che ancora restava lì, lo aiutò a preparare le valigie.

Quando tutto era già in macchina e si era sul punto di partire, l'arcivescovo chiese a un ufficiale presente:

- E ora che ne sarà di costui? - e accennava a P. Jerko.
- Se volete, può essere rimesso in libertà condizionata anche lui.
- Certo che lo voglio! Che posso fare?
- Scrivete una breve domanda in questo senso e tutto andrà bene.

Fu riaperta la valigia e tirata fuori la macchina da scrivere. In pochi minuti la domanda fu pronta. E il 26 dicembre, effettivamente, P. Jerko era con i suoi frati a Zagabria (8).

(6) B 667. - NRH ministero degli interni n.58286 del 5-12-1951.

(8) B 668 ss.

All'uscita del carcere erano in attesa i giornalisti: un assalto per la prima foto, per la prima parola.

L'arcivescovo disse che era disposto a scambiare qualche parola, ma che non voleva rilasciare dichiarazioni per i giornalisti, per non correre il rischio che qualche sua parola venisse interpretata in senso sgradito a qualcuno. Aveva abbastanza esperienza delle «interpretazioni» delle sue parole.

Allora, impazientito e seccato, intervenne niente meno che il direttore del carcere e disse:

- Io pregherei il dott. Stepinac che dicesse se ha dei lamenti a proposito del trattamento ricevuto in questi cinque anni, se gli è mancato qualche cosa, se il contegno degli organi direttivi è stato scorretto.

Rispose:

- Non posso lamentarmi personalmente del contegno nei miei riguardi e, in particolare, non ho risentimento contro nessuno, ma sappiate che ci furono dei momenti amari, molti momenti amari! (9).

In auto senti la radio che dava la notizia della sua liberazione; egli allora fece anche buone meditazioni e rinnovò buoni proponimenti: non cedere mai!

A Krasic stavano in attesa. Erano già passate le 8 di sera e a quell'ora il 5 dicembre è già notte da un pezzo anche qui in Italia. Là a Krasic la notte arriva anche prima, abbastanza prima, perché siamo a centinaia di chilometri verso oriente.

D. Vranekovic e le suore erano in attesa. È vero che la promessa dell'ufficiale del ministero non era assoluta. Aveva detto: «domani o, al più tardi, dopodomani». Tuttavia, erano in attesa, anche se l'oscurità era scesa già da qualche ora.

Il parroco predicava alle suore che potevano andare a riposare, che avrebbe atteso lui. Esse predicavano a lui la stessa cosa.

Ma quando le suore si erano decise a salire per andare a riposare e ad attendere in camera, eccole scendere a precipizio, gridando: «Eccoli!».

Di fatto davanti alla canonica erano arrivate in quel momento due splendide vetture che illuminavano tutto con i fari accesi.

L'arcivescovo era già sceso dall'auto. Il parroco cadde ai suoi piedi: «Benvenuto! Benvenuto, Eccellenza! Ci benedica!».

Dietro di lui subito le suore con le loro esclamazioni e con i loro auguri,

(9) B 667-669. Aveva deciso fermamente di non lamentarsi mai e non lo fece neppure in seguito con Vranekovic, se non con qualche frase molto generica (VR I 23; II 52; III 139).

con la loro gioia.

Gli uomini del regime videro gioia e cordialità e amore sincero, che non usavano vedere tra i loro colleghi.

Gli autisti scaricarono le valigie e le portarono in canonica. Tutti accettarono un bicchiere di vino e se ne tornarono alla loro destinazione, e l'arcivescovo rimase tra gli amici, finalmente!

Le conversazioni e le felicitazioni durarono a lungo. Poi le suore andarono a ringraziare Dio e a dormire in pace e a sognare giorni più belli per la Chiesa, e il ritorno nella loro casa, secondo le promesse fatte all'arcivescovo e da lui riferite (10): promesse non mantenute!

L'arcivescovo e il parroco si scambiarono ancora qualche pensiero per svuotare tutto il cuore e dormire poi più leggeri (11).

Fedeli e giornalisti

L'arcivescovo non era capace di dormire la mattina. Non aveva mai dormito oltre alle 5, e poche volte fino alle 5, sia da contadino, sia da vescovo, sia da galeotto. Perciò la mattina del 6 dicembre egli era in piedi a quell'ora, benché fosse andato a riposare poco prima della mezzanotte.

Ma anche il parroco Vranekovic era mattiniero.

Le suore, buone, fervorose e contente, avevano fretta di andare a cantare in chiesa la loro gioia e perciò erano in piedi anch'esse.

Alle 6 il parroco celebrò la «Zornica», la messa dell'aurora, in Avvento. La chiesa era sempre piena a quella messa. Era una devozione molto sentita. E quella mattina c'era lì, davanti a tutti, accanto all'altare, immerso nella preghiera, l'arcivescovo Stepinac! Finalmente un'altra volta tra i fedeli, tra gente che pregava, che cantava, che sussurrava, che piangeva!

Alla fine della messa, il parroco annunciò ufficialmente la presenza dell'arcivescovo. Egli risentì quelle parole «eccellentissimo, reverendissimo», dopo tanti: «criminale, imputato, detenuto» e gli sembrarono quasi strane.

Poi celebrò lui, l'arcivescovo. La gente si fermò tutta anche per la sua messa. Solo qualcuno corse a casa per avvisare e chiamare altri in chiesa, in modo che fosse ancora più piena, come erano pieni i cuori di gioia e di commozione e di riconoscenza al Signore.

(10) B 674.

(11) B 672 55.

A quella messa erano arrivati anche alcuni forestieri, molto foresti. Erano un gruppetto che il parroco notò facilmente. Potevano essere anche agenti dell'UDBa, travestiti. Ma non erano agenti. Erano giornalisti: americani, inglesi e francesi, guidati però dal presidente dell'agenzia d'informazioni «Tanjug», agenzia ufficiale della Jugoslavia (12).

Quando l'arcivescovo fu alla loro presenza, il presidente della «Tanjug» lo pregò di voler rispondere alle domande dei giornalisti esteri.

L'arcivescovo premise che sarebbe stato molto breve, perché «in multiloquio non deerit peccatum» (nelle molte chiacchiere non manca il peccato o l'errore).

- Come si sente?

- Qui come a Lepoglava. Per me è tutto lo stesso. Il luogo non ha importanza.

Ovunque mi trovo, faccio il mio dovere: a Lepoglava, a Krasic, o a Zagabria.

- E qual è questo dovere sul quale insiste? - chiede l'americano.

Soffrire e lavorare per la Chiesa.

- Ha fatto domanda per essere rilasciato?

Mai!

- E perché?

Perché sono innocente. Io non ho fatto niente contro questo Stato.

- Che ne pensa: si arriverà a un avvicinamento, a un'intesa tra la Chiesa cattolica e lo Stato?

- Noi siamo sempre favorevoli ad accordi, ma a condizione che siano riconosciuti i diritti fondamentali della Chiesa. Mi riferisco alla scuola, al matrimonio religioso, alla stampa, alla Caritas, ecc. A queste cose non rinunceremo mai, nemmeno a costo della vita.

- Che ne dice del titolo con il quale viene indicato: "ex-arcivescovo"?

- Non ho mai desiderato di essere arcivescovo. Il Papa ha voluto che lo fossi e lui, solo lui, deciderà se sarò ancora arcivescovo o ex-arcivescovo. Questo non lo decide il governo.

- Ha speranza che la lascino uscire dalla Jugoslavia per andare a Roma o altrove o che le impongano di partire?

- Io da questa terra non me ne vado. E nemmeno mi costringeranno, perché l'unica maniera sarebbe quella di caricarmi per forza e gettarmi al di là del confine. Io ritengo che sia mio dovere restare con il mio popolo e con i miei sacerdoti, in questi difficili tempi.

(12) B 674.

E qual è ora la sua situazione qui? Cosa farà?

- Ecco, qui è il parroco. Io sono suo cappellano - disse con un sorriso che fece sorridere tutti i presenti, eccetto il presidente della «Tanjung» (13).

Queste dichiarazioni fecero il giro di tutto il mondo e ciascuno le commentò secondo i suoi criteri.

Il governo certamente s'aspettava un cenno di riconoscenza. Ma egli non poteva darlo perché non poteva sentirlo, e non poteva sentirlo perché non aveva ricevuto nessun favore, ma solo una piccola mitigazione della enorme ingiustizia subita. Se uno mi spezza le ossa, devo ringraziarlo se poi mi dà un calmante?

Comprarlo, e anche sottoprezzo? Egli era l'arcivescovo Stepinac e non un oggetto commerciabile. Di lui poteva decidere solo il Papa. E il Papa, liberamente. Egli era nelle sue mani, come Cristo in quelle del Padre. Il suo modello era Cristo «obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Filip.2,8).

Cappellano dimezzato

Stefania aveva annunciato al parroco un cappellano e, in risposta alla suameraviglia, aveva specificato che il cappellano sarebbe stato suo fratello.

Davanti ai giornalisti, l'arcivescovo stesso proclama di «essere cappellano», alle dipendenze del parroco Vranekovic. Sapevano che si sarebbe trattato di un cappellano «dimezzato»? Questo singolare «cappellano» dovrà limitare la sua attività, preziosissima certo, alle celebrazioni liturgiche, alla predicazione e alle confessioni, alla direzione spirituale; mentre gli resteranno interdette tutte le molte altre attività che svolgono abitualmente i cappellani: niente associazioni, niente giovani, niente malati, niente sani, niente contatti, niente organizzazioni, niente scuola, naturalmente ...

Tutti questi «niente» non erano scritti su nessuna carta. A lui, alla partenza da Lepoglava, avevano detto che sarebbe stato «libero di esercitare tutte le funzioni connesse con l'Ordine sacro»: l'ufficiale che ne annunciava l'arrivo aveva detto al parroco che l'arcivescovo sarebbe stato «completamente libero», almeno nei confini di Krasic.

Ma le parole, povere, devono accettare ogni sorta di maltrattamenti da tutti, ma specialmente dai socialisti e così il «completamente libero» si riduceva a un «quasi carcerato».

(13) B 6745S.

Tuttavia Kracic non era Lepoglava. I cuori buoni erano più vicini e se ne poteva sentire meglio il battito; la casa era casa; l'aria era aperta; si viveva in famiglia; la possibilità di movimento era maggiore e più varia; le guardie erano, almeno da principio, un poco più discoste e si poteva essere «cappellani» a metà.

Poiché l'arcivescovo doveva rassegnarsi a essere cappellano dimezzato, per volontà del regime, egli decise di recuperare la metà negatagli intensificando lo sfruttamento della metà concessa. Non potendo fare tutto quello che avrebbe voluto e potuto, si propose di fare doppiamente bene quello che poteva, in modo da risultare un cappellano quasi intero.

Pur sapendo che l'esercizio del ministero santifica il sacerdote che lo esercita, sapeva pure che lo santifica se è esercitato santamente; e per esercitarlo santamente, occorrono e la fede e la pietà e il sacrificio e altre virtù ancora, e perciò decise che la preghiera e la meditazione e la contemplazione, praticate a Lepoglava, non dovevano essere sacrificate. Si doveva trovare tempo per quelle e per il lavoro. Anche quello strettamente ministeriale non doveva sostituire la meditazione. Perciò, invece di levarsi alle 5, come a Lepoglava, fissò l'ora di levata alle 3.30! (14).

In chiesa non voleva essere aspettato. «È meglio aspettare, diceva, che essere aspettati». Entrava in chiesa per primo (il parroco e le suore gli cedevano volentieri il passo) e ne usciva ultimo. Gli altri potevano chiamare le anime in qualche altro modo; egli poteva chiamarle solo con la preghiera, con la disponibilità, con il sacrificio.

Quando i fedeli si ricordavano di essere peccatori o, piuttosto, quando si pentivano di esserlo, egli era là in confessionale ad accoglierli.

Egli stava lì ore e ore, instancabile. E così farà anche quando sarà gravemente minato dalla malattia. Durante la malattia chiederà al Signore solo la grazia di poter attendere alle confessioni.

Una messa per le anime del Purgatorio, e la grazia era sicura! La ottenne più volte.

I fedeli non avevano paura di confessarsi dall'arcivescovo. Anzi! Egli aveva tutte le facoltà! Aveva, in verità, tutte le qualità di un buon confessore, di un eccellente padre spirituale per ogni grado di vita interiore, e perciò i penitenti e

i proficienti lo ricercavano. Era a Krasic, paese di campagna. Da altri paesi non si poteva venire facilmente. Ma se avesse instaurato una assistenza simile in cattedrale, se fosse stato confinato là, avrebbe smos-

(14) B 677. - VR II 74.

so mezza città e sarebbe morto in confessionale! Veramente, e fortunatamente, Il vicino alla cattedrale, negli stessi anni, consumava eroicamente la sua vita nel confessionale un altro santo, il francescano P. Ante Antic (15), e così anche le anime della città sapevano dove rivolgersi.

Questa attività del confessionale fu la più assorbente del «cappellano» di Krasic. Voleva vendere la radio che aveva in camera, per ricavare qualche dinaro e mettere le mani sul confessionale e renderlo più «aggiornato», non per il comodo suo, ma perché fosse più invitante. Poi fece l'obbedienza e si tenne la radio, perché così voleva il parroco. Il cappellano doveva obbedire! (16).

Queste erano le opinioni dei cappellani di quei secoli!

Tre giorni dopo il suo arrivo a Krasic, cadeva la festa della Immacolata. Il parroco gli assegnò la messa delle 11. E da allora in tutti i giorni festivi, la sua messa era quella delle 11. Contentissimo lui e contentissimi i fedeli che usavano frequentare quella messa. Egli, l'arcivescovo, era preparato teologicamente e pastoralmente sia a celebrare sia a predicare. In carcere aveva scritto una quantità di prediche e di omelie. Eppure egli si studiava la predica per ogni festa e per ogni domenica. Si dirà che aveva tempo. Ma forse è meglio dire che aveva fede.

Scrivava tutto, anche perché ci fosse documento scritto per ogni eventualità, per ogni contestazione da parte della politica. Scrivava tutto non perché avesse fiducia che lo scritto potesse rettificare eventuali interpretazioni socialiste, ma perché ci fosse, ci fosse per gli altri. Sapeva per esperienza che, per il regime socialista, i documenti scritti valgono meno della carta bianca. Comunque, scriveva. Lo aveva consigliato anche ai parroci.

Scoprì anche alcuni libri della sacra Scrittura poco sfruttati, specialmente l'Esodo. Si vergognava di averli scoperti troppo tardi! Quanta bellezza, quanta ricchezza in quel libro sacro! (17).

Eccolo, il mezzo cappellano! Preghiera, confessioni, predicazione, celebrazioni liturgiche!

A proposito delle celebrazioni particolari, celebrava molto volentieri la messa per gli sposi. Li circondava di attenzioni, faceva piccoli regali, celebrava con solennità, pronunciava discorsetti bene studiati (18): tutto,

(15) È in corso il processo di beatificazione di questo Servo di Dio: vedi Appendice.

(16) B 692. - VR I 70.

(18) B 688 ss 318. - VR II 306; V 118.

perché la nuova famiglia poggiasse su fondamenta vecchie cioè stabili. Nei nuovi tempi, egli ricordava con nostalgia la sua famiglia, i suoi genitori e, con singolare venerazione, mamma Barbara. Essa lo meritava. Forse ci si potrebbe augurare che molti cappellani interi tacessero quello che faceva questo «cappellano dimezzato».

Cappellano sorvegliato

A dire il vero, nel 1952 erano ancora sorvegliati tutti i cappellani e tutti i parroci: più o meno strettamente, più o meno assiduamente, ma erano sorvegliati da incaricati più o meno rigorosi e malevoli. Non c'è nessun dubbio che tra i fedeli c'era molto spesso lo spione che doveva, per esempio, ascoltare la predica del sacerdote, e riferire a coloro che «l'avevano mandato». Era la persona più attenta!

Per fortuna, capitava con una certa frequenza che la spia si convertisse, o quasi, e avvisasse, confidenzialmente, il predicatore della propria o altrui presenza, perché ne tenesse conto. Poteva, certamente, trattarsi anche di amicizia finta e di un modo comodo per chiudere la bocca a qualcuno. La persecuzione amichevole è, in genere, più efficace di quella ostile. Tuttavia spesso si trattava di vera premura per evitare arresti e conseguenti condanne alla detenzione o a multe incredibili.

Ma tra tutti i sorvegliati, il «cappellano» di Krasic era particolarmente vigilato.

Questa parte del martirio dell'arcivescovo Stepinac è la meno conosciuta ed è forse la più sofferta. Egli ha sofferto più a Krasic che a Lepoglava, nonostante le ore di gioia dedicate al sacro ministero. Dopo 6 anni di permanenza a Krasic diceva: «In un certo senso per me non c'è differenza tra Lepoglava e Krasic».

Celebrando il settimo anno di permanenza a Krasic disse: «È stato grave, ma, grazie a Dio, non ci siamo inginocchiati e non lo faremo mai fin che siamo con la testa a posto. Sono passati 12 anni di carcere e a questi bisogna aggiungere un anno, quello passato a domicilio coatto in curia» (19).

«12 anni di carcere»: quindi anche a Krasic è «in carcere». Ma c'è da aggiungere la truffa, giocata al mondo intero! Tutti lo credevano libero, ed egli libero non era. Il regime si faceva bello vantando la sua magnanimità, mentre esercitava una crudele oppressione. Quel pizzico di libertà veniva pagato con milioni di dollari del popolo americano, milio-

(19) B 743.

ni che andavano a rafforzare il regime più che a sfamare i miserabili, milioni che andavano, quindi, a prolungare la oppressione e le devastazioni morali e spirituali, che non potevano essere compensate dalle confessioni e dalle prediche dell'arcivescovo, ristrette alla chiesa parrocchiale di Krasic. Quella briciola di libertà significava l'assopimento di tante coscienze in Jugoslavia e fuori; significava persino il rischio di perdere la propria credibilità anche davanti a molti onesti che non avrebbero potuto capire il motivo della sua resistenza a oltranza. E questo si verificò davvero come egli prevedeva (20).

Ma c'era dell'altro. A Lepoglava poteva solo pensare alle ferite che il socialismo infliggeva alla Chiesa. Non le poteva vedere. L'isolamento era assoluto. Da Krasic poteva anche vederle, almeno in parte, e questo aggravava il peso della sua croce. Sì, egli vedeva profilarsi la persecuzione delle lusinghe, più pericolosa di quella delle galere. Sapeva, infatti, che i martiri gridano e che i ben pasciuti non solo tacciono, ma anche dormono. E contro tutto questo, ben poco egli poteva fare! In conclusione, chi aveva lavorato per la sua scarcerazione, aveva favorito lui personalmente, ma, a conti fatti, aveva aggravato la situazione della Chiesa e, in questa visuale, i conti non tornavano. Quel brindello di libertà non valeva il prezzo con cui veniva pagato.

Brindello di libertà!

Eccoli i giornalisti, venuti la mattina dopo il suo arrivo. Chi erano? Se venivano dall'America, dall'Inghilterra, dalla Francia, erano proprio così sprovveduti che non avrebbero trovato Krasic senza essere accompagnati da quel signore della «Tanjug»? Era questa la libertà per loro e per lui, da dover sempre parlare alla presenza del partito?

L'8 dicembre, festa dell'Immacolata, eccolo in canonica il comandante della milizia.

Veniva con ordini secchi: Non è permesso di ricevere dalla gente né cibo né alcun'altra cosa! L'arcivescovo, il parroco e le suore dovevano arrangiarsi per vivere. Nessuno li poteva aiutare!

Quando usciva a passeggio, entro i limiti del comune, naturalmente, doveva evitare di percorrere le strade per non incontrare troppo spesso il milite che osservava sempre da qualche cantone. Egli, invero, preferiva attraversare i prati e i boschi, per essere in più immediato contatto con la natura; ma pure scopriva spesso l'osservatore che lo seguiva da qualche parte. E, con l'andare del tempo, questa sorveglianza andrà talmente cre-

(20) PIOVANELLI 141-143. - P. WERENFRIED VAN SRAATEN, in «Russia cristiana ieri e oggi», 1960.

scendo che avrà il milite dietro le calcagna, a due passi, proprio per sentire anche la conversazione che faceva con il parroco o con il marito di sua sorella, Giorgio Mrzljak, quando qualcuno dei due lo accompagnava. Questa persecuzione andrà tanto crescendo che i militi si arrampicheranno sull'inferriata per spiare nel cortiletto della canonica e appoggeranno gli orecchi sui muri della stessa per sentire quello che si diceva dentro.

La cosa andrà tanto avanti che Krasic sarà isolata dal mondo. Nessuno ne dovrà uscire e, specialmente, nessuno vi dovrà entrare nei giorni di festa in cui ci poteva essere qualche concorso particolare, nei giorni, si noti, in cui si organizzavano le confessioni: proibito ai fedeli di andare a confessarsi a Krasic, proibito ai preti di andare a confessare a Krasic! (21).

E nel mondo si diceva che l'arcivescovo di Zagabria era in libertà! Che il regime di Tito era liberale, che in Jugoslavia la Chiesa non era perseguitata, che c'era piena libertà di culto, e cose simili. E si insinuava che Mons. Stepinac era esagerato, che era provocatorio, che aveva la mania del martirio... Insomma, la colpa era sua!

Proprio quello che il regime voleva. Quello che Dio non voleva!

La cresima del 1952 a Krasic

Avevano detto che l'arcivescovo poteva esercitare il ministero connesso all'Ordine sacro. Egli credeva di sapere quali Ordini sacri aveva ricevuto e quali ministeri vi fossero connessi. Ma l'UDBa interpretava diversamente. Secondo la sua sapienza, l'arcivescovo pensava di poter amministrare la santa Cresima ai fanciulli, perché aveva ricevuto da 18 anni la consacrazione episcopale! Quindi lui e il parroco si erano accordati che domenica; 13 luglio 1952, egli avrebbe cresimato i fanciulli di Krasic. Ma il 12 luglio, la vigilia della Cresima, quando tutto era bello e pronto in parrocchia e nelle famiglie, pochi minuti prima di mezzogiorno, arriva da Zagabria un ufficiale del ministero, spiegando che Stepinac non poteva cresimare. Si poteva, sì, amministrare la Cresima, ma non poteva farlo lui.

Colui non volle, o non poteva, sentire spiegazioni. Questi erano gli ordini. Si ricorse a Zagabria per vedere se uno dei due vescovi ausiliari potesse venire l'indomani a cresimare. Niente! Uno doveva andare a cre-

(21) B passim.

simare altrove; l'altro era assente, lontano, al mare. Era infatti il 12 luglio!

Si ricorse a un'altra diocesi. Anche là c'erano due vescovi, ma non arrivava alcuna risposta al telegramma spedito da Krasic, telegramma con risposta pagata. La posta chiudeva i battenti prima che venisse la risposta. E allora? Rimandare la Cresima no, a nessun costo. Bisognava trovare un vescovo!

Si chiamò l'autista. Faccia il pieno e via! Il parroco parte alle 18,30. Si corre a Fiume. Si arriva a tarda notte. Non si trova nessuno. Avanti! Verso Selce, dove si trovava in cura l'ausiliare di Zagabria Salis-Seewis (81 anni). Lo svegliano alle 2,30. Il buon vecchio legge un biglietto dell'arcivescovo Stepinac ...,

«Pensavo di poter amministrare io il sacramento... ma l'UDBa non permette ... La prego di venire subito a Krasic, per essere qui al più tardi alle 10. Venga ad ogni modo. Insisto su 'ad ogni modo' perché ci sono parecchie ragioni.

«Salutandola. - L. Stepinac, arcivescovo».

Il vecchio si bagna un po' gli occhi e sale in macchina. Alle 9,30 erano a Krasic. Intanto la gente sospettava di qualche cosa, perché, a differenza delle altre feste, aveva celebrato la prima messa l'arcivescovo. Non si vedeva il parroco, proprio quel giorno. Cosa c'era?

Intanto era arrivato anche il vescovo chiamato con il telegramma e così quel giorno ci furono tre vescovi a Krasic; l'arcivescovo, non potendo cresimare, fece da padrino a un suo nipote.

Quando si seppe tutta la storia, sottovoce ci furono tanti commenti.

L'arcivescovo aveva intanto preparato una protesta che pensava di leggere dopo l'omelia e di distribuire in più copie alla gente, nel caso che non fosse giunto nessun vescovo. In questo caso aveva deciso di cresimare lui, prendendosi la responsabilità di tutte le conseguenze (22). Ed era «completamente libero»!

Cappellano cardinale

«Completamente libero», invece di fare l'arcivescovo, era ridotto a fare il cappellano, ma cappellano dimezzato e pedinato. Si sperava che sarebbe stato presto dimenticato.

Questo era lo scopo del regime.

A questo progetto diede un duro colpo il Papa Pio XII. Egli aveva la più

(22) B 722-724. - VR I 84 87.

alta stima di Stepinac, da sempre, ma particolarmente dal tempo delle trattative per il Concordato con la vecchia Jugoslavia, quando Pacelli era Segretario di Stato con Pio XI.

Seguendo l'attività dell'arcivescovo durante la guerra, il Papa ne aveva ammirata l'intraprendenza, la imparzialità, l'equilibrio e la fermezza con cui affrontava sia i nazional-socialisti, sia i criminali partigiani socialisti. Nei giorni del cosiddetto «tristissimo processo», l'ammirazione del Papa era cresciuta ancora, come era cresciuta quella di tutto il mondo. Aveva detto a un gruppo di Croati: «Siete fortunati. Avete un arcivescovo coraggioso e forte. È un vero apostolo. Lo conosciamo bene ... È molto devoto alla Chiesa e leale» (23).

In un'altra occasione, Pio XII aveva detto ad alcuni Croati che, con filiale confidenza, gli chiedevano quando avrebbe fatto cardinale il loro arcivescovo: «È vero, non avete un cardinale, ma avete un santo» (24).

Il 29 novembre 1952, la grande notizia! Il «santo» sarebbe diventato cardinale! Che i cardinali diventassero santi, era successo ancora; ma che un santo diventasse cardinale, era la prima volta!

Con questa notizia andava in fumo il progetto del regime socialista: Stepinac non sarebbe stato dimenticato! Con questo, gli occhi di tutto il mondo tornavano a puntarsi su di lui, e la sua posizione di fronte al regime veniva ufficialmente e solennemente approvata dalla suprema autorità della Chiesa e le dicerie e le calunnie dei nemici e le riserve di molti altri ricevevano la risposta che meritavano.

Il giornalista brasiliano Luciano Gameiro viaggiò tutta la notte da Belgrado a Zagabria e da Zagabria a Krasic, per essere il primo a portarvi la grande notizia (25).

Quando fu riferita all'arcivescovo, egli disse: «Cento volte mi hanno già dichiarato cardinale e mille volte criminale! Non ci credo». Ma questa volta era vero. Il 30 novembre ci fu una pioggia di telegrammi di felicitazione da ogni parte del mondo, e i giorni seguenti la pioggia continuò.

Stepinac non era dimenticato. L'arcivescovo Stepinac, esiliato, nel suo paesino natale, declassato dal regime al rango di «cappellano», declassato anche ufficialmente con il divieto di cresimare, era stato cooptato nel prestigioso collegio cardinalizio.

Questo fatto nuovo, non atteso né da lui né dal regime, fece nascere vari

(23) B 725. - MASUCCI 267.

(24) B 725. - VR I 28.

(25) B 725. - PIOVANELLI 168 S.

problemi e per lui e per il regime. Poiché i cardinali ricevono direttamente dalle mani del Papa le insegne della loro dignità, l'elezione diventa automaticamente un invito a recarsi a Roma per l'occasione della solenne consegna delle insegne cardinalizie. Queste non «fanno» il cardinale: sono soltanto il segno esteriore di quello che uno è già.

Quindi non sono necessarie affatto. Uno diventa cardinale con la decisione del Papa che lo proclama tale, anche se si trova ai confini del mondo o nei sotterranei di una galera o tra i confinati di Krasic.

Se Mons. Stepinac voleva andare a Roma, doveva chiedere tre permessi al regime. Primo: di uscire dal territorio di Krasic; secondo: di recarsi a Roma; terzo: di poter ritornare in patria dopo che ne fosse uscito. I primi due permessi gli sarebbero stati concessi, senz'altro; ma il terzo sarebbe stato senz'altro rifiutato.

Ma egli aveva deciso di non chiedere mai al regime socialista ciò che gli spettava per diritto, ciò che gli era stato tolto ingiustamente. E il diritto di spostarsi liberamente, entro i confini della patria, gli era stato tolto ingiustamente. Quindi egli non avrebbe mai chiesto il permesso di uscire dai confini di Krasic. Questo era un primo suo proponimento. Il secondo era quello di vivere e di morire nella sua patria. E quindi non ne sarebbe uscito a nessun prezzo, se non era sicuro di potervi ritornare.

Conclusione: non si va a Roma.

Il governo rispose con la rabbia degli impotenti. Suonò le trombe della propaganda più violenta e villana, contro Stepinac e contro la S. Sede. Ruppe anche le relazioni diplomatiche con il Vaticano e Tito in persona, tra il resto, disse: «Il Vaticano sta conducendo una politica imperialista. La politica vaticana e quella italiana si completano ... Il Vaticano ha insultato la Jugoslavia creando Cardinale il criminale di guerra Stepinac. Se vuole, egli può andare a Roma, purché non pensi di ritornare più in Croazia» (16 dic. 1952 a Smederevska Palanka) (26).

Il Papa invece disse nel concistoro segreto il 12 gennaio 1953: «...Pensiamo con tristezza al nostro venerabile fratello, arcivescovo di Zagabria (non 'ex ...'). Anche se è assente, noi lo abbracciamo con amore paterno e desideriamo vivamente che tutto il mondo sappia che noi l'abbiamo onorato con la porpora romana, non per alcun'altra ragione se non per ricompensare i suoi straordinari meriti e per dimostrare al suo popolo la nostra benevolenza, per ringraziare e consolare in modo particolare i nostri figli e figlie che in questi duri tempi confessano fermamente la loro fede cattolica.

(26) RAYMOND 340.

«Non si concilia in nessuna maniera con la verità la supposizione che noi abbiamo voluto provocare e offendere il governo jugoslavo. Né queste nostre parole vogliono essere una risposta alle durissime parole con cui veniamo denigrati noi e la S. Sede apostolica. Parole durissime, ripetiamo, che noi perdoniamo e vogliamo dimenticare.

«La nostra coscienza non ci ha consentito di accettare le accuse che si muovono contro l'arcivescovo di Zagabria, e non abbiamo potuto deludere le attese e le speranze dei cattolici di tutto il mondo e di molti non cattolici che hanno accolto con grande soddisfazione la notizia che quel pastore, esempio di ardore apostolico e di fermezza cristiana, è stato elevato all'onore della porpora romana» (27).

Il popolo ne fu felice. I giornalisti fecero del loro meglio per accorrere, per domandare, per tormentare, per fotografare. Nella vita quotidiana dell'arcivescovo non cambiò assolutamente nulla. Il parroco e le suore dovettero abituarsi a sostituire il titolo di «Eccellenza» con quello di «Eminenza». Ma anche quando sbagliavano non succedeva proprio niente. Solo un po' di rossore per l'inavvertenza. Egli, quando poteva sfuggire agli occhi vigili dell'UDBa, andava a passeggio attraverso i campi e i boschi, con il fedelissimo parroco; andò perfino a nuotare nel fiume, dove usava andare da giovane e, nuotando a corpo morto, una volta procurò un grosso spavento a D. Vranekovic, il quale temette che gli fosse venuto male (28).

Poi chiese scusa al povero parroco spaventato, e rinunciò al nuoto.

A Lepoglava aveva rinunciato al bagno per non dover passare in mezzo agli altri condannati, condannati, per l'occasione, a schierarsi con il viso contro il muro e le mani dietro la schiena.

Da Roma arrivò il diploma. Fu bene perquisito dalla polizia. L'involto fu rotto e il diploma stesso fu danneggiato dalle mani inesperte. Il «sacerdote» Stepinac fu convocato dalla polizia per il giorno successivo. Il cardinale Stepinac si presentò alle ore 11, insieme con il parroco.

Ci interessa di sapere che cosa conteneva il plico, arrivato ieri dal Vaticano - disse l'ufficiale, quello stesso che era venuto a portare gli ordini con cui gli si vietava di cresimare.

Rispose il cardinale:

- Voi sapete già quello che conteneva il plico. L'avete avuto nelle vostre mani e avete anche guastato alquanto il diploma (29).

(27) B 728. - L'Osservatore Romano del 12-13 gennaio 1953.

(28) VR I 25; II 258. - B 695 651.

(29) B 731.

Se questa risposta non sembra molto rispettosa, bisogna ricordare che veniva data da un cardinale-arcivescovo, convocato dalla polizia per conoscere il contenuto di un plico postale, già illegalmente aperto e danneggiato, indirizzato non al «sacerdote» Stepinac, ma a «S. Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Luigi Stepinac». Anche se il plico era stato manomesso altrove, l'interrogante ne conosceva certamente il contenuto e la citazione era un puro atto provocatorio e persecutori o e non meritava altre spiegazioni.

Gentilezze poliziesche

Raccogliamo dal «Diario» del parroco Vranekovic un piccolo florilegio delle attenzioni riservate dalla polizia al «cappellano» Stepinac e, per conseguenza, al parroco stesso, ad altri sacerdoti e alla popolazione di Krasic. In occasione della sua elevazione al cardinalato, nessuno della curia di Zagabria venne a ossequiarlo. Egli ne diede colpa alla neve che era caduta proprio allora. Ma la neve si lascia anche pestare, e la pestavano tutti, ma quelli di Zagabria non la potevano pestare a Krasic. Quando la cosa apparve evidente, disse: «Ero solo a Lepoglava e posso esserlo anche qui!» (30).

Finalmente il suo segretario, D. Pisonic, si recò direttamente al ministero chiedendo se poteva recarsi a Krasic «senza divieti». Al ministero rimasero «offesi» e richiesero di quali «divieti» mai parlasse! Allora egli, il segretario, poté far visita al Cardinale e ossequiarlo a nome della curia arcivescovile (31). Poi si ebbe paura che i militi avessero usato qualche riguardo, che avessero chiuso qualche occhio, e furono tutti cambiati (32).

I contadini, specialmente quelli che abitavano ai limiti del comune, furono variamente esaminati, perché testimoniassero che il «confinato» era uscito dai confini! Cosa che egli non avrebbe fatto per tutto l'oro e l'argento del mondo.

Quando, durante il passeggio, raggiungevano i confini, ed egli li conosceva bene, diceva al suo accompagnatore: «Per me il mondo finisce qui!» (33).

Dal maggio del 1953 (era ormai cardinale), chissà quanti briganti minac-

(30) B 733.

(31) B 733.

(32) B 733.

(33) B 676. - VR I 11.

ciavano la sua vita in quel suo paese! Per assicurare la sua incolumità, il milite lo seguiva, passo passo, ogni volta che usciva dalla canonica. Trovandosi all'aperto, più volte il milite gli si parava davanti, chiedendo la carta d'identità e altri documenti, come se non l'avesse mai visto! Mostrando i documenti, il cardinale rispondeva: «Ecco, sono proprio io, quello Stepinac che tu stai sorvegliando!» (34).

Con il tempo troveranno militari sempre più zelanti che arriveranno perfino a pestargli i calcagni! Durante la passeggiata egli non potrà conversare con l'accompagnatore senza essere sentito (35).

Una volta il parroco sospirò profondamente, seccato da questa ossessionante presenza. Il cardinale gli disse: «Non sospirare così, altrimenti penserà che abbiamo paura. E se avessimo paura noi, cosa sarebbe della nostra povera gente? Mai paura!» (36).

Un giorno il cardinale incontrò in campagna suo fratello Giorgio. Si fermò per una breve conversazione. Ma il milite saltò subito in mezzo, per separarli, perché due cittadini «completamente liberi» non dovevano scambiarsi due parole! Quella volta il cardinale si arrabbiò, o quasi. Disse: «Dunque non posso dire una parola a mio fratello?».

Il militare cominciò a scusarsi, dicendo che non sapeva chi fosse quell'altro, e cose del genere.

Il cardinale domandò perdono a Dio e agli uomini dell'impazienza: «Ho sbagliato - diceva. - Ma sono pieno di questo sangue e sono esploso».

Il parroco gli diceva che era giusto usare il vocabolario che intendevano e che qualche volta bisognava pur farsi sentire. «Si sbaglia - diceva lui. - È meglio procedere sempre con calma» (37).

Quando il cardinale sarà ormai ammalato e dovrà limitare i suoi quattro passi al ristrettissimo cortiletto della canonica, la vigilantissima polizia ne affiderà la sorveglianza a uno o due o più poliziotti.

Il milite starà, lì, fissandolo con gli occhi spalancati, anche mezz'ora di seguito; altre volte salterà dentro il recinto per seguirlo anche lì un passo alla volta o spierà attraverso la siepe per osservare ogni movimento del povero malato che trascinerà a stento una gamba dietro l'altra. I militi furono visti appoggiare gli orecchi sul muro per ascoltare quello che si diceva in casa (38). Ancora. Un giorno si trovavano nel cortiletto in con-

(34) N 733. - VR II 105.

(35) B 739. - VR IV 167.

(36) B 739. - VR III 142 164; IV 54 123.

(37) B 740. - VR IV 12. - Suor M. Maddalena Mrzljak

(38) B 736. - VR II 285; III 94.

versazione il vecchio parroco pensionato Don Simecki e il cardinale. Il milite, forse nuovo, saltò dentro, minacciando:

- Chi siete voi?

- Va' a chiederlo a chi ti ha mandato - gli rispose Simecki, Egli sa molto bene chi siamo (39).

Così oggi, così domani, così sempre, per 8 anni! Questa era la libertà a Krasic, la sua libertà personale. Ma per merito suo ne godevano anche gli altri!

In occasione della festa titolare della parrocchia nel 1954, in paese c'erano almeno 30 militari. Tre stazionavano davanti alla porta della canonica. Tutte le strade che conducevano al paese erano presidiate. Nessuno sconosciuto doveva entrarvi, nessuno estraneo alla parrocchia veniva ammesso in chiesa (40). Erano tutti ben conosciuti a Krasic.

Il giorno 21 giugno, ricorreva l'onomastico del cardinale e nel 1954 anche il ventennale della consacrazione episcopale.

Il parroco e i fedeli volevano ricordare le due feste con una piccola distinzione. Si fissò per quella occasione anche la festa della prima Comunione dei bambini. La domenica cadeva il 20 giugno e si concentrò tutto in quella giornata.

In chiesa, ma circondata da militari, ci fu una bella festa. Uscendo di chiesa, per recarsi in canonica, una cinquantina di passi, il cardinale passò tra due file di popolo e di militari. Davanti alla canonica ci fu una piccola colazione per i bambini della prima comunione, tutti bene protetti, circondati, come prigionieri! Il parroco fece anche un discorsetto, le suore offrirono una mitra, decorata con pizzi che erano appartenuti a mamma Barbara!

Finita la festiciola, le guardie aprirono il varco e la gente, edificata dalle premure esibite dal regime a protezione del loro concittadino, poté ritornare a casa! Poté ritornare a casa per strada, perché in maggioranza era venuta attraverso i campi, saltando le siepi, sgucciando da un cortile nell'altro, guadando i corsi d'acqua, come liberi cittadini!

Non c'è un documento fotografico di quella festa, perché al fotografo, chiamato e venuto da Zagabria, libero professionista, non fu permesso di lavorare la domenica (41).

Sulle colline della parrocchia c'era una chiesetta dedicata a S. Giovanni Battista. Vi si celebrava una festa tradizionale annuale. Ma la milizia era

(39) B 739. - VR III 41.

(40) B 736. - VR II 285; III 94.

(41) B 735.

là in forze! Inutili i lamenti e le proteste. Allora una donna predicò a modo suo ai militari: «Voi combattete Dio! Ma perdetevi tempo. Egli era prima di voi e resterà dopo di voi!» (42).

In occasione delle confessioni pasquali del 1954, e precisamente il 4 aprile, i sacerdoti del decanato erano convocati a Krasic. Chi in una maniera e chi nell'altra, erano riusciti a venire. Ne mancavano due che erano stati scoperti e redarguiti:

- Non sapete che non potete andare da Stepinac?

- Ma noi non andiamo da Stepinac. Noi andiamo in chiesa a dare aiuto, come abbiamo sempre fatto. È nostro dovere. Non potete andare nemmeno in chiesa!

- E non c'è la legge che riconosce le comunità religiose?

- Quella va bene in tutta la Jugoslavia, ma non vale per Krasic. Noi abbiamo questi ordini ... (43).

E i due furono spediti. Gli altri che erano in chiesa, a lavoro finito, non ne potevano uscire perché le porte erano vigilate. Finalmente un sacerdote decise di uscire. Fu rincorso. Ne nacque una discussione abbastanza vivace:

- Non deve più venire a Krasic!

- Chi me lo può vietare?

- Io!

- Chi sei tu? Non puoi vietarmelo! L'anno scorso m'hanno detto che facessi domanda all'ONP (partito popolare di liberazione). L'ho fatta. Mi hanno detto che non conoscevano nessun divieto. Sono sempre venuto e sempre verrò quando ci sarà bisogno!

Mentre ferveva la discussione, uscirono anche altri sacerdoti e si eclissarono. A sera un milite fu sentito lagnarsi: «Ci dispiace di non aver arrestato quei banditi quando sono partiti da Krasic» (44).

Dopo Pasqua il parroco fu convocato dall'ONP distrettuale e gli fu imposto di tagliare il ginepro che aveva piantato nel cortile della canonica perché il cardinale fosse un pochino riparato dalla curiosità dei militi.

Sentito l'ordine, il parroco chiese:

Avete altro da dire?

- Niente altro!

- Allora il resto lo dirò io. I vostri militi si comportano molto villanamente

(42) B 736.

(43) B 736.

(44) B 737. - VR II 33655.

-te. Quando il cardinale passeggia davanti alla casa, su quei pochi metri di spazio, un militare si aggrappa alla porta e sta lì a fissarlo anche mezz'ora di seguito; il secondo militare entra in cortile e gli si attacca alle costole e cammina con lui. Questa è insolenza e provocazione. Perché non lo secchino in questa maniera, io ho piantato il ginepro e i pini. Se i militari devono proteggere il cardinale, non c'è bisogno che entrino nel cortile in quella maniera sfacciata. Pensate che i parroci confinanti siano così pericolosi per la vita del cardinale, dato che non li lasciano venire a Krasic! È loro grave dovere quello di venire alcune volte all'anno per darmi un aiuto religioso, e i vostri soldati impediscono loro di adempiere questo dovere. Essi non vengono né per me né per sé, vengono per gli uomini che li attendono in chiesa e che hanno bisogno di loro.

- Questo è un altro problema - disse il dirigente. - Lo studieremo. Voi levate la siepe di pini e di ginepri e noi daremo ordini agli interessati che si comportino come si deve.

A motivo di questa siepe, il parroco fu convocato un altro paio di volte. Fu convocato anche dal tribunale distrettuale. Fu tacciato di insubordinazione, di ostilità verso l'autorità, di incorreggibilità. Gli fu detto che erano ormai all'ultimo avviso e che poi sarebbero seguiti provvedimenti! A causa di quella siepe e di altre sciocchezze (45).

Il parroco stette saldo. Disse che la canonica si poteva considerare ormai una vera prigioniera, si difese dalle accuse completamente false, inventate a suo carico, e parlò anche delle tasse assolutamente arbitrarie che gli imponevano.

Poiché continuavano a chiamarlo a più riprese, finalmente disse:

- Avete così poche prigioni in Jugoslavia che dovete trasformare in prigione la mia canonica?

- Questi sono gli ordini!

- Come si concilia questo con le recenti dichiarazioni di Tito che affermava che il cardinale è libero?

- Non è libero completamente!

- Perché allora parlate di libertà, quando effettivamente è in prigione? (46).

Ecco, finalmente, un pezzo di verità: il «completamente libero» significa «non libero completamente». La verità intera sarebbe: prigioniero in canonica.

(45) B 737. - VR 111 34455.

(46) B 737. - VR 111 167.

A proposito delle tasse di cui si è lamentato il parroco, ecco quelle del 1958.

Imposta, din. 374.000; sovrimposta, din. 120.000. Totale, din. 494.000. Era una tassa superiore a quella della curia arcivescovile, del seminario e della cattedrale messe insieme! (47).

Poiché non poteva e non voleva pagare questa cifra, gli fu ipotecata la moto, due mucche, tre maiali, 500 litri di vino. Tutto, insomma.

Tutto doveva essere venduto all'asta. Ma nessuno voleva comprare a nessun prezzo. Poi, dopo un ricorso all'autorità superiore, l'ipoteca fu tolta e i beni (!) venivano salvati dai ladri ufficiali (48).

Anche la popolazione ebbe le gentilezze della milizia.

Una religiosa, nativa di Kracic, stava per andare in Belgio. La mattina andava in chiesa per tempo, ma fu fermata.

- Dove si reca a quest'ora?

- In chiesa!

- Cosa va a fare in chiesa?

- Vado a pregare!

- Lei ha il dovere di pregare; ma io ho il mio dovere di impedirle di andare in chiesa! Io anche la lascerei, ma, vede, là c'è il mio collega. Se la lascio, sono rovinato (49).

A un'altra religiosa fu spiegato: «Due giorni addietro abbiamo ricevuto l'ordine di non lasciar entrare in chiesa nessuno che venga dal di fuori, anche se è nativo di Krasic!».

Il povero Branko, nipote dell'arcivescovo, fu bastonato a sangue, ubriacato a forza, fornito di una bomba perché la gettasse in canonica! Vista l'eroica resistenza, fu minacciato di morte se avesse fiutato.

Un altro seminarista, più piccolo, fu pure fermato e minacciato perché si recava dal «criminale».

- Di che cosa hai parlato con lui?

- Non ricordo.

- Lo so bene io! (50).

Molti bambini, in alcune scuole, furono barbaramente picchiati dagli insegnanti, perché andavano al catechismo (51).

Persone, anche anziane, che si rifiutavano di lavorare la domenica, veni-

(47) B 712.

(48) B 712. - VR V 40.

(49) B 741. - VR IV 177 ss.

(50) B 736.

(51) PIOVANELLI 178.

vano condannate, «per aver turbato l'ordine pubblico» (52).

Domenica 18 ottobre 1953 si organizzò un comizio davanti alla chiesa parrocchiale durante l'ora della messa e si obbligarono i fanciulli ad assistere alle esibizioni di energumeni che si scagliavano contro il Papa, contro il cardinale e contro i fedeli (53).

I paesani che entravano in chiesa la mattina presto, quando era ancora scuro, venivano accolti dalla polizia. A ognuno si piantava la pila elettrica in faccia, per individuarlo! (54).

Avvento 1957.

Insomma, la «libertà» dell'arcivescovo la godevano un po' tutti! E, davanti all'opinione pubblica mondiale, l'arcivescovo era stato scarcerato ed era libero!

Solo un fatto ancora, per finire.

Il 17 febbraio 1958 fu portato in paese, su un carro agricolo, un povero ammalato, gravemente ammalato. I familiari cercavano un medico, portandosi dietro il povero infermo. Questi, trovandosi in paese, domandò di essere scaricato e portato in chiesa. Voleva prendere l'occasione per confessarsi e comunicarsi.

Il soldato non permette a nessun costo. Il parroco discute e non si dà per vinto. Il soldato sembrava anche ragionevole, ma impaurito:

- Noi abbiamo gli ordini e dobbiamo eseguirli! Fate ricorso - aggiunse.

- Ricorrere, a chi? A colui che ti ha mandato qui? Noi siamo fuori legge! Noi non abbiamo nessuno a cui ricorrere!

Qualche volta le donne sono più svelte dei preti nelle loro decisioni. Una di loro corse, strillando, alla stazione del comando. Domandò, gridò, pregò, pianse, non si allontanò se non quando ottenne il permesso che l'ammalato poteva essere ammesso in chiesa e ricevere i sacramenti (55).

Per tutto questo tempo l'ammalato si prendeva il fresco del 17 febbraio 1958 a Krasic, nella repubblica confederata della Croazia, nella repubblica federale della Jugoslavia, la più «liberale» repubblica socialista. Almeno già si diceva così.

(52) PIOVANELLI 179.

(53) B 703. - Non solo a Krasic, ma ovunque, sono stati usati vari mezzi per allontanare i giovani e i fanciulli dalla chiesa e per impedire che frequentassero la messa domenicale: lavori «volontari», balli proprio a fianco della chiesa, cinema gratuiti all'ora della messa, ecc.

(54) B 741

(55) B 741.

Lusinghe e minacce

Un'idea fissa di Tito era quella di staccare la Chiesa cattolica croata dalla S. Sede. Aveva manifestato quest'idea, come sappiamo, già nel primo incontro con i rappresentanti del clero a Zagabria, appena impossessatosi del potere. La manifesterà ancora, più o meno chiaramente, a più riprese. Ne fece una proposta ufficiale, vantando il suo esempio di distacco da Mosca, ai «preti popolari» nel 1949: «Perché voi non vi staccate da Roma, come noi ci siamo staccati da Mosca?» (56).

Certamente alle spalle di Tito, a spingerlo insistentemente in questa direzione, c'era la Chiesa ortodossa, e tutta la politica dei Serbi.

Se i cattolici della Croazia si fossero staccati da Roma, sarebbero stati subito convogliati nella Chiesa ortodossa e il popolo croato e sloveno sarebbero stati «serbizzati» e si sarebbe fatto presto un solo popolo sotto un solo pastore, si sarebbe realizzato l'eterno sogno della Serbia, della «Grande Serbia», del «tutto Serbia», padrona assoluta dei Balcani.

Quando il regime socialista vide chiaramente che i morti erano più eloquenti dei vivi, un po' alla volta mitigò la violenza e si appigliò alle lusinghe.

Questa politica iniziò durante la detenzione dell'arcivescovo a Lepoglava. Qualche giorno prima che egli uscisse da quel carcere per essere trasferito a quello di Krasic, abbiamo sentito quel tale che gli aveva detto che «anche i preti erano socialmente assicurati». La risposta data dall'arcivescovo in quella occasione merita di essere ripetuta: «Sono assicurato anch'io. Mi è assicurato un metro di terra. Quello nessuno me lo toglie!».

I primi tentativi del governo per creare un gruppo o una associazione di «preti popolari» furono fatti in Slovenia. Niente di nuovo in questo da parte dei titini! Il tentativo è stato fatto in tutte le nazioni cadute in mano socialista: in Cecoslovacchia, in Polonia, in Ungheria ... in Cina. Hanno tutti lo stesso genio! Il genio del male.

A capo dei «preti popolari» sloveni c'era il sacerdote Giuseppe Lampret già sospeso «a divinis». Passo dopo passo, egli finì con lo schierarsi apertamente su tutta la linea con il partito comunista. Ma forse era corso troppo in fretta. Roma condannò il movimento e il giornale Bilten che ne era il portavoce, pieno di critiche contro la gerarchia ecclesiastica e contro i sacerdoti che non aderivano al movimento.

(56) B 697. - PIOVANELLI 70. - Il socialismo propugnò sempre e ovunque questa separazione. È l'eterno «divide et impera».

Nel luglio del 1949 i sacerdoti «popolari» fondarono la «Associazione dei santi Cirillo e Metodio». Chiamiamola ACeM (Associazione Cirillo e Metodio). Il nuovo giornale fu il *Nova pot* (La strada nuova). Benché le persone a dirigerlo fossero quelle del Bilten, tuttavia il tono fu mitigato.

Appunto! Bisognava circuire, insinuare, ingannare, comperare.

L'episcopato della Jugoslavia sconfessò la ACeM e il suo giornale. Lo fece il 26 aprile 1950. La stampa socialista sollevò un putiferio. Non tutti i sacerdoti furono fedeli alle decisioni dell'episcopato e, interpretando a loro modo il pronunciamento dei vescovi, lo elusero e si iscrissero alla ACeM.

La ACeM ebbe tutte le benedizioni e tutti i sostegni del governo. I sacerdoti iscritti ricevevano «l'assicurazione sociale», venivano esentati dalle tasse, venivano aiutati economicamente, favoriti perfino nel ministero. Importante era legarli! Una volta legati, tirando la corda, era facile impiccarli!

I sacerdoti che erano detenuti in carcere venivano ossessionati con promesse e minacce e menzogne, a seconda degli individui, per indurli a iscriversi alla ACeM. Se cedevano, venivano subito liberati e favoriti in tutte le maniere. Per i loro raduni avevano perfino sconti ferroviari, anche del 50%. Anche nelle altre repubbliche popolari, componenti la Jugoslavia socialista, furono create simili associazioni. Più o meno direttamente, era l'UDBa che le creava e le sosteneva e le forgiava a sua immagine e somiglianza.

L'episcopato sconfessò tutte queste associazioni, e il regime perse le staffe. Ritornò subito alle violenze contro i vescovi (inquisiti, arrestati, assaliti e bastonati) e contro i sacerdoti che non cedevano.

A Krasic era stato preparato un vero assalto alla canonica. La popolazione era disposta a resistere con la forza contro i militari, a difesa del parroco e del cardinale (57).

Stepinac e i preti «popolari»

Quando Mons. Stepinac uscì da Lepoglava, era all'oscuro di tutto questo lavoro del regime nei confronti del clero. Prima di pronunciarsi su queste associazioni, egli volle avere notizie ben sicure. Durante il primo anno di relegazione a Krasic, cioè prima che fosse creato cardinale, erano potuti venire a trovarlo sia i vescovi ausiliari di Zagabria, sia l'amministratore apostolico della Nunziatura di Belgrado, Mons. Oddi,

(57) B 696-715.

oggi cardinale, sia qualche altro vescovo.

Da tutti questi e da qualche suo buon sacerdote, compreso il parroco Vranekovic, ebbe informazioni sicure e poté farsi un giudizio su queste associazioni e non gli fu difficile intuire quello che il governo voleva.

Senza far giudizi temerari, a priori, come si dice, era certo che un regime ateo, materialista, non poteva cercare il vero bene dei sacerdoti, neanche quello materiale. Qualche secondo fine ci doveva essere. Era quello di asservire il clero al partito, alla politica e trascinarlo nella infedeltà alla Chiesa, fino allo scisma. Si ricordava l'antico

detto romano: «Timeo Danaos et dona ferentes» (Temo i Greci anche quando offrono doni). Forse era meglio sostituire quell'«anche» con un «specialmente»: Temo il nemico «specialmente» quando porta doni, quando ciruisce, quando lusinga con favori.

L'UDBa sospettava molto che l'incentivo alla resistenza provenisse da Krasic. E, in parte, era vero. Infatti il cardinale iniziò un'attività molto intensa per corrispondenza. Una sola lettera fu spedita per posta e quella fu sequestrata, aperta e pubblicata. Da quel momento si ricorse a persone fidatissime, le quali, rischiando molto, prestarono la loro opera per 8 anni fino alla morte dell'arcivescovo (58).

Il numero delle lettere, che scrisse in quegli 8 anni, si può calcolare intorno a 5.000. Ma probabilmente furono anche di più. E questo significa che, in media, ogni giorno partivano un paio di lettere a vescovi, a sacerdoti, a religiosi e religiose e ad altre persone fidate.

Si può ritenere che in questo ci sia stata una miracolosa attenzione della Provvidenza, perché mai nessun corriere fu scoperto. L'UDBa sospettava, perquisiva. Quando uno veniva sospettato di portare corrispondenza da parte del cardinale, veniva letteralmente denudato. Capì una volta anche al parroco Vranekovic (59).

Eppure ci furono sempre i fedeli, i fedelissimi corrieri, e sempre la passarono liscia! Migliaia e migliaia di volte.

Di questo enorme materiale purtroppo esiste solo qualche resto, perché i destinatari erano pregati di bruciare le lettere per evitare che prima o poi, in una maniera o nell'altra, cadessero in mano al nemico, con conseguenti persecuzioni e multe. Egli non temeva per sé. Se non ci fosse stato pericolo per altri, egli non avrebbe avuto difficoltà di sfidare il regime e di scrivere alla luce del sole. Egli non avrebbe rinunciato ai

(58) B 720. - Va In 90 170.

(59) B 721. - Va In 189-194. - Successe a Zagabria. Immaginiamo il dramma del povero sacerdote. Potevano anche flagellarlo e sarebbe stato più simile al Cristo.

suoi diritti naturali e civili, per proteggere se stesso (60).

Del resto, nessuno gli aveva mai detto che era vietato scrivere.

A Krasic egli era «completamente libero»! (Anche se «non libero completamente», a seconda degli ufficiali). Ecco qualche brano delle sue innumerevoli lettere.

«So che per voi è dura in questi giorni, anche perché ci sono stati dei vili (che io ritengo traditori della Chiesa di Dio), i quali, nonostante tutti i richiami dell'Ordinario, sono caduti nel vischio dell'infelice associazione, con la quale i santi Cirillo e Metodio non hanno nessunissima relazione. Anzi, questa lavora in senso direttamente opposto a quella che fu la loro missione, lavora cioè per distaccare la nostra Chiesa dalla Rocca di Pietro. Ma resta sempre valida la parola: Ubi Petrus, ibi Ecclesia (Dove è Pietro, lì è la Chiesa). La tempesta passerà. Dio resta». (una lettera del 1953) (61).

Da una lettera del 1954: «Quanto è triste pensare che alcuni nostri confratelli non comprendono ... Quanto doloroso che si lascino incantare da sogni di pace in questo mondo! Questo mondo è luogo di lotta e valle di lagrime... Non è molto che uno di essi esclamò tristemente: se potessi liberarmi! E non fa meraviglia, perché ora deve filare e correre come un docile cagnolino ai loro ordini» (62).

In una lunga lettera fa il confronto della situazione in Jugoslavia con quella della Francia rivoluzionaria.

«Tra le altre cose l'autore (Michele Pflieger, in *Priesterliche Existenz*) scrive che durante la rivoluzione migliaia e migliaia di sacerdoti francesi caddero in ginocchio davanti ai rivoluzionari, preoccupati della propria vita (come gli ascritti all'attuale ACeM). E con la stessa logica si sono prostrati anche davanti a Napoleone, quando teneva prigioniero il capo della Chiesa... Noi siamo impegnati a non vendere l'anima per un osso spolpato, che ci gettano come dono magnanimo i padroni socialisti in compenso del tradimento della Chiesa» (63).

Ancora: «Per ciò che riguarda l'autorità della Chiesa, gli attuali 'Associati' la eludono ... Io penso che sarà amaro il momento della morte di quell'infelice sacerdote 'associato' che ebbe coraggio di dire: 'Noi abbiamo il proposito di forzare i vescovi a cedere'. Bell'esempio di obbedienza, che pure ha promesso davanti all'altare al momento dell'or-

(60) B 717-720.

(61) B 705.

(62) B 705.

(63) B 706.

dinazione!

«Per quanto riguarda i beni di cui ti hanno alleggerito contro tutte le leggi divine e umane, gaude et exulta (goditi e rallegrati)! Colui che nutre i passerini ... e riveste i gigli, non ti dimenticherà. Così fanno anche con il parroco di qui o, meglio, con tutti i buoni sacerdoti che apprezzano il loro decoro e i diritti di Dio e della Chiesa più che i quattrini di Giuda» (64). Quando seppe che anche sugli «Associati» in Slovenia erano ritornate a cadere le tasse, e salate, disse: «È quello che vado ripetendo continuamente: prima li attirano, li legano e li menano dove vogliono, fino al distacco da Roma. E allora a cosa si riducono?». Cosa ottenne il vescovo francese Goltel che gettò la mitra e la croce e l'anello davanti ai rivoluzionari, dicendo: «Vi restituisco tutto ...»?

«Dopo questa bella manifestazione di vigliaccheria, finì egualmente sulla ghigliottina, solo qualche giorno più tardi» (65). Nel 1954 scrisse ad alcuni vescovi che si erano rivolti a lui: «Riguardo alla ACeM, bisogna essere inesorabili! È una vera escrescenza infernale, che ha lo scopo di spezzare la Chiesa. Perciò ho detto ad alcuni vescovi che, se si tentasse di fondare una cosiddetta 'Chiesa nazionale', ricorrono senza pietà alla scomunica, che taglino i rami secchi ... Così ha fatto il mio predecessore con i vetero-cattolici nel 1919... Anche oggi il popolo seguirà la voce della Chiesa e non i suoi traditori ... Pertanto grido di nuovo: rimaniamo fermi e inflessibili, sia che colpiscano con le tasse o con le percosse o con il carcere o con la morte. Tutto passerà. Dio resta!» (66).

In risposta alla fermezza dei vescovi, il governo chiuse alcuni seminari. Il cardinale scrisse: «... Restate saldi, voi vescovi! Alla fin fine, che cosa ci servirebbero i seminari se ci sono dentro i commissari socialisti a dettar legge? Se, dunque, si dovesse venire agli estremi, distruggano anche i seminari. Meglio che non ci siano, piuttosto che finiscano nelle loro mani e divengano centri di ateismo e, per di più, con il nostro consenso! ... La prego di avvisare anche i suoi vicini, che già da tempo si va sussurrando di una cosiddetta 'Chiesa nazionale'... Si deve agire con la massima energia ... La esorto che già da ora prepari tutto il necessario per la scomunica di coloro che tentassero di arrivare a tanto ... Il popolo non vuol sentire parlare del socialismo e seguirà le autorità legittime della Chiesa e non i suoi traditori» (67).

(64) B 707.

(65) B 708.

(66) B 708. - Lettera del cardinale, Novi zivot 4 (1965) 43.

(67) B 709. - Lettera del cardinale del 23-8-1954, Novi zivot 4 (1965) 44.

Come si vede, il cardinale Stepinac usava un linguaggio molto chiaro e anche duro. Ma era prontissimo al perdono. Chi riconosceva di avere sbagliato, veniva più che perdonato. Egli voleva proprio «dimenticare» gli errori commessi e non li avrebbe mai e poi mai rinfacciati o ricordati, nemmeno indirettamente. Come perdonava ai suoi persecutori e pregava per loro, tanto più pronto era a perdonare a chi avesse mancato per debolezza o fosse stato ingannato con promesse. Ma i principi di fedeltà alla Chiesa dovevano essere sostenuti con fermezza. Scriveva a Mons. Baksic, vicario generale, aggiunto in aiuto ai vescovi ausiliari Salis e Lach: «Non mi passa minimamente per la testa l'idea di pestare questo o quel sacerdote, perché il canone dice: 'Meminerint episcopi se esse pastores, non percussores' (i vescovi ricordino che sono pastori, non bastonatori). Dunque, quando chiedo fermezza, la chiedo solo perché i traviati ritornino sulla retta via e, quando lo fanno, io perdono tutto e di tutto cuore ...» (68).

La fermezza portò i suoi buoni frutti. Il clero della arcidiocesi di Zagabria rimase fedele, nella sua grande maggioranza. Alcuni caddero nella tentazione, ma l'unità della Chiesa e la fedeltà a Roma rimasero rafforzate, per merito di' tutti, certo, ma la parte di merito del cardinale è grande anche se egli non è potuto intervenire pubblicamente (69).

Quasi tutti i vescovi e molti sacerdoti hanno pagato di persona: interrogatori, carcere, assalti, bastonate, insulti, tasse a non finire (70). Ma poiché la resistenza era tenace, il governo mandò una nota diplomatica alla S. Sede (n. 414.385/52), in cui protestava contro il divieto di iscriversi alle associazioni dei sacerdoti. Era il 10 novembre 1952.

Il 29 novembre il Papa annoverava Stepinac nel collegio cardinalizio.

Il 15 dicembre il Vaticano rispondeva alla nota del 10 novembre con una lunga documentazione della persecuzione religiosa che imperversava in Jugoslavia (n. 9414/52). Poiché la Jugoslavia respinse la nota vaticana senza neanche leggerla, questa venne pubblicata su L'Osservatore Romano, e il 17 dicembre la Jugoslavia ruppe le relazioni diplomatiche con la S. Sede. Il 1952 era stato un anno caldo e finiva incandescente.

Il 1953 fu poco peggiore! ... e il 1954 non fu migliore.

(68) B 709. - Lettera del cardinale da Krasic, senza data.

(69) B 713.

(70) L'ausiliare di Zagabria Mons. Lach ebbe 4 mesi di reclusione. Mons. SalisSeewis, primo ausiliare di Zagabria e amministratore della arcidiocesi, ebbe molte speciali. Mons. Banic, vescovo di Sebenico, fu malmenato. Conseguenza: la paralisi e la morte.

XII VERSO LA FINE

Due operazioni chirurgiche

Gli Stepinac erano di fibra robusta. Luigi non ebbe alcuna malattia, oltre i raffreddori ordinari, fino al 1937. Era già arcivescovo.

Quell'anno, per la festa dell'Assunta, era al congresso eucaristico decanale a Petrinja. Fu preso da gravi dolori intestinali. Credeva che tutto sarebbe passato. Ma poiché non passava, due giorni dopo ricorse al medico personale dott. Bogicevic. Egli diagnosticò l'infiammazione acuta dell'intestino cieco e propose la immediata operazione.

Fu consultato anche il dott. Budisavljevic, chirurgo ortodosso ma onestissimo nella sua professione, ed egli confermò la diagnosi di Bogicevic.

L'arcivescovo fu immediatamente ricoverato e l'operazione fu eseguita nella notte successiva, alle 23. Da quel momento in poi non ebbe problemi di qualche rilievo, né durante i lunghi e penosissimi anni di guerra né durante i lunghissimi 5 anni di Lepoglava.

A Krasic arrivò da Lepoglava magro e pallido, però sano. Ma nell'ottobre successivo (1952) cominciò ad accusare una certa debolezza. Alla fine di novembre arrivò la grande notizia della sua elevazione alla porpora cardinalizia, fatto che gli diede una certa soddisfazione morale, in quanto vedeva confermata dal Papa tutta la sua lotta contro i vari regimi che si erano susseguiti e anche quella che stava combattendo contro le associazioni dei «preti popolari». Ma, sotto altri riguardi, quella nomina accrebbe le sue sofferenze fisiche e morali, poiché si appesantì la mano del regime contro di lui personalmente e contro i migliori sacerdoti della sua arcidiocesi e anche delle altre diocesi.

Il 13 dicembre cominciò a sentire male alla gamba sinistra. Pensò che si trattasse di sciatica. Fu chiamato da Zagabria il dott. Dinko Sucic, perché il medico personale dell'arcivescovo stava passando un brutto inverno, pieno di malanni anche lui.

Il dottore concluse che si trattava di trombosi alla gamba sinistra. Ordinò riposo assoluto e penicillina. Ritornò il giorno dopo con il chirurgo dott. Riesner. Questi confermò la diagnosi.

La cosa era seria. Se un coagulo di sangue va al cuore, segue la morte; se va al cervello è morte o paralisi. Bisognava ricorrere all'operazione.

Il dott. Riesner dovette dare garanzia scritta alle autorità che l'operazione sarebbe riuscita bene, per poter ottenere il consenso di farla. Quanta premura! Dall'ospedale di Zagabria fu portato a Krasic quanto era necessario e l'operazione gli fu fatta nella sua camera.

L'esito fu buono. Poté ritornare in chiesa e celebrare regolarmente la sua messa già la notte di Natale. La messa era la sua ansia. Perdere la messa era per lui veramente doloroso.

In febbraio ebbe una forte influenza e poi una lunga tosse. Gli fu consigliato di cambiare aria. Si consigliava il mare. La Dalmazia ha mare pulito, tanta aria sana. I sanitari erano convinti che qualche tempo presso il mare gli avrebbe giovato.

Però il cardinale credette di non poter accettare il consiglio, perché avrebbe dovuto chiedere il permesso di andarci; ma egli il permesso non voleva chiederlo, perché a muoversi in patria aveva diritto naturale e civile, di cui era stato ingiustamente privato. E, inoltre, se l'autorità avesse concesso di recarsi al mare, in caso di richiesta, probabilmente non gli avrebbe permesso di ritornare a Krasic e quindi sarebbe stato ancora più separato dai suoi fedeli e dal suo clero.

Si sarebbe curato lì, meglio che poteva, e basta. Del resto, non tutti coloro che hanno bisogno del mare, possono averlo. Egli non voleva privilegi (1).

Policitemia

Quattro mesi dopo l'operazione alla gamba, in canonica a Krasic si accorsero che sul volto del cardinale si formavano macchie rosso-viola. Il dott. Bogicevic, un mese più tardi, notò macchie violacee anche sulle orecchie e sul palmo delle mani.

Ebbe subito un forte dubbio. Quando poté fare le analisi, fu certo che si trattava di policitemia, cioè di una anormale moltiplicazione dei globuli rossi del sangue (eritemia).

La malattia è seria. Egli avvisò la curia arcivescovile dicendo che per la cura di questa malattia, il cardinale aveva bisogno di essere ricoverato in un ospedale bene attrezzato, cioè a Zagabria.

Ne fu avvisato anche il ministero degli interni. Intanto la dieta: niente carne e niente vino! Un bicchiere di vino lo aveva sempre gradito, proprio perché ne sentiva il beneficio per la digestione. Glielo avevano sempre dato anche a Lepoglava. Ma adesso bisognava lasciarlo, e lo lasciò.

Il ministero mandò una commissione di medici: cinque ematologi. Il cardinale li rifiutò. Forse erano più politici che veri competenti. Egli, almeno, credeva che fossero politici. Se erano medici, dovevano credere

(1) B 787-789.

alla diagnosi del suo medico.

Essi insistevano per poterlo visitare, dicendo che la loro visita era tecnica, che non aveva nessuna relazione con altre cose, che il cardinale era malato e che lo si vedeva anche dalla faccia.

Il parroco allora disse:

- Signori, le circostanze sono tali che non possono essere separate da altre, da tutto il passato e il presente.

Uno dei cinque diede ragione al parroco, dicendo:

- È vero! L'uomo è un essere che non si può dividere!

Uscendo sulla strada, uno dei cinque commentò:

- Non ha niente! È una simulazione. Vorrebbe venire a Zagabria; ecco tutto!

Il cardinale, che era in camera, poté sentire questo commento (2).

La notizia di questa malattia del cardinale Stepinac si diffuse nel mondo. I cattolici americani si misero in movimento. Riempirono Krasic di telegrammi, assicurando interesse, ricordo e preghiere. Tutto questo gli fece piacere, ma gradi specialmente le preghiere.

I globuli rossi però si moltiplicavano. Avevano superato gli 8 milioni e il dott. Bogicevic e i suoi consiglieri si trovavano in ansia. Fecero sapere al cardinale che non avrebbero potuto fare molto per lui, che gli specialisti erano a Friburgo e a Los Angeles. Qualche cosa si sarebbe potuto fare anche a Zagabria.

Il governo avrebbe permesso il ricovero a Zagabria, a patto che il cardinale ne facesse esplicita e personale richiesta.

«A costo di morire, non chiederò nulla», rispose (3).

I sanitari gli proposero la Svizzera, poi l'America. Anzi, in America si era diffusa la voce che sarebbe arrivato là per curarsi e Mestrovic, lo scultore, gli mandò un telegramma con un cordiale «arrivederci» in America (4).

A tutte le proposte, il cardinale dava la stessa risposta: «Andrei ovunque, ma solo come libero cittadino, sicuro di poter ritornare quando volessi. Oggi non accetterei nemmeno l'ammnistia. Voglio la revisione del processo e l'annullamento della sentenza. Altrimenti non esco da questa terra» (5). Se oltre alle proposte venivano anche le insistenze, allora rispondeva: «Siamo nelle mani di Dio. Se sono necessario, Dio mi darà

(2) B 790 ss. - VR II 18.

(3) B 791. - VR II 9.

(4) B 792. - VR II 10.

(5) B 792.

facilmente anche la salute, altrimenti, perché cercare cure particolari a danno della Chiesa e del nostro popolo?» (6).

Insomma, riteneva che ci sono beni anche più preziosi della salute, e che questa poteva essere posposta a quelli. Del resto, il cardinale e i medici curanti erano convintissimi che la cura migliore sarebbe stata la libertà, il riconoscimento della sua innocenza. Erano convinti che la politicemia era causata specialmente dalla sofferenza morale, dalla tensione psicologica e spirituale violenta e tanto prolungata. Forse avevano ragione (7).

Specialisti a Kracic

Gli Americani, forse a ragione, si prendevano più cura di Stepinac che dei loro propri cardinali. Il Congresso americano approvò «per acclamazione» l'invio di due specialisti con una medicina specialissima (8). Dunque, interviene nientemeno che il Congresso, cioè il parlamento americano. Non so se il caso si sia mai ripetuto.

I due specialisti erano il dott. John Lawrence, direttore del laboratorio universitario «Donner» della California, e il chirurgo Francis Ruzic di Chicago. La medicina «specialissima» era la iniezione p 32, cioè iniezione di fosforo radioattivo.

Essi arrivarono a Belgrado il 24 luglio e il ministero degli interni di Belgrado ne avvisò la curia arcivescovile di Zagabria.

Il dott. Lawrence studiò attentamente le condizioni dell'infermo. Lodò le cure prestategli dai sanitari e dichiarò che lo stato generale del cardinale era abbastanza rassicurante. Praticò l'iniezione di fosforo, promettendone un'altra da lì a 3 mesi, che sarebbe stata praticata da medici svizzeri. Quindi lui e il suo collega andarono a Roma a riferire personalmente al Papa. Dopo l'iniezione di fosforo, il cardinale si sentì rinascere (9).

Dalla Germania occidentale, e precisamente da Friburgo, venne il notissimo specialista Ludwig Heilmeyer. Egli venne tre volte, a titolo di consulto, per affiancare i sanitari del luogo. Si meravigliava della resistenza del cardinale, dato che gli venivano praticati salassi quasi settimanali (10).

(6) B 791. - VR II 20.

(7) B 789-794.

(8) B 792. - RAYMOND 341 ss. mette in risalto l'interessamento di Mons. Hurley.

(9) B 792 ss. - VR II 19 30.

(10) B 794. - VR II 287.

La terza ed ultima visita di questo insigne specialista ebbe il seguente svolgimento. Venuto a Zagabria, prese alloggio in un albergo, poi andò a far visita, insieme con sua moglie, all'arcivescovo coadiutore Seper, infatti erano cattolici convinti e praticanti.

L'UDBa commise un errore madornale: non ne seguì pro prio ogni passo, come il solito. Credette che fossero partiti per Krasic e mandò un suo agente a perquisire la camera e le valigie del professore. Ma egli, finita la visita all'arcivescovo, era ritornato in albergo. Tentò di entrare in camera. Niente! Chiusa! Chiamò il direttore dell'albergo. Questi non capiva (fingeva) ..., non sapeva ... non si rendeva conto ... avrebbe provveduto ... intanto si accomodassero ... perché l'agente potesse uscire senza essere visto. Ma la cosa fu accertata in ogni particolare e ciascuno poté commentare il fatto come gli piaceva. Il dott. Heilmeyer disse: «Das ist doch eine Schweinerei: Questa è davvero una porcheria» (11).

Il Papa seguiva la malattia del cardinale con paterno interesse. Ringraziò gli specialisti americani e quello tedesco per «aver portato l'aiuto della medicina al diletto fratello cardinale Stepinac» (12).

Ma mentre si lavorava per debellare la trombosi e la politicemia, un altro nemico si faceva sentire, un nemico che fece soffrire quanto gli altri due messi insieme o anche di più, un nemico che non fu neanche combattuto con le medicine e che fu scoperto solo dopo la morte del cardinale: era un grosso calcolo nella vesciva.

Come avesse fatto a sopportare, per 6 anni almeno (13) i dolori connessi con questa calcolosi, non riuscivano a spiegarselo né i sanitari né coloro che ne hanno sofferto (14).

I quattro mesi del 1958

Nel febbraio del 1958 il cardinale disse al parroco: «Se non muoio presto, dovrò soffrire molto. Comincia a dolermi anche la gamba destra ...».

La mattina del 23 febbraio, avendolo il parroco interrogato come avesse passato la notte, rispose: «Barbara ... Non voglio lamentarmi, ma costa. Oggi non posso celebrare. Questa notte sono sceso dal letto 25 volte. Non portatemi nemmeno la comunione. Il Signore le risparmi di provare

(11) B 794. - VR 104.

(12) B 795. - VR II 224.

(13) B 806.

(14) B 794 SS.

qualche cosa di simile» (15).

Però alcuni giorni passavano senza dolori. Allora si credeva risorto, benché sapesse che i dolori sarebbero ritornati presto. Ma quando poteva celebrare e scendere in chiesa a confessare, gli bastava.

In occasione delle feste, quando c'era molto da confessare, celebrava per le anime del Purgatorio, perché gli ottenessero almeno questa grazia di poter attendere alle confessioni. «È il mio più bel sollievo», diceva (16) e alcune volte gli sembrò d'aver ottenuto un vero miracolo: male terribile prima e dopo, ma pausa nelle ore di affollamento dei penitenti (17).

In maggio fu accertata la trombosi alla gamba destra, una infiammazione polmonare e un notevole indebolimento del cuore.

La cosa mise in agitazione la curia arcivescovile, il clero, le religiose, specialmente quelle di Brezovica che custodivano la sua veste con la quale voleva essere sepolto, e tutti i fedeli (18).

Anche il giornale governativo Vjesnik riportò la notizia dell'aggravamento della salute e ne parlò con serietà e riguardo (19).

Dal Vaticano giunse un telegramma: «Il Santo Padre prega con paterno affetto perché il Signore le dia consolazione e aiuto e le manda di cuore l'apostolica benedizione» (20).

I sanitari credevano che non ce l'avrebbe fatta. Poi con stupore dei medici egli superò la crisi.

Fu operata anche la gamba destra.

Celebrava, quando poteva, in camera sua. Così andò avanti fino ad agosto. Un po' alla volta cominciò a sentirsi meglio e tentò anche di scendere in cortile per dare spettacolo di sé alle guardie, sempre lì a sorvegliare, a curiosare dalla strada e attraverso la siepe.

Poté rivedere anche i bambini, che erano la sua gioia. Qualcuno veniva ammesso anche in camera. Per lui era un grande sollievo scambiare qualche battuta, qualche scherzo innocente con piccoli. Quando non poteva scendere, e li sentiva passare sotto la finestra, gettava qualche caramella dall'alto. Veniva provvisto di caramelle dai suoi amici di Zagabria e la scultrice Mila Vod domandò ai francescani, per i quali aveva lavorato, solo un sacchetto di caramelle per offrirle al cardinale, in modo che egli potesse rendere felici i bambini e passare qualche momen-

(15) B 797.

(16) B 686.

(17) B 687.

(18) B 798 ss.

(19) B 799. - VR IV 69 ss.

(20) B 799. - VR IV 74.

to sereno con loro (21).

In luglio era stata mandata dall'America una terza iniezione «P 32» (fosforo radioattivo). La prima gli era stata praticata nel luglio del 1953, come abbiamo detto. La seconda era stata portata fino a Parigi dal dott. Lawrence. Ma il consolato jugoslavo non gli aveva dato il «visto» per potersi recare in Jugoslavia e l'aveva dovuta dare al dott. Hauptmann che gliela aveva fatta nel 1957.

Questa terza era arrivata a Francoforte. Lì erano nate non so quali complicazioni. Il dott. Bogicevic era riuscito a svincolarla e a farla arrivare fino a Zurigo.

Da Zurigo doveva venir trasportata in Jugoslavia con l'aereo. Ma pesava troppo! Si trattava di un chilogrammo. C'era posto per un'altra decina di passeggeri, che probabilmente pesavano più di un chilo. Comunque, il motivo per cui fu rifiutato il trasporto fu il peso eccessivo.

Quando il cardinale seppe il fatto, fece celebrare due sante messe «pro inimicis» (a favore dei nemici) che avevano impedito l'arrivo della medicina.

Diceva: «Quando uno ti colpisce con la pietra, tu colpiscilo con il pane!» (22).

La grave crisi era stata superata. Ma, naturalmente, il cardinale non era guarito. Doveva subire sempre i salassi settimanali.

Tuttavia si riprese tanto che in settembre poté ritornare alla celebrazione della messa festiva delle 11 e anche tenere l'omelia (23). Sempre in agguato la trombosi. Il calcolo alla vescica gli procurava sempre più atroci dolori. Il cuore, forse proprio per questo, era sempre irregolare, molto irregolare, in modo che il dott. Bogicevic aveva avvertito che qualunque giorno avrebbero potuto trovarlo morto (24).

Ma non poteva ancora morire, perché il regime doveva percuotere ancora, ed egli doveva ancora dare qualche lezione ai socialisti e ai non socialisti e a noi tutti.

Ancora l'UDBa

Il 9 ottobre 1958 moriva Pio XII. Stepinac era cardinale. Egli veniva ufficialmente invitato a Roma per i funerali del Papa e per il conclave.

(21) B 799 769-775.

(22) B 768.

(23) B 801. - VR IV 101.

(24) B 846.

Scrisse al cardinale decano Tisserant, esponendo le ragioni per cui non poteva recarsi a Roma. Oltre alle solite ragioni, questa volta c'era anche la malattia che, in ogni caso, gli avrebbe impedito di portarsi in Vaticano (25).

Fu felice della elezione di Roncalli. Disse: «Conosce bene gli Slavi. Andrà tutto bene. Ringraziamo il Signore» (26).

Un telegramma del nuovo Papa ci mise 40 ore per arrivare a Krasic; tuttavia ci arrivò. Stepinac scrisse una bella lettera a Giovanni XXIII, ricordando i Papi di nome Giovanni che avevano manifestato particolari attenzioni e benevolenza al popolo croato, e concludeva: «Prego vostra Santità, che, sull'esempio dei vostri Predecessori, vogliate benedire il popolo croato, perché non venga mai meno alla sua fede, popolo anche ora oppresso a motivo di questa sua fedeltà alla S. Sede, e perché sia sempre disposto a morire e a scomparire dalla terra piuttosto che venire meno alla fedeltà giurata a S. Pietro» (27).

Il cardinale Tardini rispose, a nome del Papa, il 26 dicembre, ma la lettera arrivò a Krasic il 20 marzo. Si vede che è stata studiata per bene dall'UDBa e da Tito in persona. Ma non gli ha fatto male!

Anche il nuovo Papa chiamava «carissimo, eminentissimo e reverendissimo signore» quel criminale, pregava il Signore perché illuminasse «l'intelligenza dei nemici della fede» e toccasse «la loro volontà»; pregava per i credenti perché sapessero difendere «con eroismo e perseveranza, sostenuti dai sacri Pastori», la bandiera della croce (28).

Poco dopo il Papa gli mandò vari regali e un prezioso anello «simbolo di quella fede e di quella unione con Roma che il venerato Pastore aveva sempre difeso 'in vinculis et in carcere'» (29).

Quando Papa Giovanni seppe che c'era a Roma il dott. Riesner, fu contento di riceverlo in udienza privata, cosa rarissima in quei giorni, per sentire da lui direttamente notizie sul cardinale Stepinac.

Ma mentre moltiplicava le sue attenzioni il Papa, le moltiplicavano anche l'UDBa e i suoi agenti dislocati a Krasic. Lì a Krasic si intensificavano le villanie attorno alla canonica e alle spalle del cardinale

(25) B 807.

(26) B 808. - Ancora: «Lo conosco bene. Venne a Brezovica nel ritorno dalla Bulgaria. Mi ha mandato gli auguri per la mia elezione. Mi ha scritto una lunga lettera per il Natale ...».

(27) B 809. - VR IV 107-119.

(28) B 810. - VR IV 162.

(29) B 811. - VR V 115.

quando riusciva a scendere per prendere una boccata d'aria e per fare qualche passo, appoggiato a uno o a due bastoni!

Ciononostante, in quei giorni, la Madonna è entrata e uscita dalla canonica senza essere scoperta. Era una statua abbastanza grande della Madonna di Fatima.

Il cardinale la benedisse e incoronò, usando i paramenti pontificali, lì in canonica. Poi la mandò a ricevere la venerazione nella cattedrale di Zagabria e poi a Bijeljina. L'incarico di questa benedizione e incoronazione gli era giunto ancora da Pio XII, e quindi fu fatta a nome del Papa, sotto il naso degli agenti della polizia segreta.

Altrove, cioè dappertutto, l'UDBa andava alla caccia delle lettere del cardinale. Ormai era al corrente che egli continuava a scrivere in tutte le direzioni. Aveva anche protestato presso la curia, quasi che questa dovesse intervenire contro il cardinale e impedirgli di scrivere! A forza di annusare, la polizia aveva individuato il seminario di Djakovo quale corrispondente del cardinale Stepinac.

In ottobre (1959) una cinquantina di militi assediò il seminario e ne fece una perquisizione minuziosissima, durata dalle 7 del mattino fino all'1 della notte: 18 ore di lavoro!

Vi trovarono due lettere del cardinale. Furono arrestati il Rettore, il Padre spirituale (ora vescovo della stessa città, Mons. Grillo Kos), due prefetti e alcuni studenti di teologia.

Fu imbastito un processo. Era diretto certamente contro il cardinale più che contro gli arrestati a Djakovo. Se le lettere erano un delitto, l'aveva commesso lui che le aveva scritte, non loro che le avevano ricevute. Comunque, fu imbastito un processo contro il destinatario, cioè il Padre spirituale del seminario. Gli altri furono arrestati «ad abundantiam», per fargli compagnia, per dare spettacolo. A questo processo, il cardinale fu citato come testimone. La convocazione gli fu recapitata la sera del 3 dicembre. Quando arrivò il postino, il parroco annunciò: «Buone notizie, Eminenza! Lei è un libero cittadino in una terra libera. Ella è chiamata a fare da testimone in un processo penale».

Firmò la ricevuta e poi lesse con calma la convocazione. Non si agitò affatto. Poi disse:

«Ringrazio Dio che mi manda questa occasione! ... L'ho attesa a lungo. Ora me la offrono. Dirò tutto. Prego il Signore di poterlo dire nella maniera giusta».

Disse ancora: «Ora possiamo comprendere la ragione per cui le guardie in questi ultimi giorni, mi attendevano che uscissi, si appiccicavano alla siepe e mi fissavano in quella maniera: volevano spezzarmi i nervi, spaventarmi e render mi un automa. No, non cederemo!».

C'era anche una ripicca contro gli Americani, che tanta premura si prendevano di un «criminale», contro Eisenhower in persona che andava in visita al Papa e non voleva visitare la Jugoslavia? Così la pensavano Vranekovic e molti altri (30).

Risposta scritta

Il cardinale non era effettivamente in grado di presentarsi al tribunale, ma neppure lo voleva, non voleva assolutamente presentarsi. Spiegò in una lettera perché non poteva e perché non voleva: «All'organo dell'autorità popolare che vorrebbe interrogarmi secondo la convocazione del tribunale distrettuale di Osijek NK 10280/59 del 1 dicembre 1959.

«Ho ricevuto la comunicazione del tribunale distrettuale di Osijek n. 280/59 del 1 dicembre 1959, per essere interrogato a proposito del 'caso Kos Ciril e altri', secondo l'articolo 119/1 del codice penale.

«Ho l'onore di rispondere, dichiarando che non posso venire, come non mi sono sentito obbligato in nessuna maniera e da nessuna legge a rispondere alla convocazione fattami dallo stesso organo governativo nel 1953, a proposito del plico a me indirizzato dal Vaticano.

«Scrivo questo, perché in seguito non si possa dire che sono io quello che cerca scontri e fa dispetti. Le ragioni per cui questa volta non posso venire, sono le seguenti:

«1 - Secondo notizie che mi giungono già da tempo, l'UDBa ha scoperte molte mie lettere in varie parti, come per esempio a Djakovo, durante la perquisizione del seminario, nel quale Kos Cirillo era padre spirituale. Nelle mie lettere io rispondo ai sacerdoti, ai loro saluti e auguri. Io non ritratto nessuna delle mie lettere che fossero state scoperte, perché ho scritto quale legittimo superiore ai sacerdoti della mia diocesi e ad altre persone ecclesiastiche e ad amici, per consolarli e incoraggiarli. Se per questo si deve morire, io sono pronto. Non mi sento infatti d'aver commesso nessunissima trasgressione scrivendo queste lettere o altre simili.

«2 - La seconda ragione, per cui non posso venire, è questa:

«L'11 ottobre 1946 io sono stato condannato dal supremo tribunale della Repubblica popolare della Croazia a 16 anni di lavori forzati, scontati in parte a Lepoglava e continuo a scontarli al confino a Krasic. popolare

(30) B 827.

Quella sentenza è stata un vero assassinio di un innocente e tale fu ritenuta in tutto il mondo civile. Anzi, questo l'hanno riconosciuto esplicitamente anche alcuni dirigenti della Repubblica popolare della Jugoslavia, durante un loro incontro con Mestrovic, avvenuto negli Stati Uniti. Me l'ha confermato il prof. Mestrovic quando venne a farmi visita qui a Krasic. Egli conosce il nome di questi dirigenti.

«Quella sentenza, che ha scandalizzato il mondo civile, in questi 13 anni di carcere e di confino, ha portato la mia vita fisica sull'orlo della tomba. I sanitari nostri e stranieri si sono prodigati in tutte le maniere per prolungare la mia vita, ma non mi hanno restituito la mia salute né mai lo potranno fare. Fino a questo momento mi hanno cavato 34 litri di sangue e ancora non basta. Hanno dovuto operarmi a tutte e due le gambe per salvarmi da morte inevitabile per trombosi. Come conseguenza, io oggi sono veramente un invalido e, se riesco a fare qualche passo davanti alla casa, mi trascino appoggiandomi al bastone. Inoltre da più di cinque anni soffro di prostata (invece si trattava di calcoli) e nonostante tutte le medicine, sono rari i momenti in cui non sento i dolori. Non penso di dover ricordare che due anni addietro sono stato in condizioni tali che tutti predicevano imminente la mia morte. Non voglio ricordare neppure altri disturbi di cui soffro, per esempio, il catarro bronchiale. Ormai sono malato da più anni e il dott. Sercer aveva fatto una richiesta perché mi fosse concesso di curarmi al mare, ma la sua richiesta fu respinta!

«Si dirà: credi che le guardie non ti vedano quando passeggi?

«Rispondo che mi vedono, sì anche troppo! Sono sempre lì, appiccate alla casa, alla siepe, alle calcagna. Ma non mi vedono 'passeggiare', perché non passeggi, ma a stento mi trascino.

«3 - Sono vescovo cattolico da 26 anni e non ho mai commesso nessun delitto contro lo Stato, in quanto tale, né contro questo di oggi, né contro quello di ieri. Ma non ho mai considerato né considero oggi che un partito sia lo Stato, si tratti del partito comunista oggi, o della lega dei partiti popolari, o del partito rurale e di qualunque altro nel passato. Se io combatto l'ideologia di un partito perché la ritengo erronea, è questo forse una lotta contro lo Stato?

«Io combatto, certo, l'ideologia socialista, perché sono convinto che è nell'errore, ma per questo si può forse dire che combatto contro lo Stato? Se è 'legale' la lotta che il partito comunista conduce già da 15 anni contro la Chiesa cattolica ... come può considerarsi delitto la mia protesta e la mia difesa della religione cattolica?

«Ho forse peccato io contro i diritti dell'uomo, proclamati dalle Nazioni Unite, o è stato qualcun altro che ha calpestato i diritti fondamentali dell'uomo?

«E ora, dopo tutte queste sanguinose violenze e ingiustizie, qualcuno vorrebbe sottopormi di nuovo a lunghi interrogatori, per cavarmi qualche parola, qualche frase, per poi spiegarla a modo suo, come se avessi ammesso di essere colpevole di qualche cosa! Non vi basta che i vostri dirigenti confessino che io sono stato trascinato davanti al tribunale senza alcun motivo e che la condanna ha significato la mia morte fisica, come ho appena detto?

«Devo aggiungere che ora mi trovo con tutte e due le gambe nella tomba e che presto sarò nella tomba tutto intero. Essendo, dunque, gravemente malato, non posso rispondere alla vostra convocazione. Ma, se per caso, mi forzaste a presentarmi in tribunale o se veniste qui per sottopormi a interrogatorio ... sappiate che non darò alcuna risposta ...

«Se il regime pensa che sto morendo troppo lentamente, mi finisca completamente ... S. Cipriano diede 25 monete d'oro al boia, prima che gli tagliasse la testa. Io non possiedo oro.

Tutto quello che posso dare è la preghiera per colui che mi ucciderà, preghiera perché il Signore lo perdoni e dia a lui la vita eterna e a me una morte serena.

«Non offendetevi ... ma c'è un limite.

«Le guardie possono continuare a sorvegliarmi, secondo le vostre istruzioni, per rendermi la vita impossibile. Io, con la grazia di Dio, andrò avanti sino alla fine, senza odio contro nessuno, ma anche senza paura di nessuno.

«Krasic, 5 dicembre 1959. - Dott. Luigi cardinale Stepinac, Arcivescovo di Zagabria» (31).

La consegna della lettera

Il destinatario immediato era «l'organo dell'autorità popolare», ma certamente il cardinale scriveva ad altri destinatari. Egli scriveva al partito comunista e gli ripeteva, chiaro chiaro, quello che ne pensava; e gli rinfacciava, chiaro chiaro, quello che aveva fatto nei suoi riguardi e nei riguardi della Chiesa; e rivendicava, chiaro chiaro, il suo diritto e dovere di combatterlo, perché nessun partito è lo «Stato», appunto perché è «partito», cioè una parte, e non il tutto, non lo «Stato».

Tra una selva di militari curiosi, alcuni in divisa, altri in civile, variamente dislocati, passò il parroco, solo saletto, con la lettera in tasca per portarla «all'organo competente». Era stata mandata tutta quella gen-

(31) B 828-831. - PIOVANELLI 184-187.

te in attesa che uscisse il cardinale, per «proteggerlo», ossia per accompagnarlo con solennità militare alla caserma.

Invece, niente! Il «criminale» sta rintanato in casa. Esce il prete da solo? Nessuno sa cosa fare. Restano tutti là in oca. Tutti i mestieri hanno le loro sorprese!

Il parroco arriva in caserma.

«Non c'è anima viva - scrive. - Ma in cortile c'è un'auto, carrozzeria verde, piuttosto alta, sconosciuta. È chiaro: attendono. Salgo per le scale al primo piano. Mi attende il rappresentante del capo. Lo saluto:

«- Buon giorno!

«Mi risponde con le stesse parole. Domando del comandante.

«- Che le serve? - mi chiede.

«- Ho una convocazione.

«- Voi?

«- Non io. Vengo a nome del cardinale.

«Mi apre. Entro e saluto.

«Dietro il tavolino sta seduto un piccolo, giovane 'compagno', di colorito scuro, piccoli baffetti ... All'altro tavolo attende la 'compagna' dattilografa. La macchina da scrivere è pronta per una relazione in parecchie copie. L'ambiente è fortemente riscaldato. Siamo noi tre. Chiedo:

«- È questo l'ufficio nel quale è chiamato per oggi S. Eminenza il cardinale Stepinac?

«- Sì, è questo.

«Levo la lettera dalla tasca e la consegno, con una sola parola:

« - Prego!

«Resta sorpreso. Prende la lettera e, prima di aprirla, mi domanda:

«- Perché non è venuto lui?

«- Probabilmente c'è la risposta nella lettera.

«Apre la lettera e legge sottovoce. Legge due o tre righe e poi mi dice di sedere ... Egli lesse molto a lungo. Non si trattava nemmeno di due pagine dattiloscritte di grande formato; ma aveva motivo di fermarsi e di pensare!

C'era il silenzio ... In quel silenzio sento lo scricchiolio del pavimento dietro le porte dell'altra camera. Mi fu chiaro: c'è l'UDBa, Boris et socii (Boris e colleghi).

«Dopo aver letto mi chiese:

«- La salute del cardinale è davvero tale che non può venire? Io sono informato che da alcuni giorni si sente abbastanza bene.

«- Ma sapete come sta realmente?

«- Non lo so!

«- Com'è possibile che non lo sappiate, quando lo sanno quasi tutti in Jugoslavia e tutti nel resto del mondo?

«- Potete dire voi qualche cosa? Siete autorizzato a dire qualche cosa a nome del cardinale?

«- No. Sono incaricato solo di consegnare la lettera.

«- Bene! Vedremo cosa ci sarà da fare.

«Io me ne vado. Arrivo a casa. Trovo il cardinale tranquillo, disteso sul divano, come se stesse per addormentarsi. Gli racconto com'è andata.

«Ascoltava come se ormai non lo interessasse. Poi aggiunse:

«- Ho detto quello che dovevo dire e resto tranquillo» (32).

Il giudice in canonica

Il piccolo moretto con i baffetti, il «giudice delle grandi occasioni», osserva il parroco, consultatosi con se stesso, mandò il suo vice.

Questi si presentò in canonica. Il parroco era andato a confessare un'ammalata. Fu avvisato d'urgenza. Egli non ebbe alcuna fretta. Disse che riferissero che sarebbe venuto dopo d'aver adempito il suo dovere di sacerdote.

La suora disse al visitatore che attendesse il parroco.

- Io non cerco il parroco, ma il cardinale.

- Senza il parroco, non è possibile avvicinare il cardinale. Qui c'è quest'ordine. Aspettate un poco e il parroco verrà presto. Attese. Il parroco ritornò e chiese:

Desidera?

- Ho l'ordine di avvicinare il cardinale.

- Aspettate che vi annunci.

Rispose il cardinale:

- Non c'è bisogno di lui. Faccia di meno a presentarsi, perché io non ho nulla da dire su questa storia.

Riferita la risposta al milite, questi disse:

- Se non mi accoglie spontaneamente, entrerò egualmente, perché io devo adempire l'ordine ricevuto.

Fu accolto. Disse al cardinale che si presentasse alla stazione della milizia.

- No. Non ci vado. In queste condizioni non posso andarci. Colui se ne andò. Il parroco andò alla posta per telefonare a Zagabria che venissero subito i medici per levare il sangue a Sua Eminenza.

(32) B 832.

La linea di Zagabria era occupata dall'UDBa. Ci volle un'ora e mezzo per telefonare. Ma intanto il parroco era dovuto ritornare a casa e lasciare alla posta la suora, perché era arrivata in canonica l'auto verde che aveva visto nel cortile della caserma.

Era venuto il «giudice», la dattilografa con la sua macchina da scrivere, un medico chiamato d'urgenza da Karlovac. Volevano costatare se era malato davvero e, in caso di reale malattia, interrogarlo lì in canonica.

Il cardinale rifiutò il medico, perché le condizioni della sua salute erano evidenti e, del resto, stava aspettando proprio i suoi medici da Zagabria.

Allora il «giudice» salì in canonica e disse a Sua Eminenza che voleva fargli solo tre o quattro domande ordinarie e che non c'era motivo di impazientirsi e di rispondere in quella maniera indelicata e scortese.

Eravate eccitato e perciò avete risposto con precipitazione - disse.

- Nessuna precipitazione - rispose il cardinale. - Sappia, signore, che ho pensato bene a quello che scrivevo e riconfermo tutto. Io so da dove soffia il vento. Dite che ho risposto scortesemente, perché ho indirizzato la lettera 'all'organo governativo che mi deve ascoltare'. Ma cos'altro potevo scrivere, se noi non sappiamo mai con chi parliamo? Qui c'è qualcuno che si presenta come 'compagno Boris', e quando sono là vengo a sapere che si tratta di un contadino, Nicola Brezovic, ecc.

Questa osservazione su Boris fece persino sorridere il «giudice». Deve essere stata molto azzeccata e forse anche il «giudice» era seccato di avere alle calcagna questo contadino.

Il cardinale fu invitato un'altra volta a rispondere ad alcune domande, fu invitato con una certa cortesia, quasi per insegnarla a lui, accusato di essere stato scortese, e che significava appunto il ricorso alle maniere lusinghiere dopo il fallimento di quelle forti.

Se avesse detto qualche cosa, avrebbero pensato loro poi a interpretare le sue risposte a danno degli accusati di Djakovo.

Dopo tutti i tentativi, il «giudice» e la sua dattilografa portarono via quanto segue:

«Ho detto che non risponderò e aggiungo che non accetto un interrogatorio qui. Io sono un malato al quale sono stati prelevati 35 litri di sangue e oggi ho chiamato i medici che dovranno levarmene un altro litro, perché questa faccenda mi ha inquietato. Non pensiate che io abbia paura, ma ogni cosa ha i suoi limiti. Non si tratta di una inquietudine di oggi. La cosa è preparata da settimane intere. Sono già alcune settimane che le vostre guardie stanno lì appiccate alla siepe, alla casa, e mi puntano gli occhi addosso se riesco a uscire dalla porta per fare due passi, perché di più non ne posso fare. Pensano di farmi paura, di ridurrai a un automa perché io dica quello che volete. No! Ripeto: non rispondo e non accetto interrogatori».

Il giudice concluse: «Bene. Noi prendiamo questa dichiarazione e la mettiamo a verbale».

Così fecero. Il cardinale firmò. Erano 7 esemplari. Almeno uno sarà andato al comitato centrale del partito! (33).

Era il 5 dicembre 1959, anniversario esatto, l'ottavo, dell'uscita da Lepoglava, dell'arrivo a Krasic.

Gli arrestati di Djakovo («Kos Cirillo e altri») non furono processati per aver ricevuto posta dal «criminale» di Krasic. La furia del partito si scaricò soprattutto sui suoi familiari. Al cognato del cardinale fu imposto oltre un milione di tasse «arretrate». Se non avesse denaro, vendesse la terra; se non volesse vendere, venderebbero loro. Rispose: Pagare non posso; vendere non voglio.

- Come vivrà, se vendiamo noi?

- Sarà quel che Dio vorrà!

E fu quel che Dio voleva. Riuscì a salvarsi, lasciandosi rubare tutti i tacchini, finiti probabilmente sulla mensa di qualche «Boris» dell'UDBa. Il parroco Vranekovic fu abbastanza rispettato perché non apparisse troppo evidente la vendetta; questa, invece, fu allargata e diluita, un po' qua e un po' là, su altri sacerdoti. Ma erano tutti disposti a spartirsi il peso della croce che gravava sulle spalle di tutto un popolo, martire insieme con il suo più puro e autentico rappresentante (34).

La purificazione finale

Il cardinale Stepinac celebrava, di anno in anno, le varie date della sua vita: il compleanno, l'anniversario della ordinazione sacerdotale, l'anniversario della consacrazione episcopale e poi quello della condanna. Quest'ultimo anniversario lo ricordava per due ragioni: per ringraziare Dio della forza e della perseveranza che gli aveva dato e per pregare per i persecutori. Come prendeva sul serio tutto il Vangelo, prendeva sul serio anche quella parola: «Amate i vostri nemici; fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono» (Lc 6, 26-27).

Questa parola non è facile. Non era facile nemmeno per Stepinac. Forse fu la parola più difficile. Ma, con la grazia di Dio, egli è riuscito a viverla pienamente. Questo perdono totale, questa vendetta evangelica forma una delle pagine più luminose della vita del cardinale Stepinac.

(33) B 833-835.

(34) B 837.

Veramente non gli sono mancate occasioni per dimostrare questa rara virtù, per dimostrare a quale grado vi era arrivato!

Ricordiamo, per esempio, il trattamento che gli avevano riservato gli abitanti di Zelina, quando vi era stato mandato, appena ritornato da Roma. Ebbene, qualche mese più tardi egli era arcivescovo. Tornò, invitato dal parroco, a concludere la missione. Il paese si sentiva umiliato di quello che era avvenuto. Ma egli proclamò il suo più completo e sincero perdono, esteso a tutti insieme e a ognuno in particolare, assicurando che tutto, assolutamente tutto, era dimenticato. Non chiedeva alcuna riparazione; chiedeva solo che fossero bravi cristiani e obbedienti ai loro pastori. Una particolare preghiera per loro era assicurata! (35).

Ci fu anche chi accolse in malo modo la sua elezione ad arcivescovo e la sua attività, e la cosa non era segreta. L'unico che sembrava non saperne niente, era lui. Mai un cenno di riserva, di disistima, di rivincita! Nei riguardi di nessuno, né dei sacerdoti né dei laici (36).

Nei confronti dei Serbi, ebbe occasione di praticare tutte le virtù. Quando il governo serbo, dopo le elezioni del 1938, diffuse, attraverso la radio, una grossissima bugia, una vile calunnia, una pericolosa provocazione, l'arcivescovo chiese solo la rettifica e, poiché non veniva da parte del governo, la fece lui, ma senza alcuna animosità. La bugia diceva che l'arcivescovo Stepinac aveva votato per la lista governativa-serba. Questa bugia poteva provocare gravissime conseguenze tra i Croati, tutti uniti contro i Serbi, che diffondevano il terrore in Croazia. Sentirsi dire, in quelle circostanze, che il loro arcivescovo aveva votato per i Serbi poteva scatenarli contro di lui, contro la Chiesa e anche contro il governo centrale.

Egli dichiarò che aveva votato per la lista croata e che la «diffusione della menzogna o il terrore, da chiunque provenissero, non lo avrebbero mai indotto a un passo contrario alla sua coscienza» (37).

E sappiamo quanto ha fatto per tutti, e per i Serbi in particolare, durante la guerra, e sappiamo che molte volte ha dichiarato di non aver mai commesso nulla contro la «patria» cioè contro il popolo, e meno ancora contro le singole persone.

Anche con Pavelić ebbe occasione di esercitare il perdono cristiano.

(35) B 113-115. - KL 85 (1934) 451.

(36) B 174.

(37) B 210.

Sapeva che colui manovrava per farlo allontanare da Zagabria, sapeva quello che di lui si diceva nei circoli «ustascia». Pure, quando seppe che contro Pavelić era avvenuto un attentato in Argentina, disse: «Mi dispiacerebbe che gli capitasse qualche disgrazia, benché non ci potessimo intendere in molte cose e mi abbia dato molti dispiaceri. Dio soltanto sa giudicare. Io spesso non riesco a comprenderlo» (38).

Ma l'eroismo del perdono cristiano lo dimostrò specialmente nei riguardi dei socialisti.

Egli distingueva bene, come S. Agostino, l'uomo dal suo operato. L'uomo è creatura di Dio e, come tale, dev'essere amato; l'operato è attività dell'uomo, che può essere buona e quindi stimata, o cattiva, che dev'essere condannata. Dalle sue labbra non usciva mai quella frase, forse innocente, che si sente da altri: «Ben gli sta!». Frase forse innocente, in quanto chi la dice non manifesta odio, ma crede di intravedere la mano di Dio che paga anche sulla terra, almeno in parte.

Comunque, il cardinale Stepinac non la usava. Egli usava dire: «Non dobbiamo odiare», oppure: «dobbiamo perdonare», oppure: «dobbiamo pregare per loro», cioè per i socialisti.

E questo lo riaffermò in tre solenni documenti, cioè in tutti e tre i testamenti che egli scrisse.

Nel primo testamento del 1939 scrisse: «Dichiaro che perdono tutte le offese e ingiustizie fattemi da chicchessia e prego il Signore che anche lui perdoni loro e chiedo perdono a chi avessi offeso io, in qualsiasi maniera» (39).

Al tempo di questo testamento non era ancora venuto né Pavelić né i socialisti. Nel secondo testamento del 1957 scrisse: «Io perdono di tutto cuore a tutti coloro che mi hanno fatto del male. Diversamente non sarei degno di presentarmi davanti a Cristo, nostro Redentore, il quale ha pregato sulla croce per coloro che lo avevano crocefisso» (40).

E qui erano inclusi gli «ustascia» e i lapidatori di Zapresic, e i giornalisti calunniatori e i comizianti denigratori e Blazevic, il pubblico accusatore, Vimpulsek, il presidente della giuria, e tutta la marmaglia del tribunale e tutti i mandanti di quella storia nefanda, e vi era incluso anche quel Petrovic di Lepoglava e anche le guardie e specialmente i loro capi, che ancora lotormentavano a Krasic.

Anzi, le guardie lo muovevano piuttosto a pietà. Diceva: «Difendono il

(38) B 391.

(39) B 816.

(40) B 819.

loro pane, ma gli costa! Devono eseguire gli ordini che ricevono. Se tornassi a Zagabria, li chiamerei tutti in episcopio e farci preparare un bel pranzo per loro» (41).

Il terzo testamento, scritto esattamente quattro mesi prima della morte, cioè il 9 ottobre 1959, riguarda quasi esclusivamente gli oggetti materiali (una croce preziosa mandatagli da Pio XII; un anello prezioso, dono di Papa Giovanni; un «grande anello d'oro con un grande rubino, circondato da brillanti» ricevuto in dono dalle donne italiane nel 1959 ...) (42). In questo testamento dichiara: «Non ho alcuna proprietà personale e se qualche cosa si trovasse presso di me, è proprietà dell'arcidiocesi e deve esserle restituita».

Poi soggiunge: «Ritengo conveniente ancora una volta chiedere perdono a coloro che avessi offeso. Da parte mia, perdono a tutti i miei nemici e persecutori, come ci ha insegnato il Signore Gesù» (43).

Nelle ultime settimane e negli ultimi giorni della sua vita raccomandava molto alle suore e al parroco e a D. Simecki, sacerdote pensionato che pure viveva a Krasic, che pregassero molto per i suoi persecutori. Per loro celebrava spesso la messa e la faceva celebrare. Celebrava anche per Tito personalmente. La scultrice Mila Vod scrisse una lettera a Tito in persona, nella quale testimonia che il cardinale Stepinac pregava per lui e per i socialisti e che per lui aveva celebrato la prima messa dopo la grave malattia del 1958 (44).

Il cardinale, dunque, celebrava la ricorrenza dell'11 ottobre, anniversario della condanna, per ringraziare Dio della grazia di aver saputo accettare con fermezza e sopportare con perseveranza la dura condanna e per pregare con cristiana carità per i suoi persecutori (45).

Le ultime settimane

Quando il cardinale Stepinac licenziò l'UDBa, il 5 dicembre, «senza odio contro nessuno e senza paura di nessuno», gli restavano 66 giorni di vita.

(41) B 767. - VR III 85.

(42) B 823. - Il cardinale scrive: «L'ho ricevuto in dono dalle donne italiane nel 1959». Il cardinale Seper, che gli portò da Roma questo anello, spiega che non fu dono delle donne italiane, ma di una ammiratrice del grande confessore della fede. Si vede che questa benefattrice, pur agendo da sola, ha fatto pensare che si trattasse di un gruppo.

(43) B 825.

(44) B 868.

(45) B passim.

Aveva scritto che le guardie potevano continuare a sorvegliarlo, ma che egli non era più in grado di fuggire davvero! Le gambe ormai non lo portavano. La policitemia galoppava e lo portava inesorabilmente alla tomba. Egli ne era ben convinto.

Quel giorno disse: «Ora sono tranquillo. Ho detto loro quello che dovevo dire. Sono convinto che già oggi lo saprà il Comitato centrale del partito. In ogni caso, io sono più tranquillo di loro» (46).

Non c'era nulla contro la carità e contro il totale perdono cristiano in queste parole. Ricordava benissimo il Vangelo e ricordava i suoi tre testamenti. Egli era «tranquillo» perché aveva detto la verità e aveva avuto l'occasione di farla sentire in alto, ed era tranquillo perché era riuscito a dirla senza animosità e con il cuore in pace.

Dicendo quella «verità» egli aveva pensato, e doveva pensare, anche per motivo di carità, ai suoi sacerdoti e agli altri vescovi e anche a noi, ai quali, tutti, quella risposta serve.

Qualche giorno dopo, riflettendo su quanto aveva scritto, disse: «Non mi dispiace di aver risposto in quella maniera. Quale scandalo sarebbe stato se avessi detto qualche parola che potessero interpretare a modo loro per creare confusione tra i vescovi ... I socialisti vanno per la loro strada, e noi dobbiamo andare per la nostra. Credo li roda molto il fatto che i nostri sacerdoti, anche quelli giovani, tengono eroicamente» (47).

In quegli ultimi giorni, il cardinale non diventò più generoso di quanto lo fosse stato prima, perché veramente era sempre stato distaccato dai beni della terra e aveva sempre dato tutto quello che poteva dare, fino al punto di ricorrere a un piccolo sotterfugio. Era questo: per non avere qualche occhiata significativa dalle suore o dal parroco, talvolta si serviva, per distribuire quel pochissimo che aveva, di un fabbriciere (48). Ma poiché un paio di mesi prima aveva richiesto e ottenuto dalla curia «un prestito di 30.000 dinari», con l'osservazione però che c'erano anche biglietti da 500 e che non occorreva ricorrere sempre a quelli da 1.000, così gli restava ancora qualche miseria per alleviare miserie ancora peggiori e finì a spendere l'ultimo centesimo, preferendo i bambini e i minorati (49). Altre volte era rimasto al secco, per esempio quando aveva visto una bambina andare scalza alla prima comunione! Avendo la mamma della bambina riferito che erano tre le bambine in quella condi-

(46) B 836. - VR V 79-90.

(47) B 836. - VR V 93.

(48) B 764. - T. o. Suor M. MADDALENA MRZLJAK.

(49) B 763. - VR V 52.

zione, il cardinale aveva asciugato tutte le sue risorse per provvedere un paio di scarpette alle poverine (50).

Speso anche l'ultimo dinaro, diede mano alla biancheria. Non aveva molto. Non aveva mai avuto molto, ma più di altri, sì, aveva più di Giorgio, per esempio. Giorgio Rauch era un povero sciancato, senza niente e senza nessuno. Dormiva con ciò che aveva addosso, cioè con i suoi stracci, dove capitava, quasi sempre nelle stalle.

Il cardinale raccomandò al parroco di trovare un buco per Giorgio. Si impegnava di pagare lui, il cardinale. Forse sarebbe giunto qualche dollaro dall'America o qualche dinaro da Zagabria o dalla mano di Dio! (51).

E l'orologio d'argento cosa gli serviva ormai? L'aveva comperato ancora da studente a Roma. Aveva fatto il suo servizio quasi bene. Ormai anch'esso, l'orologio, soffriva qualche irregolarità. Ma era più facile riparare i difetti dell'orologio che guarire le malattie del cardinale.

Ecco, il campanaro perde l'orologio o gli viene rubato. È giusto che abbia modo di suonare all'ora giusta! Perciò il cardinale gli dà il suo orologio, con l'ordine di farlo subito riparare a sue spese. Così a Krasic le campane avrebbero chiamato i fedeli alla preghiera all'ora giusta (52).

Dunque, via tutto! Ma, i cardinali non sono «principi della Chiesa»? Sì, anche il cardinale Stepinac era un principe! Era sorvegliato e protetto meglio di qualunque altro principe! Infatti le guardie restavano lì e resteranno lì sino all'ultima ora e anche dopo. Il regime non mancava di personale e di personale obbediente fino allo scrupolo.

Con una forza di volontà veramente eccezionale e con sacrifici enormi riusciva a trascinarsi ancora anche in chiesa, almeno di domenica e per le feste di Natale. Ancora si metteva a disposizione dei penitenti e anche con atteggiamento tale da ingannare praticamente tutti, comprese le suore e il parroco, sulla gravità della sua malattia. Egli continuava ad accennare alla prossima fine. Ma, vedendolo ancora presente in chiesa e a tavola, non si rendevano conto della situazione reale. Anche il dott. Bogicevic assicurava che, adesso, il cuore «camminava come un orologio». Insomma, c'era meno paura che durante quei duri mesi del 1958. Ma egli stava in piedi a forza di quella indomabile volontà che lo aveva sempre caratterizzato. Voleva spendere fin l'ultimo respiro per le anime. Non voleva essere di peso agli altri in nessuna maniera. Questo lo

(50) B 764. - VR III 60.

(51) B 762. - VR V 92.

(52) B 762. - VR V 52.

tenne in piedi fino all'ultima stazione del Calvario. Un miracolo della volontà!

Quando i dolori alla vescica si facevano insopportabili, si aggrappava o alla lettiera o a qualche altro sostegno e, senza lamenti, subiva il martirio.

Avendo letto che anche il Beato Leopoldo Mandic aveva sofferto lo stesso male (egli credeva sempre che si trattasse di prostata), si alleò con lui e lo pregava con quel fervore che aveva visto a Lepoglava in Mons. Pavunic (53).

Così, con il cuore libero da ogni rancore, nella povertà più assoluta, nel servizio eroico del ministero, nel martirio continuato del corpo e dello spirito, il cardinale Stepinac arrivò all'ultima domenica della sua vita.

Domenica, lunedì, martedì ...

Quella bella messa domenicale delle II, sua da 8 anni e 2 mesi, non bisognava lasciarla! Pensava di farcela, anche se da sabato una tosse molto penosa s'era aggiunta a tutti gli altri mali.

Quando il parroco rientrò in canonica, dopo la prima messa, il cardinale gli disse che stentava a respirare. Perciò lo pregò che durante la messa volesse leggere lui l'omelia e gliela consegnò, bella e scritta per esteso. Ma il parroco aveva preso l'impegno di andare a celebrare in una frazione e perciò la predica fu passata a D. Simecki, perché se la ripassasse e la leggesse lui durante la messa del cardinale.

Il cardinale riuscì a celebrare decorosamente, tra dolori cocenti. Celebrò come arcivescovo, «pro populo», dovere che adempiva particolarmente volentieri. Fu questa la sua ultima santa messa! Insieme al sacrificio di Cristo, il Padre accolse anche quello del pastore buono che gli presentava il suo povero gregge, dilaniato da tanti lupi rapaci. Poi venne il dott. Bogicevic e il dentista dott. Fuks, perché anche i denti dolevano. Ma si guastò l'apparecchio del dentista e non poté far nulla per il paziente!

(53) B 802. - VR III 17; V 69.

Pranzò e cenò con la comunità, cioè con il parroco e le suore. Ma disse che si sentiva particolarmente stanco: «Ma posso morire, aggiunse, perché la diocesi è in buone mani».

Era nelle mani di Mons. Francesco Seper. Aveva provveduto per tempo perché non ci fossero problemi al momento della sua morte. Praticamente s'era scelto lui il coadiutore, quello che ci voleva! (54).

Lunedì mattina il parroco, appena alzatosi, andò a salutarlo in camera. Diede cattive notizie: la notte era stata orrenda, mancava il respiro, la debolezza era opprimente.

Una suora corse subito a Zagabria a dare notizia. Il parroco domandò se gli occorreva qualche cosa.

- Sì, - rispose - mi occorre tanta grazia di Dio!

Bogicevic venne subito. La sua scienza ormai poteva poco. Disse che stesse al caldo, che evitasse accuratamente ogni corrente d'aria, che, appena tornato a Zagabria, si sarebbe consultato con gli altri sanitari per vedere quali rimedi si potevano suggerire.

Il cardinale pregò che, se venissero parenti, li mandassero a pregare per lui piuttosto che condurglieli in camera.

La notte tra il lunedì e il martedì fu «la più dura di tutta la vita»: le gambe, la vescica, i denti, la sete, difficoltà di respirazione, tosse, debolezza.

Il dott. Bogicevic s'era consultato (a Zagabria) e venne in mattinata con le sue ricette, con il suo buon cuore, ma senza miracoli!

Lì, a fianco del letto, c'era la Madonna di mamma Barbara. C'era quella «Ausiliatrice» che lo aveva incantato bimbo, che lo aveva seguito lungo la sua vita, che egli aveva sentito madre e più che madre mille volte. Ormai bisognava affidarsi solo a lei! Ai dottori bisognava obbedire e obbediva come un bimbo, ma ormai non sentiva quasi nessun sollievo dalla medicina. Ormai!

Assistito tutto il giorno, quando Dio volle venne la notte. Fino alle 24 rimase con lui il fedelissimo parroco. Gli sembrava che il povero martire si assopisse qualche momento, ma subito si notava il riacutizzarsi dei dolori, della tosse e dell'affanno (55).

Mercoledì 10 febbraio 1960

A mezzanotte andò a riposare il parroco, ma non dormì nemmeno lui. Prese il suo posto presso il cardinale la madre superiora. Le altre sorelle

(54) B 841.

sonnecchiavano, pronte a ogni cenno di bisogno. Infatti ci fu bisogno di aiuto per cambiare la biancheria interna.

La mattina fu ammesso a vederlo e a salutarlo il cognato Michele Stepinac, marito della sorella più anziana, Barbara. Poi gli portò un fiore il suo figlioccio, Beppino Simecki, bimbo di 4 anni.

- Dove ti fa male, zio?

- Tutto bene, Beppino! Tutto bene!

Gli mandò un bacio e salutò:

- Ciao, zio!

Il polso era troppo irregolare per poter misurare qualche cosa. Egli fissava l'immagine dell'Ausiliatrice a fianco del letto, e la vedeva ricoperta dei baci di mamma Barbara, del padre Giuseppe, dei suoi e di tutti i suoi fratelli. Nelle mani di quella Madre c'era il cuore di tutti gli Stepinac, dei vivi e dei defunti. Erano lì riuniti tutti, nelle mani di Maria. Alle 10 si doveva fare una iniezione. La faceva il parroco, ormai era più che esperto. Ma il cardinale lo trattenne, dicendo: «Don Giuseppe, facciamo prima quello che è più importante. Prenda la stola. Segga qui e cominciamo da principio. Assicuriamoci, e poi sarà quel che Dio vorrà» (56).

Dopo la confessione generale, disse: «Mi dia anche la santa Unzione degli infermi. Non dimentichi la benedizione papale. Anche la Comunione. Se ho bevuto qualche cosa poco fa, posso farla lo stesso. Chiami anche le suore.

Anche D. Simecki. Farà, come canonico onorario, la parte del Capitolo metropolitano. Tutti insieme, e poi ... in mano di Dio!».

Fu chiamata anche la sorella Giuseppina che abitava lì vicino. Ricevette i santi sacramenti completamente lucido e sereno. Non dava neanche segni di soffrire dolori. O non c'erano in quei momenti o con un atto sovrumano di volontà li dominava. Rispose a tutte le preghiere con voce calma e bene udibile. Ricevendo la benedizione papale, si segnò devotamente, e allargò le braccia come per aprire più largamente il cuore e per abbracciare tutto il suo gregge in quel solenne momento, momento il più solenne del suo servizio episcopale.

La recezione dei santi sacramenti gli procurò una grande distensione nervosa e seguirono alcuni minuti di piena serenità e di benessere. Cominciò a conversare tranquillamente e a dissipare le apprensioni. Alla sorella che piangeva, disse: «Perché piangi? Quarant'anni fa, stavi mo-

(55) B 842.

(56) B 843.

rendo tu. Io ti ho condott. D. Simecki e ora sei ancora qua. Siamo in mano di Dio. Io ho sempre accettato tutto dalle sue mani e così faccio adesso ... Va' a casa e prepara da mangiare ai tuoi» (57).

Vedendolo così espansivo e sereno, i presenti credettero che forse era stata superata la crisi e che ancora una volta avrebbe vinto lui!

Ma a mezzogiorno non poté prendere alcun cibo. La debolezza lo oppresse, i dolori si riaccessero. Egli ripeteva: «Deo gratias!».

- Sono subito qua i medici! - gli dissero.

- Salutatemeli caramente, ma non ci vedremo più!

Il parroco e le suore gli davano l'aiuto che potevano. Egli continuava a rispondere alle preghiere, al Rosario. Poiché pregavano nella camera accanto, desiderò che venissero in camera sua per poter partecipare meglio anche in quel momento alla preghiera di mamma Barbara, della famiglia Stepinac, alla sua preghiera di sempre: al Rosario. Oh, sì! Bisognava arrivare almeno alla fine del Rosario! Non si doveva interromperlo, nemmeno per morire! 58.

Lc 14,15

Finito il Rosario alle 14, disse: «Datemi quella mia candela!». Era la candela benedetta otto giorni prima, festa della Presentazione del Signore al Tempio. Strinse la candela fortemente, perché simboleggiava la luce della sua fede che aveva professato e difeso eroicamente.

Ripeteva alternativamente: «Deo gratias!» e «Fiat voluntas tua!».

Alle 14,15 ripeté ancora una volta: «Fiat voluntas tua!».

Fu l'ultima preghiera che udirono gli uomini. Forse non fu l'ultima che accolse la bontà di Dio, perché respirò altre tre o quattro volte prima che la sua anima purificata dal sangue del Redentore e dal suo proprio lungo martirio, potesse contemplare il volto del Padre e gettarsi tra le braccia del Salvatore nell'eterno Amore, prima che potesse vedere il volto immacolato di Maria e rivedere il volto venerato di mamma Barbara e di tutta la lunga schiera degli Stepinac, ancora numerosi sulla terra, ma più numerosi lassù, nel regno di Dio.

Il cardinale Luigi Stepinac era morto!

Erano le 14,15 del 10 febbraio 1960 (59).

(57) B 844. - T. o. Suor M. Maddalena Mrzljak.

(58) B 845.

(59) B 846. - VRANEKOVIC JOSIP, Zadnji dani zivota kardinala Stepinca (gli ultimi giorni di vita del cardinale Stepinac), Krasic 26-7-1960: sono 12 fogli in 8°.

XIII VERSO LA GLORIA

Commozione generale

Le campane di Krasic suonarono a lungo. Qualche momento di incertezza e poi la certezza che il loro grande concittadino, il cardinale Stepinac, era morto.

Con il suono delle campane corse anche la voce di bocca in bocca, e corsero i fanciulli ad avvisare chi ancora fosse all'oscuro del grande avvenimento.

La gente si scoprì il capo e pregò. Ovunque si trovassero, eccettuati i quattro rinnegati, gli abitanti di Krasic pregarono per la pace eterna del loro cardinale. Ma anche tutti si raccomandarono alla sua preghiera, perché non c'era certamente nemmeno uno che non fosse convinto che egli era in Paradiso. Un uomo come quello non poteva andare che in Paradiso, secondo la fede dei credenti di Krasic.

L'avevano visto per 8 anni e 2 mesi e 5 giorni. L'avevano visto solo pregare e soffrire, l'avevano sentito solo predicare le cose più sante e belle. Lo ricordavano quando era in attività di arcivescovo, qualcuno lo ricordava quando era ancora giovanotto con il Rosario in mano

Dolore, sì, perché la morte è sempre morte! Ma anche sollievo, perché era finalmente liberato dalla prigionia degli uomini e dai dolori del corpo, per ricevere il premio.

Sì, la gente si scoprì il capo e pregò. Chi poté, e furono molti, corse in chiesa, per pregare con gli altri. I Rosari si susseguirono uno dopo l'altro. Venendo in chiesa, il popolo vedeva ancora lì le guardie, la canonica vigilata, anzi, vigilata più di prima. Nessuno poteva entrare, proprio nessuno.

La sera c'era già la risposta del Papa al telegramma dell'arcivescovo Seper. Tutto il mondo lo seppe in poche ore. In tutto il mondo si pianse e si pregò, perché Stepinac era stato una bandiera per tutti i forti, per tutti i credenti, per tutti gli antisocialisti, a qualunque fede appartenessero.

Anche se ridotti al più assoluto silenzio da tanti e tanti anni, la sua voce vibrava in milioni di cuori; anche se la sua immagine fisica era sbiadita a causa del tempo, era sempre profondamente impressa nella memoria degli adulti che avevano potuto seguire le vicende di quel «tristissimo» vilipendio della giustizia, che fu chiamato «processo».

Ora il grande combattente, l'eroe solitario, era nella pace. Aveva vinto! Non si era piegato mai, non aveva ceduto un solo millimetro del suo terreno, nemmeno per un momento. È vero, non era riuscito a piegare il nemico, ma

era riuscito a difendere la sua coscienza, la sua dignità, la sua fede e aveva insegnato agli altri che per questi valori vale la pena di combattere e di morire.

Certo, quel giorno, milioni e milioni di coscienze si scossero, si risvegliarono, si rafforzarono contro la tirannide socialista.

La radio nazionale della Jugoslavia annunciò la morte del cardinale con queste parole: «A Krasic, presso Zagabria, è morto il dott. Luigi Stepinac» (1).

Dal momento che non sapevano altro di lui, potevano ignorare anche il titolo accademico e dire semplicemente che era morto un certo Stepinac! Che, però, costava al governo una ventina di stipendi, per sorvegliarlo adeguatamente.

All'estero ne sapevano molto di più, ma, in Jugoslavia, non sapevano altro. E sì che la morte era ormai attesa da parecchio tempo! Avrebbero avuto anche tempo di preparare il necrologio. Invece niente! Era «morto il dott. Luigi Stepinac »! Potevano almeno aggiungere che «finalmente» era morto, che era morto troppo tardi, che non erano stati capaci di farlo morire più presto, nonostante i molti sforzi fatti a questo fine.

Ecco, diciamo noi che è morto troppo tardi perché Tito potesse vederlo sugli altari, perché Tito potesse vedere riaperto il «caso Stepinac», perché Tito potesse persuadersi che il «caso Stepinac» non viene dimenticato, che sarà dimenticato lui, Tito, prima che la sua vittima.

Confusione del regime

Appena ricevuta la notizia della morte del cardinale, l'arcivescovo Seper chiese alle autorità di poterlo seppellire in cattedrale, dove sono sepolti tutti gli arcivescovi di Zagabria. Ne ebbe un rifiuto secco e indiscutibile. Dissero che poteva essere sepolto solo nel territorio del comune di Krasic: dovunque si voleva, ma nel comune; non avendo ancora finito di scontare la pena alla quale era stato condannato, era ancora «proprietà» dello Stato e solo questo aveva il diritto di disporre del cadavere!

A Krasic si pensò, naturalmente, alla chiesa parrocchiale. Al presbiterio della chiesa parrocchiale. Si cominciarono subito i lavori per preparare la tomba, n in presbiterio, dove aveva tanto pregato da chierichetto e da cardinale. Ma l'arcivescovo Seper non tacque. Protestò contro il rifiuto di poterlo seppellire insieme con i suoi predecessori, nella cripta della cattedrale. E attese la risposta.

(1) B 850.

Mentre egli attendeva la risposta, cioè la sera stessa del 10 febbraio, il cadavere del cardinale fu prelevato dalle autorità e portato a Zagabria. Ne fecero l'autopsia e lo imbalsamarono. Alle 4 del mattino successivo lo riportarono a Krasic.

Fu esposto sul catafalco in chiesa. Vi rimase tutto il giovedì e vi passarono accanto e pregarono tutti i parrocchiani, almeno una volta, ma molti anche più volte. Volevano proprio che rimanesse stampato incancellabile nelle loro pupille quel volto «indescrivibilmente solenne, inflessibile e maestoso» (2).

Dal di fuori nessuno poteva venire a Krasic. Le strade erano tutte bloccate. Il paese era occupato militarmente.

I fanciulli andavano in cerca di mattoni per preparare la tomba murata del loro grande amico. La pagina sulla amicizia tra il cardinale e i bambini è bellissima. Essi, dunque, i piccoli amici, andavano a cercare i mattoni e li portavano in chiesa dove si stava preparando la tomba dello «zio» di tutti.

Intanto a Zagabria il nuovo presidente della commissione degli affari religiosi Stefano Ivekovic era andato a lamentarsi della protesta mandatagli da Seper e di chissà quante altre cose.

Mons. Seper rimase nella sua e il signor Ivekovic anche. Perciò il funerale si sarebbe dovuto svolgere a Krasic e solo a Krasic e con i soli abitanti del luogo: avrebbero potuto partecipare 5 vescovi, i membri del capitolo della cattedrale e 35 seminaristi e basta!

Anche la circolare della curia con la quale si annunciava ai fedeli la morte del cardinale, doveva essere approvata dall'autorità. Questa autorità era più informata di quella della radio, e permise che si aggiungesse qualche cosa di più del semplice «dott. Luigi Stepinac». Comunque, voleva vedere e pesare le parole, perché nella libertà socialista, uno può essere «completamente libero», ma non «libero completamente».

Ma ecco il fulmine!

Alle 12,30 di venerdì ritorna il duro signor Ivekovic, rammollito dal padrone di tutti. Ritorna per dire che il cardinale poteva essere sepolto liberamente in cattedrale, che erano stati tolti tutti i divieti, tutte le limitazioni e impedimenti, che durante le funzioni in cattedrale non ci sarebbe stata presente la polizia, se la curia non lo richiedeva. Si scusava dicendo che le prime disposizioni erano state prese dalla burocrazia, la

(2) MILA VOD, Kako je nastao posmrtni otisak nasega kardinala, in NAZ (senza numero).

quale, si sa, può solo eseguire norme prescritte, ma non può concedere permessi speciali.

Meno male! Un atto di saggezza è possibile anche in un regime socialista. Forse pensavano che così «il caso Stepinac» sarebbe stato dimenticato più presto perché non sarebbe ritornato all'ordine del giorno fra qualche anno per il trasloco in cattedrale dei resti mortali del cardinale e).

Comunque, per una ragione o per l'altra, il divieto era stato tolto.

I giornalisti italiani, inglesi, francesi e tedeschi portarono la notizia a Krasic alle 14,30. Il parroco non voleva crederci. Si telefonò in curia e questa confermò. Si sospesero i lavori di preparazione della tomba. I bambini che avevano portato i mattoni rimasero delusi, ma non senza merito davanti a Dio.

Altra notizia inattesa! Era stato concesso il visto di entrata in Jugoslavia al cardo König, arcivescovo di Vienna. Ma nei pressi di Zagabria ebbe un pauroso incidente stradale e non poté partecipare al funerale (4). Ma lui pure ebbe il suo merito davanti a Dio. Se il governo abbia avuto qualche merito, non lo sappiamo perché non conosciamo le intenzioni con le quali aveva dato quel visto.

Se erano solo intenzioni propagandistiche, per gettare polvere negli occhi, non ne ebbe merito, perché gettare la polvere negli occhi non è lecito, nemmeno servendosi di un cardinale morto!

L'addio di Krasic

La notizia che il governo aveva dato il permesso di seppellire il cardinale nella chiesa cattedrale di Zagabria, fu portata a Krasic dai giornalisti, come si è detto.

Avuta la conferma ufficiale dalla curia, fu diffusa la voce nel paese. I primi che la conobbero furono coloro che lavoravano a preparare la tomba e i fanciulli che portavano i mattoni. Questi allora partirono di corsa per avvisare le famiglie e i villaggi e tutti coloro che si trovavano fuori casa. Il tempo fuggiva. Chi voleva salutare ancora una volta il cardinale defunto, doveva affrettarsi. Le notizie correvano anche confuse. Non si sapeva a che ora l'avrebbero portato via. Quindi, la gente accorse immediatamente.

Lo spettacolo di quella gente che correva a pregare e a salutare il cardi-

(3) B 849. - T. o. cardinale Franjo Šeper il 23-3-1970. 500

(4) B 851.

nale prima della sua partenza da Krasic, impressionò i giornalisti. Mai visto una cosa simile! Ma non avevano nemmeno mai visto un martire come Stepinac!

Mila Vod, la brava artista, si era preoccupata e si preoccupava di riprendere il volto del defunto cardinale. Non sapeva come fare. Non aveva trovato nessuno che lo potesse fare. A lei non era permesso di andare a Krasic. Ma ecco la notizia anche per lei!

L'autista della curia, il fedelissimo Stefano Kranjcec, si presenta e le dice: Signora, presto! Andiamo a Krasic!

- Non si può!

- Si può! Dalle 13 sono stati tolti tutti i blocchi stradali. Il funerale sarà celebrato domani, sabato, in cattedrale. Signora, presto!

La brava signora prese tutto il necessario e via a Krasic!

Presso Krasic però furono fermati dai militi. Dopo il controllo, passarono il primo picchetto. Poco dopo il secondo. Risposero: «Sì, sappiamo che è stato tolto il blocco. Possono andarvi le persone, ma non le macchine! Dove sistemarle tutte?».

Tuttavia riuscirono a disimpegnarsi.

La scultrice fece il suo lavoro in brevissimo tempo. Ripartì subito, diritta verso il fonditore. Anche questi abilissimo, riuscì a correggere alcune screpolature del negativo e a darci un volto fedelissimo del cardinale Stepinac.

Alle 19,30 di venerdì 12 febbraio 1960, il cardinale Stepinac lasciava la chiesa di Krasic sulle spalle di quattro nipoti, tra le lagrime inarrestabili di quel popolo, anche quello eroico nella sua grande maggioranza.

Sulla macchina funebre presero posto il suo successore, Mons. Seper, il suo medico dott. Bogicevic e il suo amicissimo parroco e confessore D. Vranekovic. Al momento della partenza lo scoppio degli affetti fu incontenibile, i parenti, le suore, i bambini, gli adulti, tutti davano singhiozzando il loro addio. Per i più piccini (anche loro lì quella sera di febbraio, nonostante il mal tempo) egli era stato semplicemente «Gesù» (abbreviazione di «sia lodato Gesù Cristo»), per i più grandicelli era stato «Eccellenza», per gli altri «Cardinale», per alcuni anziani era restato «nas mali Lojzek» (il nostro Luigino). Adesso era per tutti la stessa Cosa: il padre. Sentivano, infatti, più o meno consciamente, che restavano orfani. Sembravano domandarsi: «Chi ci terrà in piedi adesso?».

Ma quella brava gente rimase in piedi! (5).

(5) B 853.

La tumultazione in cattedrale

Nessuno sapeva quando sarebbero arrivati a Zagabria, ma la cattedrale era piena. Arrivarono alle 20,30.

La cattedrale rimase aperta tutta la notte. Il popolo rimase in preghiera per lunghe ore. La bara fu vegliata dal clero, dai religiosi, dalle religiose, dai seminaristi.

La mattina presto la cattedrale era gremita di nuovo. Da Krasic s'erano mosse centinaia di persone. Ma furono tutti fermati, anche l'unico fratello vivente Giorgio e i nipoti. Le quattro sorelle invece ebbero il consenso di partecipare al funerale a Zagabria.

La funzione solenne doveva cominciare alle 10. Ma non era ancora arrivato l'atteso cardinale Konig. Arrivò, invece, proprio allora la triste notizia dell'incidente stradale nel quale per poco non perdeva la vita. Celebrò perciò Mons. Seper, successore di Stepinac sulla cattedra arcivescovile. Ne fece un commosso elogio funebre e lesse alcuni brani del testamento spirituale del defunto, testamento del 1957, diretto «ai cari fedeli». Diceva quel testamento: «La Divina Provvidenza, nei suoi insondabili disegni, molti anni addietro, ha voluto affidarmi il dovere di pastore delle vostre anime. Sono convinto che in quel tempo nella nostra arcidiocesi ci fossero molti sacerdoti più dotti, più virtuosi e più meritevoli di me ... Se mi domando adesso, dopo tutto quello che è accaduto, perché il Signore aveva scelto proprio me, devo rispondere con le parole di S. Paolo: «'Dio ha scelto quello che è stolto nel mondo per confondere i sapienti, ha scelto ciò che è debole per confondere i forti!' Sono passati molti anni, ma tutti burrascosi e difficili ... Partendomene da voi, mi sento in dovere di scrivervi alcune parole perché siano come il mio testamento spirituale. Infatti desidero di fare anche dopo la morte tutto quello che posso ... Sono penetrati in mezzo a voi gli atei ... ma vi dico le parole di S. Paolo ai Filippesi: 'State saldi nel Signore, carissimi!'».

Singhiozzi e sospiri strappavano queste parole, questa promessa di «fare anche dopo la morte» la sua parte, il suo dovere verso i suoi fedeli e verso il suo popolo.

E quel: «State saldi nel Signore», anche se detto da altre labbra, veniva preso come fosse pronunciato da colui che era lì disteso sul catafalco perché «era stato saldo nel Signore».

Ed erano parole solenni di un testamento. Del testamento di colui che non era stato un parolaio, di uno che aveva sempre dato alle parole tutto il loro significato, di uno che non era mai venuto meno a una parola data; che si era sempre esposto per il suo popolo, per i suoi fedeli: «carissimi!»: «State saldi, carissimi!».

Quel testamento parlava poi della Chiesa: «Il grande e buon Dio ... ha mandato suo Figlio, 'ci ha liberato dal potere delle tenebre e ci ha trasportato nel regno del suo Figlio diletto'. Questo regno di Cristo è la Chiesa, la Chiesa cattolica... Dov'è Pietro, ivi è la Chiesa... Miei cari, 'attenti che qualcuno non vi inganni'. Siate, dunque, sempre fedeli alla Chiesa cattolica, pronti a morire per essa».

Ed egli era là, esempio mirabile di fedeltà per la quale era morto, ma in 15 anni di martirio! E poi: «La Chiesa è la grande famiglia di Dio. Egli ha dato una Madre a questa famiglia, la beata Vergine Maria ... I nostri padri ... Mantenete la luminosa tradizione dei nostri padri! Solo il socialismo ateo ha osato introdurre nei testi scolastici dei nostri bambini bestemmie sacrileghe contro la Madre di Dio. Io ho condannato e stigmatizzato questo sacrilegio ... Dio non permetta che qualcuno di voi si metta su quella strada ...».

Se è «maledetto dal Signore chi amareggia la vita di sua madre» (Eccli.3,16), più ancora lo sarebbe chi amareggiasse la Madre del Signore stesso. Mentre «chi onora la madre è simile a colui che raccoglie tesori» (Eccli.3,5).

E infine: «Poiché Dio è amore, amatevi!... Siate un cuore solo e un'anima sola. Ma amate anche i nemici, perché è questo il comandamento di Dio... La loro condotta non vi impedisca di amarli! ...» .

La voce che proclamava questo testamento, era quella di Mons. Seper, perché quella di Mons. Stepinac non s'era sentita da 13 anni e 5 mesi, ma davanti a quel cadavere nessuno badava alla voce; bisognava badare alla eredità che il grande defunto lasciava ai suoi figli: la fede, la Chiesa, la Madonna, l'amore, anche verso il nemico.

«Così muore il giusto!». E, accompagnato da questo canto, il cardinale Stepinac prese posto accanto ai suoi predecessori nella cripta della cattedrale di Zagabria (6).

Un po' alla volta, i fedeli uscirono, ancora asciugandosi gli occhi, perché erano passate quattro ore e più da quando erano entrati. Ma uscirono con l'impegno di ritornare. E ritornarono e ritornano ancora su quella tomba per ascoltare nel silenzio quella voce di verità, per attingere coraggio e perseveranza. Se, infatti, era terminato il martirio del cardinale Stepinac, non era terminato, non è terminato il martirio del popolo croato.

(6) B 818-822. - NAZ (senza numero).

Voci autorevoli

In occasione della morte del cardinale Stepinac tutti hanno pensato e parlato e moltissimi hanno scritto. Ciascuno forse ha pensato quello che voleva, ma certamente non tutti hanno detto quello che volevano e, a maggior ragione, non hanno scritto quello che volevano. Ci sono le «discipline» di partito, ci sono le esigenze nazionali e internazionali, che limitano la libertà di parola, quando non finiscono con il limitare perfino la libertà interiore di pensiero.

Raccogliamo qualche voce di cui ci si può fidare.

Giovanni XXIII, mandò questo telegramma a Mons. Seper, appena che ebbe sentito la notizia della morte del cardinale:

«La notizia che ci hai trasmesso, cioè che il cardinale Stepinac è morto, ci ha riempito l'animo di dolore. Allo zelantissimo e devotissimo pastore, benemerito di tutta la Chiesa, al mirabile esemplare del collegio cardinalizio, che abbiamo ammirato molto, quando eravamo là di passaggio, preghiamo l'approdo al porto della vita eterna, dopo la lunga sofferenza e il lungo lavoro ... A te, al clero e ai fedeli della cara arcidiocesi impartiamo la nostra paterna benedizione, in segno di conforto» (7).

Pur conoscendo l'animo espansivo di Papa Giovanni e il suo esuberante ottimismo e la conseguente tendenza ai superlativi, tuttavia quei quattro aggettivi sono stati certamente pesati e scelti accuratamente tra molti altri: «Zelantissimo, devotissimo, benemerito, mirabile», tanto più che il Papa li usa come sua personale testimonianza di quello che aveva visto con i propri occhi.

Una settimana dopo, durante la solenne Cappella Papale in suffragio del defunto, voluta personalmente dal Papa, con eccezione alle consuetudini, alla presenza di tutti i cardinali presenti a Roma e del corpo diplomatico, Giovanni XXIII disse: «Signori cardinali, venerabili fratelli e dilette figli! Questo funebre rito, inconsueto qui nella Basilica di S. Pietro per un cardinale che non sia di Curia, ragioni di straordinario rispetto e di religiosa affezione l'hanno imposto al cuore nostro per l'anima benedetta del cardinale Luigi Stepinac. Era troppo cara al nostro spirito questa figura semplice e insigne di Pastore della Chiesa di Dio: la sua prolungata tribolazione di 15 anni di esilio nella stessa patria sua; la dignità serena e confidente del suo continuato soffrire, l'hanno imposto all'ammirazione e alla venerazione universale ... «Oh! veramente ripro-

(7) B 848. - L'Osservatore Romano del 12-2-1960 n. 25.

duzione fedele del buon Pastore Divino, fedele ed edificante ... in un primo lavoro indefesso e zelantissimo di apostolica attività e negli ultimi troppo lunghi anni di dolorosa segregazione, accumulò ricchezza di meriti ...

«Diletti fratelli e figli! Non vogliamo dimenticare il grave invito del suo testamento all'esercizio costante di perdono e di pace ... Com'è sublime questo ripetere per quanti lo fecero tanto ingiustamente soffrire, le parole estreme di Gesù morente: 'Padre, perdona loro' ...» (8).

Se il Papa avesse celebrato la canonizzazione del cardinale Stepinac, avrebbe avuto poco da aggiungere, e chiunque la celebrerà, quando sarà l'ora di Dio, basterà che ripeta le parole di Papa Giovanni, aggiungendo la conclusione: «Perciò Noi, con la nostra suprema autorità ...».

Speriamo di vivere sufficientemente a lungo per sentire questa conclusione. Sì, la sentiremo!

A Milano il card. Montini, più parco di aggettivi, proponeva Stepinac come maestro dei cristiani autentici. La nostra religione chiede: «dei forti, non dei vili; chiede dei testimoni, non dei deboli; chiede dei seguaci disposti a perdere, non avidi di guadagnare; chiede figli, apostoli di fedeltà e di coerenza, non degli aggregati propagandisti dell'opportunismo e del compromesso. piuttosto favorevoli ad accordarsi con gli avversari che a conservare l'unità con gli amici.

Stepinac ci sia maestro. E maestro ci sia della speranza e della bontà. Egli è morto, avvolto nel silenzio, proprio della sua Chiesa, a cui sola voce resta quella della preghiera e del perdono. Nessuna invettiva è partita da lui, nessun anatema. Non ha voluto abbandonare il suo paese, per amore del suo paese. Fratelli e figli, perdoniamo e preghiamo!» (9).

A Roma il cardinal Pizzardo durante una solenne commemorazione del defunto cardinale Stepinac, promossa dal Comitato civico nazionale, disse tra l'altro: «Di lui fu ben detto che era, per intimo anelito, un asceta e avrebbe preferito di vivere in solitudine e tranquillità, meditando piamente i misteri divini. Ma la Provvidenza lo volle sulla trincea: una trincea estremamente audace e pericolosa. Egli la difese da perfetto cavaliere, senza macchia e senza paura. E vi è caduto, consunto da un lento martirio, non cercato, ma cristianamente accolto, tra la commossa ammirazione del mondo, in devota e invitta fedeltà a Dio, alla Chiesa e al Successore di S. Pietro ...» e sottolineò particolarmente la disponibilità

(8) B 860-863. - L'Osservatore Romano del 18-2-1960 n. 25.

(9) B 863-866. - Rivista diocesana milanese 1960, 110-112.

del defunto alla sottomissione a qualunque decisione del Santo Padre (10). Ma, in verità, tutte le diocesi del mondo hanno celebrato messe di suffragio per il cardinale Stepinac e tutti i vescovi ne hanno parlato con ammirazione, proponendo ai loro fedeli il suo eroico esempio, accentuando chi una virtù chi l'altra, a seconda delle circostanze, ma concordi nell'affermazione che Stepinac è stato un invitto difensore della fede, della Chiesa e della libertà e dignità umane, contro le tirannie di tutti i regimi.

Una bella sintesi della vita del cardinale Stepinac: «Frangar, non flectar»: Spezzato, ma non piegato. Da nessuno!

Le molte voci

Pio XII aveva detto ai Croati che, se non avevano un cardinale, avevano un santo. E poi l'aveva fatto anche cardinale. Ma le canonizzazioni dei vivi non valgono. Così non valgono le canonizzazioni popolari. Si dice, è vero, che «vox populi, vox Dei» (La voce del popolo è la voce di Dio). Si dice così, ma non è vero, almeno non è vero sempre, perché si dice anche: «Vulgus vult decipi» (Il volgo, il popolo, vuole essere ingannato). Anche questo è falso, benché sembra che l'abbia inventato un cardinale (Carlo Caraffa). Il popolo non desidera di essere ingannato, però è facile vittima dei turlupinatori.

Il popolo ha mormorato tante volte contro Mosè e quella «voce del popolo» non era voce di Dio.

Anche il vecchio Socrate ha dimostrato che la voce di uno «competente» proclama la verità meglio della voce di una moltitudine di ignoranti.

Dunque, non potendoci fidare della «voce del popolo», che avrebbe già canonizzato tante volte il cardinale Stepinac, dobbiamo affidarci alla «voce» dei competenti, dobbiamo attendere l'unica voce competente, quella della Chiesa. Tuttavia qualche opinione è bene raccogliercela, specialmente quando si tratta di opinioni di «quasi competenti», di persone che devono parlare con senso di responsabilità, con moderazione, che devono piuttosto frenare che accelerare.

Queste persone, in questo campo, sono i vescovi. Eppure molti vescovi hanno parlato. Forse hanno parlato tutti, ma non abbiamo le parole di tutti e non tutti erano egualmente «competenti», cioè egualmente infor-

(10) B 866-868. - *L'Osservatore Romano* del 18-2-1960 riporta le commemorazioni tenute a Bologna, Bari, Firenze.

mati. Raccogliamo quindi solo alcune espressioni di testimoni oculari, di vescovi che conoscevano personalmente e bene il cardinale Stepinac.

Cominciamo con il cardinale Paolo Bertoli. Egli è stato parecchio tempo a Belgrado, ha imparato bene il croato, ha conosciuto bene Stepinac. Scrisse a Seper: «Mi rattrista molto la perdita di questo grande arcivescovo, che avevo la fortuna di conoscere e al quale ero legato da profonda ammirazione e da fraterna amicizia... Ma poiché egli è già nei cieli, prego e pregherò che dal cielo ci aiuti e interceda per noi ... e per la sua cara patria» (11).

Lo stesso cardinale Bertoli disse: «Stepinac amò la Chiesa come pochi altri. Ho sempre avuto l'impressione che egli fosse l'unico vescovo da me conosciuto e ritenuto santo, che potrebbe essere proposto a esempio ai vescovi del nostro tempo a motivo del suo esemplare apostolato, della sua devozione, della sua mortificazione e della sua carità» (12).

Queste parole furono dette dal cardinale Bertoli come testimonianza personale, benché non scritta di sua mano e non giurata, tuttavia è una testimonianza responsabile. Quella parola: «Amò la Chiesa come pochi altri» è veramente impegnativa.

Se Stepinac «amò la Chiesa come pochi altri», significa che l'amò come i santi autentici! E amare la Chiesa significa amare il «corpo mistico di Cristo», significa amare Cristo, significa cioè amare Dio e l'Uomo-Dio e gli uomini.

Il cardinale Agagianian, che pure conosceva Stepinac, disse: «Voi Croati avete perduto una guida e un combattente straordinario, ma in cielo avete acquistato un forte protettore. Egli è un luminoso esempio che deve guidare tutti noi» (13).

Anche lui è convinto che Stepinac era già un «protettore», subito dopo la sua morte. Come Bertoli, anche Agagianian è convinto che Stepinac è andato in paradiso come i santi, immediatamente. Tutti e due questi cardinali vedono in Stepinac un esemplare, un modello dei vescovi. L'arcivescovo Seper, prudentissimo per natura e per dovere, scrisse alla scultrice Mila Vod un anno dopo la morte del cardinale: «È passato un anno...Ma la presenza di Stepinac è più sentita oggi che quando era ancora in vita. Questa è prerogativa dei Santi» (14).

Mons. Isidoro Marco Emanuel, già vescovo di Spira, condiscipolo di

(11) B 875. - GSIM 11 (1960) 85.

(12) B 875. - T. o. cardinale Bertoli.

(13) B 875. - GSIM 11 (1960) 85.

(14) B 875.

Stepinac al Germanico: «Quando mi giunse la notizia della morte di Stepinac, il mio primo pensiero è stato questo: è morto un santo. Chi lo conosceva personalmente, mi comprende. Tutta una serie di vescovi tedeschi furono suoi colleghi di studio a Roma e conservano di lui l'immagine del «dovere incarnato» (15).

Mons. Buric, vescovo di Senj: «Sono convinto che abbiamo in cielo non solo un nuovo confessore, ma anche un nuovo protettore» (16).

Mons. Franic, vescovo di Spalato: «Ritengo che Stepinac era non solo un'anima grande, ma anche un'anima santa, e spero che verrà elevato all'onore degli altari» (17).

Il cardinale Wendel, condiscipolo di Stepinac a Roma e arcivescovo di Monaco di Baviera: lo fece esaltare come esempio mirabile di sacerdote, di vescovo e di patriota. Fece dire questo attraverso le labbra del prof. Keilbach, durante le esequie celebrate a Monaco (8).

Il card. Dopfner, arcivescovo di Berlino e poi di Monaco di Baviera, disse che la tomba di Stepinac sarebbe diventata meta di pellegrinaggio per tutto il popolo croato. Ma quasi a smentirlo, quasi per dire che non si sarebbe trattato solo del popolo croato, uno dei primi pellegrinaggi fu quello dei Tedeschi, già il 2 aprile 1960, meno di due mesi dopo la morte di Stepinac. Erano in viaggio verso la Terra Santa e, passando per Zagabria, chiesero che fosse loro indicata la tomba di Stepinac. Lì si gettarono tutti in ginocchio, cantando «Grosser Gott wir loben Dich» (Te Deum laudamus) e pregando in ginocchio riparavano, non peccati personali, ma nazionali (9).

Le testimonianze dei sacerdoti, dei religiosi, delle suore e delle mille e mille altre persone, testimonianze orali e scritte, saranno raccolte certamente, e con cura, per essere presentate alla Chiesa, perché la Chiesa non è come il tribunale di Zagabria, che rifiutava i testimoni favorevoli a Stepinac. Chi non ha potuto parlare davanti a Vimpulsek e a Blazevic, potrà parlare o ha già parlato, davanti a Dio e alla storia e alla Chiesa (20). Ci dispiace sinceramente che non abbia parlato Tito. Se egli avesse riabilitato le sue vittime, come altre altrove sono state riabilite, avrebbe riabilitato anche se stesso davanti agli occhi di milioni di cat-

(15) B 875. - ISIDOR MARKUS EMANUEL, *Gerechtigkeit für Kardinal Stepinac*, in «Glaube und Leben», *Kirchenzeitung für das Bistum Mainz* 16 (1960) 115-118.

(16) B 876.

(17) B 876.

(18) B 877. -GSIM 11 (1960) 102-107.

(19) B 872. - Diario privato dell'arcivescovo Franjo Seper 2-4-1960).

(20) B 874-881.

tolici di tutto il mondo. Molti altri potrebbero ancora parlare. Forse lo faranno.

Le tre voci di Stepinac

Uno degli aspetti più impressionanti della vita del cardinale Stepinac è la sua capacità di parlare e di tacere, di muoversi e di stare fermo.

Uno dei motivi per cui c'erano state delle riserve da parte di alcuni sacerdoti e laici al momento della sua elezione alla cattedra di Zagabria era stato quello della sua riservatezza, della sua tendenza alla vita contemplativa: mentre l'arcidiocesi abbisognava di un attivista, di un annunciatore del Vangelo. Certamente nessuno, né tra gli estimatori né tra i critici, prevedeva che il nuovo arcivescovo sarebbe stato un tale rivoluzionario in fatto di attività e di predicazione, quale egli poi si dimostrò.

E dopo 12 anni di quella vita di continuo movimento e di quasi quotidiana predicazione, fu capace di adattarsi al silenzio e alla immobilità a cui fu condannato dalla tirannide.

Gli è costato certamente. Ma la sua fede era tale che egli era convinto sul serio che la sofferenza e la preghiera erano tanto eloquenti e valide quanto la presenza e la predicazione. Quindi il regime non l'ha mai ridott. all'impotenza. Ma neanche al silenzio. Si dice che anche i morti parlano. Qualche volta, spesso, anzi, gridano. I martiri certamente gridano. I santi gridano.

Quando Stepinac languiva nel carcere o a Krasic, il suo nome veniva sussurrato tra i fedeli e il suo solo nome, ricordato sottovoce, valeva una predica e spesso valeva molto più di una predica.

E oggi ancora il suo ricordo sostiene, e non solo in Jugoslavia, molti carcerati o confinati dai regimi prepotenti, di qualunque colore si ammantino. Il suo eroico esempio è un grido d'incoraggiamento a tutti i perseguitati a motivo della religione o delle opinioni, a tutti i martiri della libertà di pensiero e di parola.

E questa voce il regime non la può sopprimere! Ma, per molti, Stepinac ha un'altra voce: il suo sepolcro!

Quando il regime ha permesso la sua sepoltura in cattedrale, qualunque ne sia stato il motivo, gli ha restituito il suo pulpito!

Comunque sia e qualunque cosa abbia pensato il governo, la tomba di Stepinac è voce che risuona alta. Là si raccolgono ogni giorno parecchi fedeli, là gli parlano e là lo ascoltano.

Certamente i più assidui o più numerosi sono i cittadini di Zagabria. Ma sono molti i Croati di ogni regione che vengono a bella posta in città, proprio per andare a parlare e ad ascoltare lui; e altri, che vengono in

città per altre ragioni, non tralasciano di recarsi in cattedrale e, a costo di commettere qualche incosciente scortesia al Signore o alla Madonna, vanno subito, diretti, alla tomba di Stepinac. Ci sono stato anch'io più volte e ho visto come fanno. Piuttosto che dimenticare lui, dimenticano, per così dire, il Signore!

Ma Zagabria è una città di notevole attrattiva turistica. I turisti sono in grandissima maggioranza, o nella totalità, occidentali. Cattolici, o non cattolici, la cattedrale la visitano tutti. E nella cattedrale, oggi, la tomba di Stepinac è un numero obbligato. Gli occidentali sono al corrente della storia e dei sistemi del socialismo! Perciò, credenti o non credenti, un pensiero di ammirazione verso quella grande vittima lo elevano tutti. I credenti, naturalmente, fanno molto di più: i credenti pregano, lo pregano perché finiscano le persecuzioni, perché sia data libertà alla Chiesa, specialmente alla Chiesa sua, alla Chiesa della Croazia.

Lo pregano anche per altre ragioni, per ottenere altre grazie. E non pregano invano!

Il regime non può impedire che il cardinale risponda! Non risponde con lettere che la polizia possa sequestrare e per cui possa incriminare lui o i destinatari. Risponde con «grazie», cioè con interventi presso il Signore, il quale opera conversioni e guarigioni e distribuisce ogni genere di consolazione.

Come interveniva presso i potenti della terra, così interviene presso il Signore. Quaggiù trovava spesso cuori duri e non riusciva a consolare tutti. Ora ci riesce, perché il cuore di Gesù è diverso dal cuore degli uomini!

Il regime non può impedire queste risposte che vengono dall'alto! Se si verificano interventi miracolosi per intercessione di Stepinac o di altri servi di Dio o anche della Madonna, il regime può impedire le documentazioni cliniche che sono necessarie alla Chiesa per poter studiare il caso, per vedere se è possibile ascriverlo tra i miracoli, richiesti per la beatificazione e canonizzazione dei suoi figli, ma non può impedire che avvengano.

L'attuale arcivescovo di Zagabria, Mons. Kuharic, mi disse che confidava negli Italiani, sia perché sono ardenti nella preghiera e sanno strappare i miracoli, sia perché sono liberi e, di solito, volenterosi nel documentare scientificamente gli interventi della bontà di Dio e dei suoi servi. «Gli Italiani, mi diceva, sono stati capaci di far glorificare tanti Santi nel passato e anche recentemente. Essi sono pratici di queste cose! Il nostro cardinale faccia pure miracoli anche a favore degli Italiani, che ne hanno bisogno come noi! Possa il nostro martire far aprire gli occhi a tanti, perché comprendano fin che sono in tempo».

Spero che sia chiaro cosa dovrebbero, cosa devono «comprendere», prima che sia troppo tardi!

Il cardinale Stepinac è buono con tutti. Lo era ancora in terra e lo è più ancora adesso. Ma è specializzato nel toccare il cuore ai socialisti, almeno a quelli in buona fede, nel soccorrere le vittime della calunnia e delle sentenze ingiuste, specialmente se volutamente ingiuste, nell'aiutare i sofferenti di calcolosi e trombosi. Era e resta un padre tenerissimo di tutti i bambini! E chi ha problemi di vocazione, a chi conviene che si rivolga? Allo Spirito Santo, certamente. Alla Madonna del buon Consiglio, certamente. Ma Stepinac, che ha conosciuto e sofferto il problema della vocazione come pochi altri, sarà sempre un buon amico di coloro che cercano la strada tracciata da Dio alla loro vita. Sono cinque specializzazioni!

Il cardinale Stepinac è morto, però parla e parla a voce alta, anzi, grida e continuerà a gridare come tutti i martiri, a cominciare da Abele, il giusto, fino all'ultima vittima della violenza di qualunque colore.

Grazie o miracoli?

I miracoli più grandi sono quelli spirituali. Ma purtroppo non fanno grande impressione e non è possibile dimostrare il diretto intervento soprannaturale e perciò non possono servire come «prova» nei processi ecclesiastici e quindi è più raro il caso che vengano raccontati e registrati. Ma uno se ne può raccontare, magari in breve. Venne narrato da Margherita Sabol. Eccolo: Giovanni Plevnjak era all'ospedale con il tumore. Era un Croato poco degno della storia del suo popolo. Non si confessava da 30 anni! La moglie, buona donna, faceva del suo meglio per salvare quell'anima. Ma lui duro! La Sabol le consigliò di rivolgersi al defunto cardinale Stepinac e le insegnò una semplicissima preghiera. Pregarono e fecero la comunione per il malato. Ma lui duro! Le donne continuarono a pregare quiete quiete e finalmente un giorno, senza bisogno di altre prediche, l'infermo chiese spontaneamente il confessore e la comunione, e tutto andò come Dio voleva. Una pecorella era tornata all'ovile e si fece grande festa in cielo, e una piccola festa anche in terra, benché fosse prossimo il funerale (21).

Anche Veronika Krstulovic aveva il tumore alla mammella sinistra. Almeno così avevano dichiarato all'istituto radio-terapico di Zagabria e di Spalato e ancora in un altro ospedale di Zagabria. Bisognava fare la

(21) B 882. - T. s. Hren del 24-3-1960.

operazione, e presto: al più tardi entro 15 giorni. Essa ricorse al cardinale Stepinac. Prendeva foglie di fiori dalla sua tomba e se le metteva sulla parte malata. Riesaminata in ottobre, cioè dopo 6 mesi, fu trovata guarita. Un altro esame successivo confermò la guarigione (22).

La scultrice Mila Vod, alla quale abbiamo accennato altre volte, soffriva di calcoli biliari da 30 anni. Trovandosi in un convento per insegnare elementi di arte a una suora di buone doti, per riconoscenza le fu preparato un piatto di grosse e succose more. Né lei né le suore sapevano che questo frutto è dannoso a chi soffre di calcolosi biliare.

Essa mangiò. Ma furono guai! Terribili guai! Dolori più dolori! Una speranza era la limonata calda.

Ma il cardinale fu più svelto delle suore. Prima che arrivasse la limonata arrivò la grazia o il miracolo o qualche cosa di simile. I dolori scomparvero. «Da allora fino a oggi, non ho più avuto nessun disturbo da quel male, benché abbia

trasgredito più volte la dieta prescritta» (23).

Giovannino Lovric aveva perso l'occhio sinistro ancora piccino. Più tardi corse serissimo pericolo di perdere anche l'occhio destro. La madre, disperata, correva da una clinica all'altra e tutti la mandavano dagli specialisti a Osijek.

Il bambino fu trattenuto una prima volta in ospedale, ma senza miglioramenti. A Belgrado, dopo un'altra visita, fu rimandata a Osijek. Ma essa pensò bene di andare in chiesa e di fare la comunione e di pregare e pregare. Il tempo era pessimo e non poteva condurre il bambino in ospedale. Quando il tempo migliorò, pensò di poter condurre il figlio in clinica. La mattina lo svegliò prestino. E lui: «Mamma, io vedo meglio e non mi fa male!».

La dottoressa che l'aveva curato, lo visitò:

- Cosa avete fatto? - chiese. - È un occhio bello come se non fosse mai stato malato. Cosa avete fatto?

- Niente!

Visitato da altri collaboratori della dottoressa, tutti diedero la stessa risposta: «Come non fosse mai stato malato!».

Tutti i controlli successivi confermarono la totale guarigione. La madre, naturalmente, corse a Zagabria, sulla tomba del cardinale, perché questa

(22) B 884. - T. s. Nicola Boric del 27-10-1960.

(23) B 885. - La stessa Mila Vod mandò la relazione scritta del fatto all'arcivescovo Franjo Seper il 23-12-1960, confermata da 4 monache della isola di Cres (Cherso).

era la promessa che gli aveva fatto (24).

Antonio Zrinski Frzop aveva male agli occhi. Non poteva né leggere né scrivere. Niente gli servivano i medici e niente le medicine e gli occhiali. Un amico gli prestò un libro di Beluhan Stepinac govori (Stepinac parla), raccomandando gli di leggerlo, perché diceva che era un libro meraviglioso.

«Dopo qualche tempo gli restituisco il libro, senza averlo letto. Mi chiese se mi era piaciuto. Gli risposi che non l'avevo letto, perché mi faceva male l'occhio.

Egli insistette dicendo che dovevo leggerlo a qualunque costo, perché erabellissimo. Egli se ne andò. Pensai: per lui è facile, ma non sa cosa significhi per me! Ritenni il libro e sospirai: 'Caro Stepinac, io non posso leggere!'. Cominciai a dare un'occhiata e mi parve di vedere un po' meglio. Mi misi a leggere e, con mia immensa gioia, vedevo chiaramente. Nessun male e nessuna confusione. Ora posso leggere quanto voglio e tutto va bene» (25).

Una suora aveva il tumore al petto. Il dottore consigliò una urgente operazione. Ma per alcuni giorni non c'era posto in ospedale. Quei giorni la brava suora, avvilita la sua parte, li passò in preghiera e meditazione e in visite alla tomba di Stepinac.

Quando fu accolta in clinica disse che non sentiva più niente. Visitata accuratamente, non fu trovato nessun segno di tumore.

Cosa ha fatto in questi giorni? - chiese il medico.

- Ho pregato e pregato il cardinale Stepinac!

- Sorella, Dio può tutto! Io non ho più nulla da fare. Qui tutto è a posto! Sono passati 3 anni e tutto continua bene. È vero che non furono fatte analisi istologiche di laboratorio. Ma i medici erano concordi nel diagnosticare il tumore e pronti a intervenire chirurgicamente per asportarlo (26).

Ma «Dio può tutto!». Si dice anche in Jugoslavia. Anche negli ospedali della Jugoslavia qualcuno ha coraggio di riconoscerlo e di dirlo. Colui che lo disse alla suora si chiama dott. Giovanni Bakran.

Sicché si può dire tranquillamente che manca poco o che non manca niente perché qualche Papa possa finire il discorso di Giovanni XXIII, e i

(24) B 888. - T. s. Don Giuseppe Stankovic di Slavonski Dubovac, secondo il racconto della madre del bambino, il 27-1-1962.

(25) B 890. - Lettera dello stesso Frzop del 24-2-1968 (Bridgeport, 36 West Ave, USA) al P. Giovanni Juric.

(26) B 892. - Dichiarazione scritta di Suor Maria Agnese, assistente generale delle Suore di S. Vincenzo di Zagreb. Però è senza data.

bambini di Krasic ricomincino a portare mattoni ...

Dopo Stepinac

Successore di Stepinac fu Mons. Francesco Seper. Creato cardinale nel 1965, fu Prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede dall'8 gennaio 1968 al 25 novembre 1981. In quel delicatissimo ufficio si distinse per la sua prudenza e longanimità. Ora è ritornato a fare il ... segretario di Stepinac, «là dove i ladri non rubano» e i socialisti non arrivano.

Successore di Seper è l'attuale arcivescovo Mons. Francesco Kuharic, uomo piccolo di statura ma grande di mente e di coraggio.

Il clero dell'arcidiocesi è restato fedele e tenace. Non è stato piegato dal regime, né con la forza né con le lusinghe. Il regime ha imposto e impone molti limiti alla sua attività pastorale, perché la persecuzione continua. Ma il clero resiste. I fedeli resistono.

Il martirio di Stepinac, abbiamo detto, è terminato alle 14,15 del 10 febbraio 1960, ma il martirio della Chiesa e del popolo croato non è ancora terminato. Certo, le ragioni che 35 anni addietro portavano nella foiba, oggi non portano neanche a Lepoglava; e le ragioni che allora conducevano a Lepoglava, oggi non conducono sottochiave.

Ma oggi ancora molti credenti, per esempio i dipendenti statali, devono difendere il pane nascondendo la propria religione.

Ma durante le vacanze, nelle zone turistiche, vengono a far battezzare i figli, a ricevere i sacramenti... lontani dagli occhi dei padroni.

Qualche manifestazione religiosa esterna talvolta è consentita; talvolta, anzi, nelle zone turistiche è richiesta per ingannare gli stranieri, ma in piccoli paesi di campagna e di montagna è vietato per «non intralciare il traffico» di qualche asinello o di qualche pecora, di qualche capra, i cui diritti devono essere preferiti a quelli dei fedeli! La cosa, purtroppo, era vera, pochi anni addietro.

Se oggi la situazione sia cambiata, se sia ovunque cambiata, non lo so. La libertà di associazione è completamente sconosciuta. I sindacati sono di assoluta obbedienza al regime. E quindi tutto va bene. Scioperi? Li non occorrono perché il «governo dà tutto quello che può dare», dicono. È governo «popolare», benché i socialisti siano forse il 3%!

Possono esistere, sì, le squadre di calcio o altre associazioni sportive. Ma associazioni culturali non sono ammesse, se non quelle promosse dal partito comunista. Associazioni religiose non ne esistono. Non sono tollerate. La libertà di insegnamento non è nemmeno ipotizzabile! Il partito comunista non la permetterà mai e poi mai, né in Jugoslavia né altrove.

La libertà di parola? Oggi ci si può anche lamentare del governo, naturalmente in privato. Lo possono fare le persone che non ricevono il pane dal governo stesso e che non hanno nessuna posizione di rilievo in società. Ma la stampa, la radio, la televisione, i libri di scuola e tutto quello che forma l'opinione pubblica, è strettamente controllato dal partito comunista, e da quello soltanto.

La Chiesa ha ottenuto di poter pubblicare i libri ecclesiastici e alcuni periodici di formazione religiosa. È qualche cosa! È più che niente, ma non è certo la «libertà». Non ne ha neanche le apparenze! Se quella stampa cominciasse a dire tutta la verità, se tentasse di parlare come aveva cominciato a parlare quella cecoslovacca durante la spettacolare «primavera di Praga» (1968), finirebbe come quella, anche se i carri armati non dovessero essere russi. A proposito, durante quella primavera, Tito era andato a Praga e aveva ottenuto i più solenni e convinti applausi della sua vita e forse fu quell'eccesso di «titoismo» che determinò il «fraterno aiuto dell'armata rossa»! E la stampa estera? Bisogna ricordare che la Jugoslavia è ancora un carcere! Vi può entrare solo quello che il custode permette, solo quello che permette il vigilantissimo e sospettoso custode.

E immagini religiose? Possono entrare le immagini religiose? Uh! Ci vorrebbe altro! Quelle potrebbero provocare qualche terremoto e ... addio i frutti della «liberazione»! E possono i Croati protestare contro la mutilazione della loro patria croata? Possono protestare contro l'ingordigia di chi si mangia le loro risorse economiche? Possono protestare contro l'invasione e la colonizzazione delle loro terre?

Chi non approva, può solo tacere. Ma non tutti possono tacere. Chi occupa certi posti, deve parlare, deve esprimersi, deve ... mentire! Mentire al mondo e mentire anche a se stesso e mentire tanto da non accorgersi quasi più che si tratta di una menzogna! Questo è alienazione. Non si tratta di entrare in qualche ospedale psichiatrico. Si tratta che tutti vi sono già chiusi e manipolati e bombardati giorno e notte, notte e giorno, dalla propaganda, ossessionante fino al punto di non accorgersi di essere in manicomio. Se altrove è ancora peggio, non significa che in Jugoslavia non sia così. Questo è martirio! È il martirio che soffrono tutti i popoli caduti sotto la tirannia socialista.

Gli ultimi avvenimenti (gennaio - aprile 1981)

Le accuse di Blažević. Come chiunque altro, Jakov Blažević, pubblico accusatore di Stepinac durante il «tristissimo processo» del 1946, ha diritto di pubblicare le sue Memorie. Ha pure il diritto di conservare le sue opinioni, anche se sbagliate, se ha veramente ricercato la verità e non

è riuscito a trovarla. Ha pure diritto di criticare chi non la pensa come lui e, quindi, ha diritto di criticare il cardinale Seper e l'arcivescovo di Zagabria Mons. Kuharic, che appunto non la pensano come lui. Può criticare anche la Radio vaticana e lo stesso Sommo Pontefice.

Penso però che, parlando e scrivendo, dovrebbe tener conto della sua posizione. Egli è oggi Presidente della Repubblica confederata della Croazia. Ora, un Presidente non dovrebbe parlare come un qualsiasi anonimo cittadino.

Le parole venute dall'alto rimbombano e si ripercuotono su tutti i mezzi di informazione, vicini e lontani, e si impongono non per il loro intrinseco valore, ma per il pulpito dal quale vengono lanciate.

La libertà di critica da parte di un Presidente, dovrebbe essere delimitata, se non limitata, dalle reazioni internazionali, in fatto di politica, e da quelle interconfessionali, in fatto di religione. In conclusione, se quello che ha detto Blažević il 27 gennaio 1981, l'avessi detto io, non sarebbe successo niente o se l'avesse detto un altro Blažević - in Croazia ce ne sono moltissimi - nessuno se ne sarebbe interessato.

Che cosa, dunque, ha detto Jakov Blažević, Presidente della Repubblica confederata della Croazia, il 27 gennaio 1981?

Presentando il III volume delle sue Memorie, il 27 gennaio 1981, in un lungo discorso, egli scagliò enormi accuse, vecchie e nuove, contro Stepinac e contro la Chiesa. Disse tra l'altro: «... La nostra storiografia ha messo in secondo piano Maček e Stepinac, e ha fatto emergere Pavelić quale creatore di quella mostruosa organizzazione criminale» che fu lo «Stato croato indipendente».

Ma i creatori di quello Stato, dice, furono Maček e Stepinac. «Essi si accordarono con i Tedeschi sul da farsi. Essi erano i registi e spinsero sulla scena Pavelić, perché facesse il protagonista del dramma».

Ancora: «... la borghesia croata mačekofila, con il sostegno dei capi della Chiesa cattolica ... ha portato lo Stato (la vecchia Jugoslavia) sotto il protettorato del 'Triplice patto'» (cioè il Tripartito: Germania - Italia - Giappone).

Ancora: «Non dimentichiamo che prima della guerra Maček e Cvetkovic (borghesia alleata croata e serba) han mandato e ammazzato nei campi di concentramento più Creati, socialisti e rivoluzionari, che non la dittatura dei Karadjordjević. Chi ha benedetto questo? Non occorrono commenti!».

Ancora: «... (Il Re) Alessandro elesse Stepinac, il quale allora non aveva nemmeno l'età necessaria per essere 'coadjutor cum jure successionis'. Lo consacrò (!) a Belgrado, e in quella occasione Stepinac non ebbe null'altro da dirgli se non chiedere che non sottoponesse a censura la stampa clericofascista, perché essa combatteva i socialisti. Su questo

argomento Stepinac si accordò anche con il patriarca ortodosso Varnava».

Ancora: «... Un germe estraneo si è insediato nella gerarchia della Chiesa cattolica, la quale, da secoli, conduce la guerra contro il popolo croato a favore dello straniero».

Ancora: «... Oggi la Chiesa di Stepinac viene predicata ostinatamente dalla parte più arretrata degli uomini del Kaptol».

Ancora: «... Dicono apertamente, predicano, scrivono che Stepinac può essere giudicato solo da Dio e dalla storia e la Radio vaticana è al loro servizio. La storia lo ha già giudicato con i processi internazionali per i criminali di guerra. E dio - quale dio? quello di colui che si atteggiava ad 'alter ego' di Stepinac? ...

Quando questo 'alter ego' dice che la libertà religiosa è la base di ogni altra libertà, bisogna chiedergli che cosa vuole: vuole fartornare indietro la storia?».

Ancora: «Guardo Jasenovac e inorridisco al pensiero che sacerdoti cattolici comandavano a queste macellerie umane ...».

Ancora: «Willy Brandt visita la Polonia e sosta in ginocchio dinanzi ai tumuli dei Polacchi massacrati: si pente. Quando i nostri 'alter ego' si sono inginocchiati a Jasenovac e altrove, quando si sono inginocchiati innanzi alle vittime, quando si sono riconciliati con questo popolo? ...».

Ancora: «Oggi mentre (i vescovi) si uniscono a un certo movimento mondiale per le libertà dell'uomo, agiscono contro questo paese, contro questo popolo, contro questo socialismo che ha concesso loro le più ampie libertà. Ci dicano questi difensori dell'umanità, delle libertà, e della coscienza, quanti sacerdoti sedotti - carnefici - hanno sospeso 'a divinis'».

Ancora: «Ci rispondano le gerarchie dello Stato del Vaticano e della Chiesa se, a motivo dei corretti rapporti internazionali, richiamano all'obbedienza i loro più alti funzionari quando, partendo da Zagabria ... vanno a parlare con il criminale politico, sacerdote Cecelja, cappellano degli ustascia di Pavelic».

Ancora: «Coloro che devono rispondere a questo popolo e pentirsi dei loro peccati non si sono ancora confessati. Tuttavia riescono a seminare la confusione, perché alcuni dei nostri uomini, involontariamente, precipitano nella 'contradictio in adjecto' quando riconoscono la libertà religiosa come prima esigenza del socialismo. Chi vuole le libertà umane e religiose, si rimbocchi le maniche nella edificazione del nostro sistema socialista».

Ancora: «Per mesi volano fino in Australia, nella Nuova Zelanda, in Sud-Africa, radunano i miserabili rifiuti di questo paese e insegnano: 'Sursum corda! Coraggio! Non è tutto finito ...'».

Ancora: «Non dimentichiamolo! Il processo contro i criminali di guerra, Lisak, Stepinac e compagni, è ricominciato per il cosiddetto 'crimine prorogato'».

Ancora: «Accolgono in casa e organizzano i terroristi nel nostro paese... ammazzano i nostri ... A loro il sangue non basta ancora».

E in fine: «... il nemico è ostinato, celato, ipocrita».E non è tutto, ma è abbastanza!

Quattro risposte

Nessuno è ancora riuscito a scoprire il motivo o i motivi di questa offensiva così radicale.

Forse Blazevic ha sferrato un attacco casi violento e virulento, impressionato dalla vitalità della Chiesa, perché proprio in quella settimana erano raccolti a Zagabria circa 800 sacerdoti, partecipanti alla settimana teologico-pastorale che si celebra ogni anno in quel periodo. Vi erano presenti anche i delegati dei sacerdoti operanti all'estero (sono 120) presso gli emigrati.

1) Gli emigrati erano stati definiti «miserabili rifiuti» del popolo croato. I loro sacerdoti non potevano tacere. Risposero però con edificante moderazione: «I sacerdoti cattolici croati e i loro fedeli all'estero sono sorpresi e disgustati perché l'autore ha dedicato la maggior parte del terzo volume al cardo Alojzije Stepinac e l'ha presentato in modo tale da offendere profondamente i loro sentimenti religiosi e quindi si chiedono a che cosa serve tutto questo, oggi, a 20 anni dalla sua morte e a 36 anni dalla fine della guerra.

«Per i sacerdoti croati e per i loro fedeli all'estero il cardinale Stepinac rappresenta una delle primarie grandezze spirituali».

Poi si dichiarano «veramente stupefatti» sentendosi chiamare «miserabili rifiuti» e rimangono «costernati dal linguaggio usato» nei riguardi di Seper e di Kuharic, ai quali esprimono la loro solidarietà leale e totale.

«Mons. Vladimir Stankovic, direttore nazionale delle opere di assistenza per gli emigrati croati. - 30 gennaio 1981».

2) Il cardinale Seper, chiamato in causa come «alto funzionario» del Vaticano, prima d'essere chiamato al premio del Signore, rispose dalla Radio vaticana, il 9 febbraio:

«Quest'anno celebriamo l'anniversario della morte del cardinale Stepinac sotto la deprimente impressione suscitata dalle recenti dichiarazioni di uno dei più alti dirigenti del partito e del governo, e trasmesse dalla radio e dalla stampa.

«Vorrei ricordare che anch'io sono stato 'onorato' di un ammonimento, perché sono in dialogo con un sacerdote della mia diocesi che vive

all'estero ... e per questo il Vaticano avrebbe dovuto prendere delle misure contro di me, nell'interesse dei (corretti rapporti internazionali' ...». Poi concede a Blazevic il diritto di giustificare il suo passato, ma con «i fatti, non con illazioni». E aggiunge: «Per sette anni durante gli studi universitari a Roma, sono stato collega di Stepinac e ho vissuto insieme con lui anche in collegio. Dal 1934 al 1941, cioè nei primi sette anni del suo episcopato, ero suo segretario personale, quindi persona di sua fiducia. Infine la Santa Sede mi ha nominato suo successore.

Credo di aver avuto occasione più di chiunque altro di conoscere il suo carattere, la sua mentalità e di osservare da vicino la sua vita e la sua attività ...».

Lo Stepinac conosciuto da Seper non è affatto quello presentato da Blazevic: «Devo dire d'aver conosciuto uno Stepinac diverso ... Egli era un patriota croato. Amava il suo popolo e si identificava con esso, perché riteneva che questo era un suo dovere morale. Però non è mai stato un politico e tanto meno uomo di qualche partito. Se Stepinac prese una posizione tanto rigida nei confronti del socialismo, dobbiamo ricordare che non si trattava solo della ideologia materialista o atea, ma anche di quella unica concreta realizzazione del socialismo che era lo stalinismo, ormai da tempo condannato e maledetto da tutto il mondo, compresa l'Unione Sovietica ...

«Ci auguriamo che, col tempo, anche il processo contro di lui venga esaminato criticamente, senza pregiudizi e senza passione. Non dimentichiamo che molti sacerdoti che volevano testimoniare a suo favore, furono rifiutati col pretesto che la loro testimonianza era irrilevante. Tra questi c'ero anch'io ...

«... A scuola è presentato come criminale... e ora da così alto posto vengono pesanti dichiarazioni. Questo non può giovare alla pace degli spiriti, pace che sarebbe tanto necessaria.

«Gloria al cardinale Stepinac!».

Questa risposta è più che moderata e nel contenuto e nella forma, specialmente se raffrontata immediatamente al contenuto e alla forma delle accuse lanciate da Blazevic.

3) La risposta più solenne venne il 10 febbraio dall'arcivescovo Kuharic. Egli parlò nella cattedrale di Zagabria, piena e strapiena, benché si trattasse di un giorno feriale. Ed era piena e strapiena specialmente di giovani, cosa, questa, che sconvolse i dirigenti del partito. L'attacco aveva incuriosito tutti e tutti volevano sentire tutte e due le campane.

Nemmeno Mons. Kuharic pensò a una confutazione di tutte le accuse, non perché non potesse farla, ma perché non voleva fare un discorso più

lungo di quello di Politeo. Fece tuttavia un lungo discorso in 21 paragrafi.

Partendo dalla lettura delle Beatitudini, disse: «Dal suolo delle Beatitudini nascono nella Chiesa gli uomini di Dio: i giusti, i santi, i martiri ... Anche se vengono schiacciati dall'odio ingiusto, niente può uccidere in loro la speranza che la vittoria definitiva sarà sempre riportata dalla verità e dall'amore ...».

Ricorda poi che S. Giovanni Fisher salì sul patibolo cantando: «In te, Domine, speravi», alludendo chiaramente al motto di Stepinac.

Nella lunga storia della Croazia, è la prima volta che un vescovo di Zagabria viene trascinato davanti al tribunale «sotto la mostruosa accusa di essere un criminale».

«Tale accusa viene ripetuta incessantemente. È stata ripetuta anche in questi giorni davanti a un vastissimo pubblico ... Siamo nel 1981, ma siamo ancora costretti ad ascoltare il linguaggio duro di un lontano passato. Ci sentiamo gravemente e profondamente offesi ...».

«...Un giudizio oggettivo non può darlo una sola delle parti interessate ... Sarà la storia a pronunciare il suo giudizio su tutto quello che è avvenuto ... Non sono rari i casi in cui la storia ha riabilitato molte persone e ha proclamato innocenti coloro che i vari tribunali avevano condannato come criminali ...».

A proposito di Stepinac «per poter dire tutta la verità, bisognerebbe ripetere tutto il processo e mettere in luce tutto, assolutamente tutto quello che ha fatto e detto e i principi sui quali si è basato ... Ma, come vediamo, il processo di riabilitazione del cardinale Stepinac non è realizzabile nel nostro paese ...».Stepinac «ha difeso l'uomo. Di questo esiste una documentazione molto ampia ...».

Riguardo alla «conversione degli ortodossi, egli disse: 'la mia coscienza è tranquilla... Ho dovuto cambiare parroci, minacciati da chi voleva entrare nella Chiesa cattolica ...».

«Riguardo a Jasenovac scrisse: 'è una macchia vergognosa. un delitto che grida vendetta' ...».

«È mostruosa calunnia affermare che a Jasenovac erano preti cattolici a dirigere le carneficine..., Vi era certamente un apostata», ma non era più «prete cattolico» (Quando un apostata passa nelle file socialiste, si guardano bene dal dire che le sue benemerienze sono «dei preti cattolici»!).

Stepinac ha difeso «gli Ebrei, impegnando tutta la sua autorità».

«La Chiesa di Stepinac ('predicata ostinatamente' dagli uomini del Kaptol) è la Chiesa nostra... Sempre più spesso persone, che sono fuori della Chiesa, ci danno lezioni su quello che la Chiesa dovrebbe essere ... Ma noi non rinunciamo alla nostra Chiesa per far piacere a qualcuno ...

«E ora termino. Noi non ci saremmo occupati del passato, se non vi fossimo stati costretti ... Noi non desideriamo di inasprire i rapporti con nessuno ... Noi desideriamo la pace, ma nella giustizia, nella verità, nell'amore e nella libertà! Amen».

4) La quarta risposta a Blazevic venne dalla conferenza episcopale di tutta la Jugoslavia, non della sola Croazia. I vescovi delle altre repubbliche avevano diritto e dovere di parlare, perché le accuse venivano ripetute in tutte le maniere in tutto il territorio della Jugoslavia.

«... Noi rispettiamo i sentimenti di tutti e amiamo le persone che pensano e agiscono in modo diverso dal nostro, ma non possiamo restare indifferenti quando si tratta della verità e del bene ...

«Noi amiamo molto i nostri popoli, ai quali apparteniamo, e siamo leali verso il governo legale, ma rifiutiamo decisamente il rimprovero di avere qualche pretesa di natura politica ...

«Nessun vescovo può rinunciare al dovere di esprimere un giudizio morale quando lo richiedono i diritti fondamentali della persona umana e la salvezza delle anime ...

«Noi tradiremmo la nostra missione... se non difendessimo i nostri fratelli dalla ateizzazione, praticata sistematicamente nella nostra società». Riconoscono, poi, che la costituzione e le leggi concedono la libertà, ma affermano che «alcune di queste risultano sensibilmente limitate nella pratica» e portano sei esempi: la posposizione dei fedeli nella società, rispetto agli altri cittadini; la pressione sui genitori dei bambini che frequentano il catechismo; la esclusione della Chiesa dai mezzi di comunicazione sociale; limitazioni dei diritti dei fedeli negli ospedali ...; l'impossibilità dei militari di adempiere i loro doveri religiosi; difficoltà frapposte alla costruzione di nuove chiese.

«Per quanto riguarda il caso del cardinale Stepinac, dichiariamo di essere testimoni della spontanea venerazione che si manifesta continuamente sulla sua tomba. Speriamo che la Chiesa un giorno esprima il suo giudizio su questa venerazione e sulla personalità del cardinale Stepinac, sulla sua condotta religiosa e morale ...

«Desideriamo una pacifica convivenza con tutti i cittadini.

«Riteniamo, però, che sia un fondamentale diritto del cittadino la pubblica difesa dalle pubbliche accuse; e nella ricerca delle soluzioni delle controversie auspichiamo un dialogo franco, aperto e libero».

«Zagabria 30-4-1981».

* * *

È sicuramente una Chiesa che non trema e non tace; ma non si può assolutamente dire che sia una Chiesa provocante.

Nel 1981, e anche dopo il 30 aprile, altre cose, e alcune molto gravi, sono successe in Jugoslavia. Ne parlerà certamente la storia e forse più presto di quanto si possa pensare.

Intanto il popolo Croato, eroico martire, porta la sua croce con indomito coraggio, con gli occhi sempre rivolti verso il Cristo di Gerusalemme e verso il «Cristo» di Lepoglava e di Krasic.

Fino a quando?